

LIBRERIA
ORLANDI

261

NAPOLI

R. BIBLIOTECA NAZ. LE

R. BIBLIOTECA NAZ. LE



OPERE

di

SILVIO PELLICO





Edizio. 1848.

OPERE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

NUOVA EDIZIONE

DILIGENTEMENTE CORRETTA ED ACCRESCIUTA

DI COSE INEDITE



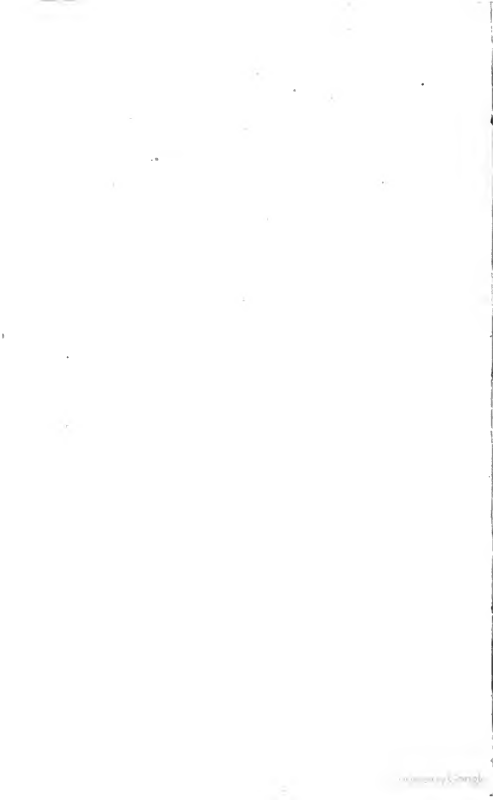
Pelle

NAPOLI

Gabriele Rondinella, Editore

8, S. Anna de' Lombardi

1856



SILVIO PELLICO

CENNI BIOGRAFICI.

Chiamato a stendere pochi cenni biografici sull' uomo straordinario che ha scritte **LE MIE PRIGIONI**, perchè condivisi captività con lui, e perchè professiamo l' uno per l' altro amicizia che decenne dolore e decenni catene hanno cementata, — dichiaro che il signor De Latour m'ha preceduto con tale successo che non lascia (a chi viene dopo) speranza alcuna d'aggiungerlo.

Inoltre i materiali che compongono il lavoro del signor De Latour, sono stati forniti da me, nè potrei scostarmene o presentarli sotto altro aspetto, se è così ch' io li veggo e li sento. Perciò, all'uopo, ritengo quanto egli ha detto, ed anche la redazione con cui lo ha detto.

il 24 giugno 1878

L'amico mio nacque in Piemonte, entro le mura della città di Saluzzo, altre volte marchesato. La sua famiglia era allora bene agiata, e viveano ancora il padre e la madre del suo genitore, che fu il signor Onorato. Questi avea consolato il suo tetto con altra prole, — Luigi e Gioseffina, — prima che Silvio vedesse la luce: nè egli lo vide solo; nacque gemello ad una infante che fu chiamata Rosina. Più tardi, Francesco e Marietta compierono la bella figliolanza del signor Onorato.

La madre di Silvio era Savoiarda di Chambéry, e porta il casato dei *Tournier*. La nota bontà del popolo di Savoia non è smentita da questa egregia signora; anzi pare compendiarla in sé tutta intera, nè le venne mai meno nelle molte vicende d'una vita piena di perigli. Essa allattò tutti i suoi figliuoli, e fu prima loro maestra; nè solo del leggere ma di principii buoni e d'esempi migliori. Questa scuola cominciò tosto. Il signor Onorato avea fama di tenere pel re, e fra scompigli inevitabili ne' grandi mutamenti sociali ei fu nel numero de' perseguiti. Fuggiasco per le vette alpine, con la consorte incinta e co' figliuoli che dietro si traea, ebbe sin d'allora occasione funesta di dare a Silvio le prime dure lezioni della sventura, e della dignità con che all' uomo di CORE è mestieri sostenerla. Ad improvviso rivolgersi della fortuna, la causa del re tornando ad essere quella del più forte, il domicilio del signor Onorato stimosi asilo sicuro; e que' che avean parteggiato contra, ben consci dell'alta virtù di quell'animo cavalleresco, vi rifuggirono. Oh certo, il signor Onorato non chiedeva a quegli esuli qual parte tenessero!

Purezza veramente illibata di costumi, ospitalità non mai rifiutata e sempre offerta, non interrotto esercizio di carità evangelica verso il prossimo (e prossimo non era

il solo cristiano e realista, ma ogni uomo, e soprattutto ogni infelice), faceano della casa ove nacque e crebbe Silvio un tempio sacro a tutte sociali virtù. Di qui cominciò il culto d'amore ch'egli ebbe sempre pe' suoi genitori, costretto a stimarli i migliori degli uomini. Religiosi essi (e confessanti quella particolar forma di religione in che nati erano), Silvio li vedea legati di saldissima amicizia con altri onesti, non religiosi, e che si creavano una persuasione d'ateismo. I fanciulli Pellico apprendevano così tolleranza: nè ebbero documenti di nimistà da' loro genitori, che contra superstizione, fanatismo, ingiustizia, — ma non iscompagnati allora di carità a superstiziosi, fanatici, ingiusti.

Com'era indubre la saviezza di quell'ottima madre, che da ogni minimo domestico avvenimento traeva soggetto d'istruzioni! Corona di tante virtù era eseguirle; eseguirle era una *semplicità*, un'*agevolezza*, una *modestia*, che non pesava a chi le faceva nè a chi venivano fatte. Erano beneficii, e pareano nascere inavvertitamente per ordinario corso del caso. Ecco a quale scuola l'anima di Silvio potè formarsi; e l'anima di Silvio quando parla di sua madre è un inno incarnato e vivente di adorazione verso Dio nelle sue creature.

Ebbe infanzia travagliata. Appena usciva d'una malattia mortale, formavasi nel suo corpo il germe d'una nuova; e i medici sostenevano che a sette anni sarebbe morto. Questo periodo essendo evoluto, e trovandolo ancora in vita, dicevano: « — *Ha vinto il primo stadio settennale, ma non vincerà il secondo; morrà a quattordici anni.* — » Vennero, e Silvio viveva; allora decretarono che avrebbe vissuto fino ai ventuno, e non più. Per fortuna fu mendace anche il terzo vaticinio; ma certo ei trascinò una adolescenza non meno inferma della infanzia.

Qui l'acume materno era nel suo regno. Nel primo settennio, quando medici e preti disperando affatto della sua salute lo abbandonavano, la buona madre s' accostava al capezzale del quasi spento figliuolletto, e tentava di farlo suggere alla sua poppa. Ciò cominciava dapprima a rifocillarlo, indi a poco a poco si riaveva, e campava ancora. Chi niegherebbe che sua madre gli ha così ridata tante e tante volte la vita?

Crederei passare d'un salto inopportuno un fatto psicologico della più alta importanza, se, volendo spiegare quale ora è l'anima di Silvio, trascurassi d'osservarla nei suoi primordii. In essi è la causa sufficiente e primitiva dell' uomo, del poeta, del figlio, del cittadino che fu poi. Del resto, ei vedeva la morte non solo con indifferenza, ma con piacere: per lui era termine d'una lotta crudele, atroce, ed è perciò che, venuto a maturità, fu udito dire:

« — Il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui morirò. — »

È strana l'impressione che gli ha lasciato il ragionamento d'un suo compagno di sette a otto anni, allorchè era più tormentato da mali. Questi gli andava a dire con tono di mistero e di scoperta: « — Silvio mio, sai tu che Dio non è? Se Dio fosse, è impossibile che ti lasciasse soffrire così. — » Il fanciullo restava poscia tutto sorpreso, e quasi spaventato d'aver potuto profferire quelle parole.

Intanto negl'intervalli da una malattia ad un'altra Silvio e Luigi (suo fratello maggiore) studiavano le cose elementari, ed ebbero presto un prete per nome don Manabelli che li istruiva in casa, e li preparava agli esami che indi davano alle scuole pubbliche per passare da una classe ad un'altra. Era anche parte d'istruzione l'imparare a memoria parecchie commedie, ed anche sole scene staccate tra lui e suo fratello, che recitavano in presenza di amici, montando sopra uno stipetto che serviva ad entrambi di palco scenico. Queste commedie o stralci di commedie erano per lo più composizione del signor Onorato, il quale faceva anche buoni versi lirici, in quel genere che moralizza con lepidizza.

Da queste scintille qual luce s'accese? Luigi ha scritto commedie pregevoli; e Silvio è, senza contrasto, il primo drammaturgo dell'Italia attuale. Come non dovea essere così? Silvio non contava dieci anni (o li contava appena), ed avea già composto un tentativo di tragedia di tema ossianico. Cesarotti, quella divina anima che ha versato a piene mani tanta sua poesia sulle finzioni di Macpherson (da trasformare Ossian in poeta italiano originale), Cesarotti fu l'inspiratore del tragico di dieci anni.

In questo tempo, il signor Onorato avea eretto una filanda di seta a Pinerolo; ove s'era trasferito con tutta la famiglia, tranne i suoi vecchi padre e madre, che restarono a Saluzzo. Indi si trasportò a Torino, impiegato del governo: ei l'era già stato nell'ufficio delle poste, non so bene se in Pinerolo o in Saluzzo.

M. De Latour, a proposito del soggiorno infantile di Silvio a Pinerolo, è tratto a far menzione del famoso prigioniero *Maschera di ferro*, e dice:

« J'imagine que plus tard, lorsque, dans les longues nuits du Spielberg, Silvio évoquait l'image de son heureuse enfance, le château de Pignerol lui revint plus d'une fois à la mémoire avec son étrange prisonnier. Qui lui eût dit, lorsqu'il en écoutait la mystérieuse légende sur les genoux de sa mère, qu'il devait un jour, lui aussi, voir s'ensevelir sa destinée dans les cachots d'une citadelle, loin des siens, loin de sa patrie, sous le ciel froid et brumeux de la Moravie? »

Così è! quante e quante volte non abbiám parlato sullo Spielberg della misteriosa *Maschera di ferro*?

Non vorrei lasciare l'infanzia di Pellico, senza notare una specie particolarissima di malattia morale e fisica a cui per lungo tempo andò soggetto. In seguito d'una paura, ogni sera quando imbruniva ci vedea strani fantasmi agitarsi intorno a lui, e se anche recavansi i lumi, ei continuava a vederli in quel canto della camera che non restava bene rischiarato. E qui, pianti dirotti e interminabili del povero fanciullo, che cavavano il cuore a chi li udiva, nè era possibile calmarli. Era quasi un *incubo* che l'opprimeva vegliando; e la nonna (buonissima signora) andava interrogando Silvio quai sembianze avessero que' lividi fantasmi che lo facean sì piangere, ed ei rispondeva: «—han le sembianze della signora nonna.—» In questo fatto entrerebbe mai come lontano elemento efficiente la circostanza che la signora possedeva il libro misterioso delle Sette Trombe? e che il fanciullo, nella disposizione d'esaltamento per le indebolenti malattie e la paura sofferta, si riscaldasse la testa leggendo nel giorno questo strano e sciocco libro?

Intanto il governo della repubblica era stabilito, e la probità del signor Onorato, che prendea norma, non dalle leggi degli uomini, ma dai principii di giustizia eterna (l'accettazione sola de' quali fa equo un pubblico reggimento di qual nome si voglia), lo avea fatto salutare il migliore degli uomini *sotto i re*, il migliore degli uomini *sotto la repubblica*. Come lo comandava il dovere di cittadino, egli era frequente ai comizii ove la sua parola non avea che uno scopo,—contribuire alla pubblica felicità, facendo *ragionevolmente* quella degl'individui. E questo modello di vero civismo non andava a' comizii mai solo: i suoi figliuolini Luigi e Silvio, comechè di tenerissima età, doveano sempre essere con lui. A questo modo si completò per essi quella scuola di giustizia pubblica, quella scuola del senso morale sì pratico che teorico, che ogni dì vedeano esercitata fra le domestiche pareti e al di fuori. Un'anima volgare avrebbe creduto vano il far assistere a quelle pubbliche adunanze due fanciulli. «—Che mai capiranno?—» Tutto capivano; e de' molti ricordi di quell'età, questo ha germinato sì profonde radici nel core di Silvio, ch'ei ne parla ora come se ndisse le persone, ne vedesse gli atteggiamenti, e la discussione della COSA PUBBLICA fosse attuale.

Infine ecco Silvio a Torino. Ei continuava a studiare con don Manavella, e di più recitava commedie col fratello ed altri fanciulli di dodici a quattordici anni, d'ambo i sessi, — e certo non più avendo per palco scenico la tavola d'uno stipo. E qui cessa l'infanzia di Silvio.

Tra i fanciulli e le fanciulle che recitavano con lui, ei scopri un core verso cui si sentia attratto con più veemenza: amò una Carlottina che di là a poco morì: avea quattordici anni. Certi austeri, appena incontrano un tratto sentimentale, gridano romanzo, quasi che sentimento e poesia fossero due cose fuor di natura, nè si dovessero trovare che ne' libri. Ma tristi que' libri che sono fuor di natura! Cotati austeri, io diceva, non crederanno che la memoria di questo amore di fanciullo veniva a visitare il captivo dello Spielberg: che lo occupava melancolicamente molte ore e molti giorni: e che l'anniversario della morte di Carlotta, una parola particolare e più fervida dell'usato, era diretta a lei che vezzeggia eterna nel seno di Dio.

Dopo ciò si capirà forse come lo Spielberg, per le anime amanti come quella di Silvio, non era così spopolato come la materiale apparenza esteriore lo figurava agli occhi del corpo. Oh quali gioie purissime (ed anche quai sentiti dolori) questo vario popolamento ci cagionava! Nondimeno era pure il solo modo di crearci una VITA MENTALE che avea tutte le sue vicende come una *vita di realtà*, e si divideva in *vita di studio* ed in *vita d'azione*.

La *vita di studio* era questa. Con certe regole meccaniche, assai facili a crearsi da ogni individuo a proprio grado, distribuivamo in più classi lo scibile; e coordinando tutte le nostre cognizioni in queste varie classi, ne componevamo corsi che servivano a tener viva la memoria di ciò che sapevamo; talvolta anche ad accrescere la nostra piccola scienza. Così formammo repertorii o più ricchi o meno, e ciascuno di noi li scorreva tra sè e sè, salvo il caso in cui il compagno avesse avuto bisogno d'essere aiutato dalla memoria dell'altro, o che l'uno d'essi, versato in una classe in cui l'altro non lo fosse, questi desiderasse averne alcuna istruzione. Un giorno destinavasi a queste ordinate ripetizioni o corsi o libri di storia; un altro a quelle di filosofia; un altro a quelle di geografia, cronologia, matematica, belle arti, ec. ec.; e secondo che ciascuno sapea, parlava un dì in francese, uno in tedesco, uno in latino, uno in inglese.

Questo, che non era che studio passivo, era sempre completato da studio attivo: cioè, chi n'era capace condensava i suoi pensieri intorno ad un soggetto, e lavorava al concepimento di qualche opera, che talvolta, per intensione mentale (simile a quella di Newton, che dicono aver saputo estrarre la radice cubica senza aiuto di penna) riceveva intera esecuzione. Chi era poeta faceva anche questo, — e più faceva poemi: chi non era poeta, nè autore d'alcuna guisa, non per ciò era senza soggetto di studio attivo: uno se n'era comune a tutti, seguito da tutti, *lo studio di se stesso con intendimento di farsi migliore*; studio affatto indipendente dalle rispettive opinioni religiose: studio a cui si diede ognuno per vero VOTO FILOSOFICO, o pronunciato nel dì della sentenza o dappoi. Ecco il voto:

« — SVENTURA, — non GIUSTIZIA, — ci ha colpiti: — si mostri che colpì UOMINI, « non fanciulli. Ogni stato ha doveri: dovere primo d'ogni sventurato, — libero o « captivo, — è soffrire con dignità; secondo far senno della sventura; terzo, perdonare. Fu già scritto nei nostri petti:

« IL GIUSTO, IL VER, LA LIBERTÀ SOSPIRO!

« Avversità avrà cancellato lo scritto? Dominiamola e non ei domini. Se alcuno di

« noi vedrà la luce un dì, ATTESTI per gli altri che dovessero morir qui entro , e
 « il nostro voto si compia indipendentemente da umanità o inumanità di chi ci per-
 « cuote. Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo a maggiore virtù : prepariamoci
 « a conseguirla, e allegriamoci d'una necessità che ci farà migliori. — »

... Europa ha giudicato , per questo stesso libro di **GRANDI VERITÀ** e
 di **GRANDI LACUNE**, se i percussori furono umani o inumani. E se in mezzo a
INUMANITÀ s'è veduta sorgere ne' percossi alcuna virtù, chi oserà dire: « *Il me-
 rito è de' percussori?* » Libero (a chi ha testa e core da tanto!) di dar titolo a Nerone
 di benefattore degli uomini ed apostolo di conversioni, perchè, percotendo, aumentò
 il catalogo delle anime salde!!!

La *vita d'azione* era questa. Consumate le ore che davamo allo studio attivo e pas-
 sivo, si ordinavano per successione di tempo tutti gli eventi della nostra biografia, e
 si riviveva in quelle successioni, amando le cose buone, detestando le odievoli, onde
 non dimenticare di amare e d'odiare: cioè amare tutti gli uomini, odiare il male che
 commettono e perdonare a que' che lo commettono. Si crederà che rammentando l'e-
 tà dell'infanzia, non sapessimo ridiventar infants? oh come è falso! Dicasi pure che
 questi erano giuochi puerili: non potrebbero tuttavia insegnarne più morali e più utili
 i sapienti che li disprezzerebbero? Dicasi pure che vuolsi testa romanzesca, poetica,
 sentimentale, per uscire della trista realtà che circonda, e vivere di gioie revocate dal
 passato, mentre si giace sugli eculei del presente. Era dunque meglio rodersi di bi-
 le, divenire idrofobi, per aver la soddisfazione di dire: « — Eh ! non son poeta io ,
 illusioni non possono su me; queste catene non sono gioielli: questo grabato non è
 talamo; quest'acqua non è vino! queste pareti sono calve; — io sono solo , solo col
 mio dolore, e non ho con chi versarlo! — »

Oh bella filosofia! Oh lei Demosteni della ragione! e noi, povere vittime della poe-
 sia!!! — Com'è vero quel sublime detto: — *Il est un homme plus à plaindre que
 celui qui semble duper de tous; à savoir, celui qui n'est dupe de personne!* —

Si giudichi dai risultati. Che otterrebbero questi oratori del disinganno? Sventu-
 rato colui che tra breve non impazzisse, altrimenti diverrebbe misantropo, satana ;
 e se commettesse un atto di virtù, direbbe: « — Non è mio, — perchè, se ho **POTUTO**
 farlo, è segno che il mio carnefice me ne ha lasciata la **POTENZA**. — »

Invece i poeti che ottengono ? Vita consolata di care rimembranze ; non ripudio
 d'umanità, con la quale sono in pace ed in legame, per **MEDIAZIONE** del passato o
VEDERE nel futuro. E se fanno alcun atto buono, non commettono l'impertinenza e
 l'imbecillità di rinunciare la coscienza, ed è **QUESTA SOLA** che fa migliori e
 guida di progresso in progresso.

La *vita d'azione* non era dunque solo una catena di rimembranze triste o liete,
 ma una catena di carità che mantenevano accesa nei nostri petti **UMANITÀ**, onde se
 tornavamo nel suo seno, non noi avessimo trovato **LEI**, ma ella avesse trovato **NOI**.

Felici quelli che hanno potuto conseguire sì nobile proposto! — Ma certo se que-
 sto proposto è proprio di poeti, nome di poeta vorrà dire *umano per eccellenza*, e
 questa parola *umano per eccellenza* è tutto lo scopo della creta informata di pen-
 siero.

Lettore mio, abbiamo lasciato il nostro amico Silvio in quella età che è transitato da
 fanciullezza ad adolescenza, età che non ha carattere originale, età in cui si cessa d'es-
 sere una cosa, e non si è ancora l'altra, — e soprattutto non siamo **NOI**, ma siamo
IMITAZIONE.

Saltiamo questo stadio, che non può offerire sì ricca messe d'osservazioni allopsi-
 cologo, come la originale, la creantesi infanzia.

La gemella di Silvio, Rosina, era angelica beltà, e come dice M. De Latour, « — des son enfance, il avait eu pour elle une de ces vives amitiés qui feraient croire « parfois que Dieu n'a mis qu'une seule âme en deux jumeaux. — » Un cuginò della signora Pellico-Tournier, stabilito a Lione, avea chiesto in nozze Rosina. La madre e il gemello l'accompagnarono in Francia: la prima, dopo un tempo, fu di ritorno; egli, — restò, per abbeverarsi al fiume della vita con quella voluttà giovanile che quasi farebbe temere talvolta di restarvi immersi, giacchè non è ancora stagione da veder germinare i buoni semi dell'infanzia: tengasi pure per fermo che ciò non avviene che dopo una sazietà che disincanta, dopo una ebbrezza che sfuma. Quattro anni s'agitò in questo labirinto che abbiamo percorso tutti, e ne uscì con vittoria: egli stesso lo ricorda con penosa mestizia, e con quel dolce regresso con cui l'anima passeggia le cose che più non sono, e lasciano tuttavia vivo desiderio di sè.

Un evento turbò la corsa ordinaria de'suoi pensieri, delle sue abitudini, de' suoi studii tutti francesi. Nel 1806, comparve in Italia il carne de'Sepolcri di Foscolo, e dopo non molto il fratello Luigi lo mandò a Silvio. « *Ce poème fut pour lui le bouclier de Renaud.* » Leggendolo si sentì tornare Italiano e poeta. Sì, *tornar poeta*: ei ben sapea d'esserlo prima.

Ridico con le inimitabili parole di M. de Latour la febbre creatrice che si svegliò in lui a quella lettura, e che m'è stata tante volte dipinta dal vivo accento di Silvio stesso:

« Agité, préoccupé de ce qu'il vient de lire, il essaie de retourner dans le monde, « mais ses préoccupations l'y suivent. Il semble chercher un accent inconnu sur toutes les lèvres, il croit lire *l'Sepolcri* sur le titre de tous les livres. On dirait qu'il « vient de s'apercevoir pour la première fois que notre langue a de la rudesse, que « notre ciel n'a pas la pureté transparente des horizons italiens: l'Italie s'empare de « toutes ses pensées, envahit toute son âme. On s'étonne, on lui demande d'où vient « cette rêverie inaccoutumée, cette tristesse qu'on ne lui connaît pas: il raconte alors, « d'une voix émue, qu'il y a de l'autre côté des Alpes un poète dont les vers « nent le mal du pays. On veut connaître ce poète, on lui demande son nom, on le « presse d'en traduire quelques vers: alors le jeune homme ouvre le livre magique, « et dans une prose vive, ardente, colorée, il improvise la traduction d'un morceau « de ce poème, et fait passer dans l'âme de ceux qui l'écoutent, l'enthousiasme qui « l'anime. »

Da quel momento tutti i suoi studii presero un nuovo andamento fino al dì che si rimise in cammino per ripatriare. Parmi che ciò avvenisse nel 1810, in cui tutta la sua famiglia era a Milano: — il signor Onorato era qual capo di divisione al ministero della guerra, ed il fratello Luigi qual segretario del grande scudiere del regno d'Italia, il marchese Caprara di Bologna. Può dirsi che la piccola sorella Marietta cominciava a conoscerlo allora: — quella sorella che quando ei non fu più libero, ritirata da ogni cosa del mondo, si chiuse in un chiostro.

Qui rirominciano due sorte di vite per Silvio: qui l'antica religione di famiglia, che abbiamo seguita passo passo nella sua infanzia, ecrola tutta rediviva: qui la direzione de'suoi studii prenderà un volo affatto nuovo. Ei divenne professore di lingua francese al Collegio degli Orfani militari, il che lo occupava un'ora o due al dì; e la restante giornata poteva darla alle creazioni dell'ingegno. Milano al tempo del regno napoleonico era veramente l'Atene italiana, e due uomini che fecero *bene e male* si dividevano l'impero delle lettere. (Ho detto nel ragionamento critico sul *Conciliatore* ciò che furono Monti e Foscolo.) Silvio dovea conoscerli entrambi: — entrambi lo accolsero bene. Monti, involente e sempre in pace; Foscolo, di forte volontà e sem-

pre in guerra. L'animo suo sospirava libertà, nè s' accorgeva ch' ei rendea lo schiavo della terra: era una contraddizione vivente, ma operante; e l' opera lo conducea pure alquanto avanti, sebbene di traverso. Bramava il culto de' sepolcri, e nell'istituirlo il demoliva, eliminando ogni causa di solo possibile regresso sulla morte, — l'immortalità. Eresse la vera statua di Nabucco, tutta bella e colossale, ma con piedi d' argilla: il primo ciottolo, che per soffio dell' aura fu smosso dalla vetta montanina, cadde abbasso, urtò l'argilla, il colosso si disciolse, e fu polve. Ed Ugo sentiva la sua base d'argilla (cioè lo fa grande); — di là ei PREGIUDICAVA la sua caduta, — di là veniva la guerra interna che in ogni cosa letteraria o cittadina tormentosamente lo rodea, e che più volte da' volgari (che non avean occhi per vedere la ricerca generosa a cui aspirava senza aggiungere) il fece condannare nella filosofia e nelle arti, quasi cavaliere di ventura. Come costringe a rispetto la pittura che fa della sua miseria morale nel *Didimo Chierico!* (Introduzione al *Viaggio sentimentale* di Sterne.) E come s'eleva al di sopra di tutte le pretese SOMMITÀ ITALIANE del suo tempo! Ed Ugo e quelle sommità erano tutti ulcerati e sopra un letamaio; ma EI SOLO il Giobbe che lamentava mali che sentiva, e che PER CIÒ SOLO aver poteano rimedio. Gli altri, sempre ciechi, sempre fascinati, rideano interminabilmente come gl'Id-dii d'Omero; e mentre le loro accademie erano le stalle della maga Circe che loro dava forme suine, essi credevansi in Olimpo, e belli come Apollo. Un altro grande onore per Foscolo è il rammentare che non fu inghiottito dalla marea furente, ma si sostenne in mezzo ad essa qual ISTMO INCROLLABILE che ha guidato a continente ove è sede che ora umanità ed è sua meta finale.

Un romito, un profeta, che avea la scienza di Dio come HENOC ed ELIA, s' era levato nell'aere, lasciando sotto a' suoi piedi la corruttela italiana, ed era quasi voce della Provvidenza che consiglia, avvisa, non violenta il nostro libero arbitrio:

CUM SUMMA REVERENTIA DISPONIT NOS !!!

— Era la voce d'Ippolito Pindemonte, che diceva a FOSCOLO: «—ERRI, ma sei « meglio di lor che correggi; sarai transitò ad altra via. Io son fuori della corsa, « perchè non è veicolo da me ad essi, come lo è da essi a te.—»

Ben si deduce ora a posteriori che Pindemonte fu PRECESSORE di Pellico; ma non si videro (o quasi non si videro), e vissero lungi l'uno dall'altro come un altro PRECESSORE dal suo divino PRECESSORE. Altra facile deduzione sarà che Pellico, nel bivio in che era diviso in Italia l' impero delle lettere non avrà preso il cammino che guidava alle sghignazzanti impensanti accademie di Circe, ma il sentiero aspro, deserto, infortunato di quel Giobbe, le cui grida echeggiando fino a Leone gli avevano già tocchi i precordi sin di colà. Furono amici; doveano esserlo: prima di lui lo era stato il fratello Luigi, e quell' altro altissimo ingegno (e mio conromagnuolo) che ancora geme sullo Spielberg.

Qui non posso ripetere le belle parole di M. De Latour per descrivere l' ansia religiosa ch' egli stesso (e noi tutti!) abbiamo provato accostandoci alla soglia della casa d'un grand'uomo. Quella descrizione è drammatica, è vera, ma Silvio SAPEVA chi era Monti: SAPEVA anche chi era Foscolo. Credo che se si fosse trasportato a Verona, avrebbe toccato la mano d'Ippolito come si toccano le cose sante: credo che egual fremito lo avrebbe colpito vedendo per la prima volta Lodovico di Breme, se questi avesse avuto una fama che fosse salita fino all'altezza del suo merito. Ma l'indovinarsi, lo scrutarsi fu una scoperta per entrambi: da essa (certo) nacque reciproco rispetto, ma rispetto quale germina da amore di fratelli, — e lo sostiene e lo rinforza.

Nondimeno Monti, ch'era cortese, stimolò Silvio a visitarlo: ei lo fece, e trovò offerte straordinarie, iniservate. Gli svelò com'ei lavorava, e gli pose in mano un gran zibaldone, immenso GUARDAROBBA delle spoglie letterarie del passato, come dice M. De Latour, «Babel de la poésie, où venient se confondre toutes les langues et tous les temps, vaste dictionnaire de la pensée poétique, où chaque idée se classait à son rang et à sa page; avait sa traduction pour tous les genres, sa métaphore pour tous les goûts. Dans ce livre, Monti puisait chaque jour, non pas seulement l'inspiration originale qui peut naître aussi de la contemplation des modèles, mais cette perfection de détails à la quelle on arrive par la fusion laborieuse des mots et des images. Monti croyait peut-être imiter le sculpteur antique qui, pour créer sa Vénus, empruntait une grâce à chacune des jeunes filles d'Athènes; mais il oubliait que les arts du dessin, qui se rattachent toujours plus ou moins au monde réel par la matière qui les enveloppe et les limite, exigent, dans la reproduction visible de la pensée qui les anime, une rigueur d'exactitude qui ne peut se passer du modèle. Autre chose est de la poésie: ici la pensée crée, pour ainsi dire, la parole, sa forme extérieure, et se fait une langue à son image. Silvio demeura confondu devant cette recette du talent. — ovvero compilazione, se si vuole, *dés feuilles de la sibylle poétique*. Frequentò Foscolo, ma non perciò nelle diverse lotte deplorabili che furono tra Monti e lui, si trovò mai che Silvio parteggiasse o con questi o con quegli avversarii, che le teneano vive. Ei dava ragione e torto arditamente a chi si competea, ma questa rigidità (ed era inflessibile!) finiva là; perocchè dopo essa, ei non avea più che parole ed atti di conciliazione.

Un dì Monti sedeva al Caffè Verri: — (nominazione non indegna di queste carte, dacchè un periodo di nostra storia letteraria prende nome da esso, e dacchè s'accorda co' nostri costumi meridionali che fanno dei caffèhaus una certa specie di borsa universale, ove s'innalza e s'abbassa non solo il credito politico, ma anche il letterario ed ultra; nè sarebbe sproporzionato il chiamarli con similitudine più alta: camere delle rappresentanze nazionali o municipali, in uso presso i popoli d'Italia, *assolutamente governati*). — Silvio era pure allo stesso Caffè Verri, e ferveano allora più che mai gare ostili tra Montisti e Foscoliani: Monti entrò nell'argomento con l'ellico, ch'ei stimava meritamente uomo giusto: «—Ebbene (gli disse), mi negherete che Ugo mi nimica e mi vilipende? L'ingrato! e chi lo ha fatto salire in onoranza se non io? I SEPOLCRI sarebbero rimasti ignorati, s'io non li proclamava subito: e una sola parola ch'io pronunciassi, li tornerei nel fango onde li ho tratti. —» Silvio rispose: «—Adagio, Monti mio. I *Sepolcri* salirono in grande stima per voi, ciò è vero, e ciò onora il vostro criterio, il quale, allorchè segue gl'impulsi del core, vi conduce sempre a nobilissimi atti. Ma voi tornereste i *Sepolcri* nel fango, se parlaste? Voi nol pensate, o il vostro criterio vi tradisce qui, come spesso. Ne potreste, VOLENDO, distruggere l'opera vostra; perchè quelli a cui avete aperto gli occhi, ora anch'essi, la mercè vostra, veggono la luce, e giudicano i colori quanto voi. Prima che gli aveste seccati, potevate far loro udire il suono della tromba, e poscia giurare — *Sappiate che questo è il color rosso*, — ma ciò non è più eseguibile. Quanto al dire ch'ei vi nimica e vilipende, io so il contrario; io so che nimica e vilipende chi nimica e vilipende voi; e so che qui, in questo Caffè Verri, nel loco ove sedete, Ugo ha dato uno schiaffo a chi per adular lui, parlò inrispettosamente di voi. —»

Monti si battè la palma sulla fronte, gridando: — ED IO AVEA POTUTO DIMENTICARLO! — Partì commosso e confessante che una razza bassa e maligna si frapponeva ad essi, la quale non potea sperare altra esistenza letteraria che pascendosi de' bri-

cioli che cadevano dalle loro mense, le quali, se fossero state unite, non avrebbero avuto bisogno d'alimentare quel satellizio.

Intanto Silvio lavorava, e lavorava da sè, perchè tral'altre pesti che pur regnavano allora in Italia era anche questa: se alcuno senza nome facea vedere ad artista di nome le sue produzioni, dovea necessariamente essere cosa dettata, rimpastata, rifatta da quest'ultimo. Guai a quelli che avevano più successo! tanto meno erano giudicati esserne gli autori. Nè ciò era falso. I satelliti testè ricordati veramente non viveano che così, — ma chi non l'era, come sarebbesi guarentito dalla fama d'esserlo? Non restava a generosi pochi che far da sè.

Così Monti avea detto più volte a Silvio: — « Voi sapete l'inglese; venite da me, » tradurremo tutto Byron, e la versione porterà i nomi d'entrambi. — A Silvio non parve, per nulle delicati riguardi, doversi impegnare in cosa che gli toglieva ogni libertà, e dove la vicenda non era pari. Certo, all'uno sarebbe stato riservato quasi esclusivamente la pena; — all'altro, anche più esclusivamente, il merito. Monti si lagnò e di questo rifiuto e di non averlo mai consultato prima di pubblicare *Francesca ed Eufemio*; e Silvio lealmente gliene espose le convincenti ragioni.

Ma quali erano i lavori di Silvio? una tragedia di soggetto greco, *Laodicea*, Indi (1810-12), essendo comparsa sur un piccolo teatro di Milano (Santa Radegonda, — che ora non è più) una fanciulla, Carlotta Marchionni, di circa dodici a quattordici anni, che poi divenne la prima itala attrice in commedia e tragedia, Silvio fu tentato di disegnare, sotto l'ispirazione che gli destava quella pallida e sentita fisionomia, l'amore di Francesca e di Paolo, che dal turbinoso girone dell'Inferno di Dante viene a visitare melanolicamente gli anni primi d'ogni giovine letterato italiano. Silvio scrisse, e diede a leggere ad Ugo. Il dì appresso rispose: « — Odimi, getta al fuoco la tua *Francesca*. Non revochiamo d'inferno i dannati Danteschi; farebbero paura ai vivi. — Getta al fuoco, e portami altro. — » Silvio portò *Laodicea*. — Ah questa è buona! (disse Foscolo) va avanti così. — »

Silvio per quella gran legge estetica che fa coscienti ogni artista del bello ch'ei producee (quantunque talora, per pregiudizii di scuola o altro, non si accetti anch'ed a più esercitati), serbò *Francesca*, e bruciò (o sopprime ad ogni modo) *Laodicea*.

Qualche anno dopo, Carlotta ricomparve a Milano adulta e già salutata come massima nell'arte sua. Era al teatro Re; Silvio Pellico e Lodovico di Breme la conobbero, e l'abbandonata *Francesca*, che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, fu tratta in luce, rappresentata da Carlotta, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutt'i teatri d'Italia, — e sempre con esito crescente.

Il governo napoleonico era caduto. La famiglia di Silvio era tornata a Torino, ove il signor Onorato era stato chiamato a dirigere una delle sessioni del ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano, ospitato con ogni riguardo di stima e d'amore in casa del conte Briche, ove imprese ad educare un giovinetto di care speranze, per nome Odoardo, ch'egli amò qual figlio. Poscia passò in casa Porro, per formare il core e l'intelligenza de'suoi due fanciulli Mimino e Giulio. Un dì Odoardo venne a vederlo: era mesto; e più che mesto, era cupo. Gli chiese un libro, e pareva che avesse altra cosa a dirgli: Silvio avea gente da cui non potè liberarsi, e rispose ad Odoardo: « — Va in biblioteca e prendilo: vuoi altro? — » Odoardo replicò: « No. » — Parte, va ad una casa di campagna di suo padre, in Loreto (che è subito fuori di Milano), fa sembiante di voler cacciare, chiede un fucile, e s'uccide. Silvio ed il padre, accorsi il dì appresso, lo trovarono immerso nel suo sangue! Odoardo fu bello come un angelo. Questo evento va segnato tra que'solenni che più funestarono la vita di Silvio.

(1813-16) Lodovico di Breme, avea pensato di far eseguire sulle scene un suo dramma, se non erro, *Ida*; e ne fu affidata la cura a Carlotta Marchionni, la quale allora era a Mantova. Lodovico si trasferì colà, e Silvio lo accompagnò. Erano rinchiusi nella Fortezza di Mantova il celebre medico Rasori, il colonnello Gasparinetti, e gli altri del processo Ghislieri (1815), di cui ho parlato nelle *Addizioni alle mie Prigioni*. Silvio, nella captività di Rasori, avea servito di padre e di maestro alla figlia di lui, ed ora ch'egli era a Mantova chiedeva istantemente di penetrare in Fortezza e vederlo. Il conte Giovanni Arrivabene s'adopra a quest'uopo quanto più potè, e fu concluso che Silvio stesso avrebbe veduto il rigidissimo ma onesto Generale che comandava la piazza. Questo buon Tedesco gli disse:

— Che vuol ella da Rasori?

— Un consulto medico.

— E che male ha?

— Mal di petto.

— Mal di petto! mal di petto! — E mentre così diceva apponea veramente la palma della mano sul petto di Silvio, aggiungendo: — Il mal di petto è l'amicizia! è l'amicizia! — E la sua voce tremava a queste ultime parole, come voce d'uomo sommaramente commosso. Ora il buon vecchio è morto! Iddio l'onori più, dacchè permise che l'amico desse conforto all'amico e ne ricevesse! Silvio entrò in Fortezza, vide, parlò; nè certo gli volse mai per l'animo allora che un dì ei pure sarebbe recluso, — ma ben più severamente! — e che niuno degli antichi amici avrebbe o per grazia o per destrezza potuto varcare la soglia inesorabile dello Spielberg! Nondimeno s'ei trovò Schiller umano, s'ei vide una lacrima negli occhi di chi ci faceva soffrire (quasi protestatrice contro la durezza dell'ufficio eseguito), queste consolazioni (oh veramente divine consolazioni!) non erano un rimerito a chi nella pienezza delle creazioni della vita avea pensato a chi stava sepolto nel dolore?

Tornò a Milano, e visse dappoi sempre in casa Porro, ov'era il raduno di quanti nel paese erano più distinti scienziati ed artisti, e di quanti più distinti viaggiatori traversavano la Penisola. Là vide e parlò alla Stael e a Schlegel, che furono quasi veicolo presso noi tra i capi della letteratura germanica e quelli della italiana. Là vide lord Byron ed Hobbhouse che furono altrettanto tra la letteratura iuglese e la nostra. Là Davis, Brougham, Thorwaldsen, e cento e cento. Così può dirsi che Dante e Shakspeare, Petrarca e Schiller, la poesia e la scienza, l'artista e il cittadino, venivano a darsi la mano in questo tempio d'Insubria, ove Silvio era sacerdote.

Silvio avea tradotto il *Manfred* di Byron; — Byron, dimandato il manoscritto della *Francesca* (che solamente si recitava, e non era ancora stampata) lo ebbe, e di là a due giorni, restituendolo, disse: « — Non vi spiaccia, se l'ho tradotta. — » Tradusse in versi: — « Voi pure avreste dovuto tradurre il *Manfred* in versi. » — Ma Silvio s'oppose, credendo che (almeno in lingua come la nostra) non si possa far ciò senza tanto aggiungere e tanto levare all'autore originale, da non restare più quello. Lodovico di Breme fece poi nel 1819 una edizione in cui unì la *Francesca* di Silvio e la suaccennata traduzione del *Manfred* di Byron.

L'anno dopo (1820), Pellico voleva pubblicare nn' altra tragedia, *Eufemio da Messina*, per la quale trovò molti ostacoli a superare presso la censura; e mentre ciò si dibatteva in Milano, i fanciulli Porro, che l'aveano trascritta, la davano al padre e di nascosto del maestro, affinchè la facesse stampare in altro Stato. E così fu:

¹ Per una ben crudele *parodia* il nome di questa infausta rocca suona in nostra favella *monte da giuoco*. Così, per antifrasi, chiamarono i Greci *Caronte* lo sgarbato battelliere di Stige, ed *Eumenidi* le Furie. Ognun sa che cosa dicano questi due nomi.

ma infine se ne permise la stampa anche a Milano, a condizione che non sarebbe rappresentata. — Tramezzo a queste due pubblicazioni Silvio dette mano ad un'altra grande impresa, che sino ai nostri giorni, per la servitù in che Italia è caduta ognor più, non ha trovato un critico che abbia osato meritamente apprezzarla. Questa impresa è il Giornale che ebbe titolo di *Conciliatore*. Ma per formare un giusto criterio sull'entità sua, il meno che occorra è leggere il Giornale istesso; bisogna penetrare ciò che fu la società che lo componeva. Tutti i soci univansi tre volte la settimana in casa Porro, — segretario Silvio d'un'impresa che principalmente avea avuto nascita per suggerimento ed impulso suo. Ora essi sapeano a un dipresso ciò che il governo avrebbe loro permesso o no, salve altre restrizioni ad aggiungere in atto pratico; quindi, altra era l'opera del *Conciliatore* nel Giornale, altra fuori del Giornale; ed altra l'opera scritta, altra l'opera parlata. La società del *Conciliatore* educò o preparò almeno una nuova generazione d'autori, e questa educazione e preparazione non fu scritta, — la creava il circolo: laonde non può trasmettersi intera cheda chi vissevi framezzo, ed è la più importante e caratteristica, perchè la meno inceppata. Un'altra parte era scritta fuori del Giornale, in due libri d'Hermes Visconti, il primo del Romanticismo, il secondo dello Stile; in uno di Berchet, nelle Veglie con lo zio canonico; in un altro di Manzoni sulla Poetica del dramma, capo-lavoro che non ha pari.

Inoltre, quantunque i conciliatoristi presumessero sapere ciò che dal governo sarebbe loro permesso, — oh come spesso s'ingannavano a partito! Basti dire che ad un impiegato del tribunal d'appello fu imposto dal presidente di cessar di scrivere in quel Giornale, sotto pena di deporlo dall'ufficio suo. Un altro egregio fu chiamato più volte alla polizia, e gli fu detto dal signor Villata che se negli articoli ch'ei presentava alla sua censura (i quali erano sempre fedelmente o rifiutati o mutilati) non cambiava tenore, la polizia lo avrebbe invitato ad abbandonar Lombardia. E l'autore inermemente rispondea: « Qual reità adunque è la mia? V'ha una polizia che è iniziata alla scienza del governo; ella sola ed i suoi revisori conoscono i limiti non oltrapassabili; noi profani presentiamo a voi, come nostri tutori, ciò che ciecamente ci esce della penna, la quale non può avvelenare alcuno, perchè voi, cerusici morali, amputate senza misericordia ogni cosa che vi paia infesta. Voi siete il Purgatorio de' nostri articoli; e quando escono di qua, sono come angeli di Paradiso: il saper ciò mi confida quando io scrivo; invece di scervellarmi a farneticare ciò che torrete o lascerete, sviscero, come so, il mio soggetto, sicuro che, se qualche cosa vi spiace, bontà non vi manca per farla sparire. » — Malgrado questa ragionevole protesta, si replicarono le minacce più volte, e si scarnificò tanto tanto, che gli autori per disperazione, non avendo più con che riempire i loro numeri, si dimisero, altra prova che il *Conciliatore* non compariva agli occhi del pubblico siccom'era pensato nel gabinetto, e che non bisogna inquirerne lo spirito nella parte palese e stampata, ma nella parte tradizionale. Insomma chi lo *stendeva* faceva un Giornale politico-letterario; chi lo *riedeva*, cancellava tutta la prima parte, e mutilava assai la seconda. Del resto, ciò che fosse la duplice professione di fede di questo Giornale io l'ho detto con qualche sviluppo nel ragionamento critico che ho inserito nelle mie *Addizioni*. Ivi tocco anche di *Francesca* e d' *Eusemio*, ma solo fuggevolmente, perchè il teatro di Silvio esige un esame tutto particolare, esame che congiunto a quello dell'altra sua poesia sì epica che lirica, sì edita che inedita, può solo far conoscere tutto l'autore.

Nel teatro e nelle altre opere, ne' detti e negli atti, Silvio è sempre dominato da questi sentimenti, — amore di famiglia, — amore di patria, — amore d'umanità. Co-

me nacquero in lui lo vedemmo investigando ad uno ad uno i semi dell' infanzia , i quali abbiamo detto che un giorno avrebbero fruttificato: nacquero tra vagiti e giunchi da fanciullo, — divennero religione della sua vita privata e pubblica. Queste diverse carità gli vengono da una sola che è più alta di tutte, e tutte di nuovo si riconducono a quella sola. Queste carità, **IMPOSSENTI**; ecco la smania del captivo allo Spielberg; queste carità, **POSSENTI**, ecco la grande ispirazione del poeta libero.

Ritemperare il carattere nazionale negli alti cardini metafisici ed estetici, è mezzo che, a parere del defunto Breme, — di Silvio, crede del suo alto core e del suo alto ingegno, — dell'autore del *Cortemalismo* ed altri che non oso profferire, — non solo è buono, — è indispensabile. Ci sta nel capo che Italia sarà schiava finchè sarà ignorante e solipsa, e che sarà ignorante e solipsa finchè la sua filosofia sarà materiale: questi destini che profeto a Italia, li profeto al mondo. Ogni altra via è di violenza, e non dura; violenza, sia pure nelle mani de' buoni, per impiantare il **BENE**, non dura: sia nelle mani dei cattivi, per **FINE OPPOSTO**, non dura. Come potassi mai imporre un'altra forma di governo all'Austria (per esempio), s'ella non sente che le manchi esercizio d'alcun diritto, se non è offesa nella sua dignità, se la mansuetudine d'un pastore che la guida ogni giorno a pascere, poi a sera la riconduce nel pecorile, è da lei benedetta qual sollecitudine paterna? Tutto dipende dal diapason a cui si concorda. Finchè non cangiate il diapason; finchè non formate un'altra **OPINIONE**, se in Austria vorrete altro che ciò che è, sarà delirio delirio, come Silvio lo ha detto, — stando le cose come stanno, — d'un altro popolo e d'un'altra età; sarà violenza, e non durerà.

Ma la nobile tribuna da cui potea predicarsi il cangiamento d'**OPINIONE** si chiuse:

« Ce fut un jour bien cruel pour cette brillante étoile de Milan, que celui où, « condamnée à se dissoudre, elle vit chacun de ses membres retourner tristement à « ses solitaires études. Au milieu de ce monde tout littéraire qu'elle s'était créé, « elle avait pu se regarder un moment comme une jeune et libre Italie, à côté de « l'autre vieillissante et conquise.

« Les citoyens de cette patrie imaginaire n'eurent pas long-temps à s'entretenir de « tant d'espérances évanouies. Le contre-coup de la révolution de Naples avait ébranlé la Lombardie; des arrestations eurent lieu. Les proclamations de l'Autriche contre les associations secrètes n'étaient pas un avertissement pour ceux qui faisaient « partie de ces sociétés, mais une menace dont l'effet ne se fit pas attendre: de nouvelles arrestations furent faites, et cette fois encore, dans les rangs du *Conciliateur*. »

Oh come morì a tempo Lodovico di Breme! quanti dolori gli erano riservati! Silvio s'era trasportato a Torino per assistere il moribondo amico: vi si trattenne circa un mese, e Lodovico ebbe alcuni di di miglioramento. In uno di questi, che pareva dover essere meno fitizio, anzi offerire qualche stabilità, Silvio tornò a Milano: di là a poco, — il giorno 13 agosto, — Lodovico non era più! Il 2 settembre, Silvio partì di Pavia sul vascello a vapore, e andò a Venezia: l'occasione di questo viaggio è narrata nelle *Addizioni*. Ritorna in Milano, va a casa mia, gli dicono: *Piero è arrestato*. Egli avea promesso al conte Porro di curare alcune sue bisogne di famiglia alla campagna di Balbianino, sul lago di Como: ivi si rende tranquillamente; tranquillamente ritorna in Milano; alcuno gli dice all'orecchio: *La polizia vi cerca*. Rispose: *Se dove sto; vo ad aspettarla; andò, e n'era aspettato*. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di seguire i perquisitori a Santa Margherita: ei vi andò di piè libero, — non ne uscì più. Volgea il giorno 13 ottobre 1820.

« Mais avant de le frapper , et comme pour l' aider à supporter son infortune , la Providence lui gardait un ami. Il y avait alors dans l'établissement typographique de Nicolò Bettoni un jeune homme de Forlì , né avec la double inspiration de la poésie et de la musique : c' était Piero Maroncelli. J'avoue que je ne puis me défendre d'une vive émotion , en écrivant ici pour la première fois le nom de celui qui a tant souffert à côté de Silvio Pellico: c'est à lui que je dois la plupart des faits que je raconte dans cette notice. Il était arrivé à la fin de son pathétique récit , sans m'avoir dit un mot de lui-même , sans m' avoir appris où et comment était née cette fraternité de leurs âmes, si religieusement continuée dans les tortures de la prison; et lorsque je le lui fis remarquer , il y eut dans ses yeux étonnés quelque chose qui semblait me dire, avec une douceur infinie, qu'en me parlant de son ami il croyait avoir tout dit sur lui-même.

« Ils se rencontrèrent, pour la première fois , chez cette célèbre Marchionni , au nom de laquelle se rattache la première gloire poétique de Silvio. Une vive discussion sur un système de musique les rapprocha l'un de l'autre, et leur amitié commença presque par une querelle , mais une de ces nobles querelles d' art où deux âmes se laissent voir jusqu'au fond. Lorsque Piero Maroncelli se leva pour sortir, Silvio le suivit; ils cheminèrent quelque temps ensemble, et avant de se quitter ils s' étaient déjà promis une inaltérable amitié. Il semblait que , pressentant leur commune disgrâce, ils éprouvassent le besoin de s'assurer l' un de l'autre pour les mauvais jours qui allaient suivre ; ils se hâtaient de s'aimer , afin de se trouver prêts à souffrir ensemble quand l'heure serait venue.

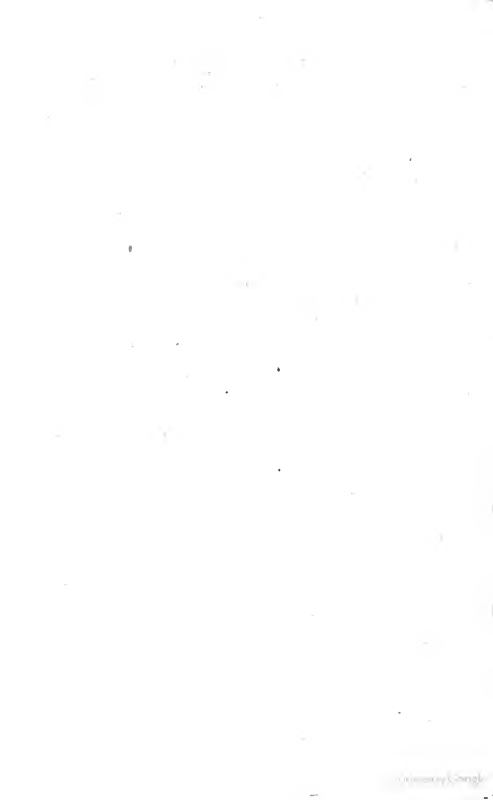
« Piero Maroncelli fut arrêté le 7 octobre, six jours avant son ami.»

A questo punto comincia il libro di Silvio; cedo a lui la narrazione.

PIERO MARONCELLI.



LE MIE PRIGIONI



Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d'aver avuto alcune mire migliori: — quella di contribuire a confortare qualche infelice coll' esponimento de' mali che patii e delle consolazioni che sperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; — quella d'attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna d'indulgenza, così scarsa d'egregie anime, come suol venire rappresentata; — quella d'invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; — quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l'una e l'altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii sicuri.

LE

MIE PRIGIONI

CAPO PRIMO

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmi a tempo debito, orologio, denaro, e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi; oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito: la locanda è qui vicina, e sentirà, signore, che buon vino!

— Vino non ne bevo.

A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola, inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine....

E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là; carceri di sopra, carceri di rimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano immaginato che le loro celle suonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterebbero uomini d'ogni

fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Jeri io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcune delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No, il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori. —

Così il riflettere alla fugacità del tempo, mi invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi, come un fanciullo.

CAPO SECONDO

Tre mesi prima, io era andato a Torino, ed avea riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno de' fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s'era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizii dal padre e dalla madre. Oh come al rivedere i venerati vecchi io m'era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall'età che non m'immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare colle mie cure la loro vecchiaja! Quanto mi dolse ne' brevi giorni ch'io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » il mattino che ripartii per Milano, la separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me, e m'accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo, e piangeva, e baciava un anello che la madre m'avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da' parenti. Non credulo ai presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: « Donde questa mia straordinaria inquietudine? » Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell'angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da' genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi

loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell'amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l'anima.

Chiusi la finestra, passeggiar un'ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto e la stanchezza mi addormentò.

CAPO TERZO

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda. — Possibile! (dissi, ricordandomi dove io fossi) possibile! Io qui? E non è ora un sogno il mio? Jeri dunque m'arrestarono? Jeri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani, e chi sa fin quando dovrà continuarsi? Jer sera, avanti di addormentarmi, io piansi tanto, pensando a' miei genitori? —

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che avea ristorato le mie forze mentali, sembravano avere centuplicato in me la possa del dolore. In quell'assenza totale di distrazioni, l'affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udirebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest'istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov' io sono? Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo, avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo? —

Una voce interna pareva rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una Madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la sua croce! l'amico degl'infelici, l'amico dei mortali! —

Quello fu il primo momento, che la religione trionfò del mio cuore; ed all'amor filiale debbo questo beneficio.

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbii insievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbii non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che pati in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto d'amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrificii. Già da lungo tempo m'andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come si pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essen-

za del Cristianesimo, fosse venuta un'epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d'or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandalizzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto, pensando che, se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch'io non era nè bacchettone, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'or in avanti cristiano.

CAPO QUARTO

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi volerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a' genitori ed agli altri amati, e non disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de' virtuosi sentimenti, ch'io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me, immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell' altezza del loro coraggio? Era questo felice cambiamento un prodigio? era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa il chiamar prodigi, o no, i reali sublimi benefizii della religione?

A mezzanotte, due *secondini* (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m'aveano trovato di pessimo umore. All'alba tornarono, e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella aveva una faccia da basilisco, dice il Tiro-la; ora è tutt'altro, e ne godo: segno che non è — perdoni l'espressione — un birbante; perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso), i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto, che il primo. Prende tabacco? — Non ne soglio prendere, ma non vo' ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebb'egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi, ma per queste cose di stato, al giorno d'oggi, non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni sa: vuole un'altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra, come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d'essere allegro, affinchè i poveri prigionieri sorridano anch'essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone ch'ella vede, oltre il cortile, v'è un altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono. . . non occorre dirlo. . . donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli, quanto al cuore. E s'ella fosse secondino. . .

— Io? — (e scoppiò dal ridere).

Tirola restò sconcertato dal mio riso, e non proseguì. Forse intendeva che, s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch'io volessi per colazione. Uscì, e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente, con un sorriso malizioso, che voleva dire: « Porteresti tu un mio viglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero? » Ed egli mi rispose con un altro sorriso, che voleva dire: « No, signore; e se vi dirigete ad alcuno de' miei compagni, il quale vi dica di sì, badate che vi tradirà. »

Non sono veramente certo, ch'egli mi capisse, nè ch'io capissi lui. So bensì, ch'io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta, ed una matita, e non ardivi, perchè v'era alcun che negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri che di lui.

CAPO QUINTO

Se Tirola, colla sua espressione di bontà, non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi, se fosse stata una fisionomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore, e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbagliò, — e forse ciò salvava, non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me!

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell' interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno, e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello dei pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me, quanto era l'esercizio della mente in quell' interminabile rispondere a sì varie dimande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch'io aveva risposto, ed a tutto ciò, su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della prima settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero, bramoso, quanto lo era io, che potissimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto, e si servì, non d'alcuno dei secondini, ma d'un disgraziato prigioniero, che veniva con essi a fare qualche servizio nelle nostre stanze. Era questi un uomo dai sessanta ai settant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch'io aveva, mi forai un dito, e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col viglietto addosso, e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue (la quale, grazie al cielo, non parlava di cose nocive, ed avea l'aria d'un semplice saluto). Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise dei burlati. Ah, io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero, e quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s'emplì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a' secondini. Crollavano il capo, e dicevano: « L'ha pagata cara colui — non ne farà più di simili — gode un po' più di riposo. » Nè voleano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell'inferlice, o parlavano così, perch' egli fosse morto sotto le bastonate od in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parveddi vederlo al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò, come s'io rivedessi un fratello.

CAPO SESTO

Quando non fui più martirato dagl'interrogatorii; e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

Ben mi si permise ch'io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderi, del Piazzì, e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era, tuttavia sì macchinale, ch'io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro ch'io aveva sempre amato molto, anche quando pareami d'essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai. Se non che, ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggeva colla mente ad altro, e non capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente, e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. Bensì m'insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l'iniquità, perdonando agl'iniqui. Il Cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia poteva avervi fatto di buono, lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti.

Un giorno avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de' pagani, ma adorar Dio con semplicità, sì in parole, sì in azioni, e fare che le une e le altre sieno l'adempimento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest'incessante preghiera, cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (che anzi le credo salutarissime, a chi più, a chi meno, per fermare l'attenzione nel culto), ma perchè io mi sento così fatto, da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazioni e porre l'idea del culto in obbligo.

L'intento di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente, ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando che Dio è sempre vicino a noi, ch'egli è in noi, o piuttosto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me. «Non sono io in ottima compagnia?» m'andava dicendo, e mi rasserenava, e canterellava, e zuffolava con piacere e con tenerezza.

—Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? Tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al pianto perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rasse-

gnarsi alla mia mancanza. Invece d'una tomba, mi divorò una prigione : degg'io credere che Dio non li munisca d'egual forza? —

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima; ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede che Dio sosterebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO SETTIMO

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioje del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d'un mese avea pigliato, non dirò perfettamente, ma in com-portevole guisa, il mio partito. Vidi che non volendo commettere l'indignazione di comprare l'impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi. Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati, allorchè sono giunti all'ultimo momento. Morrò. —

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all'anima mia tutti i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l'enumerazione dei beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere, ec. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora, facendo quell'enumerazione, m'inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d'una creatura umana. Chi era? — Un fanciullo, sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane, ei lo prendeva, facendo un salto di gioja, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti; e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardianno avvicina-

narsi: il sordomuto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane ch'io gli gettava, e mi faceva segni ch'egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prendere maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra, con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione; questi appena entrato corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamino prigione, o fra mura che si chiamino casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'immaginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia; ma altre volte la tiranna trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

CAPO OTTAVO

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che m'abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisionomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido? come li corregge, quando vede che mi spiacciono! come capisce che lo amo, quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra, posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e d'ingentilirsi con me, più mi s'affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le

sue brame: io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiare qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d'avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualch'altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon'opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente onesta, ed a se stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio d'educatore mi pareva sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze, ch' io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m'affliggevo di non poter compiere la loro educazione! quanto ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse uguale nell' amarli!

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone!... che al più al più diverrà secondino; il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconsortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso, e di razza di ladri? Un'anima umana, nell'età dell'innocenza, è sempre rispettabile. Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi pareva che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d'applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e d'aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d'essere sbirro.

Mentre io m'occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C'è comandato di trasportarla in un'altra camera.

— Perchè?

— Qualch'altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera... capisce bene...

— Capiseo: è la prima posa de' nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma, ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto: capì ch'ei mi perdeva. Dopo un istante s'alzò, mi corse incontro, i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicetto com'egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui — debbo dirlo! — cogli occhi grondanti di lagrime.

CAPO NONO

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più che il nuovomioalloggio era tristissimo. Una stanzaccia, oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte, ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale; e ne luoghi non dipinti, erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, colla data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro sè stesso, contro una donna, contro il giudice, ec. Altre erano compendii d'autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V'erano queste parole di Pascal:

« Coloro che combattono la religione, imparino almeno qual ella sia, prima di combatterla. Se questa religione si vantasse d'avere una veduta chiara di Dio, e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire, *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza*. Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s'è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch'egli si dà nelle Scritture, *Deus absconditus*... , qual vantaggio possono essi trarre, allorchè nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata? »

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera; trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L'immortalità dell'anima è cosa, che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni sennò, per essere nell'indifferenza di saper che ne sia ».

Un altro scritto diceva:

« Benedico la prigione, poichè m'ha fatto conoscere l'ingratitude degli uomini, la mia miseria, e la bontà di Dio ».

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d'uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio come se si dimenticasse d'aver detto che non v'era Dio.

Dopo una colonna di tali bestemmie, ne seguiva una d'ingiurie contro i vigliacchi, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze ad uno de' secondini, e chiesi chi l'avesse scritte.—Ho piacere d'aver trovata quest' iscrizione, disse: ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare.—

E senz'altro, diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò? dissi.

— Perchè il povero diavolo che l'ha scritta fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! sclamai. Qual omicidio era il suo?

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra.—

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia! E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d' un uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

CAPO DECIMO

In quella mia nuova stanza, così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva della sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioia!

Mi si strinse il cuore.—Anche tu, valentuomo, sei qui!—(Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione, venne rimesso in libertà.)

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m' affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene! Avrei dato la mia vita per salvar Gioia di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da' suoi moti se fosse tranquillo d' animo od inquieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggior abbondanza d' idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo d'una creatura umana, alla quale s'abbia amore, basta a temprare la solitudine. M'avea dappinnia recato questo beneficio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d'un uomo di gran merito.

Forse qualche secondino gli disse dov' io era. Un mattino aprendo la

sua finestra fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi collo stesso segno. Oh, quale piacere m' inondò l'anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata. Gesticolavamo senza capirci, e colla stessa premura, come se ci capissimo: o piuttosto ci capivamo realmente; que' gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

Qual conforto sembravanmi dover essere in avvenire que' saluti! E l'avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati! Ogni volta ch'io rivedea Gioia alla finestra, io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d' eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavanli egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO UNDECIMO

Sulla galleria ch' era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri, accompagnati da secondino; andavano agli esami, e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che pareva di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione; tuttiqual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo, a' primi giorni, accresceva i miei dolori; ma a poco a poco mi v' assuefeci, e finì per diminuire anch'esso l'orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s'andava, per un voltone, sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l'ospedale delle sifilitiche. Un muro solo, ed assai sottile, mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano colle loro canzoni, talvolta colle loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n'astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti tre. La donna, quando è ciò che debb'essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l'udirli, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie. Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m' affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure... (gli eppure sono indispensabili per dipingere l'uomo, eute sì composto) fra quelle voci femminili ve n' avea di soavi, e queste — e perchè non dirlo? — m'erano care. Ed una di quelle era più soave delle

altre, e s'udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamavasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativa e gemeva, e ripeteva: Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d'immaginarla bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s'erasene scostata! Chi potrebbe biasimarla s'io m'inteneriva udendola, s'io l'ascoltava con venerazione, s'io pregava per lei con un fervore particolare?

L'innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il miglior degli uomini, l'Uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d'aggregarle fra le anime ch'ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell'ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e fare una dichiarazione d'amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa: « Mad!... » Cosa strana! Il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì, ch'io n'avea trent'uno, che non è più l'età dei palpiti infantili.

Non potei andare avanti. Ricominciai: « Mad!.... Mad!.... » e fu inutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia: « Matto! e non Mad! »

CAPO DODICESIMO

Così finì il mio romanzo con quella poveretta, se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era melanconico, la sua voce m'esilarava: spesso pensando alla viltà ed all'ingratitude degli uomini, io m'irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a disporrmi a compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu ispirare, in ognuno che ti veggia,

la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le ispiravi in colui che t' amò senza vederti! La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l' anima tua, ne son certo, era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t' ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t' ha beneficata con delicatezza, se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su' suoi figli e sui figli de' suoi figli! —

Contigua alla mia era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggior finezza di condizione, ma per maggior sacondia ed audacia. Questi faceva, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll' imperiosità della voce, e colla foga delle parole; dettava loro ciò che doveano pensare e sentire, e quelli, dopo qualche renitenza, finivano per dargli ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d' amore!

Il caporione di que' vicini mi salutò, e risposi. Mi chiese com' io passassi *quella maledetta vita*. Gli dissi, che sebben trista, niuna vita era maledetta per me, e che, sino alla morte, bisognava procacciar di godere il piacer di pensare e d' amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi. —

Mi spiegai, e non fui capito. E quando, dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d' accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in una grandissima risata.

— Che cos' è! che cos' è? gridarono i suoi compagni. — Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro; ed io feci lì pienamente la figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la lor saviezza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, credono follia il compatire, l' amare, il consolarsi con belle fantasie, che onorino l' umanità ed il suo Autore.

CAPO TREDICESIMO

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà l' orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa. —

Così andarono dicendo per un poco, e finalmente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand' asino come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto, io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' beneficii del cielo, di che cosa vi pare sinceramente che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch' io, rispose uno, mi pare che sia indizio di essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con urlo stentoreo; questa volta torno ad aver qualche stima della tua zueca. —

Io non insuperbiva molto d' essere solamente reputato *alquanto meno mascalzone* di loro; eppur provava una specie di gioia, che que' disgraziati si ricredessero circa l'importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l' imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi, sperando che avesse voglia di moralizzare, a modo mio. M' ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti seri: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d' ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia s' io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente, sa.

— Sono accusato di tutt' altro.

— Di cose d' amore?

— No.

— D' omicidio?

— No.

— Di carboneria?

— Appunto.

— E che sono questi carbonari?

— Li conosco così poco, che non saprei dirvelo. —

Un secondino c' interruppe con gran collera, e dopo d' aver colmato d' improprietà i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d' uno sbirro, ma d' un maestro, e disse:—Vergogna, signore! degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri? —

Arrossii, e poi arrossii d' aver arrossito, e mi parve, che il degnarsi di conversare con ogni specie d' infelici sia piuttosto bontà che colpa.

CAPO QUATTORDICESIMO

Il mattino seguente andai alla finestra, per vedere Melchiorre Gioia, ma non conversai più co' ladri. Risposi al loro saluto, e dissi che mi era vietato di parlare.

Venne l'attuario che m'avea fatto gl'interrogatorii, e m'annunciò con mistero una visita che m'avrebbe recato piacere. E quando gli parve d'avermi abbastanza preparato, disse: Insomma è suo padre: si compiacia di seguirmi.

Lo seguii abbasso negli uffici, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d'averne un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè avea saputo il mio arresto, egli avea sperato che ciò fosse per sospetti da nulla, e ch'io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il governo austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell'amor paterno! Ei non potea credere ch'io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai, lo persuase ch'io non avea sciagure a temere.

Il breve colloquio che ci fu concesso m'agitò indicibilmente; tanto più ch'io reprimeva ogni apparenza d'agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l'Italia, io tenea per fermo che l'Austria avrebbe dato esempj straordinari di rigore, e ch'io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo colla dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle, ch'io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare, abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiai in singhiozzi, e non potea versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori, ed oh quante volte l'ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiaino di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirj!

Stolta e codarda brama! Iddio non l'esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio, non solo perchè, dopo dieci anni di carcere, ho riveduto la mia cara famiglia, e posso dirmi felice, ma anche perchè i pati-

menti aggiungono valore all' uomo, e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

CAPO QUINDICESIMO

Due giorni appresso, mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvoltate e liete maniere. e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto, e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t'aspettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego m'obbligano a ripartire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. —

La sua tenera e melanconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi pareva comandato da pietà, eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stata cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto:— Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e che io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione! —

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse aver la forza d'udire tai cose.

E se per non volerlo ingannare, io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero, nè lasciarglielo tralucere! La mia foggiate serenità lo illuse pienamente. Ci dividemmo senza lagrime. Ma ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta, o più fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle! ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera:

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'esser loro tale, e la vita d'alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d'un giorno! —

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore colla mente elevata a Dio, e la mia fiducia cresceva a misura ch'io meditava sulla bontà divina, a misura ch'io meditava sulla grandezza dell'anima umana, quando esce

del suo egoismo, e si sforza di non aver più altro volere che il volere dell' infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! ciò è il dovere dell' uomo! La ragione, che è la voce di Dio, la ragione ne dice che bisogna tutto sacrificare alla virtù. E sarebbe compiuto il sacrificio di cui siamo debitori alla virtù, se nei casi più dolorosi luttassimo contro il volere di Colui che d' ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione od ignoranza. Ed è non solamente d'uopo consentire alla propria morte, ma all' afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare che Dio la temperi, che Dio tutti ci regga: tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO SEDICESIMO

Volsero alcuni giorni, ed io era nel medesimo stato; cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d'aver trionfato d' ogni debolezza, e di non essere più accessibile ad alcuna inquietudine. Folle illusione! L' uomo dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Che mi turbò? — La vista d' un amico infelice; la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di distanza da me, sulla galleria, mentr' io era alla finestra. L' aveano tratto del suo covile per condurlo alle carceri criminali.

Egli, e coloro che l' accompagnavano, passarono così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovane! Nel fiore dell' età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare colla mia presenza e colle mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant' egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini; quant' egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l' afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora s' impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, ch' io disperava di più sedarla.

Anche questo spavento era un' illusione. O afflitti, che vi credete pre-

da d' un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazientate alquanto, e vi disingannerete! Nè somma pace, nè somma inquietudine possono durare quaggiù. Convien persuadersi di questa verità, per non insuperbire nelle ore felici e non avviliti in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l'apatia neppure non è durevole, e temetti di dover, quindi in poi, alternare senza rifugio tra questa e l' opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d' assistere il mio misero Piero come me, e la sua casa come la mia. Solo ripetendo questi voti, potei veramente tranquilarmi.

CAPO DICIASSETTESIMO

Ma quando l' animo era quietato, io rifletteva alle smanie sofferte, e a dirandomi della mia debolezza, studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente: ogni mattina, mia prima occupazione, dopo breve omaggio al Creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d' ogni possibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava: — dalle più care visite, fino alla visita del carnefice, io le immaginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni inopportuno, ma volli esser perseverante, ed in breve ne fui contento.

Al primo dell' anno (1821). il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere. La tenera e calda amicizia ch' era tra noi, il bisogno che avevamo di dirci tante cose, l' impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d' un attuario, il troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano, lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò pareva dovermi mettere una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico, mi sentii in calma; intenerito, ma in calma.

Tale è l' efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d' acquistare una calma costante, non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall' apparirmi brutta, indegna dell' uomo, l' inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d' idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S' io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l' inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Com' era pacifico con sé e cogli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v' è grandezza di

animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita.

L'ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo, che sia presumibile d'umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall'iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da quelle ch'io conosco, e meno condannevoli. Ma quella che m'avea fin allora fatto suo schiavo, non era una smania di pura afflizione; vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, o questi o quegli individui, co' colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L'uomo si reputa migliore, abborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all'orecchio: « Amiamoci solamente fra noi; gridando che tutti sono ciurmaglia, sembrerà che siamo semidei. »

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d'eroismo. Se l'oggetto contro cui jeri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? chi odierò? sarebbe mai quello il mostro? . . . Oh gioja! l'ho trovato. Venite, amici, laceriamolo! —

Così va il mondo: e senza lacerarlo, posso ben dire che va male.

CAPO DICIOTTESIMO

Non v'era molta malignità nel lamentarmi dell'orridezza della stanza, ove m'aveano posto. Per buona ventura, restò vota una migliore, e mi si fece l'amabile sorpresa di darmela.

Non avrei io dovuto esser contentissimo a tale annuncio? Eppure — Tant'è; non ho potuto pensare a Maddalena senza rincrescimento. Che fanciullaggine! affezionarsi sempre a qualche cosa, anche con motivi, per verità, non molto forti! Uscendo di quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo, verso la parete alla quale io m'era sì sovente appoggiato, mentre, forse un palmo più in là, vi s'appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que' due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Vano desiderio! Ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita. Non voglio parlarne lungamente, per non far ridere di me; ma sarei ipocrita, se non confessassi che ne fui mesto per più giorni.

Nell'andarmene, salutai due de' poveri ladri, miei vicini, ch'erano alla finestra. Il caporione non v'era, ma avvertito dai compagni v'accorse, e mi risalutò anch'egli. Si mise quindi a canterellare l'aria: *Chi*

rende alla meschina. Voleva egli burlarsi di me? — Scommetto che se facessi questa dimanda a cinquanta persone, quarantanove risponderebbero: « Sì. » Ebbene ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a credere che il buon ladro intendea di farmi una gentilezza. Io la ricevetti come tale, e gliene fui grato, e gli diedi ancora un'occhiata: ed egli sporgendo il braccio fuori de' ferri col berretto in mano, faceami ancor cenno, allorch'io voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile, ebbi una consolazione. V'era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea corrermi incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l'afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacquero di non poterlo abbracciare, ma i saltetti ch'ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce l'essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là, mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioja. — « Buon giorno, Melchiorre! » gli dissi passando. Alzò il capo, e balzando verso me, gridò: « Buon giorno, Silvio! » —

Ahi! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta, e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioja.

Fatto portar il letto, e lasciato solo dai secondini, mio primo affare fu di visitare i muri. V'erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m'incresce di non avere imparate a memoria. Erano firmate *le duc de Normandie*. Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l'aria della mia povera Maddalena; ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr'aria. Com'ebbe finito, gli gridai « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente, chiedendomi s'io era Francese.

— No; sono Italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

— L'autore della *Farnesca da Rimini*?

— Appunto.

E qui un gentile complimento e le naturali condoglienze, sentendo che io fossi in carcere.

Mi dimandò di qual parte d'Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentile complimento sul carattere e sull'ingegno de' Piemontesi, e particolare menzione de' valentuomini Saluzzesi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persona di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

- Avete cantata una mia canzoncina.
- Quelle due belle strofette che stanno sul muro, sono vostre ?
- Sì, signore.
- Voi siete dunque...
- L' infelice duca di Normandia. —

CAPO DICIANNOVESIMO

Il custode passava sotto le nostre finestre, e ci fece tacere.

Quale infelice duca di Normandia ? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI ? Ma quel povero fanciullo è indubitabilmente morto. — Ebbene il mio vicino sarà uno de' disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori : qual maggior credenza dovrebbe questi ottenere ? —

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un' invincibile incredulità prevaleva in me, ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l' infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi, ricominciò a cantare, indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull' esser suo, rispose : ch' egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti.

— Ma questi diritti, come non li faceste valere al tempo della Restaurazione ?

Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato, volai a Parigi, mi presentai alle Alte Potenze, ma quel ch' era fatto era fatto : l' iniquo mio zio non volle riconoscermi ; mia sorella s' unì a lui per opprimermi. Il solo buon principe di Condè m' accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera, per le vie di Parigi, fui assalito dai sicarii armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a' loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì, scrivendo incessantemente ai monarchi di Europa, e particolarmente all' imperatore Alessandro, che mi rispondea colla massima gentilezza, io non disperava d' ottenere finalmente giustizia, o se per politica voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi s' assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al governo Austriaco. Or, da otto mesi, sono qui sepolto, e Dio sa, quando uscirò ! —

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch' ei fosse lì sepolto era una verità, e m' ispirò una viva compassione.

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutt' i particolari ch' io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero collo scellerato Simon, calzolaio ; quando lo indussero ad attestare un' infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ec. ec. E finalmente, che, essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo, un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V' era nella strada una carrozza a quattro cavalli, ed uno de' cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felicemente al Reno, e passati i confini, il generale..... (mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l' avea liberato, gli fece per qualche tempo da educatore, da padre ; lo mandò o condusse quindi in America. Là il giovane re senza regno, ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla corte del re del Brasile, fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire. Tornò in Europa sul finire dell' impero Napoleonico, fu tenuto prigioniero a Napoli da Giovacchino Murat ; e quando si rivide libero ed in procinto di reclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO VENTESIMO

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io non potendo crederlo, pur l' ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi : ne parlava con molta spontanea eloquenza e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V' era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch' è data dall' uso della fina società.

— Mi permetterete, gli dissi, ch' io vi tratti alla buona, ch' io non vi dia titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V' assicuro che mi pregio più d' esser uomo che d' esser re. —

Mattina e sera conversavamo lungamente insieme ; e ad onta di ciò ch' io riputava esser commedia in lui, l' anima sua mi pareva buona, candida, desiderosa d' ogni bene morale. Più volte fui per dirgli : — Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me, abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione. — E ruminava tra me una bella prediccuccia da fargli sulla vanità d' ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva : sempre aspettava che l' intimità nostra

crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d' eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza d' ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d' affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m' accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me, se non mi fossi tenuta nel gozzo l' ideata predicuccia. Fingere di prestar fede ad un' impostura, è pusillanimità: parmi che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo che per quanto s' involva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: « Non vi credo. » Ei si sdegherà, perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d' ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d' ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in segreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior via.

I secondini inclinavano a credere ch' ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch' ei desiderava.

Fui debitore a ciò dell' onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, dai 40 ai 45 anni, alquanto pingue, e di fisionomia propriamente Borbonica. Egli è verosimile, che un' accidentale somiglianza coi Borboni l' abbia indotto a rappresentare quella trista parte.

CAPO VENTESIMOPRIMO

D' un altro indegno rispetto umano bisogna ch' io m' accusi. Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de' sentimenti religiosi, come uomo che li apprezza e non v' è straniero; ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza, che nei suoi abusi. La superficiale filosofia che in Francia precedette e seguì la rivoluzione, l' aveva abbagliato. Gli pareva che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori, e s' immaginava che quest' ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che avea spinto più oltre i miei studii filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire avea preso a voler diffamare il Cristianesimo, io che avea letto Guénée ed altri valenti smascheratori di

quella falsa critica ; io ch' era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane , e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicesimo, non veduto in caricatura , sia semplice e sublime , io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza , esitai, riflettei se fosse, o no , tempestivo il contraddire , mi dissi ch' era inutile , e volli persuadermi d'essere giustificato.

Viltà ! viltà ! Che importa il baldanzoso vigore d'opinioni accreditate , ma senza fondamento ? È vero che uno zelo intempestivo è indiscrezione , e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare, con franchezza e modestia ad un tempo, ciò che fermamentè si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d'evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere di confessare un' importante verità in ogni tempo , perocchè se non è sperabile che venga subito riconosciuta , può pure dare tal preparazione all' anima altrui , il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizi ed il conseguente trionfo della luce.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte dei 18 a 19 di febbrajo (1821) sono svegliato da romore di catenacci e di chiavi ; vedo entrare parecchi uomini con lanterna: la prima idea che mi si presentò, fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice ch'io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest'annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran tempesta si dileguasse così? io racquisterei ancora la dolce libertà? io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle ? —

Questi lusinghieri pensieri m' agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità , e seguii i miei accompagnatori, senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d'aver udito la sua voce, e m' increbbe di non potergli rispondere.

— Dove si va? dissi al conte, montando in carrozza con lui e con un ufficiale di gendarmeria.

— Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano. —

Vidi che la carrozza non andava verso porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite !

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io aveva passeggiato tanti anni , così felice , quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsia di porta Orientale ! oh pubblici giardini , ov' io avea tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co'suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze ! Oh come nel dirmi ch' io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a'miei sguardi , io sentiva d' avervi amato e d' amarvi ! Quando fummo usciti della porta, tirai alquanto il cappello sugli occhi, e piansi non osservato.

Lasciai passar più d'un miglio, poi dissi al conte B.:— Suppongo che si vada a Verona.

— Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia, ove debbo consegnarla ad una commissione speciale.

Viaggiammo per posta senza fermarci, e giungemmo il 20 febbrajo a Venezia.

Nel settembre dell'anno precedente , un mese prima che m' arrestassero, io era a Venezia , ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all'albergo della Luna. Cosa strana! sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all'albergo della Luna.

Un cameriere strabili vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti , che faceano figura di servitori , fossero travestiti) ch'io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di quest'incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d'uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratie, ed innanzi al caffè Florian, ov'io avea goduto sì belle sere nell'autunno trascorso: non m'imbattei in alcuno de'miei conoscenti.

Si traversa la piazzetta...e su quella piazzetta , nel settembre addietro, un mendico mi avea detto queste singolari parole:— Si vede ch'ella è forestiero, signore; ma io non capisco com' ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo : per me è un luogo di disgrazia , e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore; un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore; Iddio la scampi!—

E se n'andò in fretta.

Or ripassando io colà, era impossibile che non mi sovvenissero le pa-

role del mendico. E fu ancora su quella piazzetta, che l'anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro.

S'io fossi testa un po' delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un *luogo di disgrazia*. Io non noto questo fatto, se non come uno sirano accidente.

Salimmo al palazzo; il conte B. parlò co' giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me, m'abbracciò intenerito.

CAPO VENTESIMOTERZO

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto i *Piombi*, famose prigioni di stato fin dal tempo della Repubblica Veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami. I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra, con enorme inferriata, e guardava sul tetto, parimente di piombo, della chiesa di S. Marco. Al di là della chiesa, io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di S. Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo criminale che dalla commissione speciale mi veniva intentato, m'attristarono alquanto, e vi s'aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non avea più di essa notizie. Le facce nuove ch'io vedeva non m'erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama avea esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d'Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch'io fossi uno dei più imperdonabili motori di quel delirio. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini: i quali tutti, chi sa, che non s'immaginassero che un autore di tragedie fosse una specie di mago!

Erano serii, diffidenti, avidi ch'io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti , e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant'anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri che a'suoi figli.

Solea portarmi il caffè mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria, ec. La seguivano ordinariamente sua figlia , fanciulla di quindici anni , non bella ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l' altro di dieci. Si ritiravano quindi colla madre , ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi chiudendo la porta. Il custode non veniva da me, se non quando aveva da condurmi nella sala ove si adunava la commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov'erano sempre molti ladri. Uno di que'secondini era un vecchio di più di settant' anni , ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L'altro era un giovinotto di 24 o 25 anni, più voglioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio.

CAPO VENTESIMOQUARTO

Ah s!! le cure d'un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verosimiglianza che tutto non s'intrichi sempre più funestamente , se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti , se nuove imprudenze si scoprono, anche di persone non conosciute, ma della fazione medesima.

Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi ch'io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò, che spesso, dopo essere stato lunghe ore al costituito, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso , se la voce della religione e la memoria de' cari parenti non m'avessero contenuto.

L'abitudine di tranquillità che già mi pareva a Milano d' avere acquistato, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini ed all' universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L'ira è più immorale, più scelerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera per settimane, e l'anima la più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risen-

tirsi dell' immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d' essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d' ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d' allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de' cinici.

Quell' infame tempo durò poco: sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Un de' ragazzi del custode, accarezzandomi, disse:—Dacchè ella non legge più quel libracciò, non ha più tanta melanconia, mi pare.

—Ti pare? gli dissi. —

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole: *Et ait ad discipulos suos: Impossibile est ut non veniant scandala; vae autem illi per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum ejus et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.*

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch' ei sopra vedeavi, ch' io più non leggeva la Bibbia, e ch' ei presumesse ch' io fossi divenuto più amabile divenendo incurante di Dio.

—Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero e dolendomi d' averlo scandalizzato.) Questo non è un libracciò, e da alcuni giorni che nol leggo, sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m' industrio di cacciar via il mal umore: ma se tu sapessi come questo mi vince, allorchè son solo, allorchè tu m' odi cantare qual forsennato!

CAPO VENTESIMOQUINTO

Il ragazzo era uscito; ed io provava un certo godimento d' aver ripreso in mano la Bibbia, d' aver confessato ch' io stava peggio senza di lei.

Mi pareva d' aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d' essermi riconciliato con esso.

—E t' aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m' era pervertito? Ed avea potuto credere che l' infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione?—

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m' inginocchiai in terra a leggere, e quell' io che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale.

Io sentiva di nuovo Dio! lo amava! mi pentiva d' averlo oltraggiato degradandomi! e protestava di non separarmi mai più da lui, mai più!

Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi, e piansi più d' un' ora; e m' alzai pieno di fiducia che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verosimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire; poichè ciò mi dava occasione d'adempiere qualche dovere; poichè soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch'io la giudicava colla meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M' appariva chiaramente quanto foss' ella il codice della santità e quindi della verità; quanto l' offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica, e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degl' Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d' ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare; e quando mai l' abuso di cosa ottima dovrà far dire ch' ella è in sè stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di sacri libri, si riduce al precetto d' amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell' incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell' anima mia.

I pochi giorni ch' io avea passato nel cinismo m' aveano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli. Ogni volta che l' uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio colla infernal lente dello scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch'egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito, quasi ogni giorno, da forti pensieri d' incredulità: volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO VENTESIMOSESTO

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell'abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traevano più a durevole inquietudine. Io procurava, in quell'ardua posizione, di non mancare a' miei doveri d'onestà e d'amicizia, e poi dicea: Faccia Dio il resto.

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile: e siffatto esercizio giovavami nuovamente assai.

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi facevano talvolta un po' di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa, non venivano più da me. La madre e la sorella che, allorchè c'erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia, benchè bruttina, avea certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: « L'ho fatto io » mi pareva sempre eccellente. Quando dicea: « L'ha fatto la mamma » era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente, quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscherini e zanzare, e mi si amicò, sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m'avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente. L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e, dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile, come s'infocò l'aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e colla finestra sul tetto di s. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocavo. Io non avea mai avuto idea d'un calore sì opprimente. A tanto supplizio s'aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m'agitassi e ne struggeessi, io n'era coperto; il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facienti un ronzio infernale. Le punture di que-

gli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare. Ma, grazie al cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire e patire con forza; mi faceva sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea: Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplizio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove sono esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti, se non pochi tratti alquanto plausibili: tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene, concludeva io, soffri, indegno! Se gli uomini e le zanzare t'uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!

CAPO VENTESIMOSSETTIMO

Ha l'uomo bisogno di sforzo per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero, che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d'adoprarle le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adopriamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere scontento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire, che non arde come dovrebbe.

Sì, senza avvillimento, senza scrupoli di pinzochero, guardandomi con tutta la tranquillità possibile d'intelletto, io mi scorgeva degno dei castighi di Dio. Una voce interna mi diceva: Simili castighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello; valgano a ricondurti verso Colui ch'è perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentr'io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato, se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui, se le prosperità del mondo m'erano rapite; s'io dovea consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d'imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite: e ciò fatto, io vedeva che bisognava essere conseguente, e che

non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizi di Dio, amandoli, ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per viemeglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d'or innanzi tutti i miei sentimenti, scrivendoli. Il male si era che la commissione, permettendo ch'io avessi calamajo e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all'innocente artificio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch'io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare.

Non esagero, dicendo che le ore così impiegate m'erano talvolta deliziose, malgrado la difficoltà di respiro che io pativa per l'enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la molteplicità di queste ultime, io era obbligato, ad onta del caldo, d'involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere, non solo co' guanti, ma fasciato i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io faceva la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati dall'infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoprabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed infine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riaver atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, d'analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione; e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d'impedimento nel ridire a me stesso colla più libera fedeltà i fatti ch'io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, io scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m'accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s'accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo. Quand'io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia, e vi metteva sopra il calamajo ed il *legale* quinternetto di carta.

CAPO VENTESIMOTTAVO

Quel quinternetto aveva anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un intero giorno od un'intera notte. Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti*, e le cantiche intitolate: *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi* e *Valafrido*, *Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d'un poema sulla *Lega lombarda* e d'un altro su *Cristoforo Colombo*.

Siccome l'ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto quand'era finito, non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo getto d'ogni componimento sul tavolino o su cartaccia in cui mi facea portare fichi secchi o altri frutti. Talvolta dando il mio pranzo ad uno dei secondini, e facendogli credere ch'io non aveva punto appetito, io l'induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi, che il tavolino era già ingombro di scrittura, e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame, e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedeva in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch'io aveva dato via il pranzo, parte perchè il secondino non s'accorgesse ch'io aveva mentito, assicurandolo della mia inappetenza. A sera mi sosteneva con un potente caffè, e supplicava che lo facesse la *siora Zanze* (*). Questa era la figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto della mamma, lo faceva straordinariamente carico, tale che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa, che teneami desto tutta notte.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali; e poetava e filosofava e pregava fino all'alba con maraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m'assaliva quindi: allora io mi gettava sul letto, e malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench'io m'inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un'ora o due.

Siffatte notti, agitate da forte caffè preso a stomaco voto, e passate in sì dolce esaltazione, mi pareano troppo benefiche da non dovermele procurare sovente. Perciò anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto della magica bevanda. Felice me quand'io conseguiva lo scopo! Più di una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era brodo inefficace. Allora la burla mi metteva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, lan-

(*) Angiola.

guiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto, e non potea dormire.

Io poi me ne lagnava colla Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai aspramente, quasi che m'avesse ingannato, la poveretta pianse, e mi disse:—Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell'ingannatrice.

—Tutti! Oh sta a vedere che non sono il solo che s'arrabbii per quella broda.

—Non voglio dir questo, signore. Ah s'ella sapesse!.... Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!....

—Ma non piangete così. Che diamine avete? Vi domando perdono, se v'ho sgridato a torto. Credo benissimo, che non sia per vostra colpa che m'ebbi un caffè così cattivo.

—Eh, non piango per ciò, signore! —

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi.

—Piangete adunque all'occasione della mia sgridata, ma per tutt'altro?

—Veramente sì.

—Chi v'ha dato dell'ingannatrice?

—Un amante.

E si coprse il volto dal rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idillio comico-serio che mi commosse.

CAPO VENTESIMONONO

Da quel giorno divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva:—Signore, ella è tanto buona, ch'io la guardo come potrebbe una figlia guardare suo padre.

—Voi mi fate un brutto complimento, rispondeva io, respingendo la sua mano; ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre.

—Via, signore, dirò: come fratello.—

E mi prendeva per forza la mano, e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io diceva poi tra me:—Fortuna che non è una bellezza! altrimenti quest'innocente familiarità potrebbe sconcertarmi.—

Altre volte diceva:—Fortuna ch'è così immatura! Di ragazze di tale età, non vi sarebbe mai pericolo ch'io m'innamorassi.—

Altre volte mi veniva un po' d'inquietudine, parendomi ch'io mi fossi ingannato nel giudicarla bruttina, ed era obbligato di convenire che i contorni e le forme non erano irregolari.

—Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella.—

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d' una giovinetta vivace ed affettuosa. Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro *come padre o come fratello*, a mia scelta. Perchè? Perchè ella avea letto la *Francesca da Rimini* e l' *Eufemio*, e i miei versi la faceano piangere tanto! e poi perchè io era prigioniero, *senza avere*, diceva ella, *nè rubato, nè ammazzato!*

Insomma, io che m' era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

Venezianina adolescente shirra?

Sarei un impostore, se attribuiessi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perchè ella avea un amante, del quale era pazza. Guai a me se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch' ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s' avvicinava. Io desiderava ch' ella fosse felice, ch' ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell' amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea, sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento, e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch' ell' era pazzamento invaghita d' un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella avea una semplicità ed un' amorevolezza seducenti. Mi diceva: — Sono tanto innamorata d' un altro, eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante, m' annojo dappertutto fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi che sia anche, perchè la stimo tanto tanto. —

Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano e stringermela, e non s' accorgea che ciò ad un tempo mi piaceva e mi turbava.

Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorare quella buona creatura senza il minimo rimorso!

CAPO TRENTESIMO

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli, se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s'io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza che ci univa, m'era più cara dell'amore. E se in qualche momento io temea che potesse nello stolto mio cuore mutar natura, allor serianamente me n'attristava.

Una volta nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m'era sembrata da principio, sorpreso della melanconia ch'io talvolta provava lontano da lei, e della gioja che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando ch'ella si divezzerebbe alquanto dalla familiarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito sulla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

— Signore, ella par seccata della mia compagnia; eppure, se potessi, starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo ch'ella ha bisogno di distrazione. Quel cattiv'umore è l'effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattiv'umore si dissiperà. E s'ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

— Del vostro amante, eh?

— Eh no! non sempre di lui; so anche parlar d'altro. —

E cominciava infatti a raccontarmi de' suoi interessucci di casa, dell'asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate dei fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma senza avvedersene, ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d'esser burbero, e sperava che se ne indispettisse. Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch'io finissi per rasserenarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l'ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito. Esaminai lungo tempo i miei scrupoli; scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L'uomo talvolta s'atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v'era, s'io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, s'io ne apprezzava la dolcezza, s'io godea d'essere compianto da lei, e di retribuirla pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all'al-

tro erano puri come i più puri pensieri dell'infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli sguardi, turbandomi, m'empieano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande afflizione ch'ella avea provato, l'infelice mi gettò le braccia al collo, e mi coprse il volto delle sue lagrime. In quest' amplesso non v' era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto il suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell'amplesso mi tornava spesso alla mente, e allora io non potea più pensare ad altro.

Un'altra volta ch'ella s'abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai dalle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:-

—Vi prego, Zanze, non m'abbracciate mai; ciò non va bene. —

—M'affissò gli occhi in volto, li abbassò, arrossì; — e certo fu la prima volta che lesse nell'anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d'esser meco famigliare d'allora in poi; ma la sua familiarità divenne più rispettosa, più conforme al mio desiderio, e gliene fui grato.

CAPO TRENTESIMOPRIMO

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me, dacchè vivo, bisogna ch'io confessi che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento. Sì, perfino quell'orribile calore che m'opprimeva, e quegli eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Mille volte vi ho riflettuto. Senza uno stato di perenne tormento com'era quello, avrei io avuta la costante vigilanza necessaria per serbarmi invulnerabile ai dardi d' un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso, con un'indole sì allegra ed accarezzante qual era quella della fanciulla? Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare le vanità della mia fantasia in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia?

Stante l'imprudenza de' genitori della Zanze che cotanto si fidavano di me; stante l'imprudenza di lei, che non prevedeva di potermi essere cagione di colpevole ebbrezza; stante la poca sicurezza della mia virtù, non v'ha dubbio che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con que' flagelli. Ed allora io mi domandava:

— Vorresti tu esserne libero, e passare in una buona stanza consolata da qualche fresco respiro, e non veder più quell'affettuosa creatura? —

Debbo dire il vero? Io non avea coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po' di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l'agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col ventaglio le zanzare a sè ed a me, m'infondeano nell'animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno. Principalmente m'era dolce il vedere che le sue afflizioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara, che i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s'infiammasse, allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volentieri e con più fede. —

E talvolta troncando ad un tratto un ragionamento frivolo, prendeva la Bibbia, l'apriva, baciava a caso un versetto, e volea quindi ch'io gliel traduceSSI e commentassi. E dicea: — Vorrei che ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse che v'ho impresso un bacio. —

Non senpre per verità i suoi baci cadeano a proposito, massimamente se capitava aprire il Cantico de' Cantici. Allora, per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino, e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur l'innocenza di lei, ambe le quali m'ispiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere. Era tuttavia un piccolo imbarazzo per me, quando alcune volte non intendendo ella bene la mia pseudo-versione, mi pregava di tradurle il periodo parola per parola, e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.

CAPO TRENTESIMOSECONDO

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò. Ne' primi giorni della sua malattia veniva a vedermi, lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro l'amante. — È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni! —

Per quanto io la pregassi di sfogare, come solea, il suo cuore, non potei sapere ciò che a tal segno l'addolorasse.

— Tornerò domattina, mi disse una sera. — Ma il dì seguente, il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni da' secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini mi dicean cose ambigue dell'amore di quella ragazza, le

quali mi faceano drizzare i capelli. Una seduzione? — Ma forse erano calunnie. Confesso che vi prestai fede, e fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavia sperare che mentissero.

Dopo più d'un mese di malattia, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più.

È indicibile quanto io gemessi di questa perdita. Oh, come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh, come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice! Ella aveami tanto colla sua dolce compassione consolato nelle mie miserie; e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa ch'io la piangeva; ch'io avrei fatto non lievi sacrificii per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto; ch'io non cesserei mai di benedirle e di far voti per la sua felicità.

A' tempi della Zanze, le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonia del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano veramente la mia avversità, e mi doppiavano la vita.

Dopo, tornò la prigione ad essere per me una tomba. Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere. La mia mestizia era per altro tranquilla, in paragone delle smanie che io aveva per l'addietro provate. Voleva ciò dire ch'io fossi già più addimesticato coll'infortunio? più filosofo, più cristiano? ovvero solamente che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare perfino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch'io lo sentiva potentemente nel fondo dell'anima, — e forse più potentemente, perchè io non aveva voglia d'espanderlo gridando e agitandomi.

Certo, il lungo tirocinio m'avea già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio. Io m'era sì spesso detto, *essere viltà il lagnarsi*, che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava che pur fossero vicine a prorompere.

L'esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni:

— V'è un Dio: dunque infallibile giustizia: dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine: dunque il patire dell'uomo sulla terra è pel bene dell'uomo.

Anche la conoscenza della Zanze m'era stata benefica: m'avea raddolcito l'indole. Il suo soave applauso erami stato impulso a non ismentire per qualche mese il dovere che io sentiva incombere ad ogni uomo d'es-

sere superiore alla fortuna , e quindi paziente. E qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una fu quella che già notai, pel cattivo caffè : l'altra fu nel caso seguente :

Ogni due o tre settimane, m'era portato dal custode una lettera della mia famiglia, lettera passata prima per le mani della commissione , e rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro. Un giorno accadde che invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l'orribile riga su tutta questa lettera, eccettuate le parole : « *Carissimo Silvio* » che stavano a principio, e il saluto ch'era in fine : « *T'abbracciamo tutti di cuore.* »

Fui così arrabbiato di ciò , che alla presenza della Zanze proruppi in urla , e maledissi non so chi. La povera fanciulla mi compatì , ma nello stesso tempo mi sgridò d'incoerenza a' miei principii. Vidi ch'ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno.

CAPO TRENTESIMOTERZO

Un giorno, uno de'secondini entrò nel mio carcere con aria misteriosa, e mi disse:

— Quando v'era la siora Zanze.... siccome il caffè le veniva portato da essa.... e si fermava lungo tempo a discorrere....ed io temeva che la furbaccia esplorasse tutti i suoi segreti, signore....

— Non n'esplorò pur uno, gli dissi in collera ; ed io , se ne avessi , non sarei gonzo da lasciarmeli trar fuori. Continuate.

— Perdoni, sa; non dico già ch'ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava. Ed ora, signore , ch'ella non ha più alcuno che venga a tenerle compagnia....mi fido.. di...

— Di che? Spiegatevi una volta.

— Ma giuri prima di non tradirmi.

— Eh! per giurare di non tradirvi , lo posso : non ho mai tradito alcuno.

— Dice dunque davvero, che giura, eh?

— Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate , bestia che siete , che uno il quale fosse capace di tradire , sarebbe anche capace di violare un giuramento.—

Trasse di tasca una lettera, e me la consegnò tremando , e sconsigliandomi di distruggerla, quand'io l'avessi letta.

— Fermatevi (gli dissi aprendola); appena letta, la distruggerò in vostra presenza.

— Ma, signore, bisognerebbe ch'ella rispondesse ; ed io non posso

aspettare. Faccia con suo comodo. Soltanto mettiamoci in questa intelligenza. Quando ella sente venire alcuno, badi che, se sono io, canterellerò sempre l'aria: « *Sognai, mi gera un gato.* » Allora ella non ha a temere di sorpresa, e può tenersi in tasca qualunque carta. Ma se non ode questa cantilena, sarà segno che o non sono io, o vengo accompagnato. In tal caso non si fidi mai di tenere alcuna carta nascosta, perchè potrebbe esservi perquisizione; ma se ne avesse una, la stracci sollecitamente e la getti dalla finestra.

— State tranquillo: vedo che siete accorto, e lo sarò ancor io.

— Eppure ella m'ha dato della bestia.

— Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi stringendogli la mano. Perdonate.—

Se n'andò, e lessi:

« Sono...(e qui diceva il nome) uno dei vostri ammiratori: so tutta la vostra *Francesca da Rimini* a memoria. Mi arrestarono per...(e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quantelibbre del mio sangue per avere il bene d'essere con voi, o d'avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremereello—così chiameremo il confidente—che voi, signore, eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi compiangè più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione: cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine, scrivendoci? Vi prometto da uomo d'onore, che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso che la stessa segretezza, se accettate, mi posso sperare da voi.—Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia, ec.»

Seguiva il sunto.

CAPO TRENTESIMOQUARTO

Ogni lettore che abbia un po' d'immaginativa capirà agevolmente, quanto un foglio simile debba essere elettrico per un povero prigioniero, massimamente per un prigioniero d'indole niente affatto selvatica, e di cuore amante. Il mio primo sentimento fu d'affezionarmi a quell'incognito, di commuovermi sulle sue sventure, d'esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch'ei mi dimostrava.—Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso. Possano le mie lettere darti egual conforto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima!—

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo, e benedissi cento volte chi l'avea scritta, e pareami ch'ogni sua espressione rivelasse un'anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l'ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! com'io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore! Come mi si ravvivava la memoria di tutti i preziosi suoi doni!

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrociate: la chiesa di S. Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amareggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo: il più magnifico cielo mi stava dinanzi: io dominava tutta quella parte di Venezia ch'era visibile dal mio carcere: un romore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l'orecchio. In quel luogo infelice ma stupendo, io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami ch'ei mi rispondesse: « T'affidi la mia bontà! » ed io sclamava: « Sì, la tua bontà m'affida! »

E chiudeva la mia orazione intenerito, confortato, e poco curante delle morsicature che frattanto m'aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera, dopo tanta esaltazione, la fantasia cominciando a calmar-si, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d'avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m'entrò ad un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m'aveva accennato un infame sospetto intorno la Zanze: che fosse un'esploratrice de'miei secreti, ella! quell'anima candida! che nulla sapeva di politica! che nulla volea saperne!

Di lei m'era impossibile dubitare; ma mi chiesi: Ho io la stessa certezza intorno a Tremerello? E se quel mariuolo fosse stromento d'indagini subdole? Se la lettera fosse fabbricata da chi sa chi, per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigioniero che mi scrive, non esiste neppure;—forse esiste, ed è un perfido che cerca d'acquistar secreti, per far la sua salute rivelandoli;— forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un'appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere, il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbii m'angustiarono, m'avvilivano. No; per la Zanze io non avea mai potuto averli un momento! Tuttavia, dacchè Tremerello avea scagliata quella parola riguardo a lei, un mezzo dubbio pur mi cruciava, non sovr'essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero, per proprio zelo o per volontà superiore, dato l'incarico d'esploratrice? Oh, se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell'incognito, che fare? Appigliarsi ai severi, gretti

consigli della paura che s'intitola prudenza? Rendere la lettera a Tremmerello, e dirgli: Non voglio rischiare la mia pace? — E se non vi fosse alcuna frode? E se l'incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch'io rischiassi alcun che, per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due passi dalla morte, la feral sentenza può pronunciarsi da un giorno all'altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d'amore? Rispondere, rispondere io debbo! — Ma se venendo per disgrazia a scoprirsi questo carteggio, e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia che un fiero castigo cadrebbe sul povero Tremmerello? questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO TRENTESIMOQUINTO

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte, e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell'alba, salii sul finestrone, e pregai. Nei casi ardui bisogna consultarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue ispirazioni, e attenervisi.

Così feci, e dopo lunga preghiera discesi, scossi le zanzare, m'accarezzai colle mani le guance morsicate, ed il partito era preso: esporre a Tremmerello il mio timore, che da quel carteggio potesse a lui tornar danno; rinunciarvi, s'egli ondeggiava; accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai, finchè intesi canterellare: *Sognai, mi'gera un gato. E ti me carrezzevi*. Tremmerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiar parola per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà di servire, diceva egli, *due così compiti signori*. Ciò era assai in opposizione colla faccia di consiglio ch'egli aveva e col nome di Tremmerello che gli davano. Ebbene, fui saldo anch'io.

— Io vi lascerò il mio vino, gli dissi; fornitemi la carta necessaria a questa corrispondenza, e fidatevi che, se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino.

— Eccole appunto un foglio di carta; gliene darò sempre, finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingojare presto il caffè, Tremmerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Faceva io bene? Era la risoluzione ch'io prendeva, ispirata veramen-

te da Dio? Non era piuttosto un trionfo del mio naturale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrificii? un misto d'orgogliosa compiacenza per la stima che l'incognito m'attestava, e di timore di parere un pusillanime, s'io preferissi un prudente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbii? Io li esposi candidamente al concattivo rispondendogli, e soggiunsi nondimeno, essere mio avviso, che quando sembra a taluno d'operare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa. Egli tuttavia riflettesse parimente con tutta la severità all' assunto che imprendevamo, e mi dicesse schietto con qual grado di tranquillità o d'inquietudine vi si determinasse. Che, se per nuove riflessioni, ei giudicava l' assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto promessoci dal carteggio, e ci contentassimo d'esserci conosciuti collo scambio di poche parole, ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della mia prigionia, parlai con effusioni di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell'anima.

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente, era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell'amico.

CAPO TRENTESIMOSESTO

La risposta venne col caffè. Saltai al collo di Tremereello, e gli dissi con tenerezza: Iddio ti remunererà di tanta carità! — I miei sospetti su lui e sull'incognito s'erano dissipati, non so nè anche dir perchè; perchè m'erano odiosi; perchè, avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica, m'apparivano inutili; perchè, mentre sono ammiratore dell'ingegno di Tacito, ho tuttavia pochissima fede nella giustezza del taciteggiare, del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi) cominciava la lettera con un preambolo di gentilezze, e si diceva senza alcuna inquietudine sull'impreso carteggio. Indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente. Alfine dopo un eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono se non potea nascondermi il dispiacere che avea provato, ravvisando in me, diceva egli, *una certa scrupolosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.*

« Vi stimerò sempre, soggiungeva egli, quand'anche non possiamo accordarci su ciò; ma la sincerità che professo m'obbliga a dirvi che non ho religione, che le abborro tutte, che prendo *per modestia* il nome di Giuliano, perchè quel buono imperatore era nemico de' Cristiani; ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio; ed aveva certe sue *bigotterie*. Io non ne ho alcuna, non credo in Dio, pongo ogni virtù nell'amare la verità e chi la cerca, e nell'odiare chi non mi piace ».

E di questa foggia continuando, non recava ragioni di nulla, inveiva a dritto e a rovescio contro il Cristianesimo, lodava con pomposa energia l'altezza della virtù irreligiosa, e prendea con istile, parte serio e parte faceto, a far l'elogio dell'imperatore Giuliano per la sua apostasia e pel *filantropico tentativo* di cancellare dalla terra tutte le tracce del Vangelo.

Temendo quindi d'aver troppo urtate le mie opinioni, tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente manecanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me, e mi salutava.

Una poscritta diceva: — Non altri scrupoli, se non di non essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi di sospettare, che il linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera; v'ho dato l'esempio. —

Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato a' primi periodi: una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia coscienziosità m'offese. Mi pentii d'aver aperta una relazione con siffatt'uomo: io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io a cui l'arroganza impone sì poco!

Letta l'ultima parola, pigliai la lettera fra il pollice e l'indice d'una mano, ed il pollice e l'indice dell'altra; ed alzando la mano sinistra, tirai giù rapidamente la destra, cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d'una mezza lettera.

CAPO TRENTESIMOSETTIMO

Guardai que' due brani, e meditai un istante sull'incostanza delle cose umane e sulla falsità delle loro apparenze. — Poc' anzi tanta brama di questa lettera, ed ora la straccio per isdegno! Poc' anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuasione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente! —

Stesi i due brani un sull'altro, e collocato di nuovo come prima l'indice e il pollice d'una mano, e l'indice e il pollice dell'altra, tornai ad alzare la sinistra ed a tirar giù rapidamente la destra.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de' quarti mi cadde di mano; mi chinai per prenderlo, e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi, mutai proposito e m'invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia, e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora, ed intanto penso:

— S'io non gli rispondo, ei giudicherà ch'io sia annichilato di confusione, ch'io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamogli, facciamgli vedere che non temiamo il confronto delle dottrine. Dimostriamgli con buona maniera non esservi alcuna viltà nel maturare i consigli, nell'ondeggiare quando si tratta d'una risoluzione alquanto pericolosa, e più pericolosa per altri che per noi. Impari che il vero coraggio non ista nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non ista nell'orgoglio. Spieghiamogli la ragionevolezza del Cristianesimo e l'insussistenza dell'incredulità. — E finalmente se codesto Giuliano si manifesta d'opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno ch'ei non è una spia? — Se non che, non potrebb'egli essere un raffinamento d'arte, quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio? — Eppur no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da que' temerarii scherzi, vorrei persuadermi che chi li scagliò non può essere che il più abietto degli uomini. Malignità volgare che condannai mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è, e non più; è un insolente, e non una spia. — Ed ho io veramente il diritto di dare l'odioso nome d'*insolenza* a ciò ch'egli reputa *sincerità*? — Ecco la tua umiltà, o ipocrita! Basta che' uuo, per errore di mente, sostenga opinioni false e derida la tua fede, subito t'arroggi di vilipenderlo. — Dio sa se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevolo, nel petto di me cristiano, non è peggiore dell'audace sincerità di quell'incredulo! — Forse non gli manca se non un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. — Non farei io meglio di pregare per lui, che d'adirarmi e di suppormi migliore! — Chi sa, che mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia, e si fidasse tanto della mia bontà, da credermi incapace d'offendermi delle sue schiette parole? — Qual sarebbe il più iniquo dei due, uno che ama e dice: « Non sono cristiano, » ovvero uno che dice: « Son cristiano, » e non ama? — È cosa difficile conoscere un uomo, dopo avere vis-

suto con lui lunghi anni; ed io vorrei giudicare costui da una lettera? Fra tante possibilità, non havi egli quella, che, senza confessarlo a sè medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo, e che indi mi stuzzichi a combatterlo, colla secreta speranza di dover cedere? Oh fosse pure! O gran Dio, in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, scegliami, scegliami a quest' opera! Detta a me tai potenti e sante ragioni che convincano quell' infelice! che lo traggano a benedirti e ad imparare che, lungi da te, non v'è virtù la quale non sia contraddizione!

CAPO TRENTESIMOTTAVO

Stracciai più minutamente, ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera; andai alla finestra, stesi la mano, e mi fermai a guardare la sorte dei diversi bocconcini di carta in balia del vento. Alcuni si posarono sui piombi della chiesa, altri girarono lungamente per aria, e discesero a terra. Vidi che andavano tanto dispersi, da non esservi pericolo che alcuno li raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano, e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore ch' io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accordabile colla filosofia, e dissi che sospendesse almeno intorno a ciò i suoi giudizi. Lodai la professione ch'ei faceva di sincerità, l'assicurai che m'avrebbe trovato eguale a sè in questo riguardo, e soggiunsi che per dargliene prova io m'accingeva a difendere il Cristianesimo; « ben persuaso, diceva io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità d'udire in pace le mie ».

Quella difesa, io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava, analizzando con fedeltà l'essenza del Cristianesimo: — culto di Dio, spoglio di superstizione, — fratellanza fra gli uomini, — aspirazione perpetua alla virtù, — umiltà senza bassezza, dignità senza orgoglio, — tipo, un Uomo-Dio! Che di più filosofico e di più grande?

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione aveano cercato il vero, ma non s'era mai diffusa nell'universale; e come venuto il divino Maestro sulla terra, diede segno stupendo di sè, operando, coi mezzi umanamente più deboli, quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l'abbattimento dell'idolatria, e la predicazione generale della fratellanza, s'eseguisce da pochi rozzi messaggieri. Allora l'emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente, e finalmente ap-

pare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia, da Gesù Cristo in qua, dovea per ultimo dimostrare come la religione da lui stabilita s'era sempre trovata adatta a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi essere falso che, l'incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso.

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente; ma non potei tuttavia andar molto oltre, chè mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione, e mi parve ben fatta. Non v'era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano, e le espressioni di benevolenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera, ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremerello venne, e mi disse:

— Quel signore non ha potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

Scherzo? sclamai. Eh, che non avrà detto scherzo? avrete capito male. —

Tremerello si strinse nelle spalle: — Avrò capito male.

— Ma vi par proprio che abbia detto scherzo?

— Come mi pare di sentire in questo punto i colpi di S. Marco. — (Sonava appunto il campanone.) Bevvi il caffè, e tacqui.

— Ma ditemi: avea quel signore già letto tutta la mia lettera?

— Mi figuro di sì; perchè rideva come un matto, e facea di quella lettera una palla, e la gettava per aria; e quando gli dissi che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo. —

E restituii a Tremerello la chicchera, dicendogli che si conosceva che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina.

— L'ha trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppur l'ho fatto io, e l'assicuro che l'ho fatto carico, e non v'erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.

CAPO TRENTESIMONONO

Passeggiai tutta mattina fremendo. — Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? Perchè ridere e gio-

care alla palla con essa? Perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gli increduli son così! Sentendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d'ingegno, la quale non ha più bisogno d' esaminar nulla. Seia-gurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà? Se è vero che Democrito ridesse sempre, egli era un buffone.—Ma ben mi sta: perchè imprendere questa corrispondenza? Ch'io mi facessi illusione un moimento, era perdonabile. Ma quando vidi che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo, Tremarello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco, e mettendoselo in saccoccia,—Oh, mi accorgo, disse, che ho qui della carta da darle.

E me la porse.

Se n'andò; ed io, guardando quella carta bianca, mi sentiva venire la tentazione di scrivere un'ultima volta a Giuliano, di congedarlo con una buona lezione sulla turpitudine dell'insolenza.

—Bella tentazione! dissi poi, rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il Cristianesimo, mostrandogli in me cristiano impazienza ed orgoglio. —No, ciò, non va; cessiamo affatto il carteggio. —E se lo cesso così asciuttamente, non dirà colui del pari, che impazienza ed orgoglio mi vinsero? —Convieni scrivergli ancora una volta, e senza fiele. Ma se posso scrivere senza fiele, non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch'egli ha gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente la mia lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente la mia apologia del Cristianesimo? —

Ci pensai un poco, e poi m'attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piego, ed il mattino seguente ricevetti alcune righe di ringraziamento molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma anche senza il minimo cenno d'approvazione nè d'invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve, e fu soggetto di cinque o sei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi veniva risposto un laconico ringraziamento, accompagnato da qualche declamazione estranea al tema; ora imprecando i suoi nemici; ora ridendo d'averli imprecati, e dicendo esser naturale che i forti opprimano i deboli, e non rincrescergli altro che di non esser forte; ora confidandomi i suoi amori, e l'impero che questi esercitavano sulla sua tormentata immaginativa.

Nondimeno, all'ultima mia lettera sul Cristianesimo, ei dicea che mi stava apparecchiando una lunga risposta. Aspettai più di una settimana, ed intanto ci mi scriveva ogni giorno di tutt'altro, e per lo più d'oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pesar veramente tutte le ragioni ch'io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, prodigandosi gli attributi di *filosofo, d'uomo sicuro, d'uomo che non avea bisogno di pesare tanto per capire che le lucciole non erano lanterne*. E tornò a parlare allegramente d'avventure scandalose.

CAPO QUARANTESIMO

Io pazientava per non farmi dare del *bigotto* e dell'intollerante, e perchè non disperava che, dopo quella febbre d'erotiche buffonerie, venisse un periodo di serietà. Intanto gli andava manifestando la mia disapprovazione alla sua irreverenza per le donne, al suo profano modo di fare all'amore, e compiangeva quelle infelici ch'ei mi diceva essere state sue vittime.

Ei fingeva di creder poco alla mia disapprovazione, e ripeteva: *Checcchè borbottiate d'immoralità, sono certo di divertirvi co' miei racconti; — tutti gli uomini amano il piacere come io, ma non hanno la franchezza di parlarne senza velo; ve ne dirò tante che v'incanterò, e vi sentirete obbligato in coscienza d'applaudirmi*.

Ma di settimana in settimana, ei non desisteva mai da queste infamie, ed io (sperando sempre ad ogni lettera di trovare altro tema, e lasciandomi attrarre dalla curiosità) leggeva tutto, e l'anima mia restava — non già sedotta — ma pur conturbata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare cogli uomini degradati degrada, se non si ha una virtù molto maggiore della comune, molto maggiore della mia.

—Eccoti punito, diceva io a me stesso, della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a voler fare il missionario senza la santità da ciò!

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole:

—Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle, che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se vi aggrada che favelliamo di cose più degne, continueremo la corrispondenza; altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè. —

Fui per due giorni senza risposta, e dapprima ne gioii. — Oh benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d'una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di cruciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi invano ad oppor loro l'espressione di aneliti che onorino l'umanità, tornerò a conversare con Dio, colle care memorie della mia famiglia e de' miei veri amici. Tornerò a leggere maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola, studiando

il fondo del mio cuore, e procacciando di migliorarlo, a gustare le dolcezze d'una melanconia innocente, mille volte preferibili ad immagini liete ed inique.

Tutte le volte che Tremmerello entrava nel mio carcere, mi diceva: — Non ho ancora risposta. — Va bene, rispondeva io.

Il terzo giorno mi disse: Il signor N. N. è mezzo ammalato.

— Che ha?

— Non lo dice, ma è sempre steso sul letto, non mangia, non bee, ed è di mal umore. —

Mi commossi, pensando ch'egli pativa e non aveva alcuno che lo confortasse.

Mi sfuggì dalle labbra, o piuttosto dal cuore: — Gli scriverò due righe.

— Le porterò stasera, disse Tremmerello; e se ne andò.

Io era alquanto imbarazzato, mettendomi al tavolino. — Fo io bene a ripigliare il carteggio? Non benediceva io dianzi la solitudine come un tesoro riacquistato? Che incostanza è dunque la mia! — Eppure quell'infelice non mangia, non bee; sicuramente è ammalato. — È questo il momento d'abbandonarlo? L'ultimo mio viglietto era aspro: avrà contribuito ad affliggerlo. Forse ad onta dei nostri diversi modi di sentire, ei non avrebbe mai disciolta la nostra amicizia. Il mio viglietto gli sarà sembrato più malevolo che non era; ei l'avrà preso per un assoluto sprezzante congedo.

CAPO QUARANTESIMOPRIMO

Scrissi così:

Sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. Vorrei di tutto cuore esservi vicino, e prestarvi tutti gli ufficii d'amico. Spero che la vostra poco buona salute sarà stata l'unico motivo del vostro silenzio da tre giorni in qua. Non vi sareste già offeso del mio viglietto dell'altro dì? Lo scrissi, v'assicuro, senza la minima malevolenza, e col solo scopo di trarvi a più seri soggetti di ragionamento. Se lo scrivere vi fa male, mandatemi soltanto nuove esatte della vostra salute: io vi scriverò ogni giorno qualcosetta per distrarvi; e perchè vi sovvenga che vi voglio bene. —

Non mi sarei mai aspettato la lettera ch'ei mi rispose. Cominciava così: — Ti disdico l'amicizia; se non sai che fare della mia, io non so che fare della tua. Non sono uomo che perdoni offese, non sono uomo che rigettato una volta, ritorni. Perchè mi sai infermo, ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche... E andava innanzi di questo modo,

vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch'io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand'odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.

Restai sbalordito!

— Le belle conversioni ch'io fo, dicev'io con dolore ed inorridendo. — Dio m'è testimonio se le mie intenzioni non erano pure! — No, queste ingiurie non le ho meritate! — Ebbene, pazienza; è un disinganno di più. Tal sia di colui, se s'immagina offeso, per aver la voluttà di non perdonarle! Più di quel che ho fatto non sono obbligato di fare.

Tuttavia, dopo alcuni giorni, il mio sdegno si mitigò, e pensai che una lettera frenetica poteva essere stato frutto d'un esaltamento non durevole. — Forse ei già se ne vergogna, diceva io, ma è troppo altero da confessare il suo torto. Non sarebbe opera generosa, or ch'egli ha avuto tempo per calmarsi, lo scrivergli ancora?

Mi costava assai far tanto sacrificio d'amor proprio, ma lo feci. Chi si umilia senza bassi fini, non si degrada, qualunque ingiusto spregio gliene torni.

Ebbi per risposta una lettera meno violenta, ma non meno insultante. L'implacato mi diceva ch'egli ammirava la mia evangelica moderazione.

— Or dunque ripigliamo pure, proseguiva egli, la nostra corrispondenza; ma parliamo chiaro. Noi non ci amiamo. Ci scriveremo per trastullare ciascuno sè stesso, mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo: voi le vostre immaginazioni serafiche, ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell'uomo e della donna, io l'ingenuo racconto delle mie profanazioni; sperando io di convertir voi; e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto. —

Risposi: — Il vostro non è un patto, ma uno scherno. Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbliga più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l'altra vita. —

Così finì la mia clandestina relazione con quell'uomo — chi sa! — forse più inasprito dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio.

CAPO QUARANTESIMOSECONDO

Benedissi un'altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state: nell'ultima metà di settembre il caldo scemava. Ottobre venne, io m'allegrova allora d'aver una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina il custode che mi dice, avere ordine di mutarmi di carcere.

— E dove si va?

— A pochi passi in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand'io moriva dal caldo, e l'aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo. —

Bench'io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io v'avea quelle formiche, ch'io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni quel caro ragno di cui parlai, era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva: — Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? — Ed or che me ne vado, ritornerà forse e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch'altro ospite, potrebb'essere un nemico de' ragni, e raschiar giù colla pantofola quella bella tela; e schiacciare la povera bestia! Inoltre quella trista prigione non m'era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s'appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i bricioli de' *buzzolai* alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto; qui il tal altro! là s'inclinava sul mio tavolino e le sue lagrime vi grondarono! —

Il luogo ove mi posero era pur sotto i piombi, ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua, l'altra di là; soggiorno di perpetui raffreddori, e d'orribile ghiaccio ne' mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima; quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto.

M'affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia, in un'ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto. In quello sporgimento stavano due carceri, una sull'altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor Caporali di Cesena. Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l'altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul tavolino una sedia, m'arrampicai sopra, e vidi essere a livello d'una parte del tetto del palazzo. Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s'apriva la porta, non mi mossi. Era il custode, il quale, scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò ch'io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch'io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d'una sciatica che lo tormentava, e m'afferrò per le gambe, gridando come un'aquila.

— Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

— *Vedo, sior, vedo, capisco; ma la cali giù, le digo, la cali; queste le son tentazion de scappar.*—

E mi convenne discendere, e ridere.

· CAPO QUARANTESIMOTERZO ·

Alle finestre delle prigioni laterali, conobbi sei altri detenuti per cose politiche.

Ecco dunque che, mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato, io mi trovo in una specie di mondo. A principio m'increbbe, sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insociabile l'indole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno, quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni, parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ad allegrezza, almeno come divagamento. Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C'era vamo egli ed io dato parola d'onore, che il segreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare, chi, di tanti che giaceano in quelle carceri, fosse Giuliano.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s'aggiunse un'altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di cammini, d'altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me, ch'era un'ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch'io le ispirava. Un saluto, una parola d'amore agl'infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e lo intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù ne' Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io son Silvio Pellico, risposi.—

Un altro ragazzo più grandicello corse anche egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi, cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S.... e mio fratello Giuseppe. —

Poi si voltava indietro, e diceva: — Che cos' altra debbo dimandargli?

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a quei cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola-cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode, ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all' alba, a mezzodi e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudea la finestra, i fanciulli gridavano: — Buona notte, Silvio! — ed ella, fatta coraggiosa dall' oscurità, ripetea con voce commossa: — Buona notte, Silvio! coraggio! —

Quando quei fanciulli faceano colazione o merenda, mi diceano: — Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti dei nostri *buzzolai*! Il giorno che andrai in libertà, sovvenngati di venire a vedere! Ti daremo dei *buzzolai* belli e caldi, e tanti baci!

CAPO QUARANTESIMOQUARTO

Il mese d' ottobre era la ricorrenza del più brutto de' miei anniversarii. Io era stato arrestato il 13 di esso mese dell' anno antecedente. Parecchie triste memorie mi ricorrevano inoltre in quel mese. Due anni prima, in ottobre, s' era per funesto accidente annegato nel Ticino un valentuomo ch' io molto onorava. Tre anni prima, in ottobre, s' era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto ch' io amava quasi fosse stato mio figlio. A' tempi della mia prima gioventù, in ottobre, un' altra grave afflizione m' avea colpito.

Bench' io non sia superstizioso, il rincontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici, mi rendea tristissimo.

Favellando dalla finestra con que' fanciulli e co' miei concaptivi, io mi fingeva lieto, ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull' anima.

Prendevo la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile pareva costringermi a scrivere tutt' altro. Che? lunghe lettere ch' io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava. Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch' io aveva goduto presso genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch' io sentiva di loro m' ispirava una infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questo era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia, ed

illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tenere gli occhi sul tempo felice che non era più. Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebbiata la fantasia fino a parermi ch'io fossi colle persone a cui parlava, mi ricordava repentinamente del presente, e mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or m'assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angosce al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch'io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Vollì far altro, e non potea; vollì abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro non m'accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro. —

Cercava allora di pregare, o d'opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m'accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

CAPO QUARANTESIMOQUINTO

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire, una specie di sonnambulismo. Era senza dubbio effetto d'una grande stanchezza, operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. Indarno cessai di prendere caffè la sera; l'insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva far altro. Ebbene, diceva io, transigiamo, scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scrivea tutto in cattivo tedesco. Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche





Frontispiece

sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que'brevissimi sogni, sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e, quand'io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano. Niuno può dire quali strazii fossero allora all'anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l'intera notte, e stava al tavolino a leggere e scrivere. Ma che? Veniva il momento ch'io leggeva destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando tutt'altro che ciò ch'io scriveva, ruminando le mie afflizioni.

Eppure se io andava a letto, era peggio. Niuna posizione m'era tollerabile, giacendo: m'agitava convulso e conveniva alzarmi. Ovvero se alquanto dormiva, que'disperanti sogni mi faceano più del male vegliare. Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente, non con lungo orare di parole, ma invocando Dio! Dio unito all'uomo ed esposto degli umani dolori!

In quelle orrende notti, l'immaginativa mi s'esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate. Dall'infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s'io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v'era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio, che m'avessero tolto dalla prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fosse qualche trabocchetto, ovvero nelle pareti qualche secreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch'io faceva, e si divertissero crudelmente a spaventarmi.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiassse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso, s'io fossi impazzato od in senno. Non sapea più, che cosa di ciò ch'io vedea e sentiva, fosse realtà od illusione: e sclamava con angoscia:

« Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? »

CAPO QUARANTESIMOSESTO

Una volta andato a letto, alquanto prima dell'alba, mi parve d'avere la più gran certezza d'aver messo il fazzoletto sotto il capezzale. Dopo un momento di sopore mi destai al solito ; e mi sembrava che mi strangolassero. Sento d'avere il collo strettamente avvolto. Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto legato forte a più nodi. Avrei giurato di non aver fatto quei nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l'avea messo sotto il capezzale. Convien ch'io avessi operato, sognando o delirando; senza più serbarne alcuna memoria ; ma non potea crederlo ; e d' allora in poi, stava in sospetto ogni notte d'essere strangolato.

Capisco quanto simili vaneggiamenti debbano essere ridicoli altrui, ma a me che li provai faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino ; e finchè durava la luce del dì, io mi sentiva l'animo così rinfrancato contro que' terrori, che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire. Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrivire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrarmi allegro ne' colloquii co' compagni, co' due ragazzi del patriarcato, e co' miei carcerieri. Nessuno, udendomi scherzare com' io faceva, si sarebbe immaginata la misera infermità ch'io soffriva. Sperava con quegli sforzi di rin vigorirmi ; ed a nulla giovavano. Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la commissione di mutarmi di stanza, ma non seppi mai indurmi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocinii, tutti i proponimenti, tutti gli studii, tutte le preghiere, l'orribile idea d' essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s'impadronì di me.

Tutti que' maligni sofismi contro la Provvidenza, che, in istato di ragione, poche settimane prima, m'apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione; dissi, come aveva udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami: — La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. — M'arrogai di credere che, rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia ! Io negava Dio, e non sapea negare gl'invisibili malefici enti, che sembravano circondarmi e pascersi de' miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch' era una malattia? od era egli, nello stesso tempo, un gastigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che, senza un lume particolare, io potea divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui?

Chechè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l'aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti, e coliche. Pensai che m'avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti, era tutto in sudore, e stetti a letto. Verso mezzo giorno m'addormentai, e dormii placidamente fino a sera.

Mi svegliai sorpreso di tanta quiete; e parendomi di non aver più sonno, m'alzai.—Stando alzato, diss'io, sarò più forte contro i soliti terrori.

Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, e chiedergli perdono d'averlo per più giorni negato. Quella effusione di gioja esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m'addormentai in quella posizione.

Di lì, non so, se ad un' ora o più ore, mi desto a mezzo; ma appena ho tempo di buttarmi vestito sul letto, e ridormo sino all'aurora. Fu isonolento ancor tutto il giorno; la sera mi coricai presto, e dormii l'intera notte. Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

CAPO QUARANTESIMOSSETTIMO

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze. Mirabile Provvidenza! ella m'avea tolto le forze per umiliarmi: ella me le rendea perchè appressavasi l'epoca delle sentenze; e volea che io non soccombessi al loro annunzio.

Addì 24 novembre; uno de' nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri de' Piombi, e trasportato non sapevam dove. Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti; niuno di loro volea darmi luce su questo mistero.

— E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremereello, se nulla v'è di buono a sapere? Le ho detto già troppo, le ho detto già troppo.

— Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v'ho io capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi?...egli?...il dottor Foresti?...

Tremereello esitava; ma la voglia di chiacchierare non era l'infima delle sue virtù.

— Non dica poi che son ciarlone; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi che m'ha costretto.

— Sì, sì, v'ho costretto, ma animo; ditemi tutto. Che n' è del povero Foresti?

— Ah, signore! gli fecero passare il ponte de'Sospiri! egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà?... quando? Oh miseri! E chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse che la morte non s'eseguisse per nessun di loro! Dio volesse che, se non son tutti salvi da morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei tale affezione... perdoni la libertà... come se fosse un mio fratello! —

E se ne andò commosso. Il lettore può pensare in quale agitazione io mi trovassi tutto quel dì, e la notte seguente, e tanti altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l'incertezza un mese: finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate. Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi per grazia a carcere duro, quali per quindici (e ne' due casi doveano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia), quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L'essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo, era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? Ovvero l'indulgenza sarebbe usata a' soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società segrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La soluzione del dubbio non può esser lontana, diss' io; sia ringraziato il cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmi.

CAPO QUARANTESIMOTTAVO

Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò. — Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l'onore? E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? — Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, m'andava io dicendo, non

son io fortunato, che sia in guisa da lasciarmi tempo, per raccogliermi e purificare la coscienza con desiderii e pentimenti degni d'un uomo? Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti: giudicando da saggio, e non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per malattia, con grande indebolimento d'intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l'anima da pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l'orror della morte, e di quella specie di morte, si dileguava interamente da me. Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi pareva d'essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l'efficacia. Quell'altezza d'animo ch'io credea d'averne, quella pace, quell'indulgente affezione verso coloro che m'odiavano, quella gioja di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate, s'io fossi stato condotto al supplizio? Ah! che l'uomo è pieno di contraddizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza da affermarlo.

Intanto la verisimile vicinanza della morte fermava su quest'idea siffattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento. Niuna speranza d'evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pedate e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea:— Coraggio! forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità, e benediciamo il Signore.—

Meditai ciò ch'io dovea scrivere per l'ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de' fratelli e a ciascuna delle sorelle: e volgendo in mente quelle espressioni d'affetti sì profondi e sì sacri, io m'inteneriva con molta dolcezza, e piangeva, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l'insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza; non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini naseosti. La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera. Verso le quattr'ore, io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore. Svegliatomi, stava in letto tardi per riposare. M'alzava verso le undici.

Una notte, io m'era coricato alquanto prima del solito, ed avea dormito appena un quarto d'ora, quando risedo m'apparve un'immensa luce nella parete in faccia a me. Temetti d'esser ricaduto ne' passati delirii; ma ciò ch'io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana, sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi sovrappongo una sedia, ascendo; — e veggio uno de' più belli e terribili spettacoli di foco, ch'io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov'erano i forni pubblici, e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que' vasti globi di fiamme e di fumo, agitati com'erano da furioso vento. Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio. Una moltitudine di gondole andava e veniva. Io m'immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva. Udiva lontane voci d'uomini e donne che si chiamavano: — Tognina! Momolo! Beppo! Zanze! — Anche il nome di Zanze mi sonò all'orecchio! Ve ne sono migliaja a Venezia; eppure io temeva che potess'essere quell'una, la cui memoria m'era sì soave! Fosse mai là quella sciagurata? e circondata forse dalle fiamme? Oh potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando stetti sino all'aurora a quella finestra; poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto. Tremarello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini, con grande quantità di sacchi di farina.

CAPO QUARANTESIMONONO

La mia fantasia era ancora vivamente colpita dall'aver veduto quell'incendio, allorchè poche notti appresso, — io non era ancora andato a letto, e stava al tavolino studiando, e tutto intirizzito dal freddo, — ecco voci poco lontane: erano quelle del custode, di sua moglie, de' loro figli, de' secondini: — *Il fogo! il fogo! Oh beata Vergine! oh noi perdui!* —

Il freddo mi cessò in un istante: balzai tutto sudato in piedi, e guardai intorno se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L'incendio per altro era nel palazzo stesso, in alcune stanze d'ufficio vicine alle carceri.

Uno de' secondini gridava: — *Ma, sior paron, cossa faremo di sti siori ingabbiai, se el fogo s'avanza?*

Il custode rispondeva: — *Mi no gh'ho cor de lassarli abbrustolar. Eppur no se po averzer le preson, senza el permesso de la commission. Anemo, digo; corrè dunque a dimandar sto permesso. — Vado de botto, sior; ma la risposta no sarà miga in tempo, sala. —*

E dov'era quella eroica rassegnazione ch'io teneami così sicuro di possedere, pensando alla morte? Perchè l'idea di bruciar vivo mi metteva la febbre? Quasi ch'è ci fosse maggior piacere a lasciarsi stringer la gola,

che a bruciare! Pensai a ciò, e mi vergognai della mia paura, stava per gridare al custode, che per carità m'aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io avea paura.

— Ecco, diss'io, qual sarà il mio coraggio, se scampato dal foco verrò condotto a morte! Mi frenerò, nasconderò altrui la mia viltà, ma tremarò. Se non che... non è egli pure coraggio l'operare come se non si sentissero tremiti, e sentirli? Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare? Non è egli obbedienza l'obbedire ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, che indicava un pericolo sempre crescente. Ed il secondino ito a chiedere la permissione di trarci di que'luoghi non ritornava! Finalmente sembrommi d'intendere la sua voce. Ascoltai, e non distinsi le sue parole. Aspetto, spero indarno! nessun viene. Possibile che non siasi concesso di traslocarci in salvo dal foco? E se non ci fosse più modo di scampare? E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo sè medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri *ingabbiati*?

— Tant'è, ripigliava io, questa non è filosofia; questa non è religione! Non farei io meglio d'apparecchiarmi a veder le fiamme entrare nella mia stanza e divorarmi?

Intanto i romori scemavano. A poco a poco non udii più nulla. E questo prova esser cessato l'incendio? Ovvero tutti quelli che poterono, saranno essi fuggiti, e non rimangono più qui, se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi calmò: conobbi che il foco doveva essere spento.

Andai a letto, e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto; ed or che non si trattava più di bruciare, m'incerebbe di non esser bruciato piuttosto, che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente intesi da Tremarello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse avere avuta: quasi che la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO CINQUANTESIMO

Addì 14 gennajo (1822), verso le 9 del mattino, Tremarello coglie un'occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice.

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene.... che volete dire?.... Sì, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia.— Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da' secondini e da un uomo, ch'io non avea mai veduto. Il custode pareva confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la commissione ha ordinato ch'ella venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov' ella dev'essere tradotta.

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, ch' egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo ai secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremmerello mi strinse furtivamente la mano; pareva voler dirmi:—Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che metteva sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano:—un certo rincrescimento d' abbandonare il soggiorno de' Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me,—il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all' aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l' infausta quadratura delle inferriate, il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Senna!... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al par di me?

Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati,—condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti;—io, dopo un' infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebben avversarii fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'af-

fezionai più a quest'ultimo; e siffatto iracondo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com'io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai, od almeno erano di gente sì screditata che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io procrastinando di raggiungere sì care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava da non sapermi ridurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsign. Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro; io era a quelli come un padre, ed al lor padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo, che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa. O quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era felice, io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe!—E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

CAPO CINQUANTESIMOPRIMO

Volgendo tai pensieri, giunsi a S. Michele, e fui chiuso in una stanza, che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi faceano visite brevi, e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno dove son cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una, vogliosa di compatiere o di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Camillo Laderchi: quest'ultimo era uscito di carcere da pochi giorni, come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian-Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il sig. Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

—Di quelli che non sono usciti, diss'io, le condanne son dunque venute. E che s'aspetta a palesarcele! Forse che il povero Ressi muoja, o sia in grado d'udire la sentenza, non è vero?

—Credo di sì.

Tutti i giorni, io dimandava dell'infelice.

—Ha perduto la parola; —l' ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; dà pochi segni di vita; —sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; —sta peggio; —sta meglio; —è in agonia. —

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente una mattina mi si disse: —È morto!

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch'egli aveva ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 24 febbrajo (1822), il custode viene a prendermi, erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l'imperatore l'aveva mitigato.

L'inquisitore mi lesse la sentenza: —Condannato a morte. —Poi lesse il rescritto imperiale: —la pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg.

Risposi: —Sia fatta la volontà di Dio! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l'essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre, furono poi molti di più.)

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioja e d'insulto.

Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'aveva in segreto perduta.

Dimani, disse l'inquisitore, ci rinesce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

—Sia pure, dissi.

—Da quest'istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

CAPO CINQUANTESIMOSECONDO

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio, ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch' erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme; il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari, che, nei mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera. Ma andati a letto, spento il lume, e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io, e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai, ne' figli che lor restano, un compenso per quello che perdono?

A vessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m' affliggeva e m' inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioja e d'insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici.... e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno dei miei avversarii. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell'odio mi piacque più del perdono: passai una notte d'inferno.

Il mattino non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo e ridivenirlo in poche ore! Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quand'uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss'egli anche stato giusto, diventa iniquo. Sì, foss'egli anche stato giusto, perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che

niun ti possa far male di buona fede, credendo d'oprar con giustizia? per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non rinvien si altro Dio che sè medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un supremo soccorritore i miei desolati parenti, e più in lui non credeva.

CAPO CINQUANTESIMOTERZO

Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta: accettammo e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il caposbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' Giganti*, ci ricordammo del doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *de' Giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto:—Questo è luogo di disgrazia!—

Sovvennemi di quel mendico, e pensai:—Chi sa che in tante migliaia di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi?—

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curial con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *condannati a morte*. Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espres-

sione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni, e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

CAPO CINQUANTESIMOQUARTO

Quelli ch'erano stati condannati avanti noi, erano già partiti per Lubiana e per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora di molto favellare ed udir favellare per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l'*Ester d'Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari; e la sera seguente; l'*Iginia d'Asti*.

Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo, di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l'ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io avea tanto pregato l'inquisitore? L'infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza. Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre, e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl'innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non lo trovo verosimile. Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da non curanza.

Furibondo qual io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la pasqua prima di partire, e sentii ch'io non dovea farla stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

CAPO CINQUANTESIMOQUINTO

Il commissario giunse alfine di Germania, e venne a dirci, che fra due giorni partiremmo.

Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare, che la pena è dimezzata.

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato ufficialmente; ma non v'era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto più che non si diede già quella nuova in segreto, ma conscia la commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco non digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra e il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno; Maroncelli ed io nell'altro. In uno de'legni era co'due prigionieri il commissario, nell' altro un sotto-commissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria è sempre doloroso; ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si facea cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblicata da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi, i commissarii e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benavolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini con materassi sulle spalle. Qual è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti? Fingemmo d'ajutarli a por giù i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterlo versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissarii non s' avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un Veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidi, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO CINQUANTESIMOSESTO

Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora; e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah, tanto più le apprezzo, dacchè, negli anni della mia calamità ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono; e credettero vantaggiarsi, ripetendo improprietà contro me. Ma quest'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione che trovavamo in Italia, dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degli infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi, avveniva lo stesso che ne' nostri. Questo gemito era universale: *arme herren!* (poveri signori!)

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traea, diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro; ed essi,—non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci! —

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono: e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello; è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come secolari. Era di quelle facce sincere che ispirano stima: m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'incresce d'aver avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime pareva tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: Oh, restituiscavi presto Iddio a que' miseri vecchi!

CAPO CINQUANTESIMOSETTIMO

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 d'Aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso

siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era città della assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero, a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, ch' era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua*.

Noi prigionieri di stato, eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l' erta di quel monticello,olgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c' ingojava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m'aveva stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l' ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo iscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito: — Raccomando a lor signori particolarmente la docilità, diss'egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

CAPO CINQUANTESIMOTTAVO

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi, vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch' ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi, al barlume che discendeva da alto finestrucolo, il nudo panccone datomi per letto, ed una enorme catena al muro, m' assisi fremmente su quel letto, e presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capocarceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, riprese.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato. — E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore.

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista potestà, colui che io riputava impudente per lunga consuetudine di incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderselo a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

— Datemi da bere. —

Ei mi guardò, e pareva significare: — Arrogante! qui bisogna divizzarsi dal comandare: —

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi pigliandola, ch'ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller. —

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era Svizzerò, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il generale Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

CAPO CINQUANTESIMONONO

Quando d'un uomo che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo miglior opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc' anzi, evidenti segni di briconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d'una signora che vedendo un'immagine di Catilina, e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni son comuni.

Non già che vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte havvene di dubbia espressione.

Insomma entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere: e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii di avergli testè dimandato con alterigia da bere. — Mio caro

Schiller, gli dissi, stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano. —

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo e indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io son cattivo, o signore; mi fecero prestare giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di stato. L'imperatore sa quello che fa: io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo nei miei doveri, ma il cuore..... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch'io volea dirle. —

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna che io me ne vada. —

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi miseramente com'io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse: io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un pagliericcio, ma finchè il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdraiai sulle dure tavole, febbricitante sì, e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

CAPO SESSANTESIMO

A sera venne il soprintendente, accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte, una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia; indi gl' inferiori uscivano, e il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne.

ignaro ancora di quei molesti usi, e delirante della febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s'appressasse.

— Che fa ella? disse il soprintendente. Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d'irregolare.

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso di me e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno mi ispirò fiducia: lasciai andare la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! diss'egli al soprintendente. Si potesse almeno darli un pagliericcio!

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse: era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss'egli. Se non eseguisco alla lettera ciò, ch'è prescritto, rischio d'essere sbalzato dal mio impiego.

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso, ch'ei pensava tra sè: — S'io fossi soprintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai riputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso, s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller; ed io soggiungeva a Dio: — Fa ch'io discerna pure negli altri qualche dote che loro m'affezioni; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridojo. Le chiavi stridono, la porta s'apre. È il caporale con due guardie per la visita,

— Dov'è il mio vecchio Schiller? diss'io con desiderio. Ei s'era fermato nel corridojo.

— Son qua, son qua, rispose. —

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire, se non la mattina del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

— Non v'inquietate per ciò.

— Ch'io non m'inquieti, ch'io non m'inquieti! In tutta la città non

si parla d'altro che dell'arrivo di lor signeri : il medico non può ignorarlo. Perchè diavolo non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più ?

— Chi sa che non venga dimani, sebbene sia giovedì?

Il vecchio non disse altro; ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n'ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta, ballando, gli pesti un piede; griderebbe quasi dal dolore, ma invece, le sorride, e s'estima beato.

CAPO SESSANTESIMOPRIMO

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotte le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v'era: siccome quell'ora gli era incomoda, ei veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller:— Sentite come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno di mutar camicia.

— Non si può! — gridò con voce brutale.

Ma fecemi secretamente cenno cogli occhi e colla mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camicie, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, diss'egli, è un po'lunga, ma or qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio, amico, ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camicie: abbiate la gentilezza d'andare dal soprintendente a chiedere una di quelle.

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati.

— Onesto vecchio, dissi, voi vedete in che stato sono; è poco verisimile, ch'io più esca vivo di qui: non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! sciamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore! —

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando, e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pane nero.

— Questa, disse, è la porzione per due giorni.

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? gli dissi. Siete in collera con me? Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire!

— Pazienza! dissi.

Io diceva « Pazienza! » ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciaie: tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici mi fu portato il pranzo da un condannato, accompagnato da Schiller. Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo.

Provai d'ingojare qualche cucchiajo di minestra: non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva:— Si faccia animo; procuri d'avvezzarsi a questi cibi; altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane e di morir quindi di languore. —

Il venerdì mattina venne finalmente il dottor Bayer. Mi trovò febbre, m'ordinò un pagliericcio; ed insistè perch' io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v'era luogo. Ma fattane relazione al conte Mitrowski, governatore delle due provincie, Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravetza del mio male, l'intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero, penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano dai famosi campi d'Austerlitz.

Quella vista m'incantava. Oh quanto sarei-stato lieto, se avessi potuto dividerla con Maroncelli?

CAPO SESSANTESIMOSECONDO

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio.

Consisteva in un pajo di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori, egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela di pari a quella camicia. Gli stivaletti erano di cuojo non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione, disse ad una guardia, credendo ch'io non capissi il tedesco:—Malato com'egli è si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi, che l'angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möchte es seyn* (fosse pure!) gli diss'io, battendogli colla mano sulla spalla.

Il pover' uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch'ella sia liberata da tutt'altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se ne andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m'avea fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopochè il fabbro era uscito, intesi suonare il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que' colpi, gli dissi? Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli. —

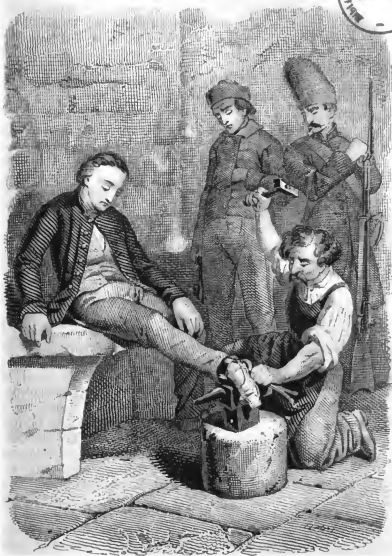
E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai; e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz'ora in uno stato che pareva svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avean tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io aveva inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridojo, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli, per proibire i romori.

Un giorno verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono) le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessamente ma chiara, una cantilena, nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioia, qual commozione m'invase!

M'alzai dal pagliericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque, proruppi in irresistibile pianto.



Richer, me



— Chi sei, sventurato! gridai; chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri. —

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome; e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.

Ah! fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridojo picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare, quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO SESSANTESIMOTERZO

Speravamo — e così infatti accadde — che parlando più piano, ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle piosse, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio. A forza d'esperimenti, imparammo un modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava ad essere dissimulato. Bensì avveniva a quando a quando, che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce. Allora tornavano a toccarci urla, e picchiamenti agli usci, e, ciò ch'era peggio, la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano le tali guardie che quando v'erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima. Sia eccellezza della nostr'arte, sia in altrui un'abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai, senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci.

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e consolazioni dell'uno divenivano angosce e consolazioni dell'altro. Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte, dopo una notte insonne, ciascuno di noi andando il mattino alla finestra, e salutando l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in core addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti; era uno stimolo vitale, perenne all'intelligenza, alla memoria, alla fantasia, al cuore.

A principio, ricordandomi di Giuliano, io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava: — Finora non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all'altro posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora.

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tutti i punti essenziali, se non che ad un'anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel Cristianesimo, mentre questa in me da qualche tempo vacillava, e talora pareami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbii con giustissime riflessioni e con molto amore: io sentiva ch'egli avea ragione e gliela dava, ma i dubbii tornavano. Ciò avviene a tutti quelli che non hanno il Vangelo nel cuore, a tutti quelli che odiano altrui, ed insuperbiscono di sè. La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo discrede l'istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volgere la mia attenzione sui motivi che l'uomo ha d'essere indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, ch'ei non prendesse destramente a difenderla, e non già solo colle parole, ma anche coll'esempio. Parecchi gli avean nociuto. Ei ne gemeva, ma perdonava a tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d'alcuno di loro, lo faceva volentieri.

L'irritazione che mi dominava e mi rendea irreligioso dalla mia condanna in poi, durò ancora alcune settimane; indi cessò affatto. La virtù d'Oroboni m'avea invaghito. Industriandomi di raggiungerla, mi misi almeno sulle sue tracce. Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbii sulla fede sgombrarono: *Ubi charitas et amor, Deus ibi est.*

CAPO SESSANTESIMOQUARTO

Per dir vero, se la pena era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la rara sorte, che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi non potevano alleggerire la nostra condizione, se non con benevole e rispettose maniere; ma queste eranò usate da tutti. Se v'era qualche ruvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era compensata dalla nobiltà del suo cuore! Persino il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo, e tre volte al giorno l'acqua) voleva che ci accorgessimo che ci compativa. Ei ci spazzava la stanza due volte la settimana.

na. Una mattina spazzando, colse il momento che Schiller s'era allontanato due passi dalla porta, e m'offerse un pezzo di pan bianco. Non l'accettai, mà gli strinsi cordialmente la mano. Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era Polacco):—Signore, le si dà ora così poco da mangiare, ch'ella sicuramente patisce la fame. —

Assicurai di no, ma io assicurava l'incredibile.

Il medico vedendo che nessuno di noi potea mangiare quella qualità di cibi che ci aveano dato ne' primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell'ospedale. Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d'arrosto d'agnello da ingojarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l'appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo de'sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch'io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente ch'io m'attenessi al *quarto*. Per più d'un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de'miei compagni, che essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente. So d'alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e dalle altre due guardie addette al nostro servizio, e perfino da quel buon uomo di Kunda.

—Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il barbiere, un giovinotto praticante del nostro chirurgo.

E verissimo, risposi schiettamente. —

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l'offerta. Io, se avessi ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata, ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono; il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione, io ricusava le offerte di Schiller. Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi, e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapea che farne, che l'avrebbe davvero data ad altri, s'io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla; ma s'io la prendeva, non avrebb'egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte, ch'ei mi recò un piatto di ciriege, e una volta alcune pere, la vista di quelle frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d'averle prese, appunto perchè d'allora in poi non cessava più d'offrirmene.

CAPO SESSANTESIMOQUINTO

Ne' primi giorni fu stabilito che ciascuno di noi avesse, due volte la settimana, un' ora di passeggio. In seguito questo sollievo fu dato un giorno sì, un giorno no; e più tardi ogni giorno, tranne le feste.

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io che mi trovava alloggiato in capo del corridoio, passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

— Buon passeggio! mi susurravan tutti dallo sportello de' loro uscì; ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si discendeva una scala, si traversava un ampio cortile, o s' andava sopra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la città di Brunn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti dei condannati comuni, che andavano o venivano dai lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani, che mi salutavano con gran rispetto, e diceano tra loro: — Non è un birbone come noi, eppure la sua prigione è più dura della nostra. —

Infatti essi aveano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni, e li risaltava con cordialità. Uno di loro mi disse una volta: — Il suo saluto, signore, mi fa bene. Ella forse vede sulla mia fisionomia qualche cosa che non è scelleratezza. Una passione infelice mi trasse a commettere un delitto; ma, o signore, no, non sono scellerato!

E proruppe in lagrime. Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere. Le mie guardie, non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chicchessifosse. Le parole che quei condannati mi dirigevano, fingeano per lo più di dirsele tra loro, e se i miei due soldati s'accorgeano che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, o il cappellano, o il sergente, o alcuno de' caporali. — Ecco uno degl' Italiani, ecco uno degl' Italiani, diceano sottovoce, e si fermavano a guardarmi; e più volte li intesi dire in tedesco, credendo ch'io non li capissi: — Quel povero signore non invecchierà; ha la morte sul volto. —

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m' assalivano. Stentava a strascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull' erba, e vi stava ordinariamente finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedeano vicino a me le guardie, e ciarlavamo. Una d'esse, per nome Kral, era un boemo, che sebbene di famiglia contadina e povera, avea ricevuto una certa educazione, e se l'era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento su le cose del mondo e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopstock, di Wieland, di Goethe, di Schiller e di molti altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapea un' infinità di brani a memoria, e li dicea con intelligenza e con sentimento. L' altra guardia era un Polacco, per nome Kubitzky, ignorante, ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO SESSANTESIMOSESTO

Ad un'estremità di quel terrapieno, erano le stanze del soprintendente; all'altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliuolino. Quando io vedeva alcuno uscire di quelle abitazioni, io m' alzava, e m'avvicinava alla persona, o alle persone, che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazioni di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da lungo tempo, e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè all'aria aperta. È indicibile quanto si commovesse esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolceissimo e timido, e quantunque timido, s'attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta, ridendo: — Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara? —

Arrossì, e rispose con seria ed amabile semplicità: — Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta; pregate per la povera anima mia, e pei figliuolini che lascio sulla terra. —

Da quel giorno in poi, non potè più uscire di quel letto; non la vidi più. Langui ancora alcuni mesi, poi morì.

Ella avea tre figli, belli come amorini, ed uno ancor lattante. La sventurata abbracciavali spesso in mia presenza, e diceva: — Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me! Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe' figli non nati da lei! — E piangeva.

Molte volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand'ella non era più, io abbracciava talvolta que' fanciulli, e m'inteneriva, e ripeteva quel prego materno. E pensava alla madre mia, ed agli ardenti voti che il suo amatissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io esclamava: — Oh più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che dopo averli allevati con infinite cure, se li vede rapire! —

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli: una era la madre del soprintendente, l'altra la zia. Vollerò sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano coll'espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che pregheremo per voi, e che se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia! —

La prima di esse, ch'era quella ch'io vedeva più sovente, possedeva una dolce, straordinaria eloquenza nel dar consolazioni. Io le ascoltavo con filiale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose, ch'io sapea già, e mi colpivano come cose nuove: — Che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima; — che, se potessimo entrare ne' giudizi di Dio, vedremmo essere, molte volte, più da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; — che l'amicizia particolare mostrata dall'uomo-Dio per gli sventurati è un gran fatto; — che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da omeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie, ch'io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg, i figliuolini cessarono anche di venire sul terrapieno. Quanto queste perdite m'afflissero!

CAPO SESSANTESIMOSETTIMO

L'incomodo nella catena a' piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva ch'io reclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico che per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch'ei potesse appagarmi; ed essere necessario, ch'io m'avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d'aver fatto quell'inutile domanda.

— Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio, dissi a Schiller. —

Convieni che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente: quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, d'essersi esposta ad un rifiuto, e a me spiace ch'ella sia meco superba!

Poi continuò una lunga predica: — I superbi fanno consistere la loro

grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. *Alle eseleyen!* tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, in vergognare soltanto delle male azioni! —

Disse, uscì, e fece un fracasso infernale colle chiavi.

Rimasi sbalordito. — Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorge dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia? —

All' ora di pranzo, Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini o l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ho tempo, — rispose asciutto asciutto. Discesi dal tavolaccio, venni a lui, e gli dissi: — Se volete che il mangiare mi faccia buon pro', non mi fate quel brutto cello.

— E qual cello ho a fare? dimandò, rasserenandosi.

— D'uomo allegro, d'amico, risposi.

— Viva l' allegria! sciamò. E se, perchè il mangiare le faccia buon pro', vuole anche vedermi ballare, eccola servita. —

E misesi a sgambettare colle sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente; che scoppiai dalle risa. Io ridea ed avea il cuore commosso.

CAPO SESSANTESIMOTTAVO

Una sera, Oroboni ed io stavamo alla finestra e ci dovevamo a vicenda d' essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il soprintendente, che per mala ventura passava da quella parte, si credette in dovere di far chiamare Schiller e di rampagnarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand' ira a lagnarsene da me, e m' intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch' io glielo promettessi.

— No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— Oh *der teufel! der teufel!* gridò, a me s' ha a dire: non voglio! a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei!

— M' ineresce, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta, me n' ineresce davvero, ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da polmoni, d' invitare il mio vicino a rispondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

—*Der teufel!* e non mi vuol promettere?

—No, no, no! sciamai

Gettò a terra il romeroso mazzo delle chiavi, e ripeté: —*Der teufel! der teufel!* — Indi proruppe abbracciandomi:

—Ebbene, ho io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch'io. —

Raccolsi le chiavi e gliele diedi.

—Queste chiavi, gli dissi, non son poi tanto *canaglia*, poichè non possono, d'un onesto caporale qual siete, fare un malvagio sgherro.

—E se credessi che potessero far tanto, rispose, le porterei a' miei superiori, e direi: Se non mi vogliono dare altro pane che quello del carnesice, andrò a dimandare l'elemosina. —

Trasse di tasca il fazzoletto, s'asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani in atto di preghiera. Io giunsi le mie, e pregai al pari di lui in silenzio. Ei capiva ch'io facea voti per esso, com'io capiva ch'ei ne facea per me.

Andando via, mi disse sottovoce: —Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni: uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso... debbo dirlo?... qualche discorso che, riferito, irritasse sempre più chi può punire. —

L'assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola, che, riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti per esser cauti. Due prigionieri che vengono a comunicazione tra loro, sanno benissimo mo crearsi un gergo col quale dir tutto, senza esser capiti da qualsiasi ascoltatore.

CAPO SESSANTESIMONONO

Io tornava un mattino dal passeggio: era il 7 d'agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi avea inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito; disse: *Der teufel! der teufel!* — e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando: —Oh mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani ed a me, ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra! —

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridojo, ivi accorsa, piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva: —Silvio, Silvio, quest'è

uno de' più cari giorni della mia vita! — Io non so che gli dicessi; era fuor di me dalla gioja e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse:

— Ci rivedremo noi mai più sulla terra?

E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero ch'io aveva dinanzi alla mia finestra.

Dacchè ci eravamo veduti quell'istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima, pareva che ci fossimo a vicenda più necessari.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita. Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore n' ispiravano. La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo quanto fosse verisimile che ad uno di noi toccasse d'essere presto superstita all'altro.

Fra pochi giorni egli ammalò. Io non faceva altro che gemere e pregare per lui. Dopo alcune febbri acquistò un poco di forza, e poté tornare ai colloqui amicali. Oh come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, diceami egli; sarà per poco tempo. Abbi la virtù d'apparecchiarti alla mia perdita; ispirami coraggio col tuo coraggio. —

In que' giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Disgraziatamente in quell'intervallo non fummo posti in luoghi vicini. Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute già sì debole di questo deteriorasse in que' sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d'esser vicino in quell'occasione al mio caro Maroncelli! Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brunn, mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente facea a Vienna, sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci aveva tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di questa visita, m'immaginai che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combattevo; ma era come un viaggiatore spossato, che mentre dice a sè stesso: — È mio dovere d'andar sino alla meta — si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che, non avea guari, in uno di que' tenebrosi covili, un vecchio Boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potevo cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo. Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la morte. Ringraziai Dio di potermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui portato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la acquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO SETTANTESIMO

Gli confidai la tremenda melanconia ch'io avea provato, diviso da lui; ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

— Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio; eccitiamoci ad amarlo; ci sovvenga ch'egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch'egli è tutto ciò che d'ottimo vagheggiammo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. —

Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr'altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa colle meschinità della sensualistica. Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il Cristianesimo e la ragione; ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo, essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dottrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale, e non in miseri sovrappiù prodotti dall'umana ignoranza.

— E se per accidente poco sperabile ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci soggezione, se alcuno immaginerà che la prigione abbia indebolito i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza?

— Oroboni mio, gli dissi, la tua dimanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia. La somma della viltà è d'essere schiavo de' giudizi altrui, quando hassi la persuasione che sono falsi. Non credo che tal viltà nè tu, nè io, l'avremmo mai. —

In quell'effusione di cuore, commisi una colpa. Io avea giurato a Giu-

l'iano di non confidar mai ad alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch' erano state fra noi. Le narrai ad Oroboni dicendogli: — Nel mondo non mi sfuggirebbe mai dal labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, e se anche tu ne uscissi, so che posso fidarmi di te.

Quell' onestissim' anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? gli dissi.

Alfike prese a biasimarmi seriamente della violazione del segreto. Il suo rimprovero era giusto. Niuna amicizia, per quanto intima ella sia, per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare a tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta, Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto Giuliano, e sapea parecchi tratti onorevoli della sua vita. Me li raccontò, e dicea: — Quell' uomo ha operato sì spesso da cristiano, che non può portare il suo furore anti-religioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di cuore i suoi mali umori e prega per-lui! —

Le sue parole m' erano sacre.

CAPO SETTANTESIMOPRIMO

Le conversazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller o altri occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattro ore della giornata, e non rade erano le volte, che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che faceva io in tanta solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in que' giorni. Io m' alzava sempre all'alba, e, salito in capo del tavolaccio, m' aggrappava alle sbarre della finestra, e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra, o non tardava di venirvi. Ci salutavamo; l' uno e l' altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano muoversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, quei canti ci esilaravano, ci faceano più caramente sentire la presenza di Colui ch' è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste davano un'occhiata alla stanza per vedere se tutto era in ordine, ed osservavano la mia catena, anello per anello, a fine d' assicurarsi che qualche accidente o qualche malizia non l' avesse spezzata; o piuttosto (dacchè spezzar la catena era impossibile) faceasi questa ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina. S' era giorno che venisse il medico, Schiller di mandava se si voleva parlargli, e prendea nota.

Finito il giro delle nostre carceri, tornava Schiller ed accompagnava Kunda, il quale aveva l'ufficio di pulire ciascuna stanza.

Un breve intervallo, e ci portavano la colazione. Questa era un mezzo pentolino di broda rossiccia, con tre sottilissime fettine di pane; io mangiava quel pane e non beveva la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli aveva portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne avevano pure portati, chi più, chi meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina. Speravamo inoltre di poterla aumentare coll'uso de' nostri denari. Non era ancora venuta alcuna risposta dell'imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acquistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva *provvisoriamente* di tenere ciascun di noi due libri presso di sé, da cangiarsi ogni volta che volessimo. Verso le nove veniva il soprintendente, e se il medico era stato chiesto, ei l'accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio, fino alle undici, ch'era l'ora del pranzo.

Fino al tramonto non aveva più visite, e tornava a studiare. Allora Schiller e Kunda venivano per mutarmi l'acqua, ed un istante appresso veniva il soprintendente con alcune guardie, per l'ispezione vespertina a tutta la stanza ed a' miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti or dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare; e quelli solevano essere i colloquii più lunghi. Gli straordinarii avvenivano di mattina, od appena pranzato, ma per lo più brevissimi.

Qualche volta le sentinelle erano così pietose, che ci diceano:—Un po' piano, signori; altrimenti il castigo cadrà su noi. —

Altre volte fingevano di non accorgersi che parlassimo, poi vedendo spuntare il sergente, ci pregavano di tacere finchè questi fosse partito; ed appena partito esso, diceano: — Signori patroni, adesso potere, ma piano più che star possibile. —

Talora alcuni di que'soldati si fecero arditi, sino a dialogare con noi, soddisfare alle nostre dimande e darci qualche notizia d'Italia.

A certi discorsi non rispondevamo se non pregandoli di tacere. Era naturale che dubitassimo, se fossero tutte espansioni di cuori schietti, ovvero artifizii, a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere che quella gente parlasse con sincerità.

CAPO SETTANTESIMOSECONDO

Una sera avevamo la sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e distinse la voce mia. Non poté frenarsi; mi salutò cantando. Mi chiedea com' io stava, e m'esprimea colle più tenere parole il suo rincrescimento di non aver ancora ottenuto che fossimo messi insieme. Questa grazia, l'aveva io pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore di Brunn, non aveano l'arbitrio di concederla. La nostra vicendevole brama era stata significata all' imperatore, e niuna risposta erane fin'allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne' sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma senza capire le parole, ed appena pochi istanti, perchè nol lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, non fu così presto interrotto, e capii tutto. Non v'ha termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo circa un quarto d'ora. Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero non furono compiacenti. Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s'alzarono a maledirci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio; m'immaginava la tristezza che ivi dovea sovente opprimerlo ed il danno che la sua salute ne patirebbe, e profonda angoscia m'opprimeva.

Potei alfine piangere, ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un gran dolor di capo, con febbre violenta. Non mi reggeva in piedi, mi buttai sul pagliericcio. La convulsione crebbe; il petto doleami con orribile spasimo. Credetti quella notte morire.

Il dì seguente, la febbre era cessata, e del petto stava meglio, ma pareami d'aver fuoco nel cervello, e appena potea muovere il capo, senza che vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito. — Amico, diss'egli, non è lontano il giorno, che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può essere l'ultima. Teniamoci dunque pronti l'uno e l'altro sì a morire, sì a sopravvivere all'amico. —

La sua voce era intenerita; io non poteva rispondergli. Stemma un istante in silenzio, indi ei riprese:

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ho dimandato un prete che sappia l'italiano: mi dissero che non v'è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m'aggravi la coscienza.

— Io invece, a Venezia mi confessai, gli dissi, con animo pieno di rancore, e feci peggio che se avessi ricusato i sacramenti. Ma se ora mi si concede un prete, t'assicuro che mi confesserò di cuore e perdonando a tutti.

— Il cielo ti benedica! sclamò; tu mi dai una grande consolazione. Facciamo, sì, facciamo il possibile entrambi, per essere eternamente uniti nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura! —

Il giorno appresso l'aspettai alla finestra e non venne. Seppi da Schiller ch'egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo, egli stava meglio, e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea. Parecchi mesi passarono sì per lui, che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO SETTANTESIMOTERZO

Potei reggere sino al giorno undici di gennajo 1823. La mattina m'alzai con mal di capo non forte, ma con disposizione al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato.

Anche Oroboni, da due o tre giorni, stava male, e non s'alzava.

Mi portano la minestra, ne gusto appena un cucchiajo, poi cado privo di sensi. Qualche tempo dopo, la sentinella del corridojo guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente a terra, col pentolino rovesciato accanto a me, mi credette morto, e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Riunenni a stento.

Il medico disse ch'io era in pericolo, e mi fece levare i ferri. Mi ordinò non so qual cordiale, ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna per sapere come io dovessi essere trattato. Si rispose che non mi ponessero nell'infermeria, ma che mi servissero nel carcere colla stessa diligenza che se fossi nell'infermeria. Di più autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest'ultimo provvedimento mi fu a principio inutile: niun cibo, niuna bevanda mi passava. Peggiorai per tutta una settimana, e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri; ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch' io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva:

— Abbia fiducia in Dio; Dio solo è buono.

— Pregate per me, dicevagli io, non che mi risani, ma che accetti le mie sventure e la mia morte in espiatione de' miei peccati. —

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non li chiesi, risposi, attribuitelo alla debolezza della mia testa; ma sarà per me gran conforto il riceverli. —

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri.

Mi confessai, comunicai, e presi l' olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm. Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull' ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità: aveano l' impronta d' un intelletto elevato e colto, e d' un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO SETTANTESIMOQUARTO

Lo sforzo d' attenzione che feci per ricevere i sacramenti, sembrò esaurire la mia vitalità, ma invece giovommi, gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

Mi destai alquanto sollevato, e vedendo Schiller e Kral vicino a me, presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse: — L' occhio mio è esercitato a vedere malati: scommetterei ch' ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico?— diss' io.

— No, rispose: le miserie della vita sono grandi, è vero; ma chi le sopporta con nobiltà d' animo e con umiltà, ci guadagna sempre vivendo.—

Poi soggiunse: — S' ella vive, spero che avrà fra qualche giorno una gran consolazione. Ella ha dimandato di vedere il signor Maroncelli?

— Tante volte ho ciò dimandato, ed invano; non ardisco più sperarlo.

— Speri, spera, signore! e ripeta la dimanda.

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente ch' io dovea sperare, e soggiunse essere verisimile, che non solo Maroncelli potesse vedermi, ma che mi fosse dato per infermiere, ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome quanti eravamo prigionieri di stato, avevamo più o meno tut-

ti la salute rovinata, il governatore avea chiesto a Vienna che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d' ajuto all' altro.

Io avea anche dimandato la grazia di scrivere un ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della seconda settimana, la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s' apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico. Il primo corre a me, e mi dice: — Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera a' parenti.

La gioia mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente, che, per impeto di buon cuore, avea mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando racquistai i sensi, e mi sovvenne dell' annuncio udito, pregai che non mi ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

Oh qual momento fu quello! — Tu vivi? sciamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice c' è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto! —

Ma la nostra gioia ch' era immensa, congiungeasi ad un' immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com' io era; ei sapea qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall' aria cattiva del tenebroso suo carcere!

Tuttavia il vederci, l' udirci, l' essere finalmente indivisi ci confortava. Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d' accordo in fatto di religione, d' odiare bensì l' uno e l' altro l' ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gl' ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!

CAPO SETTANTESIMOQUINTO

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamajo, affinchè io scrivessi ai parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l' ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d' altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d' essere rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno. L' unica fu dessa che, in sì lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n' ebbi mai alcuna: quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna. Egualmente privati d' ogni relazione colle famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d' avere almeno carta e calamaio per istudiare, e quella di far uso de' nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma abili non fu durevole. Egli avea consentito che invece d' essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente. Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli acquistò un po' di vigore. Per l' infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest' ultimo era stato accompagnato, prima coll' avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini.

Quando fummo appajati in tutte le carceri, il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato con minaccia, a chi contravvenisse, d' essere riposto in solitudine. Violammo a dir vero qualche volta il divieto, per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L' indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente. Il coraggio dell' uno sosteneva il coraggio dell' altro. S' un di noi era preso da mestizia o da fremiti d' ira contro i rigori della nostra condizione, l' altro l' esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocinii. Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizi, rettificazioni, ec. Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo avea composti molti versi d' una gran bellezza. Me li andava recitando, e ne componeva altri. Io pure ne componeva e li recitavo. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridarle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così a poco a poco, e ritenne in mente parecchie mi-

gliaja di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose.

CAPO SETTANTESIMOSESTO

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand'ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servizi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvillì mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano (il quale, per buona sorte, sapeva il francese).

Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell'ottogenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poi ch'egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace? —

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore a' miei nemici. — Gli chiuse gli occhi D. Fortini, suo amico dall'infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: Bisogna ch'io m'avvezzi all'idea d'andare a marcire là entro: eppur confesso che quest'idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola.

Poi ridea e sciamava: — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? —

Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e morire! —

Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontanarsi, 'o mio Dio, sia fatta la tua volontà! —

E l'ultima mattina della sua vita, disse ancora, baciando un crocefisso che Kral gli porgea:

— Tu che eri Divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdoni, se lo dico anch'io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu!* —

CAPO SETTANTESIMOSETTIMO

Dopo la morte d'Oroboni, ammalai di nuovo. Credeva di raggiungere presto l'estinto amico; e ciò bramava. Se non che, mi sarei io separato senza rincrescimento da Maroncelli?

Più volte, mentr'ei sedendo sul pagliericcio, leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di distrarsi con tali studii e meditava sulle nostre sventure, io lo guardava con affanno e pensava: — Quanto più trista non sarà la tua vita, quando il soffio della morte m' avrà tocco; quando mi vedrai portar via di questa stanza; quando mirando il cimitero, dirai: — Anche Silvio è là! — E m'inteneriva su quel povero superstite, e faceva voti che gli dessero un altro compagno, capace d' apprezzarlo come lo apprezzava io, — ovvero che il Signore prolungasse i miei martirii, e mi lasciasse il dolce uffizio di temperare quelli di quest' infelice, dividendoli.

Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero. L' assistenza che in esse faceami Maroncelli, era quella del più tenero fratello. Ei s'accorgea quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei s' accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla. Spiriti più nobili del suo, io non ne avea mai conosciuti, pari al suo, pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli ajuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente e di cuore si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni di gemea della sua morte; ma gioivami spesso il cuore, immaginando che quel diletto, libero di tutti i mali ed in seno alla Divinità, dovesse pure annoverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell' anima, che Oroboni non fosse più in luogo di espiazione; nondimeno io pregava sempre per lui. Molte volte sognai di vederlo, che pregasse per me; e que' sogni io amava di per-

suadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni sue, permesse da Dio per consolarmi. Sarebbe cosa ridicola s'io riferissi la vivezza di tali sogni, e la soavità che realmente in me lasciavano per intere giornate.

Ma i sentimenti religiosi e l'amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni. L'unica idea che mi spaventasse era la possibilità che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro. Ogni volta ch'egli ammalava, io tremava; ogni volta che vedealo star meglio, era una festa per me.

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore; ed in lui la paura di perder me operava lo stesso effetto.

Ah, v'è pur dolcezza in quelle alternazioni d'affanni e di speranze per una persona che è l'unica che ti rimanga! La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si diano sulla terra; eppure lo stimarci, e l'amarci così pienamente formava in mezzo a' nostri dolori una specie di felicità; e davvero la sentivamo.

CAPO SETTANTESIMOTTAVO

Avrei bramato che il cappellano (del quale io era stato così contento al tempo della mia prima malattia) ci fosse stato concesso per confessore, e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi. Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un agostiniano, per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo, o la nomina d'un altro.

Io temea di perderci nel cambio; m'ingannava. Il P. Battista era un angelo di carità; i suoi modi erano educatissimi ed anzi eleganti; ragionava profondamente de' doveri dell'uomo.

Lo pregammo di visitarci spesso. Veniva ogni mese, e più frequentemente, se poteva. Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione. Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi, se fosse durato. Tuttavia ne profitammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione, ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un'anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell'uomo. Avemmo la fortuna di godere circa un anno de' suoi lumi e della sua affezione, e non si smenò mai. Non mai una sillaba, che potesse far sospettare intenzioni di servire, non al suo ministero, ma alla politica. Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.

A principio, per dir vero, io diffidava di lui, io m'aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti. In un prigioniero di stato, simile diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato, allorchè svanisce, allorchè si scopre nell'interprete di Dio niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell'umanità!

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni. Io m'accusava, per esempio, di fremiti d'ira pei rigori della nostra carceraria disciplina. Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando; poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizioni diverse dalla mia. Avea molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccioli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali. Dappertutto e mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati; dappertutto la necessità o d'odiare i nostri simili, o d'amarli per generosa indulgenza e per compassione. I casi ch'ei raccontava per rammemorarmi l'universalità della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla aveano di singolare; erano anzi affatto ovvii; ma diceali con parole così giuste, così potenti, che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta ch'io aveva udito quegli amorevoli rimproveri e que' nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborriva più alcuno, io avrei data la vita pel minimo de' miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerni! Non è vero che, ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d'un uomo ha una possanza, che nè le letture nè le proprie riflessioni non hanno! L'anima n'è più scossa; le impressioni che vi si fanno, sono più profonde. Nel fratello che parla, v'è una vita ed un'opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne' libri e nei nostri proprii pensieri.

CAPO SETTANTESIMONONO

Nel principio del 1824, il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridojo, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ah! capimmo che nuovi prigionieri di stato doveano aspettarsi d'Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d'un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh! quando seppi i loro nomi, qual fu la mia tristezza!

Borsieri era uno de' più antichi miei amici! A Confalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore! Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* od a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio sa se non l'avrei fatto! Non dico solo, dar la vita per essi: ah che cos'è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d'uopo delle consolazioni del P. Battista; non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina. Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con telescopii, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città. Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno, conveniva attraversare, come dissi, il cortile; ed in questo molti aveano campo di scorgerci. A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contigualmente al nostro corridojo, ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto. La vista de' figliuoli del soprintendente, i loro cari amplessi dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiacchiera col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio, le liete canzoncine e le armonie d'un caporale che suonava la chitarra; e per ultimo un innocente amore — un amore non mio, nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Già prima che fosse posto con me, esso e la donna vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d'aver innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io. Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che avessi ragione, impose a se stesso di mostrarsi più freddo con essa. La maggior riserva di lui, invece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, o fare alcun' altra faccenduola, e stava lì a guardarci; e se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l'occasione d'essere in quell'angolo, dove, senz'essere vedute da' superiori, poteano sedere sull'erba e sonnacchiare. Maroncelli era allora in un grande imbarazzo, tanto appariva l'a-

more di quella sciagurata. Maggiore era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, e potrei dirle patetiche. L'infelice Ungherese aveva una di quelle fisionomie, le quali annunciano indubitabilmente l'abitudine della virtù ed il bisogno di stima. Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto de' muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere d'amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna, — or morta. Ma basti l'aver accennato uno de' pochi avvenimenti del nostro carcere.

CAPO OTTANTESIMO

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita. Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell'uso de' nostri libri che per *interim* ci era stato concesso dal governatore. Il carcere divenne una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata. Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato d'un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scudivano i pagliericci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritava, e che ogni volta metteami la febbre.

Gli anni precedenti m'erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio come ad un tempo di care dolcezze. Dov'erano le ore ch'io m'ingolfava nello studio della Bibbia, o d'Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch'io aveva, si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua. Quanto increbbeami di non poterne continuare lo studio! Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goethe, ec., quanti amici m'erano involati! Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l'Imitazione di Gesù Cristo, la Filotea, ec., libri che se si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano; ma che, letti senza malignare e senza scandolezzarsi dei lati deboli, scoprono una filosofia alta, e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l'intelletto.

Alcuni disiffatti libri di religione ci furono poscia mandati in dono dal-

l'imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d'altra specie, servienti a studio letterario.

Questo dono d'opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulowich, fatto, due anni appresso, vescovo di Cattaro. A lui fummo pur debitori d'aver finalmente la messa, che prima ci si era sempre negata, dicendosi che non poteano condurci in chiesa, e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto.

Tanta separazione non potendo mantenersi, andavamo alla messa, divisi in tre gruppi: un gruppo sulla tribuna dell'organo, un altro sotto la tribuna, in guisa da non esser veduto, ed il terzo in un oratorioetto guardante in chiesa per mezzo d'una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll'altra, sei condannati, di sentenza anteriore alla nostra. Due di essi erano stati miei vicini nei *Piombi* di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato, e ricondotti, dopo la messa, ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un *Oremus* implorante la nostra liberazione dai vincoli, e la sua voce si commoveva. Quando veniva via dall'altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno dei tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando.

CAPO OTTANTESIMOPRIMO

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaja, e gli diedero la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza. Oh quanto c'incerebbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure incerebbe di lasciarci!

Per successore ebb'egli dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo venne data in breve un'altra destinazione, e ce ne capitò uno, non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione di affetto.

Questi mutamenti m'affliggevan profondamente. Schiller, Kral e Kutitzky, ma in particolar modo i due primi ci avevano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere, sapeano eseguirlo senza durezza di cuore. Se vi era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano. M'adirai talvolta contr'essi, ma oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano, vedendo che n'eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s' ammalò , e si riebbe. Dimandavamo contezza di lui con ansietà filiale. Quand'egli era convalescente , veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico , e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo: — *Da sind meine sühne !* (là sono i miei figli.)

Povero vecchio ! che pena mi metteva il vederti strascinare stentatamente l'egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba, e leggea. Erano libri ch'eim'avea prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne diceva il titolo alla sentinella , o ne ripeteva qualche squarcio. Per lo più tai libri erano novelle da calendarii, od altri romanzi di poco valore letterario: ma morali.

Dopo varie ricadute d'apoplezia , si fece portare all'ospedale de' militari. Era già in pessimo stato, e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaia di fiorini, frutto de'suoi lunghi risparmi: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni. Allorchè si vide presso il suo fine, appellò a se quegli amici, e disse: — Non ho più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi domando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici aveva una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare. Ei non potea più proferire parole distinte ; si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò, e pianse baciandola. La fanciulla urlava , e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose su gli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre.

CAPO OTTANTESIMOSECONDO

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio , ma mi rassegnava gemendo; e l'anima mia, invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente recato un foglio della gazzetta d'Augusturgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me , a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva: — La signora Maria Angiola Pellico , figlia , ec. ec. , prese addì, ec., il velo nel monastero della Visitazione in Torino, ec. È d'essa sorella dell'autore della *Francesca da Rimini*, Silvio Pellico , il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg , graziato da S. M. l'imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo sovrano, e che rallegrò tutta Italia, stantechè, ec. ec.

E qui seguivano le mie lodi.

La frottolella della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non pareva verisimile; era forse a qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa? Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dubbio, esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette. Dunque quell'ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca. Ah, forse ella prese quello stato, perchè ha perduto i genitori! Povera fanciulla! non ha voluto ch'io solo patissi le angustie del carcere: anch'ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia, più che non dà a me, le virtù della pazienza e della abnegazione! Quante volte nella sua cella quell'angiolino penserà a me! Quanto spesso farà dure penitenze per ottenere da Dio che alleggerisca i mali del fratello!

Questi pensieri m'intenerivano, e mi straziavano il cuore. Pur troppo, le mie sventure potevano avere influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno. Questa idea m'opprimeva quasi certezza, ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me. Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero. Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l'ebbe terminato, me lo recitò. Oh come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti milioni di versi che fino allora s'erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere, pel fratello della monaca da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee patetiche e religiose!

Così l'amicizia addolciva i miei dolori. Ah, da quel tempo non volse più giorno ch'io non m'aggirassi lungamente col pensiero in un convento di vergini; che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una; ch'io non pregassi ardentemente il cielo d'abbellarle la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione!

CAPO OTTANTESIMOTERZO

L'essermi venuta clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo, ch'io riuscissi a procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da una paura. Se avvenne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo. Ed era difficil cosa che

potesse parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d'avere nascosamente notizie de' miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore ch'io aveva che i miei genitori non fossero più in vita; venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunciarmi che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'imperatore comanda, diss' egli, che io le partecipi buone nuove di que' congiunti ch'ella ha a Torino. —

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss'io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella ha una lettera d'alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell'imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s'è ancor fatto a nessuno.

— Concedo esser prova di benignità dell'imperatore; ma ella sentirà che m'è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono que' miei congiunti che stanno bene? Non ne ho io perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quel che m'è stato imposto. —

E così se ne andò.

L'intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l'imperatore avea voluto cedere alle istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei non volea che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch'io non vedessi quali de' miei cari mi fossero mancati.

Indi a parecchi mesi, un annuncio simile al suddettomi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

Videro ch'io non mi contentava di tanto, e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginar mi che i genitori fossero morti, che il fossero fors'anco i fratelli, e Giuseppina altra mia amatissima sorella; che forse Marietta unica superstite, s'estinguerebbe presto nell'angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più dalla vita.

Alcune volte assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del morbo-colera, io sperai di morire. Sì, l'espressione è esatta: sperai.

E nondimeno, oh contraddizioni dell'uomo! dando un'occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO OTTANTESIMOQUARTO

Tre volte vennero di Vienna personaggi d'alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina. La prima fu del barone Von Münch; e questi impietosito della poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolungare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello. La sua visita fu nel 1825. Un anno dopo fu eseguito il suo pio intento. E così a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti, e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del barone Von Vogel. Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che, sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non si attentava di ordinarmelo, perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso a mio favore; ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so qual altro signore della corte, uomo tra i cinquanta ed i sessanta, che ci dimostrò co'modi e colle parole la più nobile compassione. Non potea far nulla per noi, ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie! La religione cristiana, che è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato di annoverare fra le opere di misericordia il *visitare i carcerati*. L'aspetto degli uomini cui duole della tua sventura, quand'anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l'addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all'ammendamento d'alcune anime: ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all'estremo, se mescolata di qualche contatto colla società. Io almeno son così fatto. Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciolo numero di essi, e disamo gli altri: se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi, e pieno d'odio per gli altri, ch'io me ne spaventava. Allora andava alla finestra sospirando di vedere qualche faccia nuova; e m'estimava felice, se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro; se si scostava sì che potessi vederla; se alzava il capo, udendomi tossire; se la sua fisionomia era buona. Quando mi pareva scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendearmi, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico. S'ei s'allontanava, io aspettava con innamorata inquietu-

dine ch'ei ritornasse, e s'ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d'una grande carità. Se non passava più in guisa ch'io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama, e conosce che altri nol cura.

CAPO OTTANTESIMOQUINTO

Nel carcere contiguo, già d' Oroboni, stavano ora D. Marco Fortini ed il signor Antonio Villa. Quest'ultimo, altre volte robusto come un Ercole, patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo si trovò senza forze per digerire. Langui lungamente, e poi ridotto quasi all'estremità, ottenne che gli dessero un carcere più arioso. L'atmosfera mefitica d'un angusto sepolcro gli era, senza dubbio, nocivissima, siccome lo era a tutti gli altri. Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente. In quella stanza grande, campò qualche mese ancora, poi dopo varii sbocchi di sangue morì.

Fu assistito dal concaptivo D. Fortini, e dall'abate Paulowich, venuto in fretta di Vienna, quando si seppe ch'era moribondo.

Bench' io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pur la sua morte mi afflisse molto. Io sapeva ch'egli era amato colla più viva tenerezza da' genitori e da una sposa! Per lui, era più da invidiarsi che da compiangersi; ma que'superstiti!

Egli era anche stato mio vicino sotto i *Piombi*; Tremarello m'avea portato parecchi versi di lui, e gli aveaportati de'miei. Talvolta regnava in que'suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte, mi parve d' essergli più affezionato che in vita, udendo dalle guardie quanto miseramente avesse patito. L' infelice non poteva rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo. Provò al più alto grado l'orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore, e gridandogli con lagrime:— Non so conformare la mia volontà alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questomiracolo!

Ei non aveva il coraggio d'Oroboni, ma lo imitò, protestando di perdonare a'nemici.

Alla fine di quell'anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridojo il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta; conosciamo essere quella ov'era l'avvocato Solera. Sen'apre un'altra: è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse, distinguiamo quella del direttore di polizia.— Che sarà? una perquisizione ad ora sì tarda? E perchè?

Ma in breve escono di nuovo nel corridojo. Quand' ecco la cara voce del buon Fortini: — *Oh povereto mi! la scusi, sala, ho desmentegà un tomo del breviario.*

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello. La porta della scala s'aperse, intendemmo il loro passo fino al fondo : capimmo che i due felici aveano ricevuto la grazia ; e , sebbene c'increscesse di non seguirli, ne esultammo.

CAPO OTTANTESIMOSESTO

Era la liberazione di que'due compagni, senza alcuna conseguenza per noi? Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi , uno a 20 anni , l' altro a 15 , e su noi e su molt' altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili? Ovvero sarebbevi la disposizione di ringraziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza, due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubbiammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faceasi. Verso la fine del 1827 , pensammo che il dicembre potesse essere determinato per anniversario delle grazie. Ma il dicembre passò, e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state del 1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena , equivalenti , secondo il detto dell'imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall' arresto. Che se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile) , ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna , i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono , e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell' uscita di Solera e Fortini era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri , e di rado usciva a passeggio. Un mattino d' autunno , gli piacque d' uscir meco per respirare un poco di aria: v' era già neve ; ed in un fatale momento ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immanamente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme, e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo , che non potea aver requie nè in letto , nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più

picciolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me: nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d' infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi, atroci tormenti, e non potergli recar salute! E presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! E scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! E doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità: ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO OTTANTESIMOSESTIMO

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire, dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu concesso che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazii. Mi si proporrebbe mai?..

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla...

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì ad otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss' egli; ch'io mi trovi almen fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu concessa.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurghi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurghi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorreano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non voleva cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo teneva fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorricati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho medo di rimunerarvela. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse. —

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa, e pianse.

CAPO OTTANTESIMOTTAVO

I chirurghi aveano creduto che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma fatta l'amputazione, s'accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incrociata, ghiaccio, bende, ec.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente poté stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente liberarono il tronco dai grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle, e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato, se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'uovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'imperatore aveva ordinato che, finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo, della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni. Dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere; questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso a lui, e pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba, e durante quell'operazione, e dappoi, mi fortificò l'animo. Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse, allorch'egli poté reggersi sulle gnuce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi. Ne risanai, ed a questi succedettero affanni di petto, già provati altre volte, ma ora più soffocanti che mai, vertigini e dissenterie spasmodiche.

— È venuta la mia volta, diceva tra me. Sarò io meno paziente del mio compagno?

M'applicai quindi ad imitare, quant'io sapea, la sua virtù.

Non v'è dubbio, che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d'un infermo sono la pazienza, il coraggio, e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli, sulle sue povere grucce, non avea più l'agilità d'altre volte, e rincresceagli, temendo di servirmi meno bene. Ei temeva inoltre, che per risparmiargli i movimenti e la fatica, io non mi prevalessi de' suoi servigi quanto m'abbisognava.

E questo veramente talora accadeva, ma io procacciava che non se n'accorgesse.

Quantunque egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomo-

di. Ei pativa, come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne' nervi, quasi ch'è la parte tagliata vivesse ancora. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch' ei più non aveva. Aggiugneasi che l'osso era stato mal segato, e sporgeva nelle nuove carni, e faceva frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno, il tronco fu abbastanza indurito e più non s'aperse.

CAPO OTTANTESIMONONO

Ma nuovi mali assalirono l'infelice, e quasi senza intervallo. Dappri-
ma una artritide, che cominciò per le giunture delle mani, e poi gli mar-
tirò più mesi tutta la persona; indi lo scorbuto. Questo gli coprse in
breve il corpo di macchie livide, e metteva spavento.

Io cercava di consolarmi, pensando tra me: — Poichè convien morire
quaddentro, è meglio che sia venuto ad uno de' due lo scorbuto; egli
è male attaccaticcio, e ne condurrà nella tomba, se non insieme, alme-
no a poca distanza di tempo. —

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli. Nove an-
ni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente addomesticati col-
l'idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di
pace. E le anime fidavano nella bontà di Dio, e credeano di riunirsi en-
trambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregava-
mo che a noi si riunissero anche, un giorno, placati, coloro che non ci
amavano.

Lo scorbuto, negli anni precedenti, aveva fatto molta strage in quel-
le prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel
terribile male, paventò nuova epidemia scorbutica, e consentì all'inchie-
sta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncel-
li se non l'aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la
stanza.

Io come contubernale di questo, ed anche infermo di discrasia, go-
detti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè,
da mezz' ora avanti l'alba per un paio d' ore, poi durante il pranzo, se
così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stava-
mo fuori. Ciò pei giorni feriali. Ne' festivi, non essendovi il passeggio
consueto degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice, di salute danneggiatissima, e di circa 70 anni, fu
aggregato a noi, reputandosi che l'ossigeno potessegli pur giovare. Era
il signor Costantino Munari, amabile vecchjo, dilettante di studii lette-
rarii e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo computare la mia pena, non dall'epoca dell'arresto, ma da

quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza.

Fino allora Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore.

Passato l'agosto e poi il settembre, e poi tutto quell'anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l'assistenza di Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrificio.

Ah l'amicizia e la religione sono due beni inestimabili. Abbelliscono anche le ore de' prigionieri, a cui più non risplende verisimiglianza di grazia! Dio è veramente cogli sventurati;—cogli sventurati che amano!

CAPO NOVANTESIMO

Dopo la morte di Villa, all'abate Paulowich, che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l'abate Wrba, moravo, professore di Testamento nuovo a Brünn, valente allievo dell'*Istituto Sublime* di Vienna.

Quest' istituto è una congregazione fondata dal celebre Frin, allora parroco di corte. I membri di tal congregazione sono tutti sacerdoti, i quali già laureati in teologia proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studii, per giungere al possesso del massimo sapere conseguibile. L'intento del fondatore è stato egregio: quello cioè, di produrre un perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania. E simile intento viene in generale adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich. Ei divenne per noi ciò ch'era il P. Battista, tranne che non gli era lecito di prestarci alcun libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze; e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o se questo è dir troppo, a me pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva.

Nell'anno 1829 ammalò; poi dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi. Ce ne spiacquero altamente; ma avemmo la buona sorte, che a lui seguisse altro dotto ed egregio uomo, l'abate Ziak, vicecurato.

Di que' parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scopriissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi!), non uno anzi, che non avesse i riuniti meriti di molta dottrina, di dichiaratissima fede cattolica e di

filosofia profonda! Oh quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili!

Que' pochi ch' io conobbi mi fecero concepire un'opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l' abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d' esempio per sopportare con serenità i miei dolori. Incessanti flussioni ai denti, alla gola, agli orecchi lo tormentavano, ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt' aria aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli; e parimente Munari ed io stavamo meglio.

CAPO NOVANTESIMOPRIMO

Spuntò il 1 d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni, ch'io aveva perduta la libertà; ott'anni e mezzo ch'io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v'avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorio, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passaggio.

E uso in tutta Germania che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d'Austria è paese misto di Tedeschi e di Slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appartiene all'uno o all'altro di que' popoli, gl'inni vi si cantano, una festa in tedesco e l'altra in slavo. Così ogui festa, si fanno due prediche e s'alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l'organo che li accompagnava.

Fra le donne ve n'avea, la cui voce andava al cuore. Infelici! alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un nial esempio, le avea strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell'anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus*: — *Heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrime udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura, che ndivano la messa sulla tribuna dell'organo, da' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d'ora dopo, ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consiste-

va nel mettere un' assicella sul tavolaccio , e prendere i nostri cucchiai di legno, quando il Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M'incresce di disturbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di seguirmi; v'è di là il signor direttore di polizia.—

Siccome questi soleva venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni , seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente fino alla camera d'udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un invito gentile più del consueto.

Prese una carta in manò, e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente.

— Signori... ho il piacere... ho l'onore... di significar loro... che S. M. l'Imperatore ha fatto ancora... una grazia... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena , come d' essere esenti dalla noja del lavoro , d'aver qualche libro di più, d' avere alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa.

— È la libertà per loro due , e per un terzo che fra poco abbracceranno.—

Parrebbe che quest'annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall'annuncio della libertà.

— Ammutoliscono? disse il direttore di polizia. Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all'imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie , non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime , anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioja.—

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, proseguì, nella loro stanza, e fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato.—

Andammo , ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti , eppure non poteva essere che uno.— Fosse il povero vecchio Munari ! fosse quello! fosse quell' altro! Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s'apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de' tanti amati, e non potendo condurli con noi! Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora? chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte?

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi pareva sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!

CAPO NOVANTESIMOSECONDO

Aspettammo nelle carceri di polizia un commissario imperiale che doveva venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini. Intanto, siccome i nostri bauli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

Dopo cinque giorni il commissario arrivò, ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimettendogli nello stesso tempo il danaro che avevamo portato sullo Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita dei bauli e de' libri; danaro che poi ci venne a' confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall' imperatore, e senza risparmio.

Il commissario era il signor Von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi.

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male, che a sera ansava in guisa spaventosa, e temesi da un istante all' altro ch' io restassi soffocato. Ebbi inoltre ardente febbre tutta la notte, ed il commissario era incerto il mattino seguente, s'io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì, partimmo: la violenza dell'affanno era estrema; non potea nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buon alloggio nella direzione generale di polizia. Mi posero a letto; si chiamò un medico; questi

mi ordinò una cavata di sangue; e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni la mia cura, e risanai. Il medico era il signor Singer; m'usò attenzioni veramente amichevoli.

Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto più ch'era a noi penetrata la notizia delle *tre giornate* di Parigi.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione, l'imperatore avea firmato il decreto della nostra libertà! Certo, non l'avrebbe ora revocato. Ma era pur cosa non inverisimile, che i tempi tornando ad essere critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall'Austria, in quel momento, lasciarmi ripatriare. Eravamo ben persuasi di non ritornare sullo Spielberg, ma paventavamo che alcuno suggerisse all'imperatore di deportarci in qualche città dell'impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai che si sollecitasse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il signor conte di Pralormo, inviato della corte di Torino alla corte Austriaca, alla bontà del quale io sapeva di quanto andassi debitore. Egli erasi adoperato colla più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione. Ma il divieto ch'io non vedessi chi che si fosse, non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la gentilezza di mandarci per qualche giorno la carrozza, perchè girassimo un poco per Vienna. Il commissario avea obbligo d'accompagnarci e di non lasciarcì parlare con nessuno. Vedemmo la bella chiesa di santo Stefano, i deliziosi passeggi della città, la vicina villa Lichtenstein, e per ultimo la villa imperiale di Schönbrunn.

Mentre eravamo ne'magnifici viali di Schönbrunn, passò l'imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparute persone non l'attristasse.

CAPO NOVANTESIMOTERZO

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l'asma tornava ad essere violento. Chiamammo il medico: era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto, e continuare la digitale. Dopo due giorni feci istanza perchè il viaggio fosse proseguito.

Traversammo l'Austria e la Stiria, ed entrammo in Carintia senza novità; ma, giunti ad un villaggio per nome Feldkirchen poco distante da Klagenfurt, ecco giungere un contr'ordine. Dovevamo ivi fermarci sino a nuovo avviso.

Lascio immaginare quanto spiacevole ci fosse quest'evento. Io inoltre aveva il rammarico di esser quello che portava tanto danno a' miei due compagni: s'essi non poteano ripatriare, la mia fatal malattia n'era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkirchen, ed ivi pure il commissario fece il possibile per ricrearci. V'era un teatrino di commedianti, e vi ci condusse. Ci diede un giorno il divertimento d'una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese, col proprietario d'una bella foresta, erano i cacciatori, e noi collocati in posizione opportuna godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna, con ordine al commissario che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai co' miei compagni di questa felice notizia, ma nello stesso tempo tremava che s'avvicinasse per me il giorno d'una scoperta fatale; ch'io non avessi più nè padre, nè madre, nè chi sa quali altri de' miei cari!

E la mia mestizia cresceva a misura che c'inoltravamo verso Italia.

Da quella parte l'entrata in Italia non è diletta all'occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala per lungo tratto sterile ed inamena; cosicchè i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l'intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m'inteneriva, ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioja. Quante volte la notte non chiudeva occhio, e ardea di febbre, or dando con tutta l'anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia, e ringraziando il cielo d'essere a lei renduto; or tormentandomi di non aver notizie di casa, e fantasticando sciagure; or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre, da un amico che tanto avea meco patito, e tante prove di affetto fraterno aveami dato!

Ah! sì lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l'energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioja, e tanta pel dolore!

Come avrei voluto rivedere Udine e quella locanda, ove que'due generosi aveano finto di essere camerieri, e ci aveano stretto furtivamente la mano!

Lasciammo quella città a nostra sinistra, e oltrepassammo.

CAPO NOVANTESIMOQUARTO

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane, statomi amico, e perito nelle stragi di Russia: Conegliano era il paese, ove i secondini dei *Piombi* m'aveano detto essere stata condotta la Zanze: in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice, ch'io aveva già tempo venerato e ch'io venerava ancora. In tutti que'luoghi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care; ed in Mantova più che in niun'altra città. Mi pareva jeri che io v'era venuto con Lodovico nel 1815! mi pareva che io v'era venuto con Porro nel 1820! — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte! tanti esuli! una generazione di adulti i quali io aveva veduti nell'infanzia! E non poter correre a questa, o quella casa! non poter parlare del tale, o del tal altro con alcuno!

E per colmo d'affanno, Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch'io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l'aria tranquilla e sorridente: dissi a Dio una picciola preghiera, ma per verità molto distratto, ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andava ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavamo un po' commossi, ma con voce forte. L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a' confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci: un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilito.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime ed in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore, che la virtù si compone di continui esercizi di tolleranza, di generosità e di senuo. Oh mio socio di tanti anni di dolore, il Cielo ti benedica ovunque tu respiri, e ti dia amici che m'agguaglino in amore e mi superino in bontà!

CAPO NOVANTESIMOQUINTO

Partimmo la stessa mattina da Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l'altro concattivo, Andrea Tonelli. Quest'infelice seppe ivi d'aver perduta la madre, e le desolate sue lagrime mi straziarono il cuore.

Benchè angosciatissimo qual io m'era per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v'era un annuncio teatrale. Prendo, e leggo:—*Francesca da Rimini, opera per musica, ec.*

— Di chi 'è quest'opera? dico al cameriere.

— Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde. Ma in somma è sempre quella *Francesca da Rimini*, che tutti conoscono.

— Tutti? V'ingannate. Io che vengo di Germania, che cosa ho da sapere delle vostre Francesche?

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa ha da sapere? signore, non si tratta di Francesche, si tratta d'una *Francesca da Rimini* unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma tutt'uno è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico? Mi pare d'aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte e poi a carcere duro, otto o nove anni sono? —

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e se non avesse udito rumore, credo che m'accoppiava.

Se n'andò borbottando:—Cattivo mobile?—Ma prima ch'io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapea più nè interrogare, nè rispondere, nè scrivere, nè camminare. Non sapea più altro, che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti, senza proposito:—*Sior sì; sior sì!* che pareva che starnutasse.

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All'avvicinarmi a questa città, al rivedere la cupola del duomo, al ripassare in quel viale di Loreto già mia passeggiata sì frequente e sì cara, al rientrare per porta Orientale, e ritrovarmi al Corso, e rivedere quelle case, que' templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e riabbracciarvi quegli amici ch'io v'avrei rinvenuti ancora: un infinito rincrescimento pensando a quelli ch'io aveva lasciato sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch'erano morti: una

viva gratitudine rammentando l'amore che m'avevano dimostrato in generale i Milanesi: qualche fremito di sdegno contro alcuni che mi avevano calunniato, mentre erano sempre stati l'oggetto della mia benevolenza e della mia stima.

Andammo ad alloggiare alla *Bella Venezia*.

Qui io era stato tante volte a lieti amicali conviti; qui avea visitato tanti degni forestieri; qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo, s'io restava a Milano, le sventure che m'accaddero. Oh commoventi memorie! Oh passato sì cosparso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell'albergo scopersero subito chi foss'io. La voce si diffuse, e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno (ignoro chi foss'egli) parve riconoscermi, e mi salutò, alzando ambe le braccia.

Ah, dov'erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid'io?

CAPO NOVANTESIMOSESTO

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore. Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! Quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioja, e dei passi precipitati ch'io ti vedevo muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino, scrivendo i tuoi nobili pensieri, e de' cenni che vi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t'amarono, siccom'era ignorata da me! — ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de' miei palpiti di compassione per essa, de' ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrarmi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m'opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m'opprimea quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro. Come il buon vecchio s'illudeva, sperando ch'io presto potessi raggiungerlo a Torino! Avrebbe egli sostenuto l'idea di dieci anni di prigionia ad un figlio e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo dei due? e quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così di-

re, alle porte di casa, e non sapeva ancora se i genitori fossero in vita ; se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m' accolse gentilmente , e permise ch' io mi fermassi alla *Bella Venezia* col commissario imperiale , invece di farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno , ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente. Ottenni soltanto di vedere il console piemontese, per chiedergli contezza de' miei congiunti. Sarei andato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi in letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare , ed oh quanto gliene fui grato !

— Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre , l' altro fratello e le due sorelle , rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato , ma non abbastanza , avrei voluto , per sollevare l'anima mia , prolungare molto la conversazione col signor console. Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime, e non ne avea. Perchè talvolta mi fa il dolore prorompere in pianto , ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il piangere mi sarebbe sì dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accreosceami la febbre: il capo doleani forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, faciente funzione di cameriere del commissario. Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando, il primo giorno del mio arrivo a Spielberg, gli dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell'acqua, e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO NOVANTESIMOSETTIMO

La mattina del 10 settembre abbracciai il mio eccellente commissario, e partii. Ci conoscevamo solamente da un mese , e mi pareva un amico di molti anni. L'anima sua, piena di sentimento del bello e dell'onesto, non era investigatrice, non era artificiosa; non perchè non potesse avere l'ingegno di esserlo, ma per quell'amore di nobile semplicità ch'è negli uomini retti.

Taluno, durante il viaggio, in un luogo dove c'eravamo fermati , mi disse ascosamente:—

Guardatevi di quell'*angelo custode*; se non fosse di quei neri, non ve l'avrebbero dato.

—Eppur v'ingannate, gli dissi; ho la più intima persuasione che vi ingannate.

—I più astuti, riprese quegli, son coloro che appajono più semplici.

—Se così fosse, non bisognerebbe mai credere alla virtù d'alcuno.

—Vi sono certi posti sociali, ove può esservi molta elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che:

—Esagerazione, signor mio! esagerazione!

—Io sono conseguente, insistè colui. —

Ma fummo interrotti. E mi sovvenne il *cave a consequentiariis* di Leibnizio.

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica: io seguo lo stendardo A, che son certo essere quello della giustizia; colui segue lo stendardo B, che son certo essere quello dell'ingiustizia: dunque egli è un malvagio. —

Ah no, logici furibondi! di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente! Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov'è una società od un individuo che non abbiano di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa conclusione: « Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi. » E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà: « Tutti i mortali meritano di essere arsi vivi, fuori di me. »

Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata può esser savia: una diffidenza oltrespinta, non mai.

Dopo il cenno che m'era stato fatto su quell'*angelo custode*, io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocua e generosa sua natura.

Quando v'è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch'ei sia, tutti i posti sociali, che non vengono per universale coscienza riconosciuti infami, tutti i posti sociali, che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse sono credute da gran numero di gente, tutti i posti sociali, in cui è assurdo negare che vi sieno stati uomini onesti, possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'un quacchero, che aveva orrore dei soldati. Vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi, e salvare un infelice che s'annegava, ei disse: « Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati son buone creature. »

CAPO NOVANTESIMOTTAVO

Stundberger m'accompagnò sino alla vettura ove montai col brigadiere di gendarmeria, al quale io era stato affidato. Pioveva, e spirava aria fredda.

— S'avvolga bene nel mantello, diceami Stundberger; si copra meglio il capo, procuri di non arrivare a casa animalato; ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m'incresce di non poterle prestare i miei servigi fino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa!

— D'or innanzi, ella non avrà forse più mai alcun Tedesco vicino a sè, soggiuns'egli; non udrà forse più mai parlare questa lingua, che gl'Italiani trovano sì dura. E poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppa voglia di ricordarsi di noi; e nondimeno io, di cui ella dimenticherà presto il nome, io, signor, pregherò sempre per lei.

— Ed io per te, gli dissi, toccandogli l'ultima volta la mano. —

Il pover' uomo gridò ancora: *Guten morgen! gute reise! Leben sie wohl!* (buon giorno! buon viaggio! Stia bene)! Furono le ultime parole tedesche che udii pronunciare, e mi sonarono care, come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun'altra nazione. La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria sono diverse nelle diverse nazioni; ma in tutte havvi anime obbedienti alla gran vocazione dell'uomo, di amare e compiangere e giovare.

Il brigadiere che m'accompagnava, mi raccontò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri. Mi disse, come questi avea tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella sventura.

Io ardeva di febbre udendo questa misera storia, ed una mano di ferro pareva stringermi il cuore.

Il narratore, uomo alla buona, e conversante per fiduciale socievolezza, non s'accorgeva che, sebbene io non avessi nulla contra di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare, guardando quelle mani che s'erano scagliate sul mio amico.

A Buffalora ei fece collezione: io era troppo angosciato, non presente.

Una volta, in anni già lontani, quando villeggiava in Arluno co' figli del conte Porro, veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino.

Esultai di vedere terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda, con opinione allora comune che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume, e di ritoccare la terra piemontese. Ah, bench'io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediliga l'Italia, e bench'io sia così invaghito dell'Italia, Dio sa quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de' miei padri!

CAPO NOVANTESIMONONO

Dirimpetto a Buffalora è San Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a' carabinieri piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

— Andiamo a Novara, dissi al vetturino.

— Abbia la bontà d'aspettare un momento, disse un carabiniere: —

Vidi ch'io non era ancora libero, e me n'afflissi, temendo che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d'un quarto d'ora comparve un signore, che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Un'altra occasione gli era mancata; or non v'era altro legno che il mio; egli era ben felice ch'io gli concedessi di profittarne, ec. ec.

Questo carabiniere travestito era d'amabile umore, e mi tenne buona compagnia sino a Novara. Giunti in questa città, fingendo di voler che smontassimo ad un albergo, fece andare il legno nella caserma dei carabinieri, e qui mi fu detto, esservi un letto per me nella camera di un brigadiere, e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente; mi posi a letto, e dopo aver chiacchierato alquanto coll'ospite brigadiere, m'addormentai profondamente. Da lungo tempo non avea più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m'alzai presto, e le prime ore mi sembrarono lunghe. Feci collezione, chiacchierai, passeggiar in istanza e sulla loggia, diedi un'occhiata ai libri dell'ospite; finalmente mi s'annunciò una visita.

Un gentile ufficiale mi viene a dar nuove di mio padre, e a dirmi esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest'amabile cortesia.

Volsero alcune ore che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve.

Oh qual gioja nel rivedere quegli amati caratteri! qual gioja nell'intendere che mia madre, l'ottima mia madre viveva! e vivevano i miei due fratelli, e la sorella maggiore! Ahi, la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunta notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima!

M'è dolce credere, esser debitore della mia libertà a tutti coloro che m'amavano e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizii di somma pietà. Dio la compensi di tutte le angosce che il suo cuore soffersse a cagione delle mie sventure!

I giorni passavano, e la permissione di partire di Novara non veniva. Alla mattina del 16 settembre, questa permissione finalmente mi fu data, e ogni tutela di carabinieri cessò. Oh da quanti anni non m'era più avvenuto d'andare ove mi piaceva senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche danaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre, e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di viaggi una signora, un negoziante, un incisore, e due giovani pittori, uno de' quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma; e mi fece piacere l'intendere che conoscessero la famiglia di Maroncelli. E sì soave cosa il poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non sia vi indifferente!

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio. Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino, che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e de' cuori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli? . . . Non v'era la mia cara sorella Gjuseppina, che il dover suo teneva a Chieri; ma, udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a que' cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de' mortali!

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza.

FINE DELLE MIE PRIGIONI.

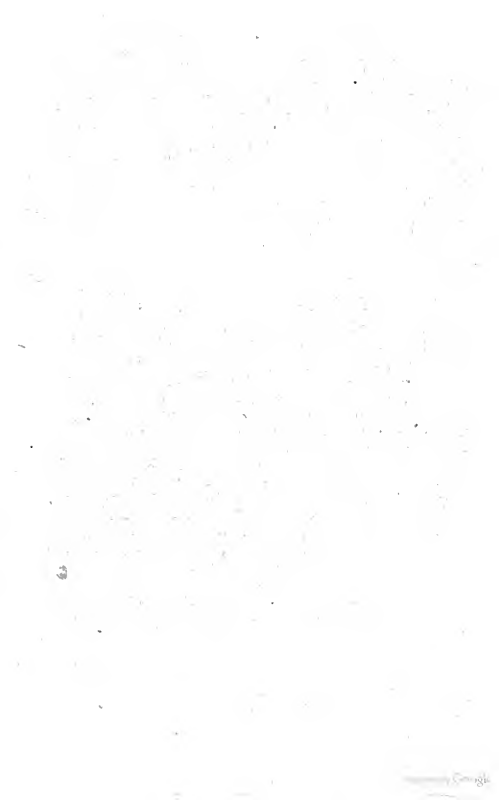
CAPITOLI AGGIUNTI

ALLE MIE PRIGIONI

AVVERTENZA DELL' EDITORE

I Capitoli che seguono furono pubblicati la prima volta in francese dal signor Antonio De Latour, unitamente alla sua pregevole traduzione delle *Mie prigioni e dei Doveri degli Uomini*.¹ — Una nota apposta da lui all'ottavo di questi Capitoli, là dov'egli stesso è nominato dall'Autore, dice: « sia permesso al Traduttore di sopprimere qui « una parola per lui troppo lusinghiera nel testo di Silvio Pellico; » dalla qual nota ne è dato desumere che questi facesse amichevole dono al signor De Latour dei *Capitoli inediti*, non mai pubblicati, per ciò che noi ne sappiamo, in italiano, e in Italia, ove li crediamo pressochè sconosciuti tuttora. Raccogliendo in questo volume, come meglio per noi si poteva, le Prose del Pellico, parveci sconveniente l'omettere, e pensammo perciò a far tradurre questi Capitoli, appendice sempre importante di un libro che ebbe tanto successo, e documento di non dubbia autenticità per la biografia dell'Autore.

¹ Silvio Pellico. — *Mes Prisons, suivies du Discours sur les Devoirs des hommes; traduction de M. Antoine De Latour, avec des Chapitres inédits, etc.* — Paris, Charpentier, 1843, in-8.



CAPITOLO PRIMO

La prima notte dopo il mio ritorno in famiglia non fu che un succedersi d'ore febbrili, piene di sentimenti contrarii, tumultuosi, ispirati ora dal dolore, ora dalla contentezza. Mi fu impossibile chiudere occhio fino al mattino. Avrei voluto dar tregua a' miei pensieri, fermandoli su Dio con parole di gratitudine e amore; ma ad ogni momento mi divagava pensando di nuovo agli anni della mia prigionia, ai tempi che la precedettero, agli amici ch'io aveva lasciati in catene, a quelli dei quali lamentava l'assenza o la morte, alle illusioni svanite, a tutte le riflessioni che la sventura m'avea suggerito, alla fede di cui erami stata concessa la grazia, alla sorte ottenuta di uscire dal carcere, di rivedere la patria, di ritrovare i genitori e i fratelli. Tutte queste distrazioni mi commoveano troppo vivamente, e per riacquistare un poco di tranquillità io tornava a rivolgermi a Dio, invocava tutti i suoi Santi, e principalmente la Vergine Maria, di cui pareami avere più che mai sentito la protezione materna nei momenti più ardui del mio recente viaggio. Ma quella folla di rimembranze non cessava di assediarmi, e di trasportare la mia immaginazione più spesso in mezzo ai dolori, che dal lato delle consolazioni. All'angoscia di siffatto irresistibile agitarsi della mente si aggiungeva un fierissimo dolore di capo, e una tale oppressione che mi toglieva il respiro. Pareami al tutto naturale che il mio corpo così affranto non potesse resistere più lungamente, e che quella notte per me fosse l'ultima. Ringraziai Dio d' avermi ricondotto vivo nella casa di mio padre, e di concedermi di morirvi, se era la sua volontà ch' io morissi. Non pertanto il pensiero della morte mi conturbava, e dominavami il

desiderio di vivere ancora, e godere le ineffabili dolcezze della famiglia, e riuscire un durevole e saldo sostegno per la vecchiezza de' miei genitori.

Sul far del giorno respirai meglio, e potei leggermente assopirmi: il sonno fu breve, ma pur n'ebbi un gran giovamento. Essendomi svegliato libero dal dolore di capo, saltai dal letto, malgrado la mia stanchezza, provando una gioia indicibile ad accertarmi che quello non era un sogno, che io era veramente in casa mia. Impiegai appena il tempo necessario a vestirmi, e passai nella camera vicina, ove mi gettai inginocchiato per pregare piangendo. Pareami di non potere essere mai abbastanza grato al Signore, la cui bontà aveva spezzato i miei ceppi, e voleva ch'io vedessi sorgere ancora giorni così avventurosi.

Quella fervida adorazione, e quelle lagrime di gioia mi ravvivarono. Mi alzai sentendo i passi di mia madre, che veniva con amorosa sollecitudine a vedere se io era desto, e ad accertarsi che non fossi malato. Le corsi incontro col cuore palpitante d'amore, e mi slanciai tra le sue braccia. Alle sue domande inquiete risposi; ma le tacqui la mia veglia, e l'agitazione nella quale aveva passata tutta la notte; finì avere assai più forza di quella che in fatto avessi; e le parlai della grande misericordia del Signore verso di me. — Amalo dunque, — ella esclamò, — amalo sempre per le grazie ch'egli ti ha compartito, e per quelle di che ha ricolma la tua povera madre! —

Ella profferiva queste parole singhiozzando e sorridendo ad un tempo. Avresti detto che fosse ancora oppressa dalla memoria delle angosce sofferte, nel punto stesso in cui rallegravasi perchè le era reso il suo figlio.

CAPITOLO SECONDO

Le gioie soavi di quella mattina crebbero vie più quando rividi il mio carissimo padre e i miei buoni fratelli. Ci abbracciammo ancora; considerammo quanta consolazione ne era stata serbata, e discorremmo a lungo di mille cose che avevamo da dirci. Le loro parole, l'espressione dei loro volti, mi esaltavano, m'inebriavano; ed io sentii felice scorrendo in loro un'esaltazione pari alla mia.

Dato sì libero sfogo ai nostri cuori, rimasi più che mai convinto della loro benevolenza sincera verso tutti, e conobbi che un affetto sì generoso era maggiore d'ogni bene ch'io potessi desiderare sulla terra. Ci separammo per rivederci in breve ora. Io scesi alla vicina chiesa di San Francesco, e ascoltai la messa con un vivo sentimento di amore e di gratitudine, promettendo a Dio di non mai dimenticare ch'egli avea rotto le mie catene, e che avevami reso alla casa paterna.

Per la vivacità di quelle emozioni pareami già di star meglio ; ma un'estrema debolezza succedè ad un tratto a quel momentaneo vigore. A stento potei trascinar mi fino a casa, e più d' una volta mi sentii presso a cadere per via; e su per le scale.

Mia madre restò spaventata al vedermi sì spossato e sì pallido ; puro mi riuscì di rassicurarla dissimulando il mio male. Presi poche gocce di elisire, e mi trattenni parecchie ore con lei per riposarmi, e per conversare, non seco soltanto, ma ancora con mio padre e co'miei fratelli , che di continuo andavano e venivano. Non ci potevamo saziare di veder ci e parlarci , nè ci stancavamo di domande e risposte per riempire in qualche modo il vuoto immenso di dieci lunghi anni, ch'io aveva passati lontani da loro.

Tutto inteso a raccontare i particolari della mia storia dolorosa a quelle anime sensibili, e a farmi raccontare la storia non meno melanconica di tutte le angosce che avevano provato per me, io ebbi ancora per tutto quel giorno, nella commozione di tali racconti, una forza apparente ; il mio polso però batteva coll'agitazione della febbre, e il capo dolevami forte. Nascosi il mio male ; ma quando fui in letto sentii indescrivibili stiramenti nei nervi del cranio , nel cervello , e in tutta la persona. A questi sintomi tenne dietro un languore da me creduto mortale, con sudori, brividi, e una grande oppressione. Tutto questo si risolvè in una specie di sonno letargico, che mi opprimeva, e ch'io cercava di scuotere , credendolo il principio dell' agonia. Poche notti ho passate cotanto orribili , a vicenda delirando e riacquistando la memoria e la ragione , tentato di chiamare per soccorso, e trattenuto dal timore di spaventare i miei poveri genitori.

Sul mattino mi sentii un poco meglio ; ma durai molta fatica ad alzarmi. Non feci parola di quella orrida nottata, e m'ingennai nuovamente di vincere le gravi inquietudini de'miei cari genitori per la mia salute. Tuttavia si accòrsero ch'io aveva una grande difficoltà di respiro , e mia madre mi raccomandò un rigoroso silenzio; ubbidii, persuaso che il riposo sarebbe stato sufficiente a guarirmi; ma per molti giorni e per molte notti gli spasimi e i languori mi travagliarono miseramente, e non era il minore de'miei tormenti lo sforzo continuo ch'io faceva per rassicurare mio padre e mia madre, e apparire tranquillo.

CAPITOLO TERZO

Questo stato durò più di quattro mesi , cioè sino al fine di gennajo 1834 ; ma a poco a poco le notti divennero meno angosciose , e taluna anche ne passai delle buone. Se non che allo spuntare del giorno, la ri-

membranza del mio arresto, del mio processo, della mia sentenza di morte, e dei dieci anni della mia prigionia, produceami costantemente un sogno spaventoso, analogo alle circostanze le cui impressioni mi si ridestavano nell'anima. Ma ogni giorno del pari, svegliandomi, mi era serbata la dolce sorpresa di passare dalle angosce del carcere o dai terrore del supplizio imminente alla gioia di trovarmi in seno della mia famiglia. Io provo ancora ogni mattina questa cara sorpresa, e tutti i miei sogni ritornano a quegli anni di amare afflizioni.

Al termine di quattro mesi, la mia salute migliorò notevolmente; poi si alterò di nuovo più volte durante due anni; ma la guarigione tenea tosto dietro alla recidiva. Finalmente i miei nervi e i miei polmoni presero sufficiente consistenza e vigore, e non si risentirono più se non leggermente al mutare delle stagioni.

Ma se dure prove afflissero il corpo, ben altre ebbe a sopportarne il mio cuore. Ahimè! Quante persone amatissime aveva io perduto in quei dieci anni! Quante altre erano cadute in un abisso di sciagure! Quanti nuovi errori agitavano le menti! Quanti odii! Quante calunnie! Quante folli speranze seducevano sotto i miei occhi una moltitudine di persone, e le trascinavano alla propria rovina! Dai nuovi sconvolgimenti di Francia io non mi prometteva già risultati favorevoli all'Italia; io scorgeva in essi all'opposto una sorgente di pericoli, di irritazioni, di violenze. Nel giro delle mie relazioni conosceva alcuni giovani generosi, ma indocili, e ammalati dalle circostanze, che esponevano se stessi, e ne trascinavano altri al precipizio. Inoltre io sentiva che i moti furiosi di quell'epoca avrebbero avuto deplorabili conseguenze per quelli fra i miei cari compagni che gemevano ancora nelle carceri dello Spielberg. Era evidente che non si sarebbe pensato a far loro grazia finchè durasse il fermento delle rivoluzioni. Compungeva la sorte di tutti quei poveri prigionieri, ma due ve n'erano a me più dilette. Uno di essi fino dalla mia gioventù erami unito coi vincoli di un'amicizia fraterna, Pietro Borsieri, uomo d'ingegno svegliato e coltissimo, appartenente a una famiglia nella quale io non conosceva che nobili cuori, e non contava che amici. Stringevami all'altro un'amicizia meno antica, ma intima, intensa, ed io mi sentiva legato a lui per le tante prove di particolare affezione che n'avea ricevuto; era il conte Federigo Confalonieri, pel quale avrei sacrificato la mia vita, tante erano le ragioni che mi rendevano preziosa la sua!

Seppi con gioia la liberazione di Alessandro Andryane, ch'io stimava ed amava; pure mentre mi rallegrava per lui, io mi affliggeva pensando quanto dolore dovea recare a Confalonieri il perdere un tale amico, e il restar solo fra quelle orribili mura.

CAPITOLO QUARTO

Fra i motivi che mi faceano condannare le ultime rivoluzioni compiute o tentate, certamente è necessario annoverare la mia piena adesione ai principii dell' Evangelo, il quale non permette siffatte imprese della violenza. Non già che fossi divenuto fautore della servitù, e nemico dei lumi; ma io era convinto che i lumi non debbono diffondersi se non con mezzi legittimi e giusti, mai coll'abbattere un potere costituito, e coll'innalzare la bandiera della guerra civile. Dal punto in cui cessarono i miei dubbii intorno alla religione, e credei fermamente alla verità della fede cattolica, non potei più ammettere che l'amor della patria possa derivare altronde le sue ispirazioni che dal cristianesimo, che vuol dire odio profondo contro l'ingiustizia congiunto all'amore del bene pubblico, ma colla ferma risoluzione di non commettere il male per la speranza di un bene. Un governo è cattivo? non v'è altro compenso che l'andarsene, o restare soggetto alle sue leggi, senza aver parte ne' suoi errori, e perseverare nella pratica d'ogni virtù, non escluso il sacrificio della vita se occorra, anzichè rendersi complice di qualsiasi iniquità.

Del resto, se nella mia gioventù i miei principii politici erano più esaltati, io non gli aveva mai spinti fino alla demagogia e al disprezzo di tutte le antiche leggi. Gli adepti del giacobinismo mi erano odiosi.

L'età, maturando le mie opinioni, le ha modificate senza mutarle nella sostanza. Nondimeno, la mia aperta riprovazione d'ogni intrigo e delle guerre civili in generale destò ira e stupore, dopo la mia scarcerazione, in una moltitudine di sedicenti liberali. Parecchi di loro aveano la pretensione di regolare tutte le mie azioni; e ne sentiva pietà. Altri cercarono di offendermi nell'onore rappresentandomi qual uomo avvilito dalla superstizione. I più stolidi mi diressero lettere anonime piene d'insulti.

Fatto singolare! Alcuni di questi frenetici mi perseguitavano in un senso; altri, in conseguenza di prevenzioni opposte, si arrogavano il diritto d'essermi ostili, qualificandomi *carbonaro*, e il mio amore dell'ordine e della Chiesa non era agli occhi loro se non preta ipocrisia. Ebbi prove non poco violente del mal talento di queste due fazioni estreme, e Dio senza dubbio volle così perchè ogni giorno più compreso d'orrore per ogni eccesso io perseverassi a mantenermi nella moderazione, e a sottrarmi ad ogni influenza degli altrui giudizi.

Presi il partito di lasciarmi accusare e lacerare, fosse a voce o nei giornali, senza darmi pensiero per disingannare o calmare chicchessia. Temo però che questa apparente mansuetudine movesse piuttosto da or-

goglio e da sdegno, che da virtù. E anc'oggi, quando penso all'odio cupo e codardo di certe persone, io sento di perdonare loro quest'odio, ma il mio perdono non è scevro affatto da risentimento.

CAPITOLO QUINTO

In famiglia però le consolazioni erano sempre le stesse. La mia presenza avea rasserenato tutti quei volti. Per sì lunghi anni io era stato il desiderio unico dei loro cuori! Ed ora che questo desiderio era appagato, ei mi mostravano apertamente d'esser felici.

Delle quattro amate persone fra le quali scorrea la mia vita, cioè mio padre, mia madre, e i miei due fratelli Luigi e Francesco, non saprei dire quale ricambiasse più generosamente il mio affetto per loro; credo piuttosto che fosse in tutti un' egual tenerezza. Ma il cuore d' una madre è sempre più espansivo, più bramoso di dolci ed intime rivelazioni, e a mia madre io presi a confidare i più segreti pensieri, i più reconditi miei sentimenti.

Altra volta, negli anni trascorsi, avea regnato fra noi due una più stretta e più intima dimestichezza. Nulladimeno, in quel tempo della mia bollente gioventù, molte delle mie opinioni, ed anche delle mie convinzioni religiose, divergevano dalle sue. Adesso l' unione delle nostre intelligenze era perfetta, e ne derivava ad entrambi una soddisfazione più viva. Le idee religiose divennero il subbietto più frequente dei nostri colloquii.

Mia madre non era una donna istruita, ma dotata di un intelletto infaticabilmente operoso, e di un discernimento penetrantissimo e retto. Nutrita di un piccol numero di ottimi libri, abituata a porre d' accordo l' Evangelo col raziocinio, ella possedea inoltre in un grado meraviglioso la memoria dei fatti che avea veduto o udito narrare. Non avea eloquenza feconda e fiorita; ma il suo dire era energico, grave più che vivace, non pertanto condito alla occasione d' una grazia arguta, e sempre profondamente simpatico a quanti la conoscevano. A chi mai la sua parola poteva riuscire simpatica più che a me, il quale rimastone privo sì lungamente, ne godeva or con una nuova tenerezza, con un rispetto nuovo, e come si gode di una rara benedizione del Signore che si credeva perduta, e si rinviene ad un tratto!

Disposta per carattere e per una lunga abitudine ai sublimi slanci della carità e ai più duri sacrificii, mia madre era divotissima; ma nulla di meschino, nulla di superstizioso mischiavasi alla sua divozione.

CAPITOLO SESTO

Negli ultimi anni della mia prigionia, una delle mie più grandi consolazioni era stata l'aver per direttore di coscienza un sacerdote di molto merito. Desiderava ardentemente trovarne a Torino uno simile, e lo trovai. Fu questi un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano, curato della mia parrocchia, uomo di grande dottrina e santità. La scelta di un padre spirituale è per un cattolico di suprema importanza; e, quanto a me, non saprei dire tutto il bene che reca all'anima mia un amico vero di Dio, il quale di Dio mi parli con autorità, con amore, senza pedanteria.

Quel santo vecchio avendomi udito a mano a mano raccontare per minuto tutto quello ch'io aveva sofferto nelle prigioni di Milano; di Venezia e dello Spielberg, mi consigliò a scriverne la narrazione e a pubblicarla. Dapprima non fui del suo parere. Mi sembravano tuttora troppo ardenti in Italia e in tutta l'Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda. — Le mie intenzioni saranno mal giudicate, — io diceva; — le cose che avrò raccontate con scrupolosa esattezza saranno rappresentate da' miei nemici come prette esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me. —

— Due sorte di riposo vi sono, — rispondeami il degno sacerdote; — il riposo delle anime forti, e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno di voi, è indegno d'un cristiano. Nel libro che vi ho consigliato di scrivere, voi renderete alta testimonianza alla immensa carità del Signore verso gl'infelici che ricorrono alla sua grazia; mostrerete quanto il Deismo e la filosofia sieno impotenti, a fronte della religione cattolica. Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo della incredulità, o almeno saranno più disposti a rispettare la religione e a studiarla. E che importa, se mentre voi farete un poco di bene sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni? —

L'ottimo don Giordano aveva una maschia e generosa eloquenza, efficacissima sul mio spirito. — Il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore! — ripetevami spesso. — Pensateci bene, se Dio vi concedè di acquistarvi nome in letteratura, fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare pel prossimo. —

Queste ragioni non mi aveano indotto ancora a promettere formalmente di ubbidire, e chiesi tempo a riflettere; ma ogni volta ch'io incontrava il buon vecchio, ei stringevami la mano come per trasfondere in me la sua energia; poi alzava due dita ripetendo: — vi sono due sorte di riposo; scegliete. —

Parlai di quel progetto a mia madre. — Vi scorgo un pericolo, — ella disse, — e questo mi fa tremare. Che la preghiera c'illumini!

Pochi giorni dopo, ella mi chiese, se io aveva pregato Dio con questa intenzione. — Sì, — le risposi, — credo che un tal libro possa essere utile, e ch'io debba scriverlo. —

— Alla prova dunque! — risposemi; — io pure ho pregato, e ora mi sento tranquilla.

CAPITOLO SETTIMO

Scrissi con effusione di cuore i primi capitoli delle *Mie Prigioni*; e un giorno ch'io era in campagna, a Villa-Nova-Solera, dalla contessa di Masino, lessi segretamente quei capitoli a un vecchio di mia relazione che erami affezionatissimo. Ma questi ne rimase spaventato per amore di me, e mi supplicò di non pensare altrimenti a scrivere tali memorie. — Non è tempo ancora, — dicevami: — restano tuttora nella società troppi germi di malevolenza; lasciate che passino dieci o quindici anni; e frattanto scrivete altre tragedie, e nuove poesie, per accrescere la vostra fama. —

L'opinione di quest'uomo mi fece una viva impressione. Tornato a Torino, ne feci la confidenza a due altre persone, e le trovai pienamente contrarie al libro proposto, il che lasciòmi in un grande scoraggiamento. Fui quasi tentato di abbandonarne il pensiero, e di non parlarne più con nessuno. Ma essendo andato a passare due o tre giorni a Camerano, dal conte Cesare Balbo, volli sentire il parere di lui e della moglie sua intorno a quei pochi capitoli e alla convenienza di continuare, o no, quelle memorie. La loro approvazione fu piena. La contessa Balbo era un angelo di virtù. Quanto ella disse mi del bene che il mio libro poteva produrre troncò tutti i miei dubbii; ripresi la penna, nè più la deposi che al fine dell'ultimo capitolo.

In materia di pubblicazioni io sono stato sempre assai timido, e non so per quale fatalità, terminando ora l'uno ora l'altro de' miei scritti, trovai sempre persone che mi consigliarono di non darli alla stampa. Certo è che molti più ne avrei pubblicati senza la debolezza ch'io aveva ad ogni occasione di consultare i miei amici. È sempre la minorità quella che dà coraggio; i più inclinano invece a disanimare, a biasimare, a richiedere che tutt'altro si faccia tranne ciò che si è fatto.

Allorchè seppesi che io aveva scritto le *Mie Prigioni*, e che proponeami di darle alla luce, non si può credere quanto si affaticarono alcuni per impedire ch'io mi arrischiassi di pubblicare quel libro. Gli uni mi avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirata addosso l'inimicizia della fazione A; gli altri, ch'io poteva incorrere nell'odio della fazione B.

Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il mio manoscritto, e questo era secondo il più il partito migliore: mia madre non consentì ch'io persistessi in questa determinazione, la quale più che altro era il frutto del tedio e della incertezza. — Tutto dee farsi, — ella disse, — per obbedire alla propria coscienza; e nulla pei rispetti umani. —

CAPITOLO OTTAVO

Nelle due settimane che succedono alla pubblicazione delle *Mie prigioni*, non pochi mi considerarono come colpevole o di un delitto o di una grande scempiaggine. Alcuni dissero ch'io avea composto un libro da far vergogna in questo secolo di lumi, e che la mia reputazione era perduta; altri mi scrissero che omai qualunque tragedia io facessi rappresentare in Italia sarebbe fischiata senza pietà dai veri seguaci della filosofia. Più d'uno de' miei sedicenti amici volse il capo incontrandomi per evitare di salutarmi. Diceano a voce alta, che quel capo d'opera di bacchettoneria avrebbe dovunque fatto porre in ridicolo il suo autore. E mentre questi falsi filosofi davano nelle furie contro di me per la testimonianza ch'io rendeva alla religione, molti altri, di opposto colore, vociferavano che la mia divozione non era che una commedia.

Questi clamori diversi presto cessarono, e molti de' miei avversarii, vedendo che il mio libro era bene accolto dall'universale, si ridussero a farmi una guerra segreta, e cercarono di perdermi nell'opinione di stimabili persone, che mi onorarono della loro indulgenza. Il buon successo del libro crebbe rapidamente nella penisola. A Parigi, uno scrittore francese, il signor De Latour, lo tradusse nella sua lingua; le edizioni e le traduzioni si moltiplicarono ben oltre al merito del mio libro. Mi fu perdonata l'estrema semplicità dello stile, e l'assoluta mancanza di ornamenti, in grazia dell'incontestabile carattere di verità che n'ergeva a ogni pagina.

Un successo tanto maggiore della mia aspettativa mi fu di grande soddisfazione. Esso era una prova per me, che il secolo non era avverso alla religione quant'io lo avea fino allora creduto; il cinismo dunque e lo scherno non erano più alla moda; quei disgraziati increduli che mi scriveano lettere ingiuriose erano l'ultimo avanzo d'una scuola agonizzante. A compensarmi di tali lettere, n'ebbi molte altre onorevolissime da compatriotti e da estranei. Fra le persone che ebbero la premura di scrivermi parole di approvazione, devo nominare la marchesa Giulietta Colbert di Barolo, che non mi conosceva, e fu questo dalla parte di lei e del marchese, suo marito, il primo segno di una stima che in breve

tempo si convertì nella più generosa amicizia. Io già li venerava per l'immenso bene che fanno al nostro paese; allorchè li conobbi da vicino, mi affezionai loro con tutte le potenze dell'anima.

Il mio vecchio curato dicevami: — L'amicizia che vi professa la casa di Barolo è una prova che Dio vi benedice a confusione di quelli che vi maledicono. —

Mia madre ancora me lo diceva, e soggiungea: — Dio voglia però, che tu sappia rendertene degno.

CAPITOLO NONO

I vantaggi che mi derivarono dal libro delle *Mie Prigioni* non poterono essermi perdonati dalla malevolenza: ma io giunsi a non più affliggermi di queste ignobili inimicizie. Diverse cose concorsero ancora a recarmi dispiacere, e furono tra queste le Addizioni che fece alle *Mie Prigioni* l'infelice Piero Maroncelli, amico mio, che era allora a Parigi. Egli certamente non può avere avuto l'intenzione di nuocermi, e d'offendermi pur lievemente, chè n'era incapace; pure nelle sue *Addizioni* sfuggirono alcune sentenze che provocarono contro il suo libro la censura ecclesiastica, e questo libro fu posto all'indice. I miei nemici ne trassero un grande argomento per infierire contro di me. Molti avrebbero allora voluto ch'io prendessi la penna a mia difesa. Credei che nel silenzio fosse per me maggior merito, e confido di non essermi ingannato.

Fra coloro che severamente mi biasimarono per avere scritto le *Mie Prigioni*, rinvenni un uomo leale, che mi spiacque assai meno degli altri. Era uno straniero sinceramente devoto al Governo Austriaco. Ei si presentò con franchezza alla mia porta per ragionare con me, come un padre farebbe col proprio figlio.

— Riconoscete per vostra quest' opera? — mi domandò presentandomi la traduzione pubblicata dal signor De Latour.

— Sono l'autore del testo, — risposi.

— Il testo non lo conosco, — ei soggiunse; — ma so che i traduttori in Francia hanno l'abitudine di prendersi qualunque licenza, e sperava che voi foste per dirmi: questo traduttore ha falsato il senso dell'originale. —

Rimasi attonito, e gli chiesi perchè mi facesse una tale interpellazione.

— Perchè, — mi rispose, — io debbo pur dichiararvi, che a parer mio e a giudizio di molte oneste persone il vostro libro è detestabile. Voi l'avete scritto, — esclamò, — per vendicarvi di chi vi ha fatto soffrire! —

— Perdonatemi, — gli dissi, — ma siffatta supposizione è indegna di un uomo rispettabile quale voi mi sembrate. —

— Io sono un sincero protestante, — ei replicò, — ma un protestante dell' antica stampa, nemico delle temerarie opinioni del nostro secolo. Amo l'ordine e la verità, e, con mio gran dolore, la verità e l'ordine appunto sono attaccati nel vostro libro. Ma, voi altri cattolici, avete la coscienza larga, e trovate sempre preti indulgenti che di tutto vi assolvono. Ritenete per altro che Dio non conferma un perdono il quale vi è sì facilmente accordato da questi ministri di Baal. —

Ascoltai la predica che non fu breve, e replicai con tutta moderazione. La mia calma destò maraviglia nel mio avversario, e quando mi lasciò, credei d'accorgermi ch'egli più non avesse di me un'idea sì sfavorevole.

Nè questi è il solo protestante che mi abbia parlato del mio libro così duramente, e che abbia tentato di indurmi a un cristianesimo meno cattolico. Debbo dire però che altri mi aprirono la loro casa, e mi offrirono cordialmente la loro amicizia, rispettando le mie credenze. Io prego per loro con tutta l'anima mia, e colla speranza che non tutti morranno nemici alla Chiesa.

CAPITOLO DECIMO

Sì, parecchi protestanti mi confessarono che le cose scritte da me gli avevano disposti a studiare più seriamente la religione cattolica. Due di essi vennero a confidarmi che si sentivano attirati verso la nostra fede, e ch'erano cattolici in cuore. Aggiunsero che forse in breve si risolverebbero di abiurare, ma finora non mi hanno dato questa consolazione.

Mi era invece serbata una viva gioia per la conversione del signor Woigt, uno dei più abili artisti della Baviera: ed ebbi la sorte che il mio libro non fosse senza influenza in quella conversione.

Pochi anni innanzi, il signor Woigt, ancor giovanissimo, era stato a Roma, portatovi dall'amore delle belle arti; egli è incisore. Avendo contratta relazione in quella città con alcuni cattolici, ebbe opportunità di riflettere un poco sulla nostra religione, e gli parve che i dissidenti male la conoscessero. Non per questo ei volle abbracciarla, e nudrì lungamente l'inclinazione che sentiva per essa, ma combattuto da mille dubbii. Poi sposò una cattolica, senza potere ancora determinarsi all'abiura. Tal matrimonio, affidato da tenerezza scambievolmente, era felice; ma una pungentissima spina affliggeva pur sempre il cuore della pia consorte. Il signor Woigt amava pressochè tutto nella nostra dottrina, ma il sacramento della penitenza spaventava sì forte la sua immaginazione,

ch'egli scorgeva in questo un ostacolo quasi invincibile. Vengono in luce le *Mie Prigioni*; curiosità lo muove ad aprire questo libro, e alcune delle mie parole hanno virtù di colpirlo; queste principalmente:

« Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! Infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerni! »
 « Non è vero che ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune lettere; no! la favella viva d'un uomo ha una possanza, che nè le letture, nè le proprie riflessioni non hanno! ec. »

Il desiderio d'una più seria istruzione ridestossi allora nel signor Woigt. Il suo convincimento fu in breve completo; e nelle feste di Pasqua dell'anno 1834, per la grazia del Signore, la Chiesa acquistò in lui un nuovo figlio.

Seppi tutto ciò solamente dopo qualche tempo, quando giunse a Torino il cavaliere Manfredo di Sambuy. Scrissi al signor Woigt per congratularmi, ed egli mi rispose subito con una lettera commoventissima, nella quale narravami tutte le circostanze della sua conversione.

CAPITOLO UNDECIMO

Il mio buon curato godeva al pari di me del prospero successo del libro, di cui egli stesso avevami suggerito l'idea. Ei dicevami allora: — Or dovrete giovarvi del favore che il pubblico vi dimostra per dargli un trattatello di morale, di cui la sostanza esser dovrebbe tutta evangelica. —

— Oh! — gli risposi, — trattare direttamente la morale, non è piccolo assunto, e omai tanti grandi maestri ci hanno preceduto! —

— Che importa? — risposenni: — vi sono molti ottimi libri che pur non si leggono, perchè manca loro il pungolo della novità. Ove si possa scriverne dei nuovi è debito il farlo, per glorificare il Signore e rendersi utili al prossimo. Scrivete un Discorso alla gioventù, risvegliando in essa tutti i nobili sentimenti, e vi predico che non vi mancheranno lettori. —

Riferii a mia madre queste parole del degno curato; vidi che il pensiero di lui non le dispiaceva, e di buon animo mi accinsi all'opera. Soltanto mia madre mi disse: — Questo libretto non dee spirare se non benevolenza; bada che non vi si mescoli dramma di quella tinta satirica che si genera così facilmente nei moralisti. —

Tale fu l'origine del mio Discorso sui *Doveri degli uomini*, che ebbe tosto un successo simile a quello delle *Mie Prigioni*. Alcuni giornali lo lacerarono; e, fedele alla mia abitudine, io tacqui. Era pazienza e virtù? No: ma qualunque apologia parevami opra perduta con avversarii sì tenacemente impegnati a farmi apparire un uomo cattivo.

CAPITOLO DUODECIMO

La guerra che da ogni lato cercavano di farmi i raggiri delle due opposte fazioni, alle quali io non era aggregato, certo mi riusciva alquanto molesta, ma non poteva dirsi una grande disgrazia, ed io non me ne accorava già fino al segno di non aver la mente assai libera per esercitarmi spesso a comporre sì in versi che in prosa.

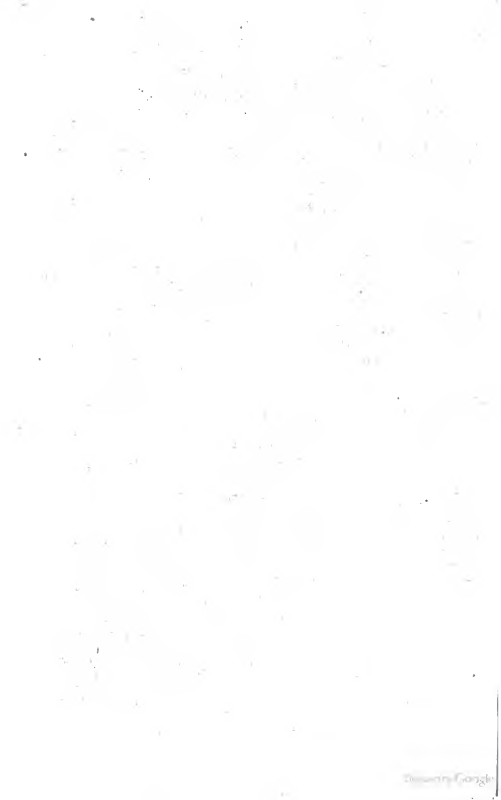
Dopo avere scritte dodici tragedie, otto delle quali soltanto son pubblicate, ho cessato di comporre pel teatro, sentendo di non avere un fondo abbastanza ricco per delineare caratteri. Nella mia gioventù m'era follemente lusingato di potere un giorno occupare un seggio non molto lungi da Alfieri; ma coll'andare del tempo mi sono ricreduto di questa illusione, non ostanti gli applausi che talvolta mi toccarono in sorte. Oggi non mi compiaccio che nel genere lirico e nel racconto epico; nei quali pure io non mi sollevo a grande altezza: ma questa poesia ha per me una grande attrattiva; io amo di espandere in essa tutti i miei sentimenti, e particolarmente i miei affetti religiosi.

Sento spesso il bisogno di fare dei versi per pregare, e così nascono ora un'ode, ora una elegia, nelle quali io sfogo il mio cuore innanzi a Dio; e ciò basta a rasserenarmi. Vorrei veder sorgere poeti migliori di me, affinchè accrescessero il numero di questi sacri componimenti, diffondessero l'amore di Dio e della virtù, e nobilitassero il loro intelletto e quello dei loro simili col santo accordo dei forti pensieri e della religione. Abbiamo alcuni di tali poeti, ma in picciol numero; e troppo spesso la più divina delle arti si consacra ad argomenti frivoli, o, quel che è peggio, spregevoli.

Ho pure atteso alcun tempo ad un romanzo storico, poi ad un altro; ma non era ancora alla metà dell'opera, che il mio ardore venne meno, considerando a quale immensa distanza io mi rimanessi pur sempre dai capi d'opera che in questo genere possediamo, specialmente dai *Promessi Sposi* dell'inimitabile Manzoni. Tanto vale il non fare alcun libro, che lo scriverne dei mediocri; e forse io ho già scritto anche troppo.

Dopo il Discorso sui *Doveri degli uomini*, ho abbozzato, interrottamente, un piccolo trattato sui *Doveri delle donne*; ma i primi saggi non mi hanno appagato. Ho trovato in questo campo immense difficoltà: e sono portato a credere che solo una donna sarebbe in grado di comporre un tal libro con quella perfezione che in esso vorrei.

Insomma, io molto scrivo; ma raro avviene che termini alcuno de' miei lavori; e scrivo piuttosto per soddisfare a me stesso, che colla fiducia di poter produrre un libro di pregio. Talvolta prendo la penna, e, non sapendo fare altro, scrivo la mia povera vita....



DEI

DOVERI DEGLI UOMINI,

DISCORSO AD UN GIOVANE

Justitia enim perpetua est et immortalis.

Lib. Sapientiae; c. I, v. 15.

QUESTO discorso è diretto ad un solo; ma lo pubblico, sperando possa essere utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui doveri. Mi pare che l'obbligazione di essere onesto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione de' doveri che l'uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto d'evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, offro a te questo picciolo volume, con desiderio intenso che ti sia stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

DEI DOVERI DEGLI UOMINI

DISCORSO AD UN GIOVANE

CAPO PRIMO

Necessità e pregio del dovere.

ALL'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce n'avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce n'avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge. Parimenti tutto ciò che è fuori di noi ce n'avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza ed ad eseguire la volontà di quell'Ente ch'è causa e fine d'ogni cosa.

L'uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch'ei sia ciò ch'ei debb'essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da sè medesimo, non è felice. Sua natura è d'aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può giungervi se non essendo buono; cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell'universo, colle mire di Dio.

Se nel tempo della passione siamo tentati di chiamare nostro bene ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, non possiamo però persuadercene; la coscienza grida di no. E cessata la passione, tutto ciò che s'oppono al bene altrui, all'ordine, mette sempre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte che sembrano essere il più immediato nostro danno, si cangiano in voluttà per la mente dell'uomo generoso che patisce e muore coll'intenzione di giovare al prossimo, o di conformarsi agli adorabili cenni dell'Onnipotente.

Essere l'uomo ciò ch'ei debb'essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire ch'egli è fatto *ad immagine di Dio*.

Suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'immagine, di non voler essere altra cosa, di voler essere buono, perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui.

CAPO SECONDO

Amore della verità.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa. La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa.

In vigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbii sconcertanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando traendo disperate conseguenze da' mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando, annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un io tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione d'alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo è, non già d'avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio: chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire ne' dubbii, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii, aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de' giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega, o fa elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo, in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizii. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e s'altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda

« Agli occhi di Colui che tutto vede. »

CAPO TERZO

Religione.

Ponendo per fermo che l'uomo è dappiù del bruto, e ch'egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que' sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno ardire di chiamarti ipocrita, perchè religioso. Senza forza d'animo non si possiede alcuna virtù, non s'adempie alcun alto dovere: anche per esser pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso, non è vero che la religio-

ne sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all'onestà ; arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto?

I tuoi studii e la tua ragione t'hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del Cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù , a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove , congiungi all' esame la rimembranza del gran numero d' uomini sommi che perfette le riconobbero , da alcuni dei robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tommaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi padri della Chiesa.

Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprèzzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lungè dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato , e scrisse un trattato *della Verità della Religione*. Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *sulla Concordia dei Vangeli*. Locke scrisse *del Cristianesimo ragionevole*. Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura , e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti , e tante altre, valgono certo alcun che per attestare, il Cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch'è multiplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilaterale, non perversito dalla libidine dello scherno e dell'irreligione.

CAPO QUARTO

Alcune citazioni.

Fra gli uomini rinomati nel mondo , se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori o d'inconsequenze in punto di fede. Ma che perciò ? tanto contro il Cristianesimo in generale , quanto contro il Cattolicismo, asserirono e nulla provarono ; ed i principali fra loro non poterono evitare , in questa od in quella delle loro opere , di convenire della sapienza di quella religione che odiavano , o che sì male seguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle:

G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole :

« Confesso che la maestà delle Scritture mi stupisce; la santità del Vangelo mi parla al cuore.... Mirate i libri dei filosofi con tutta la loro pompa; quanto sono piccoli presso questo!.... Possibile che un libro ad un tempo si sublimi e si semplice sia opera d'uomini? Possibile che Colui del quale esso reca la storia, non sia che un uomo?... I fatti di So- crate, de' quali niuno dubita, sono assai meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Inoltre sarebbe allontanare la difficoltà e non distruggerla; sarebbe più incomprendibile come parecchi uomini concordi avessero foggiato questo libro, che non sialo che un solo abbiane fornito il soggetto... Ed il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così luminosi, così perfettamente inimitabili, che l'inventore di esso sarebbe maraviglioso dell'eroe. »

Lo stesso Rousseau dice ancora:

« Fuggite quegli uomini che sotto pretesto di spiegare la natura, spargono ne' cuori dottrine desolanti... Rovesciando, struggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'ultima consolazione della loro miseria, a' potenti ed a' ricchi il solo freno delle loro passioni; strappano dal fondo de' cuori il rimorso del delitto, la speranza della virtù, e vantansi ancora d'essere i benefattori del genere umano. Non mai la verità (van dicendo) è nociva agli uomini. Così credo pur io; ed è, a parer mio, una prova che ciò che insegna non non è verità... »

Montesquieu, benchè non irreprendibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al Cristianesimo colpe che non ha.

« Bayle, dic'egli, dopo d'aver insultato a tutte le religioni, vilipende la cristiana. Ardisce d'asserire, che veri cristiani non formerebbero uno stato, il quale potesse sussistere. Perchè no? Sarebbero cittadini sommamente illuminati sui loro doveri, e che avrebbero grandissimo zelo per adempirli. Sentirebbero benissimo i diritti della difesa naturale; quanto più crederebbero di dovere alla religione, tanto più crederebbero di dovere alla patria... Cosa mirabile! La religione cristiana, che non sembra avere per oggetto se non la felicità dell'altra vita; fa ancora la felicità nostra in questa. » (V. *Spirito delle Leggi*, lib. III, cap. VI.)

E più oltre :

« Egli è un ragionare malamente contro alla religione, l'adunare in una grand'opera una lunga enumerazione de'mali che con lei vennero,

« se non si fa pure quella dei beni da lei cagionati... Chi volesse raccontare tutti i mali prodotti nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo repubblicano, direbbe cose spaventevoli... Se ci sovvenissero le stragi continue de' re e dei capitani greci e romani, la distruzione de' popoli e delle città fatta da que' condottieri, le violenze di Timur e di Gengiskan che devastarono l'Asia, troveremmo che deesi al Cristianesimo, e nel governo un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti, delle quali cose la natura umana non potrebb'essere abbastanza grata. » (*Ibid.*, l. xxiv, c. II e III.)

Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che si sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare or la virtù ora il vizio, or la verità or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch'egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui, dove parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto, perchè in niuna chiesa gli appariva tanta luce di verità, quanto nella cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo lui, Tommaso Moore, dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta d'una religione, fece studii profondi sul Cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico, senza essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

« Salute, esclama egli, o Chiesa una e verace! o tu, che sei l'unica via della vita, ed i cui tabernacoli soli non conoscono la confusione delle lingue! L'anima mia riposi all'ombra de' tuoi santi misteri, lunge da me egualmente e l'empietà che insulta all'oscurità loro, e la fede imprudente che vorrebbe scandagliare il loro secreto. All'una ed all'altra rivolgo il linguaggio di sant'Agostino: Tu ragioni, io ammiro; disputa, io crederò; veggio l'altezza, sebbene io non pervenga a tutta la profondità » (1).

CAPO QUINTO

Proponimento sulla Religione.

Le accennate considerazioni e le infinite prove che stanno a favore del Cristianesimo, e della sola nostra Chiesa, ti facciano ripetere simili parole; ti facciano dire risolutamente:

(1) Vedi *Travels of an Irish gentleman...etc.*, cioè i Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione, con note e schiarimenti, di Tommaso Moore.

—Voglio essere insensibile a tutti quegli argomenti sempre speciosi ed inconcludentissimi, con cui la mia religione è attaccata. Vedo non esser vero, che ella s'opponga ai lumi. Vedo non essere vero che convenisse in tempi rozzi e non più ora, giacchè dopo aver convenuto alla civiltà asiatica, alla civiltà greca, alla civiltà romana, agli stati variatissimi del medio evo, convenne a tutti i popoli che, dopo il medio evo, tornarono ad incivilirsi, e conviene pur oggi ad intelletti i quali non cedono in elevazione ad alcuno. Vedo che da' primi eresiarchi sino alla scuola di Voltaire e compagni, e poi sino ai San-Simoniani de' nostri dì, tutti si vantaron d'insegnar cosa migliore e nessuno potè mai. Dunque?—Dunque, mentre mi glorio d'essere nemico della barbarie ed amico de' lumi, mi glorio d'esser cattolico, e compiangio chi mi deride, chi ostenta di confondermi co' superstiziosi e co' farisei.

Ciò veduto e protestato, sii coerente e fermo. Onora la religione quanto più puoi co' tuoi affetti e col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti. Ma professala non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto; bensì animando l'osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; innalzandoti ad ammirare la sublimità de' misteri senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle virtù che ne derivano, e non dimenticando mai che la sola adorazione nelle preci nulla vale, se non ci proponiamo d'adorar Dio in tutte le nostre opere.

Alla mente d'alcuni splende la bellezza e la verità della religione cattolica; sentono che niuna filosofia può essere più di lei filosofica, più di lei avversa ad ogni ingiustizia, più di lei amica di tutti i vantaggi dell'uomo, — e nondimeno seguono la trista corrente, vivono come se il Cristianesimo fosse un affare di volgo, e l'uomo gentile non dovesse parteciparvi. Quelli sono più colpevoli dei veri increduli, e ve n'ha molti.

Io che fui di siffatti, so che non si esce di quello stato senza sforzo. Operalo, se tu mai vi cadi. L' altrui scherno nulla possa su te, quando si tratta di confessare un degno sentimento; il più degno de' sentimenti si è quello d'amar Dio.

Ma nel caso che tu abbia a passare da false dottrine, o da indifferenza, alla sincera professione della fede, non dare agl' increduli lo scandaloso spettacolo della ridicola bacchettoneria e de' pusillanimi scrupoli; sii umile innanzi a Dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione. La sola ragione di chi insuperbisce ed odia è contraria al Vangelo.

CAPO SESTO

Filantropia o carità.

Unicamente, mediante la religione, l' uomo sente il dovere d' una schietta filantropia, d'una schietta carità.

La parola *carità* è stupenda voce, ma anche quella di *filantropia*, sebbene molti sofisti n' abbiano abusato, è santa. L'apostolo se ne servì per significare amore dell'umanità, ed anzi l'applicò a quell'amore dell'umanità ch'è in Dio medesimo. Leggesi nell'Epistola a Tito, c. III: *Οτι δὲ ἡ χρηστότης καὶ ἡ φιλευθροψία ἐκείνη ἡ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Θεοῦ* (quando apparve la benignità e la filantropia del Salvatore nostro Iddio....)

L' Onnipotente ama gli uomini, e vuole che ciascuno di noi gli ami. Non c'è dato, come già notammo, esser buoni, esser contenti di noi, stimarci, se non a condizione d'imitare Lui in questo generoso amore; desiderare virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo ove possiamo.

Quest'amore comprende quasi ogni umano pregio, ed è fino parte essenzialissima dell'amore che dobbiamo a Dio, siccome da parecchi sublimi passi de'libri sacri, e notabilmente da questo:

« Il re dirà a coloro che saranno a sua destra: Venite, o benedetti dal Padre mio, possedete il regno a voi preparato sin dalla costituzione del mondo. Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui straniero, e m'accoglieste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato, e veniste a me.—Allora gli risponderanno i giusti dicendo: Signore, e quando ti vedemmo noi famelico, e ti pascemmo? sitibondo, e ti demmo da bere? quando vedemmoti straniero, e t'accogliemmo? o nudo, e ti coprimmo? e quando vedemmoti infermo, od in carcere, e venimmo a te?—E rispondendo il re, dirà loro: Sì, vi dico; ogni volta che ciò faceste ad uno di questi miei fratelli, per quanto picciolo fosse, a me il faceste». (Matt., c. xxv)

Formiamoci dell' uomo un tipo elevato nella mente, e procacciamo d'assomigliarci a lui. Ma che dico? il tipo ci è dato dalla nostra religione; e oh di qual eccellenza! Colui ch'ella ci offre da imitare, è l' uomo forte e mansueto in sommo grado, — il nemico irreconciliabile dell'oppressione e dell'ipocrisia, — il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente, — quegli che può vendicarsi e non vuole, — quegli che s'affratella a'poveri, e non impreca a'fortunati della terra, purchè si rammentino essere fratelli de'poveri, — quegli che non valuta gli uo-

mini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore, e dalle azioni. Egli è l'unico filosofo, in cui non si scerne la più picciola macchia; egli è la manifestazione piena di Dio in un ente della nostra specie; egli è l'Uomo-Dio.

Chi ha nella mente sì degno modello, con quanta riverenza non guarderà l'umanità? l'amore è sempre proporzionato alla stima. Per amar molto l'umanità, bisogna molto stimarla.

Chi per lo contrario ha dell'uomo un tipo meschino, ignobile, incerto; chi si compiace di considerare il genere umano qual gregge di astute e di sciocche fiere, nate a null'altro che cibarsi, procreare, agitarsi e tornar polvere; chi non vuol vedere nulla di grande nell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della giustizia, nella incontentabile nostra tendenza al bello, al buono, al divino, ah! qual ragione avrà costui di rispettare sinceramente il suo simile, d'amarlo, di spingerlo seco all'acquisto della virtù, d'immolarsi per giovargli?

Ad amare l'umanità, è d'uopo saper mirare, senza scandalizzarsi, le sue debolezze, i suoi vizii.

Laddove la veggiamo ignorante, pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia, il potere uscire di tanta ignoranza, facendo uso dell'intelletto. Pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia, il potere anche in mezzo a molta ignoranza, praticare sublimi virtù sociali, il coraggio, la compassione, la gratitudine, la giustizia.

Quegl'individui che mai non procedono ad illuminarsi, nè mai si danno a praticare la virtù, sono individui, e non l'umanità. Se, e quanto saranno scusabili, è noto a Dio. Ci basti, che non sarà dimandato conto ad alcuno, se non della somma che avrà ricevuto.

CAPO SETTIMO

Stima dell'uomo.

Miriamo nell'umanità coloro che, attestando in se medesimi la morale grandezza di essa, c'indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremmo agguagliarci in fama a loro, ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura de' nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli; ogni volta che la nostra vita, dotata d'intelligenza, estendasi alquanto al di là dell'infanzia.

Quando siamo tentati di disprezzare l'umanità, vedendo co' nostri occhi, o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono. L'iracondo, ma ge-

neroso Byron mi diceva essere questo l'unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. — « Il primo grand' uomo che mi ricorre alla mente, dicevami egli, è sempre Mosè: Mosè che rialza un popolo avvilittissimo; che lo salva dall'obbrobrio dell'idolatria e della schiavitù; che gli detta una legge piena di sapienza, vincolo mirabile tra la religione de' patriarchi e la religione de' tempi inciviliti, ch'è il Vangelo. Le virtù e le istituzioni di Mosè sono il mezzo con cui la Provvidenza produce in quel popolo valenti uomini di stato, valenti guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori dell'equità, chiamati a profetare la caduta de' superbi e degli ipocriti, e la futura civiltà di tutte le nazioni. Considerando alcuni grand'uomini, e principalmente il mio Mosè, soggiungeva Byron, ripeto sempre con entusiasmo quel sublime verso di Dante:

Che di vederli, in me stesso m'esalto!

« e ripiglio allora buon concetto di questa carne d'Adamo, e degli spiriti che porta. »

Queste parole del sommo poeta britannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo, e confesso d'aver tratto più d'una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse.

I magnanimi che furono e che sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell'uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza dell'età, o le magnifiche sorti di que' personaggi, ce li faccia immaginare quasi di specie diversa dalla nostra. No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna; dolorarono e piansero come noi; dovettero, come noi, luttare contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rinasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaia e migliaia sono tuttodì coloro, che senza avere alcuna celebrità, onorano co' frutti della mente e colle rette azioni il nome d'uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio!

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine de' buoni, non è illudersi, non è guardare il solo bello dell'umanità, negando esservi copia d'in-

sensati e di perversi. I perversi e gl' insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare, si è: — che l' uomo può essere mirabile per senno, — che può non pervertirsi, — che può anzi in ogni tempo, in ogni grado di cultura, in ogni fortuna, nobilitarsi con alte virtù, — che per tali considerazioni ha diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo materiale, — vedendolo capace almeno d' uscire d' infra lo stuolo delle fiere, e dire: « Io sono dappiù di voi tutte, e d' ogni cosa terrena che mi circonda! » — noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commoveranno a maggior pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo che il re delle creature s' avvili; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all' elevazione ond' è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a' dolori ed agli obbrobrii, trionfare delle più ardue prove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo tipo divino!

CAPO OTTAVO

Amore di patria.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra di loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — « La mia patria è il mondo; il cantuccio nel quale nacqui non ha dritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravvivere in preghi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità.

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile ma spregevole.

Il cinismo tiene l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di tranelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo; sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la virtù è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi non v'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non deve vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla molteplicità d'aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onore, ajuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni ufficii.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste, che potesse esservi patriottismo fra loro. V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrificii al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania, un altro spettacolo; uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti consimili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno tra loro più pì, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto ne' più ampli suoi circoli, quanto ne' più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'essere nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre provincie, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invidio, feroce, invece d'essere virtù, è vizio.

CAPO NONO

Vero patriota.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de' buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altari, la santità conjugale, la decenza, la probità, e grida: « Patria! patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriota, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè coll'odiato-re maligno d'ogni autorità: esser servile ed essere irriverente sono pari eccesso.

S'egli è in impieghi di governo, militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili; egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore.

CAPO DECIMO

Amore filiale.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia: prima palestra di virtù è la casa paterna. Chè dire di coloro i quali pretendono d'amare la patria, i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere qual è la pietà filiale?

Non v'è amor patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo, laddove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo s'apre all'idea de' doveri, natura gli grida: « Ama i tuoi genitori. » L'istinto dell'amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d'uopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d'amar Dio, d'amar l'umanità, d'amar la patria, come non avrebbe somma riverenza di coloro pei quali è divenuto creatura di Dio, uomo, cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali, a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di tutti que'sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità in cui viviamo colle persone che più d'avvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili e d'abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi, deve portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d'esattezza e d'eleganza, che dia oro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d'ossequio e di soavità co' genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciano dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà co' parenti ?

Già sanno d'essere amati da' figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noje e le loro rabbiette. — Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Che se stare in libertà vuol dire esser villano, ell' è villania; non v'è intrinsechezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l'uomo in se stesso, per onorare Dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'essere buono, cortese, delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor filiale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d'esigere stima, il solo essere quelli gli autori della sua vita dà loro una sì rispettabile qualità, ch'ei non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso, i riguardi che userà loro saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de' simili, alla propria dignità.

Tristo è colui che si fa censore severo di qualche difetto dei suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetto, che sieno la perfezione dell'umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi che desideriamo pur tutti d'essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoperando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo un'indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: «Que'canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa se fra poco non dormiranno nella tomba?— Ah! finchè hai la sorte di vederli, onoralì, e procaccia loro consolazione nei mali della vecchiaja, che sono tanti.

La loro età già troppo li inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare de' piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre e d'una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

CAPO DECIMOPRIMO

Rispetto a' vecchi ed a' predecessori.

Onora l'immagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaja è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge, che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand' ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, faccialo — e sarà meglio — la decenza.

In quell' ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro i quali obbliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio Ateniese cercava posto a' giuochi olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse, e quando, cedendo all' invito, pervenne a grande stento sinò a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all' altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s'alzano modesti, e lo collocano fra loro. Que' medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto, gli Spartani l'ademponio! »

Alessandro il Macedone — e qui gli darei volentieri il titolo di grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno uniliarsi al cospetto della vecchiaja. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani che avevano rovesciato l'impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvagio se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaja, le donne e la sventura », diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva sui suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaja. Una volta egli era adirato con un giovane del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada, nell'atto che quel giovane sostenendo un vecchio cappuccino gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse — « Un momento fa, io ti riputava perverso; or

che son testimonio della tua pietà pe' vecchi, ti ricredo capace di molte virtù ».

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono quanto meglio poterono a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiassi indulgenza a' loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No; chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria, o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii nei nostri giudizi su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocavano intervensioni straniere, le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero, che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s'avevano a que'di?

La critica debb'essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di riverenza a coloro che non possono sorgere dai sepolcri, e dirci: — «La ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. »

Celebre è il detto del vecchio Catone: «Difficil cosa è far capire ad uomini che verranno in altro secolo, ciò che giustifica la nostra vita.»

CAPO DECIMOSECONDO

Amore fraterno.

Tu hai fratelli e sorelle. Venga da te posta ogni cura perchè l'amore di cui sei debitore a' tuoi simili, cominci in te ad effettuarsi in tutta la

sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze : quella d' aver comuni i genitori con te.

Per esercitar bene la divina scienza della carità con tutti gli uomini , bisogna farne il tirocinio in famiglia.

Qual dolcezza non v' è in questo pensiero : « Siamo figliuoli della stessa madre ! » Qual dolcezza nell' aver trovato, appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione ! L' identità del sangue e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle , genera naturalmente una forte simpatia , a distruggere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello , guardati dall' egoismo ; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d' essere generoso. Ciascuno de' tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga che i suoi interessi ti sono cari quanto i tuoi. Se uno di loro manca, sii gli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora. Rallegrati delle loro virtù, imitale , promuovile anzi col tuo esempio ; fa che abbiano a benedire la sorte d' averti fratello.

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d' affettuoso desiderio , di pietoso timore, che valgono di continuo ad alimentare l' amor fraterno.

Ma bisogna nondimeno riflettersi ; altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s' acquistano se non per diligente volontà. Siccome niuno diventa fino intelligente di poesia o di pittura senza studio, così niuno comprende l' eccellenza dell' amor fraterno o di qualunque altro nobile affetto, senza volontà assidua di comprenderla.

L' intimità domestica non ti faccia mai preterire dall' essere cortese co' fratelli.

Sii più gentile ancora colle sorelle. Il loro sesso è dotato d' una grazia potente ; e si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per asserenare tutta la casa , per bandirne i mal' umori , per rammorbidire le correzioni paterne o materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili ; gioisci dell' influenza che hanno per raddolcirti l' animo. E perchè natura le ha fatte più deboli e più sensitive di te, sii tanto più attento in consolarle se sono afflitte , in non affliggerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore.

Coloro che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d' ineleganza , rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello , tutto amante , tutto santo ; e quando l' uomo uscirà di casa recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili e quella fede nella virtù , che sono il frutto d' un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

CAPO DECIMOTERZO

Amicizia.

Oltre i genitori e gli altri consanguinei che sono gli amici a te più immediatamente dati dalla natura, ed oltre que' tuoi maestri che maggiormente avendo meritata la tua stima nomini pur con piacere amici, t' avverrà di sentir particolare simpatia per altri, le cui virtù ti saranno meno note, massimamente per giovani d'età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando cederai tu a questa simpatia, e quando avrai tu a reprimerla? La risposta non è dubbia.

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali, ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado d'amicizia, se non per siffatti che abbiano donde essere stimati da noi. L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l'una all'altra, le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

« Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna è più uobile, nessuna è più ferma, che quando uomini buoni sono simili di costumi e congiunti da familiarità ». *Omnium societatum nulla praestantior est, nulla firmitior, quam quum viri boni moribus similes sunt, familiaritate conjuncti.* (De Off., l. 1. 18.)

Non disonorare il sacro nome d'amico, dandolo ad uomo di niuna o poca virtù.

Colui che odia la religione, colui che non ha somma cura della sua dignità d'uomo, colui che non sente doversi onorare la patria col senno e coll'onestà, colui ch'è irriverente figlio e malevolo fratello, foss' egli il più maraviglioso dei viventi per la soavità dell'aspetto e delle maniere, per l'eloquente parola, per la molteplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t'induca ad amicarti con esso. Ti mostrass'egli il più vivo affetto, non concedergli la tua familiarità: l'uomo virtuoso solo ha tali qualità da essere amico.

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità che nol sia, basti a tenerti con lui ne' limiti d'una generale cortesia. Il dono del cuore è troppo alta cosa; affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indegnità. Chi s'avvinca a perversi compagni si perverte, od almeno fa riverberare con grande obbrobrio sopra di sè l'infamia di quelli.

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alla propria

forza, la sua virtù languiva sovente: l'esempio e l'applauso dell' amico gliela raddoppiano. Forse dapprima egli era spaventato, scorrendosi inclinato a molti difetti e non essendo consapevole del valore che aveva; la stima dell'uomo ch'egli ama lo rialza a' proprii sguardi. Ei vergogna ancora secretamente di non possedere tutti i pregi che l'indulgenza dell'altro gli suppone; ma gli cresce l'animo per faticare a correggersi. Si rallegra che le sue buone qualità non sieno sfuggite all' amico; glien' è grato; ambisce d'acquistarne altre; ed ecco, grazie all'amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n'era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici. È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d'averli scelti con precipitazione. Ma quando uno n' hai trovato, onoralo di elevata amicizia.

Questo nobile affetto fu sancito da tutti i filosofi; è sancito dalla religione.

Ne incontriamo begli esempi nella Scrittura: — « L' anima di Gionata si conglutinò all'anima di Davide... Gionata l' amò come l' anima sua... » — Ma quello ch'è più, l'amicizia fu consacrata dallo stesso Redentore! Egli tenne sul suo seno la testa di Giovanni che dormiva, e dalla croce, avanti di spirare, pronunciò queste divine parole, tutte amor filiale ed amicizia: — « Madre, ecco il figlio tuo! Discepolo, ecco la madre tua! »

Io credo che l'amicizia (intendo l' elevata, la vera amicizia, quella ch'è fondata sopra una grande stima) sia quasi necessaria all' uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà all' anima un certo che di poetico, di sublimemente forte, senza di cui difficilmente s' eleva al di sopra del fangoso terreno dell'egoismo.

Ma quando hai concepito e promesso amicizia, stampavene in cuore i doveri. Sono molti! sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell'amico!

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno, perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie; ma io sto con un ottimo filosofo, san Francesco di Sales, il quale, nella Filotea, chiama questo « un cattivo consiglio. »

Ei concede che possa bensì essere prudenza, ne' chiostri, d' impedire le affezioni parziali. — « Ma nel mondo è necessario, dic' egli, che coloro « i quali vogliono militare sotto la bandiera della virtù, sotto la bandiera « della croce, s' uniscano... Gli uomini che vivono nel secolo, ove tanti « sono gli ardui passi da varcare per giungere a Dio, sono simili a que' « viaggiatori che nelle vie scoscese o sdruciolevoli, si tengono gli uni « agli altri per sostenersi, per camminare con più sicurezza ».

Infatti si danno la mano i malvagi per fare il male ; non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

CAPO DECIMOQUARTO

Gli studii.

Dacchè il puoi , t'è sacro debito coltivare l' ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de' mortali — che l'ignoranza sia preferibile al sapere — è smentito dall' esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio ; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb'esserlo anzi con più eccellenza colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso, quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisce umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t' applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studii superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi, uomini in secreto conscii della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e de' vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio che prendono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d'essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi fartì profondo in più generi di studii, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare ; ma stegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutto il volere, per non restare indietro ad alcuno.

Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: — « Vuoi che la lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni autori pieni di sano ingegno, e ti ciba della loro sostanza. Essere dappertutto val quanto non essere in alcun luogo particolare. Una vita passata in viaggi fa conoscere molti ospiti e pochi amici. Così è di que' precipitosi lettori che, senza predilezione per alcun libro, ne divorano infiniti. »

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo colto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non torge al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando », sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante con le ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza che da te chiedono gli studii d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo quand'ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico. Questo sentimento, se è ben regolato, invece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studii, siccome in politica, diffida delle fazioni e de' loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono legare tra i furienti lodatori e s lodatori d' Aristotile e di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e s lodatori d' Ariosto e di Tasso? Gli idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che s'agitavano per pesarli in falso bilance, furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studii che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell' analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi; cioè la voglia d' illuminarti al modo permesso da Dio, con ardire, ma senza arroganza.

CAPO DECIMOQUINTO

Scelta d' uno stato.

La scelta d' uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che

farla buona, era d'uopo invocare l'ispirazione di Dio. Non so che debbasi dire altrimenti neppure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega.

Sentita in cuore la voce divina che ti dirà, non un giorno solo, ma intere settimane, interi mesi, e sempre con maggior potenza di persuasione: — «Ecco lo stato che devi scerre!» — obbediscile con animosa e ferma volontà. Entra in quella carriera, e t'inoltra; ma portandovile virtù che richiede.

Mediante tai virtù, ogni stato è eccellente per chi v'inclina. Il sacerdozio che spaventa chi l'ha abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomopio e ritirato; la stessa vita monastica, che tanti nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole, è delizia e decoro al religioso filosofo che non si crede inutile alla società, esercitando la sua carità a pro di pochi altri monaci e di qualche povero agricoltore. La toga, che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure ch'è esige, è grata all'uomo in cui prevale lo zelo di difendere con senno i diritti del suo simile. Il nobile mestiere dell'armi ha un incanto infinito per chi arde di coraggio e sente non esservi più glorioso atto che l'espore i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! tutti gli stati, dai più sublimi sino a quello dell'umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato son dovute,

Solo perchè pochi le nutrono, s'odono tanti maledire la condizione che hanno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori. Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare. Ogni vita ha le sue spine. Dacchè ponesti il piede in una, prosegui; retrocedere è fiacchezza. Il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

CAPO DECIMOSESTO

Freno alle inquietudini.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano, ma smaniano, perchè veggono ch'altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e remunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquietudini: chi si lascia dominare da esse, ha

perduto sulla terra la sua parte di felicità ; si fa superbo e talvolta ridicolo nell'apprezzare più del debito sè medesimo, e si fa ingiusto nell'apprezzare sempre meno del debito coloro ch'egli invidia.

Sicuramente nella società umana, i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente, ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto o denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnarti. Impri-
mi bene in mente questa forte verità : l' importante è d' aver merito , non d' avere un merito ricompensato dagli uomini. Se lor ricompensano, va ottimamente; se no, il merito s'accresce, conservandolo, benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni ; non già divenendo incurante d' aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, che sarebbero altri eccessi ; portando ambizioni belle e non frenetiche, non invidie; bensì limitandole a que' punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: « Se non giunsi a quell'alto grado, di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho quindi lo stesso intrinseco valore. »

Non è perdonabile ad alcuno d'inquietarsi per aver mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare conviene desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio ; saran mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio; si può vivere degnamente, anche senza molte dolcezze, e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muoverà rimprovero.

Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad esser retti, e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi, ma non cangiarti in orso perciò ; non cadere in misantropia, non cadere in quella falsa filantropia, ch'è peggio ancora, la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia, qual mirabile edificio, la distruzione, come Satan vagheggia la morte.

Colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali è uno scellerato o uno stolto ; ma colui che amandola diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte de' giudizi umani sono bugiardi e maligni. Quietè d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

CAPO DECIMOSETTIMO

Pentimento ed ammenda.

Raccomandandoti di bandire l'inquietudine, t'ho accennato che non devi impigrire, e principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L'uomo che dice: « La mia educazione morale è fatta, e le opere mie l'hanno corroborata », s'inganna. Noi dobbiamo sempre imparare a regolarci pel giorno presente e pe' venturi; dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi atti; dobbiamo sempre por mente a' nostri falli, e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la Chiesa: che la nostra vita debb'essere tutta di pentimento, e d'aspirazione ad ammendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di que' momenti che non era divorato dal furore di schernirlo; scrisse: — « La confessione è cosa eccellentissima, un freno alla colpa, inventato nella più remota antichità: regnava l'uso di confessarsi nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e santificato quella savia costumanza: ella è ottima per condurre i cuori ulcerati d'odio al perdono. » (V. *Quest. encicl.*, t. III.).

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'esser cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine de' nostri giorni. Se ciò non s'esegue con volontà sonnolenta; se i falli da chi li rammemora non si condannano colle sole labbra; se al pentimento va congiunto un verace desiderio d'ammenda, rida chi vuole, ma nulla può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo.

Quando conosci d'aver commesso un torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! guai allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putridume che non dovrebbe essere! guai allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro a fare che dissimularlo! Ei non ha più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche impudente giovine ti chiama debole perchè non t'ostini com'egli ne' mancamenti, rispondigli, esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciassi da esso strascinare; rispondigli, l'arroganza del pecca-

tore essere falsa forza, darch' è certo che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli, la forza di cui sei vago essere appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù.

Quand'hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'aver errato; qui vi è magnanimità: e la vergogna che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de' buoni.

Se t'avvenne d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d'uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano d'apporre il nome brillante d'onore.

Non v'è onore che nella virtù, e non v'è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l'ammenda.

CAPO DECIMOTTAVO

Celibato.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e pajati d'aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, — allora, e non prima, — se intendi aver moglie, t'adopera ad eleggerne una che meriti l'amor tuo.

Ma avanti d'uscire dal celibato, rifletti bene se nol dovresti preferire.

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all'impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna, abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti e perchè ella potesse in tel'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimanere celibe, piuttosto che giurare un amore che non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onoralo colle virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi.

Sì, egli ha i suoi vantaggi. E quelli diciascuna condizzone in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà

infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La mania di mostrarsi fremebondo sui disordini sociali, e l'opinione che giovi esagerarli affinché si correggano, indusse spesso uomini veemente facondia a volgere l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare, il celibato essere contro natura, essere un' enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione dei popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli scandali del celibato esistono. Ma anche dall'aver gli uomini braccia e gambe, nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire che braccia e gambe sieno pessima cosa.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follie delle nozze succede la noja, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso dei due, suol essere vittima della sventurata disarmonia, e dolorando sino alla morte, o — ciò ch'è peggio — snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor conjugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Dai malaugurati matrimoni vengono figliuoli, i quali per prima scuola hanno la indegna condotta del padre o della madre, o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, poco o malamente provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, — le quali sono la base delle civili virtù!

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato, ma chiunque porrà mente a quegli altri mali, non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: — « Oh! non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento! »

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio, ma anche il celibato è in natura. Affliggersi se tutti non s'affaticano a procreare è ridicolaggine. Il celibato, quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non ha nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio, fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d'una famiglia, lascia a quelli maggior tempo

e maggior vigore per consecrarsi ad alti studii o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano d'ajuto; lascia ad altri più libertà d'affezione per versarla su molti poveri.

E tutto ciò non è forse bene?—

Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s'abbraccia o s'abbandona. Le parziali declinazioni travolgono il giudizio.

CAPO DECIMONONO

Onore alla donna.

Il vile beffardo cinismo è il genio della volgarità; il Satana, foggiano sempre calunnie al genere umano, per trarlo a ridere della virtù e calpestarla. Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano l'altare, e dissimulando i fatti opposti, grida:—« Che Dio? che influenza benefica del sacerdozio e dell'istruzione religiosa? Chimere di fanatici! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano la politica, e grida:—« Che leggi? che ordine civile? che onore? che patriottismo? Tutto è guerra d'astuti e di forti nella parte che regge o v'aspira; ed imbecillità in quella che obbedisce! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano il celibato, il matrimonio, la paternità, la maternità, lo stato di figlio, di consanguineo, d'amico, e grida con infame tripudio:—« Ho scoperto essere tutto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco! »

Frutti di questa infernale e bugiarda sapienza sono appunto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco.

Come mai il genio turpe alla volgarità, ch'è dissacratore d'ogni egregia cosa, non sarebbe supremamente nemico delle virtù della donna, ed ansio d'avvilirla?

In tutti i secoli ei s'è sbracciato a dipingerla abietta; a non riconoscere in lei se non invidie, artifizii, incostanze, vanità; a negarle il sacro fuoco dell'amicizia, e l'incorruttibilità dell'amore. Ogni donna di qualche pregio fu considerata un'eccezione.

Ma le tendenze dell'umanità protessero la donna. Il Cristianesimo la rialzò, vietando la poligamia e gli amori inonesti, ed offerendo dopo l'uomo-Dio, per prima creatura umana, superiore a tutti i Santi ed agli Angeli stessi, una donna!

La società moderna sentì l'influsso di questo spirito di gentilezza. In mezzo alla barbarie, la cavalleria fu abbellita dal culto elegante dell'amore; e noi cristiani inciviliti, noi figli della cavalleria, non teniamo per

cato se non l'Uomo che onora il sesso della mansuetudine , delle canghe virtù e delle grazie.

Nondimeno l'antico avversario dei nobili affetti e della donna è rimasto nel mondo. Ed avesse pur seguaci le sole menti non dirozzate , i soinfimi ingegni ! Ma deprava talvolta ingegni splendidi , e sempre quella depravazione avviene, laddove cessa religione, sola santificatrice dell'uomo.

Furono veduti filosofi (così almeno si chiamavano) che in alcune ore mostravano ardenti di zelo per l'umanità, ed in altre ore, invasi da irreligione , dettavano carte oscene , smaniosi di suscitare l'ebbrezza dei sensi con vituperevoli poemi e romanzi , con ragionamenti e aneddoti e inizioni d'ogni sorta.

Fu veduto il più affascinante dei letterati, Voltaire (anima che diede alcune testimonianze di buone qualità , ma corrotta da basse passioni e dalla sfrenata scurrile voglia di far ridere), comporre lietamente un lungo poema a scherno del femminile onore, a scherno della più sublime eroina ch'abbia avuto la sua patria, della magnanima ed infelice Giovanna d'Arco. Madama di Staël chiama giustamente quel libro: *un delitto di lesa nazione*.

Da uomini oscuri e da celebri, da autori viventi e da morti, dall'impudenza medesima di alcune donne fattosi indegne del verecondo lor sesso, da mille parti insomma ti sorgerà intorno frequentemente quel genio della volgarità che dice: — *Disprezza la donna!*

Rigetta l'infame tentazione, o tu stesso, figlio della donna, sarai disprezzevole. Allontana i tuoi passi da coloro che non onorano nella donna la madre loro. Calpesta i libri che la vilipendono, predicando scostumatezza. Serbati degno, per la tua nobile stima della dignità femminile, di proteggere colei che ti diede la vita , di proteggere le tue sorelle, di proteggere forse un giorno tal creatura che acquisterà il sacro titolo di madre de' tuoi figli.

CAPO VENTESIMO

Dignità dell'amore.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore.

Felice te , se non t'affezionerai ardentemente ad alcun'altra , se non quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita !

Tieni libero il cuore da ogni catena d'amore, piuttosto che darlo in balia a donna di pochi pregi. Un uomo di non alti sentimenti potrebbe es-

sere felice con essa, tu nol potresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà o d'una compagna che corrisponda alla generosa idea che hai dell'umanità, e particolarmente del sesso donnesco.

Ella debb'essere una di quelle anime elette che intendono eccelsamente il bello della religione e dell'amore. Bada di non foggiaartela tale colla tua fantasia, mentr'ella infatti sia tutt'altra.

Se la trovi siffatta; se la vedi ardere indubitatamente d'amore per Dio; se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch'ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse; s'ella congiunge a tai meriti un ingegno colto, senza alcuna ambizione di farlo comparire; anzi con tanto ingegno, ell'è la più umile delle donne; se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne' suoi doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi sta afflitto, a servirsi dei suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui,—allora amala di grande amore, d'un amore degno di lei!

Ti sia quasi un angelo tutelare; ti sia quasi una viva espressione del comando divino per allontanarti da ogni viltà, per sospingerti ad ogni opera gentile. In tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione, pensa a fare che la sua bell'anima sia contenta d'averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini,—il che poco importa,—ma innanzi all'occhio onniveggente di Dio.

Se quella donna è d'animo sì alto e sì fedele alla religione, il tuo grande amore per lei non sarà un eccesso, non sarà un'idolatria. Tu l'amerai appunto perchè i suoi voleri saranno in perfetta armonia con quelli di Dio; ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli di Lui che ammirerai. A segno che, se fosse possibile che i voleri di essa diventassero contrarii a quelli di Dio, il delizioso incantesimo si scioglierebbe; tu più non l'ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico da molte anime volgari; da quelle che non hanno idea di donna elevata. Compiangi la loro bassa sapienza. Gl'innamoramenti puri e fortemente eccitatori di virtù sono possibili, esistono, benchè rari. E gli uomini dovrebbero dire: — *O quelli, o nessuno.*

CAPO VENTESIMOPRIMO

Amori biasimevoli.

Ma bada, te lo ripeto, a non immaginarti ammirabile per virtù una

donna che tal non sia. Allora egli è quel che chiamasi amore romanzesco; egli è amore ridicolo e pregiudicevole; egli è un prodigare indegnamente il cuore innanzi a vano idolo.

La donna stimabile ed anzi in sommo grado stimabile, esiste, sì, sulla terra: ma esistono pure, ed in gran numero, quelle che l'educazione, i mali esempj altrui e la propria leggerezza hanno guastate, quelle che non seppero innalzarsi fino ad apprezzare solamente i voti dell'uomo virtuoso, quelle che più godono d'essere vagheggiate per la loro bellezza e pel brio del loro spirito, che di meritare amore per la nobiltà de' loro sentimenti.

Ma donne così imperfette sogliono essere pericolosissime, e più pericolose di quelle affatto vili. Seducono non colla sola loro leggiadria e colle studiate loro arti, ma anche spesso con alcune virtù, colla speranza che fanno nascere, che in esse prevalga il buono al cattivo. Non accogliere questa speranza, quando vedi in esse molta vanità o altri gravi difetti. Sii severo nel giudicarle; non già per dirne male, non già per esagerarti i loro torti, ma per fuggirle a tempo, se presumi che cadresti in un laccio poco degno.

Quanto più sei amante per indole, e disposto a venerare la donna meritevole, tanto più devi farti un obbligo di non appagarti di virtù mediere in una donna, per darle il titolo d'amica.

I giovani scostumati e le loro pari si burleranno di te, ti appelleranno altero, selvaggio, pinzochero. Non importa; sprezza i loro giudizi. Non essere nè altero, nè selvaggio, nè pinzochero, ma non prostituire mai i tuoi affetti; sii fermo a serbar libero il tuo cuore, od a farne omaggio a tal donna sola, che abbia pieno diritto alla tua stima.

Chi ama egregia donna non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascersela d'adulazioni e di vani sospiri. Ella ciò non soffrirebbe. Ella vergognerebbesi d'aver per amante un ozioso, uno sdolcinato; ella non sa apprezzare l'amicizia dell'uomo schietto, dignitoso, meno sollecito di parlare d'amore che di piacerle con lodevoli principj e lodevoli fatti.

La donna che tollera l'uomo puerilmente schiavo a' suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei, non occupato d'altro che d'affettate eleganze e d'amorose smorfie, ben dà a divedere d'aver poco elevata idea di lui e di sè medesima. E colui che in tal vita si compiace, colui che ama senza nobile scopo, senza lo scopo di diventar migliore rendendo omaggio ad una gran virtù, colui sciupa miseramente ingegno e cuore, e sarà difficile che gli resti alquanto d'energia da fare mai più alcun che di buono nel mondo. Non parlo delle femmine di costumi pessimi; l'uomo onesto ne inorridisce; e non fuggirle è grande ignominia.

Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore , non abbandonarti a sospetti , a gelosie , all' indiscreta pretensione d' essere follemente idolatrato.

Scegli bene , e poi ama senza tormentar te e la tua eletta con moleste smanie , senza turbarti se non è cieca all' amabilità altrui , senza esigere che spasimi di tenerezza per te.

Siile devoto per essere giusto , per tributare ammirazione e gentile servitù ad un merito sommo , per innalzarti ad una creatura che t'appare elevatissima ; non affinch' ella spinga l' amor suo per te ad un grado maggiore di quello che può dimostrarti.

I gelosi , i frementi per la rabbia di non essere abbastanza amati , sono veri tiranni. Piuttosto che divenir malvagio per qualunque piacere , deesi rinunciare a quel piacere : piuttosto che divenir tiranno , o cadere in qualunque altra indegnità per amore , rinuncia all' amore.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Rispetto a fanciulle e mogli altrui.

Sia che tu rimanga celibe o ti mariti , abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio.

Nulla di più delicato dell' innocenza e della riputazione d' una fanciulla : non permetterti con alcuna d' esse la minima libertà di maniere o di parole , che possa dare alcuna profanazione a' suoi pensieri , nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti , nè parlando ad una fanciulla , nè lontano da lei , alcun detto che possa da altrui farla presumere d' animo leggero e facile ad invaghirsi. Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovine il suo decoro , a destare contro lei la calunnia , a farle forse mancare un matrimonio che l'avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d' amore per una fanciulla o non potessi aspirare alla sua mano ; non palesarle la tua fiamma , nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo d' essere amata , potrebbe accendersi per te , e divenire quindi vittima d' una sventurata passione.

Se t'accorgessi d' avere ispirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare , abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza ; cessa affatto di vederla. Compiacersi d' aver mosso in una misera innocente un delirio che non può fruttarle se non afflizione e vergogna , è la più scellerata delle vanità.

Colle donne maritate non essere meno guardingo. Un tuo folle amore per alcuna di esse , od un folle amore d' alcuna d' esse per te , potrebbe trarvi a grande sventura , a grande ignominia. Tu ti perderesti meno di

lei, ma appunto pensando quando maggiormente perda una donna, la quale s'espone a meritare la disistima del marito e di sè medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell'amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrificii; chi non sa compirli è un vile:

Fra donna maritata ed uomo che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara di giusta stima fondata sopra conoscenza di vere virtù; fondata sulla persuasione, che siavi d'ambe le parti, prima d'ogni altro amore, un amore saldo dei propri doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. S'egli è degno d'essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t'autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d'un cattivo marito non v'è scelta: ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che sotto il pretesto di volerla consolare, la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità; aggiungeresti all'angoscia sua d'aver un marito non amabile, quella d'odiarlo sempre più amando te, ed esagerandosi i tuoi pregi: v'aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v'aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d'esser rea. La donna mal maritata non può avere altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un'altra pace, mentisce e la trascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell'amicizia che avrai per loro. Sii circospetto nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizi. Essi accordano sempre le supposizioni colla perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; sognano mistero ove non havvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d'una donna. Questa fama, dopo l'intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi ch'altri supponga in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indigno che meriterebbe d'essere espulso da ogni buona compagnia.

CAPO VENTESIMOTERZO

Matrimonio.

Se l'inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, movi all' altare con pensieri santi, con vero proponimento di rendere felice colei che t'affida la cura dei suoi giorni, colei che abbandona il nome de' suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò ch'ebbe sino allora di caro, e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio.

Misera prova dell' incostanza umana! La più parte de' matrimonii si stringono per amore, s'accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, l'unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reciproci rimproveri, con trascurare mutuamente d'esser gentile.

Donde ciò? Prima di tutto, dall'essersi coloro che si maritano troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va cauto nella scelta, assicurati delle buone qualità dell'amata, o sei perduto. Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell'incostanza; dal non essere attento a dire ogni giorno a sè medesimo: « Il proponimento che feci era debito, voglio essere saldo a mantenerlo! »

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada che la felicità a mutarsi in male è grande nell'uomo; bada che ciò che fa spregevole l'uomo non è mai altro che la mancanza di forte volontà: bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società, si è il non aver carattere fermo.

Un matrimonio può solo essere felice a questo patto; ciascun de' due sposi dee prescrivere per primo dovere questa inalterabile risoluzione: « Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho data padronanza » sul mio. »

Se la scelta fu buona, se un de' cuori già non era perverso, non è vero che possa pervertirsi e divenire ingrato, allorchè l'altro lo colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non s'è mai veduto un marito non colpevole d'indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d'indegne negligenze, ovvero d'altri vizii, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia cessato d'esserle tale.

L'anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell'uomo ch'è costante in amarla ed in meritare la sua stima. Ma perch'ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito e di tutti i torti che possono degradarlo. E

questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora, ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione:—Niuna donna, la quale era buona il giorno delle nozze, perde la sua bontà in compagnia d'uno sposo che continui ad aver diritto all'amor suo.

Per avere durevolmente diritto all'amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi ai suoi sguardi; bisogna che l'intimità conjugale nulla tolga al marito della reverenza e della cortesia ch'ei prima di condurla all'altare le dimostrava; bisogna ch'egli nè diventi a lei scioccamente servo e sia incapace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità e la corregga con asprezza; bisogna ch'ella abbia donde prendere alto concetto del senno e della rettitudine di lui; bisogna ch'ella possa gloriarsi d'essergli consorte e dependente; bisogna che la dependenza in ch'ella è verso lo sposo non sia imposta dall'alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della dignità di lui e di sè.

L'ottima scelta che potrai aver fatta d'una donna, e la certezza che avrai d'eminenti virtù che l'adornino, non t'inducano a riputare meno necessaria per parte tua un'incessante attenzione ad essere amabile ai suoi sguardi; non dire: « Ell'è sì perfetta che mi perdona tutt' i miei torti; non m'occorre studiare di farmele caro; ella m'ama sempre egualmente. »

Come? perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione; appunto perchè il suo animo è squisito, l'incuria, l'ineleganza, lo sgarbo le saranno cose più affliggenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de' suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d'un innamorato all'insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d'amarti, malgrado la tua indegnità, ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà, ma non ti amerà più, e sarà infelice. Guai allora se la sua virtù non fosse a tutta prova, ed un altr'uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb'essere preda d'una passione colpevole, d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella de' figli!

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli ch'essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consecrarti al suo bene, com'ella dee consacrarsi al tuo; ma l'obbligo che a te incumbe è maggiore, perchè ella è creatura più debole, e tu, siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni ajuto.

CAPO VENTESIMOQUARTO

Amor paterno.—Amore all'infanzia e alla gioventù.

Far dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso Iddio di spiriti degni di lui, sarà il tuo incarico, se avrai figliuoli. Incarico sublime! Chi l'assume è lo tradisce, è il maggiore nemico della patria e d'Iddio.

Non occorre enumerare quali sieno le virtù d'un padre; tu le avrai tutte, se sarai stato buon figlio e buon marito. I cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili.

Ma anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell'amor paterno. Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani.

Guarda con grande amore quella parte novella della società, guardala con grande reverenza.

Ognuno che sprezzi o addolori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diventa. L'uomo non attentissimo a rispettare l'innocenza d'un bambino, a non insegnargli il male, a vegliare ch'altri non gliel'insegna, a procacciare che s'inflammi di solo amore per la virtù, può essere la causa che quel bambino diverrà un mostro. Ma perchè sostituire men valide parole a quelle terribili e santissime pronunciate dall'adorabile amico de' fanciulli, il Redentore?—« Chi riceve, dice egli, un pargolo tale in nome mio, riceve me. Ma chi avrà scandalizzato uno di questi piccioletti che in me credono, sarebbe meglio che gli fosse stata appesa una macina al collo, e fosse stato gettato nel profondo del mare! »

Coloro che ti sono di non pochi anni minori d'età, coloro sui quali, per tal ragione, il tuo esempio e la tua voce possono essere autorevoli, considerali tutti come figliuoli; trattali con quel misto d'indulgenza e di zelo, ch'è atto ad allontanarli dal male, ed a spronarli al bene.

L'infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti che circondano un fanciullo sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s'invaghirà d'esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

Anche co' bambini e co' giovanetti che non vedi di frequente, ed a' quali forse avrai solo occasione di parlare una volta nella vita, mostrati buono; di loro, se t'occorre, una parola seconda di virtù. Quella parola tua, quel tuo onesto sguardo potrà ritrarli da un pensiero basso, potrà invogliarli di meritare la stima degli uomini dabbene.

Se un giovine di belle speranze pone in te la sua fiducia, siigli generoso amico, soccorrigli con retti e forti consigli, non adularlo mai, applaudi sì alle sue lodevoli azioni, ma ritiralò con vigoroso biasimo dalle indegne.

Se vedi un giovine volgere al vizio, quando pure tu non avessi intrinsechezza con lui, non isdegnare, ove tu n'abbia l'opportunità, di porgergli la mano per salvarlo. Talvolta quel giovine che prende la malvagia strada, non abbisognerebbe che d'un grido, d'un cenno, per vergognarsene e retrocedere alla strada buona.

Qual sarà l'educazione morale da darsi a' figli tuoi? Nol capiresti, se non l'acquisti egregia tu medesimo. Acquistala, e la darai eguale.

CAPO VENTESIMOQUINTO

Delle ricchezze.

Religione e filosofia lodano la povertà, quand'è virtuosa, e l'antepongono grandemente all'irrequieto amore delle ricchezze. Nondimeno concedono potere un uomo esser ricco ed avere egual merito di quegli ottimi che sono poveri.

Non abbisogna per ciò, se non ch'ei non sia schiavo delle sue ricchezze; ch'ei non le procacci nè le conservi per farne mal uso; ch'egli anzi null'altro voglia, fuorchè farne uso giovevole a' suoi simili.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! — purchè rivolgano la loro prosperità a beneficio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi.

Tu verisimilmente rimarrai nella sorte in cui nascesti: lunge dalla grande opulenza come dalla povertà. Non appiglisi mai a te quel basso odio che rode sovente i meno ricchi ed i poveri verso i più ricchi. È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso, contro l'ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l'arroganza de' felici potenti; è una sete apparentemente magnanima d'eguaglianza, di sollievo a tante miserie dell'umanità. Tutto ciò non t'illuda, sebbene t'avvenga d'udirlo da gente di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti, che mercano l'applauso delle turbe, adulandole. In que' fremiti v'è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto.

L'ineguaglianza delle fortune è inevitabile, e ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco si metterebbe volentieri al suo posto: tanto fa che rimanga nell'opulenza che vi si trovi. I'ochissimi sono que' ricchi che non ispendano il loro oro; e spendendo'o, diventano tutti in mi-

gliaja di guise, con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico. Danno moto al commercio, allo ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l'industria.

Non saper vedere in essi che ozio, mollezza, inutilità, è stolta caricatura. Se l'oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni. Non v'è città colta del mondo, dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v'è luogo alcuno dove non sieno, e per associazioni ed individualmente, i sostenitori del misero.

Guardali quindi senz'ira, come senz'invidia, e non ripetere le denigrazioni del volgo. Non essere nè sdegnoso nè vile verso di loro, siccome non vorresti che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te.

Di que' mezzi di fortuna che hai, sii saviamente economo; fuggi egualmente l'avarizia che incrudelisce il cuore e mutila l'intelletto, e la prodigalità che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti.

Tendere ad aumentare le ricchezze è lecito, ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietitudini, senza tralasciar di ricordarsi che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità, ma sì dall'essere nobile d'animo innanzi a Dio ed al prossimo.

Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù, ma l'essere ricco egoista è vera scelleratezza. Chi ha molto, dee dar molto; non v'è scampo da tal sacro dovere.

Non negare ajuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina: grande ed assennata elemosina si è il provvedere a' poveri più onesto modo di vivere che mendicando; cioè il dare alle diverse arti, tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane.

Pensa talora, che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de' tuoi avi, e gettarti nella miseria. Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi; niun ricco può dire: « Non morirò nell'esiglio e nella sventura. »

Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della Chiesa col Vangelo chiamano: *Povertà di spirito*.

Voltaire ne' suoi momenti di scurrilità ha finto di credere che la *povertà di spirito* raccomandata dal Vangelo fosse la sciocchezza. Ma in vece è la virtù di mantenere, anche nella ricchezza, uno spirito umile e non nemico della povertà, non incapace di tollerarla se venisse, non incapace di rispettarla in altrui. Virtù ch' esige tutt' altro che *sciocchezza*; virtù che non può scaturire se non da elevazione d'animo e sapienza.

« Vuoi tu coltivare l'anima tua? dice Seneca; vivi povero, o come se povero tu fossi. »

Nel caso che tu cadessi in miseria, non perder coraggio. Fatica per vivere, e senza vergognarti. Il bisognoso può essere uomo stimabile, quanto colui che lo ajuta. Ma allora sappi rinunciare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza; non offerire il ridicolo e miserando spettacolo d'un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, una amabile serenità di mente ad onta dell'avversa fortuna.

CAPO VENTESIMOSESTO

Rispetto alla sventura. Beneficenza.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai poveri! — purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di sè stessi, purchè non presumano che il patire li autorizzi ai vizii e alla malevolenza.

Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli. Abbi pietà anche de' poveri, in cui prevalgano talora impazienza e rabbia. Pensa essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dell'addolorato passano uomini egregiamente vestiti e pasciuti. Perdonagli se ha la debolezza di mirarti con livore, soccorri al suo bisogno, perchè è uomo.

Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciono in assoluta indigenza, se anche non ti dimandino alcun ajuto.

Ognuno che viva senz'agi e faticando, e sia in istato d'inferiorità verso te, venga da te guardato con affettuosa compassione. Non fargli sentire con arroganti modi la differenza della tua fortuna. Non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza od altro difetto.

Nulla è consolante per l'infelice come di vedersi trattato con amorevole riguardo da' suoi superiori: il cuore gli si empie di gratitudine; ed allora ei capisce perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno.

I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi.

Farti odiare dagl' inferiori è grande immoralità; 1. perchè sei allora malvagio tu stesso; 2. perchè invece di sollevare le loro afflizioni, le accresci; 3. perchè li avvezzi a servirti slealmente, ad abborrire la de-

pendenza, a maledire tutta la classe dei più fortunati di loro. E siccome è giusto che tutti abbiano quanta più felicità è possibile, colui che non è basso in grado dee procacciare che gl'inferiori non trovino incomportevole lo stato loro, ma anzi lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d'onesti conforti dal ricco.

Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna:—di denari e protezione quando puoi,—consigli, negli incontri opportuni,—di buone maniere e di buoni esempj, sempre.

Ma principalmente se tu vedi il merito oppresso, t'adopera con tutte le forze a rialzarlo, o se ciò non puoi, t'adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore.

Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto, è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune; sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai.

Quand' uno è infelice, i più propendono a dargli torto, a supporre che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia per giustificare sè ed infamar lui, quella calunnia avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol venire accolta e ripetuta crudelmente. I pochi che s'affaticano a dissiparla son di rado ascoltati. Sembra che la maggioranza degli uomini sia felice, quando può credere al male.

Abbi orrore di quella sciagurata tendenza. ~~Tu~~ ^{Tu} dove suonano accuse, non isdegnare d'ascoltare le difese. E s'anco difese non s'odano, sii tu medesimo tanto generoso da congetturarne alcuna. Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta più d'una colpa che tale non è. Se vuoi essere giusto, non odiare: la giustizia degli odianti è rabbia di farisei.

Dacchè la sventura ha colpito uno, foss'egli stato tuo nemico, fess'egli stato un devastatore della tua patria, guardare con superbo trionfo la sua miseria è villania. Se opportunità lo richiede, parla de' suoi torti, ma con meno veemenza che nel tempo della sua prosperità; parlane anzi con pia attenzione di non esagerarli, di non separarli dai meriti che in quel mortale pur brillarono.

Bella è sempre la pietà verso gl'infelici; sino verso i rei. La legge può aver diritto di condannarli; l'uomo non ha mai diritto d'esultare del lor dolore, nè di dipingerli con colori più neri del vero.

L'abitudine della pietà ti renderà talvolta benigno a gente ingrata. Non desumere sdegnosamente che tutti sieno ingrati; non tralasciare d'esser benigno. Fra molti ingrati, v'è pur l'uomo riconoscente, degno de' tuoi benefizii. Non avresti fatto cadere su lui questi benefizii, se tu non ne avessi gettato a parecchi. Le benedizioni di quell'uno ti compenseranno dell'ingratitude d'altri dieci.

Inoltre, non trovassi tu mai riconoscenza, la bontà del tuo cuore ti sarà premio. Non v'è dolcezza maggiore che nell'esser misericorde e procacciar di sollevare la sventura altrui. Ella supera di gran lunga la dolcezza di ricevere ajuto; perocchè nel riceverne non v'è virtù, e nel darne ve n'è molta.

Sii delicato con tutti nel beneficiare, ma più colle persone più rispettabili, colle donne timide e oneste, con coloro che sono novizii nel crudele tirocinio della povertà, e spesso divorano in secreto le loro lagrime piuttosto che pronunciare l'angosciante parola: *ho bisogno di pane.*

Oltre ciò che privatamente darai, senza che *una mano sappia ciò che dà l'altra*, come dice il Vangelo, t'unisci anche ad altre anime generose per moltiplicare i mezzi di giovare, per fondare buone istituzioni e mantenere quelle che già sono.

Egli è pure un detto della religione questo: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (siate providi a fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anche alla vista degli uomini) (1).

Havvi ottime cose che l'individuo solo non può fare, e che in secreto non si possono. Ama le società di beneficenza e, se n'hai modo, promuovile, scuotile quando sono intorpidite, correggile quando sono false. Non ti disanimare per le beffe che gli avari e gl'inutili si fanno sempre di quelle anime operose le quali faticano a pro dell'umanità.

CAPO VENTESIMOSSETTIMO

Stima del sapere.

Allorchè il tuo impiego o le cure domestiche non ti lasciano più gran tempo da consecrare ai libri, difenditi da un'inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano: cioè d'abborrir tutto quel sapere ch'essi non hanno acquistato; di sorridere d'ognuno che tenga in molto conto la coltura dell'ingegno; di desiderare, quasi bene sociale, l'ignoranza.

Sprezza il sapere falso; egli è malvagio; ma stima il vero sapere che sempre è utile. Stimalo, sia che tu lo possenga, sia che tu non abbia potuto giungervi.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggendo buoni libri di vario genere. Ad un uomo di notevole condizione questo

(1) Epist. Pauli ad Rom. c. xii.

esercizio dell'intelletto è importante, non solo per l'onesto piacere e l'istruzione ch'ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di colto ed amante dei lumi, acquisterà maggiore influenza per muovere gli altri a far bene. L'invidia è troppo proclive a screditare l'uomo retto: s'ella ha qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante o fautore d'ignoranza, le stesse ottime cose ch'ei fa son vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedito a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell'onore, richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: « Voi non avete studiato, e siete inamabili. »

Ma per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possenga. Tutte le imposture sono turpitudini, ed anche l'ostentazione di saper ciò che non si sa. Inoltre non v'è impostore, cui non cada tosto la maschera, ed allora è perduto.

Tutto il pregio in che il sapere è da tenersi, non deve per altrò farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri, ma se poco ci fu possibile d'acquistarne, consoliamocene, e mostriamoci candidamente quali siamo. Le molte cognizioni sono buone, ma ciò che finalmente più vale nell'uomo si è la virtù; e questa per fortuna è suscitativa d'allearsi coll'ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l'ignorante. Il sapere è come la ricchezza; egli è desiderabile per meglio giovare altrui, ma chi non l'ha, potendo tuttavia essere buon cittadino, ha diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata. Ma quali son dessi? Non quelli che sono atti a farne gente sciola, sentenziosa e maligna. Non le oltrespinte declamazioni che piacciono tanto ne' drammi e ne' romanzi volgari, ove sempre gl'infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata, per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino; ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili, affinchè paja esecrando chi non li ammira.

Gli illuminati pensieri da diffondersi sugli'ignoranti della bassa classe, sono quelli che li preservano dall'errore e dall'esagerazione; quelli che senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che li allontanano dalle furenti e sciocche idee d'anarchia o di governo plebeo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri ma onorevoli uffici, cui la provvidenza li ha

chiamati; quelli che persuadono loro, essere necessario le disuguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a Dio.

CAPO VENTESIMOTTAVO

Gentilezza.

Con tutti coloro coi quali t'occorre trattare usa gentilezza. Essa dettandoti maniere amorevoli, dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare od affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d'esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L'uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S'odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ogni brutta volgarità, d'ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl'ineducati vanno intercalando il lor favellare, d'ognuno di que'motteggi scurrili con che vuolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare devi cominciare fin da giovane a proporgliela. Chi non la possiede prima dei venticinque anni non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alletta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stromenti che Dio ci dà per giovarci a' nostri simili; e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio che da vergognosa pigrizia; dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un'obbligazione della gentilezza, e sovr-

nendoti ch'ella è un' obbligazione perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un beneficio, non adirarti contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con istancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de' nojosi e degli sciocchi. Quando non v'ha occasione di giovar lor o, è lecito scansarli, ma non si debbono mai scansare in guisa che s'a ccorgano di spiacerli. Ne sarebbero addolorati, o t'odierebbero.

CAPO VENTESIMONONO

Gratitudine.

Se siamo obbligati a pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prova d' amore, di compassione, d' indulgenza?

Cominciando da' nostri genitori, non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale ajuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del beneficio.

Verso altri potremo talvolta essere rigidi nei nostri giudizi e scarsi di gentilezza, senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c'è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la santa fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo.

Molti, quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, s'irritano come d'imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questa gli sciolga dall' obbligazione di esser grati. Molti, perchè hanno la viltà d'arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in supporre che sia stato fatto per interesse, per ostentazione o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s'accingono a restituire un beneficio per non aver più il peso della riconoscenza: ciò adempiuto si credon incolpevoli, dimenticando tutti i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l'ingratitudine sono vane; l'ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna che la riconoscenza non sia scarsa; bisogna che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce dei vantaggi che ti portò, se non ha teco la delicatezza che vorresti, se non appare chiarissimo, essere stati

generosi i motivi che lo spinsero a giovarti, a te non ispetta il condannarlo. Stendi un velo sui veri o possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avesti da lui. Mira questo bene, quand' anche tu lo avessi restituito, e restituito a mille doppii.

Talvolta è lecito d'essere riconoscente, senza pubblicare il beneficio ricevuto; ma ogni volta che la coscienza ti dice, esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni: confessati obbligato all'amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio, è spesso ingratitudine, dice l'egregio moralista Blanchard.

Solamente chi è grato a tutti i benefizii (anche ai minimi) è buono. La gratitudine è l'anima della religione, dell'amor filiale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all'indulgenza ed all'adoperarci in ajuto dei nostri simili.

CAPO TRENTESIMO

Umiltà, Mansuetudine, Perdono.

La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. « Se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri e dalla preferenza data a sè stesso: ora come questo sentimento potrà mai prendere radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che, se Dio non lo trattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male? » (Vedi Mazzoni nel suo eccellente libro *sulla Morale cattolica*).

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust'ira può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune. Parla con venti uomini a tu per tu; ne troverai diciannove, ciascuno de' quali si sfogherà teco a dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello. Tutti sembrano ardere di furore contro l'iniquità come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore della terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; le istituzioni non mosse da loro sono

sempre le pessime ; colui che odono parlare di religione e di morale , è sempre un impostore ; se un ricco non profonde l'oro , è sempre un avaro ; se un povero patisce e dimanda , è sempre uno scialacquatore ; se avvien loro di beneficiare alcuno , questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società , eccettuati per buon garbo alcuni amici , pare in generale un'inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani, or rovesciata sui vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace vien volentieri preso per un generoso, il quale, se reggesse il mondo, sarebbe un eroe. Il mansueto invece suol essere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell'umiltà e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse, che valgono più d'ogni gloria. Le universali manifestazioni d'ira e d'orgoglio non provano altro che l'universale scarsità d'amore e di vera generosità, e l'universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d'essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. — In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza, e mostrandoti i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunnia te? — No; sdegni di rispondere a' tuoi calunniatori, ed eccettuate particolari circostanze ch'è impossibile determinare, non perdere pazienza con malvagio; non minacciarlo, non vilipenderlo. La dolcezza, quando è virtù, e non impotenza d'energico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia, che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell'ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo, non essere vigliacca nè imbecille la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non mercando i loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall'onore per tema del loro biasimo.

T'avvezza all'idea d'aver nemici, ma non turbartene. Non v'è alcuno per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contro chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d'essere mansueto, e perdona di cuore a quegli infelici che o ti nucono o ti vorrebbero nuocere. « Perdona non sette volte, disse il Salvatore, ma settanta volte sette », cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti; che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggiore delle gioje, quella di serbarti magnanimo?

CAPO TRENTESIMOPRIMO

Coraggio.

Coraggio sempre! senza questa condizione, non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studii onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce d'ogni specie senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrificii egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre piuttosto che mantenerlo al patto d'essere iniquo; o l'uomo, non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea quae his sunt contraria, aequitati anteponit.* (Cic. de Off. I. II, c. 9).

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni un' intimazione troppo selvaggia ed inesequibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quella prosperità, non sappiamo nè vivere nè morire degnamente.

Il coraggio debbe innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare, il coraggio non potersi congiungere a sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società. E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli: per salvare sè medesimi tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore de' compagni, ed esultavano villanamente al nemico.

CAPO TRENTESIMOSECONDO

Alta idea della vita, e forza d'animo per morire.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido; io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale, che tutte brevemente te le ricordi.

Ora soggiungo: il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi: agl'ingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze, a misura che ascenderemo nell'ardua via della virtù; troveremo che l'uomo è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente, attingere l'alto scopo della sua destinazione,—ch'è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, d'elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'Iddio.

Amala la vita! ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! amala ad onta de'suoi dolori, ed anzi pe'suoi dolori, giacchè son essi che la nobilitano! essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà!

Questa vita cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo. Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concedi soltanto all'allegria ciò che vuoi per la tua salute e pel conforto altrui. O piuttosto l'allegria sia da te posta in principal guisa nell'operare degnamente; cioè nel servire con magnanimità fratellanza a' tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa alla tomba che t'aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l'energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino, nel più sublime senso di queste parole; sarai giovevole alla società e renderai felice te stesso.

FINE

TRAGEDIE

Noi leggevamo un giorno, per diletto ,
Di Lancillotto come amor lo strinse ,
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso ,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante ,
Questi , che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

A LUIGI MIO FRATELLO

SCRISSE queste Tragedie e queste Cantiche in un luogo di sì tetra solitudine e di tal dolore , che il mio intelletto doveva essere più che mai debole. Rivedutele nondimeno, dacchè sono risorto fra i viventi, qualche fiducia mi tornò che non sieno indegne di comparire al pubblico. Desidero di non ingannarmi.

Le offro a te , amico dolcissimo fin dalla infanzia ; a te abbastanza indulgente da non isgradire questo tributo , comechè tenuissimo ne sia il merito ; a te che, ardente quanto modesto cultore delle lettere, spronasti pur me a seguirle, e così mi facesti acquistare un conforto perenne. Il pregio di questo fu da me altamente sentito ne' lunghi dieci anni , in cui niun'altra dolcezza mi restava (dopo la religione suprema consolatrice, e dopo il compianto di un carissimo socio di sventura¹), fuorchè l'abitudine d'esercitare, poetando, la mente ed il cuore.

SILVIO PELLICÒ.

¹ Piero Maroncelli da Forlì.

PERSONAGGI

LANCIOTTO , signor di Rimini.

PAOLO , suo fratello.

GUIDO , signore di Ravenna.

FRANCESCA , sua figlia, e moglie di Lanciotto.

UN PAGGIO.

GUARDIE.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Esce LANCIOTTO dalle sue stanze per andare all' incontro di GUIDO, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.

Guido.

VEDERMİ dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

Lanciotto.

Oh Guido!

Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal di che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d' Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante. L' apponeva ognuno
All' abbandono delle patrie case
E al pudor di santissima fanciulla,
Che ad imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l' alma. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d' esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d' udire
Degl' infelici le querele, e spesso

Me le recava; e mi diceva.... Io l' amo,
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

Guido.

Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell' era
Tutto sorriso, tutta gioia, ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
Il gaio spiro de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapiale!.... Oh infausta rimembranza!....
(Il cielo)

Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello....

Lanciotto.

Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n' abborre l' uccisor; quell' alma
Si pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t' uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorrà gli
L' averlo ucciso: egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliere i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo
Però che sento del fratel lontano

Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede
In patria, il core men balzò di gioia;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sciamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ah! l'ho creduto estinto,
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei.... nel fratel mio.

Guido.

Lasso! è potevi?....

Lanciotto.

Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L'udi ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo:
Giura, sciamò, giura d'amarlo: ei solo,
Quand' io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà.... Ch'io l'ami impone, e l'odia,
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell'uccisor del suo
Germano.

Guido.

Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!
Che troppo io viva... tu m'intendi... io
(sempre
tremo.

Lanciotto.

Oh, non dirlo!... Io pur, quando sopita
La guardo... e chiusele palpebre e il bianco
Volto seguo non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri:
E del tremor tuo tremo.—In feste e giochi
Tener la volla, e sen tediò; di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata, ma non lieta. Al cielo
Devota è assai: novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s'avvede ch'ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.
Talor mi sorge un reo pensier.... Avesse
Qualche rivale? Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro! Eccola.

SCENA SECONDA.

FRANC SCA e detti.

Guido.

Figlia,

Abbracciami. Son io...

Francesca.

Padre....ah, la destra
Ch'io ti copra di baci!

Guido.

Al seno mio,
Qui...qui confondi i tuoi palpiti a' miei...
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli:
Ambidue qui.... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.

Francesca.

Ah, quel dì!... fosti felice
O padre.

Lanciotto.

E che? forse dir vuoi che il padre
Felice, e te misera festi?

Francesca.

Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto,
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe.... io t'obbedii.

Guido.

Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

Francesca.

Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni-miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse

Da questa valle di dolor !... Non posso
Nè bramar pure di morir : te affliggi ,
O generoso sposo mio, vivendo :
T' affliggerei più, s' io morissi.

Lanciotto.

O pia
E in un crudele ! Affliggimi , cospargi
Di velen tutte l' ore mie, ma vivi.

Francesca.

Troppo tu m' ami. E temo ognor che in
(odio
Cangiar tu debba l' amor tuo... punirmi...
Di colpa ch' io non ho.... d' involontaria
Colpa almeno. ...

Lanciotto.

Qual colpa ?

Francesca.

Io...debolmente

Amor t'esprimo....

Lanciotto.

E il senti ? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch' ora dal cor mi fugge !
Vorresti, e amarmi, o ciel! nol puoi....

Francesca.

Che pensi ?

Lanciotto.

Rea non ti tengo.... involontarii sono
Spesso g' i affetti....

Francesca.

Che ?

Lanciotto.

Perdona. Rea

Io non ti tengo, tel ridico , o donna :
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma in conflitto con biasmato...amore ?

Francesca.

(gettandosi nelle braccia di Guido)

Ah, padre, salva la mia fama. Digli ,
E giuramento abbine tu, che giorni
Inco'pabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che
(un' ombra

Pur di sospetto mai data gli avessi.

Lanciotto.

Perdona : amore è di sospetti fabbro.—
Io fra me spesso ben dicea : Se pure ,
Fanciulla ancor, d' immacolato amore,
Si fosse accesa , e or tarita serbasse
Il sovvenir d' un mio rival, cui certo

Ella antepone il suo dover, qual dritto
Di esacerbar la cruda piaga avrei ,
Indagando l' arcano ? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s' ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s' accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo ,
Io m' accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti :
Dove , o segreto amico mio del cuore ,
Dove n' andasti ? Perchè mai non torni ,
Sì che pria di morire io ti riveggia ?

Francesca.

Io dissi?

Lanciotto.

Nè a fratel volti que' detti

Parean.

Francesca.

Fin nel delirio , agl' infelici
Scrutar vuolsi il pensier ? Sono infelici ,
Nè basta: infami anch' esser denno. Ognuno
Contro l' afflitto spirito lor congiura ;
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia ;
Non pietà no, la tomba chieggon... Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì ; discenderovvi io lieta :
Lieta pur ch' io.... da ogn' uom fugga!

Guido.

Vaneggi ?

Figlia....

Lanciotto.

Quai su di me vibri tremendi
Sguardi ! Che ti fec' io ?

Francesca.

Di mie sciagnre

La cagion non sei tu ?.. Perchè strapparmi
Dal suol che le materno ossa racchiude ?
Là calmato avria il tempo il dolor mio ;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora ..
Passo non fo ch' io non rimembri...— Oh
(insana !

Fuor di me son. Non creder , no....

Lanciotto.

... A Ravenna ,

Francesca, sì, col genitor n' andrai.

Guido.

Prence , t' arresta.

Lanciotto.

Oh, a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti :

Chi orror t'inspira, ed è tuosposo, e t'ama
 Pur tanto, più non rivedrai.... se forse
 Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
 Misero sposo non ritorni.... E forse,
 Dall' angosce cangiato, ah, ravvisarmi
 Più non saprai! Ben io, ben io nel core
 La tua presenza sentirò: al tuo seno
 Volerò perdonandoti.

Francesca.

Lanciotto.

Tu piangi?

Guido.

Ah figlia!

Francesca.

Padre mio! Vedesti
 Figlia più rea, più ingrata moglie? iniqui
 Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
 Sol li pronuncia.

Guido.

Ah, di tuo padre i giorni

Non accorciar, nè del marito vane
 Far le virtù per cui degna e adorata
 Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
 Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
 Se un dì, toccandol, giurerai che lieto
 Di prole festi e del tuo amor lo s'oso.

Francesca.

Io accorcerei del padre mio la vita?
 No. Figlia e moglie esser vogliò: men doni
 La forza il ciel. Meco il pregate!

Guido.

Rendi

A mia figlia la pace!

Lanciotto.

.... Alla mia sposa!

SCENA TERZA.

UN PAGGIO e detti.

Paggio.

L' ingresso chiede un cavalier.

Francesca. (a Guido).

Tu d'uopo

Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,
 Vieni.

(parte con Guido).

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO e il PAGGIO.

Lanciotto.

Il suo nome?

Paggio.

Il nome suo tace:

Supporlo io posso. Entrò negli atrii, e forte
 Commozione l'agitò: con gioia
 Guardava l'armi de' tuoi avi appese
 Alle pareti: di tuo padre l'asta
 E lo scudo conobbe.

Lanciotto.

O Paolo! Oh mio

Fratello!

Paggio.

Ecco a te viene.

SCENA QUINTA.

PAOLO e LANCIOTTO si corrono incontro
 e restano lungamente abbracciati.

Lanciotto.

Ah, tu sei desso,

Fratel!

Paolo.

Lanciotto! mio fratello!—Oh sfogo
 Di dolcissime lacrime!

Lanciotto.

L' amico,

L'unico amico de' miei teneri anni!
 Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!

Paolo.

Qui t'abbracciavi l'ultima volta.... Teco
 Un altr'uomo io abbracciava: ei pur pian-
 (gea....

Più rivederlo io non dovevo?

Lanciotto.

Oh padre!

Paolo.

Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
 Nulla ti disse del suo Paolo?

Lanciotto.

Il suo

Figliuol lontano egli moria chiamando.

Paolo.

Me benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,

Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
 Sempre saremo d' ora innanzi. Stanco
 Son d'ogni vana ombra di gloria. Hosparso
 Di Bizanzio pel trono il sangue mio,
 Debellando città ch' io non odiava,
 E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
 Fui dal clemente imperador : dispetto
 In me facean gli universal applausi.
 Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
 Per lo straniero. E non ho patria forse
 Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
 Per te, per te, che cittadini hai prodi,
 Italia mia, combatterò, se oltraggio
 Ti moverà la invidia. E il più gentile
 Terren non sei di quanti scalda il sole?
 D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
 Polve d'eroi non è la polve tua?
 Agli avimiei tu valor desti esseggio,
 E tutto quanto ho di più caro alberghi!

Lanciotto.

Vederti, udirti, e non amarti...umana
 Cosa non è.— Sien grazie al cielo, odiarti
 Ella, no, non potrà.

Paolo.

Chi?

Lanciotto.

Tu non sai:

Manca alla mia felicità qui un altro
 Tenero pegno.

Paolo.

Ami tu forse?

Lanciotto.

Oh se amo!

La più angelica donna amo.... e la donna
 Più sventurata.

Paolo.

Io pur amo; a vicenda

Le nostre pene confidiamci.

Lanciotto.

Il padre

Pria di morire un imeneo m' impose,
 Onde stabile a noi pace venisse.

Il comando eseguii.

Paolo.

Sposa t'è dunque

La donna tua? ne lieto sei? Chi è dessa?
 Non t'ama?

Lanciotto.

Ingiusto accusator, non posso

Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
 Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
 Orror le fai, vederti nega.

Paolo.

Parla,

Chi è dessa? chi?

Lanciotto.

Tu la vedesti allora

Che alla corte di Guido....

Paolo.

Essa...

(*reprimendo la sua orribile agitazione*).

Lanciotto.

La figlia

Di Guido.

Paolo.

E t'ama! Ed è tua sposa?—È vero;
 Un fratello.... le uccisi....

Lanciotto.

Ed incessante

Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
 Tu ritornavi, desolata abborre
 Questo tetto.

Paolo (reprimendosi sempre).

Vedermi, anco vedermi

Niega? — Felice io mi credeva accanto
 Al mio fratel.— Ripartirò.... in eterno
 Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

Lanciotto.

Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto
 Sarà. Non sia che tu mi lasci.

Paolo.

In pace

Vivi; a una sposa l' uom tutto pospone,
 Amala.—Ah, prendi questo brando, il tuo
 Mi dona! rimembranza abbilo eterna
 Del tuo Paolo.

(*eseguisce con dolce violenza questo*

Lanciotto. cambio).

Fratel. ..

Paolo.

Se un giorno mai
 Ci rivedrem, s' io pur vivrò... più freddo
 Batterà allora il nostro cuor... il tempo
 Che tutto estingue, estinto avrà.... in

(*Francesca*

L'odio.... e fratel mi chiamerà.

Lanciotto.

Tu piangi!

Paolo.
Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo... ah, non
(m'odiava,

No, non m'odiava.

Lanciotto.

E la perdesti?

Paolo.

Il cielo

Me l'ha rapita!

Lanciotto.

D'un fratel l'amore

Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesima... Or vieni...

Paolo.

Dove?...

A lei dinanzi.... non fia mai ch'io venga!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GUIDO e FRANCESCA.

Francesca.
Qui.... più libera è l'aura.

Guido.

Dubitando così?

Francesca.

Non ti pareva

La voce andar... di.... Paolo?

Guido.

Timore

Or di vederlo non ti prenda. Innanzi

Non ti verrà, se tu nol brami.

Francesca.

Alcuno

Gli disse ch'io... l'abborro? glien duol forse?

Guido.

Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.

Francesca.

Egli partir volea?

Guido.

Or più queto hai lo spirito. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.

Francesca.

Padre, mio padre! Ah, senti...

Questo arrivo.... deh, senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta
Rimini mi pareva; muta, funebre
Mi pareva questa casa; ora.... Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se...

Guido.

Che?

Francesca.

Se tu sapessi... — Oh, quanto amaro
M'è il vivere solinga! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!.... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere.... Nascosto
Non tengo il cor; facil s'allegria e piange:
E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto
Lecito m'è. Tradirmi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!..
Tu.... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia... E se in periglio fosse..
Ne la trarresti con benigna mano.

Guido.

No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
Pensier segreti.... più non son segreti,
Quando col tuo tenero padre stai.

Francesca.

Tutto... svelarti bramerei... Che dico?

Ove mi celo ? Oh terra , apriti , celandi mia vergogna !

Guido.

Parla ; il ciel t' inspira.

Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...

Francesca.

Dovere è il fingere , dovere
Il tacer , colpa il dimandar conforto ;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre ,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede.... e felice non la fe' !

Guido.

Me lasso !

Il carnefice tuo dunque son io ?

Francesca.

Oh buon padre ! nol sei...—Vacillar sento
La mia debil virtù.—Tremendo sforzo ,
Ma necessario ! Salvami , sostienmi !
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi ;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno.. Aita , o padre , ond'io
Santamente li chiedo.—Ah, sì ! Lanciotto
Ben sospettò , ma rea non son ! fedele
Moglie a lui son , fedel moglie esser chieg-

(go !.... —

Padre... sudar la tua fronte vegg' io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

Guido.

Nulla , figlia , raccontami....

Francesca.

Ti manca

Lo spirito. Oh ciel !

Guido.

Nulla , mia figlia.—Un breve
Disordin qui... qui nella mente... — Ah,
(dolce

A vecchio padre è l' appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati !

Francesca.

Oh , è vero !

Gius'a è la tua rampogna ; ingrata figlia,
Ingrata io son ; puniscimi.

Guido.

— Qual empio

Di sacrilega fiamma il cor t' accese ?

Francesca.

Empio ei non è , non sa , non sa ch'io l' amo ;
Egli non m' ama.

Guido.

Ov' è ? Per rivederlo

Forse a Ravenna ritornar volevi ?

Francesca.

Per fuggirlo , mio padre !

Guido.

Ov' è colui ?

Rispondi ; ov' è ?

Francesca.

Pietà mi promettesti ;
Non adirarti. È in Rimini..

Guido.

—Chi giunge !

SCENA SECONDA.

LANCIOTTO e detti.

Lanciotto.

Turbati siete ?... Eri placata or dianzi.

Guido.

Diman , Francesca , partirem.

Lanciotto.

Che dici ?

Guido.

Francesca il vuol.

Francesca.

Padre !

Guido.

Oseresti ?...

(parte guardandola minacciosamente).

SCENA TERZA.

LANCIOTTO e FRANCESCA.

Francesca.

Ahi , crudo

Più di tutti è mio padre !

Lanciotto.

Abbandonarmi

Più non volevi ; io ti credea commossa
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo , d'uopo
Che tu parta non è ; partir vuol egli.

Francesca.

Partir ?

Lanciotto.

Funesta gli parria la vita
Ne' suoi penati , ove abborrito ei fosse.

Francesca.
Tanto gl' incresce ?
Lanciotto.
Invan distornel volli ;
Di ripartir se' giuramento.
Francesca.
Ei molto
Te ama...

Lanciotto.
Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
E pari a me, d' amor vittima ei vive !
Francesca.
D' amor vittima ?
Lanciotto.
Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesimo cuor, se tu l' udisti...
Francesca.
Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei che m' abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel ?... Per mio solo danno,
Certo, ei qui venne.

Lanciotto.
Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un sol istante l' oda,
Che un solo istante tu lo veggia. — Ah,
(pensa)
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
Lunghi viaggi; che più forse mai
Nol rivedrem! Religton ti parli.
Se un nemico avess' io, che l' oceano
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei, sì dolce
È il perdonar.

Francesca.
Deh, cessa!... Oh mia vergogna!
Lanciotto.
Chi sa, direi, se quel vasto oceano,
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

Francesca.
Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!
Lanciotto.

Vieni!
Fratello!

Francesca.
Oh Dio!
(si getta nelle braccia di Lanciotto).

SCENA QUARTA.

PAOLO e detti.

Paolo.
— Francesca?... eccola... dessa!
Lanciotto.
Paolo, t' avanza.

Paolo.
E che dirò—Tu dessa?—
Ma s' ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch'io parta, in odio
Le sarò men. — Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io non volea. Feroce
Ei che peridenti avea le schiere, ei stesso
S' avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l' avria. —

Francesca.
(sempre abbracciata al marito, senza osar
di levar la faccia).

— Sposo, è partito?
Partito è Paolo?.. Alcun odo che piange;
Chi è?

Paolo.
Francesca, io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l' adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

Francesca.
Cagion mai non sarò ch' un fratel l' altro
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta,
Uopo ha Lanciotto d' un amico.

Paolo.
Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d' ogni parte m' acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi pareva che un giorno

Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell' incolpabil cavaliere. — Ah, infausti
M' erano que' trionfi! il valor mio
Infausto m' era!

Francesca.

Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell' anima tua regna. — Che parlo?
Oh insana. — Io t' odio, sì!

Paolo. (risolutamente)

Lanciotto,

Addio. — Francesca!...

Francesca.

(udendo ch' egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo).

Paolo.

(vorrebbe parlare; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi fugge).

Lanciotto.

Paolo: deh, ti ferma!

SCENA QUINTA.

LANCIOTTO e FRANCESCA.

Francesca.

Paolo... Misera me!

Lanciotto.

Pietà di lui

Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di soffrirli.

Francesca.

E sono pure io stanca

Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch' io più non veggia...
(il mondo!)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

PAOLO.

Vederla... sì, l' ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. — Oh! come mi guardò! Più bella
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l' ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d' un fratello il core?

SCENA SECONDA.

FRANCESCA s' avvanza senza veder PAOLO.

Francesca.

Ov' è mio padre? Almen da lui sapessi

Se ancor qui alberga... il mio... cognato!

(— Io queste

Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirito
L'alerò su questo sacro suolo

Ch' egli asperse di pianto!... Empia, dis-
(caccia

Si rei pensieri: io son moglie!...

Paolo.

— Favella

Seco medesma, e geme.

Francesca.

Ah, questo loco

Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...

E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m' abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. (per partire)

Paolo.

(avanzandosi)

Francesca...

Francesca.

Oh vista! —

ignor...che vuoi!

Paolo.

Parlarti ancor.

Francesca.

Parlarmi? —

Ah, sola io son!.. Sola mi lasci, o padre?

Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —

Di fuggir forza avrò.

Paolo.

Dove?

Francesca.

Signore... .

Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;

Al domestico altar qui mi ritraggo;

Del cielo han d'uopo gl' infelici.

Paolo.

A' piedi

De' miei paterni altar teco verronne.

Chi di me più infelice? Ivi frammisti

I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!

Tu invocherai la morte mia, la morte

Dell' uom che abborri... , io pregherò che

(il cielo

Tui voti ascolti e all' odio tuo perdoni,

E letizia t' infonda, e lunga serbi

Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,

E a te dia tutto che desiri!... tutto!...

Anche... l' amor del tuo consorte... e figli

Da lui beati!

*Francesca.**Paolo, deh! — Che dico? —*

Deh, non pianger. La tua morte non chieg-

(go.

Paolo.

Par tu m' abborri...

Francesca.

E che ten cal, s'io deggio

Abborrirti?... La tua vita non turbo.

Diman io qui più non sarò. Pietosa

Al tuo germano compagnia farai.

Della perdita mia tu lo consola:

Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli

(solo

Piangerà, quando gli fia noto!.. — Ascolta.

Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi... ch'io

Non tornerò più in Rimini: il cordoglio

M'ucciderà. Quando al mio sposo noto

Ciò fia, tu lo consola: e tu... per lui..

Tu pur versa una lagrima.

*Paolo.**Francesca,*

Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?

E l'odio tuo la mia vita non turba?

E questi tuoi detti funesti?.. — Bella

Come un angiol, che Dio crea nel più ar-

(dente

Suo trasporto d'amor...: cara ad ognuno...

Sposa felice... e osi parlar di morte?

A me s'aspetta, che per vani onori

Fui strascinato da mia patria lunge,

E perdei... — Lasso! un genitor perdei.

Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto

Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore

Discoperto gli avessi... e colei data

M'avria... colei, che per sempre ho per-

(duta.

Francesca.

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli..

E senza lei sì misero tu vivi?

Sì prepotente è nel tuo petto amore?

Unica fiamma esser non dee nel petto

Di valoroso cavaliere, amore.

Caro gli è il brando e la sua fama; egregi

Affetti son. Tu seguili; non fia

Che t'avvilisca amor.

Paolo.

Quai detti? Avresti

Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto

Potresti, se col brando io m'acquistassi

Fama maggior? Un tuo comando basta.

Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti

Lidi mi reherò; quanto più gravi

E perigliose troverò le imprese.

Vie più dolci mi sien, poichè Francesca

Imposte me l'avrà. L'onore assai

E l'arilimento mi fan prode il braccio;

Più il farà prode il tuo adorato nome.

Contaminate non saran mie glorie

Da tirannico intento. Altra corona,

Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,

Non bramerò, solo un tuo applauso, un

(detto,

Un sorriso, uno sguardo...

Francesca.

Eterno Iddio!

Che è questo mai?

Paolo.

T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!

Francesca.

Che intendo!

Deliro io forse? che dicesti?

Paolo.

Io t'amo!

Francesca.

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu
(m'ami!

Si repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in oblio
Si tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me! questa mia man, deh, lascia!
Delitti sono i baci tuoi!

Paolo.

Répente

Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim' ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò!

Francesca.

Fia vero?

M' amavi?

Paolo.

Il giorno che a Ravenna mi giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio col feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D' un recente sepolcro, e ossequiosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma diretto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al

(core

Pietà sentii di quell' afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!.. Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t' amai fin da quel giorno.

Francesca.

Tu... deh, cessa!... m' amavi?

Paolo.

Io questa fiamma

Alcun tempo celai, ma un dì mi parve

Che tu nel cor letto m' avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava: e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t' accostai. Perplexi eran miei detti,
Perplexi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insieme leggemmo
« Di Lancillotto come amor lo strinse.
« Soli eravamo e senza alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s' incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

Francesca.

Oh giorno! A te quel libro

Restava.

Paolo.

Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol: vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

Francesca.

Va', ti scongiuro,

Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

Paolo.

Quel sangue

Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi:
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah, d' ottenerti speme
Nutria, il confesso.

Francesca.

Ohimè! ten prego, vanne:

Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond' io resista?

Paolo.

Ah, stretta

Hai la mia destra? Oh gioia! dimmi:
(stretta

Perchè hai la destra mia?

Francesca.

Paolo!

Paolo.
Non m'odii?
Non m'odii tu?

Francesca.
Convien ch' io t' odii.

Paolo.
E il puoi?

Francesca.
No! posso.

Paolo.
Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m'odii tu?

Francesca.
Tropo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va', lasciami.

Paolo.
Finisci.

Non ti lascio, se in pria tutto non dici.

Francesca.
E non tel dissi... ch' io t' amo? — Ah,
(dal labbro

M' uscì l'empia parola!... io t' amo, io
(muoio

D'amor per te... Morir bramo innocente.
Abbi pietà!

Paolo.

Tu m'ami? tu?... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono:
Ma la gioia che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioia è, che dirla non poss'io. Fia vero
Che tu m'amassi?... E ti perdei!

Francesca.

Tu stesso
M' abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Credere non mi potea. — Vanne: sia que-
(sta

L'ultima volta...

Paolo.

Ch' io mai t' abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...

Francesca.

E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.

Paolo.

Oh sorte irreparabil! Macchia

Al tuo nome io recar? No! — Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza
Di me scancellà dal tuo seno: in pace
Vivi. Io turbai la pace tua: perdona. —
Deh, no, non pianger! non amarmi! —
(Ah, lasso!

Che dico? Amami, sì: piangi sul mio
Precoce fato... — Odo Lanciotto. Oh Cielo,
Dammi tu forza! — (chiamando) A me,
(fratel.

SCENA TERZA.

LANCIOTTO, GUIDO e detti.

Paolo.

L'estremo

Amplexo or dammi.

Lanciotto.

E in van...

Paolo.

Nè un detto solo

A'miei voleri oppor. Funesti augurii
Qui meco trassi: guai s'io!..

Lanciotto.

Che favelli?

Sdegno ti sta sul ciglio!

Paolo.

— Ah! non di noi...

Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.

Francesca.

(quasi fuor di sé con grido convulsivo).

Paolo... Ferma!

Lanciotto.

Qual voce!

Guido (reggendo la figlia).

Oimè! le manca

Il respiro.

Paolo (in atto di partire).

Francesca...

Francesca.

Ei parte... io muoio.

(sviene nelle braccia di Guido).

Paolo.

Francesca... oh vista!... Si soccorra.

Guido.

Figlia...

(Francesca è recata nelle sue stanze).

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO e PAOLO.

Lanciotto.

Paolo... Che intendo?... Orrendo lam-
(po scorre)
Sugli occhi miei.

Paolo.

Barbaro ! godi : è spenta...
Morir mi lascia : fuggimi. (*parte*).

SCENA QUINTA.

LANCIOTTO.

Fia vero ?

Essa amarlo ? E finge !.. No: dall'inferno
Questo pensier mi vien... pur.... — Dalla
(reggia)
L'uscire a Paolo s'interdica : a forza
Gli s'interdica. — Oh truce vel ! sì squarci.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

LANCIOTTO e PAGGIO.

Lanciotto.

Che ? Guido affretta il suo partir ? Vederla
Voglio , veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.

Paggio.

Il tuo

Fratello ?

Lanciotto.

Il mio... fratello.

SCENA SECONDA.

LANCIOTTO.

Il mio fratello !

Fratello m'è : più orribile è il delitto. —
Fssa l'odiava ! ah menzognera ! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui , cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò. — Ti frena,
O pensier mio ; feroce mi consigli
La man di porre ah ! su quest' elsa.... io
(tremo !)

SCENA TERZA.

GUIDO e LANCIOTTO.

Lanciotto.

Fuggirmi forse è di tua figlia intento ?
Senza ch' io 'l sappia spera ella fuggirmi ?
E tu a sue brame...

Guido.

È necessario !

Lanciotto.

Ah, rea

Dunque è tua figlia !

Guido.

No : tremendo fato

Noi tutti dannà a interminabil pianto !

Lanciotto.

Rea non la chiami, ed esecrando foco
Arde ?

Guido.

Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi : ed obbliando
Quasi d'esserle padre, a' piè d'un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l'acciaro, ah ! minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi

Favellò l'infelice.

Lanciotto.

E che ti disse ?

Guido.

M' affoga il pianto. Ella è mia figlia. —

(*Porse*

La sua gola all'acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —
Sei tu colpevol ? (le gridai) rispondi ,
Sei tu colpevol ? ... pronunciar parola
Non poteva ella dall' angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi , e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei, prona a terra il volto ,
Sclamar con voce moribonda : Padre ,
Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!...
Ed io in silenzio m' asciugava il ciglio. —
Sono innocente, replicò tre volte...
Gettai l'acciar, l'alzai : la strinsi al seno...
Padre infelice e offeso son, ma padre.

Lanciotto.

Oh rabbia ! L' ama ed innocenza vanta ?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga in vano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
O traditor !... Siete in mie mani ancora.

Guido.

Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio... tu, più non vederla.

(*parte*).

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO e PAOLO.

Lanciotto.

Sciagurato , t'avanza.

Paolo.

Uso non sono

Ad ascoltar sì acerbi modi: in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro. —
Parli a fratello o a suddito ?

Lanciotto.

... A fratello —

Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Golei , se alcuno a te il suo cor rapisse ,
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom che , mentre ti tradia, stringevi
Come più che fratello al seno tuo...

Che faresti di lui ? — Pénsavi.

Paolo.

Io sento

Quanto ti costa l'esser mite.

Lanciotto.

Il senti ?

Fratello, il senti quanto costa? — Il nostro
Padre nomasti. E i mite era co' figli,
Anche se rei credevali.

Paolo.

Tu solo

Succedergli mertavi. E che mai dirti ?
Oh, come atterri la baldanza mia !
Anch' io talor magnanimo mi credo :
Al par di te nol son.

Lanciotto.

Di' : se tua sposa

Fosse ?

Paolo.

Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei.

Lanciotto.

Se un tuo fratello amarla

Osasse ?

Paolo.

Più non mi saria fratello.

Guai a colui ! Lo sbranerei col mio
Pugnai, chiunque il traditor si fosse.

Lanciotto.

Me pure assai questo desio feroce ,
E trattengo la man che al brando corre :
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convénir ? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa !

Paolo.

Meno crudel saresti , or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angelo del cielo ?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è : lo foss' ei stato pria ,
Più nol sarebbe amandola : sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco
D'esser uman, religioso e prode :
E perch' io l'amo , assai più forse il sono
Ch' esser non usan nè guerrier nè prenci.

Lanciotto.

E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo !

Paolo.

Se iniquo

Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
 È quanto immenso l'amor mio. Morire
 Mille volte saprei pria che macchiarlo.—
 Nondimen..veggiò di partir la forte
 Necessità.— Per la tua donna al tuo
 Fratel rinuncia... ed in eterno!

Lanciotto.

Iniquo

Non è il tuo amore? E misero in eterno
 Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
 Un fratel caro: ma potrò dal core
 Di Francesca strapparla? E il cor di lei
 Non porterai teco dovunque? Odiato
 Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
 Non mel dirà, ma bene il sento; ah, m'odia,
 E tu, fellone, la cagion ne sei.

Pao lo.

L' amo, il confesso... Ma Francesca, oh
 (cielo!

Di lei non sospettar.

Lanciotto.

Anco ingannarmi

Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu temi
 Che un giorno in lei mi vendichi, in Fran-

(cesca,

Nella toa amante: e or più desio men

(prende.

Che? d'immolarvi non ho dritto? io regno:

Tradito sposo ed oltraggiato prence

Son io. Di me narri che vuol la fama:

Di voi dirà: perfidi fur.

Paolo.

La fama

Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto

Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse

Pel più leggiadro de' terrestri spirti? —

E tu quai dritti hai su di lei? Veduto

Mai non t'avea: sol per ragion di stato

La bramasti in isposa. Umani affetti

Non diè natura anco de' prenci ai figli?

Perchè il suo cor non indagasti pria

Di farla tua?

Lanciotto.

Che ardisci? aggiungi insulto

A insulto ancor? No, più non reggo.

(Mette mano alla spada).

SCENA QUINTA.

GUIDO, FRANCESCA, e detti.

Francesca.

(Prima di uscire).

Padre!

Stringer Parme li veggio.

Guido.

(vuol prima trattener Francesca: quindi si frapponne tra Paolo e Lanciotto).

Ferma.—Ah, pace,

O esacerbati spiriti fraterni!

Paolo.

Più della vita mi togliesti: poco

Del mio sangue mi cal, versalo.

Francesca.

Il mio

Sangue versate: io sol v'offesi.

Guido.

Oh figlia!

Lanciotto.

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,

Per tua ventura ti difende. Statti

Fra le sue braccia: guai s'ei t'abbandona!

Obblierò che regia fu tua culla:

Peggio di schiava tratterotti. Infame

È l'amor tuo: più d'una schiava è infame

Una moglie infedel... Questa parola

Forsennato mi rende. Io tanto amarti,

Tanto adorarti, e tu spregiarmi? Altero

Ho il cor, nol sai? tremendamente altero:

E oltraggi v'han, che perdonar non posso.

Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto

Questo nome t'è forse?

Guido.

Arresta.

Lanciotto.

Io intendo,

Io dell'onor l'onnipotente voce:

Nè, allor ch'ei parla, più altra voce in-

(tendo,

E vibro il ferro ovunque accenni.

Francesca.

Ah padre!

Ei non m'uccide, uccidimi tu, padre!

Lanciotto.

Vaneggio?... Voi raccapricciate?...—Oh

(Guido!)

Quando canute avrò le chiome anch' io ,
 E vivrò nel passato, e freddamente
 Guarderò i vizii e le virtù mie antiche...
 Anche allor rimembrando un'adorata
 Sposa che mi tradia , tutta l'antica
 Disperata i'a sentirò nel petto ,
 Ed imprecando fuggirò col guardo
 Verso il sepolcro, onde mie angosce ascon-

(da.

Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
 Mi precipita l'empia oggi : del mio
 Vicin sepolcro già il pensier l'allegria ;
 Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
 A calpestarlo verrà forse !

Francesca.

Oh cielo !

Dammi tu forza , ond' io risponda. — Io
 (sorda

Alle voci d'onor... Se Paolo amai ,
 Vil non era il mio foco : Italo prence ,
 Cavalier prode , altro ei per me non era.
 Popoli e regi lo lodavan. Tua
 Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
 È il tuo furor; dal petto mio non seppi
 Scancellar mai quel primo amor! E il volli
 Scancellar pur.. Con quell'arcano io morta
 Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

Paolo.

Misera donna !

Francesca.

A lui solo perdona ;

Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

Lanciotto.

Per Paolo preghi? Oh scellerata! .Uscirne
 Di queste mura ambi credete? Insieme
 Di riunirvi concertaste. Al padre
 Di rapirti fors'anco ei ti promise.

Paolo.

Oh vil pensier !

Lanciotto.

Io vil? — Partirà l'empia
 Sì; ma più te mai non vedrà. — Di guardie
 Si circondi costui. Passo ei non muova
 Fuor della reggia.

Paolo.

Tanta ingiuria mai
 Non soffrirò nel tetto mio paterno.

Lanciotto. (vuol difendersi).

Tuo signor sono. Quel ribelle brando
 Cedi.

Paolo.

(oppresso dalle guardie).

Fratel... tu disarmarmi... Oh come
 Cangiato sei !

Francesca.

Pietà !... Paolo !

Paolo.

Francesca !

Lanciotto.

Donna...

Guido.

Vieni ; sottratti al furor suo.

ATTO QUINTO

La sala è illuminata da una lampada.

SCENA PRIMA.

FRANCESCA e GUIDO.

Francesca.

Deh, lo placasti?

Guido.

(venendo dalle stanze di Lanciotto).

Eg'i mi vide, e sorse

Spaventato dal letto. — Oh cielo! è giunta,
 Selamò, quest' alba sciagurata. Io debbo
 Perder Francesca ?... ogni consiglio or
 (cangio :

Senza lei viver non poss'io — Frattanto
 Lagrime amare gli piovean sul volto :

E or te nomando infuriava, or pieno
 D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
 Lungamente lo tenni , e con lui piansi,

Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parla
Senza vederlo. Andiam.

Francesca.

Padre, non fia :
S'or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me : sicura
Del sno perdono esser vogl' io.

Guido.

Ti calma.

Perdonato egli t'ha ; perdonar Paolo
Pur mi promise.

Francesca.

Oh gioial Ma., deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliai deggio.... e il
(bramo !

Già meno forte egli nel cor mi parla :
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch'io non seppiamar. — Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti !
Questa grazia m' ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo' : prostrarmi a' piedi suoi :
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne :
Digli che, s'io non lo riveggio, ah parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

Guido.

A forza il vno ? Qui il condurrò.

SCENA SECONDA.

FRANCESCA.

— Per sempre

Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale ! addio, voi mura
Infelici, ma care ! amata culla
Di... quei prenci... Che dico ! — Eterno

(Iddio,

Per questa casa ultima prece io t'offro,
Bench'io sia rea, non chiuder, no, l'orec-

(chio,

Nulla chieggo per me : per que' fratelli
Prego : tua destra onnipossente posi
Sul capo lor... Chi veggio ?

SCENA TERZA.

FRANCESCA e PAOLO.

Paolo.

(prorompendo forsennato con una spada
alla mano).

Oh sovrumana

Gioia ! Vederla ancor m'è dato. — Ah, fer-
(ma !

Se tu fuggi, io t' inseguo.

Francesca.

Audace ! ah ! lassa !

E come in armi ?

Paolo

Sgombre ho le mie guardie

Coll' oro.

Francesca.

Oh ciel ! nuovi delitti...

Paolo.

Io vengo

I delitti a impedir. Paga non fora
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio ; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel che or qui mitragge. —
(Al sonno

Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual trace
Visione m'assalse ! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue moribonda : a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi ! Ah disperato
Delirio ! Invano mi svegliava, il fero
Sogno mi sta dianzi agli occhi. Mira :
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

Francesca.

Calmati...

Paolo.

Enrente

M'alzai, corruppi i vili sgherri : un brando
Strinsi... Ah, temea di più non rivederti !
Qui ti ritrovo : oh me felice !... Imponi :
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei : morir per te desio.

Francesca.

Rientra,

Oh insano, in te. Quell' uom che oltrag-
(gi, a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che sperì ?

Paolo.

Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m'affanna. — Ah, tu non
(m'ami!

Tu rassegnata...

Francesca.

Esserlo è d'uopo.

Paolo.

Or dimmi:

Quando, ove mai ci rivedrem?

Francesca.

Se in terra

Fine avrà... l'empio nostro amor...

Paolo.

Non mai!..

Dunque non mai ci rivedrem! — *Francesca.*

Su questo cor poni la man. Talora

Tu questa mano ti porrai sul core

E de' palpiti miei ricorderatti:

Feroci sono: pochi sien:

Francesca.

Oh amore!

Paolo.

Adorata t'avrei: non fora un giorno

Passato mai ch'io non cercato avessi

Di farti ognora più e più felice...

M'avresti reso (oh inrantatrice idea!)

Padre di prole a te simile: avrei

A'miei figli insegnato ad onorarti.

Dopo Dio prima, e cotae io t'amo amarti!

Francesca.

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

Paolo.

Nè mia giammai!...

Francesca.

Che parli? Eternamente

Quant'io deggia al mio sposo e a'generosi

Suoi sacrifici sentirò. Solenne

Protesta or odi: — Sel'ingiusto fato

Lui seppellisse pria di me, perpetue

Conservero le vedovili bende:

Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,

Offenderò la sua santa memoria.

Paolo.

Mal m'intendesti: augurii empj non formo:

Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi

Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi:

Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti
Tuoï sogni spesso mi vedrai. Beata
Ombra di e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

Francesca.

Paolo!...

Paolo.

Tiranui

Gli uomini e il cielo fur con noi.

Francesca.

T'acqueta.

Misera me! Non ci perdiamo... Ah padre!

(chiamando).

Paolo.

Più non ha dritti alla sua prole un pa-

(dre

Che a sue voglie tiranniche l'immola.

Chi de' tuoi giovanili anni sepolto

Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda

Felbre in te mosse onde tutta ardi? Al-

(l'orlo

Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

Francesca.

Empio, che dici?... — Odo fragor.

Paolo.

Null' uomo

Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA QUARTA.

GUIDO, LANCIOETTO e detti.

Lanciotto.

Oh vista!

Paolo?... Tradito da mie guardie sono...

Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta

Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte

Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi

Ribelli a me volean: muoiano entrambi.

(snuda il ferro e combatte contro Paolo).

Francesca.

Oh rio sospetto!

Guido.

Scellerata figlia,

A maledirti mi costringi.

Paolo.

Tutti,

O Francesca, t'abborrono: me solo

Difensor hai.

<i>Francesca.</i> Placatevi, o fratelli :	Padre... da te fui maledetta ..
Fra i vostri ferri io mi porrò. L'area	<i>Guido.</i> Figlia ,
Son io...	Ti perdono !
<i>Lanciotto.</i>	<i>Paolo.</i>
Muori !	<i>Francesca...</i> ah !..mi perdona...
(<i>la trafigge</i>).	Io la cagion son di tua morte.
<i>Guido.</i>	<i>Francesca.</i>
Me misero !	Eterno...
<i>Lanciotto.</i>	Martir...sotterra...ohimè...ci aspetta !
E tu, vile,	<i>Paolo.</i>
Difenditi.	Eterno
<i>Paolo.</i>	Fia il nostro amore... Ella è spirata...
(<i>getta a terra la spada e si lascia ferire</i>).	(io muoio...
<i>Trafiggimi.</i>	<i>Lanciotto.</i>
<i>Guido.</i>	Ella è spirata.— Oh Paolo!—Ahi, questo
Che festi ?	(ferro
<i>Lanciotto.</i>	Tu mi donasti ! in me si torca.
Oh ciel ! qual sangue !	<i>Guido.</i>
<i>Paolo.</i>	Ferma ,
Deh... Francesca...	Già è tuo quel sangue ; e basta , onde tra
<i>Francesca.</i>	(poco
Ah, padre !...	Inorridisca al suo ritorno il sole.

FINE.

EUFEMIO DI MESSINA

TRAGEDIA

L' irruzione de' Saracini in Sicilia verso gli anni 825 o 830 è narrata in diversi modi dalle barbare cronache di que' tempi. Tutte per altro ne incolpano un guerriero siciliano , o di greca origine , per nome Eufemio o Eutimio, il quale irritato contro i proprii concittadini andò in Africa, si pose alla testa de' Saracini , e li condusse a Messina (altri dicono a Siracusa , ed altri a Catania). Cedreno racconta nei suoi annali, che il violento amore d'Eufemio per una fanciulla che prese il velo , fu cagione delle persecuzioni da quel guerriero sofferte e della fuga di lui in Africa, L' anonimo salernitano parla in vece d'una giovane, ch'egli chiama Omoniza , la quale dopo essere stata promessa sposa ad Eufemio , venne dal governatore greco destinata ad un altro. « Infuriato per tale affronto (dice il Muratori , seguendo questo storico) , Eufemio co' suoi famigli « s' imbarcò , e , passato in Africa, tante speranze diede a quel re maomettano della conquista della Sicilia , che in fatto condusse que' barbari colà , ed aprì loro la strada ad impadronirsene interamente nello « spazio di pochi anni ; avvenimento che recò lunghi ed incredibili disastri all' Italia. » — Secondo questa cronaca, la fanciulla amata da Eu-

femio non era monaca quand' egli s'accese per lei. Pare che non abbia voluto sposare altr' uomo , e siasi consacrata agli altari dopo la partenza del suo amante per l'Africa.

Che prima di soggiacere ai Saracini la Sicilia si fosse sottratta al dominio degl' imperatori greci , non è chiaramente riportato dalla storia : ma Giovanni Diacono fa però qualche cenno d' una ribellione contro i Greci , avvenuta in quei tempi in Sicilia , sotto la condotta del valoroso Eutimio (lo stesso che Eufemio). Regnava allora in Costantinopoli l'imperatore Michele II.

All'epoca della irruzione de' Saracini in Messina, il difensore de' Siciliani era Teodoto, capo di tutta l' isola , o per proprio conto o a nome del trono greco. Esso Teodoto morì in battaglia. In questa tragedia noi lo chiamiamo Teodoro, e lo qualificiamo re di Sicilia.

L' oscurità e la diversità de' racconti autorizzano il poeta a scegliere tra i varii fatti quelli che più s'adattano al suo concepimento.

PERSONAGGI

TEODORO , re di Sicilia.

LODOVICA , sua figlia.

EUFEMIO , già duce dell'esercito siciliano, e ora d'un esercito saracino.

ALMANZOR , capitano de' Saracini sotto il comando d'Eufemio.

GUERRIERI SICILIANI.

GUERRIERI SARACINI.

La scena è sotto le mura di Messina, presso al porto. In un teatro grande, si regga la porta della città: in un piccolo, si finga che essa sia oltre le quinte.

EUFEMIO DI MESSINA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TEODORO e soldati siciliani accorrono col massimo terrore fuggendo dalla battaglia, e titubando pel gran numero di nemici che sgorgano da ogni parte.

Siciliani.
I Saracini ! i Saracini !
Teodoro.
Oh truce
Alba ! oh sorpresa ! Altro drappel ne in-
(calza
Dall'occidente. Ah, invan pugnam: si
(fugga ;
Chè dovunque l' inferno eruttar sembra
Nuove falangi. Entro Messina è forza
Tornar , difender le paterne mura.

SCENA SECONDA.

Uno stuolo di Saracini guidati da ALMANZOR prorompe contro ai sud-
detti.

Almanzor.
(combattendo contro Teodoro).
Cedi quel brando !
Teodoro.
Ah , non fia ver.
(Teodoro pugna valorosamente , ma i
suoi seguaci sono dispersi).
Codardi ,
Il vostro duce abbandonate ?

Almanzor.
(disarma Teodoro , lo afferra , e lo
strascina con ferocia in alto di ucciderlo).

Al vero
Dio quella fronte ed al profeta inchina ,
O muori.

Teodoro.
Il vero Dio sempre adorai !
Campion di Cristo esser mi vanto.

Almanzor.

Muori.

SCENA TERZA.

Mentre ALMANZOR sta per trafiggere
TEODORO , giunge EUFEMIO , seguito
da molti Saracini.

Eufemio.
(da lontano esclama accorrendo).
Che fai ? Nel sangue degl'inermi il brando
A' prodi Saracin tinger non lice.

Almanzor.
(lascia libero Teodoro. Quest'ultimo ed
Eufemio si guardano a vicenda mara-
vigliando).

Eufemio.
Che veggio? Tu!..

Teodoro.

Qual voce!

Eufemio. (con furore).
Oh immensa gioia!

Si, reo di morte ei fra'viventi è il solo.
Usurpator del siciliano impero...
Sprezzator d'ogni dritto... orribil padre,
Che a lagrime perenni unica figlia
Dannò... l'autor di mie sciagure... il solo
Sovra cui delle mie parricide armi
Cadrà l'orror!

Teodoro.

Nel suol natio, tu guida,
Tu di masnade al ciel nemiche?

Eufemio.

A lungo

Ne' miei primi bollenti anni felici
Patria mia venerai questa, ch'or vengo
A empir di stragi, ingrata terra. Adulto
Appena, udii me di Sicilia eroe
Acclamar dalle genti. In dieci pugne
Io l'imminente schiavitù e l'infamia
Dal vostro capo distogliea: quei Mori
Ch'or v'atterran, sommersi io quattro

(volte

Nell'oceano; e già l'Africa e l'Asia,
Del tremendo mio acciar memori, il guardo
Più drizzar non ardiano a queste sponde.
E quando al greco imperadore ambisti
La Sicilia sottrarre, altri ch'Eufemio
Compier potea quell'alta impresa? Al suono
Di mie vittorie la lontana reggia
Del Bosforo tremò; pace e dominio
A te concesse... Ah! stolto! io t'onorava
Quasi nuovo Licurgo, io la tua ascosa
Non discerneva tirannic'alma! Ossequio
Dalle lor rocche a te molti baroni
Giustamente negavano: io fui quello
Che intera a' piedi tuoi l'isola posi,
Io...

Teodoro.
Che favelli? E i guiderdoni eccelsi
Del tuo re non rammenti?

Eufemio.

Empio! la stirpe
Degli oscuri avi miei, no, non osavi
Rinfacciarmi in quei dì; ma insidiose

Eran le tue lusinghe. Oh come astuto
Di sgherri ti cingesti, e il campion tuo
T'apprestasti ad estinguere! Una colpa
In me volevi: ingenuo io per tua figlia
Il mio amor ti paleso; ecco la colpa:
Un ribelle son io! — Di gravi ceppi
E d'ignominia ricoperto, in negro
Carcer sepolto, a rea seure dannato
Di Sicilia è l'eroe. Dov'è chi snudi
Fra' cittadini a mie vendette un ferro?
Non uno... Oh gregge di codardi! eterno
Abborrimento vi giurai. M'involo
Dal carcer mio; prodigio è: sovra lieve
Pino alle tempestose onde m'affido,
D'Africa ai liti orridi giungo...e umani
Cor nella patria del leon ritrovo,
Tetto ospital, fe, riverenza. Io squarcio
L'europea veste: a' Saracini chieggo
Le loro bende; il lor profeta onoro,
E verace nel grato animo sento
Credenza al Dio de'geni rosi. Usciva
Sovrumana, efficace in que'deserti
La mia parola; uomo del cielo apparvi.
Strugger l'are di Roma, e sovra tutta
Europa del Coran sparger la luce,
Tal fu il prometter mio; vedi qual sorse
Pronta a ovunque seguirmi oste infinita.

Teodoro.

Oh sacrilega audacia! E ad ingoiarti
Non s'apre il suol! Guerra a' paterni
(templi)
Rechi? Delitto r'vi maggior? Pel fato,
No, di Sicilia non pavento: il cielo
Fia che pugni per lei. Sbrama in me pure
L'antica tua sete di sangue; i lunghi
Miei di bastaro alla mia gloria. Averti
Nel seno mio... Funesto angue... nodrito
La taccia ell'è ch'unica avrommi, e solo
Rimorso è questo onde morendo io gema.
Vibra; chi frena il braccio tuo? punisci
I benefici che tant'anni io sparsi
Su l'iniquo tuo capo. A farti ardito
Rimembrar deggio i miei delitti? Mira:
Questo è il loco, ove in pugne altre ti vidi
Infra le turbe umil guerrier; quell'onde,
Quelle rupi m'udir quando t'assunsi
Sovra i tuoi pari a comandar. Le geste
Tue miraplan; m'è t'avvincea soave
Magico affetto; de' più illustri duci

Le querele respinsi : a un vil soldato
Riverenti li fei. Tradirmi ognuno
Può, fuor ch'Eufemio, dissi ; ei dunque

(solo)
M'ami e vegli su me, ch'ei solo è invito.
Tanto cieco m'era io ! .. ma tutta ap

(parve)
A me tna iniqua ambizion ; m'apparve-
Quelliche (immemor del miogrado) o-

(sasti)

Genero a me offerirti : al soglio mio
Con ciò tentavi acquistar dritti. Io niego
A te mia figlia ; e a tradimenti infami
Tosto volgi il pensier...

Eufemio.

Sognata infamia !

Da te o da' cortigiani erano compre
Del mio tradir le false prove. A stento
Scerno, se a danno mio l'altrui perfidia
Ti movesse, o la tua : quelle canute
Chiome ancor venerar quasi vorrei ;
D' ingannata, ma retta alma stimarti ;
Compiangerti vorrei, non abborrirti ;
Se non che ad abborrirti, ah, mi costringe
La rimembranza... di tua figlia. Esulta ;
Vedi questo tremor ? Chieder non oso
Di lei ; morir temo d'angoscia e d' ira...
Ov'è ? Al tiranno di Salerno preda
N'andò quel sì gentil, sì nmano core ?
Ella unita al più reo mostro che segga
Sovra trono di sangue ? In lei (col ferro
O col velen ch'ei trattar usa) il pianto
Non puniva egli ancora , onde a me forse
Tributo ella porgea ? Parla ; respira ?
O degg' io sulla sua tomba immolarli ?

Teodoro.

Vive ; ma folle è ogni tua speme.

Eufemio (con trasporto).

Oh, vive ?

La rivedrò, la strapperò dal seno
Del mio rival !

Teodoro.

Del tuo rival la forza

Te incenerir può con tue schiere a un cenno.
Vincol tremendo...

Eufemio.

A chi la unisce ?

Teodoro.

A Dio.

Eufemio.

(si turba, e poi passa a subitanea
allegrezza).

Oh gioia ! Al prence di Salerno preda
Ir negò Lodovica ; ella ancor m'ama !

Teodoro.

No, mal s'appon l'orgoglio tuo. T'abborre,
Dacchè in te vide un mio nemico : e sposa
A Sifolco saria, se acerba morte
Al vicino imeneo lui non toglieva.

Il manto vedovil lungo cordoglio
La pia fanciulla conservò. Di nuove
Nozze parola indi le feci ; a terra
Si prostese con lagrime scclamando :
Padre, ti giuro, che non brama insana ,
Ma la voce di Dio vaga de' santi
Chiostrì mi fa. M'opposi io molti giorni ,
Ma alfin pugnar contro il signor non volli.
In quel tempio,

(additando nella città).

onde là sorge la torre ,

Vive, di te, de' tuoi misfatti ignara.

Eufemio.

Conscia dell'amor mio vive. Gemente
Su quegli altari al ciel volge sue preci ,
Ed a me il core.

Teodoro.

I voti suoi tremendi

Jer Lodovica proferì. Di santo
Zel tutta ardea. «Figlia, le dissi, ah torna
Alle gioie del mondo!» Aurre a'suoi piedi
Vesti e gemme splendeano. Invan lo stato
Di regina le pinsi, e la materna
Dolcezza in abbracciar figli adorati ;
Con alto sdegno calpestò le pompe ,
Afferrò il sacro vel, tutta sen cinse ,
E prona al snol (quasi in funereo drappo
Esangue spoglia) lungamente tacque.
Indi l'udii che il Ciel per me pregava...
Pel padre suo, misera figlia!.. e morte ,
Onde più Dio non oltraggiar, chiedeva.

Eufemio.

Di superstizione ebro, tu lieto
Dalle rose d' imen sotto il funebre
Drappo sottrarsi la vedevi. Io intendo ,
Io di quell' innocente alma le grida
Nel profanato santuario. Il cielo
Deprecava essa pel più reo de' padri
Che i di lei giorni avvelenò ; fuggiva

Dal suo tiranno perdonando, e morte
Chiedea, morte che bene unico avanza
A chi d'amor disperato arde e tace.
Misera ! no, tu non cadrai su l'are
D'un Dio geloso, che a natura involi
Tua giovinezza, tua beltà, tua pura ,
Di cor nato ad amar temprata celeste ;
Mia sarai Lodovica !

Teodoro.

Anzi che tua

Fia del sepolcro. Imbelle esser Messina,
Può alla difesa di sue mura ; invitti
Difenderanno i sacerdoti l'are ;
Sotto devote fiamme, ultimo scampo,
Le asconderanno.

Eufemio.

E in quelle fiamme?... Ah, nota
M'è di Pacomio la ferocia ! Il manto
Vescovil gli mertaro i superbi atti
Suoi, quando uscito di Tebaide , Italia
Corse a turbar , guerra intimando a tutte
Frazze umane, e roghi ovunque ergendo
A chi alla Croce e a lui non si prostrava ;
Il furor suo sacerdotale pavento ;
Lodovica è in periglio... Oh, tosto vanne
Alla città, fido Almanzor : pronuncia
Del tuo Soldano il formidabil nome.
Dì che, cinta d' immensa oste, l'uccidio
A Messina giurai, se nel mio campo
Tratta non vien di Teodor la figlia :
Dì che sovra costui pende il mio brando

Pronto a svenarlo ; il brando mio che a
(niuno

Perdonerà, non all'età canuta ,
Non agl' infanti, nè a lor madri ! Intera
Seminerò la vasta isola d'ossa
E di ruine, sì che mai più aratro
Non la fecondi, ove negar si ardisca
L'unico donch'alla mia patria io chiegga!

Almanzor.

T' obbedisco, signor.

(*s' inchina e s' avvia*).

Teodoro. (ad Almanzor).

Fermati ; aggiungi

Che di morir pago son io ; che infame
Patto parriami il serbar vita e regno
Coll' ignominia di mia figlia; aggiungi
Empio, ei non m' ode.

Eufemio.

(*ad alcuno de' suoi*).

Appo le navi in ceppi

Tenuto sia , raccor mie schiere io deggio.
(*parte , facendo cenno colla spada ai
Saracini d'ordinarsi intorno a lui*).

Teodoro.

Agli occhi miei creder poss'io ! D' incanto
Opra non è ? Mio vincitor colui !
Di me che fia ? Di Lodovica ? Oh cielo ,
Salva il popolo tuo ; basti a placarti,
Se irato sei, di Teodoro il sangue.
(*è condotta via*).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ALMANZOR ritorna dalla città. EUFEMIO
gli move incontro ansiosamente. Saracini
in distanza.

Eufemio.

Solo ne riedi ? Entro Messina a lungo
Stesti : e nulla ottenevi ? Ah ! debolmente
Parlasti. Amici non vi son. Me stesso,

Me tornar oda la città, e s'atterri.

(*s' avvia verso Messina*).

Almanzor.

(*fermandolo*).

Dove ? t'arresta. All' amistà mia vibri
Indegno oltraggio.

Eufemio.

Lodovica adoro ;

Dalla sacerdotale fera possanza
Trarla vogl' io...

Almanzor.

Te perderai con essa ;

Trucidato sarai.

Eufemio.

Pur ch' io la vegga.

E , se non vita, morte io con lei m'abbia.

Almanzor.

Un traditor dunque seguimmo. Ai figli
Del deserto ove sono i destinati
Regni, a cui ne chiamasti ? Io d'un antico
Illustre genitor la venerata
Tenda lasciai, le spose mie, l'ossequio
De'miei fratelli che, melungi, ah ! tutto
Mi rapiranno , e , se a cercar riedessi
Il mio retaggio, troncherian miei giorni.
Dieci tribù ver tue bandiere io primo
Condussi ; che un Iddio per le tue labbra
Favellar mi pareva ; svenata avrei
Del mio cor la diletta a un cenno tuo.
Pari agli altri mortali oggi te deggio
Scoprir ? Non del Profeta era lo spirito
Che t'animava! il grand'Eufemio impone
Leggi alla terra non dovria ? Tu piangi !
Tu nel mio sen celi arrossendo il volto !
Morir vuoi tu ?... Queste fedeli schiere
E il tuo Almanzor sovra inimiche piagge
Abbandonar ?

Eufemio.

No, mia virtù smarrita

Si risveglia a tai detti. Europeo nacqui.
Ma il tradimento e il natio nome abborro;
Patria è il suol che fraterne alme produce;
D'Africa figlio , a te fratel mi vanto,
A te, Almanzor, cui, più che vita, speme
Alta deggio di gloria. In me natura
Ponea due fiamme in arder pari, immenso
Desio di gloria, e amor! Posa il mio spirito
Non avrà, finchè i troni a' piedi miei
Non miro , e a' piè di Lodovica. Infinto
Linguaggio teco sdegnerei : seguace
Del Coran me non fea la sovrumana
Dottrina sua, ma lo splendor dell' armi
Per Maometto combattenti : « Pace
« All'Occidente un sacerdote intima ,
« Vil pace, dissi, onde codarda Roma
« De' Cesari trattar più non sa il brando :
« Guerra invece e trionfi all' Oriente
« Maometto proclama : esso è de' forti
« Il profeta verace, il mio profeta ! »

Ma, il sai; d'amore essopur anco ardea
L'invio da Dio : scevro d'amore
Ir potrà il volgo, eccelse alme nol ponno.

Almanzor.

Sentir gli affetti il volgo può, domarli.
A chi, fuorchè ad eccelse alme s'aspetta ?

Eufemio.

Che dir vorresti ?... Lodovica...

Almanzor.

Indarno

Entro Messina pel mio labbro il nome
D'Eufemio risonò : d'orror compresi
I più audaci guerrier vidi, ma indarno.
Molti assentiano che, a distor la strage
D'un' intera città, la fatal donna
Tolta per te dal suo chiostro venisse ;
Quand' ecco ad arringar sorge mitrato
Un sir canuto, in mano aurea tenendo
Pastoral verga, a cui devoto ognuno
S' inchinava in silenzio. « Oh vituperio
« Dell'età mia (prorruppe). Oggi alla Croce
« Del sangue d' un Iddio tutta grondante
« Immolar niega il suo vil sangue l'uomo!
« Voi rapireste una innocente, al Cielo
« Vergin sacrata, onde in nefandi amplessi
« A eterna morte la traesse un empio ?
« Voi tenta il Ciel; vostra codarda vita
« Non serberanno i sacrifici : o infida
« A' giuramenti suoi l'oste medesima
« De' Saracini struggeravvi, o spinto
« Dalla destra di Dio sorgerà il mare
« A subissar questa rea terra. Una evvi
« Speme di scampo : di virtù severa
« Seguir la via, difendere a ogni costo
« La patria e il culto!... ed a salvarvi allora
« Prodigj forse opererà l'Eterno. »
Tacque ; e la turba unanime rispose :
« Pria che offender l'altar , morte si scel-
« (ga ! »

Le mie minacce io ripetea, ma l'aura
Scintillò di pugnali a ferir pronti ;
E caduto io sarei, se il venerando
Vecchio non feami del suo manto scudo ,
Gridando : « A messaggier , benchè infe-
« (dele ,
« Serbar conviensi reverenza ; intatto ,
« Se non fortuna, almen l'onor ci avanzi. »
Alla voce d'onor cento guerrieri ,
Da me scostando il furibondo volgo ,

M'accompagnar sino alla porta illeso.

Eufemio.

Oh rabbia ! Teodor qui si strascini ;
Per lui comincin mie vendette : in polve
Quindi Messina ridurrò. Perisca
L'innocente col reo : di Lodovica
La rimembranza si scancelli ; in petto
D'eroe sterminator loco non abbia
Altro affetto che l'ira. All'amor mio
Donna, toglicanti l'are ; oggi coll'are
Cadi tu dunque ! Essere mia non puoi ;
Nessun di te, non Dio medesimo , esulti !
Muori!.. Che dico? Oh forsennato ! Ah,
(vivi)

Infelice donzella, e a te Messina
La non mertata sua salvezza debba !
Partirò , si ; la maggior prova è questa
Ch'io dar ti possa del mio amor...

Almanzor.

Che ?

Eufemio.

Il voglio;

L'audace labbro non aprir. Si parta :
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume,
Malgrado mio, nel cormi parla: il braccio
Uom non de' alzar contro a sua patria mai.
Si (celartel volea) possanza ignota
Questi detti or mi strappa.

(Prende con amorevolezza Almanzor per
la mano, e gli mostra la città).

Io quelle mura,

Che odier vorrei, segretamente adoro ;
Que' templi augusti, ove al Fattor del

(mondo

Miei primi voti alzai, guardo...e mi sento
Di tenerezza palpar : rimembro
Il suono ancor di quelle sacre squille,
Quando liberator suo m'appellava
Tutta Sicilia... Oh fortunati giorni !
Oh Lodovica mia, come splendeva
D'amor, di gioia il tuo gentil sorriso !
Oh me beato!.. Che! vaneggio?

Almanzor.

Insano,

Tua nuova fè bestemmia osi ! Trema
(Non di me, no, che troppo io t'amo), trema
Del Ciel che t'ode.

Eufemio.

Il Cielo dunque attesto:

Non io la patria abbandonai : me ingrata
Rigettò dal suo seno ; empio son fatto ,
Non da mie colpe, dalle altrui.

Almanzor.

Messina

Or di sue colpe si rallegri , e veggia
Da lei fuggirsi invendicato Eufemio !

Eufemio.

Io invendicato?... Ed Almanzor lo crede ?

Almanzor.

(abbracciandolo).

No, pari a te, d'Africa sono i figli,
Forti in amar, nell'abborrir più forti.

Eufemio.

Ben mi conosci. Opposte furie orrendo
Fan di me strazio. S'io morirò, deh giura
Di compier tu le mie vendette. In core
Della vicina mia morte ho il presagio.
Fa'che un amico almeno io m'abbia; giura
Che, dopo me, combatterai su questo
Lido, finchè Messina incenerita
Degno all' esequie mie rogo divenga ;
E che (se viva Lodovica) a lei
Renderai la mia spoglia.

Almanzor.

Ah, d'obbedirti

Altre volte giurai : cessa...

SCENA SECONDA:

TEODORO incatenato, condotto da
SARACINI, e detti.

Eufemio.

T'avanza,

Fellon: contemplingli occhi tuoi l'estrema
Luce del sol ; chiusi oggi sien per sem-
(pre.

Teodoro.

Qui tratto...

Eufemio.

A morte sei.

Teodoro.

La figlia mia...

Rispondi...Oh gioia! Di furor tu avvampi;
L'indigno patto rigettaro i prodi
Sudditi miei.

Eufemio.

M'insulti ancor ? Rimembra

Che non più sudditi hai : schiavo d'Eufe-

Ti fan que' ceppi.

Teodoro.

Il regio animo i ceppi

A me non tolgon; nè men vil tu sei

Per esser forte.

Eufemio.

Audace ! A che m' astringi ?...

Mia generosa destra io nel tuo sangue

Bagnar dovrò?...—Pietà e disdegno il colpo

Rattien. La vita io t'offro ancor , se un

(cenno

Mandar consenti di tua man vergato

Alla città , perchè tradotta in campo

Lodovica mi venga.

Teodoro.

E sperì , o stolto ,

Che obbediente mi saria Messina ?

Vilipeso , a ragion, fora il mio scritto.

Eufemio.

Tu dunque vanne, tu medesimo... e teo

Almanzor. La tua fe dammi, che tutto

Adoprerai per ottenere che pago

Sia il voler mio. Pensa che a te lo scettro,

A' cittadini tuoi vita, ricchezze,

Religion, tutto conservi : padre

Della tua patria giustamente allora

Nominato sarai. Sacrificaro

Per la comun salvezza altri parenti

Lor dolce prole ; non da te si chiede

Che d'una figlia i di recida. All'ombra

D'un fero altar sepolta vive, trarla

Da quella tomba, all' uom che immensa-

(mente

L'ama affidarla in santo nodo avvinta...

Tal sacrificio ti s' impon.

Teodoro.

Più lieve

Mi saria d'una figlia a brani a brani

Il petto lacerar.

Eufemio.

Oh atroci sensi !

O snaturato genitor ! — Vergogna

Del mio indugio mi prende. A medinanzi

Nella polve ti atterra.

Teodoro.

Io nella polve

Dinanzi a un traditor ?

PALLICO, Tragedie.

Eufemio.

(ai Saracini che circondano Teodoro).

Si : le ginocchia

A forza pieghi il temerario ; e voli

Tronca a' miei piè la testa sua.

Teodoro.

(strascinato dai Saracini s'inginocchia).

M' atterro...

Ma innanzi a Dio, non ate, no.—Perdona,

O Re del Cielo, al servo tuo che l' orme

D' iniquità spesso calcò : strappato

Un serto m' hai, ch' io non mertava : in-

(degno

Son di morir nel mio tetto paterno

Co' sacri doni ultimi tuoi : mia spoglia

Non fia di pianto filial bagnata...

A tua giustizia mi rassegnò, e piango —

Non del morir...ma de' miei falli.

(un Saracino sta colla scimitarra sgua-

nata aspettando il cenno d' Eufemio).

Eufemio.

(guardando le mura della città).

Oh vista !

Bianco vessillo inalberar si scorge

Sovra le mura : che mai fia ?

Almanzor.

Si schiude

Di Messina la porta.

SCENA TERZA.

LODOVICA dalla porta della città, che
tosto si richiude, e detti.

Eufemio.

(potendo appena respirare dalla sorpresa
e dalla gioia).

Ah, non traveggo ?

Velata n' esce una fanciulla? — E dessa! —

Il piè mi manca.— Deh, Almanzor, so-

(stienmi !...

Sorga colui.

(accennando Teodoro che s'alza).

Teodoro.

(guardando verso la città).

La figlia mia! — No, questa

È un' infernale illuston : da' chiostri

La figlia mia non si scostava.. Ah, morte

Datemi, deh, che il vero io non discerna !

Eufemio.

(come sopra, sostenuto da Almanzor, e protendendole braccia verso la parte donde viene Lodovica).

Ella vacilla.... Oh, a lei mi guida. È dessa.
Mia Lodovica! ah! mi ravvisa: Eufemio
Son io; sempre t'amai, sempre...

(corre ansando verso lei).

Teodoro.

(dopo un breve silenzio esclama).

— Mia figlia

In braccio a lui! fulmin non ha più il Cielo.
Trafiggetemi; o almen lunge dall'empia
Vista, deh, mi traete.

Eufemio.

(ritorna portando quasi in sue braccia Lodovica. Ella è nel massimo abbattimento).

— Eccolo.

(accennando a lei Teodoro).

Lodovica.

(per gettarsi nelle braccia di Teodoro).

Oh padre!

Teodoro.

(con voce spaventevole).

Ti maledico!

Lodovica.

Ah no!

Teodoro.

(la respinge con violenza). Scostati.

Lodovica.

(cadendo a terra). Io moro.

Eufemio.

(soccorrendo Lodovica).

Altrove quel crudel tigre si adduca.

SCENA QUARTA.

EUFEMIO, LODOVICA, SARACINI.

Eufemio.

Ah ti conforta! a me un accento volgi,
Nè l'adorato tuo sguardo celarmi.
Perche tremar? Di che paventi? Legge
M'è ogni tuo cenno.

Lodovica.

(con timore ed ansietà).

Il padre mio!..

Eufemio.

Deh, lascia

Quel disumano; e che paventi?

Lodovica.

A morte,

Ohimè, lo traggon...

Eufemio.

Calmati: in sicuro

È la sua vita. Ah, di lui sol tu parli;

Nè del mio amor cura ti prende?

Lodovica.

(con involontaria tenerezza).

Eufemio!...

Eufemio.

Tu m'ami, sì, que'tuoi tronchi sospiri

Mel dicono ora. Oh me felice! Ah vieni:

Te il saracino esercito adunato

Vegga, e sultana al fianco mio t'adori.

(parte conducendo via Lodovica, e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Da una parte viene LODOVICA accompagnata da alcuni SARACINI. ALMANZOR s'inoltra dalla parte opposta.

Lodovica.

I cenni udisti del tuo prence? Al padre

Guidami, e, pria che tu a Messina il renda,
Appo di lui sola mi lascia.

Almanzor.

Il mira.

Obbedita già sei.

(parte coi Saracini).

SCENA SECONDA.

LODOVICA, e TEODORO senza catene.

Lodovica.

Cielo, sostieni

La vacillante anima mia.

Teodoro.

Che brama

Or costei? D'un acciar perchè non m'armi,
Onnipossente Iddio? Dall'ignominia
Trarla... E in tempo sarei? Fuggimi; trema.

Lodovica.

Ah genitor!

Teodoro.

Ti maledissi: figlia

Più non mi sei. T'arresta: indegno pianto
È quel; m' accerta ei di tua infamia. Sposa
D'un Saracin, d'un rinnegato! A Dio
Gia ribelle sei tu: disonorata
È la vecchiaia mia.

Lodovica.

Dalle tue piante

Forza non v'ha che mi divelga. Uccidi
La figlia tua; non dispregiarla: aiuto,
Pietà merto.

Teodoro.

(commovendosi).

Pietà? Raggio vi fora

Dispeme ancor? Dessa innocente? Ah

(sorgi!

Creder mi lascia a tua innocenza: inganna
Gli ultimi istanti di mia vita: un' empia
Non è, non è che sul mio core io stringo;
È la diletta figlia mia.

Lodovica.

Non posso...

I singhiozzi frenar...

Teodoro.

Te i cittadini

Dalle mura espellean, vittima ignara
Di sì orrendo misfatto. Oh scellerati!
Piombi su voi l'imprecar mio. Deh, narra;
Strappata a forza dall'altar?

Lodovica.

No... ascolta.

Securi siam?

Teodoro.

Qnai mister chiudi?

Lodovica.

Atraci!

Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell'alba sorgea gli ermi silenzi
Nostri a turbar; d'alto spavento ingombre
Tutte accorrean le vergini all'altare,
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio
Dava della irrompente oste infedele.
Conscio d'Eufemio alcun non era. A lui
Il segreto pensiero io volgea sola:
Che in orribili sogni, ah! tutta notte
Visto Pavea lottar miseramente
Fra mille morti, e di me sempre in cerca
Ir ripetendo il nome mio. Del sonno
Impressa ancor l'immagin rea mi stava,
Quando in periglio udii Messina. Il Cielo
Per te a pregar, per la città mi prostro...
Ma qual rimasi allor ch'entro il sacrario
Vidi precipitarsi il venerando
Pacomio, e intesi che prigion nel campo
D'Eufemio stavi, e che il tuo sangue a
(prezzo

Di mia infamia era posto? Io sulla terra
Mi gettar disperata, il di abborrendo,
In cui pel lutto di mia patria io nacqui.
Mi confortava il pastor santo: « In breve,
« Spero (dicea), tutti lassù l'augusto
« Padre tuo rivedrem. Pria che involarti
« A questo chiostro, ognun la morte ha
(scelto,

« Ch'è inevitabil morte! Alla difesa
« Della città poche armi abbiain, caduti
« I più prodi già son... » Proseguia il
(vecchio;
Quando del monaster l'inclita madre
Sorse ispirata; e sovra l'umil capo
La sua destra ponendomi: « Betulia
« (Sciamò). Betulia era perduta; il braccio
« Di chi salvolla? — « Di Giuditta » io
(dissi,
L'arcano, senso, ah! com' rendendo, e tutta,
Raccapricciando di terror...

Teodoro.

Fia vero?

Oh gloriosa sorte! Amata figlia,
Narra: l'incuora.

Lodovica.

Ah! tu di giubilo ardi.

Tu, padre!... Chi l'angoscia mia compiangi?

Teodoro

(invaso d'ammirazione).

« Di Giuditta » dicesti! Oh de' tuoi avi
Non degenera prole! Or siegui.

Lodovica.

Un lampo

Di sovranatural luce la mente
Colpir se nbrò del pastor santo. Appese
In voto (il sai) nel tempio hanvi le spoglie
Di quel feroce Mussulman, cui vinse,
Ah! un di, campion del vero culto, Eufe-
(mio.

A quell'armi sacrate ecco s'avventa
Pacomio: afferra questo stil, mel porge:
« Sposa di Dio tu sei (grida), gli oltraggi
« A te s'aspetta vendicar che un empio
« Muove allo sposo tuo. » Fuor del caduco
Mondo rapita io mi credea, nel coro
D'alti fulminei spiriti, intimanti
A me, debil mortal, cenno divino.
Senza lena... smarrita... io dell'eterna
Morte tremai. « Figlia! obbedisci » il fero
Vecchio sciamò. « Sì » proferian le labbra
Malgrado mio... ma dalla man lo stile
Cadeami...

(raccapricciando lascia cader lo stile.

Teodoro lo raccoglie).

Un gelo m'impietria...Ritrarre
Volli, ma indarno, la promessa; chiuse
Da prepotente forza erau mie fauci.
Di liete grida echeggiò il tempio: innanzi
Mi si prostrò le mie dilette suore,
« Scelta da Dio, liberatrice santa »
Fervorose appellandomi: lo stesso
Pastor (oh indegna di tal gloria!) a' piedi
Mi si gittò: « Non più figlia nomarti,
« Ma del popol di Dio madre convenimmi ».
Così proruppe, e mi stringea le piante.

Teodoro.

*(colla più viva espressione d'entusiasmo
cadendo ai piè di Lodovica).*

Te del popol di Dio liberatrice,

Te onorar debbe il padre tuo.

Lodovica.

Che fai?

Miserà me!...

(lo alza, sta un momento nelle sue braccia, indi prosiegue il racconto).

Per la città il tremendo

Ufficio divulgossi ch'a me il Cielo
Fidava. Semiviva uscì del chiostro
Da Pacomio assistita, ah! quasi rea
Che al supplizio s'avvia. Per me pregava
Folta piangente turba: a me d'intorno
Gigli e rose spargeansi, ed al martirio
Sacre le palme: e in mezzo al pianto un
(inno

Di speranza e d'amor sorgea festivo
Da tutti i cuori. Ebra, il confesso, allora
Da tai prestigi mi sentii: brandisco
Alto l'acciar; Pacomio il benedice.
Alla porta m'affretto: apresi. Il ponte
Varco... Me lassa! tutto sparve. Sola...
In campo intriso di recente sangue...
Dei saracini padiglion la vista
M'atterrisce: fuggir voglio: mi pento
Del temerario assunto... È troppo tardi;
Un guerrier mi persegue...Egli era...Eu-
(femio!

Teodoro.

Con qual pietoso gemito nomarlo,
Sciagurata, osi?

Lodovica.

Ah, non veduta almeno,
Potuto avessi il traditor mio ferro
In quel petto vibrar! bastante forza,
In me trovata avria. Come or la destra
Contro ad uomo che in me cieco s'affida,
Che amante sua mi crede?...

Teodoro.

(minaccioso).

E il sei?...

Lodovica.

Ci amammo,

Padre...

Teodoro.

Sposa di Dio sei; nol rimembri?

Lodovica.

(con amaro cordoglio).

Ier questo vel... Ah! rivederti, Eufemio,
Non credea mai. Padre, tu fremi...Rea
Di scellerato amor sono, spergiura
Al vincolo cui dianzi io mi sacrai;
Appo d'Eufemio, il Ciel, l'are, la pa-
(tria,

Tutto a obbliar pronta son io: deh, salva
La tua misera figlia! Eroica tempra
Non ha, non ha questo vil cor...Quel ferro,

Si, tu m'intendi..

(Teodoro è orribilmente tentato di trafiggerla).

Ah, tisen grazie! O padre, Pietoso sei! Che?.. Non ardisci?

Teodoro.

Iuqua!

Tu piangi? e a pianger mi costringi? Ai figli Più agevol fia: prendi l'acciar; la vista D'acerbo riprensor togliti. Il cocchio Sul cadaver paterno una romana, Esempio illustre alla femminea prole, Guidava; e intrisa dalle infrante membra Giungea più grata al caro drudo in seno.

Lodovica.

Oh raccapriccio! Odimi, deh!.. Qual riso Feroce schiudi? Ah! tu vacilli, padre, Fuor di te sei!

Teodoro.

Del genitor sull'ossa...

Fra le ruine di sua patria... assisa Eccola in braccio al reprob!.. Ma brevi Son le tue gioie, o sciagurata: il trono Empio già seroscia: sotterranea fiamma La parricida coppia divorò!

Lodovica.

Oh tremende parole! Obbediente Mirami, o padre.

Teodoro.

Ove son io? Turbato

Di questo di gli eventi hanno il mio semio. No, nol dicesti: il traditor non ami; Fida a'tuoi voti?

Lodovica.

Si, padre.

Teodoro.

Messina

Redimerai? Questo pugn..

Lodovica.

(prendendo il pugnale).

M'assista

L'onnipossente Iddio.

Teodoro.

Libero io sono

Mercè il tuo qui venir: compi il grand'atto, Vanne. Io ritorno alla città, m'affretto Quante son le nostr'armi a raccor tutte, Con esse irrompo sovra i Mori: bada Ch'allor caduto Eufemio sia. Sconvolte,

Dopo estinto Oloferne, ivan sue turbe:

Così alla fuga i Saracini, o preda A'nostri brandi, si daran. Ma guai, Se non adempi il dover tuo: perduta Sarà Messina; de'suoi prodi il nerbo Qui sparirà; qui, te imprecando, il padre Tra i disperati aneliti supremi... No: il mio furor già si trasfonde, il veggio, Nel pio tuo cor. Religion t'infiammi, Religion che le fanciulle adegna Ai fortissimi eroi; ch'unica sparge Di prodigi la terra, onde anzi morte Concittadino l'uom quasi è del Cielo.

Lodovica.

Vibrato il colpo... oh Ciel!... di me che fia? Martire illustre, i Saracini... Ah! lassa!

Teodoro.

No, le tenelre aspetta: uscia dal campo Giuditta, e salva il tempio suo rivide.

Lodovica.

Ciò impossibil mi fora: al nuziale Rito Eufemio m'attende. Ah, s'io 'lrimiro, Più forza non avrò.

Teodoro.

Vederlo dunque

E trucidarlo sia un istante. Addio: Stringe il tempo. Morir sappi; sei figlia Di re, d'Iddio sposa tu sei... La salma Tua cercherò, misero padre... e teco Scenderò nella tomba. Iddio perdoni A questo pianto: ella è mia figlia.

(Lodovica non può parlare, è in una convulsione inesprimibile. Vedono avanzarsi qualcheduno, e Lodovica nasconde il suo stile).

SCENA TERZA.

ALMANZOR, e detti.

Almanzor.

(a Lodovica).

Stanco

Dell'indugio è il sultan. Qui la pazienza Ad affrettar del padre tuo m'invia.

Teodoro.

Ti benedico.

Lodovica.

No, ferma,

Teodoro.

L'estremo
Amplexo dammi. I giorni tuoi rammenta.
(*Si stacca energicamente dalla fanciulla, e parte con Almanzor*).

SCENA QUARTA.

LODOVICA.

Padre! Ei vola: uno sguardo non rivolge
Alla sua figlia: barbaro!... Che dico?
Vicina a morte...e oltraggio ancor l'autore
De' giorni miei?

(*con amarezza e sdegno*).

Di questi orrendi giorni

L'autor!... del truce don grata esser posso?
No! il più crudel nemico mio tu fosti!
Innanzi a te sempre tremai! L'austera
Sembianza tua le mie gioie infantili
Già avvelenava: ognor d'Iddio, del trono..
D'amor paterno non parlai mai.

(*inorridisce di sé*).

Oh infernali pensier!. Perdona, oh Cielo,
Al mio delirio. A te vittima sacra
Ier non mi fei? Possente egida il velo
Contro a Satàn non mi saria? Quel sangue
Che intorno ovunque a me rosseggia, è

(*sangue*)

De' cittadini miei: chi lo versava?..
I miscredenti! Eufemio! un parricida!

(*con fremezza*).

La fede santa e le fraterne vite
Sì, vendichiam; più non s'ondeggi.

SCENA QUINTA.

EUFEMIO *seguito dall'esercito che va ordinandosi, Sacerdoti saracini, LODOVICA.*

Eufemio.

Amata

Sposa, che tardi? I giuramenti nostri
A udir son pronti i sacerdoti: vieni.
Ma che? dal seno mi respingi?

SCENA SESTA.

ALMANZOR, *e detti.*

Almanzor.

Reso

Entro Messina è Teodor.

Lodovica.

Me lassa!

Nulla diceati?

Almanzor.

Che sue voci estreme

Tu non ponga in obbligo.

Lodovica.

Tremendo istante

Quest'è!

Eufemio.

Che aneli? Inorridisci? Al fero

Padre giurato hai d'abborrirmi? E il puoi?

No, Lodovica: più che a te m'è nota

L'amante anima tua; dessa traluce

Fra le ripulse ancor. Vana la cinge

Di superstizion nebbia leggera,

Che a te vorria trasfigurarmi; al guardo

Tuo risplende una face; ella è d'amore

Perte la face, e di ragione a un tempo.

Già da tal raggio accorta, un falso Iddio

Scerni in quel ch'io abiurava, in quel ch'è-

(*spulso*)

M'ha dal paterno suol, che dal mio seno

Te, per me nata, respingea, ch'a eterno

Romito carcer tuoi giorni innocenti

Per folle ira tirannica dannava.

Testimon d'un Dio vero ecco il ridente

Ciel... la natura a tutti madre... Ah, nun

(*zii*)

Non son d'un nume che a'suoi figli vieti

La pura gioia dell'amor che sempre

Sdegnato imponga espiatrici angosce

Nel cupo orror d'insospitati templi.

Quel nume, al par di noi, donna, d'a-

(*more,*)

Non d'ira, no, d'amore egli arde!

Lodovica.

Oh insano!

Oh sciagurato! Un breve passo morte

E l'uom divide: Ah, ti ravvedi!

Eufemio.

Infame

Nomar la legge del Coran si snole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgiombra
Si falso creder: caritevol, santa
Legge è...

Lodovica.

(*Tali parole la irritano: ella vorrebbe
tosto punirne il reo, ma lo sdegno è
combattuto dalla pietà.*)

Poss'io?... Che fo?... d' eterne

(*fiamme*)

Lui preda.. Enfemio?... Oh, non iniquo;

(*illuso,*)

Ma retto ha il cor!

Eufemio.

Qual ti funesta arcano

Pensier? Largo sudor dalla tua fronte

Gronda: torva mi guati...

Lodovica.

Empio, ti scosta:

Sacra al Signor sposa son io. La destra

Su questo vel nom non dè'porger mai;

Chè di fiamme invisibili tessuto,

Incenerir può chi tant'osi. Indegna,

Si, lo vestii; ma da quel punto schiava

Son d'un geloso onnipossente spirito,

Che al tuo amore, alle tue cento falangi

Mi sottrarrà. Presaga parlo...e t'amo...

E di non esser tua piango... e tradisco

Indarno il mio dover. Non sarò tua

Mai, certezza n'ho in cor.

Eufemio.

Donna, tu m'ami?

D'un Dio qualsiasi meco dunque affronta

L' ingiusto sdegno: ove ei ci abborra, a

(*drutto*)

S'oltraggi: o fulmin non avrà, o congiunte

Cadranno almen le nostre audaci teste.

Lodovica.

Ah, dubbio è il creder tuo..

Eufemio.

Saldo è il volere.

(*la prende risolutamente per mano, la*

conduce presso i sacerdoti, e s'inginocchia dinanzi a lei.)

De'sacerdoti a'pie fede ti giuro:

Mia sposa sci.

Lodovica.

Lassa, che ascolto?

Eufemio. (inginocchiato).

E giuro

(Fido in ciò solo agli europei dettami)

Ch'unica del cor mio donna sarai,

De'miei figli adorata unica madre.

Lodovica.

Dove son? Non resisto.. Ah sì, ci unisca,

La inevitabil folgore del cielo!

Eufemio.

Tu m'ami?

Lodovica.

Si.

Eufemio.

Mia dunque...

Lodovica.

Si, t'adoro.

(*si ode un tumulto d'armi.*)

Cielo! fuggiam.

Eufemio.

Che dici?

Almanzor.

All'armi! all'armi!

Piomba la cittadina oste nel campo.

Tutti i Saracini.

All'armi! all'armi!

Eufemio.

(*nel massimo turbamento.*)

Ohinopinato assalto!

Soliman, Baiazette, alle mie navi

La sultana si tragga.

(*si scaglia co'suoi soldati a combattere.*)

Lodovica.

Eufemio, arresta.

Svenarlo... sì.. lasciatemi.. Tradito

Ho il genitor, le patrie mura, e Iddio.

(*è trasportata via.*)

ATTO QUARTO

Notte. Si vede in lontananza Messina consumata dalle fiamme.
Il luogo della scena è tutto orrido di guerrieri uccisi e d'armi infrante.

SCENA UNICA.

LODOVICA *errante pel campo.*

Dove m'aggio? Me fuggir non posso,
I miei rimorsi, la rovente spada
D'un angelo infernal che mi persegue...
Ed ah, mi afferra... e mi trafigge... e unita
All'ingombro terren lascia quest'alma
Per più orrendo martire, onde i miei sensi
Tutti inaudito abbian supplicio. In fiamme
Veggio la patria: le insulti grida
Del vincitor frammi: iste a' gemiti odo
De' moribondi cittadini: il piede
Ho guazzante nel sangue: il vel, le mani,
La faccia... intrisa son tutta di sangue!
E non m'uccide lo spavento? O forse
L'eterno duolo è questo già? Sì... eterna
Di tanto eccidio, ond'empia causa io fui,
Vedrò la immagin tormentosa; morte,
Morte con disperate urla domando:
Me più non cinge aura vital: d'inferno
La inalterabil grave aura già spiro:
Più Dio non ode questo pianto... oh angos-
(scia!)

*(è oppressa straordinariamente dall'as-
fanno, si ferma e rimane immobile:
dopo un breve silenzio si va riscoten-
do).*

Qual truce sogno! Un sogno, sì! Tran-
(quilla)

Vita nel chiostro in penitenze e preci
Ler sceglia... Deh, mi scuotete, o suore,
Da questa orribil vision. Prostrarmi
Voglio all'altare, e sempre umil...
(rientra in sé, e prorompe spaventata).

No, Vero

È il mio delitto; in campo son: Messina
Arde. Nel cor paterno io del mio amante

Vibra la spada. Oh rimembranza! un ferro
Ben altro io avea...

(si trae dal seno lo stile).

Liberatrice farmi
Potea con esso di mia patria: oh imbel-
Ed esitai? Nel mio perido core
Dunque si pianti: enormi hanvi misfatti...
Che allor riman? ne' regni atri d'abisso
Tosto scagliarsi, ascondersi allo sguardo
Terribile d'Iddio!

(per uccidersi).

Che sento? Alcuno

Geme. Oh tremor!

uno de' Guerrieri giacenti.

Se in ciel tu sci... clemenza
Per me implora...

Lodovica.

(non sapendo donde venga questa voce).

Vaneggio? Oh voce! Un gelo
Per le vene mi scorre.

Il Guerriero.

Oimè!

Lodovica.

Si fugga.

Ma se pria di morir qualche infelice
Ritrar potessi a vita?

Il Guerriero.

Oh lunga ambascia!
Chi mi soccorre?

Lodovica.

(gli si accosta raccapricciando).

Qual presagio! Il crine,
Parmi, ha canuto. O fiamme atre funeste
Che divorate la mia patria, al raggio
Vostro chi mai qui scoprir debbo?

((s'inchina incerta sul guerriero)).

Io tremo.

Oh vista! il padre! Inesorabil, cruda
Contro i figli empi è la Giustizia eterna.

Desso! Ei respira: dalla fronte un fiume
Di sangue uscia: rappreso or sta: ferita
Mortal non fora? Oh speme! Il cor gli balza:
La man mi stringe... Ei vive, sì.

Teodoro.

(sempre giacente),
Chi... sei!...

Lodovica.

La figlia tua; la tua colpevol figlia.

Teodoro.

(ripigliando gradatamente lena).

Indistinta una voce... odo. Mia figlia
Nomavi. Una figlia ebbi: ah potess'io
Spirare almen... fra le sue care braccia..

Lodovica.

Egli ancor m'ama! Ah, di mia colpa ignaro
Certo cadesti.

Teodoro.

(aiutato da lei e sorreggendosi si alza alquanto, sì che gli appare una gran ferita sul capo, per la quale non può aprir gli occhi).

Io... caddi, sì. Di colpe
Che parli? Iddio tutte le umane colpe
Un'altra volta perdonò: immolato...
Per noi... s'è un angiol.

Lodovica.

Taci. Oh mia vergogna!
Innocente mi crede.

Teodoro.

(seduto e sostenuto da essa: la voce di lui si rinforza, come d'uomo in cui molta vitalità rimane ancora).

Ella... trafitto

Appena avea quel traditor... concordi
Rimbombavan per l'aer queste parole:
« Spento è il novo Oloferne. Eufemio è
(spento). »

A sì grato clamor tutta l'antica
Giovanil forza rinvivò il mio braccio;
Di Saracini immensa strage io fea,
Ma breve; orrendo sulla fronte un colpo
L'elmo spezzò... qui tramortii. Ma i sensi
Già ripiglio; dov'è, dov'è la spada?
Son re; morir voglio pugnando.

(cerca a tentone la spada, e Lodovica gliela porge: aiutato allora dalla figlia, e puntando il ferro al suolo, ei si alza vacillando).

Il ciglio

Chiuso mi tien l'ampia ferita; in campo
Guidami tu, fido mortal. Ma il suono
Dell'armi... oh, più non sento; in fuga
(tutta)

N'andò già l'oste? Libera è la terra
Degli illustri miei padri? Oh gioia!... Il

(trono,

Il trono illeso... ah, nol vedrò... toccarlo
Dato mi sia, perir sov'esso almeno.

(vacilla).

Ohimè!.. soverchia gioia entro l'esangue
Cor prorompea... mancar mi sento...

Lodovica.

(lo fa sedere sopra un masso).

Assiso

Qui, deh, ripiglia alcun vigor. Me lassa!
Svenuto egli è! Padre, adorato padre...
Che fo? Temer, temer degg'io ch'ei torni
A nuova vita, e me discopra; ei pago
Muor, che la patria e il trono suo redenti
Crede, e me figlia di lui degna. Al cielo
Vola il suo spirito di me in cerca... oh

(annuncio)

Che fin nel regno dell'eterna pace
Immenso duol gli recherà! Si fugga,
Egli rinviene; la mia perfidia ignori.
Scevro d'aita ei morrà certo; illuso
Muoria. Oh barbarie! a moribondo padre
Nega aita una figlia? oh come a tutti
Delitti è strada un sol delitto?

Teodoro.

È questa...

La reggia mia?...

Lodovica.

Reggia è di morte.

Teodoro.

(scosso dalla sorpresa).

Figlia..

La voce tua? Figlia... sei tu?

Lodovica.

Dal cielo

Maledetta son io.

Teodoro.

Che ascolto? Amata

Figlia... perdona; orribil arte è questa
Del maligno avversario; ei ti calunnia.
Martire santa appo il Signor tu preghi
Pel tuo misero padre.

Lodovica.

Oh, non fia vero,
No, ch'io di giusta usurpi il nome! In vita
Perchè restar dove corona orrenda
Ti fan gli estinti? Or dunque sappi...

Teodoro.

I fidi

Miei...

Lodovica.

Giaccion tutti in questo campo.

Teodoro.

Eufemio...

Lodovica.

Al parricidio lo serbai.

Teodoro

Messina...

Lodovica.

Fu.

Teodoro.

Non vaneggio? Oh detti! oh al cor
(mortali)

Atrocissime spade! Il popol mio...

Lodovica.

Dai viventi spari.

Teodoro.

Le patrie mura...

Lodovica.

Oh te beato che mirar non puoi

Le fiamme empie, onde al suol cadono in
(polve!)

Teodoro.

(portando con furore le mani alla ferita).

A forza aprir voglio quest'occhi. Oh vista!

L'atro chiaror, sì, mi traluce...

(s'alza e stende la mano verso Messina).

Patria!

Diletta patria! tu consumi...

(cade a terra).

Lodovica.

O padre!

Con ambe mani la ferita fronte

Ei si dilania furibondo! Ah, cessa:

Non morir disperato. A me la morte

De'reprobi, a me sola: ai giorni eterni

Che meritâr l'opre tue pie, deh volgi

Gli ultimi istanti.

Teodoro.

(con sommo dolore).

La mia patria!

Lodovica.

In terra

Non è la patria de' fedeli.

Teodoro.

Oh vanne:

Morir mi lascia: orror mi fai; t'abborro,
L'ira del ciel sul capo tuo discenda.

Lodovica.

L'ira merto del ciel; scritta è col sangue
La mia condanna, col paterno sangue:
Ma lascia il compier sue vendette a Dio;
Uomo, padre tu sei: solo il perdono,
Non il punir, s'aspetta all'uom.

Teodoro.

Perdono?

Sperarlo ardisci?

Lodovica.

Non da Dio, dal padre.

Teodoro.

(sollevandosi alquanto).

Misera! ov'è il tuo seduttore? Già posta
In abbandon, già vilipesa?..

Lodovica.

Ei corse

All'esecranda sua vittoria. Io stava

Da un drappel custodita appo le navi;

Ma il desio della preda alla cadente

Città volar fe'le mie guardie. Sola...

Col terror del delitto... in questo campo

Di morte errai, del tuo fato presaga;

Di rivederti io paventava. Oh fero

Divin castigo! a qui trovarti esangue

Era io guidata... ad avventarti al core

L'ultimo colpo.

(queste parole di Lodovica devono essere pronunciate con un tale accento di disperato dolore, che un padre non possa udirle senza commuoversi).

Teodoro.

Oh dai singulti cessa!

L'infievolito mio spirito commovi...

Ch'io ti fui padre obbliai vo'.

Lodovica.

Nol puoi.

Questa, un giorno a te cara, unica figlia,
Infeliciissima è, quanto ella è rea!

Dal fianco tuo in eterno esultata

Piaugerà invan, te sempre amando, sempre

Perdono, e invan, chiedendoti.

Teodoro.

Dio solo invoca.

Dio solo,

Lodovica.

È troppo tardi Io stessa

Del superno furor voglio ministra
Farmi: il sacro pugnol serbo che il fato
Dovea impedir di quelle mura e tuo.
Sopravvivere a te non un istante
Debbo.

Teodoro.

Misera figlia... io ti perdono.

Lodovica.

Che dici? oh mio buon padre!

Teodoro.

(sta seduto e si regge con maggior forza; sebbene ci parli ancora con voce assai distinta, pur si dee conoscere che lo sforzo ch'ei fa, va precipitando i suoi ultimi momenti).

Eternamente

Da me divisa non sarai: m'ispira
Il cielo, Una havvi al tuo delitto ammenda:
Con quel sacro pugnol vendica, o figlia,
Il genitore, i cittadini, il culto.
Eufemio...

Lodovica.

Sì... Ma il trucidarlo è tardi:

Chi rialzar può que'distrutti templi?
Chi a te la vita, a me render la fama?
Nulla il può.

Teodoro.

Ma dall'arabe catene

Sottrar Sicilia forse puoi: fors'anco,
Speggnendo Eufemio, dal servaggio scampi.
Non che l'Italia, Europa tutta.

(con ira).

E indugi?

Lodovica.

No, padre, no.

Teodoro.

Sien grazie a Dio.

(ricadendo).

Ma il freddo

Mio volto... il lagrimar tuo più non
(sento...)

Dove sei, Lodovica?

Lodovica.

A te prostrata,

Fra le tue braccia.

Teodoro.

Ov'è... la figlia mia?

Più non la sento... Ah, le perdoni il cielo.
(muore).

Lodovica.

Padre adorato!

(si affanna per soccorrerlo; piange dirottamente, e dopo avere per lungo tempo cercato d' illudersi, esclama con angoscia).

Ei non è più! No, degna

D'un tal padre io non era: io nol conobbi:
Io l'oltraggiai barbaramente. Avvinta,
Sino alla morte, a questa sacra spoglia
Starò piangendo i falli miei: nessuno
Strapparti dal mio sen mai uon presuma.
Larga scavate quella fossa: io viva
Con lui sepolta esser vogli'io. Ma questa
È insensibile argilla: il padre mio
Più non contien. Dove n'andò lo spirito
Di quell'eroe, cui libertà, possanza,
Gloria dovean queste già serve spiagge,
Al cader suo ridivenute abbiette?
(gradatamente s'alza fuori di sè, e volge gli occhi al cielo).

Dal tuo soglio immortal già mi contempli...

E con tue sante lagrime le colpe

Mie scancellare agli occhi dell'Eterno

Ti sforzi, o padre. Io, sì, ti veggio: ardente
È di fulgori il Ciel, tu le rattieni.

Che parli? « Figlia, figlia mia, t'affretta »

Dove? per la notturna aura, oh spavento!

Egli discende, e più terribil tuona

La voce sua. Di quest'acciar favelli?...
T'intendo: « Eufemio! » I passi miei tu

(guida).

(parte forsennata).

ATTO QUINTO

Continua la notte. Fuman cupamente le ruine della città.

SCENA PRIMA.

SARACINI *con fiaccolle*, ALMANZOR.

Per ogni dove la cercaste! ah indarno!
Oh sciagurata donna! incontro forse
Correa all'amante: e l'angiol della morte
Fra le vittime sue lei pure avvolse.
Che mai fia del sultan? Misero! il vidi
Avventarsi di nuovo entro le ardenti
Ceneri di Messina, e ad una ad una
Interrogar quelle ruine, e ovunque
Giurar ch'ei tutta resa avria la gloria
Alla sacra città, purchè mostrata
Gli fusse in vita Lodovica. A lungo
Indivisibil l'ormè sue calcai,
Ma le ceneri, il fumo e le cadenti
Torri a lui mi rapian.

(*s'ode sciomare*).

Muori.

Almanzor.

La voce

Non è questa d'Eufemio? Onde ne venne?
Più nulla s'ode. Ahimè! in periglio è forse.
Di lui volisi in traccia.

Alcuni Saracini.

Eccolo.

Almanzor.

Eufemio!

SCENA SECONDA.

EUFFEMIO *furibondo colla spada
insanguinata, e detti.*

Almanzor.

Salvo tu sei: parla, che fu? Di caldo
Sangue l'acciaro tuo gronda. Non trova
Accenti il furor tuo.

Eufemio.

Là Baiasette

Spira. Carco il fellon d'oro, alle navi
Riedea: lo afferro per le infami chiome:
« A te data in custodia era mia donna
« (Sciamo); dov'è? » Ch'ei di preda
(bramoso,
L'abbandonò, mi narra: in cor gl'immersi
Tutto il mio brando. Oh inutile vendetta!
Vane le mie, le vostre indagini furo:
Lodovica non veggio. In mar lo stesso
Baiazet forse la gettava... Ah, quanta
Sia la ferocia vostra, africane belve,
Contro i cristiani io nella strage vidi!...
La donna mia voi m'uccideste!

Almanzor.

Insano,

Di nostra fè dubitar puoi?

Eufemio.

Qual fede,

Se all'imperante voce mia ribelli
Non frenaste l'eccidio? Appien consunto
Il sacrificio io non volea: le porte
Come atterrate avea io di Messina,
E il piede vincitor posto nel sangue
De' cittadini miei, ratto sentii
Placarsi Pira mia; mi franse il core
Improvvisa pietà, supplici udendo
Quelle prostrate turbe, e ah! qual rimasi,
Molti raffigurando o a me compagni
D'infanzia... o mastri di virtù... o canote
D'onorande fanciulle e d'eroi madri...
Che me appellavan coi pietosi nomi
Di fratello e figliuol, ciascun pregando
Non pe'suoi di, ma per gli altrui! « Fer-

(mate

« (A voi gridava io vanamente). Eufemio
« Il duce vostro in queste mura è nato,
« Sacre elle sono ». Oh rabbia! ignoto
(affetto

Evvi l'amor che per la patria in core
Eterno serba ogni Europeo. Dagli avi
Questo affetto eredammo; in noi lo nutre

La domestica istoria e ad ogni passo
Un monumento degli eroi che furo;
E lo spirto che in noi ferve assetato
Di fratell'vol libertà e d'onore,
Nulla estinguerlo può. Siederà il Moro
Dominator di queste piagge indarno:
Addormentar con l'ignoranza e il ferro
E il torpor de'suoi barbari costumi
Egli vorrà la conquistata gente;
Ma folle speme fia la sua; segrete,
Sì, coveranno, ma immortai le fiamme
D'amor patrio e di gloria, e più tremende
Quanto più ascose.

Almanzor.

Che favelli? È insania
Degl'idolatri l'adorar le mura
D'una città; di Maometto i figli
Patria non hanno altra che il campo e il
(cielo.

Clemenza rea sui vinti era la tua;
Di tal fralezza io vergognai; nemica
Ti fu Messina, a dritto l'atterrammo.

Eufemio.

E il perdonar?.. ah, virtù questa è arcana
Al cor dell'uom, se in lui mai non discese
La pietà santa del Vangel! Sospinto
Dianzi dal furor vostro io prorompea
Nella magion di Dio, fero terrore
Mi turbava la mente; io vacillava
Plaudendo con ribrezzo alla rapina
De'sacri arredi. Volger tento il brando
Contro all'altare, e sovra il cor mi sento
Quasi ferrea una man che mi respinge.
Fuggo tra l'ombre, a freddo marmo ap-
(poggio

Il vaneggiante capo: oh spaventose
Voci! quel marmo riconosco; ei serra
D'ambo i parenti miei l'ossa onorate.
Che dicesser non so; ben mi ricordo
Che m'appellavan scellerato, e lunghi
Mettean singulti, e nell'avel fremeano..
Quindi ritrarmi voglio. Ecco alla porta
D'infra gli estinti sacerdoti immenso
Spettro alzarsi Pacomio: il sen, la faccia
Tutto era sangue... e si tergea col manto,
E quel manto scotea sovra il mio crine,
E sclamava: Su te spargo la morte!
Eccolo... ove m'ascondo?... egli m'insegue..
E oh quanta turba di piangenti spettri

Sorge a'suoi lati! I cari figli al petto
Ogni madre si stringe, ed alla vita
Vorria tornarli co'pietosi amplessi...
Io tutta spensi quella stirpe! e avanzo
Di lei sol resta un parricida! Ah, ronscio
Di mie colpe io non era, un tenebroso
Spirto m'invase; oh patrii alberghi, oh
(santa
Religion degli avi miei, te adoro!
Alla croce mi prostro! (*s'inginocchia*).

Almanzor.

(*rialzandolo*).

Empio, che fai?

Saracini.

Egli bestemmia!

Alcuni altri.

È un traditor. S'uccida.

I tuoi fedeli a imperversar costringi.
Où, rispetto s'abbia al duce nostro:
Non la ragion, l'angoscia in lui favella.

Uno o più Saracini.

Ei bestemmio il Profeta.

Eufemio.

Il maledico,

E voi seco, e me stesso, e i miei trionfi:
È grato emmi il furore, onde a sbranarmi
Desio che vi scagliate: il traditore
Per man di traditori uopo è che muoia:
Ecco, ferite.

Almanzor.

Me trafigger prima

Dovrete voi. Questo è il mortal che, acceso
Di fatidico spirto, a noi vittoria
In Europa accennava e all'Alcorano.
Dio fu con lui: se il degradò la colpa,
A Dio punirlo, a noi piangerlo spetta.

Eufemio.

Cessa, Almanzor. Io a'benefizii tuoi
Ingrato son; tu...

Almanzor.

Saracino io sono.

Eufemio.

(*fa un movimento di riconoscenza, poi
passa allo sdegno*).

La tua pietà magnanima... è il più nero
De'suoi misfatti. All'Empireo ramingo,
Nelle arabiche tue tende, ospitale
Ombra e conforto e speme di vendetta
Davì, e amicizia: ah, spegnere il dovevi!

Ma infernal l'alma tua d'amistà iniqua
Arse; perocchè lesse entro i miei sguardi
La somigliante orribile natura:
In me l'apostata ami. Esserti grato
No, non mi lice; in te me stesso abborro.

Saracini.

Egli insulta Almanzor.

Eufemio.

La morte io chieggo,
Dacchè perduta ho Lodovica. Ottuso
Ad ogni senso di virtù è lo spinto
D'uom, che de'suoi compie la strage: in-

(darno

Me vincer pensi con tue nobili opre:

Io t'abborro, Almanzor; svenami.

Almanzor.

Ah scerno

Il tuo furente di morir desio!

No, nol crediate, ei non m'abborre: ei

(stanco

È de' giorni suoi miseri, e da noi

Vorriali tronchi. Ma s'adduca a forza

Alle navi con noi: que'sette colli

Ad atterrar rechiamci, onde si sparge

Per mille rivi idolatria: le nuove

Battaglie e il tempo al valor prisco, e al

(senno

Renderanno il sultano.

Eufemio.

Io trascinato

Da queste piagge ove, sebbene estinta,

Lodovica evvi, e tutto ch'io più adoro?

Arretratevi, infami. Ecco.. il turbante,

Che a Maometto m'agguagliò, calpesto!

A Maometto pari, un impostore

Audacissimo io fui, se non che inique

Più delle sue son le mie geste; al regno

Della terra ei le sue genti innalzava,

Io distrussi le mie.

Saracini.

Pera!

Almanzor.

Fermate.

Ossequio eterno gli giurammo.

Eufemio.

Io posso

Da' giuramenti vostri empj disciorvi.

(con accento solenne).

S'ebbi alcun dritto su di voi, ne investo

Il pro'Almanzor: legge vi sien miei detti:
Novo sultan, condottier vostro ei sia!

Un Saracino grida e tutti gli altri ripetono.

Almanzor è il sultan!

Almanzor.

No...

Eufemio.

Vanamente

Schermir ti vuoi. L'ambizion mia fera

Esca null'altra avea, fuorchè le fiamme

Dell' immenso amor mio; trascorso intero

Il mondo avrei, se ai limiti del mondo

Stavasi Lodovica: ah! qui la perdo,

Qui cessa ogni mia speme, ogni mia forza,

Ogni sete di gloria e d'uman sangue:

Compiuto è il mio destin! Nè punto giova

Che tu (presago del mio intento) il braccio

Pietosamente mi rattenga...

(*Almanzor gli toglie la spada*).

E s'anco

Mi strappi il ferro, che ti giova? ho fermo

Di morir.

Almanzor.

Deh!

Eufemio.

L'ira de'tuoi sfavilla

Orrendamente, mirali. E a che dunque

Mi trarresti alle navi? Io provocarli

Saprò così, che a lor faccia comando

Religion di non udir tuoi cenni,

E trucidarmi a te dinanzi.

Almanzor.

(ai suoi guerrieri).

Indarno

Vaneggia: niun l'ascolti.

Eufemio.

Io non vaneggio:

Di Maometto il rio culto rinnego,

Abbominevol culto!

Un Saracino.

Udiste? Oh infami

Detti!

Tutti i Saracini.

S'uccida!

Almanzor.

Olà!

I Saracini.

(tumultuando più forte).

S'uccida!

Almanzor.

*(rotando coraggiosamente la scimitarra
contro i guerrieri, gli allontana).*

A costo

Il salverò de' giorni miei.

*(essendosi scostate le turbe, Almanzor
ritorna verso Eufemio, e lo spinge di-
stante da esse).*

Sottratti.

Lo sciagurato abbandoniam.

(ai Saracini).

Venite

Meco alle navi: in nome io del profeta

Ve l'impongo, seguitemi.

(ad Eufemio).

Al tuo fianco

Fra breve riedo, ove lontano raggia

Il furor delle schiere.

(parte co' guerrieri).

SCENA TERZA.

EUFEMIO solo.

Oh generoso!

Dianzi io regnava su quei forti... Un'ora,

Un istante crollata ha la potenza

Del semidio che misurar col guardo

Devastator già i sommi troni osava!

Un sogno fu la mia grandezza: ogn'uomo

Schernirmi può, dirmisi egual... A Eufe-

(mio)

Alcun vivente dirsi egual?... cagione

Bastevol fora ond'io viver disdegni.

La spada mia!... Che? vilipeso? ah! degna

Morte si cerchi nelle guerre ancora.

A me di nuovo curvinsi gli alteri

Musulmani stendardi!

*(prende una fiaccola che ardeva a ter-
ra cva per avviarsi, ma s'arresta col-
pito).*

Oh vista! Desso,

Teodoro! il mio re! Ben conoscesti

La smisurata mia voglia d'impero,

Cui niuna legge fatta argin si fora,

Ed era santo il desir tuo (ma tardo

Fu) di vietar colla mia morte il lutto

Della tua casa e della patria e mio;

La morte d'un eroe salvato avrebbe

Intero un popol da feral sciagura.

Oh quale orror sento di me! No, speme

Nutrir di gloria più non posso. Abbietta,

Com'uom del volgo, inonorata fine

Qni avroum; qui... solo... insepolto... e

(forse

Infamemente, per le mute vie

Di quell'arsa città, da pochi miei

Concittadin superstiti, nel sangue

Strascinato... e la mia polve esecranda

Sparsa ai venti ed al mar... Che penso? E

(il nome

Di Lodovica... pronunciar... non oso?

Di quai cure diverse ingombrar fingo

La mente mia, se Lodovica piango,

Unica lei? Ma...

(guarda Teodoro e retrocede atterrito).

Non m'inganno?... Sorge

Sovra il cubito suo l'estinto vecchio!..

Di rimembrar la figlia sua mi vieta?

Che dice? «Muori» Obbediente servo

Ridivenirti vo'; chi mi dà un ferro,

Ond'io sbrami tua sete?

SCENA QUARTA.

LODOVICA scapigliata, fuori di sè, com-
parisce in fondo della scena col pu-
gnale brandito, e vede EUFEMIO nel-
l'atto che cglì, curvandosi vicino a TEO-
DORO, cerca una spada.

Lodovica.

(fermandosi in fondo).

Eufemio? Ah, insulta

Il cadaver paterno! Oh iniquo, muori.

*(lo ferisce, indi retrocede con grande spa-
vento, e resta quasi impietrita simile
ad una Niobe).*

Eufemio.

Tu, Lodovica, e puoi?... Ma giusta ammenda

È questa. Oh, ti riveggio; a te sien grazie!

Dolce m'è da tua mano... anco la morte.

(vacillando le si avvicina).

Lodovica... perdona. Ohimè! non odi!

Fuor di te sei?... tu inorridisci...

Lodovica.

(sorrrebbe, ma non può parlare: final-

mente le escono le seguenti grida con voce di terrore).

Il padre!

O Eufemio, il padre!

Eufemio.

Egli ten fea comando?

Sacro comando ei feati. Io per la mano
Muoi di chi adorai... come Dio solo
Adorato esser dee!

(cade, e Lodovica fa un passo verso lui).

Fuggimi: io son

Di mia fraterna gente il parricida;

Un infame son io. Che sento? ah, fuggi!

D'Almanzor che ritorna odo la voce...

SCENA QUINTA.

ALMANZOR e *detti*.

Almanzor.

(dal fondo della scena chiamando).

Misero amico! Allontanata ho l'ira

De' musulmani brandi: ove sei?

Eufemio.

Vieni...

Almanzor.

(accorrendo a lui).

Che veggio?

Eufemio.

Accogli il mio sospiro estremo

Almanzor.

O sciagura! Chi osò? Tu stesso...

Eufemio.

Iddio

Mi colpì! non biasmarlo.

Almanzor.

E costei?...

Eufemio.

Lassa!

Vedi lo stato orribil suo: di lei

Pietà prendi, ten supplico: a'suoi detti,

Checchè dal labbro il dolore le strappi,

Non creder, no. Tu piangi?... Oh fido petto!

Ultima d'amistà... prova mi dona.

Almanzor.

Si.

Eufemio.

Questa derelitta in qualche albergo

Di Cristiani ricovra, onde a solingo

Chiostro ritorni... O Lodovica, il cielo

Con penitenti lagrime tu forse

Schiudermi puoi!... Giura, Almanzor, che

(vana...)

Prece... non fo morendo...

Almanzor.

Eufemio, il giuro!

Oh cielo! ei muore. Lodovica...

Lodovica.

(stata quasi sempre immobile si scuote).

Io sono,

Io che l'uccisi!

Almanzor.

...Ah, non s'ascolti: e il cenno

Dell'infelice eroe tosto s'adempia:

Quindi le saracine armi da questo

Malaugurato suol traggansi lunge!

(nell'atto che conduce via Lodovica, si cala il sipario).

FINE.

ESTER D'ENGADDI

TRAGEDIA

Ita est lex zelotypiae: Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritus concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quae scripta sunt, etc.

(Lib. Numerorum, cap. V.).

.... VENERIA. GIUGNO 1821.

PERSONAGGI

AZARIA, capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi.

ESTER, sua sposa, figlia di

ELEAZARO, vecchio martire cristiano.

JEFTE, sommo sacerdote.

UN BAMBINO.

SACERDOTI.

POPOLO.

GUERRIERI.

L'azione è nei monti quasi inaccessibili di Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d'Ebrei. — Il secolo è il secondo dell'era cristiana, e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme.

PRATICO, *Tragedie,*

ESTER D'ENGADDI.

ATTO PRIMO

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edificio, costruito di magnifiche cortine: esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si scorre alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria. — È l'alba.

SCENA PRIMA.

ELEAZARO.

Scende nella valle di qua dalla rupe: il suo passo annunzia il timore di essere scoperto.

Oh Eugaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al Roman superbo io da Sionne
Questa reliquia d'Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l'antico
Glorioso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl'idolatri: una non havvi
Tenda fra'miei, che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia, pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede! —
Qui de'suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto di sospiro
In ch'io parlarle — o almen vederla io possa.
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l'Uom-Iddio fe' aperto
A'genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!

(Dalla tenda d'Azaria s'ode un suono d'arpa.—Eleazaro giubila ed ascolta con tenerezza). Voce d'Ester (canta).

« Luna e stelle della notte,
« Del mattino dolce albore,
« Astro oceano di splendore,
« Terra e ciel, chi vi creò?

« Siam pensieri d'una Mente,
« Raggi siam del vero sole,
« Disse, e fummo, nè parole
« A nomarlo e insegnò.

« Fulgid'astri, cielo e terra,
« Del Signor opre ammirande,
« Ah! un'altr'opra Ei fea più grande:
« Il mortal ch'Egli animò ».

Eleazaro.

Oh voce d'Ester mia! Come all'infermo
Genitor nova ispiri aura di vita!
Oh lunghi i giorni in ch'io ritrar le me mbra
Non potea da lontano romito antro!

SCENA SECONDA.

Viene aperta la tenda, e si vede ESTER seduta al limitare; arpeggia con melodia più malinconica, e poi canta.

Ester.

« Ma mesta, o Signor mio, suona la corda
« Quando l'ancella tua mira i tuoi figli,
« E non vede il lor padre, e si ricorda,
« Che cinto è di perigli.

« Stagion tornò di guerra. Il campion mio
« È il campion d'Israel: tu lo difendi.
« Madre, e solinga, ed orfana son io;
« Il mio-campion mi rendi ».

Eleazar.

Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Innol-
(trarmi...
(*titubando s'avanza; vorrebbe trattener-
si: non può: l'amor paterno lo spinge*).

Ester.

(*vedendolo da lontano si alza, lascia l'arpa, e si ferma all'ingresso della tenda osservandolo*).

Che veggio? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin, — s'arresta, —
Ondeggia. — Ah, forse uopo ha d'aiuto. —
(Ei sembra
Misero. —

(*fa un passo fuori della tenda, e gli parla*)

— D'Azaria l'ospital tetto,

Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il
(prode;

Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.

(*vedendo ch'egli esita, ella va verso lui cortesemente*).

— Un fedel servo

Che ti dia stanza io chiamerò.

Eleazar.

La figlia...

Cerco...d'Eleazar...Ferma.

Ester.

(*che era mossa per chiamare qualcuno, se gli accosta di nuovo*).

Son io.

Qual voce!

Eleazar.

Meco, deh t'apparta! Arcane
Cose degg'io...

Ester.

(*dopo averlo ben guardato esclama*).

No; non m'inganno! Desso,
O l'angiol sei del genitor mio estinto!

Eleazar.

Ester! Oh gioia! E in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?

Ester.

Ei vivo! Il padre!

Oh me felice! E come?

Eleazar.

(*ricusando d'appressarsi alla tenda*).

A'servi tuoi

Mostrarmi non poss'io. Tu il sai; proscritto
A morte io son. — Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m'astringe
Dell'egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.

Ester.

Oh compiuta

Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra — A lei tosto. — Oh non spe-

(rato

Prodigio mai! Fuor di me son. — Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! Che in lunghi amplessi io de'tan-
(t'anni

Ch'orfana piansi mi ristori. — Estinto
Diceanti, si — degli empi idoli all'are
Estinto colla madre. — Albeggia — in loco
Non visto diseostiamoci.

(*si ritirano al di qua della rupe*).

Eleazar.

Appiè dell'Are

Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' Romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d'una volta
Spiranti eran lasciati ivi — ma Iddio
Lì serbò.

Ester.

A me serbolli Iddio. — Sni forti
D'Israel duce, e ad Ester tua benigno
È lo sposo; zelante, è ver, l'antica
Legge egli osserva, e la novella abborre,

Ma ciò in esso de' padri è reverenza
E non ferocia. Ov'ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà, le mie lagrime il potranno,
E più del ciel l'aiuto. Io spero assai
Fia annullato il decreto empio di morte:
Al mio fianco vivrai: teco al mio fianco
Vivrà la madre.—Oh, a lei condurmi...

Eleazaro.

Troppo

Distante è il loco, e ben poss'io per aspre
Balze evitar degli uomini l'incontro:
Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi
Saria fatal: scoprirà forse altrui
De' tuoi parenti il viver e il rifugio.
Chi ci difende allor? Molto tu sperì
In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più truce mio nemico impera.

Ester.

Jeste, sì! me infelice!

Eleazaro.

Onde le pugne?

Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il Romano?—Ed a difenderla io,
Io della nuova patria il fondatore,
Correr non posso? Oh del mio braccio
(antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martir me la toglieano.

Ester.

Assai di gloria
Messe, o padre, coglievi: or abbia pace
Tua guerriera alma. In securtà si posa
Questo a Israel da te fondato albergo. —
Dalle fauci de' monti, unico passo
Agli audaci avversarii, i pochi cento,
De' mille e mille, il sai, rompon l'orgo-
(glio.

Acquetati.

Eleazaro.

Mi narra. A te benigno
Dunque è Azaria? De' suoi congiunti l'odio
Non eredo contro il mio sangue? Oh quanto
Piansi, in Gersusalem, quando — di ferri
Carco—in orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par, cristiano esul d'Engaddi,
Che di tue nozze mi fe' conscio!—Nuora
La figlia mia di chi primier le pietre
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

Ester.

E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno: e pur mi amò: più forse
Quindi ei mi amò — nè più abborrirlò io
(seppi.

Ai suoi ferì congiunti, ei negl'istanti
D'ira, somiglia; ma sovr'Ester mai
L'ira sua non balena: io con umile
Timido ossequio, anche da altrui la pronta
Del giovine bollente ira talvolta
Rimovo: e' poscia ei men sa grado: e dice
Ch'ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar, ch'io più l'amassi. Oh schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spinto
Che al laccio il prese d'amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

Eleazaro.

Di Jeste...

Ester.

Solo io tremo. —

Costui per or (finchè propizio io m'abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid'io —
Nuovo ispirato Samuella agli atti,
Ma non al cor — col sacro acciar dall'ira
Avventarsi e trafiggerli? Oh me lassa!
Già sorto è il sol! temer non deggio?...

Eleazaro.

O figlia,

Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi — e i lunghi preghi
Che in mezzo a' miei martiri io per te
(sempre

Al ciel porgeva — e il giubilo, allorquando,
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e scoprìmmo
La città delle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! » e a
(terra

Proni ambedue chiedemmo a Dio ch'un
(giorno,

A te pur, salutare onda le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! — e ancora
Non dissi della sera, in ch'io disceso
A questa valle, qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino — e fatto

Ardito dal desio « Qual d'Azaria
È il padiglion? » gli domandai. — « Tu
(il vedi,

Rispose, è il primo; e suo famiglio io
(sono ». —

« E quel bambin? — « Del mio signore
(è il figlio ».

Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io... Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

Ester.

O padre mio!

Eleazaro.

Più giorni

Qui scesi all'alba—e il tintinnio dell'arpa,
È la tua voce alcuna volta io udiva:

E sedea su quel masso: e li piangeva —

E doleami, che al sol (come quel santo

Condottiero) il cammino io non fermassi

Col fervido bramar—si che più lungo

Fosse il mattino e il tuo canto e mia

(gioia! —

Ma di', lusinga non fia vana? Insieme

Vivremo ancor? Potrà Azaria?...

Ester.

Lo spero:

Purchè tu a lieve simular ti pieghi.

Eleazaro.

Qual?

Ester.

—Nol conosco; ma il tuo culto onoro

Poich'egli è tuo: tu il serberai: sì, padre—

Non ti sdegnar—tu il serberai, ma in core.

Eleazaro.

Vergognarmi del vero?

Ester.

Agl'idoli empii

Non immolar, dritto è: ma qui mentito

Dio non s'adora: e — qual pur fosse il

(Giusto,

Che in Golgota moria—de' giusti il rege

Altro esser può che di Giacobbe il Dio?

All'ara sua ti curva, e in cor racchiuso

Ti stia l'amor del tuo profeta.

Eleazaro.

Il vero,

Lassa! t'è ignoto, e ti compiangio. Uom

(puote

Ignorarlo: nascondarlo non puote,

Quando a lui splende.—Teco viver chiedo,

Amata figlia, ed ombra niuna a Jette

Recar, nè ad altri ambiziosi o forti:

Sol di virtù pacifiche contese

Vuol il fedel con chi all'errore è servo:—

Vincer le offese col perdono; l'odio

Coll'amore; i martir colla costanza:

Null'altro ei vuol—ma simular non mai!

Ester.

Sublime legge! In un l'ammiro e temo!

Eleazaro.

Ma il vivo affetto uopo è ch'io freni: il
(giorno

S'avanza. Addio.

Ester.

Senza alcun don lasciarti

Partir? No.

Eleazaro.

Ferma. Uso al deserto, io ricco

Son di silvestre frutta, e di poca onda.

Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi

Tuoi recherò alla genitrice.—Oh doni

D'ogni tesor più preziosi!

Ester.

E vuoi?...

Eleazaro.

Soverchio indugio fora. Addio: ritorno

Qui al tramonto farò.

Ester.

Sì, padre: e, colti

Dalla stessa mia man, tu dolci frutti

Quindi alla genitrice apporterai.

Per or l'abbraccia; di me a lei tu parla;

Di me a lungo!

Eleazaro.

Sì... figlia... Oh di felice!

SCENA TERZA.

ESTER.

(guardando dietro a lui con emozione).

Misero! A stento egli si regge!—Oh come

Incanuti! Come in suo volto lo scorsi

Le tracce del dolor! Pallido, emunto,

Pieno di cicatrici, eppur—costante!

Qual misto è in me d'inesplicabil gioia,

E di desio di sciorre al pianto il freno! —

Andiamo.— O tu che i genitori mi rendi,

Fa ch' io più non li perda, e l'amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli!

SCENA QUARTA.

*Mentre ESTER si volta dalla rupe per
tornare alla tenda, s'imbatte in JESTE.*

Jeste.

Ester! Tu, a sì precoce ora, lontana
Dal padiglion!

Ester.

Signor...

Jeste.

Giocondo annunzio

Credea recarti; appien disfatta è Poste:
Oggi torna Azaria.

Ester.

Fia vero? Oh sposol!

Jeste.

Sincer giubilo è il tuo?

Ester.

Che? ardisci...

Jeste.

Amante

Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
Colloqui vien con uom che fugge?

Ester.

E pensi...

Jeste.

Nol veggio forse ancor?

Ester.

Chi?

Jeste.

Fra le palme

Or del torrente egli dispar.

Ester.

Mendico

Veechio infelice.—

Jeste.

E chi fia che tel creda?

Se amante tuo non è colui — via — il no-
(ma —

Esiti?—In me tua fama or sta. Guai s'io
Del violento tuo consorte in seno
Gelosa serpe vibro!

Ester.

Oh infami detti!

Potresti...

Jeste.

Ciò che possa uom, se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so:—soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura, in te, d'inorridir non hai
Tanto diritto, ov'io d'amor ti parlo.

Ester.

Lasciami.

Jeste.

Ascolta.—Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù, sia pur: ma di virtù nemico
Forse son io? Ch'altro ti chiesi io mai
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincher può?

Ester.

Le cure

Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian—tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell'ara—e che non mai perder vorrei.

Jeste.

Pria ch'Azaria t'amasse, io già t'amava;
Già in cor volgea di farti mia, tuoi crudi
Congiunti mi prevennero: pietade
Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce de' guerrier ti diedo.

Ester.

E così d'uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

Jeste.

Del forte onore i pregi—aborro
Suoi feri modi: e il tuo destin compiangio.
Che? le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Jeste il puoi:
Amante è Jeste—ci spesso alla presenza
Del tuo torvo signor tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri, ed in silenzio a te medesima
Dir con dolor: «Sacrificata io fui!»—
Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d'Azaria non son l'amico; io l'odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator, di tal cui gloria,
Non l'imperar, sol l'obbedirti fora,
L'adorarti qual servo.

Ester.

Or basta: io d'uopo

Di compianto non ho. Travedi: il prode
A cui son moglie è quale il bramo—e solo
Ad altri in braccio abborrerei la vita.

Jefte.

Donna, i tuoi detti aspi son molto, e fiele
Maggior ne' guardi sta.

Ester.

Sì, la parola

Tutta non esce qual dovuta dal core.—
Pontefice—il tuo grado ognor rammento:
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni—ed io stimarti possa.
Che attendi alfin? d'altri non sono io sposa
Irreparabilmente!

Jefte.

Oh, ch'havvi mai

Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all' amor tuo, deh il
(caccia!

Ester.

Tant'osi?

Jefte.

Ahi, più ch'io non volea già dissi!

Or ben—più non si lingua.

Ester.

Io tremo.

Jefte.

Sappi,

Che in me speranza non fu estinta mai:
D'Azaria la ferezza a me fa certo
Che tu non l'ami: non indarno a spese
Guerre il Signor lo tragge.—Un di tua de-

(stra

Esser libera puote,—e, oh! non ingrata
Fossi tu all'amor mio! quel di felice
Non penderia da incerte guerre.

Ester.

Oh cielo!

Jefte.

Il più santo de' regi arse, e il marito
Di Betsabea perì.—Fu colpa, è vero;
Ma l'espiaro gli olocausti: e moglie
Del santo re fu Betsabea.

Ester.

Che intendo?

Oh, ben vegg'io, che, a trarti ogni speranza
Forza è ch'io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant'è prorompa il mio ascoso disegno.
Sì, Jefte, a' guardi miei tu se' il più vile,

Il più esecrando infra i mortali: io t'odio
Non tua—più t'odierei, se tua foss'io.
Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più di-

(sta

Da tua melata, finta, empia dolcezza,
Io tanto più quel suo spirito guerriero
Amo—guerriero, ma leal, ma giusto,
Ma incapace di frodi! Ahi, scellerato!
Sì reo delitto meditavi? e cieco
A te Azaria tanto s'affida? Io voglio
D'inganno, io, trarlo.

Jefte.

Audace! ed i calunnia

Rea tenuta sarai. Trema: inconcussa
È la mia fama: trema—E a rintuzzarti
Il folle orgoglio, arma io non ho possente?
Colui, che teco dianzi era a nascoso
Colloquio—credi, che a me ignoto ei sia?

Ester.

Lassa! che feci?

Jefte.

Invan Jefte non siede

Di Mosè sulla cattedra tremenda.
Regnar so:—moto esser non può di fronda
Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que' monti, in romito antro:
Spesso furtivo ei scende; io già immolato
Lo avria, se un empio, qual m'estimi, io
(fossi.

Se per te no—per l'esul vecchio or trema!

Ester.

Deh, per pietà!

Jefte.

Fa semo.

Ester.

Ah, s'io t'offesi...

Jefte.

A te s'aspetta il riparar...

(s'interrompe ascoltando una musica
militare sui monti).

Ma suoni

Già di vittoria non si senton?—

(la musica si va appressando).

Donna,

In altro tempo udrotti.—Il popol esce
Dalle sue tende.—A rispettar mi imparà.

SCENA QUINTA.

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il popolo esce dai padiglioni, e s' avvanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all' incontro de' guerrieri. Tutte le fisionomie esprimono allegria. — JEFTE *al cospetto del popolo si atteggiava con tutta maestà e compostezza religiosa. ESTER ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioia.*

SCENA SESTA.

Allo sboccare che i GUERRIERI fanno da una gola del monte, tutto il popolo esclama:

Viva Israello!

(la musica continua finchè Azaria è al piano).

Azaria.

(consegna ad uno scudiero l' asta e lo scudo, ed abbraccia Jefe, Ester, ed altri).

Jefe — amata sposa —

Popolo — amici! — Oh gioia! Sì, vincemmo! Credea il Romano altero (uso a mostrarsi

E trionfar), credea ch' impeto e morte?
E instancabile ardir, dischiuso il varro
Dell'erte balze ad esso avrian. Tre giorni
Respingemmo color: — fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi — ed appellando
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empj
Sacrificj vendetta a' loro Iddij.
M'adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — «Andiam, com-
(pagni,

Dissi: ne' padiglioni il vil s'acquatta.
Sorpndiamlo: con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono, e solo i rei percuote. —»
Ci avventiam nell'orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguim. — «Non son mor-
(tali»

Esclamava il Romano, e, ove le lance
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava —
Si piena strage mai non fu: — di sangue
E fango intrise, l'aquile del Tebro,
Ecrole: — calpestatele.

(alcuni guerrieri che portano due o tre aquile romane le gettano a terra, e tutto il popolo le calpesta gridando):
Vittoria!

Viva il Dio d'Israel! viva Azaria!
(cade il sipario).

ATTO SECONDO

Stanza nel padiglione d'Azaria.

SCENA PRIMA.

ESTER *che ha inteso la voce dello sposo esce dalle stanze vicine, portando nelle braccia un figliuolino di non più di due o tre anni, e viene incontro ad* AZARIA *che entra.*

Azaria.

Ester — liletto figlio — alcuni istanti

A voi concessi alfin mi son!

Ester.

Mio sposo! —

Azaria.

Al festeggiante popol mi sottrassi
Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato,
Sacerdotal congresso indi m'appella.

Ester.

Sì breve già...

Azaria.

Nel tabernacol (dove
Religiosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti,
Là d'Ester mia sulla davidic'arpa
Udrò beato i dolei canti.— Oh gioia!
Al sen vi stringol! — Amato figlio, oh
(quanto
In picciol tempo tua beltà s'accrebbe!
Come alla madre t'assomigli, e caro
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro; in
(mischia
Mi ride il cor: degl'idolatri il brando
Misurargodo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro:
Eppure—il credereste?— anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioia non dava de' nimici il sangue,
E per vedervi io deslava pace.

Ester.

E lunga sia! Benchè, se all'ozio astretto,
Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando le pugne—ai suoi contrarii,
D'Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch'ogni ora di sua assenza ora è d'affanno
A chi sol vita ha nell'amarlo?

Azaria.

Oh sposa!

No, quando ruggia nembo atro di guerra,
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo' che attendata col figliuol m'aspetti
Reduce dalla zuffa—e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti.—Ivi cresciuto
Delle lance al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro, e giovinetto
Del non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.

Ester.

Valoroso! non anco hai terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove
Mischie tu parli?

Azaria.

A che varrian lusinghe?

Di questi audaci figli del deserto
Scritta è, nel libro del Signor, la sorte.
Chi dagl'imperatori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se, in ardue
Montagne inaccessibili, a selvaggia

Vita non-vive, e ognor la man sull' elsa?

Ester.

Tu dunque—fido a tua promessa — al
(campo
Mai non tornar senz'Ester! comun teco,
Sì, vo' il periglio sempre.—Oh, pargoletta
Perdinto il padre non avessi! ei spesso
Dicea che al fianco suo cinta d'usbergo
Avriami adulta, onde Israel, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Sionne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quanto dolce sariami a te far scudo,
Emularti, difendere i tuoi giorni
E quei del figlio!

Azaria.

Oh di me degna!

Ester.

Ah, credi;

L'odio, che in te pel padre mio nutrito
I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei
(grande
Il core avea!

Azaria.

Del valor suo fia eterna

La rimembranza: nè in te danno il pio
Cieco amor filial—ma cieco ad altri
Esser non lice ove d'Iddio un nemico
L'abborrire è dover.—Perdona. Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Sì fausto di non turbino: tua colpa
Non fu del padre il traviar: sei mia!
T'amol nè di tua stirpe altro m'è noto.

Ester.

Pur l'infelice Eleazar...

Azaria.

Ten prego!

Ei dorme nella tomba; e più l'òblio
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non erdai: ma testimon vivente
Dell'empietà d'Eleazar fu Jefe,
Pari a lui d'anni quasi: e da quel santo
Petto più volte il vero udii.—La fronte
Deh rasserena: al tuo consorte, al figlio
Pensa: felice essi ti vonno.—Addio.
Il pontefice attende.

(abbraccia di nuovo teneramente il figlio,
e parte).

SCENA SECONDA.

ESTER, e accanto a lei il bambino.

ESTER.

Ahi lassa! appena
 Gli nomo il padre, e'si corruecia. In lui
 Paterno odio non è: quel Jefte iniquo
 Gliel nutre; ogn'ira, ogni cagion di pianto,
 Tutto da Jefte è qui.—Dio di Giacobbe,
 Perchè delle tue sante are ministra
 Esser permetti iniquità? Ritolto
 Dal popol tuogli sguardi avresti? e novo,
 Fatto a te popol, della Croce i figli?
 Vero saria? Deh, s'è il dubbiar delitto,
 E tu il perdona! il vero amo e nol scerno.—
 Ma qui al tramonto il genitor—parlargli
 Potrò?—avvertirlo, che il suo asilo è noto
 Al tremendo pontefice?—Avvertirlo
 Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno
 Affronterò del traditor: palesi
 L'empie sue brame ad Azaria saranno:
 Crederammi Azaria, sì! tra l'amico
 E la moglie ondeggiar? tra indegno amico
 E amante, fida, irreprovel moglie?

SCENA TERZA.

JEFTE e detta.

ESTER.

Al padiglion tu d'Azaria? Chiamato
 Da te a congresso, al tabernacol move.

JEFTE.

Non ci scontrammo. Or qui...

ESTER.

Se riedi...

JEFTE.

Io stesso

Qui attenderollo. Oggi i solenni riti
 Loco non danno a cure altre di-stato.

(il bambino va nelle sue stanze).

ESTER.

Del figlio mio sull'orme...

JEFTE.

Un detto.—Meglio

All'util tuo pensasti?

ESTER.

Utile un veggio.

Jefte.

Qual?

ESTER.

La virtù.

Jefte.

Virtù son molte: scegli:

Fè ostinata, o prudenza.

ESTER.

Havvi prudenza

Dove sta infamia?

Jefte.

E dove è infamia mai,

Quando di cauto vel fallo s'ammanta?

ESTER.

Oh ardir?

Jefte.

Se fallo—onesto amor tu nomi.

ESTER.

Onesto?

Jefte.

E farti sposa mia non bramo?

ESTER.

Oh truce idea! D'insidiar tu parli...

Jefte.

Di porre in soglio il non prezato merto.

ESTER.

Che?

Jefte.

Non m'intendi?—In Israello, a cento
 Son de'prodi le braccia: una è la mente.
 Chi regna? Ben tel sai: Jefte qui regna:
 Nulla è Azaria se non per Jefte.—Io gemo
 Nel veder che te onor nullo distingue
 Dalle altre oscure ed umili Engadditi:
 Qual vita traggi, o misera? qual lustro,
 Qual piacer ti circonda? — E del tuo ab-
 (bietto

Viver si duol pur Azaria? Ne gode
 Egli in mirarti fra sue ancelle prima—
 Prima forse, e non più.—Trarti vuol Jefte
 Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
 Engaddi alzarli: a piedi tuoi sommesse
 Veder le tue rivali: assumer egli
 Ciò che d'ingrato ha il comandar, lasciarti
 Le grazie, la clemenza, i benefizii:
 Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
 Della profetic'arte alti misteri
 Imparerai da me: voler d'Iddio
 Fia il voler tuo,—Vecchiezza verde io godo:

Ma giovin sei—del regno mio te crede
Lascio—novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!

Ester.

Terminasti?

Jefte.

La sorte ecco, ch'io t'offro.

Ester.

Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess'io, che tu (d'onesto
Amor parlando e di future nozze!)
Tu a null'aspiri che a sedurre—a sdegno
Pur moveriami l'impudente oltraggio.
D'ambizion la vile esca mi tendi?
Io gloriarmi di calcar nel fango
L'emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a'rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a'piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi?—
Oh, sì—in me pure è ambizion, ma tale
Che non la intendi.

Jefte.

Spiegati.

Ester.

Onorato

Compagno aver de'giorni miei—migliore
Di me—tal ch'io, più che d'amor, distima
Arda per lei—tal, che da Dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s'affaccia sia lo sposo—amarlo
Con timor,—non con voglia empia d'im-

(pero,

Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch'amo Colui ch'ottimo è solo, e sempre
D'affligger temo—e sposo tal, vederlo
Dell'umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite,—
Ed io più sempre quindi amarlo—e av-

(volta

Delle altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppure invidia in tutte!—
Ah, tale, sì, tal d'Azaria è l'ancella!

(con dignitoso trionfo).

Jefte.

Tu mi dileggi: oh rabbia!

Ester.

E che? non brami

La felicità mia? dessa è compiuta!

Jefte.

Menti: sul padre tuo pende il mio ferro!

Ester.

Oh ciel!

Jefte.

Fa sennò, tel ripeto.

Ester.

Ah, Jefte!

L'amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all'ossequio mio; fa che in segreto
(S'è ver che m'ami) io l'amor tuo com-

(pianga,

E spregiar non ten debba. — Oh, appien

(felice

Non sono, è ver! Ben più il sarei, se spesso

Appie dell'ara, iniqui, audaci dubbii

Non m'assalisser contra Lui, che in petto

Al pontefice suo virtù non mise!

Uopo è del ciel! di cieca fede in esso!

Tu in me vieppiù la inspira: egregio sia

Chi del Signore è in terra il nuncio!—

(allora

Sarò felice, sì—Chè allor l'egregio

Mortal di pace e di perdono il nuncio,

Sarà—La mano ei porgerà primiero

All'infermo, canuto, esul mio padre,

Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco

L'amata figlia, e obbligo degli odii anti-

(chi...

Jefte.

E vantarsi che a lui dèssi il rifugio

Di questo avanzo d'Israello, ed arti

Studiar nove onde aver scettro, ed allora

Stendardo infame alzar la Croce e a forza

Curvarvi Engaddi!

Ester.

No, t'inganni: ei disse...

Jefte.

Noto da lungo m'è l'astuto.—Io vita

Lasciargli posso—io (debol troppo forse)

Più ancora al reo concederò, se ingrata

Ester non sia.

(vuol prenderla per la mano).

Ester.

(non può più frenarsi).

Lasciami. Orrore soverchio

Omai m'inspiri.

Jefte.

Nè sperar—

*Ester.**(con tutto l'impeto della virtù sdegnata).*

Giammai!—

No, appie del vizio infame, in suplice atto
Non può piegarsi l'innocenza! Indarno
M'impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior che d'avvilirmi vieta.
E chi sei tu perch'io ti preghi? Ai giusti
Resta un Vendicator: tua sola vista
Credere in lui quasi mi toglie; vanne:
In lui creder vogli'io: null'altra aita
Vo' che la sua!

*Jefte.**(furibondo).*

«Giammai» dicesti?

Ester.

Il dissi.

Jefte.

E l'odio tuo—

Ester.

Poco—lo spregio è sommo!
(va nelle sue stanze).

SCENA QUARTA.

JEFTE.

Un confin v'era—entrambi lo vreammo!
Nuocer mi or può costei—me? si prevenga—
E sì amato è Azaria? sì pienamente
Felice egli è?—per breve tempo ancora!
Eccolo.

SCENA QUINTA.

AZARIA e detto.

Azaria.

A me, pontefice, tu stesso!

Jefte.

Doman fia l'adunanza: oggi...

Azaria.

Turbato

Mi sembri.

Jefte.

Zelo d'amistà soverchio
Toglie talor, senza ragion, la pace.

Azaria.

Che dici?

Jefte.

Nulla.—In altro tempo—or troppo
Errar potrei.—Ma delle tue vittorie
Dimmi...

Azaria.

No, ti scongiuro: infra i miei servi
Scandal sariavi che del giusto il core
Affigga?

Jefte.

Sì.

Azaria.

Ti spiega.

Jefte.

In altro tempo;

Tel dissi.

Azaria.

E a che?

Jefte.

Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potrian giudizio
Inspirarti non retto—e prematuro.

*Azaria.**Jefte.**Jefte.*

Sommesso parla...

Azaria.

Di che temi?

Ester là.

Jefte.

Taci.

Azaria.

I tuoi sospetti...

Jefte.

Io t'ebbi

Qual figlio sempre: or — se prudenza im-
pongo —
E freddezza—e silenzio—ubbidirai?

Azaria.

Tel giuro.

Jefte.

Ascolta.—Un angioiolo d'amore
Credo ella sia—ver te.

Azaria.

Sì—ma tu—

Jefte.

Dubbio

Non n'ebbi mai.—Pontefice ha severi
Dover—la vigilanza! e più se lunge
Dal padiglion domestico è il guerriero.—

Io su questa colomha, insidiata
Forse, vegliar doveva.

Azaria.

Io ten pregai.

Non ch'Ester...

Jefte.

No, capace Ester di colpa...

(*esitando*).

Azaria.

Non è.

Jefte.

Non credo.

Azaria.

Ah, per pietà, mi svela

Quest'orribil segreto!

Jefte.

È a furibondo

Impeto già trascorri?—Anzi ch'io parli,
Rammentar dei, che ad inesperta donna
Indulgente esser vuoi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.

Azaria.

Che sento?

Raccapricciar mi fai.

Jefte.

Mai del sentiero,

No, di virtù non uscirà—gentile,
Religiosa, candida è quell'alma.
Sol vigilar conviensi, onde il veleno
Di giovanile passion non tolga
Al Signore ed a te—tesor sì degno.

Azaria.

D'un rival...

Jefte.

Temo.

Azaria.

È già certezza?

Jefte.

Indizio.—

Azaria.

Come?

Jefte.

—Jefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d'alta mestizia orma pietosa
Che inteneria.—La nuova luna al campo
Or t'appellò—ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!
Non esser tal puote Azaria?)—ma vidi

Ch'oltre al dolor di tua partenza, un'altra
Ansietà premeala—e troppo io t'amo
Perchè ciò a me non incescesse.—

(*si ferma come se avesse terminato*).

Azaria.

Ah, tutto

Detto non hai!

Jefte.

—Potresti udirlo?

Azaria.

—Il posso.

Jefte.

Io le parlai di te sovente: e il pianto
Talor correale agli occhi: umano core!
Noto mi sei! Quel pianto era—o pareo
Di cor nato a virtù—che abbandonarla
Non vuol.

Azaria.

Oh rabbia! e il traditor?

Jefte.

Nol vidi,

Se non da tergo.

Azaria.

Quando? ove?

Jefte.

Stamane.

Azaria.

Qui?

Jefte.

No.

Azaria.

Fuor della tenda Ester!

Jefte.

T'acqueta,

Fuori, sì.

Azaria.

Dove?

Jefte.

Loco evvi—non lunge—

Ma solingo, appartato, ove ogni via
Manca, e protetto dalla rupe.—O l'em-
(*pio*)

Che t'insidia la sposa, o un messo infame...

Azaria.

Stamane!

Jefte.

Sì.

Azaria.

Ma il di spuntava, e io giunsi.

Jefte.

Prima del dì.

Azaria.

No, no!—truce calunnia

Ti riferian!

Jefte.

Non m'odi? io'l vidi, io stesso:

Che del vicia ritorno tuo recando

L'annuncio a lei, qui non la trovo: ansante

Erro: oltrepasso quella balza: uditi

Forse erano i miei passi: un uom si fugge:

Ester confusa...

Azaria.

Che ti disse?

Jefte.

Aiuto

A inferno vecchio...

Azaria.

Ed era ei tale?

Jefte.

Il bramo,

Ma...

Azaria. (*fuori di sè*).

Tal nol credi. Ah Jefte!

Jefte.

Il giuramento!

Azaria. (*smaniando*).

Osservarlo non posso!

Jefte.

Empio! lo sdegno

Provocherai del cielo? Ecco onde nasce

La tua sventura! irreverente guardi

Chi con un cenno il nulla anima e atterra.

Mertavi tn d'esser felice? insulta

Religion, la insulta; i suoi tremendi

Fulmini a scherno t'abbi, ed Ester rea—

Rea fosse pur—giustificata è appieno!

Così balzato è nell'obbrobrio l'empio!

Azaria.

Oh spavento!

Jefte.

Che dissi?—Ah in mia possanza

Non è lo spirito, se lo investe Iddio!

Fera allor, mal mio grado, esce dal lab-

(bro

La tonante parola: altri in me parla!

Azaria.

Pontefice d'Iddio, pietà! M'è sacro

Ogni tuo detto.

Jefte.

Il giuramento osserva.

Esser colei potria innocente, e oltraggio

Imperdonabil ogni tua rampogna.

Simula pace, amor, dolcezza: il tempo

Corremo: ascosa star non può la colpa.

Azaria.

E se...

Jefte.

All'infame seduttor la morte:

In Ester—colpa esser non puote, o lieve:

Nobile ha il cor.

Azaria.

Ma di rea fiamma acceso!

Oh, che imparai? Non sogno io dunque?

(Io vile

Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,

Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,

Come debil fancinllo! io che obbliato

Avria per lei—te, il mio migliore amico.

La gloria, e—inorridisci!—anche gli altari;

Oh ingratitudin non udita, atroce!

E quei modesti, umili atti soavi?

Scellerata arte! arte e null'altro!—Jefte;

In me t'affida: tacerò: un istante

Da'tuoi consigli (nuovamente il giuro)

Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti

Sono i tuoi preghi: assistimi: allontana

L'orribile sciagura! Offerte al tempio

Chiedi: tutto! il mio sangue anche ti dono!

Ma colei sia innocente!

Jefte.

Al ciel nulla evvi

Impossibil—t'umilia, e prega, e spera.—

Ma i cantici del volgo odo: ecco l'ora

Del sacrificio.

Azaria.

Or or ti seguio.—Ad Ester

Mostrarmi vo', ma—tel prometto—mite.

(*Jefte parte*).

SCENA SESTA.

AZARIA ed ESTER.

Azaria.(*s'accosta alle stanze d'Ester e la domanda*).

Ester!

Ester.
(*esce; ella è vestita con modesta pompa*).

Del popol salmeggiante questa,
Parmi, è la voce: andiam.

Azaria. (*tra sè*).
—Tanta bellezza,
Tanto candor!

Ester. (*con affetto*).
Che miri?

Azaria.
(*persuaso dall'amore, si abbandona alla fiducia*).

Ester! —tu m'ami?

Ester. (*con tenerezza*).
Oh, il sai!

Azaria.
No, tu non mentil!

Ester.
(*senza inquietudine non dubitando di nulla*).

E puoi?...

Azaria.

T'offesi?

Deh, dimmi il ver: t'offesi io mai?

Ester.
(*sempre credendo ch'ei non parli che per eccesso d'amore*).

M'offendi

Quando mel chiedi.

Azaria.

(*è fieramente agitato dal timore d'ingannarsi; inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei, non osa più dubitare della sua virtù*).

Ah in quegli sguardi brilla
L'ingenuo core! oh me infelice! —
(*si turba di nuovo, ma dissimula*).

—Andiamo.

ATTO TERZO

Lo stesso luogo del primo atto.

SCENA PRIMA.

ESTER.

(*vien dal tempio con passo frettoloso, guardando intorno s'altri non la osserva*).

Nessun m'insegue. Ah, purch'io'l trovi!

(—Ancora

Non è il tramonto—

(*entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta, e tosto esce. Viene fino al di qua della rupe*).

Eccolo: ei giunge.

SCENA SECONDA.

ELEAZARO e detta.

Eleazaro.

(*riceve il canestro che essa gli rimette*).

Amata,

Figlia—ma che t'affanna?

Ester.

Al tempio stassi

Tuttor la folla: d'Azaria il ritorno

Si celebrò con lieta pompa.

Eleazaro.

Il suono

(Allor ch'io ti lasciai) per le festose

Valli echeggiar della vittoria intesi;

Ed io, sovra macigno arduo salito

A rimirar mi stava, e d'Israello

Vedendo l'aste a luccicar, memoria

In me svania che da' fratelli miei

Espulso io vivo; e palpiti di gioia

Pe'lor trionfi mi sorgean nel core.

Ester.

Padre. —

Eleazaro.

Onde lieta non sei tu? Allo sposo

Forse dicesti?

Ester.

Ohimè!

Eleazaro.

Speranza, il veggio,
Non mi riman!—Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.

Ester.

Infelici,
Più che non credi, siam. Piegare l'avverso
Cor d'Azaria spero tuttor, ma il crudo
Pontefice t'insidia.

Eleazaro.

Egli!...

Ester.

I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto.—
Dal tuo novello asilo, in fra tre notti,
Piccola fiamma innanzi all'alba accendi
Sovr'erta rupe: io noterò quel loco:
Azaria placherò, quindi io medesima
Volerò a te.

Eleazaro.

No, figlia: a Jeste noto,
Già immolato sarei; nulla ci sa.

Ester.

Dirti
Dunque degg'io ch'a infami patti ei m'of-
(fre
I giorni tuoi?

Eleazaro.

Che?

Ester.

Di vergogna avvampo—
Sì, per me Jeste, d'empio amor delira
Già da gran tempo; e poichè vana ogn'altra
Arte gli torna, or con minaccia orrenda
Osa assalirmi.—Ahi, che ti dissi? Oh come
Fremi! Padre, ti calma.

Eleazaro.

Ah con tranquillo
Spirto, qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, onde m'abbrevi, o Dio!
Troppa è questa, a furor tratto mi sento!
Cristiano io son—ma fui guerrier—la de-
(stra
Si ricorda del brando!—Io perdonava

All'impostor l'a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!

Ester.

E che potresti
Contr'uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr'uom che accenna, ed il suo cenno è
(morte?

Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui
(dato;

Nè agevol pur ciò fia: del ciel l'aiuto
Uopo c'è assai—ma questo, deh, t'affidi!
Più ch'ogni legge, non la tua tel dice?
D'iniquità caduco è il regno. — Ah, van-
(ne.

Eleazaro.

Caduco, sì, ma nel lor regno, ah! quante
Vittime atterran!—Qual m'invada or fero
Spavento dirti non poss'io: mi splende
Dell'avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio! te scopo del possente all'ira!
Te di perfidie e di calunnie cinta!
Te della tua innocenza e d'esser figlia
A genitor non reprobì punita!
Ester! Ester! quel mostro, io solo appieno,
Io l' conosco! me misero! salvarti
Chi da lui può?

Ester.

D'Ester lo sposo, e il cielo.
Soverchio amor vana t'ispira, o padre,
Vana temenza.

Eleazaro.

Eppure—odi—Se a lungo
Separati non fossimo—o per sempre
Quaggiù—(perocchè in ogni ermo covile
Credi, quel figlio di Satan crudele
M'inseguirà) se poco a Jeste il sangue
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
Lasciarono i martiri e la vecchiezza—
Odi, frena i singhiozzi—e quest'affanno
Fosse presagio del futuro, e infausto
Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna—anco retaggio
Deh! siati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta; e più rammenta
Il loro Iddio, ch'è degli afflitti il Dio!
Amalo, il prega, e a te verrà!

Ester.

Diletto padre!

Mio padre,

Eleazaro.

Di costanza io parlo,
E in lagrime mi stempro? Ah no; fralezza
Indegna è questa.—Ester, coraggio:—

(addio:

Da qualche monte, in fra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.

Ester.

Abbraccia

La genitrice. I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn'uom: nel ritornarten,

(visto

Stamane eri da Jefte; anzi il torrente
Inselvarti non puoi?

Eleazaro.

Si, più scosciosa,

Ma più celata è una salita: il masso
Tosto m'asconderà.

(*s'aggrappa per un'erta, dove sparisce
subito dietro i macigni*).

SCENA TERZA.

ESTER

Vigor, prestezza,

Scampo donagli, o ciel!—di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Havvi maggior di questa? ambi raminghi
I miei cadenti genitori! in tema
D'un pugnol sempre! ricoversi astretti
Infra i leoni del deserto—Oh vista!
Sbranata là sovra remota rupe!—
O di duolo spiranti—ovver di fame!
E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scavi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti? invan la figlia
Benedite morendo; ella non v'ode,
Lontana piange!

SCENA QUARTA.

*Dopo che ELEAZARO fu partito, AZARIA
e JEFTE entrano nella tenda. Non tro-
vando colà ESTER, AZARIA esce su-
rente, e mal trattenuto dal pontefice,*

Pelleico, Tragedie,

*prorompe sin di qua della rupe, e sor-
prende ESTER, allorchè finisce di par-
lare, e le sue lacrime sono più di-
rotte.*

Azaria.

—Oh infame pianto! Il giorno
Del mio ritorno a'scellerati è lutto!

Di pien lutto fia giorno!

*snauda la spada, e vuol correre in trac-
cia del creduto rivale; Jefte ed Ester
lo trattengono*).

Ester.

Ove? quai detti?

Qual rabbia insana?

Azaria.

Perfida! e tu pure

Trattenermi osi? Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!
O s'altro udir ne vuoi, qui trascinato
Appo la fida sua, qui, sotto a'colpi
Del mio acciar replicati il caro petto
Ti manderà l'ultime voci!

Jefte.

Arresta:

Così m'ascolti?

Azaria.

Il mio furore ascolto,

SCENA QUINTA.

ESTER e JEFTE.

Ester.

Io d'empio amor tacciata?

Jefte.

Invan frenarlo

Volli: te nella tenda ei non rinvenne,
E forsennato qui proruppe.

Ester.

Indegno!

Date vien la calunnia!

Jefte.

Oh ciel! Ma l'orme

Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.

Ester.

E duolti, il veggio:

E perciò di fermarlo era tua mente;

Nulfrir l'empio sospetto, agl'ingannati
Occhi suoi farmi vil; no, nol potrai!
D'Eleazar raggiunte abbia pur l'orme;
Che temo allin? D'inferme esuie vecchio
Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il bass: cor non ha d'un Jefe. Oltraggio
Mi fea: ma generosa alta vergogna
Nell'offensor sottentrerà.—Già torna...

Jefe.

E nell'ira ritorna.

SCENA SESTA.

AZARIA e detti; indi popolo.

Azaria.

Ove s'appiatta?

Ove n'andò? da niuna parte il vidi.—
Qui intorno forse ti nascondi?—Iniquo
Adultero, esci! Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un co-

(dardo!

Donna, tai scegli i tuoi campioni? E sperì
Che al furor mio la sua viltà il sottragga:
Lo sperì invan!—Ma intrepida le ciglia
Ergi all'offeso signor tuo? l'ant'oltre
E già il fallir, che inverecondo esulta!
Trema!

Ester.

Secura l'innocenza è sempre.

Azaria.

Oh baldanza! ma tarda è. Già m'è noto
Che mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e inuanti giorno e a sera,
Col suo amante venia. Cogli occhi miei
Or me ne accerto: e so ch'Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d'esecranda,
Apostata, pur troppo, in'qua stirpe!)—
So ch'uom non evvi in terra, a cui dar

(possa,

Senza colpa, Ester detti occulti e pianto:
Insomma, più ch'io non vorrei, tua colpa
Enni chiara, innegabile: e tu accresci
Lo sdegno mio coll'impudenza.

Ester.

Il padre—

Azaria.

Rammentar osi che un fellon t'è padre?
Così nol sapess'io! così tu stessa

Non mi mostrassi che smentir non puossi
Reo nascimento mai! La fe, l'onore
Aversi a scherno, ereditario è dritto
In voi, genia di Galilei! sembianza
Umil, santa, pudica, e in cor l'altare
Del rio demon, l'ipocrisia, la gioia
Crudel del mal!—Me affascinato ed empio
Che i nemici di Iddio miei non chiamava!
Ma d'abborrirli eternamente or giuro,
Più che i Romani non abborro.

Ester.

Arresta:

Sappi. .

Azaria.

E inseguirli ovunque, e sterminarli
Giuro, e lavare ad Israel la taccia
D'avere infetto di tal peste il mondo!
Ma qual tremor m'invade? Oh! scelto
(avessi
Infra i segnaci della Croce il drudo!
Nobil amor! più di te degno! E gioia
Maggior n'avrà questo assetato, fido
Brando giudeo.—Colui mi noma: intendi?
Il nome.

Ester.

Sciagurato! ed avviliti

Puoi tanto? e...

Azaria.

Tarda (già tel dissi), vana

Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:
Sol vo'saper...

Ester.

Che un tradimento è questo

Dell'iniquo pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il ginbilo ferore
Del dolor nostro: ciò saper t'è forza,
Ed arrossir di tua ingiustizia.

Jefe.

Oh prova

Or di compinta iniquità! l'audacia,
E la calunnia!—Come? io?

Ester.

Costui dirti

Potria qual era il misero fuggiasco,
Ma d'igno arlo ei finge, onde te accechi
Furor geloso a danno mio. Lo affida
Speranza ch'io nomar uom non ardisca,
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fe acra mi dona

Che, qual pur siasi quel mortale, illeso
Fia del tuo acriaro, e in un (con generosa
Difesa) da' pugnali, ah! più tremendi!
Di costui, liberato—ed io tel nomo:
E sia palese mia innocenza.

Jefte.

Ondeggi,

Azaria?

Azaria.

Che paventi? In dubbio sono
Se in lei maggior l'infamia sia, o l'audacia,
O la stoltezza.—E chi t'intende, o donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mal nota
Anco di Jefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch'in
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo
Giuramento allacciarmi! empia, e lo sperì?

Ester.

Ma se innocente io son: ma se infelice
Profugo vecchio...

Azaria.

Oh rabbia! — ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D'Azaria il disonor.

Ester.

Pubblico fia
Del colpevole veru il disonore!
Jefte...

Jefte.

(al popolo che s'è venuto adunando a poco a poco).

Udite.—Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode:
E al suo delitto orrendo or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio? ..

Ester.

Udite

L'accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in oblio eterno
Giacer dovrebbe: ma alla luce addurlo
Costretta io son.—D'impura fiamma egli
(arde

Jefte, sì—

Azaria.

(furente contro Ester).
Che? il pontefice?

Jefte.

Non s'oda.

O scandalo! o calunnia! Ella bestemmia.

Popolo.

Lapidiamla!

Azaria.

Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d'ira avvampo:
Io tradito consorte! io solo ho dritto
Di far di Jefte le vendette e mie!
Ester, palesa il mio rivale, o muori.

(ponendole la spada alla gola).

Jefte.

(con forza allontana Azaria).

Arretra—in nome del Signor lo impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdon non vogl'io—Per la tradita
Fè coniugale, indizii abbian non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservi la legge —Allor che infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v'ha, Mosè comanda
Che al geloso consorte un sacro rito
L'indubitabil colpa, o l'innocenza,
Mostri dell'accusata.

Ester.

Oh ciell!

Jefte.

L'amara

Componete, o Leviti; acqua tremenda,
Onde abbeverar si debbe Ester sospetta,
E a cui—se pura è l'alma sua—niun danno,
E—se adultera fia—recherà morte.

Ester.

Misera me! Azaria, così rammenti
Ester tua? la sua fe, l'ossequioso
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
Jefte tel dic': ah il cor, no, non tel dice!

Azaria.

Ester—

Ester.

Pietà, ten supplico.

Azaria.

Strapparle

Io voglio il ver.

Jefte.

Lo indagheresti invano

A voi, Leviti, io la consegno.

Ester.

Aita!

Difendetemi! Sposò!

Azaria.

Olà!

Jefte.

Svenata

Dal geloso marito esser potrebbe,
Benchè appien forse ella nol meriti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni: e il rito
Formidabile intanto appresteremo.

Ester.

Io chiusa in carcer? preda io di quel mo-
(stro?)

No—lasciatemi—udite—il fuggitivo
Era...ohimè lassa!...e il tradirò?

Azaria.

Favella:

Il fuggitivo, chi?

Ester.

Niuno il persegua:

No, rival tu non hai! Da Jefte il salva,
E il numerò.

Azaria.

Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah,
(ogn'altro
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui,
Nomalo.

Ester.

Giura.—

Azaria.

Il giuro.

Ester.

Egli è—mio padre!

Tutti.

Eleazar!

Jefte.

Menzogna!

Azaria.

A scherno prendi

Così la mia pietà! Noto a ciascuno
Non è ch'Eleazar cadde a Sionne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?

Ester.

Da quella strage Iddio scampollo. Egli
(erra
Su questi monti: Jefte il sa—

Jefte.

Che intendo?

Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saria in Engaddi il traditor, se Jefte
Scoperto ve l'avesse? il mio nemico!
Il nemico d'Iddio! l'uom che più abborro!
Ma odir che val sì strane fole? È polve
Eleazar da lungo tempo.

Ester.

Ei vive.

I di paterni a me Jefte donava,
Sperando che al suo amore empio io cedessi.

Jefte.

Che ascolto!

Popolo.

Lapidiamla!

Azaria.

Orror mi fai:

Va', sciagurata, io t'abbandono.

Ester.

(mentre vogliono trascinarla via).

Oh sposo!

Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleazar; ma il giuramento osserva.

Azaria.

Rintracciarlo? ma dove?

Ester.

A lui ricetta

Più giorni fu di David l'antro.

Jefte.

E nulla

Ommetter dessi onde risplenda il vero.
All'antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar s'uom «albergò e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori.

Ester.

A te, Azaria, m'involano! dorratti
Di questo error: tardo non fia il rammarco!

Azaria.

Fermati. Quali accenti? Ester!

Ester. (corre a lui).

Il figlio

Ti raccomando.

Jefte.

A forza si disvelga.

(il popolo obbedisce, e trattiene Azaria,
mentre i Leviti conducono via Ester).

SCENA SETTIMA.

AZARIA e POPOLO.

*Azaria.*Barbari!—Ma che parlo? in me alcun dub-
(bio)

Rimane ancor? Faccia di vero almeno
 Avesser sue menzogne! Eleazaro
 Redivivo? oh stoltezza! o malaccorti
 Vani ripieghi! e chi seducon?—Jeste
 Un traditor? L'amico mio! furente
 Di sacrilega fiamma esso? il custode

D'ogni virtù! quel pio, quel santo vecchio!
 Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!
 A tal accusa è universal lo sdegno,
 Il raccapriccio.—Ester (credete amici)
 Fuor di senno era: un infernale spirito
 La sua mente invadea.—Che dissi? Il figlio
 Raccomandommi!

(*s'intenerisce, poi questo stesso pensiero
 lo respinge al furore.*)

Il figlio!—Oh, più che morte
 Orride, strazianti, infami angosce!
 (*s'avvia alla sua tenda, e cade il sipario.*)

ATTO QUARTO

Ampio sotterraneo scavato dalla natura nel monte, senza alcun lume.

SCENA PRIMA.

ESTER è svenuta, AZARIA con una
 lanterna erra qua e là cercandola.

Azaria.

Per questi negri avvolgimenti il piede
 Inoltro, e non la trovo. — Ester! — Non
 (m'ode?)

Ma: oh ciel! che veggio? Stesa al suol?
 (Fia dessa?)

Morta?... Ah! lasso! qual tremito! — Ac-
 (certarmi)

Non oso: l'amo io forse ancor?—

(*le si appressa con affanno, e col lume si
 curva ad osservarla.*)

Svenuta

Forse—orrendo pallor le sta sul volto—

Parmi? o respira?—oh lacrimevol vista!

Chi mi regge? lo vacillo—Oh amata donna!

Così vederti dov'io?—Quel labbro,

Si vivo un dì, bianco! appassito!—aperte,

Ma spente le pupille!—Ah no, non vive,

Perduta io l'ho! Che dici? Eri tradito;

Fingeva amarti, e un altro era il suo amore:

Indegna!—Eppur si giovine! sedotta

Forse! Chi sa? fors'anco in sé il nascente

Involontario affetto ella con aspri
 Martirii combattea: vittoria un giorno
 Avria ottenuto la ragion.—Mertava
 Io l'amor suo? Fremente alma—iracondi
 Modi, ingiusti sovente—ah, l'infelice
 Volea amarmi e non potea! Mia sposa!
 Ester!—Fredda ha la fronte—il core è muto.
 Oh, come sotto questa mano un tempo
 Palpitava quel cor!—Ma dove io sono?
 A che venn'io? furor, vendetta io dianzi
 Spirava, e or piango. Il sento, un vil son io,
 Virtù non ho: schiavo d'amore io sono:
 Cieco idolatra di costei.—Sì, riedi,
 Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
 Ch'io muoia, ma tua voce anco una volta,
 Tua cara voce all'anima mi penetri!—
 No, non m'inganno, mosse ha le pupille:
 O speme! Ester! soccorrasì.
 (*l'aiuta a rialzarsi alquanto e la sostiene
 seduta.*)

Ester. (*fuori di sé.*)
 Ah! me lascia!

Oh sogni orrendi!

Azaria.

Misera, t'incuora.

Ester. (*come sopra.*)

Abbozzando è questo altar... Più Dio

Con Israel non è.

Azaria.

Che intendo? al novo
Culto forse delira!

Ester. (fuori di sè).

Ov'è la sacra
Onda?... l'amata tua destra... la versi
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

Azaria.

Oh sacrileghi accenti! Ester—

Ester. (come sopra).

Qual voce!

Sorpresi siam: oèh fuggi!

Azaria.

Oh!—a colui parla!

Ester.

(a poco a poco riconoscendosi).

Qual luogo è questo?—e tu, chi sei?—

(Fia vero?)

Diletto sposo tu?

Azaria.

Perfida!

Ester.

E taci?

Pregno hai di pianto e d'ira il ciglio?

(s'alza in piedi aiutata da Azaria).

Azaria.

Io sono

Il più infelice de' mortali: un vile,
Offeso sposo, che abborrir l'ingrata
Che il tradisce vorrebbe—e l'ama ancora,
Miseramente l'ama!

Ester.

Ahi! mi si schiera

Nella mente il passato—In carcer sono—
Qui fra l'orror delle tenebre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo:
Indi la lena mi mancò: sperava
Di finire i miei mali: ahimè, ancor vivo!—
Ma te chi guida appo colei che spregi?

Azaria.

Chi? Non ben io mel so: smanie feroci
In un dì sdegno e di pietà e d'amore:
Brama di trar del ver piena certezza,
E brama in un d'illudermi più sempre:
Sognar ch'un'Ester fida ebbi, a cui, solo,
Io sovra ogn'altro, io sol fui caro—e a quella
Ester d'allora creder ciecamente
Un istante, e morir!

Ester.

Barbaro! ingrato!

Or, sì, funesta benda ora hai sul ciglio!
Ma cadrà: noto fia che Eleazaro, .

Azaria.

L'inutil fola auco ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornaro:
Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,
Che da te mosso il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Jefe
Snoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotai lusinghe — Ascolta:
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia saria—truce la morte.
Il vedi—un ferro io qui recava—ahi; cade
Il mio coraggio or nel mirarti!

Ester.

Oh Dio!

Azaria.

Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai:—tremende
Imprecazioni, e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal cielo,
In consacrata tazza, ira che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscere stracciando.
Da quelle orrende angosce, io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia,
E lasciar dubbia la tua colpa almeno:
Lasciar che alcuni dir potesser: « Forse
« Del feroce Azaria vittima cadde
« L'innocente Ester. » Dolce erami, in
(parte

Far esecrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse.—
Vibrare il colpo, no, non posso—il ferro
Donar ti posso—arbitra far te stessa
Di sottrarti a nefandi, obbrobriosi
Torbenti—di fuggir l'aperta taccia-
Di moglie infame!

Ester.

E qual tormento è pari

A sì spietati detti?

Azaria.

Io perdonarti

Innanzi al mondo, nol potrei—qui, srevro
Di testimon che mia fralezza irri la,
Qui, innanzi al solo Iddio, potrò morendo

Perdonarti—il potrò. Mortal superbo
Son con ogn'uom: con te il mio orgoglio
(è nulla:

Il dominar più non mi cal—l'amarti
Era mia gioia! nol volesti: gioia
Una mi resta, il morir teco—Scegli;
O qui con pronta, a entrambi onesta, morte,
O (se a piè dell'irate are tn spiri)
Là vedermi trafitto.

Ester.

Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregevole io sia, che omai non oso
Sperar di trarti più d'inganno. Ogn'altro
Ch'Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il pontefice m'appresta:
Ma tal tu sei che—da'tuoi piè calcata
Indegnamente,—anco onorar ti debbo
E amar!—Tu parli di morire! a vile
Abbini pur, compier da Jefe lascia
Questa orribil vendetta (e vita e fama
Rapirmi!) Ester vuoi rea? ch'io il sia!

(Ma vinto

Com' uom vulgar da una sciagura è il prode?
Eran ver me tuoi dover tutti? Il duce
Chi d'Israel? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti,
Bassezza fora, codardia.—Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre,
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempi di valor, di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Abi, fra straniera mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell'è barbarie troppa.
A te basti ch'io muoia: il tuo rancore
Non stender oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciol Abel: ricorderanti
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona—
E ciò un di forse a te fia caro...

Azaria.

Oh interna

Inesplicabil guerra! oh incanto!

Ester.

Io dolce

Presagio n'ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel! Breve trionfo

Ha la calunnia: cadrà un di la larva
Che in Jefe asconde l'avversario antico,
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d'Engaddi,
E tu quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D'Ester la tomba.

Azaria.

Ed io resisto?—Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Jefe il nome santo
Profanato da te, pure ad un tempo
Tui finti detti il bea—D'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

Ester.

Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo!—Mi respingi? Indarno
Dunque?...

Azaria.

Pacato—ancor vorrei parlarti.—
Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizi dell'uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,
Che niun di Jefe creder può giammai
Infamia tanta—d'un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei: ma contro te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niun appon: ma vista
Col fuggiasco, tu il fosti: io là piangente
Dei teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu non puoi. Che giova adun-
(que

Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tu confessa
Solo a me—qui—niuno il saprà. T'ua piena
Fidanza in me, prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Jefe stesso io l'ira affronti,
L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo
Qual già decreto rito io ti sottragga

Ester.

Ed io pacati detti ancor rispondo. —
 Lume che guida uman giudizio, è falso
 Lume talvolta: ah nol sapea, lo imparo!
 Io del creduto estinto padre mio
 Il riviver narrai; ciò inganno sembra:
 Dissi ove stanza avea; niun vel ritrova,
 E ciò maggior sembianza di menzogna
 Recla al mio dir — che intera Engaddi
 (quindi)

Fè non mi presti, non poss'io biasmarla.
 Ma ben soggiungo, eh' uve altrui fa forza
 Apparenza fallace, havvi a cui nulla
 (D'ogni apparenza ad onta) altro far forza
 Dovria, che il vero: ed è colui che un cuore
 Possedeo tutto, e le più ascosse falde
 Ne conosceva, e mai palpito reo
 Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi
 Da stranie lingue, e con pretese prove,
 Che quel core era negro di perfidia!

Azaria.

Ester — mi sedurresti — ov'io di Jefe.
 Da ben più lungu tempo, il cor sublime,
 Puro non conoscesti. Ogn'altro in terra
 Calunniato avessi, io ti credea.
 Ed ah! pur troppo scerno anco, e ne fremo,
 Onde l'auda e tuo sacrilego odio
 Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando
 Mi ti svelavi: adoratrice occulta
 Fatta ti sei del nazaren profeta!

Ester.

Religion paterna è: mal m'è nota,
 Ma, è ver, la onoro — e più, dacchè at-
 (l'altare)
 D'Israel veggio iniquità ministra.

Azaria.

Or termin pongo al tollerar mio vile!
 Lievi fossero l'altre, ecco bastante
 Di tua prevaricata alma una prova!
 Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
 Già in me tornai: giusto furor sottomenta
 Alla stolta pietà. Tutto adoprava
 Per trarti al pentimento: invan! Decisa
 Dunque è tua sorte — e in un la mia.

Ester.

Deh, ascolta!

Azaria.

Vuoi tu sfuggir l'infamia? Ecco —
 (e dà il ferr).

Ester.

(lo prende contremito e lo lascia cadere).

A' tuoi piedi

Mira la fida tua sposa innocente:

Pietà! immolata esser degg'io? —

SCENA SECONDA.

*JEFFE prorompe con furore, e detti:
 Guardie indietro con lumi.*

Jefe.

Guerriero,

Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni
 Sacre son queste: e di varcarle ardisci?

Azaria.

Pontefice. .

Jefe.

Sedotto esser dal pianto

Vuoi di costei, mentre più gravi or sono
 Del delitto gl'indizii?

Ester.

Oh ciel!

Azaria.

Che?

Jefe.

I messi

Riedon che delle alture circostanti
 Investigaro ogni erta, ogni spelonca.
 Di niun vecchio ramingo evvi contezza:
 Bensi di giovin cacciator che agli atti,
 Ed al volto, e alle vesti, israelita
 Non sembra: esplorator forse dal campo
 De' Romani è colui: forse l'amante
 D'Ester non è, ma...

Azaria.

Scellerata! aggiunto

Il tradimento della patria avresti!

Tu di un Roman?... d'un mio mortal ne-
 (mico?)...

Oh rabbia?

(prende il brando che era in terra).

Jefe. (trattenendolo).

Forsennato! Adoprar dunque

Dovrò la forza? Olà!

(compariscono alcune guardie).

— Cura si prenda

Dell'infelice, e il dover mio non turbi.

Ester.

Lasciate ch'ei m'uccida. Ah sposo mio!

Azaria.

Morir potevi senza infamia! è tardi!
(è condotto via. Una delle guardie lascia un lume).

SCENA TERZA.

ESTER e JEFTE.

Ester.

Abbominevol mostro! anima atroce!
 E sul tuo viso sta infernal sogghigno!

Jefte.

Tutto cede a mia possa. E debil canna
 A gigantesca possa argin vuol farsi?
 Eccola infranta! misera!

Ester.

E non temi

I fulmini?

Jefte.

Io li scaglio.

Ester.

Iddio ..

Jefte.

È pei forti.

Ester.

Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
 Pei forti che, nel pianto e nell'obbrobrio,
 Sprezzan più sempre il trionfante iniquo:
 Per cotai forti è Iddio.

Jefte.

Quando ogni speme

Ti manchi su la terra, e tu lo invoca.
 Ma ti consiglio ad indugiar; più certa
 Speme ancor sulla terra io offerir ti voglio;
 Nè il dubbio mai prepone il savio al certo.
 Vita, fama, parenti, ore beate
 Siccome tor, così render può Jefte.

*(Ester fa per parlare).**Jefte.*

Non risponder sì tosto; un breve istante
 Rifletti, e pensa ch'esso è omai l'estremo.
 Suoi confini ha la mia possanza; il punto
 Fatal verrà, in che bramerei salvarti
 Nè il potrei più. Necessità m'incalza; —
 O perder me, se te nemica io salvo —
 Od immolarli onde salvarm' — oppure

Più savii entrambi, e collegati in fido
 Vincol segreto d'amistà, ritrarci
 Dall'arduo passo ove corremmo.

Ester.

In detti

Insidiosi or nuovi insulti avvolgi,
 O de'rimorsi udresti il grido?

Jefte.

Figlia,

Con impassibil, fredda alma, dar preda
 Tua bellezza divina a morte (io che ardo
 D'amor per te!) credi che il possa io mai?
 Il mio desir è il viver tuo: nè estinta
 Da me sarai, se non tu mi vi astringi. —
 Fa' che non tema le tue accuse, e tosto
 Eleazar si troverà, e disgombrò
 Fien contro te i sospetti, ed io primiero
 Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo
 Zel pei santi costumi in me soverchio.
 Ma d'uopo è ch'Ester m'assecondi. Il padre
 Riscatterai, lo sposo che ti è caro
 Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,
 Risparmiar vo'.

Ester.

Che a me prometter vogli,

Forse ben non intendo: e intender troppo
 Io già pavento. — E col disdir le accuse
 Ch'io pronunciai, col dimostrarti ossequio,
 Otterrei vita, libertà, consorte,
 Padre?

Jefte.

Ma chi mallevador sicuro

Del tuo tacer?...

Ester.

Non proseguir!

Jefte.

Tradirmi

Potresti ognor, se irrefragabil pegno
 D'amistà illimitata io non m'avessi.

Ester.

Orribile è la mia sciagura! ai cari
 Parenti forse io cagionar la morte!
 Perder d'un uom che adoro e amore e
 (stima!

Esecrata morir! Tutto si perda:
 Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
 Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.

Jefte.

Al tuo rifletter tempo ultimo diedi:

Or passa: bada! tremo!

Ester.

Io più non tremo.

Jefte.

(prendendola per un braccio).

E al rito!...

Ester.

Andiam!

Jefte.

Nel consacrato nappo...

Ester.

Il so, veleno stassi.

Jefte.

E tu il berail!

(la conduce furibondo alle guardie che si avanzano e la traggono con esse).

(cala il sipario).

—

ATTO QUINTO

Interno del tabernacolo.

SCENA PRIMA.

JEFTE e Leviti.

Jefte.

(è prostrato dinanzi all'altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anche essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il pontefice s'alza).

Compiute son le preci: ite: le porte

Ancor non si dischiudano, e la rea

A me adducete.

(I Leviti partono).

SCENA SECONDA.

JEFTE.

Eppure ondeggio! tutti

Del par son pusillanimità gli umani!

Le ardite opre si pensano—e al compirle

S'inorridisce: altera, abbiatla schiatta!—

Rimorsi?—no: d'amore è turbamento.

Fanciulla ancor già mi piaceva.—Dipiota

È la virtù in quel volto—ignoto incauto,

La virtù! dai veggenti in un derisa

Ed ammirata!—Antico, egregio sogno,

Onde, anche desto, uom si ricorda, e il

(brama!

Sogno! e se tal non fosse?—ecco: gli umani

Pusillanimità son! Jefte, infaucito

Sei da vecchiezza, e perciò tremi.—Iddio?

Anch'io un tempo il pregava. Oh età felice

D'errori!—il ver, tristo è guadagno, infame!

—Dessa?—io vacillo, parmi.

SCENA TERZA.

I Leviti conducono ESTER velata.

Jefte.

Anco un istante

Seco favellar debbo.

(fa cenno ai Leviti, i quali si ritirano).

Ester.

(la sua voce è commossa, malgrado la forza ch'ella vuol farsi, è in lei quel- l'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona).

Ov'è Azaria?

Ch'io il veggia prima di morir.

Jefte.

Proterva

Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:

Questo è il suol dove in breve, ah! pal-

(pitante

Fra dolori atrocissimi—a'miei piedi—

Pentita piaogerei, ma troppo tardi.

Raccapricci!—il respir quasi ti manca —

Ti reggi a stento—ancor pietà mi fai.—
Qual pro di tua stoltezza?—Odi il lamento
Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama
La madre sua, nè più la vede: al figlio
La snaturata anteponea l'orgoglio!
Nè a quel fanciullo un padre avanza: e
(pianto)
E rabbia struggon d'Azaria la vita:
Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
Dubbii in lui forse...

Ester.

(colla massima ambascia).

Ah no—taci—oh barbarie

Mai non udita!

Jefte.

A ciò tu non pensavi—

Sii madre! e sposa!—e figlia sii! Qual havvi
Per me ragion, quand'Ester più non viva,
Di perdonar le antiche ingiurie al fero
Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello, apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!

Ester.

Ah basta!

A brani a brani il cor mi squarci, e quando
Ti fia mai noto che, la infamia tranne,
Io tutto scelgo? Infamia m'offri, o morte:
Morte adunque mi affretta!

(con risolutezza).

Jefte.

(ad alta voce ai Leviti).

Il popolo entri.

SCENA QUARTA.

I Leviti aprono la porta del tabernacolo, ed entra il popolo, e con questo AZARIA. Tutti stanno a conveniente distanza dall'altare, vicino al quale è JEFTE accanto ad ESTER. I Leviti s'appressano all'altare. AZARIA ha presso di sè alcuni amici, che lo reggono e vegliano onde ei non turbi la cerimonia. All'entrare del popolo, ESTER si è coperta col velo.

Jefte.

(prende Ester per mano, s'avanza un

passo verso il popolo, le toglie il velo, e additandola a tutti, parla con voce solenne).

Ester,—d'Eleazar figlia e di Sara —

(Reprobi entrambi, adorator dell'uomo)

Tribù di Benjamin, d'Azaria sposa,

Sospetto diè di violata fede

Al signor suo: questa sgombrar tai dubbii

Interroga l'altar. Pria che lo spirito

Formidabil d'Iddio tentarsi ardisca,

S'oda la voce d'Israel!—V'è alcnno

Che provar sappia di costei la colpa?

Tutto il popolo.

No!

Jefte.

Universale è il grido. E di costei

Attestar l'innocenza, evvi chi il possa?

—Ognun si tace?

Ester.

In cor ciascun l'attesta

La mia innocenza: e quel silenzio è lode

A conosciuta, irreprouvel donna.

Jefte.

(al popolo).

Neghisi dunque. se attestar non puossi:

Io ve l'intimo, rispondete.

(silenzio).

In nome

Te l'intimo d'Iddio: parla, o Israello:

Attestar puoi?

Popolo.

No.

Jefte.

Universale è il grido:

Interrogato esser vuol dunque il cielo.

Un Levita.

(presenta al pontefice un vaso d'argento, nel quale v'è l'offerta del marito prescritta dalla legge, cioè farina ordacea).

Jefte.

(riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano d'Ester, la pone sull'offerta, e dice al popolo).

Questa è l'offerta d'Azaria!

Due Leviti.

(sostengono Ester mentre il pontefice va all'ara).

Jefte.

(prende dal vaso un pugno di farina, la

getta sul fuoco che arde sull' ara, e pronunzia con lenta gravità questa preghiera).

Signore,

Dell'afflittito tuo servo il sacrificio
Gradito siasi, e sulla terra adduca
(Dall'occhio tuo che tutto vede) il pieno
Conoscimento del cercato arcano.

(pausa). (si rivolge al popolo, e parla sempre con accento rituale).

Come la donna, se con essa è fede,
Reca allo sposo suo gioia e salute,
Ma, se fe rompe, è del suo sposo ango-

(scia...

*(prende con due dita un po' di terra ap-
pie dell'ara).*

Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco... alla inno-
(cente

Pari, salute sii; pari alla rea,
Convertiti in dolore, e a lei sii morte! —
(torna ad Ester, e la presenta al popolo).

Padri—se alcuna delle figlie vostre,
(Ove sia rea d'Eleazar la figlia)
Si fosse dell'esempio imitatrice,
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Padri.

Maledizion di Dio!

Jefte.

Sposi—se alcuna
Delle compagne vostre il vile esempio
D'Ester seguisse (ov'Ester pur sia rea)
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Mariti.

Maledizion di Dio!

Jefte.

Popol d'Engaddi!

Se l'accusata il sacro nappo a terra
Scaglia o non bee, del suo delitto è prova:
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

Tutto il Popolo.

Maledizion di Dio!

Ester.

*(riceve la tazza, si fa forza, e vuol par-
lare alla moltitudine).*

Popolo...

Jefte.

Taci,

E adempi il dover tuo.

Ester.

Popol d'Engaddi,
Di favellare han gli accusati il dritto?
Tutto il Popolo.

Sì! sì! favella!

Ester.

(Onnipossente Iddio,

Dammi tu forza!) — Il nappo io non ricuso,
Abbenchè sappia che del ciel non l'ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il pontefice v'infuse.—
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor.—S'io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte
Non è irreligiosa anima atroce,
Che ardea per me d'iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De'miei raminghi genitor m'offerse
Pur ch'a suo infame intento io m'arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille
Per questa avvelenata onda ch'io bevo
I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martire!

Azaria.

Oh spavento! no, il reo così non parla:
Ester!

(Vien trattenuto distante da lei)

Jefte. (ad Azaria).

—Che ardisci tu?

Ester.

M'affida Iddio

Che mia innocenza splenderà in Engaddi
Quando polve sarò. So che, inseguiti
Dagli sgherri di Jefte, a'miei parenti
Poca speranza di salvezza è data.
Forse in sue mani, ah! già cadeano: estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreparabil d'orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà!—ma Jefte
Tanti delitti da pei se non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D'ogni rimorso l'alta ora di morte:
Parleranno in quell'ora, attesteranno
Ch'era il genitor mio quello a cui diedi
Secreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.

Azaria.

Oh cielo! a me quel nappo!

*Jefte.*Ferma. E sì stolto alcuno evvi che ignori
La impudenza de'rei?*Ester.*

L'amara tazza

A ber son pronta—ma se il vero io dissi,
E palese saravvi, oh! allor vogliate
Espiar la mia morte (onde Israello
Contaminato fia) con una grazia!*Popolo.*

Sì, sì!

*Ester.*L'odio crudel che in voi trasfuso
Il pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh! cessi allor.—Potrebbe
Di Jefte ai lacci esser fuggito: il pio
Amor paterno il trarrà forse allora
Colla piangente canuta mia madre
A cercar qual terren l'ossa ricopra
D'Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
E compianto da voi!*Popolo.*

Sì! Sì!

Ester.

Contenta

Muio, o Israello, e tiringrazio. Aggiungo
Sol breve prece: un dì Azaria m'amava,
In lui potria molto il dolore...ah vegli
Ciascun di voi sopra i suoi giorni!*Azaria.**(dibattendosi fortemente).*

Indarno

Mi trattenete. Baldanzoso è l'empio
Finchè lungi sta morte: all'innocente
Sol quel linguaggio appresso a morte è
(dato.Ester, deponi quella tazza, a terra
Scagliala!*Jefte.*

E fia provato indi il delitto.

*Azaria.**(sciogliendosi da chi lo trattiene).*A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
Se un traditor Jefte mai fosse, il mio
Moir lo attesti!*Ester.*Oh ciel! ferma.—*(beve)* Ecco a terra
Scagliarla or posso.*(la getta, onde Azaria che vorrebbe prenderla non gusti il veleno).**Azaria.**(guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e soprattutto Ester e Jefte).**Jefte!*—Parla!—errante,Costernato è il tuo sguardo—impallidisci—
Respiri appena—ahi! di nefanda colpa
Segni sarien? Pontefice—tanti anni
Di santo nome, anni sarien di scherno,
D'esecranda impostura?*Jefte.**(mal dissimulando la sua terribile agitazione).*

Oh sacrilegio!

Così s'oltraggian del Signor gli eletti?

Sì... dallo sdegno... nelle fauci tronca
M'è la parola...*Ester.*

Dal terror, dal grido

Di lacerata coscienza.—Oh sposo!

Credi alla voce che a me alfin ti piega,
E se altra prova anco non sorge...*Eleazaro.*—*All'entrata del tabernacolo.*—*(grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili).*

Il passo

M'aprite! il passo!

Jefte.

Qual tumulto?

SCENA QUINTA.

*ELEAZARO, e seco un LEVITA prorompono sino all'altare.**Eleazaro.*

Il rito

Scellerato sospendasi! È innocente!

Eleazaro io son!—Mia figlia.

*Tutti.**(esclamano).*

È desso!

Ester.

Provvido ciel, grazie tirendo!

Jefte.

Oh rabbia!

Azaria.

Eleazaro—sposa—Onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch'io la racquisti!

Eleazaro.

(*tenendo abbracciata la figlia, parla al popolo*).

Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d'ogni parte
Gente vedea che m'inseguia: l'antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accorre in pace almeno
L'ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata...

Ester.

Oh madre!

Eleazaro.

(*accennando il Levita che lo ha accompagnato*).

E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un levita che il brando alza, e pel cri-

M'afferra. « Muori » ei grida: e in un
(*commosso*)

Dallo spettacolo dell'estinta donna
E dalla mia canizie ei si sofferma,
Ondeggia, trema: indi più in lui d'Iddio
Potendo il cenno che di Jefte il cenno,
A' miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor pontefice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioia!

Jefte.

Oh Natan vile!

Eleazaro.

E tu, Azaria,

Potevi?

Azaria.

Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì... che fuor di senno
Quasi... — Di saper tremo... Ah Jefte! il
(*nappo!*)

Ester.

Dubbio è in te ancor?—veleno era!

Eleazaro.

Ahi me lasso!

Ester.

Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta .. Ah, du' orosa a un tempo
E dolce emmi la morte... Udir mia voce
Possa il popolo ancora.—O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni; altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

Popolo.

Fratello nostro Eleazar! fia salvo!

Morte a Jefte!

Ester.

Azaria: tu in disperato

Pianto ti sciogli.—

Azaria.

Io l'empio son!

Ester.

No—il cielo

Così volea perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio.—Gli estremi
Miei preghi...deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultim'... Oh sposo! Oh padre!... almen
(*tra voi...*)
Amata... io muoio! E la novella legge...

Eleazaro.

Sì, figlia'...

*(silenzio).**Eleazaro.*

—Ella spirò!

Popolo.

Jefte s'uccida!

Jefte!

Azaria.

A me, scellerato, a me il tuo infame
Sangue s'aspetta. Muori! (*lo srena*).

Jefte.

(*con voce di spavento e di disperazione*).

Oh questi strazii

Avesser termin colla morte!...Ahi, veggio
Or l'eterno avvenir... ch'io non credea!
Oh supplizii! oh terror!

Azaria.(*è disarmato dai Leviti*).

Caduto è l'empio,

Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende?—Amala mia sposa! Ester!
(*sigetta a terra abbracciando desolatamente l'estinta*).

Elcazaro.

Esausti

Son tuoi strali, o Signor! Ah, in me vi-
(brasti
Ultimo il più crudel! nulla al tuo servo
A soffrir resta: or togliilo alla terra!
(*cade il sipario*).

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici.—All' aprirsi della tenda l'attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un'altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev' essere religiosa, solenne, e spirante gioia ed amore—ma non difficile, non caricata di ripetizione, e soprattutto senza trilli: consiglierai a prendere qualche motivo già noto per bell' effetto e facilità d' esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutta musicale, se v'è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.

Non ho bisogno di pregare che non si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto: i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni il non alterarle punto.

NOTE

(Atto I, sc. 2). *O l'Angiol sei del genitor mio estinto!* Ne' primi secoli del Cristianesimo col nome di Angiolo o si intendeva anche l'anima, o si credeva che l'Angiolo custode apparrendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. V. gli Atti degli Apostoli, C. XII. *Et ut cognovit vocem Petri, prae gaudium non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam.— At illi dixerunt ad eam: Insania?— Illa autem affirmabat sic se habere.— Illi autem dicebant: Angelus ejus est.*

(Atto V, sc. 4). *Un Levita presenta al Pontefice un vaso d'argento ee.*

V. il libro dei Numeri, C. V, 15. *Adducet eam (vir) ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa de cinam partem sati farinae hordeaceae; non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiae est, et oblatio investigans adulterium.*

(Ivi). *Jefte prende una mano d'Ester e la pone sull'offerta.*

Ciò può corrispondere al prescritto dalla legge. Ibid. v. 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet (sacerdos) caput ejus, et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiae....* Ester sa che nella presente congiuntura, il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

(Ivi). *Jefte prende dal vaso un pugno di farina ee...* Ibid. v. 26. *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur et incendat super altare.*

(Iv). *Prende con due dita un po' di terra appiè dell' ara...* Ibid. v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vasi fictili, et pauxillum terrae de pavimento tabernaculi mittet in eam.*

IGINIA D'ASTI

TRAGEDIA

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!
.... VENEZIA, il 29 maggio 1821.

PERSONAGGI

EVVARDO, console d'Asti, IGINIA, sua figlia, ROBERTA, aja d'Iginia, ARNOLDO, fratello d'Evrardo, ROFFREDO, primo senatore , GIANO, guerriero, GIULIO, guerriero guelfo.	}	ghibellini
ALCUNI CITTADINI. UN BANDITORE. UNO SCUDIERE D' EVVARDO. SENATORI Ghibellini. UN USCIERE. POPOLO. Otto o dieci NOBILUOMINI CONDANNATI. GUERRIERI Ghibellini. GUERRIERI GUELFI.		

La scena è in Asti, nel secolo decimoterzo.

IGINIA D'ASTI

ATTO PRIMO

Sala nel senato.

SCENA PRIMA.

Stanno seduti ROFFREDO e gli altri SENATORI ; a destra di ROFFREDO è seduto ARNOLDO. V'ha nella sala molti GUERRIERI, e fra i capi GIANO. Presso la porta è il BANDITORE. Entra preceduto da qualche guardia EVRARDO: è vestito militarmente.

Roffredo.

(All'entrare d' Evrardo s'alza).

Il console!

(Arnoldo e i Senatori s'alzano).

Evrardo.

(S'inehina con dignitoso rispetto).

Signori, oggi alfin chiudo

Il penoso anno della mia possanza,

Ed a me spetta l'onorarvi.

(S'inginocchia e presenta la sua spada a Roffredo. Questi la prende e siede: siede quindi Arnoldo e tutto il senato).

Roffredo.

Sorgi,

O valente guerriero.—Oggi al senato

Ritorna il ferro signoril che al prode

Tuo braccio si affidava, e te rimira

Asti suddito suo novellamente. *

Ma non col grado consolar s'estingue

PELLECO, Trogele.

Lo splendor di che cinto era appo noi
D' Evrardo il nome: più che il grado, ec-
(celse
Opri il fean chiaro: e cittadino o duce
La repubblica t'abbia, è in lei perenne
Pel suo campion la riverenza.

Evrardo.

È dolce

D'Evrardo al cor la lode tua, Roffredo:

E vieppiù dolce—che d'alcuni l'odio

(Che appellar suoi nemici ei neppur degna)

Pa'lese gli era, e la speranza iniqua

Di veder qui depresso oggi colui,

Al cui braccio, al cui senno, al cui versato

Sangue den tutto, e le ritolte a'guelfi

Sostanze loro e lor codarde vite.

Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca

Al non più consol—pur non vil guerrier—

Mostrar dispregio: e di lor taccio io quindi.

Bensi pria di tornarmi alla quiete

Di mie torri paterne, udir vi prego

Dal fido Evrardo, o padri, umil consiglio.—

Fama, il so—e non men cale—io di tiranno

Lascio appo il volgo: ma la gnelfa antica

Idra che per sì lunghi anni rinacque

A desolar la patria, io spensi io solo,

Io, che—di quanti precedeanmi invitti

Capitani, minor—sol li avanzava

Nel ferreo, inesorato, alto proposto

Di non aver mezza vittoria mai!

E chi volgo non è, plaude, e mi basta.—
 Novo periglio or sorgerà?—Sì.—Quale?—
 Che il mio nome, esecrato infra gli stolti,
 Rechi spavento a chi dopo me il brando
 Da voi torrà di console, e si ambisca
 L'agevol, ma fatal, gloria di pio:
 Gloria fatal, perocchè il lungo regno
 D'un inflessibil Romolo ad un Numa
 Apparecchiati non ha gli ozii ancora.
 Molte in un anno fur mie stragi: poche
 Per elevare in Asti ai ghibellini
 Impero tal che un dì non crolli, e tosto.
 Non io, ma del passato il tristo esempio
 Vi parli: dieci volte i nostri padri
 Vinsero e perdonaro, e dieci, in premio
 Di lor fiacca clemenza, ebber l'esiglio.
 Quant'era d'uopo io mi spiegai. Gagliarda
 Man fra le tempestose onde governi,
 O mal certa è la nave.

Roffredo.

Appien conforme

Al guardo del senato è il guardo tuo:
 Securo vivi. Udimmo, e dispregiammo
 Que' fiacchi spirti, a cui tutto par colpa,
 Fuorchè l'oprar tremando: e veggiam—solo
 Nel calcato sentiero esser salute.
 Perciò tra i capitani, oggi al novello
 Consolato proposti, ebber di voti
 Il numero maggior...

Evrardo.

Chi?

Roffredo.

Due canuti

Rigidi ghibellini—eguale entrambi
 Numero han di suffragi—Evrardo e Giano.

Evrardo e Giano.

Io?

Roffredo.

Decida la sorte: ecco nell'urna

I nomi vostri.

Arnoldo. (si alza).

Arresta.—Amici detti

Pria dal fratello udir piaccia ad Evrardo.

Roffredo.

L'uomo di Dio s'ascolti.

Arnoldo.

Io—fin dal giorno

Ch'ascesi a sacro ministero, e dritto

Ebbi a seder tra voi—l'antica forma

Biasmai della repubblica, ove molti
 Il poter divideansi e, con invidia
 Guardandosi a vicenda, ognun si stava
 D'oprar bramoso, e a non opiar stretto.
 E più biasmai l'oltraggio a' cittadini
 Fatto sovente, allor che uopo incalzando
 D'oprar robusto, un dittatorio scettro
 Ora a barbaro duce, ora a superbo
 Podestà non natio davasi—indegno
 Quasi d'onor chi della patria è figlio:
 E ottenni che, sì stolti usi cessando,
 La consolar vestisse annua possanza
 Astigian nato, ghibellin patrizio.
 E quello ancor son io, che le sventure
 De' passati anni al trepidare apposi
 Di chi la signoria tenne dell'armi;
 E il regno della forza—unico, dissi,
 Di giustizia esser regno, allorchè infette
 Membra vuol tronche la città, o perisce.—
 Me dunque detrattor, certo, al robusto
 Governo suo temer non debbe Evrardo—
 No, fratel: ti compiansi, e fra le stragi
 T'ammirai pure, e carità di patria
 Pareami in te ciò ch'altri empierà noma.
 Ma sì lontan fra la giustizia il varco
 E la clemenza fia? sì a lungo vero
 Di sparger sangue il lagrimevol uopo?
 E il tristo esperimento, ah, di perigli
 Pur troppo non sognati! immaginari
 Non creariane al nostro occhio atterrito?
 Un editto feroce oggi il senato
 Mio malgrado proclama—A tal editto
 Consentiresti? nol cred'io; severa,
 Ma non tirannic'alma la tua estimo.
 Di quell'editto chiedi: odilo: e il nuovo
 Consolato vestir—tu il niegherai.

Evrardo.

Che?

Roffredo.

Sebben grande sia pel santo vecchio
 La riverenza del senato, or vieta
 Alta ragion con lui starci concordi.
 L'editto ch'ei riprova a lungo dianzi
 S'agitò nel consesso, e i più il sanciro:
 Ercol —t'avanza, o banditer.
 (Il Banditore s' avvanza e prende l' Edit-
 to).

Roffredo.

L'annuncia

Dalla tribuna alla città:—fia noto
Così ad entrambi i consoli proposti.

Il Banditore.

*(Va alla tribuna, suona la tromba per
adunare il popolo, e poi legge ad alta
e ben distinta voce).*

« Palese a'senatori è che si oltraggia
« Da taluni la legge, e clandestino
« Ricovro entro le mura a guelfi dassi:
« A tale ardir, che alla città funesto
« Farsi potria, non più l'esiglio è pena,
« Ma vi s'assegna morte.»

Arnoldo.

—Odi il confuso

Fremito della plebe?—Al genitore
Che il traviato suo figlio ricovra
Più l'esiglio non basta! È reo di morte
Chi di natura non calpesta i dritti
E al patibol la sua prole non tragge!
Il fratello al fratello il seno squarci,
E la sposa allo sposo, e il figlio al padre,
O rei fansi di morte! Oh non più udito
Inumano furor!—Chiedean vendetta
L'ombre de' padri? E l'ebbero: cadute
Son d'infra i guelfi le più illustri teste,
Le sole che nocean. Non basta: il ferro
Del nobil ghibellino ora discende
Ne' tugurii plebei, cercando il sangue
Di chi? di guelfi?—Ma il plebeo fu guelfo
O ghibellino mai? cieco stromento
Non è de' forti?—Avidità di preda
Or lo tragge fra queste or fra quell'armi:
Combatte, ma non odia, e al vincitore
Lambisce i piè, purchè gli getti un pane.
Nè chiuder gli occhi si vorrà, se oscuro,
Ma valente guerrier, pentito riede
Alle mura paterne, e nascondendo
Ch'egli era guelfo, ai ghibellini si dona?
Alla deserta patria utili figli
Racquistar non si vonno?—Eh, vergo-
(gnamci,

Evrardo, noi, se in altri petti è muto
Il vergognar d'ignobili atti! Il fero,
Editto mai te difensor non abbia:
Di console prestare il giuramento

Altri potrà, non tu, fratello.—Vieni.

Evrardo.

*(è quasi scosso dall'autorità di suo fra-
tello, il quale gli prende la mano per
condurlo via).*

Roffredo.

Dunque a Giano tu cedi?

Giano.

Entrar tremando

In aringo dovei dove si eccelso
Eroe mi precedea: ma, se in non altre
Doti, in amar la mia patria l'agguaglio;
E il servirla m'è gloria, arduo qualunque
Patto ella imponga.

Evrardo.

E che vuoi dir? rampogna
Forse mi vibri, quasi ch'io la patria
Servir negassi ov'ardue cose imponga?

Arnoldo.

Vieni.

Evrardo.

*(interrompendo Giano che vorrebbe ri-
spondere).*

Al fratel profondo ossequio porto.
Ed accolte in silenzio e ponderate
Ho sue gravi parole. Oh quanto dolce
Mi saria d'approvarle, e ragion quindi
Giusta sentir di riedere ai felici
Sospirati ozi di mia casa! Un vile
Però non son; nè, se la patria chieda
L'ultima goccia del mio antico sangue,
Fia ch'ioneghi versarla.

Arnoldo.

Ahi! velo a indegne
Mire non sien pomposi detti.

Evrardo.

In mano
Iddio non tien dell'uom la sorte? a Dio
Chi sottrarsi ardirà? Tragga ei dall'urna
L'eletto suo: divota al sacro cenno
La fronte piegherò, pace ei mi doni.
O travagliati ancor giorni m'appresti.

Arnoldo.

Dio non tentar: di cieche età fu sogno
Il creder che alle sorti empio fidando
Scoprir uom possa del Signor la mente.
Parla Iddio, sì, ma de'mortali al core
Segreto parla: e tu, fratel, lo ascolta.
Ei ti dice, che orrendo il giuramento

Dal tuo labbro usciria, se il sovran ferro
 Tu ripigliassi, allor che a snaturata
 Legge sostegno te faresti.—Ah pensa,
 Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,
 Che tra i dispersi guelfi evvi taluno
 Ch'ebbe parenti ghibellini—e il sangue
 Che correa nelle vene a que' parenti
 In nostra madre pur corse! Fu truce
 Cosa il rischiar d'immerger tra le pugne
 La lancia parricida in cotal sangue:
 Ma poichè nelle pugne il ciel distolse
 Il sacrilego colpo, or freddamente
 Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,
 S'ei venisse mendico a ricoversi
 Di nostra madre appo il sepolcro?

Evrardo.

Taci.

Arnoldo.

Sì, di Giulio favello. E pria che insano
 Le guelfe armi vestisse, a lui promessa
 Era da te la figlia: e non estinto
 Della fanciulla misera nel core
 Forse è l'amor. S'ei l'ami ognora, il sai,
 Da quel dì che prigion t'ebbe, e ti sciolse
 Perchè d'Iginia padre. — Oh, delle of-
 (fese)

A mutuo obbligo vengasi omai! ritorni
 Il congiunto al congiunto.

Roffredo.

Ignora Arnoldo

Che il ragionar contro sancita legge
 A null'uom lice?—Impor silenzio a tanto
 Personaggio m'accora: e imporre il deg-
 (gio— *(a un Senatore)*).

D'Evrardo e Giano i nomi agiti l'urna.

Arnoldo.

Fratello!—Ei più non m'ode. Ohimè! qual
 (grande)

Da ambizion d'impero alma corrotta!
 (*un Senatore agita l'urna, e un altro
 estrae il nome*).

Roffredo.

(*prende il viglietto e lo apre*).

Evrardo!

Arnoldo.

Ah, ch'io l'temea!

Roffredo.

(*presenta di nuovo la spada consolare ad
 Evrardo*).

Evrardo.

Compiasi adunque
 L'arduo nostro destin.—Giuro, che tutte
 Difenderò le patrie leggi.

Tutti i guerrieri.

Viva

Il nuovo consol!

(*fanno il saluto colle armi e colle ban-
 diere*).

Roffredo.

(*scendendo dal suo seggio, come pure gli
 altri Senatori*).

Tosto all'adunata

Impaziente plebe il sommo duce
 Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio
 Con magnifica pompa il dì solenne.
 (*prende il Console per mano, ed escono i
 primi: seguono i Senatori e i Guerrieri*).

SCENA SECONDA.

ARNOLDO e GIANO.

Giano. (scrutando Arnoldo).

Un istante.

Arnoldo.

Che vuoi? Tu impallidisci?

Che fia? parla.

Giano.

Il fratel tuo...Non invidio

Il tristo onor...

Arnoldo.

Che dunque or sì ti turba?

Giano.

Ei più di me...talonor merta.—Oh d'altra
 Ben altra cura volea dirti!—Io tremo
 Di confidar...ma tu parlasti in guisa...
 Certo il vedesti pur.

Arnoldo.

Chi?

Giano.

Come mai

Giulio nomavi?

Arnoldo.

In Asti egli! Che intendo?

Giano.

Che? Nol sapevi? oh incauto me!

Arnoldo.

Oseresti

D'Arnoldo dubitar?

Giano.

Si pio t'udiva

Dianzi parlar del consanguineo tuo,
Che te di sua venuta io stimai conscio.
L'arcano che sfuggiam uom non risappia,
Deh, mel giura!

Arnoldo.

Che temi? A vil cotanto

Mi tieni tu?—Parla: hai mia fede.

(porgendogli la mano).

Giano.

Alcuno

Qui non ci ascolta?—Il dispuntava appena:
Al tempio ir voglio, ed ecco, anzi alla porta
Del mio palagio, in manto d'eremita
Uom che mi ferma—Giulio!—Abbrividii
Ravvisandolo: tosto io lo respingo.
Paventando che seco altri mi veggia:
Ospizio egli mi chiede: « A' tuoi congiunti
« Vanne » gli dico.—In lor fidar non posso,
« Chè all'ingrata d'Evrardo ambiziosa
« Alma devoti son tutti » risponde.—
Di nuovo lo respingo.—« Abbi memoria
« Del padre mio, dic'ei, che il dolce amico
« Fu di tua giovinezza e di tua gloria:
« Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore
« Ospizio dona del tuo amico al figlio:
« Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai. »
Pietà mi fea, ma resistei.—« Le leggi
« D'ascoltarti mi vietano! » proruppi:
Alla man che m'afferra io mi delvelo,
Balzo nel tempio, e in cor m'agita fero
Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba,
O se dover di ghibellin m'imponga
Farne dotto il senato.—Allor che Giulio
T'udii nomar, pronto avea quasi io'l labbro
A riferir lo incontro mio: ma tema
Presemi, che sospetto a que' gelosi
Spirti diveniss'io, perocchè il guelfo
In me fidanza avesse posta, e uscito
Libero fosse di mie mani.

Arnoldo.

Asilo

In nome di suo padre ei ti chiedea
Del padre suo, già del tuo cor l'amico!
E tu il respingi! E ne vai—dove? Al tempio!
Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
Figlio, tu prode, tu d'allor carco,

Tu—e negli anni canuti, allorchè nulla,
Tranne l'infamia, uom de'temer — tu
(schiavo

Del più indegno timor: Giano—e il rimorso
Che ti pungea non era, ah!, perchè muta
Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro
Non t'eri al derelitto, e de' possenti
Compro in tal guisa non t'avevi il plauso!

Giano.

Uom che d'aspre battaglie, ove i più forti
Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi
Colla vittoria in pugno. uom tal non teme,
O Arnoldo, aver mai di codardo taccia.

Ma qual prode sul suo capo onorato
Il coltel del carnefice sospeso
Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
Non è il dispregio della morte, è insania.—
Perciò consiglio io ti chiede. Son molti
I delatori, e il mio breve accostarmi
Al giovin guelfo esser può noto... Io certo
D'esser consol teneami... e paventato
Di niuna accusa allora avria: ma Evrardo
Quanto m'abborra, il sai; chi mi difende
Or dal feroce, se di stato appormi
Ombra può di delitto?

Arnoldo.

Io da gran tempo

Ti leggo in cor—nè, benchè astuto, il pensi.

Giano.

Che?

Arnoldo.

Parlar deggio senza vel?—Te rode,
Non men che invidia, ambizion: tu oscure
Ambagi e mezze confidenze adopri
Con ogni uom che ad Evrardo esser nemico
Presumi occulto: partigiani cerchi:
E a me—cui mai non fosti amico—or fingi
D'amicizia desio, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben m'ascolta:
Avverso a lui, ma più a certe alme il sono
Superbe al par di lui—men grandi assai.

SCENA TERZA.

GIANO (*Si ferma allonito*).

Così tradito mi son io?—Men grandi!
E udir potei... nè gli risposi?—Audace!
No, qual mi sia tu non conosci ancora.

ATTO SECONDO

Camera illuminata nell'appartamento d'Iginia.

SCENA PRIMA.

(si ode per un momento una musica di ballo, ma lontana).

ROBERTA esce affannata da stanze vicine. IGINIA da altra parte le viene incontro. Sono entrambe magnificamente vestite.

Roberta.

(reprimendo la sua agitazione).

Dal giardino ritorni?

Iginia.

Oh! alfin la mesta

Anima mia dall'importuna gioia
Di quelle danze si sottrae! Non cessa
D'accrescersi la pompa: ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmonta...
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono:
E tu, crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi?

Roberta.

Iginia...—

Iginia.

E che? Tremanti

I detti tuoi? Roberta mia: deh, loco
Non ti tengo di figlia?—A te mie pene
Ascose non son mai: le tue mi schiudi.

Roberta.

Io tremo, sì—Mentre con regio fasto
Gli onori a cui salia celebra Evrardo,
Mentre pari a' più splendidi monarchi
Di cortigiani un vile stuol lo acclama,
Ninna che al fianco suo dianzi un nemico,
Un guelfo s'accostava.—

Iginia.

Ohimè! in periglio...

Roberta.

No: il ciel non volle, che feroci spirti

Questo guelfo portasse.

Iginia.

E occulto...

Roberta.

Io il vidi,

E pe' giorni del tuo padre tremai,
E pe' suoi giorni stessi. Oh, guai, se alcuno
Riconosceal! Di sangue intrisa certo
Venìa la festa.—Ratta io dalla turba
Lunge trassi l'incauto:—amata figlia.
Deh, non biasmarmi: forza erami udirlo,
E nascondarlo...

Iginia.

Chi? Dove?

Roberta.

Tacqueta.—

Scorgesti un vecchio cavalier dall'ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vial de' tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsì, e apparir, quindi appressarsi
Al sedil nostro?

Iginia.

Al padre io l'additai,

Ma già lontano era l'ignoto, e il padre
Nol ravvisò: teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.

Roberta.

Passato erami accanto, e da' negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch' io 'l riconob-
(bi.

Atterrita ammutisco: ed ei: « Roberta,
« Bada, son io, m'ascolta. » A quella voce
Più non v'ha dubbio: che far deggio? or-
(rende

Sriagure penso: Evrardo mai da guelfi
Cinto sarebbe?—Gridar quasi io volli
« Al tradimento! » ma rattenne l'odio
La funesta parola: e sulle tracce
Del travisato cavalier me spinse.
Il seguò: ci appartiam,

Iginia.
(con grande affanno).
Madre!

Roberta.
Sì—desso!—

Dalla finta canizie il giovanile
Semiante discoperse...

Iginia.
Ah mi sostieni!

Egli era!...—E questi miei palpiti indegni
Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio!—Oh madre, io l'amava! immen-

(samente)
Io quell'ingrato amava!—Al padre mio
I sacri giorni a insidiar vien forse?

Roberta.

No: calmati.

Iginia.

Prosegui: il mio pallore
Non ti spaventi. — Oh Giulio! E che cer-

Fra'suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?

Roberta.

« Ad affrontar la morte,
« (Disse) mi spinge amor: sovra la casa
« Del consol pende alta sciagura: Iginia,
« E chiunque è a lei caro io vo'far salvi:
« Perciò ad Iginia nopo è ch'io parli.»

Iginia.

Audace!

Parlarmi, disse? E qui lo spinge amore?
Crede forse ch'io ignori?... Oh, ma qual

(pende

Su noi sciagura? Veritier lo estimi,
Od impostor? No, no, Roberta: ei mente:
Egli non m'ama. E tu, sdegnata, certo
Il cacciavi.

Roberta.

Rampogne, ira, preghiere,
Tutto adoprava per cacciarlo. Oh figlia,
Qual torvo sguardo su me figgi?

Iginia.

A guelfo,

D'Evrardo io figlia, io dar ascolto! E il

(pensi?

No, Roberta, nol pensi: amica troppo
A Iginia sei. Perdona: al senno tuo
Oltraggio io fea.

Roberta.
Misera me! Sa Iddio,
Come l'insano io respingessi...

Iginia.
Un detto

Solo bastava: i traditori abborro,
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.

Roberta.

Gl'el dissi: e forsennato esso alla festa
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,
E non curar, se a' piedi tuoi spirante
Da'ghibellini ferri indi cadesse.

Iginia.

Oh truce idea! Ma dunque ei...

Roberta.

Da mie stanze

Partir non volle.

Iginia.

Oh cielo! Qui?—Roberta,
L'amica mia, no, tu non sei: di Giulio
I delitti obbiasti e il dover mio:
Del ghibellino console io son figlia.
Va', l'allontana: salvalo—e s'ei chiede
Dell'odio mio—digli, ch'a dritto io l'odio,
Ma che il vo'salvo. Affrettati: m'udisti?
Veder non posso un traditor.

SCENA SECONDA.

GIULIO e dette.

Giulio.

(si precipita a' piedi d'Iginia, e la tiene
per la veste).

Quel nome,

Quel nome infame, ah no, Giulio non

(merta;

Te ingannò la calunnia.

Iginia.

Audace!

Giulio.

Ah Iginia!

Pe'tuoi giorni, ten supplico, pe'giorni
Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto!

Iginia.

Temerario! Fuggirti...

Giulio. (si alza trattenendola).

Una parola,

Un breve istante! — Ah, colui tanto ab-
(borri,

Che un giorno...

Iginia.

Tu le guelfe armi vestisti!

Del padre mio il nemico, altro non veggio!

Giulio.

Ferma! — Sol che un istante udito m'abbi,

Poi farò l'odio tuo pago, tra i ferri

Inimici scagliandomi: chè gioia

Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte.

Iginia.

Giulio! fuggi. In qual rischio?...

Giulio.

Ora opportuna,

Securissima è questa: odimi: tutta

Ne' festivi orti accogliasi la turba;

Niun qui mi scopre. Ah, per l'immenso

(amore

Ch'arde — qui — per te sola, e più sempre

(arde!...

Iginia.

Perfido! E spero anco ingannarmi?

Giulio.

Oh quanto

Sdegno nel tuo sembiante! Io...

Iginia.

(con amara indifferenza).

Qual rimane,

Delle vedove guelfe or tra l'illustre

Campione e me comun pensiero?

Giulio.

(dolorosamente risentito).

Oh, Iginia!

Si crudo oltraggio io da te avermi? indegno

È del tuo cor. — Tu pur, tu alle sciagure

Insultar d'onorata inclita stirpe,

Che i suoi prodi, e sue case, e suoi tesori

Perdea miseramente, e a far palese

La sua innocenza non trovava un solo

Vendicator! — Io quello esser dovea,

Io, d'Iginia l'amante, o d'un tal core

Immeritevol divenir! — Manfredò

Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria,

E negli studii, e nelle giostre, e in campo

Sin da' più giovanili anni segnato

Noi pari entrambi avea, fulgido esempio

D'amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,

Di sua innocenza io conscio, a' lor che vidi

Tradimenti apponeagli un vil senato

D'oro e di sangue sitibondo sempre?

No, difenderlo! e te perder piuttosto,

Te sommamente amata... abbenchè figlia,

Ahi, d'un tiranno!

Iginia.

Il padre mio rispetta.

Giulio.

Difendere l'amico, e gridar empia

La legge, che alla patria il miglior tolse

De' cittadini suoi! Scuotere il sangue

D'un tal eroe dal ghibellin mio manto:

E non più ghibellin dirlo, che infamia

Stava e delitto su quel nome! E il giorno

Che alla raminga vedova, e ai pupilli,

Non rimanea ricovo altro che i guelfi,

Seguirli nell'esiglio! E miei fratelli

Color nomar, che del mio amico ai figli

La ghibellina origine obliando,

Offrian la destra, e ospital tenda, e scudo!

Tale, adorata Iginia, era del prode

Che tu amavi il dover! dover, ch'enormi

Sacrificii m'impose: ah, mi credea

Che Iginia li sentisse — ella mi spregia!

Iginia.

Reo non sarebbe? — oh, me infelice!

Giulio.

E doolti

Ch'io spregevol non sia!

Iginia.

Giulio — deh, lascia

Ch'io forte sia nell'abborrirti!

Giulio.

E il brami?

No.

Iginia.

Ma creder poss'io? Te l'onorata

Vedova di Manfredò...

Giulio.

Amante mai,

Amico avrammi sempre.

Iginia.

(guardandolo con amore).

Amante mai! —

Quel volto, quel linguaggio... Oh qual bar-

(barie

Saria il tradirmi.

Giulio.

Oh gioia! ancor tu m'ami!

Tu m'ami, sì. — (*con affettuosa dignità*).

Debol fanciulla! E tanto

Avvilir la tua grande alma potevi,
 Si indegnamente gl'incolpevoli atti,
 (Lascia ch'io'l dica) i più magnanimi atti,
 Interpretando di colui che t'ama,
 E cui l'alto desio sol d'onorarti
 Spinge fuor delle basse orme del volgo!
 Te meglio e me conosci: uom, cui donato
 Avevi il cor, tal uomo era o divenne,
 Che non più mai disistimare è forza.

Iginia.

Oh sia vero? Roberta—

Giulio.

E chi rattenne,
 Se non tu, il ferro mio, quando a' miei piedi
 Cadde Evrardo in battaglia? E chi al superbo
 La non mertata libertà rendea?

Tu, Iginia, tu: che indivisibil genio
 Me ispiri sempre, e a degne opre co-
 (stringi!

Iginia.

Oh, ben allor mi disse il cor « Memoria
 « Di me Giulio serbò. »

Giulio.

Ma incalza il tempo.
 L'alta ragion che qui m'adduce ascolta.
 Sui ghibellini impreveduto nembo
 Rugge.—Tu tremi? Calmati:—propizio
 Alla patria, ed a noi spunta il futuro.
 I rei soli cadranno: i rei—non tutti,
 Non tutti, no—suo difensore avrammi
 Evrardo.

Iginia.

Oh ciel!

Giulio.

Di plebe il furor primo
 In questo tetto (Iginia, ah, caldamente
 Te ne scongiuro) non ti trovi.

Iginia.

Ahi, quando?

Come?

Giulio.

Dimane—a mezza notte—i guelfi...
 Ma tu vacilli...

Iginia.

No.

Giulio.

D'Evrardo è usanza

Appo la suora sua teco ad amiche
 Veglie recarsi: in quel secnro ostello
 Diman, ven prego, donne, ivi la sera
 Abbiavi. Qui potria l'ira del volgo
 Contro la consolar reggia irrompendo
 Ohlar che co'rei stan gl'innocenti.
 Io il cieco popol frererò: distorre
 Da questo albergo ogni ruina io bramo:
 Ma se il furor, le tenebre, la forza
 D'irresistibil moltitudin vano
 Rendesse il pensier mio... deh, fra'l tu-
 (multo

L'amata Iginia non si trovi.—Orrendo
 Arcano ti paleso: un vostro detto
 Perder mi può—ma s'io qui pur cadessi,
 Non però certa men fia la vittoria
 De' congiurati guelfi. I truci editti
 De' tiranni son tardi: ascoso e lieve
 Foco omai più non è: fiamma gigante,
 Che tutte le astigiane alme divora,
 Di vendetta e giustizia è il desir santo. —
 Divise, ignote, sì, ma numerose
 Schiere di guelfi alla città fan siepe:
 Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
 Soltanto aspetta.—Dubbia anco a me fosse
 La fede vostra, o donne; anco tradito
 Foss'io, il ripeto—me perderei solo,
 Non la fraterna impresa. Il dover mio
 Doman co' guelfi—oggi appo te mi chiama:
 A loro e a te sacra è del par mia vita.

Iginia.

(abbracciando Roberta).

Oh madre mia! Parlar non posso: un gelo
 Mi stringe il cor.—Che fia di noi? Sul padre,
 O sull'amante, iniquo ferro pende:
 Come dall'un rimuoverlo, e non l'altro
 Tradir?

Giulio.

Miei giorni in tua balia son posti:
 Bensì, ov' io pera, al genitor rapisci
 L'unica guelfa man, sovra lui pronta
 Generoso a protendere uno scudo.

Iginia.

Qual d'eroismo e di barbarie un misto
 V'agita, o furibonde alme guerriere?
 Non v'abborrite, e vi svenate: un gioco
 Feroce è l'assalirsi, e il perdonarsi,
 Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,
 Onde aver morti a vendicar. Ma intanto

Alla virtù s'intrecciano delitti
 Più enormi o gnor: non più vergogna, è gloria
 Il farsi d'un'insegna oggi campione,
 Diman d'un'altra—gloria, alla donzella,
 Cui si giura d'amar, cui si vuol salva
 Dalla ruina, il guerreggiare il padre,
 Il cingerlo d'insidie e di perigli,
 Ove, men che d'estinguerlo, si ostenta
 Nobil desio di calpestarlo, e il braccio
 Tendergli poscia—onde vieppiù avvilirlo!

Giulio.

Me così trasfigurì? E amante...

Iginia.

Figlia

Del console son io.

Giulio.

Si reo mi tieni?

Or ben, le lance del tuo padre invoca:
 Fra loro a pormi io venni.

Iginia.

Ah crudell! taci:

Lasciami: il ciel solo mi resta. Ah, Giulio,
 Se è ver che m'ami, il reo nembo allontana,
 Salva la tua città da nuova strage!
 Molto può il nome tuo, molto può eroe
 Cui virtù e amor con egual fiamma accende.
 Grande agli sguardi miei fora colui,
 Di tutto l'amor mio colui sol degno,
 Che a non tentata ancor gloria aspirasse...

Giulio.

Qual?

Iginia.

Non di fiere, inutili vendette;
 Non di brutal desio d'empii trionfi,
 Ma di terger le lagrime all'afflitta
 Patria; di richiamar tutti a un'insegna
 I discordi fratelli, ambe lasciando
 Le sanguigne di guelfo e ghibellino
 Maladette bandiere.—Alti mortali
 Alcuna volta apparvero, onde il cenno
 Era sovra le turbe onnipossente:
 Oh l'età mia d'un simile mortale
 Priva non fosse!—e quei fosse il mio aman-

(te)

E sì pura e magnanima splendesse
 L'ambizion di lui, che strascinati
 Da dolce irresistibile malia
 Si sentissero i cuori, e—s'appressando
 Con alterna pietà—sulla sventura

Comun s'intenerissero, e un sol grido
 Ripetesser con lui « Pace, ed oblio,
 Del mutuo errar! Siam d'una patria figli! »
 Oh quel degno mortal—quasi un Iddio
 Alla mia innamorata alma parrebbe!
 Giulio, tu quello sii!

Giulio.

Lusinghier sogno,
 O fanciulla, t'illude. Havvi perversi
 Tai secoli, ove l'uom, se pure è grande,
 Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.
 Abbieta stirpe è questa infra cui nacqui:
 Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
 Di virtù, d'amor patrio. Ira e vendetta
 Spinge i men tristi, i più viltà e rapina:
 Ed i men tristi io scelsi.—Oh al guardo mio
 Il tuo sogno un di pur, ma breve tempo
 Ah! rifulgea (nell'inesperta aurora
 Della mia giovinezza)! Il mondo è vile,
 Non il tuo amante, o Iginia.

Iginia.

Ogni speranza

Dunque?...

Giulio.

Immutabil fato!

Roberta.

—Alcun s'appressa.

Iginia.

Perduti siam.

Roberta.

(a Giulio).

Qui celati.—

Iginia.

Oh me lassa!

Giulio!

Giulio.

Iginia—dimane in questo tetto
 Deh, non ristarti!

Iginia.

Ah fuggi!

(Roberta conduce via Giulio).

SCENA TERZA.

EVARDO, ROFFREDO, GIANO, guardie,
 e IGINIA.

Evardo.

Eccola. —Figlia,

Sola tu qui?

Iginia.

Padre.—

Giano.

Il tremor suo chiara
Mi fa la colpa: indizii certi io n'ebbi:
Giulio qui si nasconde.

Iginia.

Ah no!

Giano.

Si scorra

Ogni recesso dell'ostello.

Iginia.

Ferma. —

Padre, consol non sei? Tal soffri oltraggio
All'oppor tuo?

Giano.

Se più la figlia o il padre
Colpevol sia, giudicherà il senato.
(*cavando la spada*).

Evrardo.

Temerario!

Raffredo.

T'arresta: al consol fatta
Verrà ragion: ma provi il consol pria
Che reo di stato egli non è.
(*fa cenno a Giano che colle guardie scorra il resto dell'appartamento*).

SCENA QUARTA.

I precedenti, fuorchè GIANO e le guardie.

Evrardo.

Si ardisce

D'Evrardo dubitar?—Perfida! il vero
Celar non puoi. Come il vedesti? Parla:
Dove s'asconde? Il furor mio paventa.

Iginia.

(*è in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante che abbiano preso Giulio: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole: articola voci indistinte: l'affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode che i soldati ritornano, ed esclama*).

Ahi! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio!
(*fa alcuni passi per andargli incontro, e cade tramortita*).

SCENA QUINTA.

GIANO e le guardie conducono ROBERTA
(*EVVARDO rialza la figlia che non dà segni di sentimenti*).

Giano.

(*alle guardie*).

Ite: ovunque s'insegu.

Roberta.

(*accorre ad Iginia*).

Oh figlia mia!

Raffredo.

(*a Giano*).

Che? Il vedeste?

Giano.

Balzato è da un verone:
Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiase
Della città non son le porte.— In nome
Della legge domando or che tradotte
In carcer sieno e queste donne entrambe,
E del sospetto Evrardo i servi tutti.

Evrardo.

Oh rabbia!

Roberta.

Io sola, io son la rea!

Evrardo.

Costei,

Si, che tradiami, in carcere si ponga:
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe'famigli miei.

Iginia.

(*rinvenendo*).

Dov'è?—Con esso

Morir vo'—

Evrardo.

Sciagurata! In qual abisso
Precipitato hai di tuo padre i giorni!

Iginia.

Roberta—ohimè, dove ti traggon? — Pa-
(*dre*,

Pietà! pietà!

Evrardo.

Colei? più non la merta.

Roberta.

(*a Iginia*).

Addio!

Iginia.

Seguir la vo'—Padre..

Evrardo.

In me scorgi
Il console, empia! il tuo giudice—trema!
(*Roffredo, Giano e guardie partono con-*

ducendo Roberta. Evrardo trattiene fieramente Iginia che vorrebbe seguir l'amica).

(*cade il sipario*).

ATTO TERZO

Camera d'Iginia.

SCENA PRIMA.

IGINIA.

Chi viene?—O me delusa! Oh lunghe,
(*atroci*)
Ore! Oh incertezza!—Mute son le sale—
Roberta! Fidi servi! Ah in carcer tutti!
E d'ogni parte io qui rinchiusa!—Oh

(*Giulio,*
Di te almen sapess'io. Chi sa in qual negra
Prigion ti strascinarò?—E non vantavi
Nella città possenti amici? Ah, l'arme
Ciascuno afferri e a liberarti accorra!
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,
Astretta, o padre, a desiarti vinto,
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin) vinto!—
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo
Giulio non ha—più forse ei non respira!
O in quest'istante... barbari, fermate;
In me quei ferri!

SCENA SECONDA.

IGINIA è talmente fuori di sè, che non
ode l'arrivo del padre. EVRARDO entra
sdegnato, ma vedendola in tanta deso-
lazione si commove alquanto.

Evrardo.

—Sciagurata! In pianto
Si strugge.—A trar dalle sue labbra il vero
L'ira freniam.

(*s'avvanza*).

Iginia.
Chi veggio?

(*gli va incontro in atto supplichevole*).
Deh, ch'io sappia...

Forza non ho...

Evrardo.

Che dir volevi?

Iginia.

Oh angoscia!

Chieder...

Evrardo.

Se al genitor tu di compiuta
Rovina eri cagion? Se di tue colpe
Vittima, dal suo seggio alto ei crollava
Sotto il piè de' maligni? Oh, di te strazio
Ben aspro far denno i rimorsi! Al colmo
Quasi di mia grandezza, io già già veggio
Splendermi agli occhi un serto: ad acqui-
(*starlo*)
Un passo ancor—Chi mi rattien? Qual
(*crudo*)
Nemico indietro mi ritrae? La figlia,
L'unica figlia mia!

Iginia.

Padre—

Evrardo.

Colei
Per cui sola a' canuti anni miei nego
Ogni riposo!

Iginia.

Per me...

Evrardo.

Sì.—Ad ogni uomo
Nasce esser dovean, ma tu del padre
Le alte mire, tu scorgerle dovevi!
Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo
Giunge (e men duol), d'uopo è ch'a te
(*le sveli*).

Oli:—costor che nel senato assisi
Pari a' regi s'estimano, al mio carro
Avvince la invisibile catena
Dello scaltro mio senno:—a lunghe guerre
Trassi i più forti, e son caduti alfine:
Or non restan che i vili: e infra lor togli
Pochi, non so, se inetti più o superbi,
Che sonmi inciampo, e immolar vuolsi—

(ed ecco

Farsi il consolar brando in mia man scet-
(tro.—

Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,
Ch'è omai per me la gloria? Ah, d'una figlia
Penso al retaggio!—De' più illustri prenci
Alle figlie adeguata, illustri prenci
La sua destra ambrannu: a lei fia dote
La paterna possanza: i figli suoi
Dritto avran forse ad eminenti troni...
Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure
D'un genitor che troppo t'ama, e a cui
Mercè sì ingrata rendi!

(con rammarico e tenerezza).

Iginia.

—Ah signor!... Mai

Pria d'or teneri detti... alla tua figlia
Tu non volgevi... mai, dacchè svaniti
Sono i bei giorni in che vivea l'amata
Mia genitrice!—Or che a que' giorni, o pa-
Tu mi richiami: allora pur, se irato (dre,
T'avess'io, miste mi scendeano al core
E tue rampogne e tua pietà. Deb, torna
Qual eri allor!... Te della gloria lunge
Dalle cure tenea la genitrice:

Tue domestiche mura ad ogni reggia
Anteponevi: meno spesso il suono
Di festeggianti arpe s'udia: men folto
Corteggio ne cingea:—rari i conviti,
Rari gli amici, eppur maggior la gioia!
Nè sull'amata tua fronte appariva
Quella nube ch'or sempre e nuove brame
E nuovi affanni e nuove ire palesa,
Onde affrettata è tua vecchiezza. Ah, il

(giuro,

Segretamente alcune volte io piango
Per ciò!—Non grave è l'età tua, ma veggo
Far, più che gli anni, al tuo sembiante ol-

(traggio

I voraci pensieri: e dirtel mai
Non osava pria d'or, perocchè tanto

Cangiato era il tuo sguardo, e m'atterria.
Padre—se m'ami, deh, i tuoi cari giorni
Serba alla figlia tua! Gloria, potenza
Che fien per me, se di tua pace a costo
Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete
Col mio tenero ossequio a te far l'ore,
E prolungare il viver tuo, ed amata
Esser da te,—null'altro io chieggo.

Evrardo.

Affetti

Altri nodrir tu non dovresti, o Iginia,
Pur...

Iginia.

T'intendo: ma vincerli, se il padre
Il comanda, saprò. Viva, e più mai
Giulio io non vegga! E se per esso...

Evrardo.

Andesti?

Sovra il passato error stendasi un velo,
Poichè pentita sei.—Figlia a privato
Cittadino eri un tempo, e molli affetti
All'alma tua men disdiceano: or figlia
A prence omai t'estima: nuovo stato
Nuovi impon sentimenti...

(vedendo che Iginia rigetta quest' idea,
egli s'adira).

—E s'anco un trono

Colui t'offrisse... genero ad Evrardo
Mai non sarà chi il gonfalon paterno
Perfidamente abbandonò, chi alzato
Ha nelle pugne contro Evrardo il fer-

(ro...

Iginia.

(interrompendolo con dolce e timido rim-
provero).

Ma trattenuto il ferro ha, quando Evrardo
Sopraffatto dal numero, e tradito
Da fortuna...

Evrardo.

Che ardisci?

Iginia.

Ei rimandava

A me libero il padre!

Evrardo.

Empia! Te albegra

Di mia sconfitta la memoria? Evrardo
Parve sconfitto: nol fu mai! Terrore
Mettea cadendo, e cinger di catene
Il ferito leon chi s'attentava?

Iginia.

Ahi! di qual'ira avvampi!—Te, fortuna,
Dissi, tradia, te sopraffatto...

Evrardo.

All'a/ma

Tal piaga r'aprirmi? Il più abborrito
De' giorni miei rammemorar? Niun l'osa,
E da una figlia tal baldanza! Or veggio
Qual parte a me serba il tuo cor: gli ol-
(traggi!

Oltraggi al padre tuo?—Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!

Iginia.

Oh ferì detti! Ohimè! Signor...

Evrardo.

Mendaci

Proteste io sdegno. Al filiale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è, incomportabil l'ira mia:
Più d'un possente che scherniala è polve:
A ciò pensa, o fanciulla—e speme iniqua
Non rimarratti d'avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l'odi, e obbedisci.

Iginia.

Io tremo.

Evrardo.

Per tua colpa, atra tempesta
Sovra il mio capo s'elevò: l'ho sgombra,
Ma non del tutto: or l'opra tua mi giova.

Iginia.

Al cenno tuo sommessi, ancoi miei giorni
Sacrificar desio, purchè placarti
Io possa:—nè per me grazia ti chiedo:
Per Giulio, per Roberta io sol t'imploro!

Evrardo.

Fuggito è il traditor.

Iginia.

Fia ver?

Evrardo.

Ricovro

Diergli i Solari: v'accors' io, ma tardi:
Già con funi calato era dai muri
Della città. Perch'io primo il delitto
De' Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l'assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno, il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in senato
Sorgea per le maligne arti di Gianò:
Di ghibellin fedele li glorioso

Nome mi si ridona, e Giano stesso
Freme e tace. Ma l'armi alla calunnia
Tutte franger vogl'io: vo'ch'esser padre
Non mi si apponga a rea di stato. Innanzi
Tu al senato venir, con giuramento
Nemica dirti a' guelfi dèi: nemica
A fellon, che (te ignara) addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s'accusò: pera, e non resti
Dell'error suo macchia su noi.

Iginia.

Che intendo?

Evrardo.

E udir da te vo'pria quali empì arcani
Colui narrotti: d'una trama al certo
Le fila ei ti mostrò.—Se l'ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre
Desi, sincera parla. Alto servizio
Fa' ch'io rechi alla patria: io della trama
Palesator maggiori dritt, il vedi,
Sovra il comune ossequio indi n'acquisto:
Liberator della città m'appello...
Liberatore e prence è un titol solo.
Quanto m'importi il parlar tuo, tu'l senti:
Obbedisci.

Iginia.

Di Giulio—ah, poichè salvo!—
Tutto narrare a te poss'io. Ma farmi
Accusatrice io dell'amica? O cielo!—
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! Io cui, morendo,
Disse la genitrice: « A te una madre
Lascio in Roberta! »—E tu l'udivi: e sacri
T'erano pur della morente i detti!
Ah, per quelle memorie, io ti scongiuro!
Dai ceppi sciogli la infelice, rendi
A me la madre mia. D'alcuna colpa
No, non è rea: sotto mentite spoglie
Presentavasi il guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costrette
Fummo, perocchè addotto esser da grave,
Generosa cagione egli dicea:
Nè mentiva ei..

Evrardo.

Di tessermi l'elogio
Nè di quella t'imposi io, nè di questo:
D'obbedirmi t'imposi.

Iginia.

(*invasa dal dolore non bada*).

« Appien Roberta

Dicesti, s'accusò? Pera, d'cesti? »
 Ah parola! Ritraggila: mai calma
 Non avrò fin che al mio sguardo s'affaccia
 Lo spettacolo orrendo. Ohimè! Funesto
 Forse è ogni indugio.—A' piedi tuoi mi
 (prostro:
 Pietà, signor! T'affretta. Alta hai possanza
 Sovra la patria: e se a regnar tu aspiri,
 Con una grazia il regno tuo cominci!
 Col salvar l'innocenza! Atroci leggi
 La tiranneggian: tu le sciogli!

Evrardo.

(*con dispetto rialzandola*).

Troppo

Ti tollerai. Propiziar mi credi
 Col vieppiù ognor disobbedir?

Iginia.

L'angoscia

Mi trae di mente: deh perdona! Tutto
 Ti narrerò: ma della madre poscia
 I di mi salva, o me con essa estingui.—
 Giulio qui il piede volse a farmi nota
 Imminente congiura...

Evrardo.

Ah, vero è dunque?

Colla frode apprestavasi al mio eccidio!
 E tu—del mio assassin gl'incerti pregi
 Adorando—la man tua promettevi
 Alla man, che del mio sangue fumasse!

Iginia.

Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!

Evrardo.

(*con voce tremenda*).

Il di prefisso de' ribelli?

Iginia.

È questo.

Evrardo.

Che?

Iginia.

La vegnente notte.

Evrardo.

I nomi loro?

Iginia.

Il popol tutto quasi.

Evrardo.

Oh cielo! I capi?

Iginia.

Niun mi nomò.

Evrardo.

M'udisti? I capi?

Iginia.

Il giuro,

Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne
 Che fuor di questo albergo a tarda veglia
 Questa sera io mi stessi, onde, se il volgo
 Qui furibondo avventasi, in periglio
 Io non sia. Scudo a te pur farsi ei brama.

Evrardo.

A me?—Superbo! Io sua pietà rifiuto:
 Ancor domo io non son...—Ma, oh rah-
 (bia! giova
 Forse il valor, quando d'insidie è cinto?—
 Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
 Proferian.—Ma che penso?...—Ah, della
 (plebe

Con improvviso beneficio l'aura
 Compriamo.—(*Chiama*). Oldrigo!

SCENA TERZA.

Uno Scudiero, e detti.

Evrardo.

Al popol vanne, e spargi

In ogni parte il voler mio. M'ascolta:
 Jer finia ne' miei campi, e copiosa
 Sovr'ogni altr'anno fu la messe: intero
 Dono al popol ne fo. Pietà mi desta
 Di tanti prodi la miseria: e il novo
 Mio consolato vo'che sia di pace
 E d'abbondanza e di letizia il regno.
 A'santi sacerdoti ogni infelice
 Rechi il suo nome e avrà da me sollievo.—
 Accorto sei: divulgarsi repente
 Per le piazze l'annunzio, e....

(*dandogli una borsa*).

...Alcune ad arte

Beneficenze a nome mio diffondi.

(*lo scudiere s'inchina e parte*).

SCENA QUARTA.

EVARDO, e IGINIA.

Evrardo.

Vil plebe! Ti conosco: aguzzi il ferro
 Contro il possente: ma ti pasca, e il ferro

Di man ti cade, o a sua difesa il vibri. —
No, Iginia, d'uopo di clemenza ancora
Dal tuo amante non ho: credi, ardua cosa
È il vincer chi alla destra ha pari il senno.
Venti guerre e sommosse e tradimenti
Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
Chisa?... — Ma il grave arcano ora il senato
Da Evrardo apprenda. E tu mi segui.

Iginia.

SCENA QUINTA.

ARNOLDO e detti.

Arnoldo.

(entra precipitoso).

Ferma:

La figlia tua da' furibondi salva.

Evrardo.

Come?

Arnoldo.

In carcere la vonno.

Iginia.

Oh ciel!

Evrardo

Roberta

Forse fra strazii?..

Arnoldo.

Minacciata indarno

Ella sinor venia. Ma de' Solari

Un servo favellò: per lui svelato

Di molti cittadini è il tradimento.

Già in ceppi..

Evrardo.

Scellerata! E a me palese

Tutto non festi? Io potea còrre il frutto

Dello scoperto tradimento: or altri

Gloria e favor ne tragge! —

(ad Arnoldo).

Deh, prosiegui:

Già in ceppi, chi?

Arnoldo.

Guido Castelli, e Isnardi,

Ed altri. È noto, che a tramare con essi

Il nemico guerrier venne: or s'accresce

Il sospetto, che a inutil parlamento

Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano

Lungamente contesi, asseverando

Che a giovane donzella è ignota cura

Il parteggiar di stato, e che amor guida
Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. « Del console alla figlia
« Ferri, no mai, per vil sospetto imporre
« Non oserassi (io sciamo): i beneficii
« D'Evrardo si rammentino: egli ha salva
« Più d'una volta la città, rispetto
« Abbiassi a tanto eroe. » Giano, onorando
Con ipocrite laudi il nome tuo,
« Oltraggio a tanto eroe fora, soggiunge,
« Stimar che a lui, men della figlia, cara
« La repubblica sia » Gli animi vidi
Tutti a suo pro voltarsi, e ratto mossi
A darten cenno. — Anzi che rea si provi,
lasciar non puote Evrardo mai dal seno
Una figlia strapparsi.

Evrardo.

(agitatissimo).

O nuovo inciampo!

Che far? Tal'onta avermi? — Alzerò dun-

(que

Contro alle leggi il brando — e in un i-

(staute,

Dopo anni ed anni di sudor — disperse

Tante speranze... e affanni... e virtù... e

(colpe?

O bivio orrendo! — *(con affetto).*

La mia figlia!.. *(furente).*

Iniqua,

Mia rovina tu sei!

Arnoldo.

Che ondeggi? Aduna

Tuoi fidi; al popol mostrati: d'un padre

Il grido al cor d'ognun penetra.

Evrardo.

(con veemenza afferrando Iginia per un braccio).

Iginia,

Sì!

Arnoldo.

Risolvesti?

Evrardo.

Sì.

Arnoldo.

Miseri noi!

Già strepito d'armati odesi. Ascosa

In più remota stanza...

Iginia.

Eterno Iddio,

Pietà di me!

Arnoldo.

(ad Evrardo).

Dove t'inoltri? Arretra.

Quinci agli sgherri incontro movi.

Evrardo.

(respingendolo).

Arnoldo.

Sgombrami il passo.

SCENA SESTA.

ROFFREDO, GIANO, guardie, e detti.

Evrardo.

A voi dinanzi addotta

Da me venia: traggasi in ferri. Prima

Che genitor, fu cittadino Evrardo!

(getta con ira Iginia fra le guardie).

(sorpresa generale).

Roffredo.

Oh detti! Oh grande!

Arnoldo.

Snaturato!

Giano. (a Evrardo).

Udito

Dalle labbra di lei?...

Evrardo.

Dubbia è sua colpa:

A me non spetta il giudicarne.—Ahi dura

Condizion di padre a ingrata prole!

Del proprio sangue esser nemico—Il cielo

Forza mi dia—Deh, m'ingannassi, e al

(seno

Stringer novellamente un di qual figlia

Costei potessi! Ma qual siasi fato

Che a mia vecchiezza misera s'appresta,

Di duol...ma giusto cittadin, morirò.

Ite; meco lasciatemi: potria

Involontario sul paterno ciglio

Pianto sgorgar, che al consol non s'addice.

Iginia.

(mentre vien condotta via).

Padre, così m'immoli?

Roffredo.

• Oh primo invero

Fra i ghibellini! Conosciuta appieno

Non era ancor la tua virtù!

(segue le guardie con Giano).

SCENA SETTIMA.

ARNOLDO ed EVRARDO.

Arnoldo.

Feroci!

Che favellate di virtù? A vicenda

Stimarvi grandi vi forzate, e il grido

Di coscienza soffocar, che iniqui,

Ambiziosi, vili, empii v'appella:

Ma ben l'un l'altro tacito conosce,

E disprezza, ed abborre, e spegner brama!

Repubblica di sangue e di delitti,

Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene

Che a sperare t'avanza ora è un tiranno!

SCENA OTTAVA.

EVRARDO.

Ed io il sarò.—Che feci?—Onde prostrato

Così misento?—Tropo forse! troppo

È il sacrificio! A tanto, no, le forze

Del vecchio Evrardo più non bastan.—

(Padre

Alfin son io.—Superbo! ecco: Natura

Com' uom del volgo ti domò:—menzogna!

Pentirmi?—E tardi fora. Ingrata figlia,

Condurmi a questo passo! E non osava

Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?

Perfida!...Ma colpevole io la fingo.

Onde scusarmi...e orror di me sol sento.—

Stromento or sia—saprai salvarla poscia:

Non avviliti a mezzo corso.—«Oh primo

Fra i ghibellini inver!» dicea Roffredo:

Giano fremea...Sì, nella polve in breve

A' piè del seggio mio strisceran tutti!

ATTO QUARTO

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero. Lumi sulla tavola de' Senatori.

SCENA PRIMA.

EVVARDO, ROFFREDO, GIANO, SENATORI, seduti in un piano della sala alquanto elevato, e secondo i loro gradi. ROBERTA seduta in luogo inferiore sopra una rozza panca.

Giano. (a Roffredo).

Udisti? Ella confessa: al fuggitivo Ricetto diede, e violò la legge: Legge di morte.

Roberta.

Misera!

Roffredo.

Al confronto,

D'uopo è Iginia ascoltar.

(suona il campanello, e poi fa cenno ad un Usciere d'andare a prendere Iginia).

Evrardo.

(alzandosi).

Deh, senatori!

Sebben console, a un padre or si conceda, Mentre a giudizio addotta è la sua figlia, Quinci scostarsi. Ha dritti anco natura.

Roberta.

Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi: Da questi mostri Iginia salva, e lieta A morte vo.

Giano.

S'oppon la legge, o Evrardo, Al tuo dimando.

Evrardo.

Interrogata venga.

Giano.

Ne' giudizi di stato, essa prescrive Del consol l'intervento.

Evrardo.

Essa non parla

Di consol, che tra'rei sua prole, ah!, tenga: Novo, orribile è il caso.

Roffredo.

È ver.

(s'alza e si consulta cogli altri Senatori).

Giano.

Da lui

Non son vergate le sentenze? E quando Degna la prole sua fosse di morte, Dannarla non debb'ei?

Evrardo.

Cessa, maligno

Invido spirito, d'irritar con vile Barbarie il dolor mio: sperasti un tempo Di calpestarmi: t'ingannavi, e or mordi Codardamente chi spregiar non puoi. Cessa, ti dico, stanco io son.

Roffredo.

Del grande

Alle sventure abbi rispetto, o Giano.— Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre Allontanarsi dal giudizio lice; Ma il consol poscia vergherà il decreto Qual siasi.

Evrardo.

Il dover mio sacro m'è sempre. (s'avvia).

Roberta.

Nè d'un guardo mi degni! A te la figlia, Lei sola raccomando.

Evrardo.

(incontrandosi colla figlia).

—Oh vista!—(parte).

SCENA SECONDA.

IGINIA entra accompagnata da ARNOLDO.

Iginia.

Padre!

Arnoldo.
Ferma, contempla la tua figlia.—Ei fugge!

Iginia.
E benedirmi pur non volle!

Arnoldo.
In questo
Incontro io assai fidava: ah, il crudel teme
D'intenerirsi!

Iginia.
(che s'era fermata alla porta, s'avvanza,
vede Roberta e corre fra le sue braccia).

Oh madre!

Roberta.

Amata Iginia,
Alfin ti riabbraccio.

Iginia.
Oh dolce madre!
Più non vederti mai, lassa, io temea!
Dacchè tolta mi fosti, oh! quante lunghe
Ore di duol! ma già il tuo aspetto quasi
Ne sgombrò la memoria.

Roffredo.
(accenna alla fanciulla di sedere).
—Iginia—il guelfo

Chi introducea nelle tue soglie?

Iginia.

Io stessa.

Roberta.
Che dici? Tu vaneggi.

Roffredo.

A te silenzio,
Donna, s'impon—Dove il vedesti?

Iginia.

Agli orti

Del padre mio, la sera alle festive
Danze...

Roberta.

Non fia ch'ella prosegua; Iginia
V'inganna, io sola colà vidi il guelfo.
Io l'ravvisai, lo trassi io di periglio,
Io in mie stanze il nascosi.

Iginia.

O madre mia,

A tanto giunge tua pietà? tu stessa
Per me accusarti?—Non l'udite; a morte
Onde salvarmi ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l'ascondean le finte spoglie; indarno

Roberta mi seguia, Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre.
Io l'amato guerrier sottrassi a forza
Dal rischio, io lo celai, chiusi a Roberta
Io il passo quando irata a'ghibellini
Dato prigion lo avria. Proruppe allora
Entro mie stauze il padre, e seco voi:
E fuggì il guelfo.

Roberta.

O generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto
Già dissi il ver.

Iginia.

Qui vero altrò non havvi
Tranne il mio dir.

Arnoldo.

Chi nella nobil gara
La palma avrà?—Virtù noi del più forte
Sesso, noi saggi, espulsa abbiám: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odii
E le calunnie e le perfidie e il sangue:
E intanto a noi d'eroica fe, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? Due donne!—E che? Stolto! in noi
(vergogna

Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de'rozzi avi, ma fole
Noi le scoprimmo—e scherno hanno o ga-
(stigo.

Qual ne attendete guiderdon?—La morte.
Null'altro speran! Per null'altro lucro
Di menzogna s'accusano: la morte!—
Oh ben appar, che di solinghe mura
Vissute alla innocente ombra, i costum
Di nostra età non imparar—l'antica
Superstizion della virtù serbaro!—
No, alimento a sì ignare alme non sono
D'ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spiriti non son questi onde atterrirsi
La repubblica debba.—Incante furo
Se ad onta della legge un breve asilo
Diero a congiunto—ad uom che all'una
(crebbe

Figlia e all'altra fratel! — N'abbian ram-
(pogna

E in ciò lor pena stia...—Commosso io
(veggio

Alcun di voi:—non arrossir, Roffredo;
Vil non è quella lagrima!

*Roffredo.**Io?...**Arnoldo.*

Sei padre:

Sullo scanno de'rei tu miri assisa
Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.
Guai, se l'armata legge oltre il confine
Varca d'umanità! De' proprii giorni
Chi, un istante, secur? Chi a' proprii figli
D'accusator mancherà mai, che degna—
Illecita virtù—chiami di morte?
Ahi, l'imminente passo or non si yarchi!
Sonvi ed incauti, e traditori: a questi
Morte; e agli incauti pietà deesi.

Roffredo.

Omai

Tropo, o Arnoldo, t'arroggi.

Arnoldo.

A me d'Iginia

Esser donaste il difensor: diritto
Ho di sgombrar le accuse. Alta in lei colpa
Non si rinvien,

Giano.

Certa è la colpa; entrambe

Non s'accusar?

Roffredo.

Figlia d'Evrardo, narra

Quai della trama circostanze il guelfo
T'appalesasse?

Iginia.

«Ampio dicea, drappello

«Formato abbiam tra il popolo: dischiuse
«Fien a'guelfi le porte, e il sol dimane
«Vedrà prostrato il ghibellin vessillo.»
T'ai sensi espone: e trattenermi a veglia
Fuor del paterno tetto ei mi pregava
Per mia salvezza.

Roffredo.

Pari a questi i detti

Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all'una
L'altra vietasse il dar prigion costui.

Iginia.

Io'l vietai.

Roberta.

Chi può crederlo?—Ove prima

Ella ne'festeggianti orti veduto
Avesse il fuoruscito, io nel seguirla,
Nel respingere lui, mettere un grido
Non potea forse, e cento spade ad un tempo

Così avventar sovra il fuggiasco? Ah,
(troppo

È manifesta la menzogna!—Udite.
Lei due spingon ragioni ad accusarsi:
La maggiore è l'amor tenero, sommo
Che per me nutre: l'altra è la speranza
Ch'—ove meco dannata anco ella fosse—
Evrardo (ch'è pur padre) onde a lei grazia,
A me del par l'impetreria... Vermiglia
Ecco si fa... Scoperto ho il tuo segreto:
Nol sai? Da lungo a leggerti nel core
Usa son io: non isperar, che agli occhi
Materni miei celarlo mai tu il possa.

Iginia.

Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna
Esser non vo'di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono—e del ver, del vero sol mi curo.
E ove perir me lasci il padre...

Roberta.

Pronta,

Ben tel cred'io, tu a perir meco, il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compier non ti lice. Al genitore
Tua vita devi: da te un giorno (credi
Di tua virtù) figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre, e tutti in campo
Caduti son col padre lor: l'amaro
Calice di sventura io, sino al fondo,
Bervi: dritto ho al riposo. Iddio mel porge:
Lascia, che grata io lo riceva.

Iginia.

Oh madre!

Si poco m'ami?... T'incresceva adunque
Il viver per Iginia?

Roberta.

Io non m'illudo

Di speranza. Una vittima qui vuoi:
Inesperta, e nol vedi?—Or l'innocente,
Almen non cada: lieve error fu il mio,
Ma error, cui pena è morte. —Cessa: in
(breve
Tolta vecchiezza a te m'avria: egual pianto
Versato avresti su mia tomba!—È poco,
Iginia, ciò che de'miei di tu perdi;
Ti consola.

Iginia.

(Prorompe in dirottissimo pianto, e abbraccia strettamente Roberta).

Roberta.

Alle lagrime pon freno.

Iginia.

Oh madre mia!... Due volte io senza madre
Restar! no!

Roberta.

Più sublime è il sacrificio:

Forza a morir, tu a viver non avresti?

Qui la virtù! Qui il grave incarco imposto

Al mortal! Sopravvivere a' suoi cari!

Ma breve è prova: ieri infanzia; e il crine

Diman canuto! E Iginia pur diritto

Avrà al riposo. Allora—in grembo a Dio—

Verrai l'amica a ricercar: deh, mai

Disgiunte più!...—Ma tu vacilli...Figlia!...

Ella non m'ode!...

Iginia.

(In tanto conflitto d'affetti e di dolori è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l'ultima parlata di Roberta, che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisionomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni or gli altri. Fa pochi movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressione: respinge senz'aspresza la pietosa inquietudine di Roberta e d'Arnoldo. — Poi, tutt'a un tratto mette un riso che atterrisce gli astanti, e esclama).

—Oh gioia!

Roberta.

Che?

Iginia.

(Il suo volto ha cessato subito d'essere ridente, ma ella parla con seria dolcezza e calma. I gesti sono meno composti che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi).

—Distesa

La ferrea corda è pur.

Arnoldo.

Che fia?

Iginia.

Compressa

Orribilmente mi tenea la fronte:—

E non udiste il suon?—Come dall'arpa

Una corda si frange, e così...—Dove
Son io?—Perchè di negro amanto intorno
Vestite le pareti?

Roberta.

Iginia —

Iginia.

(con raccapriccio guardando vicino a Roffredo).

Arretra!

Arnoldo.

Smarrita ha la ragion!

Roberta.

Che accenna?—Fissi

Gli occhi tien...

Iginia.

(non dee mostrare orrore soverchio: nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete).

Nol vedete?—Il maggior seggio

De'magistrati non è quel?—Rispondi.

Roberta.

Si, del console è il seggio.

Iginia.

Il padre mio

Un dì vi s'assideva: or mira.

Roberta.

Vuoto

Dianzi il lasciava il padre tuo.

Iginia.

No: assiso

Vi sta uno spettro. — Ah vista! in volto

(scritto

In note atre di sangue ha... «il parricida.»

E quelle note all'infelice in guisa

Deformar le sembianze, che a null'uomo

Di lui sovviene... nè a me. — Perchè tergendo

Va il regal serto, onde le chiome ha cinte?...

Le gioie di quel serto, ah! grondan sangue—

Deh, come piange!... Intorno a sè che cer-

(ca?—

Le desiose braccia a chi protendi?

Re non sei? Che ti manca? — « La mia fi-

(glia! »

L'udiste? Oh voce! — Oh con qual rabbia

(il regio

Manto strappar vorriasi... e più allo spettro

L'igneo manto s'agglutina, e il consuma!

(come improvvisamente ravvisandolo).

Pietà di lui! Pietà, Dio sommo!... è il pa-

(dre!

Arnoldo.
 Oh spavento!
Roffredo.
 Al suo carcer si ritragga.
Roberta.
 Deh, ch'io indivisa da lei sia!
Roffredo.
 Tal grazia
 Le si conceda.
(le donne vengono condotte via).
Arnoldo.
 Il senno, ohimè, per sempre
 Forse perdea!—Si miserevol caso,
 Deh, vi commova!
Roffredo.
 Difensor d'Iginia
 L'ufficio tuo compiesti: ora al senato
 Spetta compiere il suo.
Arnoldo.
 Dio di giustizia,
 Un raggio tuo manda in que' petti.

SCENA TERZA.

ROFFREDO, GIANO, e gli altri SENATORI.

Giano.
 Ignote
 Ira e pietà son nel giudizio entrambe:
 La legge udir, null'altro dessi.
Roffredo.
(suona il campanello, e dice ad un Usciere).

A noi
 Fra breve il consol, *(a Giano).*
 —Ben dicesti: e ascritto,
 Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi
 Me commovea... Non però fiacco ho il petto:
 Pari al zel vostro è per le leggi il mio.
Giano.

Vanto timor! Creder puoi tu che vile
 Estimiam chi di fede a'ghibellini
 Tante prove recò?—Roffredo, eccelsi
 Senatori, il periglio, ond'oggi a stento
 La repubblica nscia, mostra de'guelfi
 Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo
 Guai, se lento è il rigor! Guai, se speranza
 Resta a'futuri ribellanti! D'uopo
 E non fermarsi alle minacce, d'uopo

Convincer co'supplizii è, ch'a ogni patto
 Esser qui vuoi o ghibellino, o estinto.
 Perciò d'Evrardo saggio era il consiglio
 Onde poc'anzi a'più ritrosi piacque
 Assentir, che dannati anco i Solari,
 E Isnardo sien—benchè di ciò sol rei,
 Che Giulio accolser nel lor tetto, e udiro
 Confusamente d'una trama: è lesa
 La legge, e basta: morir denno. Or pari
 Di quelle donne non è il fallo?—Io aspetto
 Chi le difenda; nessun l'osa.—O Iginia
 Siasi o l'altra che pria vide il guerniero,
 Ciò che monta? Lo accolsero; ei lor disse
 Del cospirar; lesa è la legge. Ai figli
 D'ogni altro cittadin, del consol pari
 I figli sono.

Roffredo!
 I voti diensi.—
(ciascuno pone il suo voto nell'urna: dopo ciò Roffredo estrae tutti i voti: le pallottole sono nere).

—Morte —
(un momento di muto terrore, intanto che un Senatore scrive la sentenza).
(un Senatore presenta il foglio a Roffredo).

Roffredo.
 La sentenza!
Giano.
 Vergarla il consol debbe.
Roffredo.
 Eccol.

SCENA QUARTA.

EVRARDO, e detti.

Evrardo. *(tra sè)*
 —Qual fia mia sorte?—Oh qual silenzio!
 Qual mestizia!—
(si avvanza: è pallidissimo).
Roffredo.
(gli va incontro, e gli rimette il foglio tremando).
 Infelice!
(parte oppresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso: partono egualmente costernati gli altri Senatori).

SCENA QUINTA.

EVARDO e GIANO.

Giano.
(accostandosegli).
Snaturato!

Immoleresti il sangue tuo?

Evardo.
(con grande commozione).
Che intendo?

Ohimè! Tu mi compiangi...

(lo guarda).

—Empio! tu esulti:

Infame gioia ne' tuoi sguardi avvampa.

Giano.
Dominar vuoi?—ciò l'alta sede costa.

SCENA SESTA.

EVARDO.

Dominar! Quanti occulti oggi scopersi
A me nemici!...Quanta invidia!...O Giano,
Sol fossi tu, schiacciato io già t'avria!—
Ma no, non regno ancor: la stessa plebe
Al mio recente beneficio è muta:

Mi mostro... e non un plauso!... E quel-
(la voce?)

Non m'ingannai: sì, me indicava: « Muo-
(ja) »

Perfidi—compri od atterriti mai

Dunque non hanno?—

(guarda il foglio; vuol aprirlo).

Ah, non ho cor!—

(si vergogna della sua debolezza, si fa
forza e comincia a leggere).

« Iginia
« Figlia d'Evardo e di Romea... »
(È assalito da un tal tremito che è co-
stretto d'interrompersi).

...Romea!

Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie
Io ten porgea sì ardenti, e con materna
Tenerenza la figlia a me additando
M'imponevi d'amarla; e giuramento
Di renderla felice io pronunciava,
Oh allor..., previsto questo dì tremendo
Chi avria di noi?... No, alla ferocia nato

Non era: mostruoso un cangiamento
Qui dentro avvenne—Onde nol so—Uno
(spirto)

Iniquo m'invadea: sverllerlo tento
Invan dal sen, troppo con me il portai;
Irredimibil sua preda son fatto!—
(passeggia).

Tropp'oltre mossi, a mezzo del dirupo,
Precipitar convien; tardi è il pentirsi:
Andiam.

(va alla tavola per firmare, poi gli man-
ca il coraggio: siede, e si copre colle
mani il viso piangendo).

—Povera figlia!—Ad ogni altr'uomo
Fossi tu figlia, e sì terria beato!—
Giovin, fiorente di beltà e speranza,
Tutta pietà, virtù, dolcezza... e a morte!
(s'alza).

Il credei: non è ver! vince natura!
L'uom non può tanto incrudelir!... Canute
Son le mie chiome: e d'uopo ho d'una
(reggia,

A qual fine? A spirar?—Solvingo tetto
Mi basta, ove la pia man d'una figlia
Chiuda questi occhi!...—Ma chi vien?

SCENA SETTIMA.

GIANO, e detto.

Giano.(si ferma all'entrata).

Evardo.

(si ricompone, e si sdegna di parer de-
bole).

Che aspetti?

Giano.

(si avvanza).

—La sentenza: Roffredo a te mi manda.
Prudente senno vuol che all'alba tronche
Già sien le teste: così al popol ansa
D'imbalanzir non dassi.

Evardo.

Oh ciel!

Giano.

Tu ondeggi?

Evardo.

Barbaro! ah figli tu non hai.

Giano.

Perito

Pe' miei figli sarei.—Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri?

Evrardo.

Oh duoll

Giano.

Chi il vanto

D'inimitabil cittadin si dava?

Chi esempio altrui, con insultante orgoglio,
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima,
E abbiatti gli altri?—Oh i tuoi dispregi

(antichi

Gran tempo in cor portai: ma giunta è

(l'ora,

Che si rallegri l'odio mio, e prorompa;
Che te spregi io!

Evrardo.

Tu?

Giano.

Schiusi ecco due abissi:
Nè scampo v'ha; scagliarvi tu dei.

Evrardo.

Che?

Giano.

O della propria figlia tua diventi
Il carnefice—e oggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abominio, e la tua infamia
A me vendetta è piena: o negar tenti
Alla legge (che il vuol) d'Iginia il san-
(gue —

E reo di stato eccoti allor. Io primo,
Vil ti dirò, impostor, che il nome santo
Di patria—sino al tedio—ivi spacciando,
Onde gli stolti affascinar. Non l'oro,
Nè gli amici mi mancan... nè la mente...
E popolo e senato in avversarii
Ti si tramuteranno: un'altra mano
Stringerà il brando del poter: tu espulso,

O calpestato...

Evrardo.

Oh rabbia! E ove t'ascondi,
Se Evrardo sta nel loco suo, se Evrardo,
Tra l'onore e la figlia bilanciando,
Questo all'altro sacrifica?

Giano.

Lo ignoro:

Forse cadrò:—ma t'avrò almen spregiato!

Evrardo.

Audace!

(*va con impeto per firmare.*)

—Oh fieri palpiti!

Giano.

Urge il tempo:

Evrardo.

Verghiam!

Giano.

—Possente, o ambizion, sei tanto?—
Vacilli?... Il foglio getti?... Ah, omai si
(vada

A publicar che un traditore è Evrardo!

Evrardo.

Scellerato, t'arresta.

(*firma rapidamente la sentenza, e la consegna.*)

Ecco—ma trema!

SCENA OTTAVA.

EVARDO.

—Oh delitto!—Oh rimorso!—E vivo an-
(cora?—

(*un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale: ei corre dietro a Giano quasi per lacerare la sentenza.*)

ATTO QUINTO

Piazza — (È buio).

SCENA PRIMA.

DUE CITTADINI.

Uno di essi.

(viene da una parte facendo gesti di gran compassione).

Oh luttuoso, atroce caso!

L'altro.

(veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza, ma udendo quella voce si rivolge dal luogo per cui s'avviava, e s'accosta all'amico).

Antonio!

Sei tu?—Qui in notte così oscura!

Il primo.

Oh Pietro!

Che mai vid'io?—Dalle prigioni io vengo.

A mirar gl'infelici io mi recava

Che morir denno: oh che pietà!—Speranza

Per la figlia del console gran tempo

Ci restò:—già Roberta avea con forza

Udito il suo destin: la sventurata

Fanciulla fuor di mente era, e talvolta

Con sì funesto riso, ahimè, ridea,

E tutti fea raccapricciar—talvolta

Raggio di senno la colpia; e scorgeva

Tutta allor la sventura, ed abbracciando

L'amica, sovra lei miseramente

Urlava di dolor: «No, separarmi

« Non potranno da te: non morrai sola! »—

Poi succedean nuovi delirii... e cose

Spaventose parlava, ah, che i mortali...

Credi... non san, se in lor non parla Iddio!

Orrendamente il nome della morte

E d'Evrardo mesceva, e dell'iniqua

Città, ove il paricidio alto passeggi;

E sterminio e del cielo ira annunciava!—

Alfine, ecco, d'Iginia la sentenza

Recasi:—delirante ode, ma ignora

Ciò ch'ella udi; tranquilla gioia è in lei.

Ma a tal colpo Roberta un grido manda,

A' piè d'Iginia cade...era spirata!

Oh qual la giovinetta orfana allora

Divenne! Oh come si gettò sul corpo

Amato! Oh come il fatal dono a lupo

Le tornò di ragion! come piangendo,

Pur dicea fortunata, e invidiava

L'estinta, che al patibolo sottratta

Dal ciel venia!...—Resister più non seppi:

Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l'altre morti

Veder non vo'... lagrimar vo', e i tiranni

Maledire, e stancar co'preghi il cielo,

Perchè i fulmini suoi scagli una volta

Sui ghibellini!

Il secondo.

Che dicesti?

Il primo.

Ardita

Parola, il so, che reo fa di supplizii:

Ma frenarla non posso: i ghibellini

Son tiranni esecrandi.

Il secondo.

Amico...ah un altro

Compagno dunque io trovo...Hai tu corag-

(gio?)

Il primo.

Qual dimanda? Oh potessi!

Il secondo.

Io non m'appagò

Di maledire e piangere —Due ancora

Dardi ho con me—prendi—mi segui.

Il primo.

Dove?

Il secondo.

- Perchè tardasse la sentenza a Iginia,

Il sai?

Il primo.

No.

Il secondo.

Giano l'apportava — io l' vidi
Immerso là nel sangue suo...

Il primo.

Chi?

Il secondo.

Giano.

All'uscir del palagio... sconosciuto
Volò un pugnale.

Il primo.

Oh, ben gli sta.

Il secondo.

Più cose

Apprenderai, —

(per condurlo via: fa alcuni passi: poi guardando intorno, si ferma).

Ma qui appartato è il loco:

Lunge ancora è il mattino: — odimi: in breve
Ti narrerò: — di Giulio un di (t'è noto)
Io fui scudier...

Il primo.

Si.

Il secondo.

La sventata trama...

Non s'era ordita senza me.

Il primo.

Tu? — E a parte

Non m'appellavi del periglio?

Il secondo.

Onesto —

Perdona — più che forte io t'estimava.
Ma senti. Non tradi fortuna: e questa
Notte, che agli empîi esser dovea l'estrema,
Contro noi volta s'è in terror. Disperso
Tosto per la campagna il già vicino
Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi
Esser gl'Isnardi e gli altri capi intese.
D'ogni speme deluso, io meditava
Disperati pensieri: ecco, ier sera,
Parecchi amici, al tetto mio — frementi
Del parricidio, cui s'acringe Evrardo
Scellerato a compir. — M'inspirò il cielo —
Giurar li feci. — Pronti son. — Dai muri
Una freccia scoccai dove (appostato
Da Giulio) un fido pescator sta sempre:
Dal pescator tolta è la freccia; e il foglio,
Che unito stavvi, a Giulio reca.

Il primo.

È scritto? ..

Il secondo.

Che al novo sol mozzate le teste vuonsi
De' nostri prodi, e in nn d'Iginia: «Pochi
« Se per ritrarli d'infra' sgherri, ah! siamo
« (Scrissi) ma siam bastanti a darti schiusa
« La porta: pel vicin bosco t'avanza:
« Vien' pria ch'aggiorni, e noi co' fuochi
(avverti
« Quando fuori del bosco irromperai. » —
Molto tardar non può. — Due miei com-
(pagni
Stan sul muro a vegliar, gli altri nascosti
Son poco lungi. — Trucidar le guardie,
La città aprir, combatter, morir tutti,
O vincer: ecco il giuramento.

(gli porge la mano).

Il primo.

Io giuro!

E all'uccisor della sua figlia, io il core
Io strappar vo'!

(s'avviano).

Il secondo.

Taci: alcun viene.

SCENA SECONDA.

Un terzo CITTADINO, e detti.

Il terzo.

Pietro!

Pietro! Sei tu?

Il secondo.

Son io.

Il terzo.

T'affretta: i fuochi!

Il secondo.

I fuochi? Oh gioia! poco omai distanno...
Ma che sento? Il feral bronzo già suona?
Che? Pria del dì s'immolerian? — Ah in
(tempo
Giunga il soccorso! *(partono).*

SCENA TERZA.

La Campana dell' agonia suona a lenti e monotoni tocchi. — A tal suono, mentre i suddetti partivano, uscirono dalle case parecchi cittadini. Hanno il terrore in volto. Donne e fanciulli si

mettono alle finestre e a' poggiuoli, chi con un lume e chi senza. Da diverse vie altri vengono sulla piazza. Il guardingo passo, il mirarsi or questi or quelli senza spiegarsi, il cupo universale silenzio, tutto manifesta immenso dolore e spavento. La folla va sempre accrescendosi. Gli sguardi sono rivolti con ansietà dalla parte delle prigioni, che si fingono non a gran distanza dalla piazza; dopo qualche tempo...

Parecchi. (esclamano).

Eccoli.

Un Vecchio.

Statti.

Il Figlio.

Voglio

Vederlo ancora! In tre battaglie insieme Ci trovammo: in valor niun lo agguagliava.

Altro Cittadino.

Chi?

Altro.

D'un Solaro ei parla.

Il Vecchio.

Zitto, o figlio

Le spie temiam.

Un Cittadino.

Dannate anche le donne?

E potè il padre?... Oh mostro!

Altro.

E perchè prima

Che spunti il dì?

Altro.

Taci; s'avanzan.

SCENA QUARTA.

Alcune guardie a cavallo colla spada nuda cacciano duramente un gruppo di gente che era in via delle prigioni, e vanno qua e là respingendo il popolo, il quale s'ammucchia foltissimo in fondo della scena. Vengono quindi molti alabardieri, e si schierano dinanzi al popolo, facendo obliquamente due file, fra le quali i rei possono venir condotti con sicurezza al

luogo del supplizio, che si suppone non molto lontano, in fondo d'una via che è dalla parte opposta alle prigioni.— Succedono preceduti da alcune fiaccole, e circondati da foreguardia gli otto o dieci cittadini condannati: questi sono giovani di nobile aspetto. Le guardie siano tutti uomini di guerra, e fra loro nessuna figura infame.— Vanno a passo alquanto lento.—Gran silenzio.—Dopo lo stuolo suddetto, comparisce fra alcune poche guardie IGINIA. È sostenuta da una parte da ARNOLDO, e dall'altra da una damigella. Cinque o sei altre donne la seguono col fazzoletto agli occhi. — All'allontanarsi de' primi condannati, una guardia fa cenno che IGINIA aspetti qui il suo momento — IGINIA ha i capelli sparsi: i suoi occhi sono essiccati dal gran piangere.—Tace ora la campana funebre, supponendosi che l'esecuzione incominci.

Iginia.

Giunti

Non siamo ancor? Perchè fermarci?

(guarda nella via del supplizio).

Ahi, veggio

Orrendamente illuminato...un palco!

Arnoldo.

(ritraendola tosto).

Figlia—all'estremo di tue pene omai, Non t'avvilir.

Iginia.

No, padre: in quest'istante

Forza mi sento: non tardiam: potria

Venir men questa forza.

Arnoldo.

Ebber sentenza

Prima di te que'miseri, e te quindi

Uso vuol che precedan: quivi a breve

Indugio ti rassega.

Iginia.

(conserva per tutta la seguente parlata la sua presenza di mente:—abbraccia con gratitudine lo zio: poi abbraccia la damigella che le sta al fianco; le altre

donne vorrebbero abbracciarla pure; conosce il pio desiderio di esse, e lo appaga: le abbraccia lungamente una dopo l'altra. — Ella non piange e vorrebbe col dignitoso sembiante inspirar coraggio altrui. — Tutto il popolo è commosso. — Iginia mostra una particolare tenerezza a quelle a cui parla).

— I tuoi singhiozzi

Frena, mia buona Rienza: e genitori
E fratelli ti restano... solinga
Io sulla terra, io rimanea! Bisogno
Ho di morir! — Laura — Eloisa... liete
Sieno, Eloisa, le tue nozze! Apprezzi
Guido il tuo cor, com'io l'apprezzo!

(si stacca da quella giovinetta).

— Oh andati

Giorni miei di speranza! Oh dolci cure
Di vicino imeneo!... No, Giulio stato
Immulator de' suoi figli non fora!
Quant'io l'amava! e, all'amor pari, oh quanta
Di sue virtù magnanime la stima!
Troppe felice, troppo eri, o sperato
Avvenir! Ciò ai mortali il ciel non dona.
No, de' tremendi tuoi decreti, o cielo,
A umana polve mormorar non lice:
Ma, deh, non ti sdegnar, s'io presso a

(morte)

Questi palpiti serbo: amo, sì, ancora!
Giulio amo! Volsi — e non potei — dal core,
Nè in questo istante cancellarlo! Io'l vedo
Pianger sopra il mio fato: il suo lamento
Odo: chi lo consola?... Ei più non cerca
Nè letizia, nè gloria: i giovani anni
Suoi... son misero fior, che solitario
Sovra un sepolcro s'appassisce!... Giulio,
Sì, piangi, sì, sul mio sepolcro: è dolce
A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti
La fe, l'amor di chi survive!...

(le fibre sconcertate del suo cervello non reggono a tanta emozione: passa tutto a un tratto allo stupore).

Arnoldo. *(la scuote).*

Figlia. —

Iginia.

(immobile, con occhi spalancati: — prende pel braccio lo zio e la damigella, e a sè gli avvicina: — la voce è dolente e atterrita).

A me, sì vi stringete — io non l'offesi —
Tu il sai, Roberta — io non l'offesi — ci sem-
(pre)

Mi move incontro!

Arnoldo.

Che rimiri?

Iginia.

Al volto

Uom si diria — ma d'altra sconosciuta
Stirpe nascon tai cose... uom non s'abbeverrà
Di sangue uman così. — Dacchè respiro,
Sempre (quasi mortifero serpente)
D'intorno mi s'aggira; ed or m'incanta
Col fascino degli occhi, e a sè mi trae
Per divorarmi — or duolsi, th'ei non sap-
(pia)

Feri martir donarmi oltre la morte.

E a maggiori mi serba. A quai? Martiri
Maggior di morte v'ha?... Sì: il perder pria
Persona amata! Oh mai non discostarti
Da me, Roberta! — Ov'è? — Madre, ove
(sei?)

Perchè m'abbandonò? — Nol sa? Condotta
Vengo al supplizio: e a me i supremi uffici
Non presta? — Chi di tua figlia le membra
Comporrà nella bara? Oh madre, al pio
Atto, fuorchè materna, altra non debbe
Esser la man! Deh, per pietà! — Che dico?
Non la vid'io di duol morta a' miei piedi?
Oh rimembranza!

(dalla parte ove furono condotti i primi rei, si alza un cupo susurro, come se sia terminata l'esecuzione. Un soldato a cavallo viene, e fa cenno alle guardie d'Iginia).

Arnoldo.

Ahime! — Figlia, il coraggio

Richiama: ecco il momento.

Iginia.

(si scuote: — la ricordanza di Roberta l'ha rimessa pienamente in senno: — si getta in ginocchio, e pronuncia con fervore questa preghiera):

— Eterno Iddio,

Deh, l'olocausto benedici — e plachi
L'ira, onde questa rea terra t'accese!
L'ultimo sia innocente sangue il mio
Che qui si versa! Alfin dona alla patria
Figli, che non s'abborrano — e a que' figli

Dona tai genitor, cui non rincresca
Di lor prole la vista! — ed a vicenda
Qui regni pace, amor, virtù, concordia! —
Perdona a chi mi uccide: anch'io perdono!
Piangerà Evrardo misero...deh, tempra
I suoi rimorsi! abbi pietà di sua
Desolata vecchiezza! — A lui perdoni
Giulio pur!...Deh, proteggili!...Proteggi
Quest'alme pie che nelle estreme angosce
Mi fur sostegno — e l'alma mia ricevi!
(*si alza risoluta, saluta in fretta per
non commuoversi Arnoldo e le donne,
e si move per seguire le guardie*).
Arnoldo e le donne vogliono seguirla.

Iginia.

No, magnanimo zio; lasciarmi. Troppo
Cruel sariati.

Arnoldo.

Nè un istante io voglio
Abbandonarti, e teco possa quindi
Tormi d'infra i viventi il dolor mio.

Iginia.

Tu il vuoi? Negartei non poss'io. — Ma a
(queste

Misere, no, giammai fia ch'io'l conceda. —
Per pietà di voi stesse...E indebolirmi
Vostra vista potria: — prego e comando
Ven fo, restate. —

(*Quelle ritirandosi accennano d' obbe-
dire. Iginia le saluta, fa un passo
per partire, poi corre ancora ad ab-
bracciarle a una a una teneramente*).

Addio! Siate felici!

(*parte collo zio fra le guardie. Molto
popolo la segue. Le damigelle pian-
gendo desolatamente, si ritirano*).

SCENA QUINTA.

Da una via opposta a quella del sup-
plizio cominciano a sentirsi alcune
grida confuse in lontananza. I sol-
dati schierati, e parte del popolo
guardano sorpresi da quel lato.

Un Soldato.

Che fia?

Un altro.

Non senti? « All'Armi! »

Voci lontane.

All'armi! all'armi!

(*suona improvvisamente con tutta velo-
cità la campana a martello. Le file
dei soldati si scompongono: un guer-
riero a cavallo viene a chiamarli cor-
rono alla battaglia. — Gran disordine
nel popolo*).

Voci lontane, e alcuni del popolo.

I guelfi! I guelfi! I guelfi!

Alcuni Ghibellini.

Un tradimento?

Un Uomo autorevole Ghibellino.

Arti son de' ribelli: i condannati

Vorrian salvar: una si eseguisca!

(*si fa largo colla spada, e corre nella
via del supplizio gridando: « Si ese-
guisca»!*

(*il Popolo è andato quasi tutto a com-
battere. La scena resta presso che
sgombra. Si sente per qualche tempo
il fragore dell'armi.*)

Voci lontane.

Viva!

Viva i guelfi! — Vittoria! — A terra, a terra
Il ghibellin senato! Morte a Evrardo!

SCENA SESTA.

(*Tace la campana dell'allarme. Prorom-
pe GIULIO con molto numero di guer-
rieri e di popolo vincitori*).

Giulio.

Che intesi? Iginia! ah corrasì!

Un Uomo.

(*sopra un balcone al principio della via*).

Ella parla:

Sul palco è già: misera!

Giulio.

(*correndo grida con quanta più voce può*).

— Deh, fermate,

Fermate il colpo!

L'uomo dal balcone e il popolo.

(*mandano un lungo grido d'orrore*).

Ah!...

Il Popolo.

(*fa pietosamente retrocedere Giulio, e
sclama*).

Tardi è! Tardi! M'immergi: affretta:—e a che il rattieni?

Giulio.

(vorrebbe sciogliersi dai circostanti, che fortemente lo trattengono).

Ignia! —

(un lungo momento di silenzio e di terrore: si ode soltanto il mormorio della folla, che ritorna indietro dalla via).

Giulio.

(con estrema angoscia, e disperazione).

Oh inaudita barbarie!—Iniqui! E tanta
Virtù e beltà peria! Non una spada
Si snudò per salvarla! E a che vi giova
Vostra codarda vita, ah! se vendetta
Grida su voi dell'innocenza il sangue?
E che a me la vittoria? — Empii! Sgom-

(brata

Il passo! Ancor vederla... Ah no! Che dica?
Oh raccapriccio! Quella spoglia... Ignia!...
Sì; vederti e morir!—Ma pria, vendetta!
Vendetta avrai!—Dove s'asconde Evrardo?
Ove sei, parricida? A me le infami
Canute chiome: sovra il sangue io voglio
Dell'immolata sua figlia svenarlo!

SCENA SETTIMA.

I due Cittadini della prima scena (atto quinto) strascinano EVRARDO, che a stento si regge: è mortalmente ferito).

Uno dei due cittadini.

Eccolo il mostro!

Giulio.

(gli si avventa contro per trafiggerlo, ma vedendolo moribondo s'arresta, e lo guarda con orrore).

Evrardo.

(a Giulio).

Ah, sì! quel brando in core

Di scellerata vita orrendo avanzo

(A questo

Toglimi. Oh smania! Oh inutili rimorsi!
Figlia?... Oh d'ambizion truci delitti!...
Amata figlia!... Ma già il ciel tutt'arde
Di folgori: sottrarmi in qual profondo
Abisso?... In ogni parte eccoli!... e in mezzo
Ai folgori una scure—ah, come gronda!
Oh vista! È sangue tuo, figlia — e il ver-

(sai: muore).

SCENA OTTAVA.

*Alle ultime parole di suo fratello giunge
ARNOLDO sostenuto da alcuni: egli è
nella più deplorabile desolazione.*

Arnoldo.

Oh spaventosa notte!... Empio! Egli muo-

(re...

Nè compiangerlo posso!

Giulio.

(ad Arnoldo).

Ignia!

Arnoldo.

Ah! vide

Per più martire il tuo soccorso e cadde!

Giulio.

(passando dal sommo abbattimento al furore).

Vendetta ancor! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei!

Popolo.

Vendetta! Sì, vendetta!

Arnoldo.

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!

(cade il sipario).

FINE

GISMONDA DA MENDRISIO

TRAGEDIA

AD

ONORATO E MARIA

MIEI GENITORI

Sebbene elle abbiano, per modestia, l'animo alieno dall' accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione , ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i loro diletti nomi.

L' abuso delle dediche non toglie che ve n'abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un'autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi genitori , e fra altri ben quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine ; in guisa che di nulla tanto mi compiaccio , quanto di essere loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qual siasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita , se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i parenti che la Provvidenza m'ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch'ella, o padre , iniziava i figli suoi agli studii ; ed insegnando loro a verseggiare , avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l'armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del

pari, o madre, le infinite cure da lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad ispirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll'esempio, quantunque null'altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta dai savii non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari genitori, se questo intento apparisse loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d'un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo, e la miseria e maledizione de' cuori fattisi incapaci di nobili sacrifici. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l'uopo che ha la società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra' buoni, e come queste possano essere salutari ne' gravi cimenti. Nella *Gismonda*, ch'è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v'ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell'impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma se, per aver troppo errato nell'arte, non conseguissi questa soddisfazione, son certo, che un'altra per me dolcissima non mancherà: quella di vedere i miei diletti genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio,
SILVIO.

PERSONAGGI

IL CONTE DI MENDRISIO.

ARIBERTO, }
ERMANO, } suoi figli.

GABRIELLA, moglie d'Ariberto,

GISMONDA, moglie d'Ermanno.

RICCIARDO, guerriero del conte.

IL MARGRAVIO D'AUBURGO.

UN BAMBINO.

DAMIGELLE.

GUARDIE del Conte.

GUERRIERI SVEVI.

La scena è in Mendrisio, nel secolo XII.

GISMONDA DA MENDRISIO

ATTO PRIMO

Sala.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA.

Il Conte.

Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe'si reo di Lombardia governo.

Ermano.

Sacri alla pace del natio castello
Riviver bramo anch'io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade—se fama non mentia. Vederla
Vo'nella sua ignominia, esser del crollo
Vo'testimon. Soave, inebbriante
Vendetta fiam a tanti danni, a tanti
Scherni, a queste ferite!—Onor, diss'io,
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indaruo
Pregan clemenza. Ei tace, e s'apparecchia
Alla giurata nel cuor suo, tremenda,
Piena ruina; ma il decreto ei tarda
Per securarsi de' fedeli il voto,
E scrutar forse chi secreta annidi
Pietà per gli empìi, e l'odio suo si merti.
Deh, non sia ch'oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite, e dica;

«Dubbia è la fe d'Erman, suoi pianti celsa
Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole. »
Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborria? Chi più anelante
Di mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor carroccio, le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi ov'esse furo,
E dir: « Del mio destrier l'ingna le pesta! »

Il Conte.

Ascolta, figlio.

Ermano.

Cessa. Il furor mio
Tanto è maggior, quanto più grave è l'onta
Che sovra noi gettato ha quel fellone...
Che fratel dirmisi osa.

Il Conte.

Il furor nostro
Contro all'empia città che per tant'anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio! dovuta era giustizia:
E il debito solvemmo. A'suoi stendardi
L'imperador di noi non ebbe un prode
Fra gl'itali baroni e più devoto
E più del proprio sangue in venti pugne
Largo effusore. E noto è a lui che il ferro
Non cessò di rotar mio antico braccio,
Finchè da orrendi colpi io lacerato

Non caddi un giorno in sua difesa; — il

(giorno)

Ch'essermi parve estremo, e stato il fora

Se a me non accorrea quell'infelice...

Ch'io maledissi, e figlio ancor mostrossi.

Ermano.

Colui cessiam di rammentar. Finiti

Sono e suoi vanti e sue minacce.

Il Conte.

Ah dove

Chiuso avrà forse i mesti dì, o ramingo

E sconsolato li trascina? Il cielo

Severamente lo punì — Deh, figlio,

Tu sol mi resti: al padre tuo, cui turba

Ben non so qual presagio or di sventure,

Compiaci: resta al fianco mio.

Ermano.

Non posso.

Il Conte.

Ten prega anco la moglie. Or su, Gis-

(monda,

Che non aggiungi tua dolce parola

A rattener lo sposo?

Gismonda.

Io fra diverse

Brame ondeggiava.

Ermano.

Quali?

Gismonda.

O rattenerli,

O mover teco ad allegrar del grande,

Sospirato spettacol mie pupille:

Milano in fiamme!

Ermano.

Oh di me degna sposa!

Grato sariami averti a fianco, e i tetti

Avvampanti mirando, « Ecco là, dirti,

Degli uccisori de' tuoi cari i tetti! »

Ma perigli pur temo e a tua salvezza

Mal vegliar potrei forse.

Gismonda.

Oh con qual gioia

A quell'orribil vista evocherei

Le sacre ombre del padre e della madre

E de' prodi fratelli, atrocemente

Tutti della natia Lodi sepolti

Nelle ruine! O Lodi mia! quel giorno

Ch'orfana errava io sulle tue macerie,

In vano dunque al cielo io non porgea
Quest'angosciato grido: « Agli atterriti
Sguardi del passegger simile appaia
Un dì di Milano! »

Il Conte.

Te esaudiva, o figlia,

Te il cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quando

Nostre vendette son compiute, al gaudio

Inverecondi non sciogliamo il freno.

Narrasi d'un guerrier che calpestava

Con alto scherno d'un nemico il tronco:

« Non rider della morte; ella t'aspetta

Fra sette giorni! » gli gridò un romito,

E al termine segnato era spirante.

Ermano.

Di Dio alla folgor non applaude? Nostri

Sono di Dio i nemici.

Gismonda.

Il suo gastigo

Allor paventerei, se in questo core

Pietà mai mi parlasse a pro degli empì

Ch'arsero la mia patria e sterminaro

La mia famiglia.

Il Conte.

Il filial rammarco

Che t'esacerba, a tua ferocia è scusa. —

Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte

Scusar dei, non dividerla. Sui vinti

Indegna mai non fu pietà.

Ermano

Sui vinti

In cui superbia cessi e tradimento;

Non su costor, non su costor che proni

Pace imploraro altra fiata, e in petto

Superbia e tradimento era, e più audaci

A nuove pugne indi sorgeano. Addio.

Il Conte.

Se vano dunque è di tuo padre il prego,

Che fermarti vorrebbe, un altro prego

Non rigettar: comando siasi: In ceppi

Scontrar potresti forse o in disperata

Battaglia ancor quell'infelice... In lui

Non mirar se superbia e tradimento

Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo?

Chi più ostinato? il so: più non ispero

Che si ravvegga. Nondimen ricorda

Che fratel gli nascesti. Alta finora

Fu grazia del Signor, che in pugna mai

In lui non t'imbattevi e se accadesse,
Scansalo deh!

Ermano.

Scansar chi m'assalisce?

Il Conte.

Altr'uom non mai: bensì il fratel. Nel
(sangue

D'un fratel non intingasi tua destra.

E se... in periglio il vedi... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvati. E se nudo,
Mendico, fuggitivo... ah tu d'alta
Generoso gli sii!

Ermano.

Padre, obblasti

Qual maledizion sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico,
Un traditor, null'altro emmi colui.
Pur... se fuggiasco io l'incontrassi, e alta
A me chiedesse, obliero un istante
Del codardo i delitti.

Il Conte.

Oh! a te non mai

Chiederà alta.

Ermano.

(per partire).

Gismonda.

Sposo, ferma. Il nostro

Ricciardo non è quello?

Ermano.

Esso?

SCENA SECONDA.

RICCIARDO, e detti.

Il Conte.

Che rechi?

Milano?...

Ricciardo.

Fu!

Il Conte, Ermano, Gismonda.

Che dici?

Ricciardo.

Io con quest'occhi

Precipitar la vidi; io con quest'occhi

Rasa vidi la terra ove s'estolse.

Il Conte.

Oh spavento! Ella fu! l'altra donna

Delle province! la città che il pugno
Stese alla fronte degli augusti, e il serto
Sveller voleane ed a sè stessa imporlo!
La città cui vittoria avea promesso
Quello infra i due pontefici di Roma
Che a tutti quasi d'Occidente i regni
Legittimo pare! Bugiarda al fine
Ecco manifestata or d'Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.

Ricciardo.

Il fosse! Eppur bandita

Dal popolo atterrato anco la fede
In Alessandro appien non è. All'editto
Che tutti uscisser delle mura, e maschi
E femmine e fanciulli, e quanto seco
Portar potean, la miserevol turba
Obbedì urlando: « Ah, ci tradi Alessan-
(dro

Che a Milano gloria predicea! » Ma antichi
Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
Che rimaner voleano entro le mura
Esclamando: « È infallibile promessa!
A mantenerla oprerà Dio portent! »
E i congiunti e gli amici a que'vegliardi
Facean più violenza, e trascinarli
Era lor d'uopo; e udiano empj chiamarsi,
Di poca fe, codardi. E molti furo
Che, rigettata ogni pietà, restaro
Ne'tetti lor, ponendo in Dio fidanza
Che co'prodigi il popol suo salvasse.

Ermano.

Insensati!

Il Conte. .

E magnanimi!

Ricciardo.

Que'tetti

Crollaron poscia e a'miseri fur tomba!

Il Conte.

Sperando non giacea fuor delle mura
L'espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umiliarla.

Ricciardo.

Più di nutrian quella speranza i folli
Dalle mura cacciati, e udiansi molti
Dir: « Federigo sterminar non puote
Questa città; vaticinolle gloria
Quell'Alessandro che in ciel legge i fati! »

Il Conte.

Oh quanta fede, o illusi!

Ricciardo.

Un largo varco,
Diroccate le mura, a Federico
E al trionfante esercito fu schiuso,
Che la città spogliaro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
Or ne punì, ma porrà quindi in core
Del vincitor, di renderci alle stanze
De' nostri padri. »

Il Conte.

Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto
Dello sterminio?...

Ricciardo.

A disperato pianto
Allor diersi le turbe, ed imprecato
Allor s'intese d'Alessandro il nome!
Ma tai v'avea che pur costanti il fero
Evento non credean, che l'aspettato
Miracolo invocavano! A' lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli altri palagi e i popolani alberghi;
E i deliranti ripeteano: « È un sogno! »

Ermano.

A' martelli e alle faci, oh con qual gioia
Stati saran ministri i vincitori!

Ricciardo.

Sveve mani non fur.

Il Conte.

Lombarde?

Ricciardo.

A queste

Affidò l'opra il sir.

Il Conte.

Oh eterno obbrobrio!

Ricciardo.

Pensava forse Federico istesso
Che lombardi guerrieri avrian tant'opra
Supplici recusato e sopra i vinti
Implorato clemenza:—alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece,
In sei falangi; e la città è sparita.

Il Conte.

De' miseri dispersi, oh quai le grida
Esser doveano!

Ricciardo.

Orribili! favella

D'uom ridirle non pote. Eppure udii
Più d'un di lor, quando Milan fu polve
Alle mogli e alle vergini che il crine
Si laceravan, susurrar: « Cessate;
Risorgerà; caduti son gli ostelli,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora! »

Il Conte.

Non natural, sublime, spaventante
D'orgoglio pertinacia!

Gismonda.

A che gli alberghi
Solo atterrar, se ciò che strugger dessi
Il popol è?

Ermano.

T'acqueta. Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto reherò: « Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli han vita:
Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin, pari al Giudeo, povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia. »

Il Conte.

Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo
Che tanti affanni mi costò?

Ricciardo.

Il Signore...

T'ha vendicato.

Il Conte.

Egli...

Ricciardo.

È sotterra.

Il Conte.

Oh figlio,

Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir!—caduto!
E dove? e quando? e senza forse alcuno
Che raccogliesse il suo sospir, che a lui
I rimorsi temprasse e gli dicesse:
« L'imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era; e piangerà all'annuncio
Della tua morte, e implorerà da Dio
De'tuoi falli il perdono! » —Oh! dimmi;
(come

Peri?

Ricciardo.

Quando l'assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici, in Milano

Discordia orrenda gli animi divise,
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negaro
Di consentir i magistrati. Infrante
Venner lor sedi; alcuni d'essi in brani
Fur fatti, e gli altri all'intimar del volgo
Cessero allor. Fra i morti era il canuto
Iacopo della Torre.

Il Conte.

Il mio nemico!

E il popol suo lo trucidava!

Ricciardo.

A lui

Scudo, narrasi, feau la figlia sua
E il genero Ariberto; insieme oppressi
Sotto i pgnali rimanean del volgo.

Il Conte.

Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio che sì truce e lungo
Odio portommi e ch'io tanto odiava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
No, ma spavento inondami, e dolore.

Ermano.

Del cor dagli anni indebolito ascondi,
Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno
L'imperador trarrebbero, al suo orecchio
Ove giugnesser.

Il Conte.

Che? Dovuta a lui

Era mia fè; la tenni. A lui dovuto
Non è ch'io esulti sugli estinti.

Ermano.

Sposa,

Fra brevi di riabbracciarti spero.—

A te, padre, l'affido.

(parte, e Ricciardo lo accompagna).

SCENA TERZA.

IL CONTE e GISMONDA.

Gismonda.

Omai mi lice

Più non tremar per esso. I traditori
Che tante volte insidiar suoi giorni
Più non son sulla terra.

Il Conte.

Odi, Gismonda,

Quella feroce gioia al tuo semblante
E indecorosa, e irritami; e più assai
Perchè quel figlio che sotterra io piango
Amavi un dì.

Gismonda.

L'amai, finchè di sposo

La man m'offrì. Dov'io amarlo ancora
Quando gli strazii del cor mio derise,
È ad altra donna posponeami? Oh vile,
S'io tanto oltraggio obliar mai potessi!

Il Conte.

Giustificar del travïato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea:
Di me null'uom più li punì. Ma quando
Il funebre suo vel morte ha disteso
Su qual siasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.

Gismonda.

Ai trucidati

Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?

Il Conte.

Spregio non mai. T'abbandonò; ma tristo,
Te con pietà nomava.

Gismonda.

E abbandonarmi

Non era spregio? Di pietà insultante
Essere obbietto dov'io?

Il Conte.

Me pure

Abbandonò, me crudelmente afflisce;
Ma il veggio là trafitto... e accanto a lui
La sciagurata per cui reo si fece...
Ed il suocero iniquo... e i pargoletti...
E sovra i corpi loro a sepolcerarli
Precipitare una città! — Gran Dio!

Come a tal vista non tremar, ne spenta
Sentirsi ogn'ira? — Ah, padre io son, tu
(nulla)

Ad Ariberto fosti!

SCENA QUARTA.

GISMONDA.

Ad Ariberto

Io nulla fui? — Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avria... Per esso
Lungamente esecrato ho quella destra

Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice —
E non mi fea! — Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprez-

(zo...

Ed amo... sì. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L'alimentan gli odii
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d'un

(tempo

Soavissimi, puri, alti! Oh verace
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me
Un'altra amò? — Cor mio codardo, e a
Le lagrime alla sua morte reprimi? —
Un'altra amò: l'abborrirò in eterno!

ATTO SECONDO

Esteriore del castello.

SCENA PRIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA, *in abito virile*,
un BAMBINO.

Ariberto.

Gabriella, sostienmi: a tanta piena
D'affetti, oppressa è l'anima mia. Qui creb-

(be

Il tuo Ariberto, queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
Cento volte salii, vago talora
D'un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequieto intorno
Saltellava, e chiamavami, e piangea.
Oh come entrambo ci amavamo! Oh come
I genitori giubilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti;
Quando se l'un cadendo era ferito,
Più del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!
Oh giorni d'innocenza! E tanto amore
Spegner poteasi nel fratel?

Gabriella.

Ti calma.

Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei dallungo viaggio, egro; di pace
Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
Lochi l'aspetto.

Ariberto.

Ecco il sedile — oh gioia! —

Ecco il sedile ove la madre a sera
Solea raccorci; e mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo
Che di lui ne parlasse, ella or mirava
I nostri giochi tacita, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini,
(Me, perchè primogenito a sua destra,
Ed a sinistra Ermano) — e ci narrava
Vite di santi e gloriose imprese
D'antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi; e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:
« Quand'io, diletti figli, avrò vissuto,
Queste sere sovverganvi, ed amici
E prodi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubilerò d'esservi madre. » —
Oh, largo a te di giubili sia il cielo,
Ma questo, o madre, ah, ti negaro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti; — empj fra loro!
Nemici!

Gabriella.

Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo,
E incolpevol ti vede. Il suo benigno
Spirto su te vegliava, i giorni tuoi
Custodia nelle pugne, e ti radduce
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
Spirerà in lor. Confortati; siam giunti.
Inoltriam con fiducia.

Ariberto.

Arresta. Il padre
M'amava, sì, ma duro il feano l'arti
D'Erman, poich'una volta aperto il core
Elbe questi ad invidia. Ogni mio torto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai
Qual sia Gismonda! Tu non sai che un
(tempo...

Ma che vaneggio? Andiam.

Gabriella.

Tu tremi.

Ariberto.

In guerra

Io non tremava. Ora al paterno tetto
Appressandomi tremo—Il padre solo
Mi si affacciasse! a sue care ginocchia
Mi prostreerei senza esitar; me reo
Non negherei. D'ingratitude reo
Quel di ch'io mi partia sdegnosamente
Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
Del nemico d'Italia: un figlio mai
Vibrar tai detti non dovea, l'insegna,
Qual fosse pur, che santa era al suo sguar-
(do!—

Egli anco placheriasi; a mie discolpe
Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
Troveria poscia. Ma ove seco Ermano
Innanzi mi si pari, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D'umiliarmi a piè del padre, in faccia
D'un vil che guardi mia miseria e rida?
Speranza qui traeam, Or che alla meta
Son m'abbandona, e fuggirei. Sì donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei
Mendico appresentarmi a ogn'altra porta,
Anzi che a quella... di mio padre!

Gabriella.

Ovunque

Ti seguirei, diletto mio infelice.
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui
Questa ventura non togliam.

Ariberto.

Chi viene?

Donna è—Gismonda!—Arretrati.

Gabriella.

Il suo aspetto

Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
Anco pietà ver gl'infelici è nota:
Approssimiamci.

Ariberto.

Al padre, sì; a Gismonda

Non posso.

Gabriella.

Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder?—Vedi
Com'è pensosa, e pallida;— e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar.—Tu fuggi!

Ariberto.

È forza, è forza che io mi scosti. A lei
Ignota se': l'animo suo potresti
Tentar.

Gabriella.

Sì.

Ariberto.

Messenger fingiti, nuncio
Della mia morte. In quel tugurio io traggo.
(*prende il bambino e parte*).

SCENA SECONDA.

GISMONDA, DAMIGELLE e detta.

Gismonda.

L' inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Itè: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.

Gabriella.

(Benefic'alma!)

Gismonda.

Dite lor che in festa
Tutti vogliò, però che in polve alfine
Seppi Milano.

Gabriella.

(Oh barbara!)

(*le damigelle partono*).

Gismonda.

—Chi sei,

Giovin guerrier?

Gabriella.

Signora, apportatore
Dolente io son... di sacri ultimi detti...

D'un cavaliere al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?

Gismonda.

Si.—Apportatore

D'ultimi detti...di'?...
Gabriella.

Ariberto in queste

Braccia è spirato; e imposemi...

Gismonda.

A noi giunta

Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empj Milanesi a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,
Lo trucidaro, e trucidar con esso
Iacopo della Torre, e la figliuola
Di questo scellerato.

Gabriella.

In Milan nome

Iacopo della Torre ebbe di giusto.

Gismonda.

Che?

Gabriella.

Placati: ei morì.

Gismonda.

Dal ciglio tuo

Una lagrima sgorga?

Gabriella.

Io...di quel vecchio...

Era...scudier.

Gismonda.

Cela al mio sguardo un pianto

Che oltraggio a me saria. La figlia io sono
Di Vellelmo da Lodi. A' trnci sgherri
Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi vollean, fu capitano quel vecchio.
Io l'vidi allor grondante sangue il ferro,
Le mani, il volto orribilmente; e sangue
Era de' miei! Sia il nome suo esecrato!
Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!

Gabriella.

Donna...

Gismonda.

E la figlia sua, dimmi, colei

Che ad Ariberto piacque e a fellonia
Scaltramente il sedusse, era...di tanta
Beltà splendente quanto è fama?

Gabriella.

A' giorni

Più lieti suoi tal era forse. Ah, brevi
Que' giorni fur!

Gismonda.

Co' suoi fratelli all'arme

Crescinta aveva il genitore. I maschi
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto, e orrenda
Far sua beltà. Vero è, ch'ella una volta
Col suo braccio allo sposo i di salvasse?

Gabriella.

Valor non era: o donna. A lui salvava
La vita, è ver, scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel; ma solo impulso
Eralo amor. Oh! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò!— Chi maschi,
Feri costumi a Gabriella oppose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto,
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
L'intesi dir: «Benchè educata all'armi,
Debol io son; chè se talor respinto
Breve istante ho il nemico, opra non mia
Era, ma in esso di pietà o stupore.»

Gismonda.

Giovin, tu oblii, di Iacopo tessendo
E dell'empia sua figlia a me la lode,
Che in terra sei non di felloni. Infamia.
Tutti li copra. Vanne.

Gabriella.

Il conte io...

Gismonda.

Vanne.

Già d'Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

SCENA TERZA.

GABRIELLA.

Me sventurata! m'ingannai. Mestizia
È nel suo viso, ma inumana. All'odio
La crebber tante stragi, ah, di sua patria
È de' congiunti. E tu, mio padre, il pio,
L'intemerato fra' guerrieri, un mostro
Sei di Gismonda a' guardi! Oh, la infelice
Grondar del sangue ti vedea de' suoi!
Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo
Cui di tua patria sospingeano l'ire.
Secol funesto di discordi il dritto
Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome,
Contra la parte avversa ingiusti tutti,

Inesorati siam.—Misero sposo!
Così a te dunque riederò?—Già presso
È a sconsolarsi ed a fuggir—Ma dove
Ricovererem? La città nostra, i cari,
Tutto perderemmo. Oh, duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortunio!—Il cielo
Forza ne dia.

SCENA QUARTA.

IL CONTE *esce dal castello.* GABRIELLA
lo vede.

Il Conte.

Pungente cura! Indarno

Allontanarla cerco.

Gabriella.

Ei forse...

(gli s'avvicina con tenerezza).

—Il conte

Di Mendrisio...

Il Conte.

Son io.

Gabriella.

Messenger vengo

D'un infelice che moriva...il padre
Benedicendo.

Il Conte.

Chi? Parla.

Gabriella.

Guerriero

Fui d'Ariberto figlio tuo.

Il Conte.

Morendo...

Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

Gabriella.

«Del padre mio, sclamava,
Affitta ho la vecchiaja; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l'insegna che seguì.»

Il Conte.

L'insegna

De' traditori!

Gabriella.

Oh, non voler, signore,

Dimenticar che a' molti egregi, quella
Dell'onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

Il Conte.

L'insegna

Che sventolar faceano tai che nemici
Non del monarca erano sol, mai miei
Più esecrati nemici! e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbro-
(brio!

Indelebile obbrobrio!

Gabriella.

Ei dicea: «Inique

Le mie mire non erano, eppur duolmi,
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch'io sempre amai.»

Il Conte.

No, non m'amò! Qual padre

Tenero fu de' figli suoi com'io?

E perchè prima a me nascea Ariberto

Il diletto era del mio cor. L'ingrato

Tutte obbliò le soavissim'ore

In che appo me con tanto amor lo crebbi;

Plausi obbliò, consigli, e preghi, e pianto —

Il pianto di suo padre! — E quando io

(mite,

Pria di scagliar rimproveri e minacce,

Gli dicea stolta di Milan l'impresa

Che a libertà chiamava Italia, — Italia

Si discorda e corrotta! ei con superbo

Riso muovea le labbra e non parlava;

Ovver del padre a vil tenea, di tutti

Gli avi la sapienza; e l'arrogante

Pensier nasconder non crava.

Gabriella.

Io spesso

L'intesi dir: — «Parole aspre dal labbro

Con sì buon padre mi sfuggian, gli reca

Il mio rimorso.»

Il Conte.

Gli perdoni il cielo.

Grave fu il suo fallir; ma l'accecava

Sincero zelo di virtù e di patria,

E de' ribelli la splendente audacia

Pareagli gloria; — e la beltà funesta

Della figlia di Iacopo il sedusse.

Gabriella.

All'infelice padre ed al marito

Gabriella sorvive.

Il Conte.

Oh sraggurata!

Sorvive? E dove? E i figli?

Gabriella.

I due primieri

Appena nati, al seno suo languiro
 Come fiori che il turbine ha percossi.
 Ed Ariberto al morir lor piangendo
 Nella polve prostravasi, e sciamava
 «Il padre offesi, indi a me il ciel le gioie
 Di padre invola!»—Nacque il terzo e a lui
 Imposto volle il nome tuo. «Quel nome,
 Disse Ariberto, e il ciel possente, il figlio
 Proteggerà.»—Rise al fanciullo infatti
 Vigorosa salute. A lui la madre...
 Il pan... mendica.

Il Conte.

D'Ariberto al figlio

La madre il pan mendica? Oh! insana! certo
 Dal suo feroce genitor tant'odio
 Eredò contro a me, che al tetto mio
 Cercar ricovero sdegnava.

Gabriella.

Oh! Gabriella

No, non t'odia, signor. L'odio tuo forse
 E le repulse teme.

Il Conte.

A'di felici

Se presentata a me si fosse, oltraggi,
 Nol nego, oltraggi avuto avria. Ma quando
 Vedova, orfana, misera, punita
 Si orrendamente ell'è, quando al figliuolo
 Di mio figlio ella resta unico aiuto,
 Se aiuto in me non trova,—oltraggi teme?
 Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
 Calunnfante sospettar, che in petto
 Nutre l'intera de'ribelli schiatta
 Contro ai fidi all'imper, contro a'seguaci
 Del vero onor! Barbari siamo; estinto
 Ogni gentil moto del core è in noi!—
 Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
 Che del suo genitor gli avvelenati
 Detti che denigravanmi eran falsi.
 Dille che, se Ariberto in me severo
 Ebbe condannatore, i suoi delitti,
 L'irriverenza, la rivolta, il turpe
 Affratellarsi con nemici eterni
 Della mia casa io condannai: giustizia,
 Onor dettava la condanna;—e il core
 Grondava sangue; e a tutti ascose in copia
 Nella segreta mia stanza io spargeva
 Amarissime lagrime, e pregava

Per quel figlio perverso, e per la donna
 Che il voler mio spregiando, ei nuora
 (diemmi,
 E pei lor frutti sciagurati.—E s'ella...
 Odi...abbattuti assai dall'infortunio
 Gli spiriti avesse, mie parole irate
 Contro suo padre tacile; anzi...a lei
 Di', ch'appo il conte di Mendrisio il nome
 Già esecrato di Iacopo, non mai
 Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
 Che la sua dalla mia casa han diviso
 Nè dell'estinto sposo suo le colpe.
 Dille...Che fai?Perchè prorompi in questi
 Singhiozzi?

Gabriella.

Io sono Gabriella!

Il Conte.

Oh cielo!

Prestigio è questo? Chi sei tu?

Gabriella.

La moglie

Del tuo Ariberto.

Il Conte.

E sarà ver? Deh, sorgi,

Dunque—oh destin!—del mio nemico io
 (stringo
 Al sen la figlia?...Ah, senza odio la stringo!
 Ma ancor sei madre pur dicevi. Il tristo
 Orfanello dov'è?

Gabriella.

Là in quel tugurio

Seco lo trasse...nom che a'tuoi piè gettarsi
 Non ardia...

Il Conte.

Chi?

Gabriella.

Signor... qui mendicando

Un altro mosse... Vedova io non sono.
 Vive Ariberto!

Il Conte.

Vive!

Gabriella. Eccolo.

SCENA QUINTA.

ARIBERTO col figlio, e detti.

Ariberto.

Oh padre!

Ribenedici il figlio tuol

Il Conte.

Qual voce?

Chi stringe mie ginocchia? Ezzo mio figlio?

Il traviato! il misero! Oh, v'attesto,

Del ciel potenze tutte: ho perdonato!

Ho perdonato al figlio mio!— Qui, vieni,

Qui fra le braccia di tuo padre, e teo

La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.

Un sogno fu mio lungo sdegno: un so-
(gno

L'imprecar mio. Quest'ora è la felice

Ora che insieme ci ridestiamo; insieme

Per non più separarci.

Ariberto.

Oh amato padre!

E oltraggiarti io potea?

Il Conte.

Sei tu, Gismonda?

Vieni. Ariberto vive: eccolo; e questa

È Gabriella.

SCENA SESTA.

GISMONDA e detti. Indi parecchi Servi

Gismonda.

Oh vista! Egli... è il mentito

Scudier...

Il Conte.

Deh, generosa agl'infelici

Apri tu pur l'anima tua; un fratello

Riacquisti, una sorella.

Gismonda.

Indietro. Io m'ebbi

Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue

De' genitori miei forse a' miei sguardi

Di Milano le spade, ah, non versaro?

Ed avean duce il padre tuo,—seguace

Il traditor tuo sposo, o sciagurata!

Gabriella.

Deh...

Gismonda.

Quel sangue a me vieta i vostri amplessi.

Empii sarian, sacrileghi. No, a tanta

Ignominia non nacqui!

Il Conte.

O amato figlio,

Crudeli oltraggi ella patia; ma il tempo

La placherà.— (*Ai servi*). Avanzatevi, o
(fedeli.

Col signor vostro giubilate: questo

È il figlio per sì lunghi anni smarrito,

Quel che tutti piangeste, il benedetto

Primogenito mio! Cessin le angosce,

Le meste ricordanze.—Arrigo, ascendi

Il più veloce mio destrier: raggiungi

Per la via di Milan l'altro mio figlio.

Digli che festa, grande festa splende

Nel paterno castel; che ritornato

È il fratel suo!

Ariberto.

L'anima mia commossa

Da tanto amor, voce non ha che esprima

La piena di sue gioie. Ah, il ciel mi doni

In Ermano un fratel che t'assomigli!

(*vanno al castello*).

Gismonda.

Dunque a costei mi posponevi, o indegno?

E il furor mio non curi?—Il proverai!

ATTO TERZO

Nel castello.

SCENA PRIMA.

GISMONDA.

Non riede ancor.—Da lui vendetta spero,

Alta vendetta!—E se imitasse il padre...

Se indebolito da pietà obliasse

Anch'ei le ingiurie ricevute, e il proprio

Onore e i detti del monarca... Ah, tutti

Deboli son fuor ch'io!—Lassa! Che dico?

Fortezza vera è questa? od è terrore

Non confessato? Sentimento occulto

Di palpiti codardi e non mai vinti?

Volontà vana d'abborrire? e invece

D'abborrimento. — Oh sventurata! oh vile!
 Io l'amo ancora: e se colei non fosse
 La cui vista m'uccide, ad Ariberto,
 Riveggendolo, forse io perdonava.
 Ma... Gabriella al fianco suo è felice?
 Felice! ed io?... Nè i lunghi patimenti
 In lei distrutta hanno belta! Il fellone
 Me attonito mirava; in faccia assai
 Forse cangiata mi trovò. Men bella
 Io di colei? — Da quel di pria diverso
 Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli oc-
 (chi:..)

Ma non meno terribili! portanti
 Nell'altrui core un tremito, un delirio...
 Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
 Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
 Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA SECONDA.

ARIBERTO, *il CONTE e detta.**Ariberto.*

Deh padre,
 Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
 Placarla, io tanto l'oltraggiar!

SCENA TERZA.

ARIBERTO e GISMONDA.

Gismonda.

Chi veggo?

Ariberto.

Donna...

Gismonda.

Che ardisci?...

Ariberto.

Di te in cerca il padre

E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
 Nostre gioie avvelena; io più di tutti
 Profondamente men rammarco. — Allora
 Che a' guardi miei la milanese insegna
 L'unica parve cui potessi il brando
 Nobilmente sacrar, zelo soverchio
 Trassemi a offender la tua stirpe, e avolsi
 Te ingiustamente nell'offesa. Or piaccia
 A te scusar magnanima un furore
 Che giovane commisi, uomo condanno.

Gismonda.

Qual? non t'intendo. Il parteggiar pe'sogni
 De'ribellanti?

Ariberto.

No; arrossir non posso
 D'aver seguito ove il credetti il giusto.
 Bensì d'averti allor, men ch'io dovea,
 Onoranza mostrato, Ed onoranza
 Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
 Riparò il fallir mio, te a nostro padre
 Nuora traendo, io consolato dissi:
 « Ella sarà felice, e ad Ariberto
 Perdonerà. » — Se timido, se scarso
 È il detto mio, non adirarti. Al labbro
 Di chi fu reo, com'io fui teco e pieno
 È di cordoglio e di desio di pace,
 Mal la parola i sensi intimi svolge.
 Gismonda — suora a me ti volle il cielo;
 Immemor del passato, oh, a me sii snora!

Gismonda.

Immemor del passato! — A me nè danno
 Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
 Non era alcun recarmene. Io felice
 Esser sapea, qualunque insania o colpa
 Te strascinasse ad adorar gl'intami
 Di Milano vessilli, e una sua donna.
 Non che offesa tenermi io da Ariberto,
 Benedetto anzi ho il dì che un nodo rappe
 Stoltamente promesso, e a non ribelle
 Cavalier destinommi. — In te il nemico
 Odio de' miei, di Cesare, d'Iddio:
 Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

Ariberto.

A' tuoi nemico e a Cesare, almen pensa
 Se scolparmi non vuoi, ch'io nella turba
 Degl'infelici, de'proscritti or gemo.
 Iniquo io fossi qual m'estimi — e iniquo
 Non esser sento — il fulmin non ti basta
 Che mi colpì? Non quell'Iddio, per cui
 T'accende zel, non egli oggi palesa
 Ch'ei mio tutto compiangere e m'ama ancora,
 Dacchè pur dammi il riveder la fronte
 Venerata del padre, e in questo padre
 Trovar sì dolce di pietà conforto,
 Dopo tant'ira che già l'arse? Ah, spero
 Te pur placar. Verace, ossequioso
 In me un fratello avrai Gismonda; e suora
 Tenera a te fia Gabriella. — Ascolta,
 Non mi fuggir.

Gismonda.
Nominarla osi?
Ariberto.

Oh cielo!

Che dici? ferma.

Gismonda.
Innanzi a me condurla!

Perfido!

Ariberto.
" Degno di te fora, al tempo
Che tante cose cancellò, i passati
Torti, non chieder d'Ariberto.
Gismonda.

I torti

Tuoi cancellar tempo non può.

Ariberto.

Ammendati

In parte fur.

Gismonda.
Da te?

Ariberto.
No; dagli eventi

Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti
Ad altre cure, ad altri sacri affetti
A poco a poco ne avvezzò.

Gismonda.

Avvezzarmi

Ad esecrarti poter'io: non posso
A sostener l'aspetto tuo, l'aspetto
Di colei che di mia stirpe a' nemici
Figlia nascea; di colei ch'ami e ardisci
Suora propormi. Anzi che al seno accorre
Tal serpe mai, con queste mani io stessa..
Trema! la mente mia celar non degno!..
Vo' soffocarla.

Ariberto.

Oh atroce! eppur sovente

Proprio de' forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa
Salda amistà. Più d'una volta al dolce
Sogno m'abbandonai, che se a te noto
Di Gabriella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà, odiarla
Più non potresti, e ch'ella ed io a Gismonda,
Al suo interceder, al suo esempio andrem-

(mo IL CONTE, ERMANO, GISMONDA e detti.

Di domestica pace debitori.

Gismonda.

Pace? Pace osi chiedermi? Chi pace

A me toglia?

Ariberto.

Gismonda...io.. tue parole..

Gismonda.

Che? mie parole? e creder osi..

Ariberto.

Sdegnò

Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga.

Gismonda.

Spegnerlo? E, foco mortal forse è questo?

Chi di spegnerlo mai balia mi tolse! —

Vauaggio? — Il guardo in volto a che m'af-
(figgi? —

Ermano aspetto; in pugno il brando porgi

Vo' contro te; vo' che di qui te scacci,

O me fuggiasca seco tragga—ovunque

Pur ch'io più mai tal traditor non miri!

SCENA QUARTA.

ARIBERTO.

Seguirla più non oso.—Inorridisco.

Ah non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA QUINTA.

GABRIELLA e detto.

Gabriella.

Ermano è giunto.

Ariberto.

È giunto?

Gabriella.

Sì; ma che ti conturba?

Ariberto.

In quest'istante

Alfratel presentarmi?—Odi.—*Gismonda*

Qui mi parlò. Se tu sapessi.. *Iusano*

È l'intelletto suo: fuggila sempre;

Tutto da lei pavento!

SCENA SESTA.

Il Conte

Ecco Ariberto.

Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
Ti voglio amico.

Ariberto.

(ad Ermano).—Mi respingi? Oh, farti
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena
Ei mi rivide, in lui proruppe intero
L'antico amor. Gli scorsi anni d'angoscia
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa
D'alcun di noi, ma ineluttabil opra
Fu degli avvenimenti e del leale
Nostro desio di vera gloria il vario
Da noi preso cammin. Per quella causa
Che a ciascuno di noi santa pareva
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
Cader dovette, e profugo, inseguito
Fra le vostre braccia asilo cerco, un nome
Da delitti oscurato io pur non reco.
Quando alle orecchie tue, rimbombo alcuno
De'miei falli giungea, di vili fatti,
Dimmi fu mai?

Il Conte.

No, il padre tuo l'attesta;

Il padre tuo, che mentre inesorato
Malediceati, udia con gioia in campo
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

Ariberto.

Ed io con gioia udia come tra i sommi
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo
D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu ch'a me i prigion sovente
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era, allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu, ch'io spesso volte irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore, e fiacco
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovvenuami, e lor memoria
Erami sprone ad onorate imprese?

Ermano.

Ignoro come il padre affascinato
Abbian tue voci astute: inverecondia
È in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d'un padre, d'un fratel che in guerra

Nemico aveanti formidabil, truce?
Onorato era ne'lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter trionfar, se non a danno,
Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?

Ariberto.

Onorato era il pianger di tai cari
L'errore e non dividerlo, e sforzato
Da coscienza a battagliar contr'essi.
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

Ermano.

Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese, allora
Che non è scellerata: in un campione
Di fellonia, le forti imprese abborro,
E misfatti le chiamo.

Ariberto.

In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non torneria, — che
(sparmio

Per reverenza del miglior de' padri. —
Chi tradi Federigo? i generosi
Che a'suoi furori s'opponeano, o quelli
Che a tai furor plandean, che suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v'incolpo —
L'intento guardo; e puro, alto l'intento
So ch'era in voi. Ma zel d'amor vi spinse
A coopr con molte tigri il lutto
Della misera terra, onde siam figli;
E la vittoria che v'arrise, ah!, gronda
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.

Ermano.

Se mai fu strage gloriosa, è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l'imper.

Ariberto.

Per voi l'impero è Svevo,
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.

Il Conte.

O figli miei,
Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant'anni grida:
« Meco sta Dio! » vanta fautore ognuna

Un romano pontefice; rimbrotta
All'altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorrà la lite i posteri, nè forse
Sciòrta sapran, se non com'or, qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.

Ariberto.

E i savii

Compiangendole entrambe.

Il Conte.

Ed in entrambe

Delitti ravvisando a virtù misti.

Ermano.

Dio la lite sciogliea: Milano è polve.

Ariberto.

Dio dalla polve suscitar può vita.

Ermano.

Indomita la speme è de' superbi.
E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio
Drizzar tu possa, d'umil prego invece,
E al padre novamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto
Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.

Ariberto.

Di Mendrisio il conte

Qui signoreggia, il padre mio, eui pari
Sudditi sono i figli suoi.

Ermano.

Che? pari

Sudditi sono un figlio obbediente
E un traditor?

Il Conte.

Tacete, io ve l'impongo.

Soverchio orgoglio è in ambo voi. Tem-
(parlo)

In te, Ariberto, dee la rimembranza
De' falli tuoi; temprarlo dee in Ermano
La rimembranza che dai veri prodi
Vietata è ogni villana ira sui vinti.
Temprarlo iu ambo dee la rimembranza
Dell'antica amistà del comun sangue.

Ermano.

Dover mi spinge.

Il Conte.

Obbediente figlio

Ti vanti; il fosti. D'esser tale or cessi?

Ermano.

Inaudita ingiustizia! Uno consacra

Al filiale ossequio ed all'onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l'altro,
E agli occhi di lor padre eguali sono.

Il Conte.

La pecora perduta era del gregge;
Or la racquisto, non deggio io esultarne?
Deggio perchè ritorua io maledirla?

O Ermano, chiudi a bassa invidia il core.

Aprilo a'sensi generosi. Io nulla
Dell'amor mio ti tolgo e della lode
Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio che fallia perdono.—
(s'ode un suono di corno. *Il Conte va alla
finestra*).

Che fia? Quel suono ospiti annuncia. —

(Come?

Di sveve aste un drappello?

Gabriella.

O sposo, io t'emo.

Dove siam noi?

Ariberto.

T'acqueta. A sì buon padre

Posare a fianco può sicuro un figlio.

Il Conte.

Ermano, Ermano, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello ardito hai forse
Quelle spade invocar?

Ermano.

Da me invocate

Non contra te, contra il ribelle furo
Che a fasciarti venne.

Il Conte.

Empio!

Ermano.

Le guida

Il margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d'Ariberto m'annunciò il ritoruo;
Meco fremè, seguimmi. Eccolo.

(al Conte).

Gabriella.

Il figlio

Sottraggi, il ceta.

Il Conte.

Uso a mentir non sono;

Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA SETTIMA.

IL MARGRAVIO e detti.

Il Margravio.

Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne. — O

(conte,

Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovo o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdoneria il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

Ariberto.

Che?

Il Conte.

Margravio d'Auburgo, errasti. Io, passo
Non concedo o ricovo a ribellante:
Questi del conte di Mendrisio è figlio.

Il Margravio.

Che intendi?

Il Conte.

Figlio ei più non m'era allora
Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien, d'obbedienza e pace
Ed onor desioso; egli è mio figlio.

Il Margravio.

Bada.

Il Conte.

Ragion dell'oprar mio al regnante
Renderò piena.

Il Margravio.

Qual potere io m'abbia
Pur su' lombardi feudatarii—leggi—
Tel dirà questa carta.

Il Conte.

Ho letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non

(veggo

In cui ricetto chiegga a padre un figlio,
Un figlio inerme al suo dover tornato.
Ospizio or t'offro; al signor nostro poscia
Rera le mie parole: io a lui mi rendo
Mallevador per Ariberto.

Il Margravio.

Duolmi

Che tua proposta rigettar m'è forza.
So dell'imperador qual sia la mente.
Fellon mi chiameria, s'io d'Ariberto
Qui non m'impedestassi.

Il Conte.

Impedestarsi

Dato è a null'uom di chicchessia, ov'io

(reggo.

Il Margravio.

Dato a null'uom quando sovrano è il cenno?

Il Conte.

Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d'un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

Il Margravio.

Ospizio dunque

Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse,
Temeria d'un castel la tracotanza?(*parte*),

Il Conte.

A me sì audaci modi?

Ermano.

O padre, il forte

Non irritar. Lo placheran miei detti.

(parte).

Ariberto.

D'assalirti il margravio arrisc'lierebbe?

Il Conte.

Altre difese il castel mio sostenne.

(parte e seco Ariberto).

SCENA OTTAVA.

GABRIELLA e GISMONDA.

Gabriella.

Giismonda, non fuggirmi; odi. Commossa
Io ti vidi un istante, allor che il padre
Fra le braccia un dell'altro i figli suoi
Spinger volea.

Giismonda.

Commossa io?

Gabriella.

Non m'inganno.

E allor ch'al fratel suo disse Ariberto:

« Di fatti miei che fosser vili, udisti? » —

« No! » sclamò forte il conte; e « no! »

(fuggia

Quasi dal labbro tuo. « No! » sfavillando
Gli occhi diceano.

Gismonda.

Insana! Odio negli occhi
Di Gismonda sfavilla.

Gabriella.

Odio non era
In quell'istante: or sì!—Lo sguardo pure
Posi io su te, quando Ariberto disse:
« Ignori tu, fratel, ch'a me i prigion
Ridicran tue parole, e ch'io superbo
Era allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo? »
No, non errai, Gismonda: impallidito
Era il tuo volto da pietà, anelava
Secretamente il petto, e dir parevi:
« Come non cede Ermano ancor? » —Cio

(vidi,

E in me dolce speranza indi risorge
Che tu ad Ermano miti sensi ispiri.
Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo
Sollecita t'adopra.

Gismonda.

E allor...

Gabriella.

Da Ermano

Placato fia lo svevo duce, e quindi
L'imperador: in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei...

Gismonda.

Tuoi figli!

Tuoi figli i figli d'Ariberto!

Gabriella.

Oh cielo!

Qual furor! cheti feci?

Gismonda.

Oh!... che mi festi?..

(parte).

Gabriella.

Così mi lascia?—Che sarà? In singhiozzo i
Or prorompe... Infelice! Ah, ch'io la seguo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

GISMONDA, ERMANO.

Gismonda.

Cura secreta, Erman, tu volgi: parla.

Ermano.

Consolati, Gismonda; all'arrogante,
Vicino è il precipizio.

Gismonda.

E che! Del conte
E d'Ariberto uno è il voler: signori
Essi, non tu, qui souo. Apparecchiata
È la difesa, molte l'armi, il core
Di tutti gli abitanti—inespugnato
Contro a ben altre forze il castel fora.

Ermano.

Eppur... da tali forze... ed in brev'ora
Presosirà.

Gismonda.

Che dici?

Ermano.

In queste sale
Vivo od estinto a' piedi miei prostrarsi
Dovrà il fellon.

Gismonda.

Qual sogno mai t'illude?
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?

Ermano.

—Si.

Gismonda.

Nella possa
Ciò d'uom non è, da tai fedeli al conte
Guardate son le porte.

Ermano

Un sotterraneo
È non guardato; alcun timore il padre

Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.

Gismonda.

Ma chiuso

Da ferree porte.

Ermano.

Ecco le chiavi; il padre
Di me non diffidava.

Gismonda.

Un tradimento.

Ermano, tu?

Ermano.

Che parli? È tradimento

A Cesare servir? da obbrobrioso
Fascino il padre liberar? mondarci
Della più turpe delle macchie, sciolto
Ogni legame fra un ribelle e noi
Manifestando? Il voto tuo più ardente
Non era questo?

Gismonda.

Egli era. Oh!... ma del padre
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
Che a' nemici schiudevi?

Ermano.

Altro signore
Del castel fuorchè Ermano più non conosce
Il margravio. Investito io dal monarca
Ne sarò, certo. Non turbarti, o donna —
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta
Che pe' tuoi cari, che per te si a lungo
Hai sospirata, oggi si compie.

Gismonda.

Arresta.

Vendetta anelo, ma opportuna e tale
Onde disdoro a te non torni. Ah, questa
Può dello stesso imperador, di tutti
Suoi baroni alla mente apparir vile,
E pria fruttarti spregio, indi rovina.
Del suo dominio spodestare un padre!

Ermano.

Se a spodestarnel tarderò, del padre
Schiavi non sarei più, ma d'Ariberto.
Primogenito egli è: guai se il canuto
Morisse, e qui più sire io non sedessi!

Gismonda.

Deh, ascoltami! invincibile m'assale
Un turbamento... Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello!

Opra è sì rea, che prosperar non puote!

Ermano.

Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien qual sia d'Augusto
L'animo so; fallir non può l'impresa.

SCENA SECONDA.

GISMONDA.

Stupor gli reca il palpitare mio novo:
Ah son palpiti antichi! Ah, veder temo
Preda Ariberto a' vili suoi nemici! —
Empio Ermano! E che val che a' me me-
(desma)
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso,
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! —
Che dico? Incitatrice io d'odio sempre
D'Ermano nel cor non fui contra Ariberto?
Cangiata, ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affascina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA TERZA.

IL BAMBINO e detta.

Gismonda.

Ecco il suo figlio. — Oh come è vago! Al pa-
(dre)
Come somiglia! — Odi, bambin; chi cerchi?
Il Bambino.

La madre mia.

Gismonda lo prende in braccio.

Tua madre... esser vogli'io. —
Invidiabil sorte! Oh tenerezza!
Essere ai figli d'Ariberto madre!
Come que' figli amato avrei! Ribrezzo
Fammi il pensar che un'altra il partoria; —
Pur la sua vista i miei dolori attempra,
Ah, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA QUARTA.

GABRIELLA e detti.

Gabriella.

Fra le tue braccia il figlio mio? Ma ratto,

Perchè il deponi? Dolce emmi vederti
Dall'innocente suo blandir commossa.
Tu non sei quella immite, onde perenne
Meco esser possa nimistà. Tu fremiti,
E piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo

(lutta
Nel petto tuo magnanimo l'antico
Odio e il pensier, che questo è d'un pro-
(scritto

L'infelice figliuol, nato nell'ira
Dell'offeso avo suo che orribilmente
Maledicea suoi genitori a lui!
E forse i genitori e il pargoletto
Funesta sorte attende ancor. Nemico
Abbiam l'imperadore, abbiain nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
D'esercito maggiore, alti esser ponno?
Gismonda, io t'ho sorpresa: eri... ancor sei
Intenerita... Ah, se tu il puoi, nè salva.

Gismonda.

E come?

Gabriella.

Placa il tuo consorte. In pregio
Appo il regnante il pover sue prodezze.
S'ei perdonasse al fratel suo, s'ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre,—allor concordi
Le preghiere d'un padre e d'un fratello
L'irato sir commoverian. Ma s'ora
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarca esser furente Ermano,
Egli ad Erman compiacerà, inclinato
Fia que'furori a secondar. Ah!, veggio
Nell'avvenire un giorno orrendo! il giorno
Ch'oste gagliarda queste torri assalga,
E di dolor muoia il canuto, e truci
Un contro l'altro pugnino i fratelli,
E il men forte soccomba! Ah, sì il men

(forte

Non di valor, ma d'armi, è il ritornato
Esule, il maledetto, il già segnato
Non solamente de'guerrieri a'brandi,
Ma di qual slasi mercenario sgherro
Al volante pugnale.

Gismonda.

Oh ciel!

Gabriella.

Gismonda,

Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei che all'odio coronano se offese,
Ma la cui vigoria move da conscia
Nobil natura. E queste son quell'alme
Che a virtù più son atte, e più son atte
Quindi al perdono.

Gismonda.

Tu... Ariberto... il figlio...

Gabriella.

La tua pietà, no, non reprimere. — Vieni,
Accarezzala, o figlio; ella è turbata
Da pensieri angosciosi. Oh, dille — « Io

(mondo

Son delle colpe onde il tuo spirito freme. —
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta.
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli; e scèvera di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L'innocente che nasce in que'furori
Alza pe'rei sua debil voce, e Iddio
Vuol che s'ascolti. E venir dee quell'ora
Che gli offesi si dirano a vicenda:
« Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe? »

Gismonda.

Violenza è questa.

Basta, lasciami.

Gabriella.

Il ciel madre ti faccia,
E i figli nostri obliin l'ire dei padri.
E non accada che tu ed io veggiamo
Que'figli, un dì, l'un contro all'altro i ferri
Volgere scellerati e trucidarsi.

Gismonda.

Non vedi tu che da contrarii affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non sono io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess'io abbracciarti
E averti suora? Ma... non posso; io t'odio!

Gabriella.

Ah, no, Gismonda; al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.

Gismonda.

Amore?

Per chi? Che dici?

Gabriella.

Avvinghiati, o fanciullo,

Alle ginocchia della zia. *Seconda*
Madre l'appella.

Il Bambino.

O madre mia seconda!

Gismonda.

Me sventurata! Oh figlio... d'Ariberto!

Gabriella.

Qual tremito! qual voce!

Gismonda.

O figlio mio!

Deh, fossi in tempo!...

Gabriella.

Che?

Gismonda.

A salvar... Che parlo?

Dal mio seno scostatevi, o serpenti.

Il Bambino.

Madre!

Gismonda.

Non io tua madre son. Costei

Di te fe'dono al traditor!—Io v'odio!

(parte).

SCENA QUARTA.

GABRIELLA col BAMBINO.

Oh che scopersi!—E saria vero?—Io tremo
Di prestar fede a me medesima; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce,
In quella tenerezza, era... Oh spavento!
No, non sarà.—S'amavan dunque pria?
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA SESTA.

ARIBERTO, e detti.

Gabriella.

Ariberto...

Ariberto.

Si pallida a me incontro

Onde? t'acqueta. All'arroganza sveva
Modo porrem: munita è assai la rocca.

Gabriella.

Quanti i perigli intorno sieno, ignoro.

Un m'atterrisce, e nol conobbi io pria.—

Ariberto, che festi! A qual cognata

Addurmi consentisti? Ella...

Ariberto.

Proseguì.

Misero me! che ti dicea?

Gabriella.

Baciava

Quasi tenera madre il figlio tuo...

E con tal voce che tradiala, il nome

Proferia... d'Ariberto.

Ariberto.

Oh sposa. Un tempo

Fu,—che indovini. E di quel tempo ognora

Favellarti temei.

Gabriella.

Da te fu amata?

Ariberto.

Il fu, ma sua superba anima, e il cieco

Idoltrar le impetali insegne,

E il plauso ch'ella dava alla ferocia

Del popol suo contro a Milan, tal mosse

Sdegno nell'alma mia, che il già fermato

Imeneo rigettai. Dalle paterne

Cose allor mi ritrassi; e, te veduta,

Sentii che donna del cor mio tu sola

Esser potevi.

Gabriella.

Ella ancor t'ama.

Ariberto.

Offeso

Orgoglio forse più che amor. Felice

Io con Ermano la credea: tal parve

Al padre mio sinor. Ma non soverchia

Ansietà perciò t'affanni. Scansa

Dell'insana il cospetto; agio le dona

A ridar calma agli agitati spirti.

Virtù in lei forse estinguerà un affetto

Prodotto sol dal ritornar primiero

Di dolci, perturbanti ricordanze.

Gabriella.

Tai perturbanti ricordanze il tempo

Cancellar potrà mai? Donna che amarti

Potè una volta, cesserà? No, in queste

Mura ella ed io capir più non possiamo.

Deh, pertanto non sia che abbandonarle

Debba Gismonda: altrove andiamo.

Ariberto.

Altrove,

O Gabriella, andrem; tale è mia mente.

Di Gismonda all'insania, ah, qui s'ag-

(giunge

Nel cor d'Ermanno tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarria. Miei dritti
Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La veneranda sua canizie affissi.
Finchè respira il genitor,—e oh lunghi
Anni respiri!—il vil qui segga, erede
Si presuma, m'insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.

Gabriella.

Frattanto

Ove ricovererem? Quando?

Ariberto.

M'affida

De' liberi stendardi Veronesi
Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago
Di Garda ha inespugnabile castello.
A lui ci avvierem.—Ne se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arridereia, tal oste
L'imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste: disfarla
Agevol fia, disfarla è d'uopo. E quando
Ceffo nemico più non sia che irrita
Il partir nostro, e schiuso torni il varco,
Un'altra volta, o fida associata
A tutti i miei dolori, esulteremo.

(partono non vedendo Gismonda che s'avvanza).

SCENA SETTIMA.

GISMONDA; si ferma a guardarli.

Desso non è?—Di sala in sala errando
Vo... perchè,—Per vederlo?—Ed or
(che il vidi?)

O forsennata, che ti giova? —Allato
Colei gli sta. Col braccio ei mollemente
La persona le ciuge e la sostiene.—
Oh inconsolabil gelosia! Ho bisogno
Non so, se più di pianto o di delitti,
Di feroci delitti! Al seno mio
Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
Or dolcezza premeami, or fero voglia
Di lacerarlo con mie mani. Un passo,
Un atomo di polve mi divide
Dalla più spaventevol de' dannati

Scelleratezza.—Oh me infelice! Oh amore!
E sola son sovra la terra: niuno
Che la smarrita mia ragion conforti?
Non una madre e non una sorella
Fra le cui braccia piangere! Sotterra
Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
Trucidati da chi! Questo è il pensiero
Che rammemorar deggio ad ogni istante!
Trucidati da chi? Dalle masnade
A cui non vergognò d'affratellarsi
Colui che ambre un dì giurommi. — Ah,

(invano)

Ciò vo rammemorando, io l'amo, io l'amo!
Io salvarlo vorrei!—perfido Ermanno,
No, non sarà tua vittima. Che penso?
Il tempo incalza.—Chi mi pone in core
Quest'affanno invincibile?—Salvarlo,
Salvarlo io vo'.

SCENA OTTAVA.

Il CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA, e detta.

Il Conte.

Dove t'affretti?

Gismonda.

Udite.

Provvedete allo scampo. Un tradimento
Tutti vi perde.

Ariberto.

Spiegati.

Il Conte.

Vaneggi?

Gismonda.

Ohimè! che dissi?

Ariberto.

Ermanno forse?...

Gismonda.

Io stessa,

Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso
Che mette capo nella selva, addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.

Ariberto.

Chiusi i cancelli non ne son?

Gismonda.

Le chiavi

Consegnate ho al nemico.

Il Conte.

Empia! — *(Alle guardie).* Accorrete

Del loco alla difesa. — Onde perfidia
Così inaudita?

Gabriella.

Ah, no, delirio è questo.
Non vedete quai palpiti angosciosi

La sventurata opprimono? Gismonda,
Gismonda — tu non m'odi. Ah soccor-
(riamla!

Fuori è di sé.

Gismonda.

Ti scosta, o fra le donne
La più esecrata. E allor ch'io ti respingo,
Perchè a me innanzj, o invereconda, il
(braccio

Afferri d'Ariberto, e a lui ti serri
Quasi sicura di sua aita? Aita
Darti sovra la terra uomo potria
Se a te avventarmi voless'io e sbranarti?
Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci
Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s'io
Al tormentoso demone che m'arde
Non resistea, fallito avrian miei colpi?

Ariberto.

Oh mostro!

Gismonda.

Maledicimi: che importa
Poichè m'hai fatta misera? Che importa,
Purch'io da' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nullati chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a Dio... fuorch'ei ti salvi,
E me pietoso a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell'uom... che non è mio!

Il Conte.

Gismonda! Oh ciel! Possibil fora?

Alcune voci.

All'armi!

Il Conte, Ariberto, Gabriella.

Quai voci?

SCENA NONA.

RICCIARDO, e detti.

Ricciardo.

Già irrompean! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso!

Il Conte, Ariberto.

All'armi! all'armi!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

IL CONTE e RICCIARDO.

Il Conte.

Oh funesta vecchiezza! Oh me dolente
Che l'egro braccio nella zuffa il core.
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!
Che simile a' miei padri, armato io mora.

Ricciardo.

Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor; fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello e tutti
Chiamare all'armi i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio

A niuno osa affidar. Ella medesima
Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll'altro. — Ah, tu ferito
Sei...

Il Conte.

Tocco appena è della destra il carpo,
Colla sinistra anco pugar potrei.
Ma da stanchezza domo io son. (*Siede*)

(—Tu, vanne;

Securo parmi questo loco. Addoppia
Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t'incontri
Nell'empio Erman, combattilo, ma pensa
Ch'egli pure è mio sangue. E se Ariberto
Entro il castel co' villici prorompa,
Della gioja guerriera alzate il grido,
Che all'orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA SECONDA.

IL CONTE.

O sventura! Oh delitto! Una mia nuora
A'nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch'io tanto
(amava,—
Per tenerezza verso cui, cessato
Io d'esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de'miei figli —Erman s'unisce
Co'miei nemici, e dispogliarmi agogna!

SCENA TERZA.

ERMANO, GUERRIERI e detti.

Ermano.

Di qua, di qua, guerrieri!

Il Conte.

(*S'alza.*) O vil, t'arresta:
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? In quello
Del fratel tuo?

Ermano.

De'traditori tutti

Che contro a me combattono, che obbrobrio
Fatti si son del nome nostro alzando
Contra all'insegna imperial le spade.
Lasciami.

Il Conte.

(*lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna.*)

Ferma, o travolto. Ascolta
Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,
Escrabile è il calle in cui t'avventi.
Sete sfrenata di comando e invidia
A vilipender le canute chiome
Del genitor ti spinge. Andran deluse
Le tue inique speranze. In me l'acciaro
Puoi scagliar parricida e calpestarti,
Ma agli spregiati genitori è in cielo
Un vindice terribile e sicuro.
Quegli t'attingerà. Quegli Ariberto
Che pria di te, ma con men grave oltraggio,
Mia canizie offendea, gettò in estrema
Misera disperato a' piedi miei.
Ed Ariberto in più giovanili anni
Errato aveat gl'intenti suoi non giusti

Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
Tu, peggiore del suo, tratto sarai.
Che s'io non vivò per vederlo, e innanzi
A me non curai la superba fronte,
Se passegger trionfo a te sorride,
Tu in abominio a'popoli e a'baroni
A quello stesso imperador cui rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,
Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran: «Colà giace il parricida. »

Ermano.

È tardi, è tardi: il cominciato calle
Necessità vuol ch'io fornisca o muoia.
Chi serve al signor suo serve all'onore!
(*si strappa dalle mani del padre e fugge.*)

SCENA QUARTA.

IL CONTE.

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s'ostenta d'ogni dritto a schermo
E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a'figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda.

SCENA QUINTA.

GISMONDA e detto.

Il Conte.

O perfida, ti scosta.

La vista tua miei mali accresce.

Gismonda.

Ah ch'io

Se qui lo stuol sacrilego penetra,
Scudo almeno ti faccia! Ah ch'io un istante
Cessi d'essere iniqua e maledetta,
E pio ti renda filiale uffizio!

Il Conte.

Oh del mio tutto abbovinevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de'miei figli
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.
In che t'aveva offeso io mai? Le guerre
T'avean rapito e il padre tuo e gli averi,
Ed io t'accolsi come figlia; io sposa
A mio figlio ti diedi; io t'onorai

Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse,
Per la virtù che in te fulger sembrava
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia,
Le cure tue detesto, il pianto tuo
Maggiormente m'adora.

Gismonda.

Ah, il sangue gronda
Dalla tua man, Con quest'olin...

Il Conte.

T'arretra:

Veleno son le bende tue. Squarciato,
Al modo ch'io queste tue bende squarcio,
È ogni vincol fra noi.

Gismonda.

Dritt'è. Squarciato
Ogni vincolo sia fra gli altri umani
E questa derelitta. Il fallir mio
Fu tale amor ond'ogni alma non vile
E non perversa inorridisce. Io vile
Amai colui che mi spregiava; io vile
E perversa ancor l'amo; ed a me stessa
Più che imprecarli altri non possa, im-
(preco.

Il Conte.

Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento?

Gismonda.

Ahi lassa!
Chi m'appon tradimento? Altro delitto
È quello di Gismonda.

Il Conte.

E che? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?

Gismonda.

Sì.—Me infelice! Non v'è obbrobrio dunque
Che sovra il capo mio piombar non debba?
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo
Sì scellerata non son io. Da loro
Non sarò perdonata: e tu, perdona;
Adeguata al martir dammi la forza.

Il Conte.

D'iniquità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel! qual

Mi splende agli occhi? Il traditor... fu Er-
(lampo
(mano.

Gismonda.

Misero vecchio! No, non creder. Io,

Io son l'iniqua.—Oh ciel, s'appressan l'ar-
(mi,

Vieni, fuggiamo.

Il Conte.

Ah, Gabriella il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell' invasore.

SCENA SESTA.

GABRIELLA col figlio in braccio; il MAR-
GRAVIO la insegue, i precedenti, in-
di RICCIARDO e guardie.

Gabriella.

(combattendo retroced.). Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.

Il Conte.

E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliere
Anco una donna d'inseguir?

Il Margravio.

M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balia
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.

Il Conte.

(afferrando una delle armi appese alle
pareti).

Respingiamlo.

Gismonda.

(fa altrettanto). Indietro!

Il Margravio.

E tu pure, Gismonda?

Gismonda.

Aita, aita,
Accorrete, o fedeli: ecco il margravio.

Ricciardo.

(con un drappello di guardie investe il
margravio).

Il Margravio.

Ah, dove sono i miei seguaci?

Il Conte.

Ei fugge.

SCENA SETTIMA.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA,
il BAMBINO.

Gabriella.

Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.
Da te il racquisto: il ciel ti dia rimerto
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti.

Gismonda.

Ognun m'insulta, ognuno
Pur s'una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de' cuori e misurato i gradi
Delle lor'colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch'esser non volle iniquo?
Con qual dritto mi spregi? Or'è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzione di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com'io? Gran lotta
Sostenesti com'io per obblitarlo?
Per costringere il cor d'amarne un altro
Non mai potendo, e il primo ognora amando?
Or che sai tu, s'io quella vil, quell'empia,
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch'era in poter mio non feci,
Affin d'adempiar miei doveri, e s'io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesima?

Gabriella.

Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoro
Come effetto d'amor sia collegarsi
Cogl'inimici dell'amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angosce
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ahi ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?

Gismonda.

Chi?

Il Conte.

Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto

Doloroso mi prese: ella salvarci
Forse voleva, senza accennarne il vero
Autor del tradimento. A nostre spade
Forse indicarlo non voleva.

Gabriella.

—Qua'grida!
(*va alla finestra*).

Il Conte.

Le grida della gioia. Eccolo: il veggio,
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

Gabriella.

Ah, ch'io voli al suo fianco! Il figlio mio,
Deh, custodisci, o padre.

Il Conte.

E te protegga
Col suo scudo invisibile l'Eterno.
(*Gabriella parte*).

SCENA OTTAVA.

IL CONTE, GISMONDA, il BAMBINO.

Gismonda.

Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
O generosa fortunata. Ognuno
Benedirà al tuo nome, ognun sublime
Chiamerà l'amor tuo. Ma generosa
Esser che val, che vale amore, ad altra
Che non sia fortunata? Ah sulla terra
Non v'è dunque giustizia, e gl'infelici
Dunque empìi son, perchè sono infelici?

Il Conte.

(*sempre guardando la battaglia*).

Chi vincerà! Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combate un altro. Oh ciechi! oh furibondi!
Fratelli siete, unitevi; i ladroni
Che il tetto nostro invasero espelletto —
Che dico? Or'è quel tempo in che alle inse-

(*gne*)

Imperiali avrei tutto immolato,
E il figliuol che abborriale io rigettava?
Ed ora, or sol perchè m'offendon, empie
Son divenute? E ch'è giustizia? L'uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
O mio Ariberto, perchè allor giustizia
E te, non dove a me apparia, apparia?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que'fratelli or le discordie, e il sangue,

Ond'ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?

Gismonda.

Ohimè! Vince il nemico.

Ohimè Ariberto incalzano le lance.

Gabriella, difendilo, e felice

Possa tu, al lato suo viver lung'h'anni;

E vieppiù amata ed a valenti figli

Che lo assomiglin gloriosa madre,

Mentre appo il mio sepolcro il viandante

Passerà con ischernò, e nominata

Da que'tuoi figli e da Ariberto stesso

Mai non sarò senza spavento!—Iddio,

O Gabriella, ti rimerti!—Padre

Non vedi? Benedicila: salvato

Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri

Che lo cingean.

Il Conte.

La benedico, e seco

Ah! benedir te potess'io, Gismonda,

A cui dal cor sì generosa irrompe

D'affetti piena! A terra ecco il margravio,

Ermano fugge.—Oh misero! Cessate.

Non lo uccidete: Ermano è figlio mio!

Per quelle volte ei si ritrae. La scala

Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,

Non lo uccidete, anch'egli è figlio mio!

(parte).

SCENA NONA.

GISMONDA e il BAMBINO.

E s'ei morisse? Oh sposo, io tua rovina

Oprato avrò? Ne raccapriccio—eppure

Allor cessai d'esser malvagia allora

Che disvelai tuo tradimento, e il padre

Ed il fratello tuo salvar tentai!—

Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene?

Ermano.

SCENA DECIMA.

*ERMANO ferito sorretto dal CONTE e da
RICCIARDO, e detti.*

Il Conte.

Oh mio figliuolo! Oh sciagurato!
Qual funesto delirio a questo fine

Ti trascinò?

Ermano.

Ascondetemi, ch'io il volto
Del vincitor non veggia. Eccolo.

SCENA UNDECIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA e detti.

Ariberto.

Oh vista!

Il Conte. (ad Ariberto).

Barbaro, mira: il furor tuo l'ha spento.

Ariberto.

No padre: il ciel n'attesto; Erman n'attesto.

Ei quattro volte mi chiamò codardo,

Perch'io delle fratricide armi evitavo

Il sacrilego scontro, e quattro volte

La taccia di codardo io sopportai.

Ermano.

Ah, dice il vero... Io l'provocava... Ei pio

La sfida ricusò.—Per altri acciari

Dio mi punì—Deh, a mia furente invidia,

Padre... fratello... perdonate.

Il Conte.

Oh figlio,

Così perdoni a te il Signor!

Ariberto.

Fratello,

Nemico m'eri: io te non odiava.—

Mira: Gismonda scellerata, or quale,

Gli Svevi introducendo entro le mura,

Opra compivi. Ei muore.

Ermano.

Alla infelice

Perchè tali rampogne? Oh! in qual inga-

(uo...)

Fratel... sei tu!... Dal tradimento volle

Me Gismonda distorre... io lo compiei!

Ariberto, Gabriella.

Egli?

Ermano.

Gismonda... Io moro.

Gismonda.

Oh sventurato!

Gabriella.

Sorella; ah sorgi, vieni! Eterno obbligo

Copra nostre discordie. Eravam nate

Per compiangerci e amarci.

LEONIERO DA DERTONA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

LEONIERO, vecchio cavaliere, reduce dalla crociata.

ENZO, console di Dertona, }
ELOISA, moglie d'Arrigo, } suoi figli.

AUBERTO, antico nemico di Leoniero.

ARRIGO, figlio d'Auberto.

GUIDELLO, amico di Leoniero.

LANDO, }
CORRADO, } senatori.

BERENGARIO, }
UBALDO, } giovani guerrieri.

UGGERO, confidente d'Enzo.

ORATORE MILANESE.

CONTE DI SPILBERGA.

GHIELMO, fratello d'Auberto.

SENATORI, POPOLO, GUERRIERI SVEVI e di DERTONA, DUE FANCIULLI.

La scena è in Dertona, nel secolo XII.

LEONIERO DA DERTONA

ATTO PRIMO

Piazza di Dertona.—I fabbricati sono nuovi. Rimangono alcune rovine.

SCENA PRIMA.

LEONIERO.

Son io nella mia patria? — Un pur non veg-
(gio)

Degli edifizii di Dertona antica.
Tutti li strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. — Oh gioia! oh dolorosa
Gioia! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città. Ch'io baci
Queste pietre che albergo erano a' prodi
De'tempi miei, de'tempi degli eroi!
(*s' inginocchia, bacia le rovine, e si rialza*).

Ire di sangue dividean que' forti
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei
La comun patria minacciavan, l'ire
Cittadine tacean, sin che Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora — obbrobrio! E sarà ver? Curvarsi
Anzi color che la struggean? coll'empio
Svevo allearsi? E il figlio mio... La fama
Non mentirebbe? Egl' il fellon?

SCENA SECONDA.

GUIDELLO *e detto*.

Guidello.

Signore,

Da mie case te vid'io questi novi
Edifizii ammirar, sì che straniero
Mi ti palesi. Io Dertonese antico
Sono, e i costumi di mia patria osservo:
Quello è il mio tetto: ivi fraterno pane
È a tua difesa fedel brando io t'offro.

Leoniero.

Mercè ti rendo, o cavalier; ma un figlio
A visitar qui mossi — (Egli?...)

Guidello.

(Qual voce!)

A che mai sì mi guardi, e ti commovi,
E mi riguardi più commosso?

Leoniero.

Oh amico!

Guidello.

De sso! Tu da sì lunghi anni ramingo
Co' più crociati! Oh Leonier!

Leoniero.

Gnidello!

Tu vivi ancor! Più rabbracciarti io mai
Non isperava.

Guidello.

Oh reduce a tue mura

Ben attendeati allor che il primo nembo
Della guerra ruggia di Federigo
Sulla misera Italia. A lungo il nembo
Imperversò; non comparisti, e allora
Dissi: « Sotto l'acciar del Saracino
« Caduto è Leonier! »

Leoniero.

Non tardi il grido

Degli affanni lombardi in Oriente
Giugnea; ma nelle tende saracine
Io fremente languia, nè di prigionie
Cambio accadea. Spuntò quel giorno alfine
Che ricinsi la spada e intesi il bando
D'Alessandro pontefice, che sciolti
Dalla crociata; all'arme aveva i Lombardi
Contra la boreale oster chiamati.
M'accoglie il primo pin; Napoli tocco;
Ma epidemico morbo io da Sionne
Portato avea. Scoppiò il malor. Respinto
Fui dall'uman consorzio, e un lazzaretto
Me intero un anno seppelli. Risorto
Quasi da morte, a rapide giornate
Qui m'avvio; ma sonar per le vicine
Terre udii tal novella, — che formarne
Dubbio non oso, — e d'accertarmen tremo.

Guidello.

Che?

Leoniero.

Tu mel chiedi? E qual delle lombarde
Città, quando Dertona al suol fu rasa,
Braccia mandò e tesori a rialzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

Guidello.

Ah, dunque

Tu sai...

Leoniero.

Che ingratamente abbandonata
È la città materna; e alla nemica
Repubblica Pavese, e agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggono lucro,
Oggetti siam di spregio.

Guidello.

Altro intendesti?

Leoniero.

Prosegui.

Guidello.

Sai chi all'avversario i brandi
Nostri promette? — Leonier, tu fremi;
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!

Leoniero.

Vero,

Vero è dunque? Mio figlio? Oh narra! Ei
(cinge

L'annuo consolar ferro, e da quattr'anni
Deporlo nega; e tinto ora di sangue
Cittadino è quel ferro. — Ma tu taci,
E affermi.

Guidello.

Vieni entro mie stanze.

Leoniero.

Al figlio

Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi
Di dare ospizio al genitore; ospizio
Accetterò da te. Per trar secreta
Del tristo ver contezza, ignoto entrai
Nella città. Da niun, che da te, meglio
Posso le colpe di colui con luce
Non fallevol saper.

Guidello.

Misero padre!

Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme
Nulla serbava che l'estrema: guerra
Civil. Ma più felice ora il futuro
Splendemi. Dall'abisso Enzo ritrarre
Zel paterno potrà.

Leoniero.

Tant'oltre mosse?

Ei che sì generoso animo, quando
Giovinetto lasciavami, mostrava!
Ah, non è dubbio! il traviò l'iniqua
Stirpe nemica a me mortal, gli Auberti
Che a turpe macchia il seduccan.

Guidello.

T'inganni.

Leoniero.

Vincol di sangue Enzo con lor non strinse?
La figlia mia? di Leonier la figlia
Sposa al figliuol d'Auberto!

Guidello.

Ah! mal conosci

L'intemerato genero! Egli solo
Argine da gran tempo è all'impudezza
Di chi ne opprime. È Auberto stesso, troppo
Abborrito da te, posto ha cogli anni
Giù la ferocia, non il cavalleresco
Di patria amor che in ogni età infiammollo.
A lor temuta stirpe Enzo s'unia,
Sedur quelle gagliarde alme sperando.
Fallò il suo intento. Appena l'anno ei

(chiuse

Del consolar suo ufficio, e il sommo acciario
Volle serbar; levossi Arrigo e sforzi
Oprò ad infranger la congiura ordita
Fra il vil senato e il console. Disdisse
Ad Enzo l'amistà. Tribun fu scelto
Dal popolo e custode della ròcca
Ove dal cenno suo pendou le insegne
Della città. Ma che mai son le insegne
Co' nostri pochi cento, appo le squadre
De' masnadieri che dappria con arte
Quasi contro agli Svevi Enzo adunava?
Intrepida la voce è del tribuno,
Ma numerosa turba ama ilellone
Che i ricchi spoglia e prodigo sov'essa
Gli aver ne spande. Io memore ogni giorno
Della tua fratellanza, esser l'amico.
D'Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.
Ma quando—or volge il quinto di — pre-

(starsi

Orecchio vidi a' patti obbrobriosi
Dello stranier, dirtel degg'io? il tuo nome
Invocando e la patria, io nel mio core
Giurai guerra civile.—Ad impedir la
Ti manda il ciel.

Leoniero.

Fiducia alta ne nutro.

Egli m'udrà. Non indugiam.—Migliori
Di lui gli Auberti! i figli di coloro
Che trucidaro il padre mio!

Guidello.

Quai grida?

Stuol di popol s'avanza.

SCENA TERZA.

ELOISA, POPOLO e detti.

Eloisa.

Aita, aita!

È il vostro eroe! salvatelo!

Leoniero.(a *Guidello*).

Che dici?

Guidello.

Sua voce parmi.—Ah, sì, tua figlia.

Leoniero.

Oh figlia!

Son Leonier: ravvisami.

Popolo.

Oh prodigio,

È Leoniero! è Leoniero!

Eloisa.

Oh padre!

Oh dolce nome! Ah, in quale istante!... Sap-
(pi...*Leoniero.*

Che forsennata si spingeati?

Eloisa.

Arrigo...

Misera me! Salvami Arrigo:

Un Cittadino.

In ferri

È il tribuno; salviamlo.

Guidello.

Oh tradimento!

Come in poter del console?

Eloisa.

Ah! credeva

Arrigo troppo in suo valor. Soletto
Ieri a tard'ora in sul destrier muovea
All'ostello di Ghielmo. Io di sciagure
Presaga il cor, spesso gliel dissi: «Oh, mai
Scompagnato non veggianti a tard'ora
Le iube vie della città.» — «Baldanza,
Diceva, ei ne trarrebbe Enzo ove segno
Io me scorgesse di timor, nè ardito
Enzo è ancor tanto, ch'anzi al popol levi
La sacrilega mau contro al tribuno.» —
Lassa! negro iersera e tempestoso
L'aer favoria gli agguati. A' focolari
Suoi già raddotto il popolo era, e s'anco
Aggiravasi alcuu, notturne guardie
Cacciando il gian. Così un canuto artiero
Inseguito è da quelle. Il tolgon dense
Tenebre all'altrui vista, e per macerie
S'appiatta, donde vede in sulla piazza
Brigata accorrer di cavalli, e assalto
Intende e molte grida, e udìr fra queste

Crede la voce del tribun. Non trasse
Quindi più al letto suo, ma cautamente
Andò al castello, e poichè assente Arrigo
Seppe, tutto narrò. Celommi Auberto
Sino al mattin tanta sciagura; io poscia
Al vecchio artier parlai. Tornano i messi
Ch'iti d'Arrigo erano in cerca: — a Ghielmo
Jernotte uom non comparve! — Insana quasi
Corro alle soglie del fratel: «Che festi,
Che festi, grido, dello sposo?» — «Ei vive,
Rispose, e in lui staria salvarsi.» — E disse,
Mie disperate lagrime spregiando,
Che o l'usurpata rocca il tribun renda,
O reo di morte egli è.

Guidello.

Sir della rocca

Il popol è.

Eloisa.

Ciò pure a lui diss'io,
Nè rampogna obbliai, nè umile prego,
Onde a vergogna indurlo e a generosi
Sensi e di me pietà. Per la paterna
Fama il pregai, pel cenere ancor caldo
Di nostra madre che a mie nozze pianse,
E al fratello dicea: «Ben d'Eloisa
Degna è l'alma d'Arrigo; oh! ma d'Ar-
(rigo,

Poichè cognato il vuoi, più non t'offenda
La virtù troppa, e sia tra voi concordia.» —
Mie supplici querele Enzo irritaro.
Vedere almen lo sposo mio, vederlo
Almen chiedea. Ciò pur negommi; e irato
Alfin da me strappandosi: «Nemico
Emmi colui! proruppe, e a te l'amarlo
Disdice!» — E queste orribili parole
Proferiv'ei con sì tremenda voce,
Con sì furente sguardo, che speranza
Altra a me non lucendo; il clamor mio
Fermai recare al popolo.

Leoniero.

Ah! tua madre

Dunque io veder più non doveva? — T'in-
(cnora,
O figlia; un padre oggi racquisti; ed oggi,
Benchè figlio d'Auberto — oggi il tuo sposo
Un padre acquisti ei pur.

Il Popolo.

Fuggiamo; è desso!

Il console!

PELLICO, Tragedie.

Leoniero.

Fermatevi, codardi:

Leoniero è con voi.

SCENA QUARTA.

*I precedenti rimangono affollati da una
parte della piazza. Una squadra giugne dall'altra; ENZO è alla testa.*

Enzo.

— Credere il deggio?

Ov'è l'illustre genitor? Chi tarda
Gli adorati suoi passi? Enzo tuo figlio
Ti chiama, o Leonier.

Leoniero.

Qui un Leoniero

Sta, che partendo, or son molt'anni, un
(figlio

Benedicea. Abbracciava il giovinetto
Queste ginocchia, lagrimando, e il giuro
Ripetea ch'io dettavagli. Se vive,
Quel figlio mio s'avauzi, e mi ripeta
Qual fu quel giuro.

Enzo.

Si m'accogli?

Leoniero.

Intendi?

Quel giuro io ti domando.

Enzo.

Io...

Leoniero.

Tu, — se quello

Sei che allor benedissi, — a me giuravi...

Enzo.

D'amar la patria, e l'amo.

Leoniero.

E la calpesti?

Enzo.

Che dici?

Leoniero.

Di difenderla giuravi

Contro a' nemici.

Enzo.

Sì, e nemici sono

Quelli, ond'io la difendo.

Leoniero.

«Io giuro, o padre

(Queste fur d'Enzo le parole), io giuro

Di camminar sulle vestigia sante
 Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
 La patria gloria, prodigarò il sangue!
 Com'essi allo stranier giogo la fronte
 Non lascerò che mai Dertona inchini!
 Com'essi, se onorata un dì mia destra
 Verrà del brando signoril, nel sangue
 Nol tingerò degl'innocenti mai!
 E volto l'anno, io deporò quel brando,
 Nè tollerato per me fia, che ad onta
 Delle leggi, oltre l'anno altri lo impugni! »

Enzo.

Indugia, o padre, a condannarmi. I vili
 Che mi fan guerra e circuanti, il loro
 Veleno in te soffiari; ma ben coll'alto
 Senno tn in breve scorgeai qual bassa
 Di calunnia opra sia, vestir d'infame
 Manto i servigi che più eccelsi, e l'orme
 Calcando avite, alla mia patria io resi.
 Ma decoroso loco a indagin tanta
 Questo non è. Deh, piacciati al palagio
 Trar, laddove il più tenero de' figli
 E di te degno di mostrarmi ambisco.

Leoniero.

Decoroso è ogni loco, ove la causa
 Di giustizia agitar. Se qui soverchia
 La presenza è d'alcun, quella è del tuo,
 Non del corteggio mio.

Eloisa.

Padre, deh, frena

Il magnanimo sdegno! all'infelice
 Genero pensa.

Leoniero. (Ad Enzo).

Tu d'Auberto il figlio

Far potevi mio genero! e tal sangue
 Mescolar che d'atroci odii e vendette
 Nelle vene e sui ferri e sui sepolcri
 Da secoli arde! — Inverecundia orrenda,
 Che avria dovuto trar di sotto terra
 Dell'avo tuo l'invendicato spettro
 L'empie tede a smorzar! — Ma poichè il nodo
 Malaugurato avvenne, e fratellanza
 Ad Arrigo giurasti, il giuramento
 Che franger può, se non maggior delitto?

Enzo.

Ei primo il vincol franse.

Leoniero.

Ei t'è fratello.

E ove da violenza un fratel tuo

Oppresso geme, ospite andrò?

Enzo.

Decreto

È del senato, che tra'ferri il pone;
 Sciorlo il consol non può. Duolo e vergogna
 Ben de' misfatti di colui mi punge,
 Ma manifesti son. Contro al comando
 Inviolabil del senato, ei nega
 Ceder la rocca, e in nido di rubelle
 Armi la volge.

Guidello.

In te rientra, o figlio

Di Leonier. Gran tempo è che di spade
 Non natie li circondi, e col terrore
 Sospendi il moto delle sacre leggi.
 Passeggero silenzio è, che tue lance
 Intimar ponno: guai se irrompon-gli atti
 Pria della voce! guai...

Enzo.

Che ardisci!

Guidello.

Arrigo

Abborria il civil sangue. Ei troppo spesso
 La tribunizia podestà adoprava
 Sol gli animi a sedar; eh'egli dal tempo,
 Da'privati consigli e dal tuo senno,
 Enzo, molto sperava. Ei...

Enzo.

Taci.

Popolo.

Arrigo

Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

Enzo.

Pace,

O cittadini!

Guidello.

E si la intimi?

Enzo.

Oh insano,

All'antica amistà che a noi t'univa,
 Tanta audacia perdono. — Or, Leoniero,
 Vedi con qual maligna arte a cimento
 Sia provocato il figlio tuo. — S'acqueti
 Il tumulto, ma salvo ognun ritorni
 A sua magion. De'Dertonesi il sangue
 Con mio dolor si verrebbe.

Un Cittadino.

È padre

Del popolo Enzo!

Molti.

Il tribun nostro Arrigo!

Il tribun nostro!

Eloisa.

Arrenditi, fratello.

Enzo.

Padre, meco ritratti.

Leoniero.

In ceppi è Arrigo.

Popolo.

Forza al padre vuol far.

Enzo.

No, forza al padre

Io non farò: sacro egli m'è. Il periglio
 Della città costringemi, e te lascio,
 Mal consigliato padre. In miglior punto
 Conoscerai del figlio tuo l'amore,
 E l'innocenza.

(Parte co' suoi).

SCENA QUINTA.

LEONIERO, ELOISA, GUIDELLO, POPOLO.

Leoniero.

Figlia mia... Guidello...

Cittadini, a quai giorni era serbato
 Mio infelice ritorno! onde consiglio
 Trar?

Guidello.

Mio consiglio è questo. Or farti forza
 Enzo qui non ardia, ma con più armati
 Le mie pareti assalir può: sicuro
 Asilo or non sarianti. Ad ogni costo
 Ei vorrà al popol torti, a cui possente
 Sprone a virtù, com'altra volta fosti,
 Ridivieni oggi.

Leoniero.

Adunque...

Guidello.

Entro il castello

Ricovrarti fia' meglio.

Leoniero.

Oh che parli? Io

D'Auberto ospite? Ah! mai di chi la spada
 Nella strage de'miei tinse, le soglie
 Non toccherò. Nato non era Arrigo
 Allor; non sovra lui de'miei congiunti
 Imprecante cadea l'ultimo sguardo.
 Ma sotto un tetto Auberto ed io? Non mai,
 Fuor che fosse la tomba!

Guidello.

Oh d'erediti

Odi ferocia, al comun ben funesta!
 Ma tu meco ti sdegni? Il tetto mio
 D'armi privo non è. Vieni. Consiglio
 Alcuni retti ci saran: difesa...

Popolo.

Non tutti!

Leoniero.

All'uopo la mia voce, o forti,

Vi chiamerà; che violenta impresa
 Enzo or provocherian vostre minacce.
 Pronto a virtù, ma queto a' focolari
 Suoi ciascun torni, e in Leonier s'affidi.

Popolo.

Viva l'antico eroe!

Leoniero.

Padre son d'Enzo;

Ma a virtù ritrarrollo, o d'esser padre
 Pria obblierò, che d'esser Dertonese.

Eloisa.

Pietoso Iddio, deh, illumina de'buoni
 La mente; e a lor la patria, e a me ad un
 (tempo)
 Lo sposo e il genitor salva e il fratello!

ATTO SECONDO

Palazzo.

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO, *altri senatori*,
UGGERO.

Enzo.

Alt'uopo, o senatori, oggi v'appella
A secreto consiglio. Il già già colto
Di vostre cure frutto, ah! di fortuna
L'invida man ne vuol ritor. Domati
Gli audaci credevam, se in nostra possa
Cade il tribun; vi cadde, e per noi resta
Che a suoi delitti imposta sia la meta.
Ma che? se il genitor suo snaturato
Redimer nega il figlio, e la fatale
Rocca non cede, di che a noi continua
Fa inchiesta l'oste imperiale, e a dritto;
A dritto, sì, però che alla lombarda
Nemica lega, ove quest'un rapito
Sia propugnacol sommo, a sostenerla
Mancherà in breve sino all'alpe ogn'altro
Minor di questo; e minor—tutti il sono
L'alta importanza della rocca, ah! troppo!
Pur Auberto sentia. Messo andò Uggero
Al fero vecchio. Che ottenesse, udite.

Uggero.

M'accolse Auberto in mezzo all'armi. Cer-
(ch'io

Feangli Ghielmo, Ricciardo, Ugo, e i
(maggiori
Infra i chiusi ribelli.— « Il figlio mio!
(Gridò ferocemente) o il consol tremi,
Ch'io queste sitibonde aste una volta
Su lui proromper lasci! » — « Auberto, io

(dissi,

Stagion passò di tracotanza: io vengo
Messagger di clemenza ultimo a rei
Che sull'abisso pendono, e ritrarsi
Più non potrian, se pia una mano ancora
Lo scampo lor non desiasse. Arrigo

In ferri per decreto è del senato:
Guai se il giudizio si pronanci! È morte
De' felloni il destin. Ma ancor nell'alma
Generosa del console è memoria,
Più che de' torti del tribun, del nome
Di consanguineo che al tribuno ei dava.
Mediator fattosi quindi, ei l'ire
Del senato rattenne, e asseveranza
Se la rocca cediate, offre d'intero
A voi perdono, e libertà ad Arrigo. »

Corrado.

Che rispose il superbo?

Uggero.

Invan la morte
Gli minacciai del figlio.— « Il popol solo
Della rocca è signor; di fellonia
Reo verso il popol, se cedessi, io fora. »
Si mi rispose.

Enzo.

Udiste? i ceppi al reo
Sciorre o la guerra sostener. Ma ohbrobrio
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,
Noi, che intimando ognor la resa, ognora
Minacciam d'assalirli, e inoperosi
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio
Questo sarà che al popolo in dispregio
Ponga la signoria? ch'ansa gli domi
Co'ribelli ad unirsi? Il popol muto.
Sinor tenemmo colla forza: or guai
Se questa forza simulacro appaja!
E oggi più temo—oggi soltanto io temo.
Però che il popol, oggi, alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.

Lando.

L'indole tua gagliarda
Tropo spesso a gagliardi atti t'inchina,
E ora all'assalto spingeriati. E fermo
Non avevam, che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi ajuti

L'imperador ne mandi? È ver, men lenti
Fummo l'oro a spedir ch'ei le sue lance;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d'adempirlo. E saggio
Saria consiglio, un dì, poc'ore forse
Pria che giungan gli ajuti, al periglioso
Assalto cimentarne?

Corrado.

Io pur dissento
Dal tuo proposto, o console. Ed errore
Grave—soffrìch'io l'dica—era, che al pri-
(mo

Scontro con Leonier sagace modo
Non sovvenisti di sottrarlo al volgo.
Ma vana sul passato è la contesa:
Del riparar non già il consiglio. Al padre
Messaggier manda, placalo, salute
Fingi in lui porre, a te sì renda; e il volgo
Pospia persuader che il vecchio eroe
Santa conobbe nostra causa e a noi
Si vincolò, fia agevol opra.

Enzo.

È questa

D'ognun la morte?

Un Senatore.

Sì; il tribun prigionie

Vivo tener.

Altro.

Protrar della fortezza

L'or dubbio assalto, e volger l'armi intanto
Tutte al terror dell'arrogante turba.

Corrado.

Ed anzi ogn'altro rischio, all'arrogante
Turba, campione uom per antica fama
Ed ansteri principii sì possente,
Tor che divenga.

Enzo.

Ognun qui Leoniero

Paventa; e anch'io il pavento. Or per lui
(dunque

Comincisi. Ammendar, s'error commisi,
L'error convienmi. A me le vie lasciarne
Piaciavi solo.

Senatori.

In te fidiamo.

Enzo.

Il tempo

Urge, all'impresa accingomi, e allorquando
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,

Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
De' cittadini, a più tentare o a starci.

(*I Senatori e Uggero partono*).

SCENA SECONDA.

ENZO.

Di timid'arti consiglieri sempre!
E innanzi sì magnanimo mortale,
Innanzi un Leoniero, io timid'arti,
Io vil menzogna adoprero? I sublimi
Spirti qual tu, genitor mio, ogni colpa
Tranne viltà perdonar ponno.—Al primo
Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: gl'indugi
Il senno, son de' pavidì.—M'inganno,
O Eloisa odo?—Ascolterolla?—Un lampo
Splendemi: Se per essa Arrigo ancora
A piegar valgo ed il castello acquisto,
Un delitto risparmiò, il padre mio.
Più non assalgò; tutto allora è vinto.

SCENA TERZA.

ELOISA e detto.

Eloisa.

Enzo.

Enzo.

A oltraggiarmi anco ritorni?

Eloisa.

Ferma.

Giunto è all'orecchio mio, ch'appote ac-
(colti
Furono i senatori. Ahimè! il giudizio
Pronunciarono forse?

Enzo.

A che del volgo

Ti giovò contra me suscitare l'ire,
Mal consigliata? Temo il volgo io forse?
Io che... Ma il susurrar de' temerarii
Viepiù a danno d'Arrigo esacerbati
Ha i senatori, e già cadria la senre,
S'io per tuo amor non sospendeala a stento.

Eloisa.

Misera! Enzo, fia ver? Pietà ti prese
Della sorella? Ma che ondeggi? Il guardo
Perchè pur si finnesto? Oh! di speranza
Qual debil raggio mi dai tu?

Enzo.

L'estremo.

Ingannarti non posso. Io con Arrigo
Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno,
Pria del giudizio tenni. Ingratamente
Ei mia pietà rigetta, ed obbliando
Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni
Del suo orgoglio immolar, sè stesso im-
(mola.

Eloisa.

L'alto suo cor lo perde.

Enzo.

Di te duolmi,

Pur tacetel non vo'. Poco m'avanza
Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu... il cielo
Forse m'ispira.

Eloisa.

Spiegati.

Enzo.

Lo sposo

Veder tu brami?

Eloisa.

Oh, sì!

Enzo.

V'assento:—m'odi.—

Olà, qui Arrigo traggasi.—Il suo scampo
Persuadergli sia tua cura. A lui
L'aspetto mio che a furor troppo il tragge
Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo por-
(rallo.

Sagace sii; con tutte armi il combatti
Che amor di donna inventar può. M'in-
(tendi?

Fa' ch'egli scriva al genitor; le chiavi
Del castel si depongano. Trionfa;
Niuna repulsa stanchiti, trionfa
O i figli tuoi diman più non han padre.

Eloisa.

Innmana parola!

Enzo.

Or ver favella.

Temer degg'io, ch'oltre il cognato, un'altra
A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schernir? D'udirmi ancora
Ricusa il padre?

Eloisa.

Innanzi al convocato

Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nova sciagura io paventando,

Cercai più mite renderlo — «Prostrarsi
Un dee, dic'ei, ma non al figlio il padre;
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe.»

Enzo.

L'inesorabil suo spirito conosco;
Dritto è, che il mio conosca ei pure, e tosto.

Eloisa.

Enzo—dove?—

Enzo.

Mi lascia. Eccoti Arrigo.
Bada; fatale istante, o donna, è questo.
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta.
(Parte).

SCENA QUARTA.

ARRIGO condotto da guardie, ed ELOISA.

Arrigo.

Mi fugge?—Oh sposa! Tu? Deh quest'af-
(fauno

Perchè? In pianto ti stempri, nè parola
Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa!
Del mio destin vieni tu nuncia?—Intendo,
Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo
Inatteso non giunge; e se d'amaro
Alcun che avea, tu, donna, gliel toglievi,
Recandol tu.

Eloisa.

No, Arrigo. Oh quai fu nest
Detti! e con quale snaturata quiete
Osi tu proferirli?

Arrigo.

Io non m'inganno;
Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo.
Nè snaturata appellar dei la pace
Con che l'addio tuo tenero ricevo.
Pace quest'è dell'incolpevol prode
Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora
Pianto addiriasi a chi d'Auberto nasce?
E tu, d'Auberto non sei nuora?

Eloisa.

Io moglie
Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti;
Mio bisogno il tuo vivere; di questo
Insanguinato cor l'acento grido
È il viver tuo! il viver tuo!

Arrigo.

Pietosa

Meco non sei. Chi di forza ha d'nopo
Non gentil atto è in tenerir. Ten prego,
Eloisa: tua nobile costanza
Degna di me or ti mostri. Io ne' tuoi figli
Ti resto ancor.

Eloisa.

Ah, i figli!... — Abbi di loro
Pietà. Qui non li addussi; Auberto teme
Che ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue gi-
(nocehia
Entrambo s'avvinghiassero, e — «Deh, pa-
(dre,

Ti dicessero, in te il serbarci stassi
L'unico nostro difensor. Canuto
È l'avo, egra la madre, e senza alcuna
D'armi possanza. È a noi fero uno zio
Che non perdouriane essere prole
Di chi nemico ei trucidato avesse.
Estranei amici? Oh! amici han mai pupilli
Cui del tiranno insegua l'odio? O padre!
D'Auberto, se tu cadi, accelerata
Mira al sepolcro la vecchiaia, e mira
Noi da ciascuno derelitti, oppressi,
Profughi forse, anco dal vil respinti
Cui vergognando un pan chieggiamo.»

Arrigo.

Cessa.

Eloisa.

La madre trafugavali. Sotterra
Tosto posela il duol. Niun prende cura
Degli orfanelli più. Timor di giusta
Vendetta ange l'iniquo, ei li persegue,
Ei... dir nol posso. Oh figli miei!

Arrigo.

Delirio

Spaventoso quest'è.

Eloisa.

Salvati.

Arrigo.

E il posso.

Eloisa.

Sì, Arrigo, è tempo ancora. Impietosito
Enzo un indugio alla sentenza ottenne.
Fè non mi presti? Oh, ascoltami: ottenuto
Di tutte le tue ostili opre ha l'obblio,
Se la fortezza tu conseguì. Scrivi
Al genitor, fa ch'ei le chiavi arrenda.

Arrigo.

Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio

Che t'invade perdono. — In te un'istante
Rientra, amica, e t'avvedrai che patto
Inaccettabil ne propongon. Morte
O disonor? E ch'io disonor scelga?
Che ai figli miei mi serbi, ed al codardo
Padre un giorno rampognino la macchia
Di tradimento che il lor nome sfregi?
No, Eloisa, nol vuoi; di Leoniero
Prole sei non degenerare tu sola.
Non d'Enzo il guasto cor, ma dell'estinto
Tuo genitor la irrepressibil vita
Tuoi sensi informi.

Eloisa.

Ah, il padre mio strascini
Teco in una ruina! Ei d'Oriente
Tornò.

Arrigo.

Che intendo?

Eloisa.

Egli dal sen respinse
Il figlio suo: del popol le ragioni,
Sostener volle. Ma che pro? Vigliacca
E divisa è la plebè; e or più divisa,
Dacchè ad Auberto pe'rancori antichi
Legarsi Leonier nega, e civile
Stendardo alza novello.

Arrigo.

Oh cieche menti!

Ma deh narrami: come?...
Eloisa.

Ancora al sangue
Niuna parte venia. Tituba e freme
Leonier che già scorto ha del presente
Popolo la viltà. Vane battaglie
Divoreranno alla città i snoi prodi!
Orfana io rimarrò! — Ma se la rocca,
Esca fatale a inutili sommosse,
Se la rocca s'arrenda, allor tu, Arrigo,
Ed il padre e ogni buon, ritrar potrete
Al valor prisco la città; allor forse
Conciliati Auberto e Leoniero,
Per nostr'opra, verranno, e lor concordia
Vincol sarà che tutte alme congiunga.
Deh, que' giorni felici or dal futuro
Non cancellar. Delitto fora, ah! dubbio
Non è, tua morte, il patrio ben costando;
Non più virtù, ma parricidio fora.

Arrigo.

Oh illusioni, ond'è il tuo cor secondo!

Come il ver ti sfigurano! Io la benda
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero.
Se per vil tema un tradimento al padre
Io dimandar potessi, e compierlo egli,
Del castel disponendo ah! di tesoro
Non mio dispongo. E qual tesoro ignori?
Tal che perduto, a' barbari, dall'acque
Di Bormida e di Scrivia insino al varco
Che Italia serra, allegro campo in breve
Schiuder potrebbe di rapine e morte.
È falso, o donna, che a virtù ritrarre
Suoi cittadini con basse arti uom possa.
Sola virtù, virtù raccende! Chiuso
È al linguaggio del vil, che i giorni ha
(compri
Colla viltà, d'ognuno il cor; ma al core
Parlan d'ognun de' generosi l'ossa.

Eloisa.

L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio è
(forse
Il sedar gli odii? il ceder, quando nullo
È funesto è il resistere? Ah, de' beni
Il primiero è la pace. E tu rammenta
Che così rompe a violenza il freno
Enzo sol dacché il popolo a' tmulti
Vede proclive; ed opra è tua. Se cessi
Di civil guerra in lui la tema, e pegno
N'abbia il castel (solenne fede innanzi
Al popolo ten dava), ei dello Svevo
Rigetta i patti. Ah! il popol desioso
D'interna pace da te pende. Ei tutto
Pria che te perder...

Arrigo.

Che m'accenni?

Eloisa.

Oh Arrigo!

Arrigo.

S'eseplio io doni di viltà, nel fango
Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi?

Eloisa.

Ah vivi!

Arrigo.

Sorella d'Enzo!

Eloisa.

Ahi voce!

SCENA QUINTA.

ENZO e detti.

Enzo.

Enzo t'ascolta.

Ti consigliasti?

Arrigo.

Coll'onor.

Enzo.

Sei padre.

Arrigo.

Son cittadin.

Enzo.

Miei patti accetti?

Arrigo.

Infami

Son.

Enzo.

Non gli accetti?

Arrigo.

Infami son!

Enzo.

Tu...

Arrigo.

Arrigo

Degli Auberti son io.

Enzo.

Polve a un mio cenno

Sei.

Arrigo.

Ma polve onorata.

Eloisa.

Oh ciel! gli atroci

Sdegni non si raccendano. Deh, sposo,

Pietà!—Fratello, ei di sua morte ancora

Tutti i consigli non pesò.

Enzo.

Assai tempo

S'ebbe. Intendesti? Con tua scritta annun-

(cia

Al genitor...

Arrigo.

Che a genitor sì grande

Indegno figlio esser non vo'; che lieto

Augurio siagli il mio morir, che segno

Di somma debolezza è quando rotto

D'ogni pudore il varco hanno i felloni;

Che veduto d'appresso ho i compri armati

Onde sfidati siam, gente codarda
Che in frotta assalta cavalier solingo,
E a stentò il doma; che...

Enzo.

Tant'osial padre,
Folle! altro nuncio recherà il tuo capo.

Eloisa.

Misera me! fermatevi. A' tuoi piedi
Eccomi, Arrigo. Pace, pace io prego;
Santo è il mio prego. Alla città niun bene
Senza la pace avvenir puote. Il padre,
Ah, già tel dissi, mi torran le pugne!
Orfana io resterò! Vedova, e immersa
Per la perdita tua sempre nel pianto.
Qual resteria al canuto Auberto e a' figli
In me conforto?

Arrigo.

A te ed a loro, Iddio.

Eloisa.

Ah, l'amor mio non senti! Io di me appena
Signor parlarti osava. Il tuo severo
Ciglio temea. Ma, o Arrigo, io t'amo, io
(t'amo)

Come mai donna non amò! Si grato
T'era un dì quest'amor! Donde in oblio
Così il ponesti! In che mancai? Lasciarmi
Perchè vuoi desolata?...—Ah, sì, tu pian-
(gi?)

Ho vinto, ho vinto!

(*Salza e lo abbraccia*).

Enzo.

Arrigo...

Arrigo.

A questa donna
D'esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona.
Or da me la dividi.—Al mio destino,
Custodi, conducetemi.

Enzo.

Oh ferocia!

E in mezzo al pianto pur?...
Arrigo.

Sì, in mezzo al pianto
Che pietà e amor mi strappano, io la patria
È il dover mio rammento,—Enzo, i tuoi
(patti)

Spregio.

Enzo.

E il tuo spregio, o temerario, è morte.

Eloisa.

Ah no, barbari! Uditemi.

Arrigo.

La forza
Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.
(*È condotto via*).

Eloisa.

Seguirlo voglio.—Sposo...—io manco.

Enzo.

Uggerò,
Costei soccorri.—È impreteribil uopo
Di Leoniero impadronirci. Andiamo.—

ATTO TERZO

Cortile del castello.

SCENA PRIMA.

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BERENGARIO, *altri* GUERRIERI, L' ORATORE MILANESE.

Auberto.

Sospirato a noi giungi, o di Milano

Illustre nuncio. In quali nove angosce
Gemiam, t'è noto.

Oratore.

Al mio venir, da questi
Cavalieri narrata a me d'Arrigo
Fu la sciagura.

Auberto.

Alla tua patria esposto

Hai, come della macchia ond'è lordo Enzo
Puri ha Dertona molti prodi?

Oratore.

Leve

Placar l'universale ira non summi
Del popol mio per le scoverte trame
D'Enzo con Barbarossa e dell'intero
Di Dertona senato. Di Dertona,
Che dianzi in polve, della polve uscia
Pel milanese braccio. A punir tanta
Ingratitudin, memorando esempio
Il popolo chiedea: venir chiedea,
La città sconosciuta entro la polve
A ricorcar di novo. Ma più miti
Tosto gli animi feansi, il generoso
Oprar di voi, leali spirti, udendo;
E a voi che soli Dertonesi estima;
A voi mi manda il popol mio, l'antica
Sua fratellanza a confermar.

Auberto.

Men grave

D'ogni danno, tel giuro, il timor m'era
Che di pochi il delitto alle lombarde
Repubbliche fraterne in abbominio
Posto, e a' nepoti il nome nostro avesse.—
Dimmi: or sovrasta al figlio mio la morte
Se la rocca non s'apra. Arbitrio pieno
In me riposto ha la città. Se...

Oratore.

Auberto!

Auberto.

Che!

Oratore.

Dolce a me sarebbe altri ad un padre
Accenti dar,—ma cedere il castello
Più in voi non sta.

Auberto.

Chi 'l vieta a noi?

Oratore.

L'onore.

Auberto.

Oh figlio mio!

Oratore.

Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende;
Certezza n'ebber gli alleati.

Auberto.

Oh, Arrigo!

Ahi, prepotente è di natura il grido!

Perdonate, o guerrieri. Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto:
Oh! che al figlio una lagrima almen doni!

Oratore.

Quella lagrima sacra è quella, o Auberto,
Che ovunque in Lombardia sorge stendendo
Benedetto da Roma al riacquisto
De'dritti nostri, ognuno omai chi a figlio
Chi a padre dona; ma una man l'asciuga,
E rota l'altra più assetato il brando:
E così sol trionfar puossi.—Io il giorno
Che in Milan primo il padre mio l'ardita
Alzò voce di guerra, e il popol tutto
In loco di tributi, al messaggiero
Del nemico d'Italia e della chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce,
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidian: tu, in mezzo
Alla piazza ti festi, e « Milan sola
Sostenitrice non sarà del dritto! »
Selamasti.—E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo l'abbracciava, e guerria!
Gridaste entrambi. E allor di guerra il grido
Da' quattro lati di Milano alzossi.—
Tal fu quel di la città mia; e Dertona
L'imitò prima. E sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l'ira
Sfidar d'un re, che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona, ma risorse. Cadde
La città madre:—il peregrin cerrava
Il loco ove fanciullo avea onorato
De' nostri santi le reliquie; e quale
De' magnifici templi era spogliato,
Quale in rovine, e di parecchi indicio
Nullo più v'era, o indicio erano appena
Alcune lignee croci. A quelle croci,
Ed a quell'arse e diroccate mura
S'adunarono intorno, e il seminato
Sale da Federigo in novi templi
Trasformar più superbi e in nove torri
Gli esuli milanesi:—e or quelle torri
Guarda da lunge Federigo, e trema!—
E giunti a tal, mentre alla lega è ignoto
Pur di viltà un esempio e profetata
Dal romano Alessandro è la vittoria,
Dertona... Auberto, il detto mio indovini,

Compir nol posso.

Auberto.

Che?

Oratore.

Primiera dianzi

Nel glorioso arringo, or quell'esempio
Daria Dertona?

Auberto.

Ecco rasciutto il ciglio.

Tnoi detti intendo, o pro guerriero: ajuti
Dal milanese campo a noi verranno.

Oratore.

Fra brevi giorni.

Auberto.

Ad aspettarli invitto

Sarà il castel.

Oratore.

Fra lor fortezze prima

Oggi i Lombardi questa pregian. Caso
Saria funesto il cedere.

Auberto.

Ancor temi?

Tal differenza muove in te il paterno
Gemito? — Or ben tutti m'udite. Un gio-
(ro,

O compagni, solenne a tutti impongo:
Se di Milan contro alla mente, io patti
Mostri accettar dall'inimico mai,
S'a tal fiacchezza indurmi un solo istante
Sembri del figlio la pietà, ciascuno
Di voi su me scagliar giuri il suo brando.

Ghielmo.

Io che frate! ti sono, e cui ben nota
Tutta l'altezza è del tuo cuore, io primo
Se in te appaia viltà, svenarti giuro.

Guerrieri.

Tutti giuriam.

Oratore.

Magnanimi! Qual forte

Commovimento in me destate! Offeso
Deh, non v'abbian miei detti.

Auberto.

Entro mie stanze

Gridar ti piaccia alcun ristor.

Oratore.

Ritorno

A te, Auberto, farò: pria ad Enzo i passi
Lascia ch'io mova, e per Milan gl'intimi
Di guerra il bando.

Auberto.

Il sacro ufficio adempi,

E se il timor dell'armi vostre in Enzo
Può, alle minacce tue meseri d'Arrigo
Il nome. Ei tenea orribili vendette
Se immolarlo s'attenta.

Oratore.

Auberto poni

La mano tua su questo core; ei balza
Di meraviglia e d'amistà ripieno.

(Parte, e tutti l'accompagnano, eccet-
tuati i seguenti).

SCENA SECONDA.

UBALDO e BERENGARIO.

Berengario.

Ubaldo.

Ubaldo.

Berengario.

Berengario.

A terra affiggi

Smarrito il guardo.

Ubaldo.

Oh amico mio! quel vecchio

Come da noi diverso! Al proprio figlio,
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi
Noi della patria all'oppressore avviati!

Berengario.

Tardo è il pentirsi.

Ubaldo.

Tardo? Ah, no! D'erai

Noi pur siam prole.

Berengario.

Oh, di Corrado mai

Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ho la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m'assente,
Ch'io le porte apra del castello. — Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi,
Tu...

Ubaldo.

Nel mio sen pria non leggevi il truce
Contra Arrigo rancor? la bassa invidia
Che mi rode?

Berengario.

Che intendo? A lui perdoni
L'usurparsi del popoli ogni plauso

L'oro suo profundendo, e sì a' più degni
Sovrastar sempre?

Ubaldo.

Ah! mio questo linguaggio

Berengario, ben fu; ma dalle labbra
Sincer, no, non usciva. Or vergognando
Tel confess'io: tribuno esser io ambia,
Indi io fremeva contro Arrigo, e iniquo,
E bassamente astuto io mel fingeai.

Ma segreto dall'ima cos. lenza
Un grido mi s'alzava: « Arrigo è ginsto;
Ogn'opra sua l'attesta. » E appena ei cadde
In poter de' malvagi, invidia ancora,
Ma delle sue virtù punsemi, e forte
Meco arrossii, d' aver... chi odiato?... il

(primo)

Della patria campion.

Berengario.

Che più mi resta,
Se il fratel d'armi m'abbandona? Oh! detto
Non t'avess'io...

Ubaldo.

Nel maggior uopo, o amico,
Io abbandonarti? Ah mi conosci! io sono,
Che l'odio mio contra gli Auberti in core
Ti scagliai; tu dappria ne inorridivi.
Al retto tuo sentir prevalse a stento
L'empio dir mio. Reo quindi io son, se

(ascolto)

A Corrado prestavi. In altri tempi
A sua vile proposta in suon di sdegno
Risposto avresti.

Berengario.

Adelaide amò!

Ubaldo.

E Auberto

Il figlio suo non ama? Immensamente
L'ama; eppure il sacrifica. E noi, mentre
Del padre tuo e del mio tutti i compagni
Eroi son, traditori sarei noi?
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento
Dal vecchio Auberto imposto, arder di santo
Entusiasmo. L'occhio tuo pareva
Dire: « Anch'io son magnanimo, anch'io
Sovra ogni affetto la virtù! » (pongo)

Berengario.

Me, Ubaldo,

Possentemente, è ver, me commovea
L'alta ferocia di quel buon vegliardo.

Così il mio estinto genitor parlato
Ah! certo, avria.

Ubaldo.

Quel santo entusiasmo
Vidi; e fermai l'animo mio d'aprirti,
Di riacquistar tua piena stima. In prodi
Cavalieri allignar pon basse voglie,
Ma non a lungo. Uopo d'altra stima
Hanno anzi tutto, e della propria.

Berengario.

Io pure
Scorgo in Enzo un tiranno; ma la destra
Gli demmo, e il tradirem?

Ubaldo.

No; sol chi inganna
Tradisce, nè ingannarlo io ti propongo.
Io nobilmente l'amistà disdirgli
Voglio.

Berengario.

Che? fermo hai dunque?...

Ubaldo.

Sì! Campione
È della patria e della chiesa Arrigo:
D'altre cause campion non sarà Ubaldo!

Berengario.

Nè Berengario!

Ubaldo.

Oh gioja!

Berengario.

Oh mia Adelaide!
D'un vil la man, no, non avrai; più degna
Porgerla a te vogl'io. Breve stagione
Nemico femmi al padre tuo, sna colpa;
Ma il dì della vittoria cercherollo
Sol per essergli scudo, e alla tremante
Figlia restituirlo. Allor tu premio
Non di viltà, ma di virtù sarai
Al fedel cavaliere.—E s'elta in odio
L'amor volgesse, e ad altro imen?... Che
Fuggi, infernal pensiero.—Un solo istante
Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo
Sia disinganno al console e a Corrado;
E s'io mai vacillassi....

Ubaldo.

Oh di qual foco

Ardi?

Berengario.

Di quel che in me raccese Auberto:

A ciò valgono, a ciò, gl'incliti esempi! —
Odi; s'io vacillassi... un giuramento
Come Auberto, chiegg'io; svenami!

Ubaldo.

— Il giuro!

(Veggono senire alcuno e partono).

SCENA TERZA.

AUBERTO e GHIELMO.

Auberto.

Fratel, pietoso testimon tu solo
Di quest'affanno sii. Quanto mi costa
Imperterrita altrui mostrar la fronte
Mentre il mio figlio uccido!

Ghielmo.

Ancor di lui

Non disperar. Valente pegno è troppo.
Vivo i felloni il serberan. Nè lenta
Si riederia Eloisa, ove ogni speme
Enzo tronca le avesse.

Auberto.

Chi? Eloisa?

Figlia è di Leonier!

Ghielmo.

Dell'infelice

Nuora sul labbro tuo si amaro il nome?

Auberto.

All'alba mi lasciò; nè breve istante
A consolarmi si raddasse.

Ghielmo.

Spesso

O fratel, t'udii pur, degli antichi odii
Lamentar l'ingiustizia, origin prima
Al comun depravarsi. E in questo giorno
Tu fede al generoso emulo serbi?
Nè ad ammirarlo ti commove il pronto
Suo anteporre la repubblica, ove scerze
Dovea tra questa e il figlio? Udito hai

(pure)

Da color che presenti erano i forti
Detti al figlio parlati. A noi possente
Oggi sostegno fassi.

Auberto.

Al figlio suo

emico? — Sì. — Sostegno a noi? — Lo

(ignoro.)

Sostegno a noi mal fassi uom che novelle

Discordie arreca; uom che, gli Auberti
(padri)

Sapendo esser del popol, avversario

Sè inesorabil degli Auberti vanta.

Oh! in vece sua, ripatriando, avessi

La libertà del popol mio in periglio

È del popolo un solo eroe trovato,

E Leonier stato egli fosse! In braccio,

Tel giuro, a lui sarei volato; e mia

Stata sarebbe la sua insegna, e all' ombra

Degli avi miei baciandolo avrei detto:

« Come voi, di giustizia è cavaliero! »

Ghielmo.

Nè men di te magnanimo fia il prode.

Auberto.

Che? Non fu udito di Guidel con ira
Rigettar la proposta e dir che un tetto
Auberto e lui capir non può, se il tetto
Della tomba non sia?

Ghielmo.

Placati.

Auberto.

Ghielmo

Oh! ben appar che da diverse nozze
La madre nostra ci diè vita. Gli avi
Miei con dispregio e me Leonier nome;
Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

Ghielmo.

Allorchè l'oprar tuo meglio ei conosca...

Auberto.

Taci — A me non venir, bene avvi sossi:
Ch'io giammai nol rivegga!

Ghielmo.

— Qual tumultol

SCENA QUARTA.

BERENGARIO, e detti.

Auberto.

L'assalto è forse?

Berengario.

No: è di popol turba

Da Guidello condotta. Indi abbassati

Vennero i ponti.

SCENA QUINTA.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI,
GUERRIERI e detti.

Auberto.

Benvenuti, o amici,
Sia che a schierarvi fra nostr'arme, sia
Che a sacro asilo entro al castel moviate.

Guidello.

Indissolubil fratellanza d'arme
Ed asilo cerchiamo. A tradimento
Furo investite le mie case; e il pronto
Accorrere del popolo me a gran pena
Dal tirannico piglio e questo illustre
Ospite mio sottrasse.

Molte voci.

È Leoniero!

Leoniero.

—(*Guardando Auberto*).

È desso! Quella ehio, oh come gli anni
Lucanuti!

Auberto.

Poichè a me tu... — Che dico! —
Tu dunque, Leoniero.: — Inopinato
Così ei mi giunge, che...

Leoniero.

Il previdi; e nulla

Fuorchè di fato irresistibil forza
Qui potea trascinarvi. Al mio cospetto
Gelido orror l'ossa t' invade, Auberto! —
E tremo io pur.

Auberto.

Ribrezzo al rivederci

Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah sì! da lungo io bramo.
E allor prova ne dieche nnora accolsi.
La figlia tua. Non te sì generoso
Desio pungea! Te strasciuar dal fato
Qui potea solo irresistibil forza!
Appo di te niun merto è che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami io sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga.

Leoniero.

E alla mia patria non pospongo io un fi-

glio?

Se tal dritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potria,
A cavalieri ignoto, allor che ad essi,

Non per viltà, ma per virtù e sciagura,
Un nemico ricovra.

Auberto.

Inospitale

Accoglimento farti, il ciel n'attesto,
Non intendo, o guerrier; l'odio tuo fero
Gl'intenti miei calunnia. E se amarezza
In me apparia, quindi traeva dal tuo
Recente ingiuriarmi.

Leoniero.

Io?...

Auberto.

Tu. Nè in chiuse

Pareti già. Stamane il nome mio
Al popolo dinanzi hai vilipeso:
Il nome mio che con onor Guidello
A te menbrava, e t'offeria il mio ospizio.

Leoniero.

Le mutue stragi io ricordai; la fama
Di prode tua mai non contesi.

Auberto.

E il puote

Mortale al mondo?

Leoniero.

E non sol or, ma il giorno
Che te insegua sventura, e me felice
Acclamava Dertona, io d'onoranza,
Dertona il sa, scarso non t'era.

Auberto.

E aggiungi

Di beneficii, non ne arrosso; sculti
Nell'anima li porto. Il tuo nemico,
Da vili deuigrato, iva qual reo
Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto
Far potea sua caduta, indegnamente
Cader nol sofferisti. In mezzo al campo
Gettasti il guanto con tai detti: « Mente
Chi di trame coll'oste Auberto accusa! »
E i vili smascherasti, e il tuo nemico
Illeso riponesti entro sue torri.
Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
Vieppìù stato saresti, ove respinto
Non m'avessi dal seno. Ambizioni
Molte mi divoravan, ma la prima
D'Auberto ambizione era l'amico
Di Leoniero divenire. Il sangue
Recente ancor de' nostri amati scusa
Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
Ma il versavi; e non basta? I miei maggiori

Fratelli chi disteso ha nella tomba?—
E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
Fu a propor la colleganza venne
Eutro mie stanze, le fraterne tombe
Gli mostrai forse?—Al nuzial convito
Vòto alla destra mia stavasi un seggio.
Chi d'onorar intendev'io?—In quel seggio
Mi figurava Leoniero.

Leoniero.

Oh Auberto!

Guidello.

(a Leoniero).

Non vergognar: la destra all'emol tuo
Porger volevi. Ah, sconosciuti sempre
L'uno all'altro viveste! Egli d'Arrigo,
D'Arrigo è il padre!

Leoniero.

E ah! del tiranno io'l sono!

Auberto.

Come non le virtù, nostre le colpe
Non son degli avi, nè de' figli — Il volto
Perchè ritorci? Ecco io la man ti stendo.

Leoniero.

(Lo abbraccia).

Auberto! Auberto! il figlio tuo è mio fi-
Lui dal cor benedico! *(glio!)*

Ghielmo.

(Conduce a Leoniero due figliuolini).

Leoniero.

Ma chi sono

Questi fanciulli! — Io te ravviso: il padre
Ghielmo tu sei.

Ghielmo.

Le tue ginocchia i figli

D'Arrigo abbraccian.

Leoniero.

D'Eloisa i figli!

Oh, suggel siate d'amicizia eterna

Infra le due rivali schiatte!

(Alzando i due fanciulli fra le braccia).

SCENA SESTA.

ELOISA e detti.

Eloisa.

Oh vista

Ben augurata! In dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei!

Auberto.

D'Arrigo il fato

Eloisa palesami.

Eloisa.

Oh potessi

Di vostra pace al giubilo me tutta
Abbandonar!

Auberto.

Sol tuo semblante l'orme

Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.

Eloisa.

Sì, uditemi. Più assai

Ch'io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre
Quand'Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga
Egli, o padre, mi disse; ed il suo orgoglio
Giacea, come da fulmine fiaccato.

«Miserò me! (clamava) or chi mi strappa
Dal precipizio? Inimistà paterna
Tale abbominio è al nome mio, che a gara
Deserterà le mie bandiere il volgo.»

Vanne al padre (soggiunse); a lui palesi
Fa' i miei terrore. Digli ch'io assalirlo
Vollì, non per offenderlo, coll'armi,
Ma per placarlo indi co'preghi, e tutta
Di me, d'Arrigo, di Dertona in lui
La salute ripor.»

Leoniero.

Ver parlaria?

Eloisa.

Sì, padre. Nella piena ei del dolore
Effondea il cor. Da consiglieri iniqui
Sè traviato appella. — «Io del senato
Ludibrio fui, dic'ei, d'empio senato
Che a sue voglie tiranniche stromento
Mia stolta audacia fea; suoi lacci abborro,
Nè per me sciorli posso.» — «Il puoi,
(gli dissi,

La libertà dona ad Arrigo, i dritti
Riconosci d'ognuno, al rio senato
Strappati e a' suoi delitti, e a sterminarlo
Co'buoni ti congiungi.»

Leoniero.

E che rispose?

Eloisa.

Che i vigili occhi del senato un passo
Mover non lasciargli; che di scampo
S'havvi sentiero, ei nol ravvisa, e d'uopo

Gli è il paterno consiglio.

Leoniero.

Oh re del cielo,
Tanto prodigio oprato avresti? Auberto,
Guidel, tutti stupite. Ahi, tal prodigio
Fe in voi non trova! No; perverso mai
Si ratta ammenda non compì. Vil arte
Per deludermi è questa.

Eloisa.

Auberto, amici,
Deh, il genitor persuadete,—oh Arrigo...
Perduto egli è! perduto sì! — Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvise
Furibonde minacce.—A consigliarmi
Il padre venga! (ei sì sclamava), o a lui
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto
Se disperazion vibri sue fiamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Pria ch' Enzo cada, atroci udrà la ter-
(ra! —
Misera me! non ondeggiar!

Guidello.

Rimorso.

Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni
Se questa prova rigettando...

Leoniero.

Auberto,

Guidello... ah troppo la mia mente scerne
Ne' detti d'Enzo insidia vil; ma legge
La mente vostra esser mi debbe.

Guidello.

Ah tutto,

Maggior delitto ad impedir, si tenti!

Tutti

Sì, sì!

Auberto.

Ostaggio sol chieggasi.

Leoniero.

Fia pago

Il comun voto.

Auberto.

Oh gioja! Oh! Leonierol

Possa io del figlio a te dover la vita!

ATTO QUARTO

Palazzo.

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO.

Enzo.

Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza han soli duo in senato;
Gli altri patrizii— plebe son:

Lando.

Ma pegno

In tra quelle feroci alme!

Enzo.

T'affidi

La sicurezza di Corrado. Mezzo
Dell'amico agl'intenti, a perigli altri
Ben più gravi ne gisti, e ingrato, il sai,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio

Senatorio potea, darti ivi il primo
De'seggi or può. Preside tu in senato,
E Corrado custode è del castello.

Lando.

Ah, tutto puoi!

Enzo.

Di voi stessi minori

Dunque non vi mostrate. Ostaggio vero
Ite forse?

Corrado.

No, il credono gli stolti,
E a nemici fatali albergo danno.
Pace, o Lando, in te sia. Di Berengario
Con Enzo e me gli ascosi patti or sai:
Nè nostro è Ubaldo men. L'opportuna ora
Che lenta forse aspetterian, più ratta
A lor trarrà nostra sagacia; e mentre

D'Enzo i guerrieri invadono la porta,
Più non ha ostaggi Auberto.

Enzo.

Nè temenza

D'avventar parricida arme il furore
Mio nella strage frenerà.

Lando.

Si vada.

Ma se sventura, o tradimento i fidi
Nel castel ne togliesse...

Enzo.

Anzi che voi

Perder, prime colonne al poter mio,
Ogn'altro affetto cede; il padre rendo.

SCENA SECONDA.

ENZO.

Che feci? Io quei che basse arti finora
Oprar sdegnava! — Una maligna stella
Di delitto in delitto mi travolge;
Degli audaci la stella.

(prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo).

«Anche tu, Ubaldo!

«L'amistà ti disdico!» — E Berengario
All'amata e a Corrado. «Oh me felice
Che a me sol venner questi fogli!
(passaggia un momento in silenzio). —

Il padre

Ad ogni costo si racquisti.

(guarda dalla finestra). — Il passo
Corrado e Lando affrettano. E potei
Così mandarli a certa morte? Stolti,
Che presumervi ad Enzo necessari
Già v'ardivate! a ciò v'adopro! Amici
Chi tutto toglie e tutto dona ha mai?
Paura e cupidigia a piè del forte
Strisciar li fa: sgabello siangli adunque! —
Alla rocca or son giunti. — E se un di illesi
Riedon. — Nemici a me mortali allora...
Di vostra tempra, oh no, non son gli spirti
Ch'Enzo paventa! Arrigo io paventava.
E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
Splenderà più su due siffatti mai
Quai furo Enzo ed Arrigo. — Eppure un

(altro...

Ah, terribile è un altro! Ecco! egli esce

PELLI O, Tragedia.

Dal castel. — Quell'altero portamento
Mia baldanza sconvolge.

(Cerca di ricomporsi. S'allontana dalla finestra. Passeggia luttando con sè stesso. Torna a guardare con inquietudine).

— Ond'è ch'io tremo?

Tuoi moti son, natura? O tal possanza
Ha l'aspetto del giusto? — Assomigliarti,
Padre, potessi! — Debolezza è questa?
Rimorso forse? — Oh avventurato l'nome
Che adulto abbraccia i genitori, adulto
Ma col candido cor con che fanciullo
Ei li abbracciava, e dir puote a sè stesso:
«La lor canizie han mie virtù onorato!» —
Vaneggio? — Altra virtù, ma virtù pure
M'arde: un voler che tutto affronta e vince!
E vincerà te pure, o Leoniero!
Tenerenza paterna al dir del figlio
Ti piegherà; d'un figlio cui circonda
Tutta la pompa del poter: — nè sfregio
È questa pompa che vero «dio ispiri:
Ma d'Eloisa, che il compagna, i detti
A' miei nuocer potriano. Uggero!

SCENA TERZA.

UGGERO, e detto.

Uggero.

Ei giunge

In questo punto.

Enzo.

Ad Eloisa schiudi
La torre: a sè l'appella Arrigo. Niuno
Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA QUARTA.

LEONIERO ed ENZO.

Enzo.

O genitor!

Leoniero.

(lo abbraccia).

— Soli qui siam. — Di figlio
Darti il nome poss'io? Parla; presagio
Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh
(alquanto

In quest'inganno lasciami.—No, tosto,
Se ritrovarti ompio dovessi, il doppio
Animo svela, sì che i sacri accenti
D'amor paterno teco io non profani.

Enzo.

Severo troppo al figliuol tuo, che t'ama,
Favelli. Io più ch'alta possanza, pace
Teco deslo. Co'miei nemici pace
Bramava io pur, ma...

Leoniero.

Già diversa brama

In cor t'entrò?

Enzo.

Pace sperar con essi,
Or pochi istanti, di Milano il nuncio
Tolsemi: guerra mi bandia.

Leoniero.

Bandito

De'Dertonesi all'oppressore ha guerra:
Esser cessa oppressore, e a ognuno è pace.

Enzo.

Pieno e sincero ti rispondo.—Appena
Sulla ruina delle antiche mura
Queste nuove sorgean, di civil scempio
Orrendamente le macchiar del volgo
E de'patrizii le discordie. Il volgo
Co'suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor corre; nè tanta
All'esauista città lena restava
Che di Pavia le ritornate faci
Retrosponder potesse.—Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,
Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco smorzate
De'Pavesi nel sangue. Il figlio tuo
Quell'invito era. All'arrogante plebe
Io posi il freno! io delle illustri case
Rialzai la pot nza! Ma sovresse
La veneranda pianta di giustizia
Alzar gigante volev'io. Il potei?
No! Come dianzi il malignante volgo,
Ecco il social ordine prorotti
I patrizii a sovvertere. A congiure
Congiure succedean. Fervido io ancora
La giovanile idolatria serbava
Del patrio zelo e dell'onore; e innanzi
Che fra i tiranni annoverarmi, solo,
Sul mio destrier, spontaneo, io dalla terra
Che il mio braccio avea salva esular scelsi.

Leoniero.

E inteneriti ancor membran que'giorni
Auberto e Ghielmo ed ogni buon; ma un
(velo

Uopo qui stender su tua istoria fora.
Qual demon lunge da Milan tuoi passi
Allor traeva? Milan che alle lombarde
Genti verace madre erasi fatta!
Che a Barbarossa ti guidò? Tu ondeggi?

Enzo.

No. Giovenil di patria idolatria
Folle, ma generosa! assai più grande
Di quella, onde i Lombardi e le lor cento
Miserabili insegne infastidendo
Italia gian. Che proponeansi? Eterne
Lor picciolette glorie e lor maligne
Serbar picciole gare, e allo straniero
Di riso oggetto rimanersi eterno.
Gloria alla patria altra io bramava; e patria
Breve zolla non m'era: erami tale
Ogni contrada ch'itala s'appelli,
E sognava, nel mio nobil delirio,
Sotto l'imperiale aquila sveva
Ricongiunte vederle, e i di tornati
In che di cortesia specchio e d'onore
Era a'popoli Italia.

Leoniero.

Error sublime,

Se vero parli, esser potea. Ma errore
Or come il nomi, e a gioventù l'apponi,
E picciolette appajonti le glorie
Degli avi tuoi, del padre tuo? Il qual mai
Non s'avvide che piccolo era affetto
La carità del natio loco, il santo
Zelo a respinger la straniera audacia!—
Angusto è il natio loco? E perchè angusta
È sua magione, uom de'spregiarla, e preda
Darla a possente di ladron masnada
Che il merto ha d'esser vasta? Oh! una fa-
(miglia

Ben sol pareami il picciol popol mio:
Ma di più vasta patria cittadino
Pur amando Dertona io m'estimava;
Ed eran tutte le città che patto
Con noi stringeva. Ed io di lor discordie
Non ridea, no; gemeane, e alcuna volta
Le composi. Ed allora Asti, Vercelli,
Brescia, Milano il titolo gentile
Dava di cittadino al Dertonese.

Enzo, il tuo labbro blasfemò: di patria
Più generoso ancor quel che le toglie
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
D'un barbaro la pone?

Enzo.

Idolatria

Di gioventù la dissi error. Dappresso
Vidi l'eroe straniero predicante
Leggi e concordia all'itale contrade;
E vidi quelle leggi esser l'acciario,
Quella concordia l'ammutir del vile.
Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
Conobbi esser di tutti; virtù vera
Di niun.—T'acqueta, volli dir di pochi,
De' soli forti che alle umane fere
Pongono il morso, e lor malgrado al bene
Le traggono.

Leoniero.

Che intendo?

Enzo.

A mie parole

Malvagio senso non prestar; l'ardito
Dire appartienti a' forti, e tai noi siamo.—
Ardente d'amor patrio io ritornai,—
Altri il come narrotti, alla nativa
Terra ove i consueti abborrimenti
Regnavano e le stragi. Angiol di pace
Mi salutar patrizii e volgo; il ferro
Consolar cinsi, e di virtù miei novi
Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

Leoniero.

E Anberto e Arrigo dall'error novello
Trarti vollero allora. Evvi di morte
Una quiete che antepor non debbe
Ad agitata vita il cavaliero.
Voce solenne è di natura: « A vita
Dritto ha nascendo l'uom. »—In in Orien-
(te,

Ove per molti regui errai captivo,
Quella feral quiete inorridendo
Spesso incontrai. Per alte gare il sangue
Non fumezzia ivi; ma più degna il versa
Causa o più rara almeno? Un furibondo
Accenna, ed a quel cenno orrende guerre
Fan del regno un deserto, e in quel deserto
Nome d'eroe non ode il passeggero.
A turpi guerre turpe abbattimento

Quindi consegue; e pace è quella — Oh
(figlio! ..

Ma che t'apprendo? invano assomigliata
D'Oriente agli stati or questa terra
Da te vorriasi. Altra la fero i nostri
Magnanimi avi, e quale essi la fero
Privilegi acquistando e sostenendo,
Tal benedirli e raffermarli vuole
Con divin dritto il roman Piero, e tale
Ogni buon la desia. Conosci, o figlio,
Il secol tuo: tua sola gloria sia
Di secondarlo.

Enzo.

Padrè, in me tal sento,
Non so se a' giusti, ma a' forti atti estinto,
Ch'io questa gloria ambir potrei; — ma
(solo

Quando forzato non foss'io. Tu il vedi:
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saria. Del secol mio
Qual pur siasi lo spirito, a governarlo
Tempo m'avanza; ed, arbitro te, allora
Di me farò quando ruggir per l'aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

Leoniero.

A che qui mi chiamasti?

Enzo.

A farti noto

Del figlio tuo l'amor; mie vere colpe
A palesarti e l'altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.

Leoniero.

Oggi.

Enzo.

Dall'armi

Oggi è forza cercarlo. Ausilli aspetto
Oggi da Federigo.

Leoniero.

Empio!

Enzo.

Il pentirsi

Non gioveria; patto con lui m'avvince
Insolubil per or.

Leoniero.

D'Arrigo chieggo

La libertà.

Enzo.

Tu nol conosci: è d'uopo
Ch'egli od io soggiacciamo.

Leoniero.

Oh ciel! sua morte

Oseresti fermar? Troma! D'Arrigo
 Sì, le virtù conosco: a me le attesta
 Il popol tutto. E pria che tu t'innalzi
 Sulla rovina sua...

Enzo.

—Qual suon di trombe?

Oh gioja! Dessi.

Leoniero.

Chi?

SCENA QUINTA.

*UGGERO e detti.**Uggero.*

Signor, le insegno
 Imperfali a vista di Dertona
 Risplendono.

Enzo.

A me l'elmo. Il mio destriero
 Bardisi: ai prodi incontro movo.

Leoniero.

Indegno!

Enzo.

Padre, ferma.

Leoniero.

Che a dirmi ancor t'avanza?

Enzo.

Che mio in breve è il castel; che l'arme
 (a pronto
 Assalto io volgo; che fra' vinti il padre
 Mio trovar non si dee.

Leoniero.

Togliermi il passo
 Presumi? Oh iniquo! La mia spada...

Enzo.

(alle guardie).

—Où!

Malgrado suo dalla sventura il padre
 Sottrarre io vo'. Libera stanza iotero
 Abbia il palagio e pari a me s'onori,
 Ma l'uscir gli s'vieti. (parte).

Leoniero.

Temerarii!

Sgombrate!

SCENA SESTA.

*ELOISA e detti.**Eloisa.*

Oh genitor! che veggio? I ferri
 Contro a te nudi?—Enzo, ove fuggi?

Leoniero.

Oh rabbia!

Io disarmato?

Uggero.

Astretti siam, perdona,
 Ad obbedire.

Eloisa.

Oh tradimento! Oh padre!
 Deh, qual furor dall'occhio tuo sfavilla?
 Padre, son io, Eloisa.

*Leoniero.**Enzo!* fuggito

Sei:—ma il paterno maledir t'iosegue!
 Maledetto sia il dì, ch'io da tua madre
 Un figlio ricevendo, il più felice
 M'estimai de' viventi! maledetta
 La lagrima di gioja onde t'aspersi
 E il sorriso infernal che su tue labbra
 Pareva d'angelic'anima il sorriso!
 Maledetto ogni palpito d'amore
 Con che in età crescer vedeati e angurii
 Stolti di gloria al nome mio sognava!
 Maledetto ogni istante in che mie braccia
 Fanciul non soffocanti o alle soglie
 Non infrangean tue scellerate tempie!
 Benefici ad ognuno, i rai del sole
 Su te piovano ioflussi di spavento:
 E quando tutto posa, a te la notte
 E i suoi spettri e i terrori della morte
 Addoppino le angosce! E ogni speranza
 Che ad altr'uom parli a te sia muta! E

(vile

Sia tua vecchiaja, e onorata, e afflitta
 Come la mia da insulti atroci.

Eloisa.

Oh padre

Leoniero.

Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta
 Di Dio è devoto: io, no, non ho più figlio!

Eloisa.

Oh parole! Oh fratello! Oh Arrigo!

*Leoniero.**Arrigo?*

Lui figlio, sì, dal core adottato.—Udiste
Del signor vostro i cenni? A me l'intero
Palagio è stanza. Ir nella torre, a fianco
D'Arrigo io vo'.

*Uggero.**Ma...**Leoniero.*

Se l'onor mi nieghi

Ch'Enzo comanda, pel tuo capo temi!—

Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore

Universal mie vecchie membra invade:

Se a questa febbre io soccombessi, al mondo

Di'tel comando! « Il padre il maledisse! »

ATTO QUINTO

Esterno del castello.

SCENA PRIMA

Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, e altri GUERRIERI dertonesi. — Fuori, la piuma è piena di soldati svevi misti a que' Dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il CONTE di SPILBERGA, ENZO e alcuni Magistrati. — Ad un lato è ARRIGO, legato ad un palo.

Il Conte.

In nome dell'augusto imperadore,
Io conte di Spilberga obbedienza
Dertonesi v'impongo: obbedienza
A questo suo stendardo, e al suo vicario
In Dertona Enzo. Suo vicario il noma
Cesare, e l'illegittimo abolisce
Popolar reggimento. — Enzo e suoi figli
Di questo feudo Federigo investe.

Enzo.

(s' inginocchia e riceve una spada dal conte).

Auberto.

De'suoi predecessori i giuramenti,
E i privilegi col nostr'oro compri
Così rispetta Federigo?

*Un Senatore.**A' piedi*

Del vicario d'Augusto, o magistrati,

Deponiam nostre fasce, e vassallaggio
Prestiam.

Guerrieri.

Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!

Enzo.

Auberto, Arrigo. — Innanzi ad ambo, in-
nanzi

A voi tutti che a lor foste compagni,
Investito mi piacque esser del novo
Poter mio, a fin che di clemenza a tutti
Questo giorno risplenda. A me il dovuto
Onor si presti, e dalla mente svelgo
Di vostra antica fellonia il ricordo:
Ed allo stesso Arrigo, autor primiero
Di fellonia, fo della vita dono.

Arrigo.

A me s'aspetta, a me il responder. — Prodi
Che il fortissimo loco e più il gagliardo
Cor fanno invitti, oltraggio all'onor fora
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla chiesa
Fedel servendo, di morire esulto.

Enzo.

Taci, fellon.

Arrigo.

Che alzata mai la spada
Contro allo Svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva; che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,

E che maggior tal gloria oggi mi splende,
Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue
Vede pel patrio ben correr del figlio.

Auberto.

Figlio! mio figlio!

Enzo.

Il percussor s'avanzi

Colla scure, e ferisca.

(Unosgherro sta per obbedire).

I Guerrieri del Castello.

Ah!

Enzo (fa sospendere).

—Il vostro grido

Presagio m'è di pentimento.—Auberto,
Egli è tuo figlio. Un giovenil delirio
La sua mente invadea; ma te canuto
Delirio pur travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà per anco,
Se del suo fallo ammenda far tu assenta,
Obbedendo. D'estremo e breve indugio
Irremissibilmente or ti fo dono.
Pria che della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte
Di lui pronuncia.

(al percussore).

(Intendi? al primo suono

Cada il sno capo.

Auberto.

Enzo, un dover m'allaccia

Inviolabil come il gelo orrendo
Della morte a serbar questo castello
Sin che il vessillo di Milano appaja.
Ma di ciò che non dato è al voler nostro,
Deh! un innocente non punir. Codardi
Pregghi non alzo, ma pur pregghi. Ad atto
Inutil di barbarie, ah, perché scendi?
Di lui l'eccidio che ti giova? In tutti
Centuplicata contro a te fia l'ira.
Il core strazii d'Eloisa; ah, pensa
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto
Padre tuo indarno all'ora sua di morte
La benedizion per te, pe'figli,
Di fratricidio intriso invocherài.

Arrigo.

Cessa, buon genitor. Potria quel duolo
Tuo prodi intenerire; uopo han di forza.

Auberto.

Ah, padre io son! Purchè al dovere offesa
Io non rechi, legittimo è il mio pianto.

Inesorabilmente Enzo immolata
Una vittima vuoi? Rendi a'suoi figli
Arrigo, e accetta il capo mio.

Arrigo.

Non mai!

Auberto.

Enzo.—

Enzo.

È immutabil mia sentenza; guai
Se il snon del vicin bronzo odi! Egli cade,
E d'Arrigo il cader cenno è all'assalto.
—Si frettoloso Uggero a me?

SCENA SECONDA.

UGGERO, e detti.

Signore,

Che a te movessi scongiurommi il padre
Tuo con parole di mortale angoscia.
Appo Arrigo ei si stava entro la torre,
Con Eloisa, quando il reo qui tratto
Volesti. Inenarrabile spavento
Di Leonier s'impadronì. La torre
Salse, e di là sul genero la scure
Minacciosa egli vide. I miserandi
Ululi d'Eloisa inteneriro
Del vecchio l'anima. Ei pianse, e a me tre-

(mando

«Deh, vanne, disse, al figlio mio: consenta
Che ad Auberto io favelli. Io sol tai patti
Offrir potrò, che a tutti sien salute.»

Enzo.

Che dir vuol ei? Gli assediati indurre
A cedere potria?—Che temo?—Ei vinto
Fia dal terror? Credere il deggio?—Venga.
Possente scorta l'accompagnai: trema,
Se al popolo ei fuggisse!

(Uggero parte).

Enzo.

(Al conte).

Alta vittoria

Non m'è se al poter mio se stesso ei curvi?—
Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA TERZA.

Vengono strascinati sulle mura
CORRADO e LANDO.

Guerrieri sulle mura.

Morte! Morte!

Corrado.

Dinanzi a te da universale
Furor siam trascinati, Enzo.

Auberto.

D'Arrigo
(Poichè vano sinora era il mio prego)
Enzo, chi mi risponde; ecco: gli amici
Tuoi.

Guerrieri sulle mura.

Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam.

Lando.

(ad Enzo).

Pietà! Qual colpa

Verso te commettemmo, onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.

Enzo.

Quai sien gli amici
O i traditori omai non scerno. È questa,
Corrado, la tua fe? Così dischiude
Tuo genero le porte?—Odimi, Auberto.
Speme tornò: di Cesare il decreto
Che di Dertona m'impodesta, sacro
Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.
Ei qui verrà. L'udrete, e se con lui
Di non ceder stringevi giuramento,
Fia il giuramento da lui sciolto.

Auberto.

Indegna
Calunnia è questa. Leonier...— Che veg-
(go?—
Ei vien.—Possibil fia?—Ben nella smorta
Faccia e nell'abbattuto portamento
Diverso appar da quel di pria.

Ghielmo.

Alti pensieri ei certo volge.

SCENA QUARTA.

LEONIERO, ELOISA, e tutti gli altri.

Auberto.

O antico

Eroe! dov'è il coraggio tuo? Turbato
Perchè così ti riveggiam? L'amplesso
Dimenticasti che ci demmo? Amplesso
D'alta stima era.

Eloisa.

O sposo amato, il padre
Salute ne promette.

Arrigo.

Ahi Leoniero!

La virtù è questa, con che dinanzi mero
Favellavi di morte e a pensieri
M'esaltavi sublimi? Ancor lo stesso
Negl'istanti supremi Arrigo mira;
Imitami, o vegliardo. Un indegno atto
Non iscancelli di tua lunga vita
Le irreprensibili opre.

Leoniero.

Enzo,—l'altezza

Di quelle menti non ti scuote?—Figlio,
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.
Doloroso odio è quel che a figlio un padre
Porta nell'ora d'un'immensa offesa!
Portar quel peso orribile io non posso.
Riamarti vogl'io; ma riamarti
Non saprò mai, se non ritorci il piede
Da tanta scelleraggine!

Enzo.

Ad Auberto,

Padre, volgi il tuo dir.

Leoniero.

Di te medesimo

Abbi pietà! L'anima mia presaga
Spaventevoli cose, ah! nel futuro
Legge per te; nè lunge è quel futuro.
L'ira del ciel depreca, o figlio. Il detto
Pronuncia «Arrigo viva!» e a questo detto
Dio molte colpe ti perdona; in braccio
A figliuoli ed amici in tarda etate
Consolato morrai; nè il diurn'astro
Disseppellite da furor di plebe
L'ossa tue rivedran.—Dica la storia,
Che, per poter ribenedirlo, a' piedi
Del figlio mi gettai.

Enzo.

Cessa,—ed Auberto
Quelle mura dischiudami, o vibrata
Dell'ora al primo squillo...
(*le ore suonano. Il percussore s'avanza*).

Grido di molti.

Ah!

Enzo.

Suona il bronzo.

Leoniero.

Enzo! Ferma! Pietà!—Che? invano...—
(*Oh cielo!*)

Ecco l'orribil punto! eccomi dove
Fra duo doveri il sommo scerre è forza!
Salvare il giusto in guisa altra non posso!
Odimi, Auberto: odimi, Arrigo, e voi
Tutti che di Dertona al novo sire
Negate obbedienza...

Auberto e i suoi.

Obbedienza

Alle leggi! alla chiesa! all'onor nostro!

Leoniero.

Ascoltatemmi, o prodi. Ingiusto spregio
V'ispira il duol di Leoniero. Ei tratto
Dall'amor suo per la patria e per voi...
Poichè oprar sacrificio alto è qui d'uopo...
A sconfiggarvi d'imitarlo venne...
Nella virtù! (*uccide Enzo con un pugnale*).

Auberto.

Qual colpo!

Enzo.

Io moro!

Eloisa.

Oh padre!

Fratello!

Il Conte.

Oh tradimento! il parricida

Muoja!

Leoniero.

(*impadronitosi della spada d'Enzo si dif-*
fende).

Salva è Dertona! uscite, o prodi!

Uscite, o prodi! Il popol tutto al grido
Vostro armerassi!

Guerrieri già segnati d'Enzo.

Dertonesi sfamo!

Leonier si difenda! si difenda!

(*escono dal castello Auberto e tutti i suoi:*
Arrigo viene sciolto. Si combatte).

Arrigo.

(*investe il conte, e dopo breve pugna, lo*
trafigge).

A terra giace il condottier nemico!

Già le sue schiere fuggono.

(*la battaglia prosegue. Gli Szevi sono*
sconfitti).

Grido universale de' Dertonesi.

Vittoria!

Auberto.

Oh figlio mio! Tu qui? Te riabbraccio!

Dov'è il tuo salvator? Dov'è l'eroe?

Dove sei, Leoniero?

Leoniero.

(*ferito s'avanza sorretto da Eloisa e da*
un guerriero).

Eloisa.

Oh amici! Il padre.

Ecco!

Auberto e Arrigo.

Misero!

Leoniero.

Inseguasi il nemico;

Liberate la patria. Io... tutto feci

Che in me si stava. Questo sangue... è san-
(*gue*)

D'un mostro... ma quel mostro era mio
(*figlio!*)

L'uccisi, e piango, e odiarlo io non potea!

Auberto.

Oh vista!

Leoniero.

Auberto—se te un di abborrii...

Perdona, il cielo men puni. Mio figlio

Svenar dovetti!—Arrigo—mia Eloisa—

Voi benedico ancor morendo e i figli

Vostri... ma se un di lor... traditor fosse...

Ecco, Arrigo, il pugnale!

Eloisa.

Ei muore!

Arrigo.

O grande

Spirto! Di raccapriccio e reverenza

Ne lasci invasi.—Oh! d'imitarti mai

Uopo non abbia sulla terra alcun!

FINE.

ERODIADE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ERODE, re di Galilea.

SEFORA, sua sposa, figlia d'Areta, re degli Arabi.

ERODIADE, rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d'Aristobulo, sommo sacerdote, l'ultimo de' Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d'Erode.

GIOVANNI BATTISTA.

Una FIGLIA d'Erodiade di dieci o dodici anni.

ANNA, confidente d'Erodiade.

Un Messo del re Areta.

VERGINI,

GIOVANI GUERRIERI.

GUARDIE.

Scena, la Reggia.

ERODIADE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ERODE, GIOVANNI, e GUARDIE.

Giovanni.

Dal carcer mio perchè mi traggi, o Erodè?

Erodè.

Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi.—Ben prova a te di reverenza
È la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.

Erodè vuol, che dal suo labbro intenda

Tu, ch'ei ti pregia assai—che in te un

(novello

Socrate ei pregia. Ed ove Erodè ha regno

Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.

Giovanni.

Signor, mercè renderti forse io deggio

Che me innocente non uccidi?

Erodè.

Affrena

L'ira e m'ascolta! Al caro tuo deserto

Restituito già t'avrei, se Roma,

La tirannica Roma, a cui soggetti

Son tutti i re, non s'adombrasse ai plausi

Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che i

(nembi

Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto

Ove ti piaccia moverai.—Con sire

Che opprimerli non vuol, che attestar degna

Al santo e filosofico tuo spinto

L'ossequio suo, te piega a dolci sensi.—

Consiglio, alta da te chieggo.

Giovanni.

Aita?

Erodè.

Misero assai sovra il mio trono io seggo!

Nè me tanto addolorano e l'orgoglio

Idolatra del Tebro e le rivolte

Del popol mio e l'inesorata guerra

Dell'arabe tribù, quanto crescente

Domestica sventura. Ahi, la regina...

Giovanni.

Qual?

Erodè.

Erodiade...

Giovanni.

Al fratel tuo consorte...

Erodè.

La mia sposa Erodiade orrende angosce

Premon: lor causa...

Giovanni.

I suoi delitti sono.

Erodè.

Giovanni, ell'è infelice, e or tue rampogne

Inumane sarien. Da lungo tempo

Languir la veggio, e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto—tranne forse Erode.

Ah, certo m'ama, e assai; ma l'amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s'allegria
Di pensieri di sangue. Ad appagarla
Più d'un illustre capo indi immolai:
Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel; pur gli olocanisti
Ad Erodiade mai non bastan. Empia
Non è, ma contro agli empj insaziata
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono; e del versato
Sangue si pente, e piange,—e altro ne
(chiede.

Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d'espargli e affanni
Nobilissimi e anelito sincero
Ver tutte regie alte virtù. Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero: e mentre io raccapriccio
Di sua fiera, forza è che l'onori
Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.

Giovanni.

Del gagliardo suo senno insuperbia;
Gliel ritoglie il Signor.

Erode.

Di giorno in giorno

Più incerta appar ne'suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato ed ansia
Circa il presente ed il futur. D'ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema il popolare
Vociferar d'un prossimo Messia,
Da cui debba esser giudicato il mondo,
E te che precursor dell'Aspettato
Chiaman le turbe or consultar desia.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapienza ch'a ogni cor s'apprende,
Erodiade la invoca—ed io la invoco.
Ma...

Giovanni.

Patto assegni, e udire il vero aneli.

Erode.

Patto assegno un: pietà della infelice.
Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso
Tal che discepol ti si faccia a crudi
Sacrificii del cor venire astretto.

Giovanni.

Sacrificii del core inevitati
Impon virtù. Non d'una scuola io mastro
Son, ma la voce dell'eterna scuola.
Pace non v'ha pel reo, se d'esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espiamenti stabilir non posso:
I voluti da Dio parlo alla terra.

Erode.

Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti strascini a lacerar quell'alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?

Giovanni.

Nulla, od il vero, e tutto il ver.

Erode.

Qual fia?

Giovanni.

Sposa a Filippo, fratel tuo, costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta
Non desisteva d'artrion, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe'la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fa dalle perenni
Di coscienza ultrici grida?

Erode.

1 falli

Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi.—Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per raffermar la pace,
Sposo mi volle a Sefora: obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M'era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d'infanzia. La sposò Filippo!
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava
Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedeo. Mi spiacquero;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui;
Quand'ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiuriando,
A fuggir la costrinse. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea

Ricovar la infelice? ed aver taccia
 Poss'io di rapitor, se la difesi.
 Dal vilipendio? S'appo me l'accolsi?
 Sefora disumana arse di rabbia,
 Insultò alla raminga. Io questa amava:
 Più allor l'amai. M'abbandonò furente
 L'araba ed a' paterni padiglioni
 Reduce nel deserto, orrenda guerra
 Suscitò contro me. Perfida! Sciolte
 Così da lei non fur le nozze? Al tempio
 Mossi con Erodiate, e la sposai.—
 Tu profeta di Dio, precipitosa
 Avventar non vorrai, come fa il volgo,
 Su questo nodo la condanna.— Oh cielo!
 Erodiate si avvanza. Udisti il cenno,
 Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA SECONDA.

ERODIADE, ANNA e detti.

Erodiate.

Anna, ov'è la mia figlia? Anch'essa fugge
 L'innamorato mesto occhio materno.
 Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!

Erode.

Donna....

(Le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirino).

Erodiate.

Erode—Che veggo? Oh! non è teco
 Il profeta? Me misera!.... ho bramato
 Il tuo cospetto, uom di Dio, e il pavento.—
 Me noman empia i miei nemici; e spinto
 Che più del mio con gemiti ed angosce
 Cerchi placar l'onnipossente offeso
 Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
 E le mandate di Sionne all'ara
 Ostie frequenti, e i ripetuti indarno
 Alla santa città peregrinaggi
 L'onnipossente non placaro. Intesi
 Asseverar ch'uom di prodigi sei;
 Che in riva al tuo Giordan correa le turbe
 De' peccatori, e udian la tua favella,
 E partian consolati. Io d'ascoltarti
 Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
 Tumultuante astringe il re a sottrarre
 Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo
 Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »

E oggi, d'Erode l'natal dì, a segnarlo
 Se non digioja, almen d'alcun conforto,
 Di vederti fermai.

Giovanni.

Nulla son io

Che il precursor del Giudice del mondo:
 E l'aununcio. E dell'anima il lavacro
 Come ai popoli intimo, anco ai seduti
 In soglio intimo.

Erodiate.

Di che rea mi sia

Mal so, tel-giuro. Alcune volte un mostro
 Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco.
 E— dirtel deggio?—non li trovo; e nome.
 Darei lor di virtù. Regio a fianco
 D'amato re, seder doveva io cieca
 Ai perigli del trono? Io que' perigli
 Vidi e mi ricordai d'esser rampollo
 De' Maccabei, mi ricordai che i vili
 Onde il padre d'Erode, ah! fu sospinto
 A spegner la mia stirpe, anco impuniti
 Viveano e d'Aristobulo alla figlia
 Insidiavan. Brandir fei le spade,
 E le sospinsi, e camminai nel sangue.
 Ma regnar p'nessi oggi altramente? scusa
 È l'espertazion d'un Salvatore
 A perpetue rivolte; e chi lo scettro
 Insanguinar non osa, infranto il mira.

Giovanni.

Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
 D'un'Erodiate, che lo scettro infranto
 Avrebbe pria che camminar nel sangue.

Erodiate.

Io?—quando? come?

Giovanni.

Non rammenti i giorni
 Tuoi d'innocenza e di virtù?—Pre-sago
 Della rovina di sua stirpe, il sommo
 Sacerdote Aristobulo al cordoglio
 Mescea dolce sollievo, in te veggendo
 Esser religione inclito frutto
 Delle paterne cure sue: profonda
 Religion qual ne' grand'avi a lungo
 Avea prefuso ad Israello avanti.—
 Del tempio all'ombrà tu crescevi, e norma
 A tuoi pensieri tutti era il Signore,
 L'adempimento della sua giustizia,
 Il desio d'immolarti a' suoi voleri,
 Di far beati del tuo santo affetto

Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

Erodiade,

Oh felici anni!

Giovanni.

In te destavan racapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzogna dell'uom giustificate
Oppe dell'odio. E quando a sanguinose
Sapienti vendette apposto il nome
Da' vincitori ipocriti, or di zelo
Religioso udivi, or d'amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,
E santità sola appellavi quella
Che generosa, e ricca è di perdono.
Ed allo stesso genitor d'Erode
Ch'orfana indi ti fea, tu, dopo i primi
Ululi del dolor,—tu perdonavi.

Erodiade.

Io amava un figlio del crudele.

Giovanni.

E un altro

De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze
Ti costar molte lagrime; eppur tanta
Chiudea abitudine di virtù il cor tuo,
Che al sacrificio rassegnarti e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que' dì meravigliava ogn'uomo
Come dall'orgie infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritraesse; e ogn'uom dicea « Di santa
« Moglie ecco l'opra. d'Erodiade l'opra! »

Erodiade.

Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s'addolcia sperando
D'aver resuscitato a generosa
Vita d'onore un uomo. Oh! ch'altro avrei
Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
Incolpevol restar?—Perfido! A vile
Mi tenne un dì, perch'io veggendo Erode
Involontariamente arsi di gioja,
E il caro nome suo, la notte in sogno,
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio,
Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo
A tutti i preghi; a par delle sue schiave
Osò trattarmi. Ed io, dopo gran lotta
Con mia virtù, dopo invincibil lotta
Per serbarmi magnanima e piuttosto

Morir,—fui vinta dallo sdegno.

Giovanni.

Vinta

Esser ti parve dallo sdegno, ed eri
Dall'iniquo amor tuo.

Erode (a Giovanni).

Che ardisci?

Giovanni (ad Erodiade).

Agli aspri

Detti d'offeso sposo oppor non aspri
Detti dovevi, ma soavi. Ingiusto
Era? Maggiore a te incombeva adunque
Di pazienza ufficio, e benedetta
Dagli uomini e da Dio stata saresti.

Erodiade.

Pazienza agl'insulti! E non l'ebb'io?
E chi sei tu che dirmi osi? « Dovevi
Questa virtù spinger più oltre! » — È alcuno
Che misurar la virtù possa altrui,
E asseverar che, ove cessò, capace
Ancor fosse d'estendersi? Infinito
È forse l'uom? Lo stanco peregrino,
Perchè varcate ha molte balze a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dirgli puote
« Altre balze varcar da te pendea! » —
Oh! se patii longanimo! Oh se morsi
L'orrendo freno! e oh quanto tempo il morsi!
E alfin, quando nell'anima mi surse
In tutta la terribil sua possanza
L'odio!... e forte premeami un tormentoso
Disperato desio di punir tanti
Scherni, e punirli col pugnol... se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? — Io sola
Misurar posso qual si fosse! Io conscia
De' patimenti sostenuti, e conscia
Del cor gagliardo che m'ha dato Iddio!

Giovanni.

Appunto a' cor gagliardi impone Iddio
Arduissime prove. Ed a te imposto
Era...

Erodiade.

Morir nell'ignominia?

Giovanni.

Pria

Chè viver scellerata.

Erode.

Audace, arresta.

Giovanni.

All'innocente Sefora qual dritto
Avevi, o donna, d'involar lo sposo!
Caro egli t'è, bastante dritto è questo?
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio
Perciò il ladrone? Al traditore è cara
La perfidia, e le stragi all'omicida:
Stragi e perfidia più non son delitto? —
Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:
Abbi la forza che non è nei fiacchi;
Ricalca l'erta via donde cadesti,
L'imo abisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l'alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trionfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che errano!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno, è pietà schietta
D'uom che alla vista del fulgor del trono,
Non obblia che sul trono assiso è l'uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sentel
Signor—misera donna—io sento in petto
Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro; che funesto il biasmo
Vi sarà d'ogni giusto. Altri possenti
Che v'avrien sostenuti, ove giustizia
Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allor che il popol vi vedrà atterrati,
Oblierà se il trionfante è un empio,
E il griderà liberator. — Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre procacciarne è in balia vostra.
Virtù seguite: amato fia lo scettro
Di Galilea; la prepotente Roma
Ch'esser giusta non vuol, pur non disgrada
De're soggetti l'onestà; più fido
Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
Passerà il serto a' figli suoi.

Erodiade.

Quai figli?

Di Sefora? — Non mai!

Giovanni.

Virtù seguite:

D'Erode il nome splenderà; nè il solo
Nome di lui. Più d'Erodiade il nome —
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi — d'Erodiade il nome
Più splenderà! tutte l'età diranno:

« Con Erode regnava, e il non suo posto
« Cesse — ed a chi? — Oh magnanima! lo
(cesse)

« Alla riva! e! all'ottima infelice
« Di cui terger le lagrime alfin volle
« Dopo d'averle cagionate! E volle
« Terger, perchè a falso idol d'onore
« Erodiade antepor seppe giustizia! »

Erodiade.

Cedere? A chi? Non mai! non mai! —

(Profeta,

In te posi mia speme, in tue preghiere
Al Dio che l'ama, al Dio che me non ama
E d'angosce m'opprime. Io vo' placarlo.
Quai pur sien gravi penitenze imponi
Fuor ch'una! — fuor ch'abbandonar lo
Le adempirò. (sposo! —

Giovanni.

Di farisaica frode

Son penitenze tutte, ove la vera
Non compia il peccator.

Erodiade.

Qual è?

Giovanni.

Il cangiarsi!

Erodiade.

Io...

Giovanni.

Pentimento altro non v'ha. Salita
Empiamente sul trono, inferocisti,
Versasti il sangue di chi ardia spregiarti:
Loco d'obbrobrio è per te il trono; scendi?

Erodiade.

Non mai! non mai! — Giovanni — ferma. —

Giovanni.

Io dissi.

(parte).

SCENA TERZA.

ERODE e ERODIADE.

Erodiade.

Erode, oh come fremi!

Erode.

E sarei noi,

Pari al volgo, ludibrio a spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s'annunciano? E con essi

Perchè sarà il Signor? non regniam noi?

Erodiade.

Perchè il Signor sarà con essi?... Oh Erode!

Perchè son giusti. Ed, oh infortunio! noi.

Tali siam noi?...

Erode.

Calmati, deh!

Erodiade.

Non posso.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERODIADE, ANNA.

Anna.

(Eccola. Risolviamci. Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda; — e indu-
— Regina. (gio?)—

Erodiade.

O mia diletta, unica amica,
Cento fiate non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un'alma e odiosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore! ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza! — Ah, sì; me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh!

(sempre)

Ignori, deh, come mentr'io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì che io'l vidi,
E vorrei disamarlo! — Amica... oh cielo!
L'amplesso mio respingi? Onde?

Anna.

Regina—

Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto, —
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredita che per te ognora
In questo cor vivrà ..

Erodiade.

Sorella mia!

Sorella mia! Ver gli altri io scellerata,

Ver te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.

Anna.

Cessa ten prego.

Erodiade.

Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
È di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
Imprecherà la mia memoria — e forse
L'imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale... —
Oh sospetto! o furor! Pria il core ad ambo
Voglio strappar!... Me lassa! Oh! che dicea?
Che ti dicea, sorella mia? — Che allora
Che ognun m'imprecherà, tu sola sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
A' miei delitti, iniqua io sì non era
Qual mi pingean.

Anna.

Ma tai fur que' delitti,
E il non pentirten... ch'io, colei che tanto
Ti rimai... che l'amistà disdirti
Non poteva nè posso... astretta sono,
Astretta...

Erodiade.

Che? — ad abbandonarmi?

Anna.

Il sono.

Erodiade.

Anna! anche tu! M'abborre anche l'amica.

Anna.

Non t'abborro, ma forza è che ti fugga!

Lo sposo mio, discepol di Giovanni,
Sino ad or tollero ch'io a te servissi.
Egli sperava che tonata un giorno
Del suo maestro alle tue orecchie fora
La possente parola, e che risorta
Virtù si fosse in te quel dì. Tonata
D'Erodiade all'orecchio è tal parola,
Ed Erodiade la spregiò. Non lice
Ch'io più teco rimanga.—Impallidisci?
Tadiri? Pagne di compresso pianto
Hai le pupille.—Oh mia regina! oh amica!
Non condannarmi. Sappi ch'io allo sposo
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
Non è solo il discepolo: ei veduto
Ha sulla terra l'Aspettato, il Divo,
E di lui cose mi narrò sì sante,
Che crederle m'è forza, e in tutte l'opre
Mostrar ch'io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m'è imposta:—abbandonarti!

Erodiade.

Anna! anche tu!—Va', perfida; imparato
A rattener non ho gl'ingrati ancora.

Anna.

Ah! non è ingratitudine; è spavento!
Alti delitti ai fulmini di Dio
Segno te fanno, o sciagurata, e teco
Quelli che spiran l'aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l'amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia.—Oh! madre
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prenderia; per lei
Placare il cielo agogneresti. Ah, trema,
Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri
Anco sovr'essa, e tu sul suo feretro
Urlar non debba «Io, sono, io, che l'uc-
(cisi!»

Erodiade.

Barbara! Oh atroce augurio! Oh pertur-
(hanti
Detti! Oh pensier che appunto e notte e
(giorno

Crudelmente m'assal! La figlia mia!—
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,
L'ultima amica d'Erodiade fosti.—
Quando tutti odiavanmi, tu ancora
Mi compiangevi, ed all'ammenda ancora
Mi spronavi, o fingevi—ed era pia
Finzion di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace

Quasi dell'innocenza in me tornasse;
Un possibil futur di sì giust'opre,
Che da'mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da Dio
E da me stessa. Ah dunque egli era un
(sogno!

Anna.

Oh te infelice! egli era un sogno. Il santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non poté: chi fia che più ti vinca?
Io di questo Messia vo' cercar l'orme,
Vo' gettarmi a'suoi piedi, e supplicarlo
Ch'egli a te si palesi e violenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

Erodiade.

Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli
Alterissimi spiriti io forse sia
Che, quando più garriti e concitati
A virtù,—più disdegnano seguirla;
E allorchè poscia ipocrita superbia
Tragge ogn'uom a lasciarli, e a dir «Fe-
(lice

«Me che a spiriti sì rei non assomiglio! »
Allor, per sé medesimi, e senza alta
D'alcun mortal, per intima possanza
Di magnanimo orgoglio, alteramente
S'alzan dal fango, e salgono, più ratti
Forse degli altri, di virtù il cammino.
Ed il piè non inciampa? Io quest'orgoglio
Talora in me parmi sentir.—Va', ingrata!
Non importa: abbandonami. Bisogno
D'amicizia non ho. Se vorrò,—sola
Saprò avviarli, e se vorrò, il mio piede
Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. Ah!—di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fora,
Se... nè questa paura è in me recente—
Se per la figlia mia questi presagi...—
Che dico?—Oh me affannata! oh amica!
(oh suora!

Deh, non lasciarmi ancor. Meco medesima
Sono in conflitto orrendo.—All'ardir mio
Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;
E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

Anna.

Misera!

Erodiade.

Il mio segreto or t'ho svelato:
 Debole sono, disperata io sono;
 Affrontar l'ira più di Dio non posso;
 Ei m'empie di terrori. E sappi, ch'io,
 Dopo che visto ebbi il profeta e udite
 Le sue parole d'ira, il passo volsi
 Alle mie stanze, e addormentata il capo
 Sull'origlier la figlia mia posava.
 Guardai quel caro volto; e impallidito
 Quasi da morte mi pareva. Si desta,
 Fra mie braccia si getta, e dice «O madre,
 «Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi!»
 Così mi disse! ed io stringeala al seno
 Raccapricciando. Oh ciel! perchè tai sogni?
 E perchè quel pallor? perchè sue guance
 Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
 Pria che a punirmi ti percuota Iddio,
 Tutta immolarmi per te vo'!

Anna.

Che parli?

Si, Erodiade, tu sei di quegli alteri
 Spiriti che memorasti. Oh benedetta!
 Come la tua pupilla arde! la mano
 Come mi stringi risoluta! Un lampo
 Di grazia egli è: profittane con ratto;
 Immutabile oprar!

Erodiade.

Partir vogl'io,

Tosto partir; ma pria m'oda il profeta,
 Un patto mi conceda.

SCENA SECONDA.

*ERODE e dette.**Erode.*

Oh ciel! quai detti

Sento?

Erodiade.

Il profeta...

Erode.

A nuovi oltraggi esporti

Vorresti?

Erodiade.

Non li temo.—Olà! Giovanni
 Mi si radduca.—O amato Erode, è forte,
 Più di noi forte è Iddio: pugnar con esso
 Indarno volli; egli m'ha vinta.

*PELLICO, Trageo.**Erode.*

Oh! spero

A tua fuga il mio assenso!

Erodiade.

È necessaria:

Vana saria tua resistenza. Impulso
 Sovrumano mi sospinge. Io qui da tetra
 Mestizia e da paure e da rimorsi—
 Nol vedi tu?—mi struggo ed insanisco.
 E se tu mia partenza or divietassi,
 Cresceresti miei mali; e questa vita
 Insopportabil troncherei col ferro.

Erode.

A tal siam giunti?

SCENA TERZA.

*GIOVANNI e detti.**Erodiade.*

Uomo di Dio, qui l'empia

Jezabel più non miri: è domo alline
 L'orgoglio mio. Deh, co'tuoi preghi placa
 Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
 Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza
 Nel mio spavento inchino. Al mio distacco
 Da questo trono (ove fu giusto Erode
 Prima che assiso fosse al fianco mio,
 E dove al fianco mio parve tiranno)—
 Al mio distacco da ogni onor,—dall'uomo
 Che sommamente amai, che sommamente
 Amo ed amerò sempre, un patto chieggo,
 Un patto sol!—Su questo trono... appresso
 Al mio Erode... la rea donna non torni
 Che lui non amò mai, che siccom'io
 Non puote amarlo.

Anna.

(Oh sciagurata!)

Giovanni.

Accieca

I tuoi giudizi l'ira, o travolto
 Eppur nobile spirito. E tu quell'ira
 Estinguer sappi in Sefora un'egregia
 Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio
 Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
 E puoi tu dire:—«Io scenderò da loco
 « Che non è mio, purchè non salgavi altri!
 « D'un ben mi spoglierò, purchè nol goda
 « Tal che da me spogliato andonne prima!»

Dio vuole intere le virtù; Dio intieri
 D'iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
 Non fora, o donna, il livor tuo, se—astretta
 Da memoria di guerre e d'ingiustizie
 Che fur tua colpa e t'atterriscon oggi,
 Astretta tu, a fuggir di questa reggia —
 Da questa reggia escluder tu volessi
 Una innocente?

Erodiade.

Che dicesti? Astretta?

Nol son, nol sono!

Giovanni.

Il sei. V'ha una misura
 D'infortunio nell'anima, d'angoscia
 Su delitti compiuti ad uno ad uno,
 Senza considerarli, indi veduti
 Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
 Dell'impudenza e del coraggio, — a cui
 L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
 In te si trova, e beneficio estremo
 È del Signore. Ed opra anco è d'antiche
 Alte virtù che t'adornano, e spente
 Appien non sono; e più, di quella grande
 Possa d'amor che a' cari tuoi t'avvince.
 Il so, misera, il so, d'Iddio gli strali,
 Più che per te medesima, ah! li paventi
 Per l'uom che fuggir devi, e per l'amata
 Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore
 Saria infecondo di pietà?

Erodiade.

Partiamo.

Mia figlia...—Anna, qui traggila.

(*Anna esce*).

Erode.

Ed io fremo.

E tanta audacia pur sostengo? Oh quale
 Possanza m'incatena anzi un inerme,
 Un prigioniero, un ch'al mio cenno è polve!

Giovanni.

Qual? La possanza di Colui che parla
 De' deboli pel labbro, e allor son forti.
 Qual? la certezza ch'ei ti pone in core,
 Che nel mio ministero io non ho scopo
 D'umana gloria, o guiderdon; — che l'o-

(dio

Stimol non m'è, bensì l'amor, lo zelo
 Del voler del Signore; — e che, s'a un cen-

(no

Polve puoi farmi, questa polve il vero,

Il terribile vero avrà pur detto!

Erode.

Sì, la possanza ch'anzi a te mi frena
 È irresistibil fede; è quella fede.
 Che a tua virtù io presto; il non averti
 Mai sospettato di bassezza o fraude! —
 Ma ben anco il desio, ch'abbia allin pace
 Questa infelice che per me fu rea,
 E di cui mi perturba e intenerisce
 L'insanabil dolor. — Donna, in eterno
 Dal mio sen lontanata io non t'avrei.
 Ma se al ritorno di tue gioje scerni
 Necessità placare Iddio, piegando
 Per alcun tempo la cervice, e giorni
 Di penitenza conducendo, affretta
 Alla natia Gerusalemme il passo.
 Preghiamo entrambi, ed obbediamo e forse
 Dio spegnerà sue folgori; ed allora...

Erodiade.

Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
 Ma la rival...

Giovanni.

Cessate. A che di rara

Forza, o Erodiade, t'ha dotata Iddio?
 Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
 Stava a' tuoi piè l'abisso: oggi puoi santa
 Ridivenir. Ma irremovibil sia
 La pensata virtù, tronca gl'indagi. —
 Ecco la figlia tua: dalle la mano.
 Non ammolliarti.

Erodiade.

(appena veduta la figlia, corre a quella,
 indi si volge ad Erode).

Addio! —

Erode.

Così mi fuggi?

SCENA QUARTA.

ERODE e GIOVANNI.

Giovanni.

Ferma.

Erode.

In Gerusalem, no lungamente
 Non avrà stanza! Riederà!

Giovanni.

Infelice

S'ella riedesse! Il tolga Iddio. M'ascolta.

Erode.

Che?

Giovanni.

Di colei ch'amai sì forte, il bene
O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
Dell'arduo suo coraggio, e sol paventa
Che non perseveri; e a perseverar te accingi.—
D'amor delirio, gioventute, ebbrezza
Di regia signoria, spinta per l'empio
Sentier l'avcan d'inverecondia. Affanni
Da Dio voluti, infermità, minacce
La sciagurata visitar, e anela
Di sollevarsi da incontrato fango,
Di risalire a nobil vetta. In duro
Conflitto suda; e vincerà?—Che fia
Se virtù non le basta?—Ah questa sorga,
O Erode, in te. Uomo tu sei! T'appresta
A compir l'opra; e s'Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico vero. Salva! inconcusso
Sia nell'ammenda il voler tuo?

Erode.

L'afflitta

Respinge dal mio sen?

Giovanni.

Nella tua reggia

Lo scandalo cessar; rammentarti
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro de'mostrarsi, e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a lui nobilitano ogn'uomo,
Che confortano ogn'uomo alla vittoria
Di se medesimo, al generoso culto
Dell'onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

Erode.

Oh! ad uom favelli

Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In violenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemevo e spesso
Avrei voluto essere un altro!—un prence
Quale tu accenni!—d'Israel la gloria!—
L'ecceitor d'ogni virtù!—il seguace
Del re immortal, l'immagin sua, Colui
Che gli oracoli annunciano?—Che dico?—
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de'cnori
E delle menti il regno?—A questo prezzo

Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi.

Giovanni.

Ah! il giusto regna alfine, e il yelo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch'esser vorresti indarno.

SCENA QUINTA.

*SEFORA e detti.**Erode.*

Chi vien?—Chi sei?—Traveggo?

Giovanni.

La regina!

Erode.

Sefora!

Sefora.

Io son.

Erode.

Tu in questa reggia?

Sefora.

Io vengo, —

Qual sia per esser l'accoglienza, — il mio
Dovere a compir. Le paterne tende
Appo cui ricovrai, capir non ponno
Più d'Erode la moglie. Il genitore
Segue ad onta del mio supplice pianto
A rigettar di pace ogni pensiero,
A giurar tua rovina. Ed io la guerra
Sin dal primiero istante avea imprecata;
Io non volea vendette; io queste mura
Avea lasciate per sottrarmi all'ira
D'una rival, non per addur sovr'esse
Nemici ferri. Il padre mio, implacato
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io;
Alto dover parlava, io gli obbedii.

Erode.

E non pensasti?...

Sefora.

Che a novelle angosce,
Forse maggiori, m'esperrei? Sì, Erode,
Ma in tua balia mi rendo. Al padre mio,
Con questo pegno fra la mani, imponne
Puoi dura legge.

Erode.

Ah, questo è troppo, o donna;
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori

Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nove angosce non ti chiama Iddio.—
Olà! —tornata è la regina: a lei
Come a me stesso ognun presti onoran-
(21)
(parte con Sefora).

SCENA SESTA.

GIOVANNI.

Tutto opra Iddio per ricondur quest'empio
Alla salute: sperar deggio? Io tremo!
(li siegue).

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

SEFORA.

E perchè almen non lice all'uom di Dio
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vie-

(tati

Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De'discepoli suoi può visitarlo?

Ah! quel santo era mesto, e mi guardava
Commiserando. E allor ch'io palpitante
Dissi: «Salute, ah, non prevedi!» oh

(come

Pio sfavillò e rispose: «Io non prevedo
«Maggior sciagura, che morir. La temi?
«Sefora, pensa al nostro Dio; la temi?»

Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! —Or sola
Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cor, benchè in parole umano:
Maligni i cortigiani, incerti ancora
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,
Se adorarmi od uccidermi; —egualmente
A questo pronti e a quello. —Oh padre!

(ed io

Da te fuggii?.. Ma anzi ogni cosa a' giusti
Esser giusti rileva. E ch'è il successo,
Sovra la terra? E s'anco falla, un altro
Successo fallar puote oltre la terra? —
A questa volta alcuno... esso!

SCENA SECONDA.

ERODE e detta.

Erode.

Regina,

So che tenere al fianco tuo volevi
Del Giordano il profeta! e ch'a te acerbo
Par il mio niego: la ragion ten reco.
Traditor nol cred'io, ma astuto e conscio
Del favor della plebe, e d'involarsi
Dalle mie mani impaziente. Or chiuso
Serbarlo è forza, ed impedir le trame
De'discepoli suoi. S'egli apparisse
Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.

Sefora.

Commesso a me non è regnar, nè dritto
Ho di biasmarti, ignara io dello stato.
Ben prego il ciel che illumini la mente
Del mio re, del mio sposo, —e questi giorni
Di violenza cessino, —ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.

Erode.

Sefora, ogni tuo detto è verecondia
E riverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai ch'io pur giustizia e pace anelo.
Se eventi ineluttabili scostato
I nostri cnori avean, più fausti eventi
Li ricongiungon; ricongiunti a lungo —
Per sempre — li desio.

Sefora.

Spaso, al Signore
Chiederò sovra tutto il dolce dono
Di confortare i giorni tuoi, di mai
Non ispiacerti, e d'esserti soave
Consigliatrice di laudevoli atti
E d'impero benefico; ma scavra
Di quell'orgoglio che un di forse io m'ebbi,
E che odioso a te faceami. — Ah, orgoglio
Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,
D'invocar tua clemenza! — ed or la invoco
Per que' tumultuanti, onde le grida

Ribellion s'appellano. Oh! se miti
Sul popol suo del re si volvon gli occhi
Chi potrà non amarlo?—Obbliar deggio
Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
Che degli Arabi il re fama ha di pio,
E sovra il soglio tuo vederlo assiso
Più d'un vorrebbe in Galilea. Distrutta
La fazion che qui per lui parteggia
Andar non può colle mannaje. E d'uopo
Rapiagli i cuori, attrargli a te, non meno
Pio di lui palesarti. Ah! questi umili
Detti della tua Sefora in te volgi.
Amor li inspira, caldo amor!

Erode.

Regina—

Sincera ti tengh'io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta.
Qui dall'arabo re per fraude alcuni
Invitata t'estimano, a sostegno
Di non so quali del profeta intenti;
De'ribelli a sostegno.

Sefora.

Oh audacia! oh nera
Impudente calunnia!

SCENA TERZA.

Una GUARDIA e detti.

Guardia.

Un messaggiero
Giunge dalla nemica oste.

Erode.

S'avanzi.

SCENA QUARTA.

Il MESSO ARABO e detti.

Messo.

Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re, —Sefora, un dardo
Vibrasti orrendo di tuo padre al core!
Quando più al campo ei non ti vide, e intese
Gli esploratori asseverar che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti

Più volte aperse il labbro, e non potea
La parola compir.

Sefora.

Benedirammi

Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corrucio; ei scernerà che a sposa
Era debito accorrere allo sposo
E divider sua sorte.

Messo.

Io del mio sire

Gli accenti porto:— « O re di Galilea,
« Tu di moglie sì pia degno non sei.
« Rendila; o sappi che in Arabia tante
« Son le tribù, che collegate il brando
« Alzeran di lor suora al riacquisto,
« Che cinger pon le tue città con ampia
« Ferrea catena, e strascinarle al mare. »

Erode.

Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
— « Superbo re dell'arabo deserto,
« Non a te solo fino ad or fur viste
« Arridere le pugne. E ove infinite
« Le tribù de' tuoi ladri al riacquisto
« Di questa donna mia scotesser l'aste,
« Le affronterei senza spavento; ed ove
« La moltitudin lor palma s'avesse...
« Di questa donna troverian vestigio? »

Messo.

La sua vita minacci?

Sefora.

A tale intento

Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni.
Cessi dall'armi il padre, o pria che av-

(versa

Al mio consorte, troverammi estinta.

Messo.

— « O re di Galilea, dice il mio sire,
« La generosa di mia figlia insania
« Ad espier son pronto. A me tal pegno
« Restituisci, e in vece sua ti dono
« Quanti captivi hanno in mie tende alber-

Erode.

(go. »

Non fia.

Messo.

— « Lucro maggior la figlia mia,
« Dice il mio sir, non può recarti. Amata
« Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
« D'Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

Sefora.

— Sefora dice al genitor: — « Deh! l'ire
« Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco
« Senza rivali la tua figlia è assisa.
« Il re m'accolse con amor. Felici
« Giorni novelli accanto a Erode, e solo
« Accanto a lui, felici giorni io spero. »

Messo.

Oh! che di'tu? Erodiaide....

Sefora.

Ella è sgombrata.

SCENA QUINTA.

ERODIADE con sua FIGLIA e detti.

Erodiaide.

Erodiaide ritorna, o traditori!

Sefora.

Oh cielo!

Erode.

Tu? che ardisci? onde?

Erodiaide.

Ritocco,

Ritocco alfin la reggia mia! Caduto
È da quest'occhi il velo: intelligenza
Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
E gli Arabi, e costei. L'empio profeta
Affascinata aveami; avea promesso
A'suoi fautori di cacciarmi in bando
Colle infernali sue paure. Appena
Fui veduta fuggir, di mormoranti
Brulicarono le vie; mostrata a dito
Era e schernita: pria sommessamente
Indi con grido unanime. E di borgo
In borgo ripetesi « È maledetta!
« Espulsa è alfin! Precipitata alfine
« Sei nell'obbrobrio, o Jezabele! Muori! »
E il volante mio carro orrendamente
E pietre e dardi perseguiam. L'auriga
Agitava il flagello, e m'involava
Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse un mucchio di case, usciva la gente
Al romor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « È Jezabele! »
E chiamavami adultera, e impudenti

Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: « Opra è del profeta! Ei re-
(gni!

« Egli è il Messia! Di lui ministro è Erode! »

Erode.

Scellerati!

Erodiaide.

Incontrai per le montagne
Di Nazarèt roman drappello. Il prode
Centurion mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vide
E ammutolisce da stupore il volgo,
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A piedi
Morrò del trono, al re mio sposo allato!

Sefora.

Insana, Erode, insana ell'è.

Erodiaide.

Le voci

Non son quelle del volgo? « Espulsa, espulsa
« Erodiaide vogliam! viva il profeta!
« Sefora ed il profeta! » — Ecco i regnanti
Dunque di Galilea!

Erode.

Sulla vil plebe

Colle tue lance irrompi, o Fanuele:
Erode regna ancor. Di, che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa.
Sì: di mansuetudine stagione
Sì dileguò; tempo di forza è questo.
L'apostolato di Giovanni è trama,
Trama è l'annunzio d'un Messia, son trama
Il finto amor di patria, il finto segno
Contra le trionfanti aquile; il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israele. Inverecconda lega
È di rapaci e d'omicidi. Erode
Cui precipitamento odia e paventa
Ogni fellone — estinguer vuolsi Erode!
Ma tal è desso che gli cresce il gaudio
Al crescer de' perigli, e ove una volta
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
E ribellanti ed impostor son polve.

Erodiaide.

Or riconosco Erode; ora mi glorio
D'averlo amato, e aver per esso obbrobrii
Inauditi sofferto. E qui che fanno
Quest'esecrata donna, e quel vil servo

Dell'arabo ladrone? Uscite!—Erode,
Il vo': l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

Erode.

Acquetati.

Sefora.

Me l'ire

Di costei non feriscon: la compiangio
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri' ella s'adduca.
Ma dell'inferma anima sua delirio
Son le accennate traine. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l'odio,
Non secreta congiura. Ed a tal odio
Segnò Erodiate è sola; amato è il rege.
Lontana lei, s'acqueteran le turbe,
Senz'uopo di macello.

Erodiate.

A che i macelli

Paventi tu, che—d'Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù saute—
Su questo seggio ascisa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L'orgoglio tuo, crucciato
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza! e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio—
Nei dì del mio dolor non mi negava!—
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata
Giacevi in queste mura. Oh! allor me stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli! Al beneficio ingrata,
Tu la mia insidiavi; e, sallo Iddio.
Se la mia sola! Sallo Iddio, se i ferri
Alzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!

Sefora.

Oh di calunnie esperta

E di bestemmie e di speranze infami!
Ch'io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d'Erode è il cor;—d'Erode,
Che, pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre ancor m'amava,
Nè dar miei giorni in tua balia mai volle.
Che, se nel breve tuo trionfo, i brandi

Non giungean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa
A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l'alma tua di que' terrori
Onde fuggivi dalla reggia.

Erodiate.

Affitta

Da tante insidie di ch'è cinto il trono,
Fermato io avea d'allontanarmi. Illusa
Era da speme, ch'indi queto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l'impostor profeta
Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

Sefora.

Tu vieni,

In cor d'Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch'è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d'imper. Vanne: compiuto
Ribrezzo è quel, che in noi destasti!—
(Erode,

Il suo cospetto soffrì ancor?)

Erodiate.

(ad Erode).

L'appaga.

Dal tuo cospetto cacciami; allontana
Colei ch'unica t'ama e che t'addita
I traditori. In grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose
Sansone in grembo alla soave amata
Che dormiente lo vendè a Filiste.
Non mancherà chi in vece tua s'assuma
Del diadema il peso; e qui vicino
L'uomo di Dio che a tanto ufficio aspira!

Erode.

Guerre non temo o insidie. Ite: abbastanza
Da voi mia pace fu turbata.

Sefora.

Io...

Erode.

Ad ambe

Silenzio impongo. Con possente scorta
Ripartirà Erodiate; e se il profeta

M'apria una fossa, in quella ei sia ingojato.

Sefora.

Erode—il guardo che su me avventasti...
Non è di sposo.

Erode.

È... del tuo re! Partite.

Erodiade.

(*partendo*).

— (Ho vinto).

Sefora.

Erode—non m'ascolti?—Ingrato—
(*parte*).

Messo.

Così trattata è del mio re la figlia?
Ragion ne chieggo.

Erode.

La darò nel campo.

(*partono*).

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ERODIADE e ANNA.

Erodiade.

Anna, lasciami; indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il pieda questa reggia
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m'abbia il sangue.

Anna.

Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l'armi galilee; ne freme
Il popolo, e t'accusa: a'tuoi delitti
S'appone ogni sciagura. È ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietaro
Su questo regno dilatar lo scettro.
Masempre amica Roma, ah! non avremo.
Le lagnanze d'un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio; e allor tu disperata
Dirai: « Fui causa io della sua rovina. »

Erodiade.

Mi lascia. Indegna è l'arte tua: tu spero
Non Erode salvar, nè me, nè il regno,
Ma la vittima mia! Sefora!—Indarno
Speri salvarla; indarno spero allato
Del re vederla cinta di corona.
Troverò la vigliacca; invan s'asconde,
Invan tramando sta mio danno: ai forti
Spetta il fulmin vibrar, ed io lo vibro.

(*Parte*).

SCENA SECONDA.

ANNA.

Chi mi consiglia? Ah Sefora si cerchi!
Da questa furia s'allontani.—Erode....

SCENA TERZA.

ERODE, e *della*.

Erode.

Sgombra.

Anna.

Deh, s'Erodiade ami, la strappa
Dal maggior de' delitti. In cor pensieri
Volge di morte, ed il suo incontro io temo
Colla rival. Di Sefora in periglio
I giorni son, tel giuro.

Erode.

Ad ambe annuncia
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne, intendesti? obbedienza intimo.
(*Anna parte*).

SCENA QUARTA.

ERODE.

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fe al monarca!
Gli stranieri trionfano, e le destre
De' cittadini non concorron tutte

Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s'arroga audacia!
Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cuor si mutaro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo? A lei le debbo
E a quel preteso messaggier del cielo!—
Eppure—ammetter d'Erodiade il sogno
Non posso, no: delle congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d'Aretas; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li abborro, e a stento
Dall'immolarli mi trattengo?—Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Riarde
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo
Pensiero in me son divenuti il soglio.
Ed Erodiade:—un sol pensier la plebe
È Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA QUINTA.

SEFORA, e detto.

Sefora.

Erode, ohimè! che intesi? Al furtante
Volgo, ch'espulsa vuol da te la rea,
Rispondi col diniego e colle lance?
Non per trionfo del mio offeso orgoglio,
Ma per te ti scongiuro: alto periglio
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
Tali calmar. Non adirarti; pensa...

Erode

Che alle minacce piegansi i codardi,
Non io, non il tuo re. Chese t'affida
Uggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d'un redentor l'impero,
Me affidano altre forze, e son l'invitta
Roma ed il cor mio invito.

Sefora.

Erode ascolta.

Io non mertava questi amari detti.
Pensa che da'securi padiglioni
Mossi del padre per divider teco
Ogni rischio, ogni duol. Che pò affidarmi?
Nulla m'affida; tutto, ah!, mi spaventa!—
Dell'invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi; dimane

Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? Che, se sdegni il senno
Rivolver tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de'miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d'odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.

Erode.

Scostarla

Fu mio divisamento, e l'avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.

Sefora.

Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubilava!
Tutto arriper pareva. Apparecchiato
Co'suoi strali invisibili avea il cielo
D'Erodiade il partir; fra te e Giovanni
Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozione, e dissi
Fra me stessa « Ei non m'odia! ei mi
(riama!) »

E ciò tosto spari? Perderli affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core
Generoso fidava; io avea sperato:
Essere almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata
Che in alcun altro tempo, ahimè! la fanno,
Veri o foggianti sieno, i suoi delirii.
Ah da lei mi difendi!

Erode.

Or nè d'amore

Nè di lamenti è fra noi tempo, o donna.
Nè per te veggio altro periglio ch'uno:—
Guai s'io scopriessi... che colei che venne
Quasi ostaggio in mie mani, era ai felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta!—

(Parte).

SCENA SESTA.

SEFORA.

Oh rei sospetti! Oh ingrato! Indarno io
(l'amo;

Ei non può riamarmi, egli ama ancora
 La mia rival, m'immolerà all'iniqua.
 Ah! qual fu, sciagurata, il mio consiglio
 D'abbandonar l'unico appoggio mio,
 Il genitor! Veggio la rete orrenda
 In che m'avvolse, e raccapriccio, e tremo.
 Eppure—il dover mio non adempì?—
 Viltà saria il pentirsene. Ah, tu infondi
 Forza alla derelitta, o giusto Iddio!
 Scagliarsi ne'perigli è agevol cosa;
 Ma rimanervi imperturlato, e gravi
 Ad ogni istante più vederli, e alfine
 Perder la speme dello scampo, e allora
 Non paventar la morte! e inonorata
 Schernita morte!—ah questo è l'arduo, il

(sommo)

Del coraggio virile!... ed io son donna!
 Questo coraggio, ah! mancami! . . . Quai

(tristi)

Presentimenti! Oh me infelice! In tale
 Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina
 Morte nuncio saria?—Più fervorosa
 Degli oppressi all'amico unico, a Dio
 Ah! ricorriamo! Ajutami, o Signore,
 Sì che di questa rete i fili io rompa
 O senza indegni tremiti io vi mora!

SECNA SETTIMA.

ERODADE, e detta.

Erodiade.

— È dessa!—Al tiel le braccia innalza e
 (prega,

Empia! mia morte prega!—

Sefora.

—Il sai, Signore,

S'Erode io amava! Illumina il cor suo;
 Mostragli il ver; mostragli qual la donna
 Fu che per lui, per lui sol respirava,
 E meritato avria il suo amore! E s'anco
 Di questo amor mai non sarò beata,
 Doh, almen s'accorga che servaggio è turpe
 Quel che il lega all'adultera; e la svelga
 Dalle sue braccia, e ognuno applaude e

(ognuno)

Lo benedica, ed ei comiuri un regno
 Di giustizia e di gloria, e l'infelice
 Sefora, ancor che non amata, esulti

Della felicità del suo diletto!

*Erodiade.**(balza su lei snudando un pugnale).*

Quel dì che invochi non fia mai che sorga!
 Mori!

Sefora.

Oh feroce! ah, chi mi salva?

Erodiade.

Indarno

Divincolarti sperì.

(Sefora afferrata vuol fuggire ed impedir il colpo, ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena mentre Anna accorre).

SCENA OTTAVA.

ANNA.

Oh spaventose

Grida!—Che veggio? Arresta.

*Sefora.**(di dentro).*

Alta!—io moro!—

SCENA NONA.

ERODIADE e ANNA.

Anna.

O spettacolo orrendo! Arresta—lascia
 Ch'io a lei soccorra!

Erodiade.

A chi provato ha i colpi

D'una rival? Rendi la vita all'agna

Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!

Anna.

Ella è spirata!—Oh de' delitti il colmo!

Oh a me perdoni il cielo esserti stata,

O la più iniqua delle donne, amica!

Trarre a tal tipotean disordinati

Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso

Orgoglio tuo magnanimo? Ah! l'orgoglio

Tutte corrippe tue virtù!—Che atteggi

Al sorriso le labbra, o scellerata!

Maledizion sulla tua fronte è scritta!

Di non sentirla indarno fingi. Orrendi

Strazii l'anima t'invadono; il palesa

Quel selvaggio rotar delle pupille,

Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L'amistà nostra! eternamente è sciolta!

(parte).

SCENA DECIMA.

ERODIADE.

Eternamente! l'amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! — Ma con Erode
Non si sciorrà: ciò basta. Insieme su tutti
Trionferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odii impermutate e nell'amore! —
Oh che dico? — Che feci? — E s'ei veggendo

Questo delitto inorridisse?... e il solo
Delitto fosse a cui d'Erode il core
Perdonar non potesse? — Un dì, ei l'ama-

(va:—

E spento è mai, se a stima unito, (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m'astrinse
Questo a svenarla! — Non sei tu, Barzane?

(ad una guardia).

— Ricordi tu i miei benefici? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere, e sparisca,
Senza che il re per or contezza n'abbia.
Preparerò l'animo suo all'annuncio
Di cotai morte. Alta mercè n'avrai.

ATTO QUINTO

Sala del convito.

SCENA PRIMA.

LA FIGLIA D'ERODIADE, ERODE, ERODIADE,
splendido corteggio, VERGINI, e
GIOVANI GUERRIERI con arpe ed altri stromenti.

Erode.

Vieni Erodiade; ai forti arride il cielo.
De'miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detto avria sì pronta
De'ribellantila sconfitta?

(si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa).

Erodiade.

(contiene qualche tempo il suo turbamento, indi esclama adirata agli arpeggianti).

— Basta!

Erode.

Deh, così perchè t'agiti?

Erodiade.

Tacete

O inverecondi! L'armonie non sono
Ch'io udir solea di Sefora sull'arpa?
A rammentar quell'abborrita ognuno
Congiura adunque?

Erode.

Altre armonie, tel giuro,
Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? In oblio
Come Erode la lascia, a che lasciarla
Nel pianto suo non vuoi?

Erodiade.

Nel pianto? — O Erode,
Sappi... Nel pianto più non è! Che par-

(lo?—

Oh! eternare i suoi fremiti avess'io
Potuto almeno! i miseri miei giorni
Consolar col pensier ch'ella infelice
Più di me fosse! col pensier che al tempo
Orribil di mia morte, io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto
Senza fin rallegrarmi! — Ella superba
Fra i diletti di Dio s'asside in cielo,
Nè di crucciarla podestà a me resta!

Erode.

Donna—Me lasso! è fuor di sè.

Erodiade.

Chi siede

Incoronata al fianco tuo? Non io,
 Non io son la regina? Oh rabbia! In vita
 In vita è dunque! Ah, scacciala. Non vedi
 Qual foco vibra dalle sue pupille?
 E che dir vuoi?—Perchè ad un tempo esul-

(ta

Quasi beata,—e su te pianger sembra?

Erode.

Deh con giulivi canti alla infelice
 Questi affanni sgombrate!

Erodiade (si prelude).

Oh non son questi

I suoni ond'echeggiaro un dì le vie
 Di Galilea, quand'Erodiade sposa
 Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
 Inni d'allor; rendetemi alle gioje
 Nie nuziali, alla stagion di tutto
 L'ardir della superbia e dell'amore!

Vergini.

Letizia, o vergini
 Di Galilea!
 Ecco Erodiade,
 Ecco la Dea,
 Che ai destini s'unisce del re!

Giovani.

O garzoni, o del regno speranza,
 Innalziamo del giubilo i carmi!
 Già le vergini intreccian la danza:
 Facciam plauso col suono dell'armi!

Vergini e Giovani.

Garzoni e vergini
 Di Galilea,
 Ecco Erodiade,
 Ecco la Dea,
 Onde il re quasi nume si fe'!

(le vergini altre suonano, altre danzano,
 altre suonano danzando. Fra queste è
 la figlia d'Erodiade).

Erode.

Vedì, o regina, la tua figlia. Oh quanta
 Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
 Nelle carole! Oh come t'assomiglia
 Della tua infanzia a que' felici giorni
 Che obliar non poss'io, quando ad amarti
 Io incominciava! quando tu ad amarmi
 Incominciavi! —

Erodiade.

Figlia amata, vieni:

Al re piacesti!

Erode.

Al fianco nostro siedì;
 Ristorati a mia coppa.—E la tua danza
 Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi.
 S'anco metà del regno mio chiedessi,
 Dartelo giuro.

La Fanciulla.

Oh madre, e che degg'io
 Dal re bramar?

Erodiade.

(s'alza e esclama con gioja infernale).

Cader non puote indarno
 D'Erode il giuro: piena abbia vendetta
 La madre tua! sì rassecuri il trono!
 A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
 Ridondano or le carceri di tanti
 Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima,
 Di Sefora al più ardente, e pertinace
 Parteggiatore! all'uom che in cielo e in terra
 Ha podestà terribile—Giovanni!

Erode.

Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
 Rispetta l'ore del mio gaudio almeno. —
 L'inno a Erodiade caro, olà, risuoni.
 (tragge di nuovo Erodiade a sedere).

Vergini.

Letizia, o vergini
 Di Galilea!
 Ecco Erodiade!
 Ecco la Dea,
 Che ai destini s'unisce del re!

Giovani.

O garzoni, o del regno speranza,
 Innalziamo del giubilo i carmi.

Già le vergini intreccian la danza,
Facciam plauso col suono dell'armi!

Vergini e Giovani.

(terminano la brevissima danza ingi-
nocchiandosi).

Próstrati, próstrati,
O Galilea!
Ecco Erodiate,
Ecco la Dea,

Onde il re quasi nume si fe'!

Erodiade.

Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi
Così mi si prostrava il popol tutto!
Ed io grata e commossa, intero il corso
Del viver mio sacrar giurava al bene
De'sudditi fedeli e del mio sire!
Chi il mio proposto disperdea? Chi—in
(pena
Del reo delitto d'esser lieta in braccio
Ad uom non mio—contaminò mia prisca
Indol soave? chi di crocci in croci
Mi trascinò? chi sitibonda alfine
Mi fe' di sangue? Ah! dov'è il ben ch'io
(addurre

Voleva altrui?— Sorgete, olà! bugiarde
Di riverenza immagini! sorgete!—
No, non è amor che innanzi a me vi curva,
Fremmenti Galilei; timor vi curva!
Ad appellarmi Dea più non sete usi;
Vocè idolatra ell'è che scandezza
Popol di santi, a farisaico ardore
E ad insolenza contra i re tornati!
Ma non cale a Erodiate il vostro spregio:
Precipitarla non poteste; accanto
Al re s'asside, e impera, e vi s'asside
Sola!

Erode.

Robusto canto alzisi, e dica
Della regina imperturbata il petto.

Vergini.

Chi vede

Semiante
Di donna sì amante
D'agnel quasi crede,
Le palpiti un cor.

Giovani.

Ma dolcezza, perenne dolcezza
È virtute di menti codarde:
Contro agli empj la forte com'arde!
Sebben arda pel giusto d'amor.

Vergini.

Abbietta
Quell'alma
Che in timida calma
Si sta, perchè inetta
A eroico vigor!

Vergini e Giovani.

Alla forte dal dolce semiante
Ride il cor ne'perigli di guerra.
Toni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

Erodiade.

(s'alza, e così pure Erode).

E quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? io
(fuggo
Solitudin; di feste mi cirondo—
Perchè?—perchè me inseguon miseraude,
Insensate paure!—Io su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue; e vedo
Al mio cospetto irate larve;— ed una
Che più dell'altre m'atterrisce! Ah troppo
Duro la prova! Da me lunge l'arpe
Adulatrici!

Erode.

Acquetati.

Erodiade.

Partite,

O compri lodator di chi spregiate,
Di chi vi spregia. A mia mestizia il colmo
Pon questa finta gioja.—Al cenno mio
Non si dileguan?—Solitudin voglio!

Amara è solitudine, ma impronta
Non ha di scherno almeno.

Erode.

Ognuno sgombri.
(*i festeggianti partono*).

SCENA SECONDA.

ERODE, ERODIADE, la FANCIULLA.

Erode.

Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur!

Erodiade.

Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martirii d'inferno. Oh! chi mi scampa
Dall'odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me?—Sefora! cessa...
Cessa... non t'avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue!—A te dinanzi
Mi prostro, e scudo a lei mi fo.
(*nell'abbracciare la figlia s'intenerisce.*

Piange dirottamente. Rialzasi con grande affanno).

— Compiuto

Ecco nell'alma mia, già sì superba,
L'avvilimento.—Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo; ei ne assicuri, egli interceda;
Umiliarmi a lui vo' ancora.

Erode.

Ah, vani
Colloqui non fur sempre? Esasperata
Più sempre nol cacciasti? — Ella non
(*m'ode—*
Oh! come in pianto stemprasi!

Erodiade.

Il profeta...

Erode.

Il rivedrai, bench'io ciò vano estimi.
(*parte*).

SCENA TERZA.

ERODIADE e la FANCIULLA.

Erodiade.

Perchè quest'invincibile bisogno
D'intercessor? Che sperar oso?—È speme,

O di morente disperata un sogno?

Umiliarmi? Non voll'io più volte?

Menti v'ha che nol possono:—ed io sono
Di quelle menti!—Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrirdebbo, e stringerlo a disciormi, —
(*S'è ver, ch'ei sopra il cielo abbia po-*
(*lenza*)—

Dal demòn del terror che mi governa!

Eccolo. Figlia, a Erode vanne.

SCENA QUARTA.

ERODIADE e GIOVANNI.

Erodiade.

— In volto

Mira Erodiade!—Scerni tu il suo stato?

Puoi tu, vuoi tu sanarla?

Giovanni.

Oh! su tua fronte

Qual snggel novo di sciagura io veggio!

Novi delitti oprasti?

Erodiade.

Uno!

Giovanni.

Prosegui. —

Ansia, che guardi innanzi a te?

Erodiade.

Quell'ombra—

Conosci tu?—Sottraggila a mia vista;
Tollerar non la posso.

Giovanni.

Oh ciel! favella.

Erodiade.

Sefora...

Giovanni.

Avresti?

Erodiade.

Con mie mani spenta!

Giovanni.

Mostro!

Erodiade.

Non a te spetta il palesarmi
Qual mostro io sia; più di te il so. Ti
(*chieggo*

Se un termin v'ha che, oltrepassato, escluda
Dal perdono di Dio; se disperata
Deggio Dio maledire e all'altre morti

Da me scagliate aggiungere la tua.
 Aggiungerne altre! — o, se or chel'abbor-
 (rita

Rivale ho spenta, ov'io cessi dal sangue, —
 Ov'io te onori ed ogni giusto, — ov'io
 Cancelli con perenni opre incolpate
 I passati furori, — ov'io la forza
 Volga di mia bollente alma alla gloria
 Del mio re, del mio popolo, del mio Dio, —
 Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
 De'servi suoi, dalle tue preci, un velo
 Stender consenta sulle mie peccata,
 E benedir gli estremi atti d'un core
 Ch'esser pio non potea, finchè rivale
 Un altro cor le palpitava appresso.

Giovanni.

Un termin v'ha che, oltrepassato, esclude
 Dal perdono di Dio! — Ma non la morte
 Di Sefora è, — non qual più fosse orrendo
 Immaginabil parricidio. Il varco,
 Ch'eternamente dal perdono esclude;
 È — rinunciare al pentimento!

Erodiade.

Ed io

Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estin-
 (gui

In me questi rimorsi, in me quest'odio
 Dell'universo e di me stessa.

Giovanni.

Ammenda!

Erodiade.

Qual voce?

Giovanni.

Ammenda!

Erodiade.

La farò.

Giovanni.

Ti stacca

Dalla reggia, dal re.

Erodiade

Questi distacchi

Sefora chieder potea sola. Or quale
 Fasse pur mio delitto in trucidarla,
 Sefora più non è. Veruna dirmi
 Creatura non puote «Erode è mio!»
 L'Onnipossente un iracondo è forse
 Che vani esiga sacrificii, e stolta
 Abbiezione, e barbaro abbandono
 Di tutti i car?

Giovanni.

Ipcrita! la pace

Vuoi racquistar de'santi, e satollarti
 De'frutti del peccato.

Erodiade.

Io...

Giovanni.

T'offro pace;

Ma in bando ipocrisia, l'arti d'un core
 Che spera invano a Dio celarsi e accordo
 Empio foggjar tra penitenza e colpa!
 Questo accordo è impossibile. Il malva-
 (gio

Cui truci prosperaro atti, è malvagio,
 S'ei tal prosperità non si disdice,
 S'ei non si rinobilita abborrendo

Un ben che a lui non dava Iddio. — T'an-
 (nuncio

Che tu in soglio seduta a Erode accanto,
 Ti pasceresti come pria d'orgoglio
 E di cornucci e d'odii e di vendette.
 Capriccioso d'Iddio non è decreto;
 È natura dell'uomo, è impermutata
 Necessità: non v'ha per l'empio ammenda,
 S'ei non rigetti di sue infamie il frutto!

Erodiade.

(grida disperato).

Non v'ha, non v'ha per Erodiade am-
 (menda!

Or tutto so. Lo sgherro aspetta. — Ei parte
 Tranquillo, ed io che uccider posso, io
 (tremo!

SCENA QUINTA.

ERODE, la FANCIULLA e detta.

Erode.

Nol previd'io? Che ti giovò?

Erodiade.

Pel ginro,

Figlia, che Erode proferì, la testa
 Di Giovanni gli chiedi.

La Fanciulla.

Oh ciel!

Erodiade.

L'impongo.

Erode.

No!

La Fanciulla (ad Erode).

Pel tuo giuro, per calmar gli affanni
Della misera madre!...

Erodiade.

Ed altro giuro
Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori e obbrobrii,
O alle continue trame onde sei cinto,
E ch'io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
Vivo non serbi l'impostor; dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo,
Messia proclamerallo, e del superbo
Erode il trono crollerà.

Erode.

S'uccida!—

(*unaguardia esce*).

Donna, ah l'ultimo sia questo olocausto
All'ira tua! Di Sefora ti chieggo
Involuti, in suo dolore, i giorni.
Ostaggio prezioso in altre mura
Io la terrò, nè sofferrò più mai
L'aspetto suo non dovrai tu.

Erodiade.

L'aspetto...

Di lei?... sempre lo soffro!—Erode... al-
(cuno)
Dirtel non osa...—Io l'ho svenata!

Erode.

Oh detto!

Non fia, non fia!

Erodiade.

Barzane a'guardi tuoi,

Per cenno mio, l'esangue spoglia ascose.

Erode.

Olà; Barzane!—Ascolta. È ver? L'esangue
Spoglia della regina?...—Oh raccapriccio!
Oh vittima innocente! Oh d'altra sorte
Degna! Chi vien?

Erodiade.

La testa è di Giovanni!

(*la guardia che ha decollato il santo ri-
torna colla testa di esso avvolta in un
panno e colla spada insanguinata*).

La Fanciulla.

O spavento!

(*Retrocede e cade a terra*).

Erodiade.

Vacilli? O me infelice?—

Lo spavento l'uccide!—Amata figlia!

La Fanciulla.

Invisibile strale, ah, m'ha percossa!

Erodiade.

Figlia! figlia!—Ohimè, reggersi non puote,
Pallor di morte è sul suo volto,—il labbro
Aprè, e spenta sua voce è nelle fauci.
Figlia, ti rassicura; a te le braccia
Materne son difesa.—A chi favello?—
Ad un cadaver!—Non sarà. Svenuta
Svenuta ell'è; non posso a quest'orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn'altro amore avanza
Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto
Fuor chela figlia togli.—È vano, è vano!
Immobil—fredda—rigide le membra—
Illividite le sembianze—È morta!

Erode.

Scostati: cura di lei s'abbia, forse
Gli spiriti suoi ricovererà.

Erodiade.

T'arretra.

Bugiarda speme accor poss'io! Non vedi
Che inanimata è questa salma?

Erode.

Al crudo

Spettacol ti sottraggi.

Erodiade.

Arretra. Orrore

Più della morte mi fai tu. L'infame
Amor che già ci unia sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l'ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia, la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospiase? Iddio
Chi mi trasse a schernir? chi alla secreta
Speranza, che d'Iddio fossero vuoti
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!

Erode.

Deh!...

Erodiade.

Scellerato, non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi, e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
È giustizia immolare?

Erode.

Io...

Erodiade.

Della vita

Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio... ed un altro!
D'Erode il nome!

Erode.

Oh frenesie! Oh terrore!—

Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola.

Erodiade.

Erode... i nostri nomi
Il dito del Signore ha cancellati!

F I N E.

TOMMASO MORO

TRAGEDIA

ALLA SIGNORA MARCHESA

GIULIETTA DI BAROLO

NATA COLERAT.

Ella mi chiese un giorno, signora Marchesa, se io riputassi *tragediabile* la morte di Tommaso Moro. Non esitai a dire ch'io stimava di sì, stante l'eminente tirannia del re apostata e l'eminente rettitudine del fido cattolico suo oppositore. Il conte Cesare Balbo nostro amico avea un'ottima biografia inglese di Tommaso Moro; la lessi, e non solo mi confermai nell'opinione potersi indi cavare una tragedia, ma m'invogliai di tentarla. Me n'invogliai sì per la bellezza del soggetto, sì perchè parvemi felice augurio l'essere stato proposto da donna d'alto sentire e di cotante e sì amabili virtù. L'idea d'onorare nel miglior modo a me possibile un pensiero di Lei, mi diede lena e perseveranza fra le difficoltà di cui nell'esecuzione m'avvidi. Pavento di non averle superate, ma la prego di credere che il desiderio di fare una buona tragedia non fu mai tanto nell'animo mio, quanto in trattare un tema accennato da Lei.

Ho l'onore d'essere colla più particolare stima e reverenza

DI LEI, SIGNORA MARCHESA.

Torino, 21 ottobre 1833.

L'umilissimo e divotissimo servitore

SILVIO PELLICO.

Quand'io lavorava a questa tragedia, fu pubblicato in francese un romanzo storico della signora principessa di Craon, sopra *Tommaso Moro*. Siccome lo trovai di molto pregio, e valse a darmi qualche ispirazione, mi fo dovere di tributarne lode e gratitudine alla valorosa autrice.

PERSONAGGI

ARRIGO VIII, re d'Inghilterra.

ANNA BOLENA, da lui sposata, dopo il divorzio di esso con Caterina di Spagna.

TOMMASO MORO, già cancelliere del regno.

MARGHERITA, figlia di Moro.

CROMWELL, signore di corte.

ALFREDO, vecchio giudice.

UN UFFICIALE.

UN USCIERE.

FIGLI E FIGLIE di Moro in tenera età.

GIUDICI.

TESTIMONI.

CITTADINI.

SOLDATI.

La scena è in Londra, nel 1533.

TOMMASO MORO

ATTO PRIMO

Reggia.

SCENA PRIMA.

ANNA.

Con un detto potrei l'irato Arrigo
Spingere alfine a estinguere costui!
Il nemico de' miei, Tommaso Moro!
Il mio nemico! E pur... l'immensa fama
D'uom così forte d'intelletto, e caro
Cotanto al regno, ed onorato in tutte
D'Europa le contrade, ah! m'atterrisce!
Lasciarlo vivo io non volea; non oso
Dar mossa al ferro, onde il bramava io
(spento.
Britanna pur io sono, e qual Britanna
Strugger tal uom m'incresce, a cui la pa-

Di tanto lustro debitrice andava.
E s'io il salvassi? E s'amicarlo a mia
Causa potessi?

SCENA SECONDA.

ALFREDO e detta.

Anna.

Alfredo, tu?

Alfredo.

Regina,

Uop'è che porgi a mie preghiere ascolto.

Anna.

Onde affannato?

Alfredo.

Alle mie antiche labbra
Spetta parlarti il vero. Anna Bolena,
Te tradiscono i più, e i più adulando
Vantano inimitabile nel seano
E nella gloria, perchè in trono alzata
Accanto a sè ti volle Arrigo ottavo.
Niun più di me del tuo splendor gioiva,
Niun più di me che a' tuoi parenti amico
Sin da' miei giovanili anni ho vissuto;
Che te tra i figli miei crescer vedea;
Che te quasi mia figlia amo, e di tanta
Grazia del re, mio sir, vo debitore
All'amor tuo. Ma libera non posso
Da gravi rischi riputarti.

Anna.

Come?

Alfredo.

Deh! cauta sii. Provvedi onde abborrito
Non venga il nome tuo per le soverchie
Stragi che il re commette, e che dal volgo
Apposte sono a' tuoi consigli.

Anna.

Il cielo

Sa che di stragi non son vaga.

Alfredo.

E pure

Non t'adopri a scemarle.

Anna.

Inevitata

Di fanatici motti era la morte,
Che al romano pontefice devoti,
Al divorzio del re maledicendo
E dell'anglica chiesa alla riforma,
Volean ripor la mia rival sul trono.

Alfredo.

Per sempre allontanata è Caterina;
Paventar non la dei. Bensì paventa
Il biasmo universal. Paventa il core
Mutevol del tuo sposo. Ei del versato
Sangue potrebbe inorridir: potrebbe
Teco sdegnarsi, degli eccidii causa...

Anna.

Quale ardito linguaggio!

*Alfredo.**Anna.**Anna.*

Proseguì,

Prosegni, sì, ten prego. Il sento anch'io:
Fidi consigli occorronmi. Fra feste
E plausi vivo, e nondimeno io spesso
Dell'abbagliante mia sorte diffido,
E felice non son.

Alfredo.

Parti felice

Potresti, il re volgendo a più clemenza,
Dritti acquistando in cor d'ogni Britanno
A stima e gratitudine.

Anna.

Ah! maggiore

Ch'ella non è, ti par la mia possanza
Sovra l'anima d'Arrigo. Oh, che non dissi
Per liberar dal rogo o dalle scure
Or questo or quel?

Alfredo.

Credetel'vo'; ma il volgo

Ahimè, nol crede. Ei scellerata autrice
Di tai scempii ti noma. Ei raccapriccia
Che tu salvato in questi dì non abbia
Quella vergin di Kent che tanto avea
Di santità rinomo.

Anna.

Elisabetta!

La furibonda Elisabetta! io volli
Per la pietà del sesso mio salvarla.
Tu non sai; l'empia mi spregiò; negommi
Il titol di regina, e orrende cose

Mi profetò, L'abbandonai.

Alfredo.

La vidi,

La vidi trarre al rogo. Udii l'estreme
Parole sue. Ridirtele degg'io?

Anna.

Che?

Alfredo.

Ridirtele, certo, uom non ardiva
In questa di menzogne e di lusinghe,
Ridente corte. Or sappile, o infelice,
E non prenderle a scherno.

Anna.

Oh ciel!

Alfredo.

Motori

Noi di riforma nella chiesa, indarno
Vorremmo annoverar tra scellerati
Ogni nostro avversario, ogni seguace
Del roman culto. Ah no! v'ha tra coloro
Anime alte, piissime, dotate
Di tai doni da Dio, ch'averne è forza
Reverenza, terrore. Quella fanciulla
Veramente pareva da onnipossente
Impulso mossa.

Anna.

E che dicea morendo?

Noi maledisse?

Alfredo.

Perdonovvi, e Dio

Pregò per voi, per te.

Anna.

Misera!

Alfredo.

E sciolse

Nobil lamento sulla patria afflitta
Da sì lunghe discordie. e invocò grazia
Sul capo tuo, sì ch'ha più degno calle
In avvenir t'avvii. Quindi...

Anna.

T'arresti?

Non osi proseguir?

Alfredo.

Quindi proruppe:

« Ma guai d'Arrigo all'infelice amata,
« Se persiste nel mal, se compier lascia
« D'incolpati cattolici altro scempio!
« Se immolar de'mortali il più innocente
« Lascia! »

Anna.

Chi?

Alfredo.

Moro. E se immolato è Moro,
 Pronosticò la profetante ad Anna
 Il disamor d'Arrigo stesso e morte.

Anna.

E tu potresti dubitar?...

Alfredo.

Che avviso
 Fosse del Ciel? Tu incredula non sei:
 Impallidir ti veggio.

Anna.

È ver: terrori,
 E non so qual presentimento infausto
 M'affliggono talor. Forse è fiacchezza,
 Ma vincerli non so. Mercè ti rendo
 Di tua animosa confidenza. Io voglio,
 Sì, le mie forze addoppiar voglio, Arrigo
 A distor dalla ria carnificina
 Cui lo sospingon altri. Arsi di sdegno
 Contro Tommaso Moro, e pur non l'odio.—
 Chi c'interrompe?—

SCENA TERZA.

*Un GENTILUOMO e detti.**Gentiluomo.*

Maestà, concesso
 Udienza avevate a Margherita
 Figlia di Moro?

Anna.

Dessa? qui? s'avvanzi.
 Vanne, Alfredo: a me inutile non fia
 Del tuo zelo magnanimo l'avviso:

SCENA QUARTA.

ANNA.

Tutti abbiám d'nopo di virtù! Pur io
 Che da virtù m'allontanai cotauto,
 La stimo, l'amo, la desio!—Quel fero
 Profetar della vergine al solenne
 Momento di sua morte mi conturba...
 Stata daver fosse di Dio una voce
 Per rituarmi a virtù?...

SCENA QUINTA.

*MARGHERITA e detta.**Margherita.*

Donna...

*(s'inginocchia).**Anna.*

Infelice,

Sorgi.

Margherita.

L'avermi alfin benignamente
 Questa udienza consentita, in core
 Qualche speranza mi ripon.

Anna.

Doveri

Dolorosi, e che forse immaginarsi
 Altri non sa, mi vietano alla figlia
 D'un accusato così spesso ascolto
 Dar quant' io bramerei.

Margherita.

Credere non posso

Che l'imposta corona interamente
 Cangiasse Anna Bolena. Io vi conobbi
 Mite, soave cogli afflitti. Ah quella,
 Quella voi siete ancor, sebben da cure
 Di regno e da lusinghe ora agitata,
 Quella voi siete ancor! Nella pupilla
 Vi leggo i sensi che nudrire un tempo
 Vi degnavate di bontà, d'amore
 Per la figlia di Moro.

Anna.

Ah fortunato

Tempo era quello in cui vantarti amica
 Lecito m'era! Parla; in che potrei
 Le tue angosce lenire?

Margherita.

Il padre mio

Perchè da un anno fra esecrande mura
 Giace prigion? Non perchè a voi dispiacque?
 Indulgente deh siategli! A rispetto
 Vi mova il suo magnanimo, sincero
 Sentir; non date di delitto il nome
 Ad opposizion ch'ei lealmente,
 Non per odio, vi fea. S'ei nell'ardore
 Del suo zel trascorreva, il suo dissenso
 Manifestando al vostro imen col sire,
 Pensate che ingannarsi egli potea
 Per amor di giustizia e della patria,

E di voi stessa. Ah sì. di voi! Nè solo
 Fu il padre mio in temer. che a voi fatale
 Tornasse quest'imene. Più d'un amico
 Dissuadervien già tentò.—Dispetto
 Deh non vi rechin mie parole: udite...
 Poichè il temuto imene Iddio permise,
 Or benedicalo hi! Ma benedirlo
 Iddio mai non potrà, s'angiol di pare
 Anna Bolena non divien; se i giusti
 Per sua ragion periscon; se mio padre,
 Infra i regù ministri, il più fedele,
 Qual traditore oppresso vien.

Anna.

M'accusa

Il volgo, il so, di queste stragi tutte
 E del destino di tuo padre. Ah credi,
 Ch'io non son così rea; credi ch'io bramo
 E ardentemente cotai grazie imploro
 Spesse volte dal re, ch'ei mi ricusa,
 Sebben di me amatissimo. Intentata
 Pel padre tuo non lascerò una via;
 Salvarlo anelo io, sì. Ma secondati
 Gl'intenti miei sieno da lui. L'altero
 Spirito alquanto innanzi Arrigo ei pieghi,

Margherita.

Perchè l'altero spirito ei pieghi alquanto,
 Deh m'ottenete ch'io il rivegga. Indarno
 Con sì orribil carcer, con sì fera
 Solitudin, con barbare minacce,
 Domar credete alma gagliarda e pura.
 Molcer la può dolcezza; empìi rigori
 Altro non puon, che più e più inforzarla.

Anna.

Che? di vedere i figli suoi gli è tolto?

Margherita.

Sì.

Anna.

Per cenno del re? Creder nol posso.
 Sarà comando di zelanti audaci;
 Sarà domando di Cromwell, che troppa
 Autorità s'arrogà, ed odiosa
 Così fa spesso del suo re la possa.—
 —Cromwell, sei tu? T'avanza. Odi.

SCENA SESTA.

CROMWELL e dette.

Cromwell.

Regina.

Anna.
 Che sento! A Moro in carcere i suoi figli
 Pur è tolto abbracciar? Questa barbarie
 Il re non volle mai.

Cromwell.

Donna.

Anna.

All'illustre

Infelice conduci or questa pia,
 Nè a'lor colloqui mai divieto v'abbia.

Cromwell.

Obbedirvi non posso.

Anna.

Audace! e dubbio

Potresti accor che Arrigo al voler mio
 Si tenue grazia dinegasse?

Cromwell.

Il regno

Pieno è di trame, e ne' colloqui astuti
 Del prigionero e de' congiunti suoi
 Temere è dritto perdiri concerti
 Contro la nuova chiesa e contro Arrigo.

Anna.

Tu il vedi, Margherita: ogni mia brama
 Legge stimavi; ah, tal non è!

Cromwell.

S'inoltra

Lo stesso Arrigo.

SCENA SETTIMA.

ARRIGO e detti.

Anna.

Sposo.

Arrigo.

E chi è costei

Che a' piedi mi si getta?

Margherita.

Ah, sir!

Arrigo.

Tu dessa?

Tu? di Moro la figlia entro mia reggia?
 Chi t' introdusse? in questa guisa adun-
 que

Son rispettati i miei divieti?

Anna.

Amato

Cromwell.

Regina.

Arrigo, deh, ti placa! Io...

Arrigo.

Tu, regina,
 Esser devi la prima, i cenni miei
 Fedelmente a osservar. Tommaso Moro
 Sperar grazia non dee.

Margherita.

Truce parola!

Disdicila, o signor.

Arrigo.

Di queste mura
 Costei si tragga, e più non v'entri mai!

Margherita.

Oh me misera!

Anna.

Sposo, io sono, io sono
 Che parlare a lei vollen. Io divisava
 Per mezzo della figlia ancor di Moro
 L'alma tentar; vincerla alfin.

Arrigo.

Tal alma

Niuna forza più vince: io la conosco.
 Troppo alla mia, troppo alla mia somiglia.
 In eterno doveano esser concordi,
 O irreconciliabili in eterno!

Margherita.

Ahi! di qui vengo strascinata! Addoppia,
 Anna, gli sforzi tuoi; mitiga l'ire
 Terribili del sir! rendimi il padre!

SCENA OTTAVA.

ARRIGO, ANNA.

Arrigo.

Imprudente, inegual sarai tu sempre,
 O mia diletta? Or tuoi nemici abborri,
 Or per essi intercedi. A te le gravi
 Cure di stato non s'aspettan.

Anna.

Sempre

Mi s'aspettan del mio sposo le cure.

Arrigo.

In tempi io regno di tumulti e sangue;
 In tempi in cui richiesto è dallo scettro
 Formidabil vigor.

Anna.

Vigor che tutti
 D'Europa i regi e i popoli stupia
 Mostrasti, allor che anatemi affrontavi

E tradimenti e guerre, e me a regina
 Di cesarei natali anteponevi.
 Di tuo spirito il vigor not'è abbastanza,
 Or tu paiesi, ch'ogni di adoprarlo
 Per terror delle turbe non t'è d'uopo.
 Rimanga a tua diletta Anna la gloria
 D'ottenere qualche volta a rei clemenza.
 Io fui da' miei nemici empia chiamata,
 Perché m'amasti ed io t'amai. Smentita
 Deh sia l'accusa. Il mondo sappia, ch'io
 Covar non so durevol ira; ch'io
 Nei primi impeti miei se talor chiesto
 Ho da te sangue, pochi istanti appresso
 Raccapricciai di mia ferocia; e pianto
 Versai sugli infelici offensor miei,
 E salvarli agognai.

Arrigo.

Cromwell che rechi?

Cromwell.

Una sentenza.

Anna.

Ohime! Di chi? Di Moro?

Cromwell.

No, giudicato ancor non è.

*Arrigo.**(dopo letta la sentenza).*

Dannato

È l'amico di Moro alla mannaia.

Anna.

Chi?

Arrigo.

L'arrogante vescovo, che noi
 Dagli altari imprecaava.

Anna.

Ingurie atroci
 Dimenticar leve non m'è. Ten chiesi
 Con lagrime vendetta: or che vendetta
 Vicina sta, m'innorridisce, e chieggo,
 Chieggo che a sua vecchiezza al sacro manto
 Che si lung'h'anni gli omeri gli cinse,
 All'avermi fanciulla un di portata
 Fra sue braccia tu miri, e gli perdoni.

Arrigo.

E non pensi che il vescovo implacato
 Era di Moro l'anima? l'impulso
 A biasimar le mie leggi? a rimanersi
 Nel culto ch'io riprovo?

Anna.

Ah! la sentenza,

Te ne scongiuro, non soscriver. M'odi.
Neri presagi mi funestano; mai
Così atterrito il cor non ebbi. Un fine
Abbiano tanti eccidii. Al regno tuo
Vuoi tu fermezza dar? Moro costringi
A benedirti ancor, traggilo a forza
Fra i difensori tuoi. Digli che grazia
Al suo amico tu fai dannato a morte,
Purch'ei gl'imposti giuri omai ti presti.

Arrigo.

Inutil prova! E pur...

Anna.

Sol questa volta
Deh segni il mio consiglio. Oh, se sapessi
Come l'universale abborrimento
M'avvelena ogni gioia! E quando mesta
Anna tu vedi e il suo dolor ti crucia,
Sappi, o sir, che invincibile una forza
V'è nell'anima sua che la tormenta,
Dicendole: «Infelice! odiata sei,
Odiata sei da' popoli!»—Oh quant'io
Nel concetto di tutti amberei fama
Di pacificatrice e di sincera
De' buoni amica! Da te stassi, Arrigo,
Che questa nobil fama Anna gioisca.

Il vuoi tu, signor mio? Sì; l'occhio tuo
Di tenerezza brilla; a me trionfo
Quegli sguardi promettono.

Cromwell.

Signore...

Arrigo.

Sentenza oggi di morte io non soscrivo.
La prova ch'Anna mi propon s'adempia.
Vanne, o Cromwello, a Moro. A lui palesa
Che pel vescovo reo pregar clemenza
La regina degnò. Digli che pronto
Sono a sottrar dalla mannaia il capo
Di quel fellon, solo ad un patto.

Cromwell.

Quale?

Arrigo.

Che Moro giuri alla riforma ossequio,
E il mio divorzio e le mie nozze approvi.

Anna.

O me felice! Amata io son da Arrigo.

(parte col re).

Cromwell.

Insensata! Che fia di lei, di noi,
Se un mortal qual è Moro in grazia torna?
(parte).

ATTO SECONDO

Prigione.

SCENA PRIMA.

MORO.

Molto amavami il re, ch'egli m'abborra
Credere non posso. Oh giungess'io, col forte
Oppormi a sue ingiustizie, a far profonda
Sovra il suo core impronta di vergogna
E di spavento! Oh me felice s'egli,
Da cotanti applaudito ed ingannato,
In me, ch'oso biasmarlo, il vero amico
Riconoscesse! Non dispero.— E s'anco
I bugiardi plaudenti avesser palma,
E del troppo veridico... obbliti
Fosser tutti i servigi; ed obbliti

L'incorrotta sua vita, ed obbliti
La fama ch'ei (soverchia forse) gode?...
Se del troppo veridico la testa
Devota in breve dall'ingrato Arrigo
Al carnefice fosse?... Allontaniamo
Quest'orribil pensier?—No! in tal pensiero
Fermar mi debbo!—A questa giusta im-
(presa
D'esser fedele a Dio, d'oppormi a tutte
Inique leggi, a tutte inique stragi,
Mossi io con leve cor? moss'io col patto
Di trionfar?—Tu il sai, Signor; vi mossi
Dopo fervide preci, e dopo esame
Lungo de' miei doveri e di mie forze:
E queste forze... le sentii! le sento!

Fermiam la mente in quel pensier: la morte!
 —O sciagurati orfani figli miei!
 Che diverranno?—Stolto dubbio! Figli
 Diverran di Colui che a tutti è padre,
 E più agli orfani! ai miseri! alla prole
 Di chi a' malvagi non curvossi e cadde!

SCENA SECONDA.

CROMWELL *e detto.**Moro.*

Cromwello, tu?

Cromwell.

Mi manda il re.

Moro.

A qual fine?

Cromwell.

Quale orrendo squallor! Tommaso Moro
 In sì fero castigo! è già da un anno!
 Infelice! Tu il vedi: io son commosso...
 Da quel di pria partito diverso sei!
 Pallido, smunto...

Moro.

Inferno son, ma l'anima

Non infiacchisce per languir di membra.
 A che vieni? A scrutar, se m'atterrisco,
 Considerando il deperir di questo
 Misero fral, di liete aure privato?

Cromwell.

Moro, avversario tuo sempre m'estimi,
 E pungente favelli. Io t'avversai,
 Quand'eri in alta sede: or ti compiango,
 E il tuo ritorno nella regia grazia
 A procacciar consacromi; tel giuro.

Moro.

A molteplici giuri uso è Cromwello.

Cromwell.

Tue maligne parole il mio disdegno
 Meriterian. Ma tua sventura è tanta,
 Ch'ommi impossibil teco più adirarmi.
 Salvarti auelo: credimi.

Moro.

Sì lunghi

Anni ci conoscemmo, e ripetute
 Da te fur tante le codarde prove
 Di bassa invidia contro a me, e di tema...
 Ch'oggi me coscienza non rimorde,
 Se ti giudico infinto. E poichè infinto

A giudicarti astretto son, tel dico.

Cromwell.

Pacatamente tollerar le ingiurie
 Che ad oppresso infelice il duolo strappa,
 A mal suo grado a lui giovar propongo.

Moro.

Magnanimo è il proposto!

Cromwell.

A che mi guardi

Fiso così?

Moro.

Sulla tua fronte cerco
 S'orma io vedessi di sì vero intento,
 Di cangiate abitudini, di sacro
 Anelito a virtù. Vorrei pentirmi
 D'aver su te vibrato occhi sprezzanti:
 Esser vorrei d'orgoglio e d'ingiustizia
 Stato reo verso te; vorrei stimarti...
 Dalle sembianze tue nulla discerno:
 Parla, fa ch'io l'animo tuo conosca;
 Fa ch'io debba discrederti. Il ciel legge
 In questo cor. Se retto io ti scopriessi,
 Senza esitar, mi getteria a' tuoi piedi,
 Degli aspri detti miei perdon chiedendo.

Cromwell.

Di Rochester il misero vegliardo
 È condannato a morte...

Moro.

Oh ciel! sia vero?

Il più illibato de' viventi! il sommo
 In virtute fra' vescovi britanni!
 L'amico mio miglior!—E tu a cordeg
 T'atteggi indarno; in tua pupilla fulge
 Ma celata esecrabile esultanza.

Cromwell.

Quell'infelice amico tuo potresti
 Redimer...

Moro.

Come?

Cromwell.

Di colui la vita
 Offreti il re, se giuramento presti
 Alla novella chiesa e alle sue leggi.

Moro.

Parli tu il ver?

Cromwell.

Accetteresti?

Moro.

Ansante

E con paura interroghi. Tu tremi

Che Moro il patto accetti.

Cromwell.

Io del mio sire

L'incarco adempio.

Moro.

Tua paura acqueta.

Me ritornato nella regia grazia

A spaventarti, a smascherar tue frodi,

Siccome temi, non vedrai.

Cromwell.

(Respiro).

E dell'amico tuo detti la morte?

Moro.

Impedirla non posso!

Cromwell.

E lui perdendo,

Perdi te stesso, oh d'ogni grazia indegno!

Oh il più ostinato de'mortali!

Moro.

Il dubbio

Che mia costanza oggi crollasse e forse

Del re favor racquistass'io, parole

Meco soavi suggeriali prima:

Or che perduto mi prevedi, il freno

Osi romper dell'ira.

Cromwell.

Alcun diritto

Ad indulgenza, o spirito superbo,

No, più non hai.

Moro.

Da'pari tuoi bramato

In qual tempo ho indulgenza?

Cromwell.

Io fin ad ora

Distolto Arrigo avea da sottoporti

Al parlamento. Or se a giudizio alfine

Tratto tu vieni, tua condanna è certa.

Moro.

Se è ver, che sino ad or tu me sottrarre

Dal giudizio volevi, era speranza

Che il carcer m'avvilisse, e disprezzata

Vita io, simile a te, quindi vivessi.

Non avrai tal trionfo.

Cromwell.

Avrommi quello

Di veder dal tuo busto alfin l'audace

Capo divelto e rotolante a terra.

Moro.

Ma dirai « Non lo vinsi » e fremerai!

Cromwell.

Chi vien?

SCENA TERZA.

MARGHERITA, un UFFICIALE e detti.

Moro.

Tu?

Margherita.

Padre!

Moro.

Amata figlia!

Cromwell.

Come!

Divieto evvi dal re. Non lice a Moro

Conforto alcun d'amico pianto aver.

Chi tanto ardi? Vengan divisi.

Ufficiale.

Ferma.

Del re comando è questo.

Cromwell.

Oh rabbia! Donde?

Credere il posso?

Margherita.

Anna Bolena, o padre,

Intercede per noi: ch'io l'adorata

Tua fronte rivedessi, ella m'ottenne.

Moro.

Il Signor la pietosa Anna rimerti,

E la ritragga dalla via di colpa

E di sventura, in che mal cauta mosse.

Cromwell. (per partire).

Breve fia vostra gioia!

Margherita.

Odi, Cromwello,

Deh, furibondo non partir! Fra i nostri

Nemici più non ti schierar; l'antiche

Dissensioni tue col padre mio

Generoso dimentica. Abbastanza

Egli pati. Sia gloria tua le mire

Della regina secondar; con essa

Contribuir del padre mio allo scampo.

Cromwell.

Lasciati, o donna! lasciati! Qual sia,

Perfidi, ancora il poter mio vedrete!

(parte, l'Ufficiale pure si ritira).

SCENA QUARTA.

MORO, MARGHERITA.

Margherita.

Scellerato! — O buon padre, ah tu con novi
 Dispregi forse lo irritasti! Il mio
 Dubbio tu affermi. Ah soffri ch'io ten volga
 Amorevol rampogna! E come mai
 Umil tu sempre con ogn'altro...

Moro.

Umile

Esser con tutti bramerei; ma forza
 Maggior di me m'abbaldanzisce in faccia
 A' manifesti ipocriti; un dovere
 Sembrami allor dell'innocente oppresso
 Non piegar la cervice innanzi a loro,
 Lor fiducia atterrar col vilipendio.
 Reliquia forse di superbia è questa:
 Me la perdoni il ciel. Ma il ciel discerne
 Ch'io que' medesmi ipocriti, que' bassi
 D'Arrigo adulatori, a cui rinfaccio
 I lor delitti, nel mio cor compiangio,
 E prego il ciel che ridivengan giusti.

Margherita.

Amato genitor, fatto di tante
 Virtudi specchio agli uomini ti sei;
 Quest'una non ti manchi: i sensi tuoi
 Più sovente dissimula a coloro
 Che nocer vonno ed han fatal possanza.

Moro.

I sensi miei dissimulai fuora
 Più che non credi, o figlia. Interrogato
 Fui da più d'uno scrutatore astuto
 Sulla supremazia ch'entro il britanno
 Regno pretende nella chiesa Arrigo;
 Interrogato fui sovra il divorzio,
 Sovra leggi di sangue e di rapina.
 Spesso risposi con ambagi; spesso
 Parte velai de' miei pensieri, e indugio
 A più rifletter dimandai. Prudenza
 Quell'infinger pareami e senza colpa,
 E speme di salute indi io traeva.
 Or Dio mi pone in cor di quelle ambagi
 Disdegno irresistibile; e pavento
 Cansa non sieno di scandalo; ed anelo,
 Più apertamente che nol feci mai
 Confessar tutto il sentir mio.

Margherita.

Che parli?

Misera me! No padre. I tuoi nemici
 Altro appunto non braman, fuorchè trarti
 A tai palesi detti onde la legge
 Oltraggiata si dica, e su te possa
 Suoi fulmini lanciar.

Moro.

Ciò che s'aspetti

A me dire o tacer, lascia che Dio
 A me l'ispiri, o figlia. Or di tua madre
 Deh mi favella e de' fratelli tuoi
 E delle snore tue. Perchè venuti
 Tutti all'amplesso mio teo non sono?

Margherita.

Egra dal duol sempre è la madre, e spesso
 Il senno le si turba, e miserande
 A te volge parole, e ti scongiura
 Di non volerla uccider, di serbarti
 Per lei, pe' figli tuoi. Piangonle intorno
 Le minori mie snore e i pargoletti;
 E tutti il ciel pel carcerato padre
 Stancan di preci notte e di. Famiglia
 Più degna di pietà mai non fu vista!

Moro.

Oh figli miei!

Margherita.

Di lagrime il tuo ciglio

S'empie. o misero padre. Ah sì! le versa
 Su tanti straziati ed innocenti
 Cuori che t'aman! che di te han bisogno!
 Che senza te viver non ponno! In tuo
 Arbitrio stassi il consolar lor duolo,
 Il dissipar quel nembro di sventura
 Che spaventosamente or li ravvolge.
 Placa l'ira del re. Modo ritrova,
 Di non negargli i giuramenti imposti.

Moro.

E se tal modo non vi fosse, o figlia,
 Tranne di coscienza soffocando
 Le più solenni grida? — Impallidisci?

Margherita.

Se irremovibil sei, noi sciagurati!
 Perderti dovrem dunque? A ciò non posso,
 A ciò non posso rasseguarmi, o padre!
 Pietà de' figli tuoi. Pietà del santo
 Vescovo amico tuo, che poco lunge,
 Qui in orribile carcere prostrato

La morte aspetta a cui rìa legge il danna,
E che salvar tu solo puoi! Concesso
Di vederti mi fu, perchè una volta
A più docili sensi io ti radduca.
Guai se ad Arrigo io ritornassi e, fermo,
Te nel rifiuto dirgli anco dovessi!
Consentimi che a lui rechi parola...

Moro.

D'ossequio, sì, d'amor...

Margherita.

D'obbedienza...

Moro.

In ciò soltanto che conforme io stimi
A verità, a religion!

Margherita.

Consenti...

Moro.

Vore dunque autorevole di padre,
Dal lacerato cor, sulla mia figlia
Alzar dovrò? cessa, m'intendi? cessa
Di tentarmi a viltà. Sì basso ufficio
Alla figlia di Moro non s'aspetta.
Ignori tu, crudel, che i troppo cari
Accenti tuoi, tue lagrime, il dolente
Quadro di mia famiglia sconsolata,
L'orrenda idea d'una mannaja appesa
Sulla cervice del miglior mio amico,
Son tormento maggior delle mie forze?

Margherita.

Padre!

Moro.

Non proseguir. Tergiamo entrambi
Pianto di noi non degno. Al re ritorna
Con raffermato onesto ardir. Ti mostra
Figlia di Moro. Digli ch'io nemico
Mai non gli fui, che nol sarò giammai,
Ma che obbedirgli dove egli comanda
Di mover guerra a' miei paterni altari,
D'abborrir molti egregi amici, e plauso
Alzar su lor esigli e su lor morti...

(elevando risolutamente la voce).

Non posso!

Margherita.

-Oh voce!

Moro.

È inappellabil! — Figlia...
Ah!, tronco dall'angoscia è il tuo respiro!
Senotiti; ascolta... Oh versa pur, qui versa
Su questo sen tue lagrime dirotte!

Con amor le raccolgo e teco piango.
Ma mentre sacro duol effonde il core,
Salda la mente, intrepida rimanga!

Margherita.

Oh ciel! qui muove alcun. Già da te forse
Separarmi vorran.

SCENA QUINTA.

L'UFFICIALE, e detti.

L'Ufficiale.

Vien la regina.

SCENA SESTA.

ANNA, GUARDIE e detti.

Margherita.

Anna!

Moro.

Come! tu al carcere di Moro!

Anna.

Scendervi io stessa apportatrice volli
Di fausto annunzio. Indussi il re udienza
Oggi a ridarti.

Moro.

Oh sì gran tempo indarno

Da me invocata sorte! io rivedrollo!
Egli m'odrà! Non più creduta speme
Improvvisa m'inonda. Ei m'abborriva,
Perchè gli astuti cortigiani a lui
Mi nascondean. Sovra il fedel suo servo
Sovra colui, ch'ei già nomava amico
Riponendo lo sguardo, ah no! abborrirlo
Più non potrà! — Magnanima! in eterno
Memor sarò del beneficio tuo.

Anna.

Venni io medesima, ch'ansia troppo io m'era
Di consigliarti ponderato senno.
Guai se in questa udienza il re tu offendi!
Saria l'estrema!

Margherita.

A nol soccorra il cielo!

Anna.

Qual pure d'Arrigo cospirazione od opra
Ti sembrasse dannevole, a biasmarla
Non affrettarti, o Moro. Il tempo darti
Potrà maggior vittoria. Io molto spero

Da tua virtù, dall'amistà che Arrigo
Ancor nutre per te. Sento, che dono
Alto a lui fo, alla patria mia, se ottengo
Che i degni vostri spiriti ricongiunti
Al comun ben s'accordino una volta.

Moro.
Dio tue speranze benedica!
Anna.

Andiamo.

ATTO TERZO

Reggia.

SCENA PRIMA.

ARRIGO.

Rivederlo degg'io?—Questo colloquio
Bramo e pavento. Duo diversi spiriti
Oggi invadermi sembrano: un, gridando
Che ad ogni costo io l'amistà racquisti
Di quel degno mortal; ch'io sovra tutti
Gli emoli suoi maligni oggi il rialzi:
L'altro biasmando con ischernò questa
Tentazion, questa fiacchezza, e rabbia
In me destando contro Moro, e contro
Me, che vilmente l'amo ancora, e sento
Che a sua virtù superba o farmi deggio
Misero schiavo... o estinguerlo! E potrei
Al partito d'estinguerlo appigliarmi?
Macchia non fora eterna al regno mio?
Pure...o domarlo, o estinguerlo! ho deciso.

SCENA SECONDA.

CROMWELL e detto.

Cromwell.

Signor...

Arrigo.

Cromwell, qual frettolosa cura
Te sì agitato a me sospinge?

Cromwell.

A vostra

Maestà favellar Crànmer e il duca
Di Norfolk bramerian.

Arrigo.

Onde?

Cromwell.

Signore,
Udirli, deh, vi piaccia...Alme non havvi,
Che più di vero zelo ardan per voi.

Arrigo.

So il loro intento. Già da me poc'anzi
Li congedai. Son grato al loro zelo,
Ma il lor perenne insister m'è grave,
Perch'io Moro non veggia. Il temon tanto?

Cromwell.

L'intera corte, o sir, teme l'audacia
Del campion de'Cattolici. Ei, già tempo,
Sul vostro regio core ebbe gran possa.
E perchè appunto conosciam l'angusta
Indol vostra benigna, e la scaltrezza
Di quel fautor di frodi e di rivolte,
Forz'è che inorriditi immaginiamo
Non impossibil la maggior di quante
Abbia Inghilterra a paventar sciagure:
Che al grande Arrigo il fascino s'appigli
Del troppo amato seduttore, che al grande
Arrigo indi la gloria oggi s'oscuri;
Che al grande Arrigo s'apra oggi un abisso
Imprevduto, ove la sua grandezza
Precipiti e si perda, e stupefatti
La cerchino i futuri, e dubitando
Dicano: « Ei forse non fu grande mai! »

Arrigo.

Temerario!

Cromwell.

Di sudditi fedeli

Debit'è, d'un monarca affrontar l'ira,
Per impedire il danno suo. Gagliarda
Nella chiesa britannica operaste
Riforma salutar, ma funestata

Da orrendo sangue. Se con ferma destra
La mantenete, se compirla osate,
Le stragi che costò s'oblieranno,
E lode avrete d'assennato e pio:
Se nell'impresa vacillasse Arrigo,
Se, dando retta a perfidi consigli,
L'opra sua infiacchisse od annullasse,
Inclito frutto alcun di questo regno
Non resterebbe, e resterebbe fama
Obbrobriosa degli eccidii suoi.

Arrigo.

Resterà fama che vigor bastante
Arrigo avea, da non voler la mente
Altrui seguir, ma sì la propria. Intendi?
Esci.

Cromwell.

Deh, sir, pensate...

Arrigo.

Esci!

SCENA TERZA.

ANNA e detti.

Anna.

L'ingresso

Perchè a Tommaso Moro anco s'indugia?
Consenti, o sir, ch'addotto alfin qui venga.

Arrigo.

Cromwell, qui Moro traggi.

Cromwell.

(Ah son perduto!)

(parte).

SCENA QUARTA.

ANNA ed ARRIGO.

Arrigo.

Anna, d'amore e d'indulgenza io prova
Alta ti do. Ma forza è ch'io t'imponga
Di serbar meglio d'or innanzi il tuo
Di regina decor.

Anna.

Crucciato parli?

Arrigo.

Forz' è che ad Anna, bench'io l'ami or
(dica,

Ch'ella non mai presuma esser motrice
Al regnar mio. Se veder Moro assento,
Non perciò lodo tue soverchie cure
A favor del ribelle; e se ribelle

Mostrerammisi ancor...

Anna.

Io...

Arrigo.

Tu nolsalvi!

Anna.

L'amo, e terror sovente egli mi desta!
Ecco lo sventurato.

Arrigo.

Oh come un anno

Di trista prigionia sovra quel volto
Lasciato ha impronte di dolor!

SCENA QUINTA.

MORO, CROMWELL e detti.

Moro.

Signore...

Arrigo.

Moro... aspettai gran tempo io che parola
Di scusa e pentimento a me mandassi.

Moro.

Di scusa e pentimento avrei parola

A voi mandata, o sir, se coscienza

Di fallo alcun mi rimordesse.

Arrigo.

Or cangia

Finalmente linguaggio. Odi. Rammenta

La reverenza che alla tua dottrina

Piacquemi professar; gli onori, ond'io

La segnalai; l'affetto che verace

Per te nutrii. Rammenta i dì che insieme

Della chiesa britannica gli abusi

Deploravam; che a migliorarla entrambi

Volgevamo il pensier. Questa riforma

Ardito assunsi, e tu m'abbandonasti.

Moro.

Sire, io seguito avriavi in tanta impresa

Se zelator fanatici e bugiardi

Colà sospinta non l'avesser, dove

Scisma divenne e spogliamento e strage.

Riforma vera, innocua, e non contraria

A' cattolici dogmi io destava!

Riforma di costumi! onesta guerra

A superstiziosi insegnamento
Di salda sapienza—A tal riforma,
E non ad altra, ad aderir son pronto.

Arrigo.

D'uom veggente qual sei, d'uom che lunga
Esperienza ammaestrò, non degna
È la rampogna. I grandi scotimenti,
Mossi uno stato a migliorar, non ponno
Da parziali danni ir mai disgiunti.
Meravigliarne al volgo lascia; al volgo
Impaurirne, e l'avvenir tu mira.
D'Arrigo ottavo al tempestoso regno
Succederà felice calma; ed opra
Di tal regno sarà. Dal roman giogo
Liberata Inghilterra, il sub robusto
Alto intelletto spiegherà con nova
Sorprensente possanza, e lume all'altre
Nazioni farassi e gloriosi
Secoli avrà di senno e di fortezza.
Tal nobile successo io mi propusi.

Moro.

E successo dovea nobil proporsi
Arrigo ottavo. Ma fallito ha il modo.
Tanto in questa seconda isola è spirito
Di gagliardia e di libertà e di senuo,
Che di discordie scellerate ad onta,
E di leggi tiranniche e d'ercidii,
Rialzerà forse tra breve, io spero,
L'alterissima testa. Ah! ma con sua
Prosperità misti verranno indegni
Amari frutti del presente tempo,
Vita lo scisma, e collo scisma avranno
Civili odii, e calunnie, e smembramenti
Infiniti di culto, e prolungata
Disuguaglianza de' più sacri dritti,
E chi sa, da tai germi, un dì, rovina!

Arrigo.

Pusillanimi accorre uomo di stato
Non dee temenze.

Moro.

Escludere non dee

Rilevanti temenze e ragionate.
Che s'elementi io veggo alla futura
D'Inghilterra grandezza, e presagirla
Possiam fin d'or, non però veggo come
Sien fra questi elementi ingiuste leggi,
Rie persecuzioni, e novo culto
Predicato col ferro.

Arrigo.

Audace molto

Sempre favelli.

Moro.

Schietto ognor favella

Al prence suo chi l'ama; e cangiar mai
Per terrore di carcere o di morte
Non potrei di linguaggio anzi ad Arrigo.
Menzognere lusinghe e sventurate
Passioni v'acciecano. Riforma
Non è questa che oprite; ell'è implacata
Guerra a coloro che contraddirvi osaro
Quando a voi disgradò dell'infelice
Caterina l'amor; quando l'amore
D'Anna (ahi ben più infelice dell'espul-
sa!)

Troppo dal vostro core ebbe trionfo.

Arrigo.

Non proseguir. Così rimerti, ingrato,
D'Anna gli uffici generosi?

Moro.

Onore

Alla pietà di questa donna! onore
All'amistà che conservar degnossi
A mia mesta famiglia! onore al suo
Di concordia desio! ma i pregi molti
Di quell'alma gentil non mi trarranno
Neppur seco ad infingere.

Anna.

Ahime! vana

Stata non sia mia intenzion di pace
Fra il re, miosir, e un suddito che tante
Virtù illustraro. Questa pace è il voto
Di sì buon re, d'ogni Britanno e il mio.
Deh, Moro, il voto tuo pur non sarebbe?

Moro.

Sì, magnanima, sì. Mio voto ardente
È servire il mio re, la patria mia;
Ma tal servizio verità richiede,
E verità parlò il mio labbro ognora,
Ed or riparla verità.—Se dopo
Questo imprecato regno, un dì Inghilterra,
Correggerà gl'iniqui impulsi, e sete
Avrà di tolleranza e di giustizia,
Vostra la lode non saranne, o Arrigo.
Scritto con note orribili di sangue
Fia dalla storia il nome di colui
Che il novo culto sotto pene impose
Di ferri e di patiboli.

Arrigo.

A me ardisci

Vitupero vibrar?

Moro.

No, ma nunciando

Vitupero infallibil nella storia

Ad ogni re che sia crudel, e oltraggio

Rechi alle coscienze, io vi rammento

Che per voi sta, la pagina abborrita

Del biasmo eterno cancellar...

Arrigo.

Curvando

Forse mia regia fronte anzi superbo

Anacoreta! intendo. Anzi impostore

Che impoverire il popolo m'intimi

Per espiar mie colpe!

Moro.

Ad impostori

Siccom'io non mi curvo, e son cristiano,

E cattolico son, così a ministri

Degni di Dio curvarvi sol dovreste.

E, vostre colpe ad espiar, costoro

Non v'imporria se non virtù. Lasciamo,

Lasciamo, o re, l'ignobil consueto

Travestimento delle cose ai soli

Abbierti ingegni proprio. Essi, giurando

Oggi per Inghilterra odio e dilleggio

A'perseveranti nel paterno culto,

Doppiano, in lor malediche pitture,

Gl'infamati colori, e ciò ch'è luce

Negar osano affatto o copron d'ombra.

Non noi così, non noi così, o signore!

Da'volgari giudizi independente

Esser dee quel de'forti e saggi spirti.

Arrigo.

La britannica chiesa...

Moro.

Avea ministri

Non degni assai; degnissimi n'avea.

Turbe ell'avea d'ipocriti, ed avea

Cultori sincerissimi d'Iddio.

Questa chiesa purgare, illuminarla,

Non di sangue cospargerla si debbe.

Arrigo.

Agevol cosa a deslarsi, e scabra

Ad eseguir. Del giovanil tuo libro

Dell'*Utopia* ti mostrerai tu dunque

Sempre l'autor? Grigia hai la chioma, e

(visto

Hai dagli alti gradini del mio trono

Dell'inquieta umanità gl'insani

Moti complicatissimi; e ancor sogni

Poter que'moti regularsi ognora

Dal voler di chi regna? Eh via, concedi

Ch'arduo social bene operare in guisa

Non violenta mal si può. L'oprai

Questo ben periglioso; ed hammi cure

Molte costato, e molti errori forse,

E molta ne'miei sudditi maligna

Ingratitudin. Ma l'oprai! Volgari

Ragionamenti m'abbagliaron forse,

Ma non volgare è il mio coraggio, e tema

D'esser vil nella storia in me non cape.

Moro.

Vil, no, non vi dirà, ma...

Arrigo.

Ti consiglio

Di far senna, e pensar, che qui mutarsi

Non già il tuo re; tu il dei. Vollì rispetto

Del tuo ingegno portare alla grandezza;

A'tuoi lunghi servigi, alla tua fama,

Pace tra noi possibil deslando.

Oggi a me stesso, al mio regal decoro

Debitor son d'esigerla, o por fine

Con esemplar castigo alla tua audacia.

Vuoi tu?...

Moro.

Ingannarvi, o sir? Nol vorrei mai.

Ingannar me medesimo, e innocenti

Fingermi l'opre d'un regno di sangue?

S'anco il volessi, non potrei.

Arrigo.

Tu pensi

In tna arroganza, che il tuo merto basti

Dalla scure a salvarti. Erri.

Anna.

Con ira

Questo colloquio non si sciolga. Il cielo,

Da tal colloquio fa dipender oggi

D'Inghilterra la sorte.

Arrigo.

I giuramenti

Che presta ogni Britanno, e Moro presti.

Moro.

Fede al mio re giurai; fede gli tenni.

Obbedienza del tuo re alle leggi!

Moro.

Quando a giustizia, a Dio non son contrarie.

Arrigo.

A Dio contrarie leggi io non impongo.

Moro.

La libertà del credere è vietata
 Con catene e supplizii: ella sia resa,
 E più contrarie a Dio non saran leggi.

Arrigo.

La libertà che invochi era a mio danno,
 A danno della patria astutamente
 Da bugiardi cattolici adoprata.

Moro.

Adoprata da'retti era a dar gloria
 Alla patria ed al ver: io la riporto
 In nome d'ogni retto.

Arrigo.

O Moro ceda,
 E riasceso a' primi gradi il voglio
 Della mia corte, o tremi. Il suo rifiuto
 Di sancir mio divorzio e la riforma
 A lui non sol morte sarà, ma a tutti
 Suoi colpevoli amici.

Moro.

Il so, dannato
 Già di Rochester è il pastor! ripiene
 Abi d'innocenti vittime son tutte
 Del regno le prigioni!...Inorridisco,
 Ma quei capi carissimi non posso
 Dalla scure sottrarre, al patto infame
 D'apostasia.

Arrigo.

Morran!

Moro.

Dio salveralli
 Colà dove di forti odio non giunge!

Arrigo.

Più in là che a re non lice, io la mia grazia
 Ver te recai. superbo. Ora è tua colpa,
 Se il nodo, ch'io scior non volea, è spezzato.

Anna.

Deh! ferma, sire.

Arrigo.

In carcer ricondotto

Venga costui, si convochi il giudizio
 Per condannarlo, e lui preceda intanto
 Alla mannaia il vescovo suo amico.

(parte).

SCENA SESTA.

MORO, ANNA, CROMWELL.

Anna.

Commosso sei. T'arrendi; ancor è tempo.
 Il re ancor placherò

Moro.

Commosso io son o
 Di pietà per gli amici...e pe'miei figli...
 E per la patria...e per te stessa, a cui,
 Se il truce re non fuggi, orrenda fine
 Sovrastar veggio...

Anna.

Arrenditi.

Moro.

A niun prezzo
 Uomo ad infamia indur giammai non dessi.

Anna.

Non perirà sì nobil petto: udrammi
 Arrigo ancor.

(parte).

SCENA SETTIMA.

MORO, CROMWELL.

Cromwell.

Malgrado 'tuo, turbato
 Ti veggio, o Moro. Se pentito fossi...
 Niun di me d'Arrigo volge il core;
 Giovar ti posso.—Disprezzanti sguardi
 Sovra me scagli, e non rispondi?—O là.
(vengono guardie, Cromwell accenna loro di ricondurre il prigioniero. Questi le segue e Cromwell parte da altro lato fremendo.)

ATTO QUARTO

Sala del giudizio.

SCENA PRIMA.

CROMWELL, molti GIUDICI e fra essi
ALFREDO, TESTIMONII.

*Primo Giudice.
(sotto voce ad altro).*

Perchè secretamente il rio Cromwello
fa a questo ed a quel giudice or parlando?

Secondo Giudice.
Aci. Agl'intimi suoi l'orribil cenno
comunica del re.

Primo Giudice.

Qual?

Secondo Giudice.

Che di morte
il reo Tommaso Moro, e si condanni.

Alfredo.

(sotto voce a Cromwell).

Ma di Tommaso Moro amico io fui
e' suoi giorni felici, e gl'incolpati
ensi di lui conosco...

Cromwell.

(sotto voce ad Alfredo).

I numerosi

Figli tuoi t'ricorda. Il favor regio
Per te perdendo, i figli avvolgeresti
Nella sventura.

*(s' allontana da quello, e dice ad alta
voce).*

—Ancor non viene il reo?

Alfredo.

Sai che lo sventurato, da' cancelli
Del carcer suo, condurre a morte vide
Il rescovo a lui caro. E l'un seduto
Sovra il plaustro feral, l'altro alle negre
Sbarre aggrappato, affettuosa e maschia
D'addio parola s'alternar. Ma quando
Si mosse il plaustro e scomparsi, ed i feri

Tocchi dell'agonia risonò il bronzo,
Dalle abbrancate sbarre ambe le mani
Del rinchiuso si sciolsero, ed a terra
Svenuto cadde.

Cromwell.

A sua prigion io scesi,
Or pochi istanti, e rinvenir da grave
Deliquio il vidi. Ma su me le ciglia
Non si tosto affisò, surse dal letto
Con vigoroso atteggiamento, e disse
Nel maligno suo orgoglio: «A gioir vieni
Di mia fralezza forse? Il corpo solo
Vedrai languir, cader vedrai lui solo.»

SCENA SECONDA,

Un USCIERE e detti.

Usciere.

Tommaso Moro.

I Giudici.

Desso!

Cromwell.

Eccolo.

Alfredo.

(vedendo da lontano venir Moro).

—Il passo

Lentamente ei trascina. A quella vista
Chi frenar può le lagrime? Ecol dunque
il cancellier del regno! il più possente
Poc'anzi de'ministri, ed il più amato
Dal monarca e dal popolo!

Altro Giudice.

(sotto voce ad Alfredo).

Nascondi

La tua commozion: Cromwell t'osserva.

Alfredo.

Moro su me tien la pupilla. Ei freme
Di veder tra'suoi giudici un de'tanti

Ch'egli benefico! — Deh potess'egli
Leggermi in cor!... Ma pe' miei figli temo.

SCENA TERZA.

MORO e detti.

Moro.

(*appoggiato ad un bastone e pallidissimo s' avvanza a lenti passi, ma con portamento altero*).

Qui dunque... in queste mura auguste
(*seggio...*)

Un tempo di giustizia, ora a cotanti
Innocenti la morte è pronunciata!
E di Rochester qui al pastor, al mio
Secondo padre, a tal che snoi di tutti
A virtù consecrò, qui pronanciata
Dianzi pur fu la morte! — Emmi giocondo
Ove tuoi sacri passi, o dolce amico,
Testè ponevi tu, porre i miei passi.
Vederti parmi qui la nobil fronte
Alzare innanzi a' giudici, e i lor vili
Spirti confonder colla tua costanza.

Cromwell.

Qual tel figuri or tu, si tracotante
L'amico tuo già più non è. Disprezzo
Ostentò alquanto, ma...

Moro.

Quel tuo sorriso

Che significheria? Parla.

Cromwell.

Il canuto

Ipocrita fe'senno.

Moro.

Oh Ciel! che intendi?

Cromwell.

Giunto presso al supplizio, a quell'aspetto
Non resistè. Balbettò scuse, i detti
Andò temprando, lagrimò, pentissi
Di sua superbia, e confessò che santa
Della chiesa britannica ei dovea
La riforma appellar. Raccomandossi
Del re nostro signore alla clemenza,
Ed a clemenza il re per lui si mosse.

Moro.

Imprudente menzogna! Io veggio tutti
L'uno all'altro nel volto stupefatti
I giudici guardarsi.

Cromwell.

Attestan tutti

Il mio asserire.

Alfredo.

(*sotto voce*). E soffrirò?...
Altro Giudice.

(*Id.*) Non vedi
Che volute da Arrigo arti son queste?

Alfredo.

Io...

Il suddetto Giudice.

Reprimi il tuo sdegno, o sei perduto.

Moro.

Possibile non è, l'amico mio

Tu calunnii, Cromwello.

Cromwell.

Oblii qual loco

Venerando sia questo.

Moro.

Il labbro mai

De' giudicanti non mentivi un giorno;

E se mentito alcun v'avesse, a lui

Punitrice tremenda era la legge.

Ma più non son que'tempi. Ognun qui
(*veggio*)

Dell'udita calunnia vergognarsi,
E niuno alzar la voce osa a smentirla.
E pure, in questo compro parlamento
Di cui Britannia arrossirà in futuro,
Siede più d'un, che a' giorni miei godea
D'integerrimo fama. Ah! la paura
Cotanto dunque su mortali puote?

Cromwell.

Scampato dal patibolo, il pentito
Vegliardo supplicò, ch'a te il suo esempio
Recato fosse, onde te pure alfine
Induca a obbedienza.

Moro.

Obbedienza!

Quale? Tradire Iddio? Negar la voce
Che mi parla nel cor? No, da quel giusto
Si reo consiglio a me non dassi. E s'anco
A' suoi lung'anni di virtù inconcussa
Contraddetto avess'ei, certo non conscio
Egli era allor di sue parole; affanno
Di morte il dissennava. Ah, ch'io lo vegga
S'è ver ch'ei vive!

Cromwell.

Per distorlo quindi

Dal pentimento suo? No; lo vedrai.
Se pria l'esempio ch'ei ti diede imiti.
Rispondi.

Moro.

Già risposi.

Cromwell.

Empio! condanni

De'sudditi nel core obbedienza?

Qual maggior prova il parlamento adunque
Aver può di tue trame?

Moro.

A'detti miei

Malvagio senso dia chi vuol. Protesto
Che trame non ordii.

Cromwell.

Comparve audace

Per le valli di Kent una fanciulla
A false arti profetiche educata,
Tumulti predicando; e da te mossa
Si confessò alla scellerata impresa.

Moro.

Io la vergin di Kent reputai santa,
Tal la reputo ancor; nè creder posso
Autrice lei di sì esecranda accusa.
Costanza nella fede e non tumulti
Predicava la pia.

Cromwell.

Riconosciuto

Fu il delitto e l'iniqua al rogo trasse.
Tue inverecondi lodi alla dannata
Te manifestan complice. Abbondanti
Testimonianze inoltre havvi di rei
Venduti al Vaticano ed a straniere
Cattoliche potenze, macchinanti
D'Arrigo ottavo e d'Inghilterra il danno;
I quai, scoverti e da tormenti astretti,
Tutti deposer, Moro esser colui
Ch'idolo s'eran fatto, e li affidava.

Moro.

E s'anco ciò attestato infra i tormenti
Taluno avesse, o molti, idolo farsi
Me non potean, malgrado mio? Sognarmi,
Perchè non volli apostatar, ribelle?
Protesto ch'io nol fui giammai! protestò
Che senza ribellar, reputo dritto
Il dissentir da scandali! da scismi!
Da persecuzioni abbozzando!

Cromwell.

Il divorzio del re, suo novo imene

Scandalo nomi?

Moro.

In dubbio star potrei

Sovra questi atti; e non è colpa un dubbio?

Cromwell.

Supremazia nella britanna chiesa

Tu neghi al re?

Moro.

Dell'ardua questione

Giudice farsi ad altri spetta. Ignoro
Qual senso a tal supremazia dai mille
Nuovi dottori discordanti è dato.
Se innocente, l'accolgo, e se contrario
All'antica credenza, io lo rigetto.

Cromwell.

Risposte ambigue porgi.

Moro.

Apertamente

Cattolico mi vanto ed inimico
Di tirannia. Più oltre dichiararmi
Qui dover non m'impon.

Cromwell.

Tirannia nomi

La potestà del tno signor?

Moro.

La vera

Sua potestà non mai.

Cromwell.

Degni d'ossequio

Solo i papisti per te sono.

Moro.

I ginsti.

Cromwell.

Del parlamento i membri ed il monarca
Reprobi estimi?

Moro.

Tolga il Ciel. L'estimo

Tutti a virtude e tutti a Dio chiamati,
Ma al par di me fallibili, ma iniqui
Se a coscienza mentono.

Cromwell.

I tuoi sensi

Del re e del parlamento a vitupero
Meglio spiegasti in altro tempo.

Moro.

Quando?

Cromwell.

Volgono pochi giorni, a te movea
Riccardo Rich— or qui presente — e seco

Questi altri testimonii. Essi l'incarco
Avean dal re, per tuo maggior castigo,
Di ritorre al tuo carcere il conforto
De' libri e delle carte. E con furore
Proruppe allora il tuo imprecar.—Riccardo
Conferma tu il mio dir.

Un Testimonio.

Tommaso Moro

Io compiangea; volev'indurlo a ossequio
Verso il clemente nostro re. S'accese
D'altissim'ira, ed empì il parlamento
E il re appellava; empìi così, diss'egli,
Che omai gridano a Dio: «Tu non sei Dio!»

Moro.

Alterate da te son mie parole.
Io sol dicea, che se gridare a Dio
Osasser «Non sei Dio!» la lor sentenza
Atta non fora a struggere l'eterno!

Il suddetto Testimonio.

Giuro che il parlamento ed il monarca
Empii chiamò, com'io vi dissi.

Cromwell.

Gli altri

Testimonii pur giurino.

Altro Testimonio.

Signore....

Attestare io vorrei... ma giuramento
Prestar non posso....

Cromwell.

Come? E voi?....

(agli altri).

Terzo Testimonio.

Le carte

Ritiravamo al prigioniero e i libri,
Nè quai ben fosser gli sdegnati accenti
Dell'infelice ascoltavamo.

Quarto Testimonio.

Io giuro

Come Riccardo.

Alfredo.

(Oh scellerato)!

Moro.

Io giuro

Che se l'accusa di costoro è vera,
Se alterate non fur dal vil Riccardo
Le mie parole, io mai veder la faccia
Non vo'd'Iddio!—Sì orribil giuramento
Potuto uscir saria dalle mie labbra,
Nè ad acquistar pur l'universo intero?

Cromwell.

I non ribelli intendimenti tuoi
Or prova adunque. Provali, in Arrigo
Riconoscendo....

Moro.

I suoi diritti tutti

A fedeltà ed ossequio, ove non lesa
Religion da crude leggi venga.

Cromwell.

Il giuramento che ti chieggo, pensa
Quanti altri già prestâr. Bada: solenne
A te, in nome del re, risposta estrema
Or qui dimando. Il presterai?

Moro.

Nol prestol

Cromwell.

(s'alza). Giudici, allo scrutinio or si pro-
(ceda.

(tutti i giudici s'alzano).

Alfredo.

Ferma, Cromwello. Il fulmin si sospenda
Sovra quel capo intemerato.

Cromwell.

Ardisci?

Alfredo.

Sì, dichiarare ardisco il sentir mio.
Tommaso Moro alla credenza antica
Tropo aderisce, ma il suo intento è puro.
Incolpevoli fur tutti i suoi giorni.
E s'egli è ver, ch'agli innocenti errori
Dell'intelletto, non dar non può castigo,—
Mortal giammai degno non fu com'esso,
Che di tanto la legge or si rammenti.

Moro.

Tu che in sì tristi giorni a me pur serbi
Una reliquia d'amistà (in tal loco
Ove, per odio alcuni, altri per tema,
Nemici mi son tutti) abbiti vive
Grazie da me, o vegliardo. E nondimeno
Sparmia inutile sforzo, e volgi a sforzo
Più grande ancor tuoi non corrotti spirti.
Dichiara che, se indotto eri a consenso
Di furibonde leggi, adulatrici
Verso un monarca travolto, e false
In lor promessa di riforma, or gli occhi
Sei costretto ad aprir. Non ti sgomenti
La morte sovrastante a generosi.

Cromwell.

Quai baldanzosi detti!

Alfredo.

Il suo linguaggio
Nè me rimove da' principii miei,
Nè voi debbe irritar. Sincero ei parla....

Cromwell.

Basta: con arti d'eloquenza il senno
De' giudici sviar non è concesso.

Alfredo.

Deh!

Cromwell.

Basta: raccogliamci allo scrutinio.
(*Cromwell e gli altri giudici passano in
altra sala*).

SCENA QUARTA.

MORO e l'USCIERE.

Moro.

(*tra sè*) La sentenza di morte è indubitata:
Aspettiamla con forza.—

(*all' Usciere*). Odi, ten prego....

Qui soli siam... È ver che il condannato
Vescovo amico mio, vicino a morte,
Siasi avvilito?... Non temer: siam soli.

Usciere.

Signor... Non mi tradite... Il vostro amico
Intrepido morì.

Moro.

Dio ti rimerti
Di questa nobil carità; più lieto
Trarrò alla tomba.—E tu, sublime spirito,
Che a me del ciel le care braccia stendi,
Perdona se un istante alla calunnia
Che ti colpia credetti, e mi turbai.
—Qual voce! —A questa volta una infelice
Urlando corre.

Voce di Margherita.

Rivederlo io voglio!
Riveder voglio il genitor!

SCENA QUINTA.

MARGHERITA, invano trattenuta da una
Guardia, e detti.

Moro.

Oh figlia!
Al sen del padre suo la derelitta

Sia lasciata un momento.

Margherita.

Io m'inoltrai
Non veduta negli atri, e per secreta
Scala salii. Felice me! Guidata
M'ha il Cielo in queste sale: io ti ritrovo.

Moro.

Dove in mal punto, dove mai ti tragge
Il fatale amor? Questo funesto
Loco non sai qual sia. Vanne.

Margherita.

La stanza
È del giudizio, il so. Perchè seduti
Qui i giudici non veggio? Io tai portava
Qui disperate lagrime e tai preghi
Da intenerir qual siasi petto.

Moro.

Oh figlia!

Me le lagrime tue miseramente
Inteneriscono; sordo ogn'altro fora
A' tuoi singhiozzi. Vanne.

Margherita.

Avvincolata
Così vo' stare al padre mio che niuno
A me il possa involar. Se tu sapessi
Quanto affannato ho per trovarti! Ingresso
Nuovamente aver prima entro la reggia
Cercai; m'intese la regina; a' piedi
Della pietosa mi gettai. Si mosse
Al dolor mio; ma più vedermi Arrigo
Non consentì. Respinta io dalla reggia,
Fuori di senno per le vie vagai,
Ed a questo palagio i passi volsi,
E le guardie delusi, e teco io sono!
E se t'uccidono, morir voglio io teco!

Moro.

Oh troppo amante figlia! Oh tu colci
Che fra miei cari io più d'ogn'altro amava
Tu, discepola mia! tu, che a virili
Alti sensi cresciuta, eri il mio orgoglio.
Non farti oggi, ten prego, al padre tuo
Cagion di debolezza. Amami e sia
Del tuo gentile amor prova gagliarda
Il rassegnarti dignitosa a quanto
Fia di me decretato; il conservarti
Per gli altri figli miei; per l'infelice
Madrigna tua...

Margherita.

Chi vien?

Moro.

Gran Dio! Son dessi

I miei giudici!

SCENA SESTA.

CROMWELL, *gli altri GIUDICI e detti.**Cromwell.*Come! in braccio al reo
La figlia sua? Sien separati a forza!*Margherita.**(vien separata dal padre).*

Oh padre!

*Moro.*Amata figlia! abbi costanza,
Siccome averla insino al fine io spero.

SCENA SETTIMA.

I PRECEDENTI, *eccettuata MARGHERITA.**Alfredo.*

Oh spaventoso giorno!

*Moro.*A che mi guarda
Mutolo, interrorito ognun di voi?*Alfredo.*

Io... questa carta... no... legger non posso!

*Cromwell.**(strappa di mano la carta ad Alfredo, e
legge con voce ferma).*

« Tommaso Moro è condannato a morte! »

*Moro.*Siccome il divo Paolo, un dì, fu visto
Con empia gioia assistere al supplizio
Del primo martire, e son ambo in Cielo;
Così possan miei giudici aver meco
Parte una volta nel perdon d'Iddio!*(s'avvia per partire)*

SCENA OTTAVA.

ARRIGO, ANNA, un UFFICIALE *e detti.**Ufficiale.*

Il re.

Cromwell.

Signor...

Arrigo.

Ebben?

Cromwell.

Dannato è a morte.

Arrigo.

Moro!... A che pronto sei? Parla

Moro.

A morire!

(parte, ed altri l'accompagnano).

SCENA NONA.

ARRIGO, ANNA, CROMWELL, ALFREDO,
l'UFFICIALE.*Arrigo.*Orgoglioso!... imperterrito!... sublime!
Io che l'uccido fremo ed egli è in pace!
Ah, null'uom tanto amo ed esecro!*Anna.*

A' tuoi

Sensi generosissimi abbandona

L'imposto fren; malgrado suo quel grande
Salva.*Arrigo.*Grande egli è troppo. Essermi amico
Dovea: non volle. Ch'egli muoja è forza!
*(parte)**Anna.**(seguendolo).*

Ah no! Sposo!...

Alfredo.

Mio re!... Ferma... Egli fugge.

SCENA DECIMA.

ALFREDO.

Oh che feci! - Oh rimorso! - All'assassinio
Sì debolmente resistei? - Niun frutto,
È ver, mia resistenza avuto avrebbe; —
Eppur voce segreta a me riuaccia
Abbominevol codardia. Ammendarla
Voglio. Ad Arrigo corrasì. Destiamo
In lui rimorso tal, che il mio pareggi.

ATTO QUINTO.

Piazza.

SCENA PRIMA.

*Parecchi CITTADINI.**Primo cittadino.*

Detto vien ch'un de' giudici pentito
Andò a' piedi del re. — « Sire, gli disse,
« Moro è innocente ».

Secondo cittadino.

E il re?

Primo cittadino.

Da sè con ira

Il pentito cacciò.

Secondo cittadino.

La perd' Anna

Così cangiò del buon Arrigo i sensi;
A stragi sempre ella il sospinge.

Primo cittadino.

A torto

Odio su lei si scaglia universale,
Per iscusare il re. Causa innocente
De' delitti d'Arrigo è la infelice.
Chi d'appresso la vede assevrar puote
Ch'ella molto con lagrime, ed invano,
A pro di Moro adoperossi.

Secondo cittadino.

Il cielo

Deciderà dove maggior sia colpa.
Ma intanto Moro oggi perisce!

Primo cittadino.

Il padre

Della patria! Colui che dopo i sommi
Di corte onori, a sua privata vita
Povero ritornò! Colui che l'oro
Altrui non guardò mai nè il nasimento,
Giustizia amministrando! Il sol che ardito
Parlasse il vero al popolo ed a' grandi!

Secondo cittadino.

Ah! la Inghilterra che una volta io vidi
Non è più questa! Non dirò d'Arrigo:

Egli è nostro signor: dobbiam suoi falli
Con ossequio compiangere, e tacerci.
Ma quel che parlamento anco si noma
Ch' altro è più in nostra età, fuorchè vil
(gregge

D' esecutori d' ogni rio comando,
Cui se dicesse Arrigo: « Ite, l' incarco
« Io vi do di carnefice » la infame
Scure giocondi afferreriano tutti?

Primo cittadino.

Taci, incauto. Non vedi intorno intorno
Satelliti aggirarsi?

Secondo cittadino.

E chi son quelli

Ch' escon dalle prigioni?

Primo cittadino.

Alcuni a smorta

Donna sostegno fansi.

Secondo cittadino.

Ohimè! la figlia

Di Moro è primogenita!

SCENA SECONDA.

MARGHERITA, altri CITTADINI, e detti.

Margherita.

Crudeli!

Ove mi strascinate? Al padre mio
Perchè svelta m'avete? Io sino al fine
Voglio vederlo! Io, dacchè vivo, i guardi
Ed abbastanza nol mirai! Raccorre
Tutte vogl'io le sue sacre parole!
Privar me figlia sua, me d'una pure
Di sue parole estreme, o scellerati,
È inaudita barbarie! Io son la prima
Delle figliuole sue, quella cui volse
Più lunghe cure! Alma non v'era al mondo
Che il conoscesse siccom'io; che tanto

Lo riverisse e amasse! Ed egli amava
La maggior figlia sua, come colei
Che più intendealo e più bisogno avea
D'esser con lui!

Primo cittadino.

Chi mai di filiale
Amor con tanta tenerezza espresse
I sacri sensi?

Margherita.

Ah! voi con me piangete,
E inesorabilmente al padre mio
Mi volete involar! Qui vo' fermarmi,
Qui sulla via del suo fero supplizio
Il vo' aspettar! Vostra pietà è codardo
Ufficio ch'io disprezzo e maledico.
No! altrove più non mi trarrete. Io voglio
Rivederlo, o morir!

Terzo cittadino.

(uno dei due che la sostengono).

Quando svenuta
Un istante ti vide, a noi commise
Il padre tuo di ricondurti al tetto
Della misera madre.

Margherita.

Il duro cenno
Di staccarmi da lui, no, non vi diede
Il padre mio. Qual di sua figlia amata
Siasi il coraggio ei sa, qual sia l'immenso
Uopo ch'ell'ha di stargli ancora a fianco.
Riedere a lui, deh! mi lasciate.

Terzo cittadino.

In questi
Ultimi sacri istanti suoi tuo padre
Ha di pace mestieri.

Margherita.

Ultimi istanti!
Ultimi dunque son? Ognuno il dice,
Il dico io stessa, e pur nol credo ancora!
Prodigi oprerà Iddio tal mostruoso
Avvenimento ad impedir: la morte
(E per man d'un carnefice!) la morte
Del più retto degli uomini! Il re l'ama,
Il re ucciderlo finge; il re non vuole
Se non che spaventarlo. Oh sconsigliata
Finzion disumana! E così poco,
O stolto rege, il padre mio conosco,
Da presumer che in lui possan catene
E terrori di morte? Ahimè! che parlo?
E a morte da parecchi anni non veggio

Trarre innocenti tuttodi? Mio padre
Uccider vonno! ucciderlo!

Terzo cittadino.

Tacqueta.

Margherita.

Ch'io m'acqueti, allorquando orfana fammi
L'iniquità d'un vil tiranno e vostra?
L'ingratissimo re sia maledetto
Da' presenti e da' posteri! e del pari
Maledetti, o pacifici codardi,
Siate in eterno voi, per la cui rea
Calma i giusti periscon! Me frementi
A che mirate? Io sono, io son la figlia
Di quel Tommaso Moro, a cui fur colpa
Le sue virtù. Non gli assomiglio in tutti
Gl'incliti pregi suoi, ma rea son pure
D'amar la patria e d'amar Dio! son rea
D'execrare i vigliacchi e negar fede
Al vantato valor d'empie riforme
Santificate da rapine e sangue!
Me pur, me pur date agli sgherri: io merto
Col mio padre morir, io morir voglio
Accanto a lui!

Terzo cittadino.

Quai detti! Intorno ferve
Tutta la turba. Ah! inutili tumulti
Non eccitiam!

Margherita.

Non paventar. Di rabbia
Ferve la turba contro me, che ardisco
Pusillanime dirla e innanzi a Dio
Mallevadrice d'assassinio tanto!
A nobil pazienza avvezzi troppo
Oggi sono i Britanni. Alcuno un brando
Non alzerebbe ad impedir la morte
D'un innocente cittadin, che tutta
A magnanimo oprar volse la vita!
D'un cittadin che alla sua patria amata
Tanto lustro aggiungea! d'un cittadino
Che favorito fu d'un re, e parola
Adulatrice non drizzogli mai!

Primo cittadino.

Dritto favelli. Chi mortal si degno
Nega salvar, non è Britanno!

Secondo cittadino.

Viva

Tommaso Moro!

Molti.

Viva! Egli è innocente!

Terzo cittadino.

Miseri noi! Che fia? Contro la plebe
Or si scaglian le guardie. Almen la figlia
Di Moro dal periglio or si sottragga!
(*egli ed un altro conducono via Margherita*).

Margherita.

(*partendo*).

All'armi! all'armi! il padre mio salvate!

SCENA TERZA.

*Alcune GUARDIE prorompono ed il
POPOLO s'acqueta; CROMWELL.*

Cromwell.

Donde movean le ribellanti grida?

Primo cittadino.

Grazia vogliam dal re.

Molti.

Grazia vogliamo.

Cromwell.

Tacete, audaci. E quando mai si vide

Tanto lamento per un empio?

Primo cittadino.

Un empio

Tommaso Moro?

Secondo cittadino.

Un innocente è Moro.

Cromwell.

Buoni Britanni, della patria amici,
Sedur non vi lasciate. Un traditore
Della patria fu Moro. Ei della chiesa
Non volea la riforma; ei ligio a Roma,
A idolatrico culto, ad ignoranza
In eterno voleane. Il sapiente
Nostro monarca, del Vangel fantore
E delle patrie glorie, ire impuniti
Non può, non dee lasciare i traditori!

Alcuni.

E' vero! è ver!

Primo cittadino.

Qui di Vangel, di patria,

Parlasi ognora, e violenza regna!

Cromwell.

Atterrate il ribelle!— E voi fedeli
Cittadini, in silenzio il doloroso
Spettacolo mirate. Al suo destino
Il reo Tommaso Moro ecco vien tratto.

Secondo cittadino.

Come serena il generoso innalza
All'nsato la fronte, e amicamente
Alla pietà del popolo che il mira
Sorridente risponde!

SCENA QUARTA.

Parecchi SOLDATI fanno far largo. Avanzasi MORO lentamente fra i suoi custodi.

Moro.

Ah! ch'io un istante
Qui mi soffermi!—Ecco la via che adduce
Al già felice mio tetto paterno.—
Ch'io da lunge un istante ancor vagheggi
Quel caro tetto; d'or innanzi il tetto
Di derelitta vedova languente
E di figli che padre ah! più non hanno.
Intenerirmi, no, non arrossisco:
I suoi dritti ha natura.

Secondo cittadino.

Oh sventurato!

L'albergo ei mira de'snoi figli, e piange.

Moro.

Questo pianto tergam.—Su quellà casa
La man di Dio riposi, e intemerati
Serbi color che l'abitano, sì ch'uno
Non se ne perda, e li rivegga io in cielo!
Ah! la mano di Dio posi su tutta
Questa nativa mia terra diletta!
Protegga i buoni ond'ella abbonda, e sfor-
(zi

I malvagi a temerla e riamarla!
Ponga fine agli alterni odii feroci.
Che di religione usurpan nome,
Ed a color che schietti erran, perdoni!—
Andiam.—Là sorge il feral palco. Oh
(santo

Di Rochester pastor! mia dolce guida
Per sì lung'h'anni! tu quel palco dianzi
Coraggioso ascendesti, e tu sei quegli
Che giunto in ciel, tosto da Dio impettrasti
Ch'ivi l'amico tuo ti seguitasse!

Voci lontane.

Un varco!

Moro.

Che sarà?

Voce di Margherita.

Padre!

Moro.

La voce

Di Margherita! Ohimè!

SCENA QUINTA.

MARGHERITA con altri FIGLI e FIGLIE
di MORO, e detti.

Margherita.

Padre, i tuoi figli

L'ultima volta benedici!

(*corrono a lui e gli s'inginocchiano intorno*).

I varii Figli.

Oh padre!

Moro.

Oh straziante vista! Oh amati figli!

Ch'io tutti ancor vi stringa al sen! Con
(quanta

Dell'amor mio paterno è la possanza
Tutti, tutti del par vi benedico.

Margherita.

Noi non pote la madre a quest'addio

Ultimo accompagnar.

Moro.

Pietoso a lei

Deh siate aiuto, o figli amati, e Dio
Daravven guiderdon.—Con dignitosa
Forza portate e povertà e dolori.

Io ven diedi l'esempio. Altra ricchezza
Lasciarvi non poss'io; ma quest'esempio

Conforto recheravvi—Oltre misura

Non mi piangete, o lacerati cuori;

Per me pregate, io pregherò per voi.

Ed insieme preghiam, io dagli eterni

Luoghi e voi sulla terra, o figli miei,

Per l'infelice nostro re, per tutti

Quei che a voi mi rapirono. E s'alcuno

Degli uccisori miei precipitato

Fosse un dì negli affanni, e fuggitivo

Si presentasse a vostra porta... asilo,

Per amor mio, soccorso a lui porgete,

Come a fratel: chè a tutti ho perdonato!

Secondo cittadino.

Oh magnanimo spirito!

Margherita.

O padre mio!

SCENA SESTA.

ALFREDO e detti.

Alfredo.

Olà! in nome del re...

Secondo cittadino.

Viene di corte

Il vecchio Alfredo.

Alfredo.

Olà, fermate!—O Moro,

Odi: il re a te mi manda. Io sue ginoc-
(chia

Lagrimando abbracciai. Salvarti ancora

Egli consentirebbe. Un solo detto

Pronuncia, ed annullata è la condanna.

Margherita e gli altri figli.

Padre! pietà!

Tutto il popolo.

Ti salva!

Alfredo.

Ossequio presta.

All'oprata riforma.

Moro.

È dover mio

Solennemente dichiarar morendo

Che la fede paterna, abbenchè tanto

Da'suoi nemici deuigrata, è quella

Che veritiera a'guardi miei rifulge;

È dover mio giurar ch'empie riforme

Reputo quelle tutte, a cui suggello

Sono calunnie, e orrende stragi, e scherno

D'ogni dritto civil. Da vergognose

Sfrenate passioni Arrigo ottavo

È traviato. Lo compiangio, e giorni

Di pentimento gli auguro e di pace;

Ma ohbedirgli non posso.

Alfredo.

E colla vista

Del palco innanzi a te...

Moro.

La regia grazia,

Pria di peccar contro il mio Dio, rigetto.

Alfredo.

Oh forte!

Margherita.

Amato padre, i figli tuoi

Ti piangon disperati, e d'esser figli

Vieppiù si gloriano di tant'uom!

Cromwell.

La grazia

Ei rigettò: la morte sua s'adempia!

*Moro.**(ai figli.)* Da valorosi separiamci. Addio!*Margherita.*

Padre!— Ahi, da me l'hanno strappato!

*(Io manco.**Moro.*

—Cromwell, un detto.

Cromwell.

Che?

Moro.

Tu esulti...Trema!

Me su quel palco seguiranno in breve

La troppa sventurata Anna...e Cromvello!

(parte fra guardie).

SCENA SETTIMA.

I PRECEDENTI, eccettuati i partiti.

Cromwell.

Il ciel disperda l'empio vaticinio!

Ma qual terrore ineluttabil mise
Nell'alma mia!*Alfredo.*

Quell'innocente è giunto

Al fatal loco.—Egli la scala ascende.—

Oh rimorso! Ed io pur fra i giudicanti

Che il condannar, m'assisi!—Oh vista!

(Egli alza

Al ciel le mani, e supplicante accenna

Intorno intorno la città—Egli prega

Pe' cari suoi, pe' suoi nemici.—Ei siede

Sorridente—la testa egli reclinava—

Ahi quello è il lampo della scure!

Popolo.

Oh colpo!

Alfredo.

Oh barbaro assassinio!

Popolo.

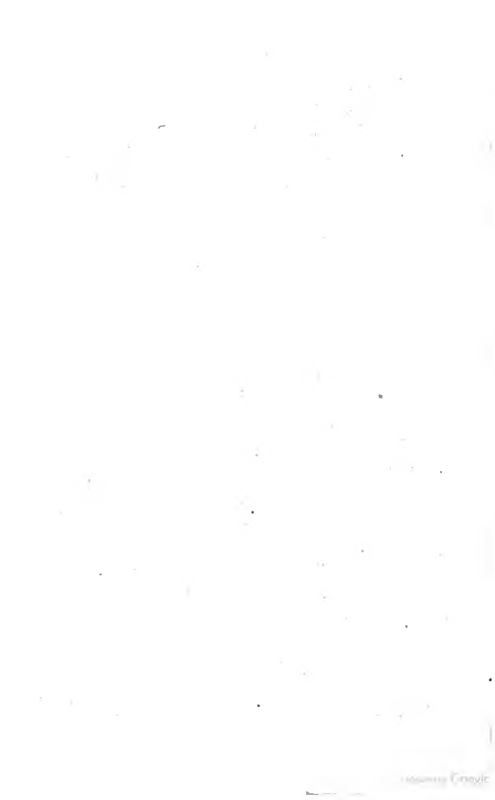
Un giusto egli era!

FINE DELLE TRAGEDIE.

NOTA

Ho serbato i caratteri di Moro e d' Arrigo quali sono dati dalla storia. — Rappresentando Anna Bolena, ho seguito l' opinione di coloro che giudicarono con meno rigore quella colpevole infelice. — Moro al tempo di sua morte aveva per seconda moglie una donna onesta , ma d' animo volgare. Consolavalo Margherita , sua figliuola primogenita , donna di gran virtù, e che a'suoi giorni ebbe fama di letterata. — Cromwell (che ognuno sa essere stato di stirpe diversissima da quella oscura , da cui sorse poscia Oliviero Cromwell) era fautore d' Anna , e servile consigliere d' Arrigo. Questo re , dopo avere ucciso Anna , fece decapitare pur lui. — Alfredo è personaggio d' invenzione , rappresentante quegli infiniti scagurati , che vorrebbero seguire la virtù se non costasse sacrificii , e non la seguono per pusillanimità. — La vergine di Kent è personaggio storico: chiamavasi Elisabetta Barton. L'amico di Moro , condannato prima di lui, era Fischer , vescovo di Rochester. — È storica la falsa testimonianza portata contro Moro da Riccardo Rich. — Storica pure l'ammirabile risposta di Moro agl'iniqui che lo condannarono: « Siccome san Paolo ebbe parte all'uccisione di Stefano, e sono « ambi in cielo, così possiamo, voi, miei giudici, ed io , essere egual- « mente salvati dalla misericordia del Signore! »

POESIE



AI LETTORI

AVENDO alquanto coltivato la poesia sin da' giovanili anni, e trattone dolcezza, non so cessare d'amarla, e di lasciarmi talvolta da essa ispirare scrivendo i miei più intimi pensieri e sentimenti. Così son nati i versi che oggi m' avventuro di pubblicare, sebbene sia consapevole essere in questi il buon desiderio molto maggiore del merito, e sebbene soglia dirsi nell'età nostra, giovare che gli scrittori italiani gareggino piuttosto in moltiplicare le buone prose, che in arricchire il tesoro della poesia patria, già cotanto abbondante ed egregio. Non condanno siffatta opinione a favore delle buone prose, le quali pur vorrei vedere aumentarsi ogni giorno nella nostra letteratura, ma dimando grazia anche per le poetiche produzioni. Se svolgono affetti lodevoli e verità religiose e civili, le impressioni che fanno su gli animi possono riuscire benefiche al pari d' impressioni destate da libri morali d'altro genere.

Non poca parte de' versi che do alla luce si riferisce precipuamente alle mie vicende, a' miei dolori, alle mie speranze, alle consolazioni recatemi dalla Fede. Mi sono chiesto se non era temerità il dipingere sì lungamente me stesso, e forse ell' è temerità infatti. M' è nondimeno sembrato che la pittura del mio cuore acquistasse un rilievo dagli og-

getti nobilissimi che v' ho associato, e segna!amente dal più sublime di tutti — Iddio.

Sospetto che avrei fatto meglio a parlare di Lui , di Religione , di Virtù , senza tanto a me medesimo por mente , ma non ho saputo. Il benigno lettore gradirà con indulgenza questa confessione: ho argomento di sperarlo, sapendo che altra volta già m' è stato generalmente perdonato il rappresentare con tutta fiducia l'interno dell'anima mia.

LA MIA GIOVENTÙ

*Cor, mundum, creca in me, Deus,
(Ps. 50).*

LAMENTO sui fuggitivi anni primieri
Che fecondi di speme Iddio mi dava,
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Tra giubili ed affanni io m'agitava,
Ed incessanti studi, e bramosia
Di sollevarmi dalla turba ignava;
E spesso dentro al cor parola udia
Che diceami dell'uom sublimi cose,
Tali che d'esser nomo insuperbia.
Pupille aver credea sì generose
Il mio intelletto, che dovesser tutte
Schindersi a lui le verità nascose;
E di ragion nelle più fortilutte
Io mi scagliava indomito; sognante
Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.
Quella vita ardentissima ed amante
Di scienza e di gloria e di giustizia
Alzarmi imprometteva a gioie sante.
Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,
Ma quando reo me stesso io scopriva,
L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.
Poi dal perturbamento io risaliva
A propositi elevati ed a preghiere,
Me concitando a carità più viva.
Perocchè m'avvedea ch'uom possedere
Stima non può di sè medesimo e pace,
S'ei non calca del Bel le vie sincere.
Ma allor che fulger più pareva la face
Di mia virtù, vi si mescea repente
D'innato orgoglio il luccicar fallace.
E allor Dio si scostava da mia mente,
E a gravi rischi mi traeva baldanza,
Ed infelice er'io novellamente.
Se così vissi in lunga titubanza,
Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,
Che tremenda cingeami ostil possanza!

Sfavillante d'ingegno il secol mio,
Ma da irreligiose ire insanito.
Parlava audace, ed ascoltava l'io.
E perocchè tra'suoi solismi ordito
Pur tralucea qualche pregevol lampo,
Spesso da quelli io mi sentia irrelito.
Egli imprecaudo ogni maligno inciampo
Srioglicca della ragion laudi stupende,
Ma insiem menava di bestemmie vampo.
Ed io, come colui che intento pende
Da labbra eloquentissime e divine,
E ogni lor detto all'anima gli s'apprende;
Meditando del secol le dottrine,
Inclinava i miei sensi alcuna volta
Di servil riverenza entro il confine.
Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta
Era sua sapienza, e vidi tardi
Ch'ei debaccava per superbia stolta.
Trasvolaron frattanto i dì gagliardi
Della mia giovinezza, e sovra mille
Splendide larve io posto avea gli sguardi;
E nulla opra che d'alta luce brille!
E sì sprecar fra inani desideri
Dell'anima mia bollente le faville!
Lamento sui fuggiti anni primieri
Che d'ecclse speranze ebbi fecondi,
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Ma sien grazie al Signor che, ne'profondi
Delirii miei, pur non sorrisi io mai
Agli inimici suoi più furibondi:
Sempre attraverso tutte nebbie, i rai
Del Vangel mi venian racconsolando;
Sempre la Croce occultamente amai.
Ed il maggior mio gaudio era allor quando
In una chiesa io stava, i dì beati
Di mia credente infanzia rammentando:

Que'di pieni di fede, in che insegnati
 Dal caro mi venian labbro materno
 I portenti onde al ciel siamo appellati!
 Di nuovo fean di me poscia governo
 La incostanza, gli esempi, ed il timore
 Dell'altrui vile e tracotante scherno;
 E l'ira tua mertai per tanto errore:
 Ma gl'indelebili anni che passaro
 Ritesser non m'è dato, o mio Signore!
 Presentarti non posso altro riparo
 Che duolo e preci e se nel divo sangue,
 Di cui non fosti sulla terra avaro
 Per chiunque a'tuoi piè pentito langue.

A DIO.

Et anima mea illi vivet.
 (Ps. 21).

D'uopo ho d'amarti, e d'uopo ho che tu
 (m'ami,
 O tu che per amar mi desti un cuore!
 Son mal fermi quaggiù tutti i legami,
 Tu sei solo immutabile, o Signore!
 S'amo creati cuor, fa ch'io riami
 In essi te che mi comaudi amore:
 Se d'altri il braccio mi sostiene alquanto,
 Sostenga essi con me tuo braccio santo.
 Or'anco intorno a me sien petti cari,
 No, mai bastar non ponno al mio conforto;
 Spesso agitato da cordogli amari
 Lo sguardo mio sui lor sembianti io porto;
 Ma del mio mal tosto li bramo ignari,
 E compongo a letizia il viso smorto,
 E so che auch'essi per affetto eguale
 Celan sovente del dolor lo strale.
 E più volte ho provato in petti umaui
 D'espandere l'arcana angoscia mia,
 E come a Giobbe i consiglier suoi vani,
 In me quelli accrescean melanconia,
 E chi i gemiti miei diceva iusani,
 Chi crollava la testa e non capia,
 Chi finge compatir, mentre in secreto
 Io lo sorgea de'miei tormenti lieto.
 Sì ch'or per la pietà che agli uni io deggio,
 Perché tenera brama han del mio bene,
 Ora per non espormi al vil dilleggio

Dell'Palme giubilanti alle mie pene,
 Poco agli uomini parlo, e poco alleggio
 Tra loro il duol che in me dominio tiene;
 Ma sfogar pur sospiro i luttu miei,
 E tu, Signor, mio confidente sei!
 Fa ch'io ti senta sempre a me vicino:
 Troppo la solitudin m'addolora!
 Posar vo'il cor sovra il tuo cor divino,
 Voglio dirti i miei sensi a ciascu'ora!
 Traggimi in qual pur sia fiero cammino,
 Purchè teco io respiri, e teco io mora:
 Tutti i dolori a te d'accanto accetto,
 Di viverti discaro io sol rigetto.

Per aver l'amor tuo che far degg'io?
 Pregar soltanto? Ah no, il pregar non
 (basta!

Debbo immagine in terra esser di Dio,
 Debbo lottar contro a natura guasta,
 Debbo aver di giustizia alto desio,
 Debbo non abborrir chi mi contrasta,
 Debbo amar tutti, anco i più rei nemici,
 Ed, ove il possa, oprar che sien felici.
 Donami quell'amor, ma il dona insieme
 A chi meco viaggia sulla terra:
 Fra gl'inamanti cuori il cuor mio geme
 E impicciolisce, e sua virtù s'atterra;
 Fra i malignanti cuori il cuor mio freme,
 E orgoglio oppone a orgoglio, e guerra a
 (guerra.

Fra gli odii altrui l'anima mia è infe-
 (conda;

D'alti esempi d'amor, deh, la circonda!
 Con te, Signor, con te stringo alleanza:
 Perdonerò a'mortali, a me perdona;
 Amerò tutti, perchè han tua sembianza,
 Perch'io son tua fattura, amor mi dona;
 Amerò tutti, ma con più esultanza
 Chi fra le braccia tue più s'abbandona;
 Amerò tutti, ma con più fervore
 Chi più simile al tuo mi mostra il core!
 Amar vogl'io, di quell'amor che avvampa
 In te, e ne'tuoi più nobili viventi,
 Di quell'amor che da'rei lacci scampa,
 Di quell'amor che regge infra i tormenti,
 Di quell'amor che all'universo è lampa
 Nella chiesa infallibil de'redenti,
 Di quell'amor sì pio, sì ver, sì forte,
 Che abbellà e vita, e gioie, e strazi, e
 (morte!

DIO AMORE.

Domine, qui amas animas.
(Sap. 11, 27).

Amo, e sovra il cor mio palpito il core
Del mio Diletto, ed era—ah! la tre-
(mante
Lingua osa dirlo appena—era il Signore!
Il signor che di gloria sfavillante
Regna ne' cieli, e sua delizia è pure
Il picciol uomo in questa valle errante!
Ed attonite il mirano le pure
Intelligenze scendere ammantato
A questo erede di colpe e sciagure,
Ed il povero verme lacerato
Sanar colle sue mani, e a tutti i mondi
Ridir sua gioia, se da tale è amato.
Io lo vidi per baratri profondi
Movermi incontro, e gridar dolcemente:
«Perchè cotanto al mio desio t'ascondi?»
E più e più appressavasi, e ridente
Più e più del suo viso era il fulgore,
E n'arsi ed arderonne eternamente.
Amo, e sovra il cor mio palpito il core
Del mio Diletto, ed era—ah sì! il pro-
(clamo
All'universo in faccia—era il Signore!
Io lo vidi, il conobbi, ei m'ama, io l'amo!

MARIA.

Fac ut ardeat cor meum.
(Stab.)

Amo, e sovra il cor mio col nome santo
Sta del Signor quel d'una donna im-
(presso:
Quel della Vergin che a Lui siede ac-
(canto!
Quel di Colei che gloria è del suo sesso!
Quel di Colei ch'anima avea sì bella,
Ch'a sue cure Dio volle esser commesso!
E bambin s'appendeva a sua mammella,

Ed ha i meriti di lei co'suoi contesti,
E l'alzò dov'è a noi propizia stella!
Salve, o Maria! Tu con Gesù stringesti
Fra le tue braccia tutti noi mortali;
Tu per fratello il Redentor ne desti.
Su me pur, su me pur tue celestiali
Pupille scintillarono di materna
Pietà ineffabil, sin da'miei natali.
E a quel Figliuol che terra e ciel governa
Per me chiedesti e vai chiedendo alta,
Sì, ch'io pur giunga alla sua pace eterna.
Ne' giorni più infelici di mia vita
L'invisibil tua man mi tesse il pianto;
Ognor t'han miei rimorsi impietosita.
Amo; e sovra il cor mio porto col santo
Nome di Dio quel di Maria stampato!
Quel della Donna che a Lui siede accanto!
Della Madre che il Figlio ha per me dato!

L'UOMO.

Omnia possum in eo qui me confortat.
(PHILIPP. 4, 13).

Capir non può l'umano spirto quale
Fosse dell'uom la prima, alta natura,
Pria che i suoi giorni avvelenasse il male.
Ma di natia grandezza un resto dura
Pur d'Adam nel nipote sventurato,
Che un Dio, piucchè una belva, in sè af-
(figura.
Quel corruciarsi del suo abbietto stato
È ad un tempo alterigia e sentimento
Ch'ei pel fango terren non fu creato.
Giocondo del suo pascolo è l'armento,
E se rugge il leon, rugge per fame,
E quand'è sazio, anch'ei posa contento.
Solo il mortale, benchè ogni senso sbrame,
E si sforsi a letizia, ode una voce
Che in cor gli grida: — L'ore tue son gra-
(me!
Sempre muta pensier, sempre lo cuoce
Uopo sfrenato di scienza o possa,
Sempre una spina a sue calcagna nuoce.
Solo fra gli animali ei pur dall'ossa
De' cari estinti aspetta vita, e crede

Sovrastar gioie e danni oltre alla fossa.
 In ogni secol l'uom si vanta erede
 D'avito senno e cresciutissime arti,
 Ed egualmente sitibondo incede.
 Ambisce ragunar tutti i cosparti
 Lumi dell'universo, e farsi Iddio,
 E rifuggongli quei da cento parti.
 Agogna fama, e lo ravvolge obbligo,
 Sanità cerca, e infermità l'abbatte,
 Sa di peccare, e vorrebbe'esser pio.
 Contr'altri, contra sè freme e combatte,
 Vuol parer dignitoso ed assennato.
 E il premon fantasie luride e matte.
 Egli è un astro smarrito ed oscurato
 Che di sua prisca gloria un raggio serba,
 E volge a rallumarsi ogni conato.
 Egli è una cosa angelica e superba,
 Egli è un Nabucodonosor del cielo
 Dannato co' giumenti a pascer l'erba.
 Sull'intelletto suo s'è steso un velo,
 Ch'ei maledice ed agita, e attraverso
 Scorge il tesor perduto ond'è sì anelo.
 Come offes'egli il Re dell'universo?
 Qual fu l'arbor vietata ch'egli ha tocca?
 Sin quando in mezzo a' vermi andrà di-
 (sperso?)
 Basti che mentre di giustizia scocca
 L'ineluttabil folgore sull'uomo,
 Sull'uom misericordia anco trabocca.
 Basti che si da colpa ei non è domo.
 Che per mano di Dio non debba pure
 Frangere il giogo, e avere in ciel rinomo.
 Basti ch'ei fra ignominie e fra sciagure
 Sta grande e conscio di virtù divine,
 E gli destan rossor vizi e lordure.
 Ei molto ignora, ma le sue rovine
 Attestan quella origin ch'egli avea,
 E suda a restaurarle insino al fue;
 E abborre l'angiol vil che il seducea,
 L'angiol vil che invano ognor gli grida:
 «Nulla tu sei che argilla stolta e rea!»
 Taci, bngiardo spiro! Iddio m'affida:
 Ei non m'ha tolto, come a te, l'amore;
 Uom si fe' perch'io l'veda ed abbiel guida.
 Servo a lui son, ma sono a te signore;
 Mal cangi astutamente e viso e manto,
 Per trarmi fra tuoi schiavi al tuo dolore.
 Mal di filosofia t'usurpi il vanto,
 Per insegnarmi il tuo esecrando scherno

Sull'alte mire del tre volte Santo!
 Io caddi al par di te dal regno eterno,
 Ma non si basso; e se mi curvo al suolo,
 Non è per invocar fango ed inferno,
 Bensì lui, che raddurmi al ciel può solo!

LA REDENZIONE.

Bibite ex eo omnes.
 (MATTH. 26, 27).

Uom, chi sei? Non t'inganni l'argilla
 Ov'hai stigma d'obbrobrio e di morte.
 In quel fral maledetto sfavilla
 Una luce che a Dio somigliò.
 Spaventosa e sublime parola!
 Dio nell'uom crea di luce uno spiro,
 Che dovunque Dio s'alzi trasvola,
 Che l'abbraccia, che in lui tutto può.
 Antichissima colpa ed oscura
 Dal felice cospetto del Padre
 Quell'altissima un di creatura
 Discacciò, preda a vermi e dolor.
 Disputar colle belve la terra
 L'uom fu visto, alle belve agguagliato;
 Gli elementi gli mossero guerra,
 Nulla il vinse: egli grande era ancor,
 Ma più grande il fe' guardo d'amore
 Ch'ei pentito osò volgere al cielo:
 Da quel guardo fu preso il Signore,
 Scese un giorno, e coll'uomo s'unì.
 Non fu tolta alla colpa ogni pena
 Per giudizio ineffabil del Santo,
 Ma la coppa del duol fu ripiena
 Di quel Dio che coll'uomo pati.
 Da quel giorno s'inchina al mortale
 Ogni mente che inchinisi a Dio,
 Perchè entrambi con palpito eguale
 Condivisero gaudio e martir.
 Da quel giorno gli spirti del cielo,
 Cui straniera fu sempre sventura,
 Santa invidia portaro all'angelo
 Che per Dio può con gioia morir.
 Dal suo abisso l'eterno perduto
 Leva il capo, e con perfido ghigno
 Grida:—Vieni, o tu forte caduto!

A me vieni, io de' forti son re!
 E il fellon nega: un Dio salvatore;
 Ma il mortale a quell'empio risponde:
 — Sento ignota virtù nel dolore,
 Ciò mi svela che il Provvido v'el
 Sì, v'è Dio, l'adorabile, il forte!
 Fatto l'uom a sua immagine avea:
 Ei dell'uom meritevol di morte
 Fessi immagine, e a sè il riuni.
 Oh magnanimo, a tanta bassezza
 Sceso sei per restarne vicino!
 Più non nuoce, no, morte, se spezza
 L'incantesmo che a te ne rapì.
 Oh mio Dio! più di morte, crudele
 È il dolor che dividemì il core,
 Ma il dolor convertì l'infedele,
 Anco i giusti migliora il dolor.
 Vero è il fatto, innegabil, tremendo:
 Non v'è in terra virtù senza pianto.
 Ecco il seno: ah! ch'io t'ami piangendo!
 Ecco il lacera, il lacera ancor!
 Benchè al misero umano intelletto
 Sollevar non sia dato quel velo,
 Onde piace a Colui ch'è perfetto
 Di sue vie le cagioni coprir,
 Pur traspar sapienza divina,
 Tra la nube dell'alto mistero,
 In quel lutto che l'anime affina,
 In quel Dio che per noi vuol morir;
 In quel nobile amor d'un fratello
 Che patisce per empì fratelli:
 In quel gran, di giustizia modello,
 Che ad un tempo è increato e mortal.
 In quel senno che sembra follia,
 Ed è stimolo a somme virtùdi,
 Che qual ombra fugò idolatria,
 Che fra tutti i nemici preval!

LA CROCE.

Confidite: ego vici mundum!
 (ION. c. 16).

E chi ingannato non sariasi quando
 All'inesperto giovane intelletto
 Tal si volgea drappello venerando

Per alta fama ed eloquente affetto,
 Che virtù promettendo, ed appellando
 A sublimanti indagini ogni petto,
 Dicea: «Siam nati a illuminar la terra,
 A tutte ipocrisie movendo guerra!»
 Qual età vide mai zelo cotanto
 D'ardenti ingegni, or concitati all'ira
 Contro menzogna, or concitati al pianto
 Sulle stoltezze in che il mortal delira?
 Sì che spesso il lor dir quel grido santo
 Pareva che il cielo a'suoi profeti ispira,
 Onde riscosse da letargo indegno
 Movan le genti di giustizia al regno!
 Tonerà in quanti secoli sien dati
 Alla palestra degli spirti umani,
 Tonerà il giusto contro i danni oprati
 Da' fratelli perversi e dagl'insani;
 E quel tonar perenne i cor bennati
 Da ignobil opra tener può lontani,
 E più li infiamma od infiammar dovria
 A sacrifici, a onore, a cortesia.
 Ma sciagura sui popoli e sui regi
 Quando frammisti a nobili pensieri
 Potentissima scuola alza dispregi
 Sovra la fronte degli eterni veri!
 Sciagura sugli stessi animi egregi
 Che allor di luce esser vorrian forieri!
 Del vaneggiar d'illustre scuola tersi
 Arduo a loro medesmi è rimanersi.
 Ed in simile tempo io son vissuto!
 Famosi audaci avean deriso l'are,
 E affascinati dallo schermo astuto
 Prendeà quelli la turba a idolatrare;
 Bello parve ostentar disdegno arguto
 Verso chi preci a Cristo osasse alzare,
 E più d'un per viltà vituperava
 Quell'Evangel ch'ei pur nel cor portava.
 Io dentro al cor portava l'Evangelo,
 Nè bestemmie contr'esso unqua avven-
 (tai;
 Ma perchè s'irrideano e preci e zelo,
 Non curanza di Dio spesso mostrai,
 E agguagliato agli immemori del cielo,
 Plausi e piaceri e vanità anelai;
 E pur nell'alma ognor udia una voce
 Che dicea: «Dove vai? Riedi alla Croce!»
 « Riedi alla Croce! mi dicea; si sforza
 Calunnia indarno di tenerla a vile:
 La Croce sol gl'ingegni fochi ammorza,

La Croce sol fa l'uom grande e gentile,
 La Croce sol dà all'intelletto forza
 Di diventare all'Uomo Iddio simile;
 Se ipocriti talor stanno a'suoi piedi,
 Non fuggirla perciò; gemine, e riedi.

« La Croce altro non è ch'alta dottrina
 Di generosi e giusti sacrifici;
 La forza d'affrontar doglie e rovina
 Per giovare a'tuoi cari e a'tuoi nemici;
 L'ardir congiunto ad amistà divina;
 La virtù che nel cielo ha sue radici.
 Chi per la Croce, ov'ei non sia demente,
 Meraviglia ed ossequio e amor non sente?

« E se tu vedi ciò ch'ell'è, se l'ami,
 Perché di lei vilmente arrossirai?
 Perché, se il traviato empia la chiami,
 All'impudente voce arriderai?
 Di lui spregia e compiangi i ghigni in-
 (fami,
 Nè incostardir sotto agli obbrobrii mai:
 Della Croce magnanimo seguace,
 Dimostra quanta in abbracciarla hai pace.

« Dimostra che la Croce a chi davvero
 Suoi pregi indaghi, scema ogni amarezza;
 Dimostra col tuo oprar, non esser vero
 Ch'ella guidi a torpore ed a facchezza;
 Dimostra che alto fa l'uman pensiero,
 Che a tutti i grandi e forti atti lo avvezza;
 Dimostra che se ride all'ignorante,
 Pur del nobil sapere è sempre amante!

« Pari ad ogni miglior vantata scuola
 La Croce insegna dignità ed amore;
 Ma in lei sol v'è possanza di parola
 Che inforzi, e persuada, e appuri il core;
 Unica le angosciate alme consola,
 Unica abbellir puote anco il dolore:
 Ogni scuola miglior tituba e illude,
 Dubbii ed error la Croce sola esclude.»

Tal mi sonava in cor voce gagliarda,
 Or è gran tempo, e s'io non l'obbedia,
 Del mio spinto esitanza era infingarda,
 E di rapidi, lieti anni malia;
 La retta via scernendo, io la bugiarda
 Con secreti rimorsi ognor seguia:
 Mesto or chetanto resistessi al vero,
 Miro la Croce—e in sue promesse io
 (spero!

GLI ANGELI.

Qui facis angelos tuos spiritus.
 (Ps. 103).

I.

Con un sol cenno, è ver, l'Onnipossente
 Può governar gl'innummerati mondi,
 Scevro d'ausilio di creata mente;
 Ma più degno è di lui ch'ami e secondi
 1. universo d'angelici Intelletti,
 Di cui l'oprasua grandi opre secondi.
 Ei così volle, e spirti a lui soggetti
 Adempion suoi decreti in ogni loco
 Quali a premiar, quali a punire eletti.
 L'Angiol del Sol, da quel beante foco
 Ai circostanti globi è fatto legge,
 E della luce incantati col gioco.
 Ed ogni astro ha uno spirito che il regge,
 Od hanne molti, giusta ch'ivi è bello
 Esser vario de'duci il santo gregge.

La nostra terra di sventure ostello,
 Ostello è pur di squadre celestiali,
 Onde scempio non facciane il rubello.
 Per fraterna pietà si fean coll'ali
 Agli occhi vel, lunge l'acciar rotando
 Ai cacciati quaggiù primi mortali.

E d'Adamo fu l'Angiol, che allorquando
 Reo lo mirò—«Non disperar! gli disse;
 « L'Eterno puoi placar, te umiliando! »
 Poscia ogni volta che la colpa affiisse
 Cuori che si pentiano, il Signor tosto
 Di consolarli ad uno spinto indisse.

Chi al fido Abramo che sul rogo ha posto
 Il caro figlio ed il cotel già snuda,
 La man rattiene? Un Cherubin nascosto.
 E quando l'infelice Agar di cruda
 Sete col figlio langue entro il deserto,
 Dio fa che l'acque un Angiolo dischiua-
 (da.

De' dolci Genii ognor s'accrebbe il merto
 Di quest'esule argilla a giovamento,
 Per cui sapean che Cristo avria sofferto.
 Noi vediam nel soave accorgimento
 Di Rafae (perchè Tobia giungesse

D'ogni più cara brama al compimento)
 L'amor de' nostri Genii: in lor le stesse
 Ardono industri fiamme generose
 Per l'alme peregrine a lor commesse.
 E più lieti n'avvampar, dacchè impose
 L'Eterno a Gabriello il gran messaggio,
 E Maria «la tua ancella ecco!» rispose.
 In quel bel dì le sfere tutte omaggio
 Le prestaro, e degli Angioli reina
 Brillò una Donna di terren lignaggio!
 Qual fu la gioia lor quando in meschina
 Stalla videro nate il Dio lattante
 Al sen della Mortal, fatta Divina!
 Oh felice lo stuolo vigilante
 De' pastori che l'Inno udiron primi,
 Nuncio alla terra del celeste Infante!
 Godo in pensar che allor fra que' sublimi
 Angioli avevi loco, Angiolo mio,
 Tu che guidarmi or degna cura estimi.
 Tu l'hai veduto quell'amante Iddio
 Pender bambin fra le materne braccia,
 E già per me il pregavi, e t'esaudio!
 E poi seguisti di Gesù ogni traccia
 Pel cammin della vita, e poi vedesti
 Sul fero legno sua languente faccia,
 E di dolor sui falli miei piangesti!

II.

L'Angiol! Oh amabil creatura! Un Ente
 Tutto bellezza e intelligenza e amore,
 Che tutto legge nell'eterna mente!
 L'uom qual angiol saria se affrontatore
 Della sconfitta sua stato non fosse,
 Bandiera alzando contro al suo Fattore!
 Ma il reo di sua stoltizia addolorosse,
 E lagrime spargendo si sommise,
 E Dio intese sue preci, e si commosse.
 Del mortale a custodia un Angiol mise,
 Che lo guidi e consoli, e ognor ripeta:
 «Tieni a salute le pupille fise.»
 Dal giorno poi che nostra afflitta creta
 Iddio venne a vestire ed a noi diessi,
 Dolorando e morendo, esempio e meta,
 Portando noi del divin sangue impressi
 Sulla fronte i caratteri possenti,
 Più invidia non ci fan gli Angioli istessi.

Angioli siam noi pur, benchè gementi
 In questo passeggiar regno di morte:
 Gesù nobilità nostri tormenti!
 Perdermi ancor potrei; ma la mia sorte
 Fidata venne ad un guerrier del cielo:
 Ei mi regge e difende con man forte.
 L'Angiol che per mio bene arde di zelo
 Amo, e cerco, ed invoco, e benedico,
 E pur di poco amarlo io mi quero.
 Ei fra' creati fu il mio primo amico!
 Il Genio che svolgea ne'miei prim'anni
 Del Bell'amore, ond'oggi il cor nutrico!
 Il confidente de' secreti affanni!
 L'incanto che i pensier m'ha raddolciti!
 Il braccio che strappommi a crudi in-
 (ganni!
 Oh tutti voi, che da dolor colpiti
 Gemete in questa valle, abbiate speme
 Ne' tutelari Spirti a voi largiti!
 Io troppo spesso ad amistà terrene
 Volli appoggiarmi, ed eran pochi i fidi
 Che davvero s'attristasser di mie pene.
 I più m'amavan per sè stessi, e vidi
 Taluni rinnegarmi, e perfid'eco
 Far contra me di vil calunnia a' gridi.
 Ed io, folle, piangea!—Ma quand'io meco
 Sentia il celeste amico mio verace,
 L'angosciato mio core effondea seco,
 Ed ei benigno v'instillava pace!

III.

Angiol mio, dove sei? Mai dal mio fianco
 Non ti partir, che s'appo me non t'odo,
 Tu sai quanto al ben far divenga io
 (stanco.
 Di vane inquietudini mi rodo,
 Se a me incessantemente non favelli,
 E ai vili penso, e d'abborrirli godo.
 Ottienmi ch'io perdonar sappia ai felli,
 Ed opri ognor secondo te, secondo
 L'orme de' miei più nobili fratelli.
 Gareggia cogli altr'Angioli che al mondo
 Offron nelle guidate anime forti
 D'ardue virtù spettacolo giocondo.
 Perchè ne'di lunghissimi che assorti
 Vissi in prigion, mi sfavillò sì grande

La dolce carità de' tuoi conforti?
 Perché tratto m'hai poscia infra ammirande
 Anime care, ond'una al guardo mio
 Raggi con te di Paradiso espande?
 Perché in me suscitasti alto desio
 D'obbedire a quell'una, e perchè festi
 Ch'ella a me dir curasse: «Amiamo Id-
 (dio?»
 Grazie, grazie, Angiol mio, de' manifesti
 Segni di fratellanza! ah sì, tu m'ami!
 Tu vuoi condurmi a giubili celesti!
 Tu in guise inenarrabili mi chiami,
 Per me paventi della copia i lutti,
 E mi sveli d'infermo i lacci infami.
 Salve, bell'Angiol mio! salvete tutti,
 Angioli tutelanti l'universo,
 Perchè egli a Dio suprema gloria frutti!
 Quanti siete v'imploro, a fin che immerso
 Non vada alcun d'infra gli amati miei
 Nella voragin dello stuol perverso!
 E te precipuo invoco, Angiol, che sei
 Protettor delle belle Itale rive,
 Difendi il popol mio da influssi rei!
 Tuoni del Campidoglio in sul declive
 Sì possente la voce della Chiesa,
 Che salvatrice a tutte genti arrive!
 E la face crudel della contesa
 Fra le varie contrade Itale spegni.
 E ferva ognuna al comun bene intesa!
 E dell'alma Penisola i bei regni
 Di dura signoria non giaccian preda,
 Nè di plebei sovvertitori ingegni!
 Ad ogni alta virtù l'Italo creda!
 Ogni grazia da Dio l'Italo sperì!
 E credendo e sperando ami, e proceda
 Alla conquista degli eterni veri.

LE CHIESE.

Altaria tua! Domine virtutum.
 (Ps. 83, 4).

O di preghiera e verità e conforto
 E sublimi pensieri amate case,
 Case di Dio! sin da' primi anni a voi
 Con rispettosa tenerezza il guardo

Io rivolger godea, come a ricovro
 Di prole addolorata entro riposta
 D'ottimo padre stanza, a' filiali
 Lamenti sempre ascoltator benigno.
 Lunghe l'infanzia mia tenner vicende!
 D'infermità e mestizia. A me d'intorno
 Giubilavano vispi e saltellanti,
 E di bellezza angelica festosi,
 I pargoletti di que' giorni, ed io,
 Nato robusto al par di lor, caduto
 In rio languor vedeami, ed in segreti
 Indicibili spasmi; e spesse volte
 Morte ponea sovra il mio crin l'artiglio,
 Ma per gioco ponealo, e mi sdegnava.
 Così che pur ne'di quando men egro
 Io strascinava il corpicciuolo, e lieta
 La voce uscìa dalle mie smorte labbra,
 Tra i floridi compagni, ascosamente
 Spesso mie brevi gioie interrompea
 La pietà di mia fral, misera forza;
 Ed impeti frequenti allor d'angoscia
 Il petto mi premean, sicchè io fuggiva
 A nasconder mie lagrime solinghe;
 E quei che mi scopriano indi piangente
 Per ignota cagion, mi dicean pazzo.
 Salve, o gotici, begli archi del Tem-
 (pio
 Che di Saluzzo è gloria! Archi, ove
 (m'ebbi
 Alle mistiche fonti il nome caro
 D'un tra i vati gentili, onde graditi
 Sonaron carmi per le patrie valli.
 Palpiti d'esultanza erano i miei
 Quando me tenerello a quell'angusta
 Chiesa portava a' dì festivi il pio
 Braccio materno; e ricordanza vive
 In questo cor della speranza arcana
 Che molcea i mali miei, quando su
 (quelle
 Antiche, venerande are il mio ciglio
 Supplicemente ricercava Iddio.
 E salve, o tempio di men nobil foggia,
 Ma parlante a me pur dolci memorie,
 In Piurol, città seconda, ov'io
 Riposai le mie inferme ossa crescenti!
 Là nelle vespertine ombre, al chiarore
 Della lampada santa, io colla madre
 E col fratel pregava la pietosa
 Degli Angioli Regina e degli afflitti,

Ed in secreto a lei mi cordogliava
De' malefici influssi, onde a'miei nerbi
Strazio era dato, ed al mio cor tristezza
Ed alta io chiedeale, ovver la tomba.
Ma l'infantil querela nscia con sensi
D'amentata fiducia, e alleviarsi
In me sentia l'affanno, e sentia l'alma
Di pensier secondarmisi e d'amore.
Nelle tue, Pinerolo, aure dilette
L'adolescenza mia fu di soavi,
Religiosi gaudii confortata;
E indelebile è in me l'ora solenne,
Quando, trepido il sen, mossi all'altare
Tra drappelletto di fanciulli il grande
Atto a compir, di confermar col proprio
Conoscimento le promesse auguste,
Che di virtù magnanima al battesimo
Pronunciarono labbra altre per noi.

Oh nobil rito! oh santo olio! oh possente
Grazia del Crisma! oh simboli che tanto
A sublimi desiri alzan le menti!
Con pompa veneranda il Pastor santo
Presentasi all'altare, e a lui corona
Fan suoi pii sacerdoti in anreo amman-
(to).

Celestiale armonia nel tempio suona
Di cantici divoti, e di pietate
Palpita il core a ogni gentil persona;
E più alle madri che nel vel celate
Delle viscere lor sni cari frutti
Tengono le pupille innamorate,
Scongiurando che a Dio s'elevin tutti.

« Re del ciel noi madri volesti
Di que' giovani spiriti diletti,
Nel dolore li abbiām benedetti
Pria che i cigli schiudessero al di.
Nel dolore li abbiām allattati,
Custoditi li abbiām nel dolore;
Ah, per essi t'offriamo, o Signore,
Tutto ciò che nostr'alma patì!

Il tuo spirito divino discenda
In que' teneri ingegni inesperti;
Li fortifichi, li alzi, li accerti
Della Croce per l'arduo cammin.

Oggi intendano e intendan persem-

(pre

Che non naquerò a ignobile cura,

Che son enti d'eccelsa natura,
Che la palma celeste è lor fin!
Il tuo spirito divino addolcisca
Que' germogli del sesso più forte:
Non paventin perigli, nè morte,
Ma li temprì alto senso d'amor!
Il tuo spirito divino sostenga
Que' germogli del sesso più amante:
Sieno spose, o sien vergini sante,
Ma in bell'opre virili abbian cor!»

E delle accolte, lagrimose madri
Col tacit' inno pe' figliuoli amati
Il secreto consuona inno de' padri,
Sebbene i maschi petti ammaestrati
Da esperienza e fantasie più meste,
Veggan sn que' fanciulli or sì beati
Minacciose adunarsi, atre tempeste.

« Giovìn'alme, or v'assicura
Quella pace che gustate.
È all'Altissimo ginrate,
Immutabil fedeltà:

Ma non conscìi voi tocca l'aurora
D'un'età di prestigi e di guerra,
Che vi chiama; vi sprona, v'afferra,
Vi strascina, a qual meta non sa!

Ah, noi pur dal Crisma santo
Confermati esultavamo,
E spogliar l'antico Adamo
Era saldo in noi desir!

Ma spuntato quel tempo tremendo
Che i mortali a cimento conduce,
Spesse volte falsissima luce
In rei lacci ne fece languir.

Più gagliardi, più assistiti
Da invisibili portenti
Voi non domino i cimenti,
Voi più traggano a virtù:

Una stirpe formate di prodi
Che agli esempi vigliacchi s'involi,
Che la Chiesa gemente consoli,
Ch'altre stirpi consacri a Gesù!»

Mentre de' genitori i voti accesi
Sorgono per la prole benedetta,
Stanno i fanciulli all'alta pompa intesi,

E ciascun d'essi palpitando aspetta
 Lo Spirto Santo e la percossa, donde
 L'alma a patir per nobil opre è eletta.
 All'unzione, al tocco, alle profonde
 Del Vescovo parole, il giovin core
 Con propositi magnanimi risponde.
 Mai paventato non avea il Signore,
 Come il paventa in quest'istante, e mai
 Non avea per Lui tanto arso d'amore!
 Nessun dica al fanciul: «Tu obblterai
 Questo gran di:» più non possibil crede
 Volgere a colpa affascinati i rai:
 Trasmutato a quel rito in uom si vede;
 Sdegnata le vanità, sdegnata i piaceri;
 Più non vuol che Speranza e Amore e
 (Fede,

E benefici, puri, alti pensieri,
 E studi gravi, e faticante vita
 Pe'divini del Golgota sentieri!
 Ah! benchè poi dopo cotanta arditata
 Dolce fidanza, a tempo non lontano
 Trascorra ov'ha lui d'uopo è nova alta,
 Al Crisma santo ei no, non mosse invano:
 Però che in lui ritorna con possanza
 Questa voce secreta: «Io son cristiano!»
 E ripiglia la Croce, e al ciel s'avanza.

A me quella secreta, amabil voce
 Più nella giovinezza non diè posa,
 Si chesovente alla gettata Croce
 Rivolsi la pupilla timorosa;
 E sebben mi paresse incarco atroce,
 La riportai con esultanza ascosa,
 Rammentando mia infanzia, quella
 (Chiesa,
 E quel Crisma, e la possa indi in me scesa.
 E qual fu lo splendor d'un altro giorno!
 Il giorno in cui di sè nutrimmi lddio?
 Ah! non in tempio di gran pompa ador-
 (no

Trarre allor mi fu dato al festin pio:
 Genitori e fratei piangeanmi intorno,
 E venne il Pan celeste al letto mio!
 E l'accolsi agognando inclita sorte
 Dopo la sovrastante ora di morte.
 Ma l'offerta ch'io pronto a Dio porgea,
 Non fu accettata, e lunghi di ancor vissi!

Oh! chi può dir con qual d'amore idea
 Morte sperando al Salvator m'unissi?
 Mille fiate poscia a me riedea
 La ricordanza di quel giorno, e dissi:
 «Deh, possa ancor con sì sublime amore,
 Come in quel dì, ricever io il Signore!»
 Quindi appena sui piè mi ressi alquanto
 Dopo quel memorando atto divino,
 Mossi alla chiesa, e di dolcezza ho pian-
 (to,

Ivi tornando al sovrumano festino:
 E mi pareva che con dolor più santo
 Io sopportassi l'egro mio destino,
 E che tutto il mio core arder dovesse
 In avvenir di quelle fiamme istesse.
 L'ombra del tempio al giovinetto è invito
 A pensieri gentili ed elevati:
 Tacite preci, canto, augusto rito,
 Tutto ivi si trae da' ciechi impeti usati;
 Tutto l'inizia a pregiar l'uom, munito
 Di ragione e d'affetti alti ispirati;
 Santa filosofia quivi il matura
 Si che in terra egli stampi orma sicura.
 Che se ignobile in terra orma sovente
 Stampa il mortal che pio fu giovanetto,
 Non è già perchè sia guida impotente
 Religione a obbediente petto,
 Ma perchè alla celeste Conducente
 Sveltosi l'uom, s'affida a novo affetto,
 E segue il proprio orgoglio e i vili esem-
 (pi,

E teme la beffarda ira degli empi.
 Oh come lor beffarda ira scagliata
 Contro gli altari l'alma mia percosse!
 Ed, ah! la prima voce scellerata,
 Che da innocente fede mi rimosse,
 Usci da tal, che, dopo aver sacrata
 Sua vita al tempio, il divin giogo scosse?
 Quanto è alta luce pio, ver Sacerdote,
 Tant'è funesto mastro ogni Iscariote!

D'inferno una smania
 Tormenta quel tristo,
 Che indegno consagra
 La coppa di Cristo,
 Che insegna il Vangelo
 Con labbro infedel;
 Che invidia de' laici
 Le vesti e la chioma,

Che irato sogghigna
Sui cenni di Roma,
Che nutre eresia
Ma cinta da vel.
Ossesso quel petto
Quete non gode
Se in alme innocenti
Non getta sua frode,
Se non avvelena
Lor candida fe:
Ei spera, involando
Credenti al Signore,
Estinguere il verme
Che rodegli il core,
E dirsi: « Per gli empì
Castigo non v'è. »

Tal fu lo sciagurato, onde la prima
Fiata io stupefatto e impaurito
Intesi accenti di bestemmia astuti
Contro a'misteri, dietro cui l'eterna
Maestà del Signore all'uom traluce.

A vess'io a quell'apostata strappata
L'indegna larva! L'avess'io al cospetto
De'giusti vilipeso! Io stoltamente
Tacqui, e volsi nel cor le rie parole
Dell'incarnato Satana, e sorrisi,
Al suo ingegnoso e perfido sorriso,
E in forse stetti, fra i dettami austeri
Da verità segnati, e i dettami
Lieti e superbi del parlante serpe.

Da quel funesto giorno io non potei,
No, disamar le sante are paterne,
Ma a quando a quando io le mirava, incerto
Se venerar le dovess'io, siccome
Ne'miei di d'innocenza, o se più senno
Fosse obliarle o irridarle; e aver soli
Idoti i miei voleri e il mio ardimento.

Così varcai l'adolescenza, e gli anni
Toccai di giovinezza, ebbro di stndi
E di speranza nelle forze innate
Del mio altero intelletto. E pure i templi
Secreto avean per me fascino sempre!
E sovente io gettava i baldanzosi
Libri, e fuggia le argute, empie congreghe,
Per raddurmi solingo e sconsolato
Sotto i tuoi grandiosi archi vetusti,
Lugdunense Basilica, ove i primi
Apostoli di Gallia hanno sepolcro!

Oh bella chiesa! Quante volte pronò
Colà pregando e meditando io piansi
Le uatie abbandonate Itale sponde,
E il focolar lontano, ove la madre
Ed il padre e i fratelli erano assisi,
E piansi in un mie tenebre, miei dubbi,
Mie passioni, ed il perduto Iddio!

Perduto, no, per me non era! e il lume
Di lui mi sfolgorava alcune volte
Sì che sparian le tenebre, e di novo
Io mandava dal core inui di gioia.

Ma tempi erano quei di non verace
Filosofia, sulle rovine sorta
Di molti altari, e sovra molto sangue;
E la Gallica terra, infra sue pesti,
Di sacerdoti rinuegati avanzo
Chiudea velenosissimo; e i più ferì,
Più studiosi e scaltri eran nemici
De'sacri templi, riaperti allora,
E dal Corso magnanimo scettrato
Arditamente in onoranza posti.

Un dì que'Giuda inverecondi a'passi
Miei s'attaccò: l'ornavan lusinghieri
Eletti modi, e pronto ingegno, e il foco
De'sottili motteggi scoppiettanti,
E facile parola, e d'infiniti
Libri conoscimento, e quell'audace
Sentenziar che sicurezza appare.

Sommessa voce ripetea d'orecchio
In orecchio: « Ei fu monaco! » E la mac-
(chia

Sciagurata d'apostata sembrava
Sedergli orrenda sulla calva fronte,
E dir: « Nessun più sulla terra l'ami! »
E nessun più l'amava, e nondimeno
Ascondean tutti l'intimo ribrezzo,
E cortesi accoglieanlo, e davan plauso
Alla dolce arte della sua favella.

Quella canizie al disonor devota
Orror metteami e in un pietà. Più giorni
L'esecrai, l'osservai, gli porsi ascolto
Come a stupendo rettile, e gli chiusi
I miei pensieri; indi scemò l'occulto
Raccapriccio, e piegai più tollerante
L'alma alle grazie di quel falso ingegno.

Oh pe'giovani cuori alta sventura
Lo scontrarsi in sagaci empì, che fama
Di lunghi studi grandeggiar fa al guardo
Dell'attonito volgo, e d'intelletti

Che pur volgo non sono! Al rinnegato,
 Pur non amandol, mi pareva di stima
 Ir debitor per l'inclite faville
 Del possente sno spirito, e palesava
 Ei di mia reverenza e d'amistade
 Gentil, singolar brama; e questa brama
 Era al mio stolto orgoglio esca gradita.

Lunghe non fur tra noi le avvicendate
 Confidenze ed indagini, e m'invase
 Giusto corruccio, e da colui mi svelsi:
 Ma le illudenti sue dottrine, a guisa
 Di succhiante invisibile vampiro,
 Stavan su me, riedean cacciate, e furmi
 A tutti i giovenili anni tormento.

Più vivo in me si raccendea l'amore
 Delle cose di Dio, quando rividi,
 Bella Italia, il tuo sole animatore,
 E m'accolsero i cari Insubri lidi,
 Dove gli avi mostrâr quanto al Signore
 F fosser devoti e a grande intento fidi,
 Tal sacra erigendo maestosa mole,
 Che a lodarla il mortal non ha parole.

Troppo ancora in Milan l'anima mia
 Tra giochi e altri studii vaneggiava,
 E gloriosi amici e fama ambia,
 Ed ogni di più folli ombre afferrava.
 Ma pur di salutar malinconia
 Freqente un' ora i gaudii miei tur-

(bava,
 E al tempio allora io rivolgeva il piede,
 E in me scendea consolatrice fede.

E l'amato mio Foscolo infelice,
 Sebben lui fede ancor non consolasse,
 Talor volea con umile cervice
 Mescersi all'alme per cordoglio lasse,
 Che la bella de' cieli Imperadrice
 Imploravan che a lor grazia impetrasse;
 E quando al tempio a sera ei mi seguiva,
 Indi commosso e pensieroso usciva.

Oh quante volte insiem quella scalea
 Ascendemmo del duomo inosservati!
 Quante volte in quegli archi ei mi traea,
 E là susurravam detti pacati
 Sul beneficio d'ogni eccelsa idea,

Sui vantaggi dell'are all'nom recati,
 Sulla filosofia maravigliosa
 Che della Chiesa in ogni rito è ascosa!
 Oh allorquando vi penso, io spero ognora
 Che, pria di morte almen, quell'alto
 (ingegno

Avrà veduta la soave aurora
 Del promesso agli umani eterno regno!
 Spero che quella forte anima ancora
 Nodrito avrà del ciel desio sì degno,
 Che quel Dio che sol vuole essere amato
 Avrà i tardi sospiri anco accettato!

Con reverenza visitava io pure
 Altre in Milano vetustissim'are:
 Quella ov'a Sant'Ambrogio ama sue cure
 Il buon Lombardo con fiducia alzare,
 Ed il sacel, dove Agostin le impure
 Fiamme alfin volle in sacra onda smor-

(zare.

E colà volgev'io nella mesta alma
 Sete di verità, sete di calma.
 Ed in talun di quegli alberghi santi
 Una donna io vedea ch'erami stella;
 E a lei movendo i guardi miei tremanti,
 S'umiliava mia ragion rubella:
 Mi pareva ch'a me un angioletto davanti
 Stesse per me pregando, e allora in

(quella
 Amica del Signor ponendo io speme,
 « Ah sì, diceva, in ciel vivremo in-
 (sieme! »

Ma de'tempi alla misticà dolcezza
 Vinto non era appien l'orgoglio mio:
 Il passo indi io traea con leggerezza,
 E i gravi intenti rimettea in obbligo:
 Rossor prendeami appo colni che sprezzava
 Chi, pari al volgo, osa implorare Iddio:
 Io mi volgeva a Dio, ma come Piero,
 Interrogato, ah! rinnegava il vero!

E poi non come Piero io mi pentiva
 Con diuturno, generoso pianto;
 Incostante nodria fede mal viva,
 E a guisa d'infedele oprava intanto:
 Allor fu che la folgore mi colpiva,
 E ogni mortal mio giubilo andò franto,
 E in man mi vidi d'avversario forte,
 Me condannante a duri ceppi o morte.
 Oh lunghi di catene e d'infiniti
 Strazi del core inenarrabili anni!

Ed oh! com'anco in giorni sì abborriti
Mia fantasia godea sciogliere i vanni,
E fingersi ogni sera entro i graditi
Templi, ed ivi esalar gli acerbi affanni!
Poche amate persone e i patrii altari
Erano allora i miei pensier più cari!

Oh quai mi parver secoli
Que' primi anni di duolo,
In che fra muta squallide
Vissi cruciato e solo!
Nè mai con altri supplici
Sorgea la prece mia,
Ed il desio del tempio
La pace a me rapia!
Mi si pingeano i fervidi
Religiosi incanti,
Le grazie che sfavillano
D'in sugli altari santi;
E di Davide i gemiti,
E gli avvivanti lumi,
E le armonie dell'organo,
E i mistici profumi,
E l'ineffabil agape,
Ove il Signore istesso
Pasce e solleva ad inclite
Speranze l'uomo oppresso.
Allor la vil perfidia
Del mondo io ricordando,
Dare ai profani gioliti
Giurava eterno bando,
E con insonni palpebre,
E con preghiera accesa
Chiedea versar mie lagrime
Ancora entro una chiesa!
Mi sovvenian le placide
Ombre de' monasteri,
E le velate vergini,
Ed i romiti austeri:
E tormentosa invidia
Prendeami di que' petti
Ch'appo gli altari effondere
Doglia potean e affetti.
Ma in quella mia nel carcere
Brama de' sacri ostelli,
Soavi sensi teneri
Pur si mesceran novelli.
Rendeva al Cielo io grazie

PERICO, P. C. 18.

Che i genitori amati
Piangere almen potessero
Anzi all'altar prostrati.
Anzi all'altar che ai miseri
Sol può istillar virtute,
Che rialzar può l'anime
Da angoscia più abbattute!

Un giorno alline, oh fortunato giorno!
Nunzio ne venne che sariane schiuso
Della comun preghiera ivi il soggiorno:
E tratto per brev'ora allor dal chiuso,
Rividi il tabernacolo, ove alberga
Colui che in ciel di gloria è circondato.
Tempio quello non è ch'ardito s'erga
Sovra eccelse colonne, e in meraviglia,
Quasi reggia celeste, i cuori immerga.
Poco più che a magione unil somiglia,
E pur ivi m'invase quel tremore
Che per solenne ossequio all'uom s'ap-
(piglia;
E per quell'ara palpitai d'amore,
Come mai palpitato io non avea,
E in ver sentii ch'ivi sedea il Signore.
Brev'ora fu, ma pure indi io sorgea
Trasmutato in altr'uom, portando in seno
Il Salvator che i mesti accoglie e bea.
E tale in que' momenti era il baleno
Della luce divina in me raggianti,
Che il patir mi pareva di gioia pieno,
E leve il ferro mi pareva alle piante.

Oh di Spielbergo semplice chiesuola,
Ove non s'alzan preci altre giammai,
Che del mortal che cinge ivi la stola,
E di viventi infra catene e guai,
Ah, in te risplende pur Quei che con-
(sola!
Quei, che del fiacco non respinge i lai!
Quei, che l'amaro calice accettando,
Com'uomo il rimovea raccapricciando!

Con qual desio la settima festiva
 Aurora io nel mio carcere attendea!
 Per sei giorni in mestizia illanguidiva,
 O la mente pensosa egra fervea,
 E talor preda sì di larve giva,
 Che il lume di ragion perder temea:
 In quell'ore io talvolta Iddio cercava,
 E, inorridisco in dirlo! io nol trovava.

Ma il giorno del Signor rivedea alfine,
 E metteva lieto suon la pia campana,
 E a soavi pensier l'alme fea ruine,
 E a ricordanze dell'età lontana:
 Potenze inespressibili, divine
 Sceimar parean l'orror della mia tana,
 E a me, come a fanciul, batteva il petto
 Di quel festivo bronzo al suon diletto.

Poi tutte disparian mie cure atroci
 Quando il pietoso sgherro aprì le porte,
 E de' compagni mi giungean le voci,
 E la imperante seguivam coorte;
 Gli avvinti si porgean cenni veloci
 Di costante amistà nell'aspra sorte;
 Ma non a tutti amici ivi era datò
 Incontrarsi, parlar, pregare allato.

Sempre, sempre novella, alla esultanza
 Il commosso m'invase animo, quando
 In quell'incolta ma pur sacra stanza
 Posi il piè, mie catene strascinando,
 E in simbolica vidi umil sembianza
 Suoi sfolgoranti rai Gesù ammantando
 Benedirci, e per noi con ineshausto
 Amore offrirsi al Padre in olocausto.

Colà il Signor mi favellava al core,
 E la sua voce somigliava a quella
 D'amorevole, ansante genitore.
 Chè a sè un figliuolo sconsolato appella,
 E: « Disgombra, gli dice, ogni timore
 « Che mai mia tenerezza io da te svella!
 « Veggio che disamar tu me non sai,
 « E ciò che indi tu vuoi, tutto otterrai! »

Ei mi diceva inoltre: — « Io t'ho punito,
 « Non già per rabbia onde avvampar non
 (soglio,
 « Ma perchè il prego mio non era udito,
 « E sì correvi per le vie d'orgoglio,
 « Che obblato me avresti, e lui seguito
 « Che l'alme adescà all'eternal cordo-
 (glio:
 « Con forte piglio il correr tuo rattenni,

« Ma t'amai, t'amo, e per salvarti io ven-
 (ni! »

Io mi gettava allora a' piedi suoi
 Con dolcezza ineffabile, e piangeva.
 E sclamava: « Signor, fa ciò che vuoi
 « Di questo figlio della debil Eva!
 « Sordo vissi, pur troppo, a' cenni tuoi,
 « Ma tua incorante voce or mi solleva:
 « Nulla sperar dovei; ma poichè m'ami,
 « Un don ti chieggo ancor — ch'io ti ria-
 (mi! »

E poi prendea fiducia, e proseguiva
 A lui tutti schiudendo i miei desiri:
 Lo supplicava per la madre mia
 Che sparso avea per me tanti sospiri!
 Pel dolce padre calde preci offria:
 Per tutti quegli amati onde i martiri
 M'eran del martir mio più dolorosi,
 E ch'io tanto di me sapea bramosi!

Del Moravo castel umil tempio,
 Quante grazie ti debbo soavi!
 Il mio spirito poetico alzavi
 Dai terreni, opprimenti dolor.
 Io sentiva entro te, que' dolori,
 Ma diversi, ma misti a contento:
 Io chiedevo raddoppiato tormento,
 Purchè Dio m'addoppiasse l'amor.

Io il disprezzo acquistava de' ferri,
 Ma non più quel disprezzo superbo
 Che del vinto fa l'animo acerbo
 Contro quei che nel lutto il gettar:
 Io sperava, io credevo che i vincenti
 M'assegnasser destin sì tremendo,
 Non vil odio, ma sol rivolgendò
 Di giustizia rigor salutar.

Io dicea che se in pugno tenuto
 Uno scettro in que' giorni avess'io,
 Gli avversanti dell'animo mio
 Con isdegno atterrati avrei pur:
 E scerneva che son fremiti ingiusti
 Que' dell'uom che da forti domato,
 Non ripensa ch'ei forza ha sfidato,
 Che d'un dritta essi i vindici fur.
 Compiangea il fato mio, ma pensando
 Qual dover mosse i giudici miei:
 Ma pensando che in ciel li vedrei
 S'io perdon ritrovava al fallir.
 E di grazia per me sospirioso,

Supplicava ogni grazia per essi,
Presentando i reciproci amplessi
Là dov'ira non puossi nodrir.

Della chiesuola de' prigioni uscito,
Io ritornava entro mia mesta cella
Col sen da mille affetti intenerito,
Con fantasia più generosa e bella:
L'ineffabil poter del santo rit
Avermi pareo dato alma novella:
Ed intero quel di lieto sciogliea
Di David gl'inni, ed inni altri tessea.

Oh facoltà di poëtar gioconda,
Ma più negli anni orribili del lutto,
Quando forza divina il core inonda
E d'eccelsi pensier lo infiamma tutto!
Quando nell'uom tal grazia sovrabbonda
Che a benedir sue croci indi è condotto!
Face di poesia! senza una chiesa,
No, non saresti in me rimasta accesa!

E se tal possa amabil dell'ingegno
In me si fosse per dolore estinta,
Languito avrei d'ira e superbia pregno,
O l'alma a vil furor sariasi spinta:
Della vita n frenetico disdegno
Spesso prendeami in tanti mali avvinta,
Poi la luce de' sacri inni tornando,
Io riponea l'empio disdegno in bando.

Il mortal che in mestizia s'inabissa,
E fero soffre ineluttabil danno,
Sempre in oggetti d'ira il guardo affissa;
Ogni umano gli par vile o tiranno:
L'altrui virtù al suo torbo occhio s'ec-
(clissa;

In tutti sogna i benefici inganno;
E fraterna pietà posta in obbligo,
Disama e nega e maledice Iddio.

Filosofar s'immagina il fremente
Calunniando il mondo e il Creatore;
Ma chiudendo a' pensieri alti la mente
Tutto mira a traverso empio livore,
Bugiarda estima ogni men atra lente;
Satana è il suo maestro e il suo autore;
Armi date e coraggio a quell'ossesso,
Ed eccol trucidare altri o sè stesso.

Virino a quella infame insania giacqui
Più d'una volta a' giorni incarcerati;
Ed allor tetramente mi compiacqui
Ricordando que' libri sciagurati,

Che nell'audace secolo in cui nacqui
Plausi a ferocia e suicidio han dati,
E col velen de' rei volumi in petto,
Voleva il fin dell'apostol maladetto.
Grazie, chiesuola, a' prigionieri amica!
Da te emanava ineparrato incanto!
Da te riedea la mia fiducia antica
Nell'assistenza del tre volte Santo!
In te il perdon non mi costò fatica!
In te d'amore e di dolcezza ho pianto!
In tene' tristi di ripigliai lena,
E sino al termin sopportai mia pena!

Improvvisa comparve un'aurora
Che distinguer dall'altre non seppi,
E la sera ivan sciolti i miei ceppi!
Ed nscii dall'orrendo castel!

Del decennio l'angoscia mortale
Un istante, un accento avea sgombra:
Dalla fossa qual reduce un'ombra,
Mi stupiar terra ed uomini e ciel.

Traversai valli e balze straniere,
M'avviai della patria a' bei lidi,
L'Alpe ascesi, ed oh gioia! rividi
La nativa penisola alfin.

Al dolcissimo letto del padre
Egro giunsi, ma giunsi felice:
Lui rividi e la mia genitrice:
Tra lor braccia mie penè avean fin!

Ahi! nuove penesempre cingon l'uomo,
Bench'ei talvolta in impeto giulivo
Tutte calamità creda aver domo!

Piansi più cuori amati onde me privo
Gli strali avean d'inesorata morte,
E più d'un ch'io lasciato avea captivo!

Allegrar mi volea della mia sorte,
Ma spesso in cupo involontario duolo
Mie deboli potenze ivano assorto.

Ciò ch'io patissi, Iddio conosce solo,
La mente rivolgendo a tanti cari
Del cui lungo martir non mi consolo!

Il mondo mi dicea! «Se ancora impari
«Ad ambr le mie feste e i miei sorrisi,
«Sollevati saran tuoi giorni amari.»

Ma indarno sovra Ini le ciglia affisi:
 Ei più non mi rendea que' di lontani
 Ch'io con altre dolci alme avea divisi!
 Gratiudin destavanmi gli umani
 Che generosi mi plaudeano intorno,
 Ma i plausi lor pur riuscianmi vani.
 In sì frequente di dolor ritorno,
 Il loco ove ogni dì forza racquisto
 È quel dove le sante are han soggiorno:
 Ogni mattin là prono a' piè di Cristo
 Breve, benefic' ora io volger amo,
 Ed esco allor più dolcemente tristo,
 E conformarmi al divin cenno io bramo.

« Entro i templi, pari al volgo,
 Di prostrarti non vergogni?
 Lascia, stolto, i vieti sogni:
 Sol, ne' sensi è verità.
 Pari a noi, sii gloriosa
 Del tuo secolo facella:
 Al pensar de' forti appella
 La crescente umanità. »

« Al pensare de' forti l'appello;
 Forti son que' che regge l'Eterno;
 Molti errori nel volgo discerno,
 Ma non quando umil viene all'altar;
 Ma non quando suoi falli ripensa;
 Ma non quando li lava col pianto;
 Ma non quando de' Santi nel Santo
 Alza i lumi, e lo vuol seguirar. »

« D'un Iddio pur si favelli;
 Ma di templi, ma di riti,
 Ma di spiriti contriti
 Fastidito è il pensator.
 Basta a gloria delle genti
 Predicar virtù civile,
 Maledir ogni opra vile,
 Intimar fraterno amor. »

« Ch'altro grida la voce dell'Ara,
 Che civili, fraterne virtù?
 Fiacchi sono del senno gli aiuti,
 Se l'Eterno virtù non impon.
 D'uomo il senno ch'a Dio non s'eleva
 Con qual dritto imporrà sacrifici?
 Senza Dio l'uom ne' giorni infelici
 Ruba, insidia, truccida a ragion. »

« Se adorar si vuole un Nome,
 Sieno semplici omai l'are;
 Vane pompe ad esecrare
 Ne consiglia l'Evangel:
 Volgi Palma a culto novo;
 Il vetusto s'abbandoni:
 Non più incensi, effigie, suoni:
 Ma qui l'uom, là il Re del ciel. »

« Sventurati! v'abbagliano l'ire;
 Gl'intelletti ad amore schiudete,
 E virtù e verità scorgerete
 Nelle pompe che innalzano il cor:
 Non son vane se non pel fremente
 Che lor sacra potenza dileggia,
 Che il suo rigido spirito vagheggia
 Non il bel, non Iddio, non l'amor! »

« Chi son quegl'iniqui
 Che parlan di Dio?
 Chi sei che linguaggio
 Usurpi d'uom pio?
 Dai ceppi in che fosti
 Sol frode provien.
 Da noi l'allontana
 Ch'a Dio, a Sacerdoti
 Vivemmo fedeli
 Dagli anni remoti,
 Ment'empie covavi
 Dubbianze nel sen! »

« Felici voi che al lume eterno ingrati
 Non foste mai, siccome questo insano!
 Ma nulla tolgo a voi, se ardisco alzati
 Tener gli affetti al Salvator Sovrano.
 I templi non a soli intemerati
 S'apron, ma accolgono pure il pubblica-
 (no:
 Di voi, di me pietà prenda il Signore,
 Ed in noi colla fede instilli amore! »

LE PROCESSIONI.

Vexilla Regis prodeunt.
(Ecc. Hymn.)

Dolce è l'aspetto
De'templi santi,
Dove tra faci
Sfolgoreggianti,
Dove tra incensi,
Dove tra canti
Di Dio grandeggia
La maestà;
Dove al mortale
Le sacre mura
Tolgono il resto
Della natura,
Dov'è ogni oggetto
Ch'ei raffigura
Gli dice: «Adora,
L'Eterno è là!»

Nondimeno allorquando dal tempio
Uscir vedesi l'Onnipotente,
Tra le mani d'un debil vivente,
Pe'sentieri che tutti calchiam,
Pare a noi che vieppiù ci sorrida,
Che vieppiù ci si faccia fratello:
Per pregarlo un impulso novello,
Una nova speranza sentiam.

Egli è il Re che diffondersi brama,
Che pacifico vien dalla reggia,
Che fra i sudditi amati passeggia,
Che lor volge parole d'amor:
Egli è il padre che visita i figli,
Che s'appressa a ciascun de'lor petti,
Che lor mostra quant'ei si diletta
Di cercarli, di starsi fra lor.

Oh nel moltiplicar tuoi benefizi,
Ricca d'industrie amabili e sublimi,
Religion che a'tuoi sinceri amici
Con sì soavi grazie amore esprimi!
Religion, che pur ne'tuoi nemici
A lor dispetto meraviglia imprimi!
Religion d'imperscrutati veri,
Bella in tuoi grandi lampi e in tuoi mi-
(steri!

Splendono innumerati i santi modi
Con che rammenti agli uomini il Signo-
(re,

Con che il Signor medesimo offerir godi
Alla vista de'popoli ed al core:
A te non basta in mezzo a preci e lodì
Sull'ara alzar la diva Ostia d'amore:
Fuor de'delubri tu la traggi, e in pie
Feste l'elèvi per le dense vie.

Perchè iroso talun le venerande
Processioni con ribrezzo guata?
Perchè immagina ei tutta in miserande
Cure avvolta la turba ivi adunata?
In ogni loco, ottusa al Bello, al Grande
Langue, è ver, più d'un'alma sciagurata,
Ma gente è pur che il Grande, il Bello
(ancora
Sente con forza, e, quando sente, adora.

Alme sono, in cui ragione
Ed amante fantasia
Tal serbarono armonia
Che abbellisce ogni pensier:
Chi ragion vuol tutta gelo
Senza slanci, senza affetto,
Tarpa l'ali all'intelletto,
Non s'innalza fino al ver.

Tutto ciò che santo brilla,
Che divelle dalla creta,
Che solleva ad alta meta,
Dobbiam credere ed amar:
D'infelici spezzatori
Non confondaci lo scherno:
Vile sforzo è dell'inferno
Ogni cosa dissaccar.

Quali volge a noi la Chiesa
Rimembranze in tutti riti?
Son materni, dolci inviti
A speranza ed a fervor.
Il Signor quando discende,
Quando incede in mezzo a noi,
Chiede amore a'figli suoi,
Chiede e in un largisce amor.

Indelebil mi sei, giorno lontano,
Allor che in giovenili anni a me stanza
Era soave lido oltramontano:
Cessava la sacrilega burbanza
Dalla falsa repubblica ostentata

Contro la dolce degli altar possanza;
 E l'ardito mortal che, rovesciata
 La licenza volgar, lo scettro prese,
 Volle che laude fosse a Dio ridata.
 Da lungo tempo angusta dalle chiese
 Pompa uscita non era d'alternanti
 Supplici turbe a fervid'inni intese,
 Ricordavano solo alcuni santi
 Vecchi le amate feste, ove il Signore
 Passeggiava cogli uomini preganti.
 Di repente riviver lo splendore
 Ecco di quelle feste a' Franchi lidi,
 Ad un cenno del Corso Imperadore.
 E con gara magnifica allor vidi
 Il popolo esultar, che finalmente
 F fosser compressi di bestemmia i gridi.
 E la città del Rodano opulente
 Sfoggiò tappeti e drappi ed archi e troni
 Al quaggiù ridisceso Onnipotente.
 Gioiva la caterva udendo i buoni
 Racconti de' vegliardi, ed esclamava:
 « Di novo esser del ciel vogliam cam-
 (pioni). »
 Intanto ognun con dignità n'andava
 Qua e là per le strade brulicante,
 O a pensili balconi susurrava,
 Lo spettacol santissimo aspettando.

—
 •
 Del cannone il fragor nuncio prorompe,
 E da ogni parte ecco seguir silenzio;
 La procedente pompa in quell'istante
 Prese le mosse avea dal tempio. E oh
 (quale

In tutta quella turba apparia senso
 Misto di gaudio, di stupor, d'ossequio,
 Di terror sacro! E nel quadrivio tutti
 Protendeano la testa, impazienti
 D'appagar le pupille in quel sublime
 Intervenir del Re dell'universo
 Tra le infelici vie che de' mortali
 Cingon le case!

Il cinguettio s'andava
 A poco a poco intorno rialzando,
 Sin che ad un capo della via rifuse
 La prima Croce, e la seguia drappello
 Di devoti cantanti. Allor di novo

Regnò silenzio. A quella prima Croce
 Ed al suo stuolo, stuoli altri seguirono,
 Con altre Croci ed elevate insegne,
 E varii amarti, onde scerneansi varie
 Affratellanze di civili uffici
 E di sacerdotali. Inteneriva
 Quell'ineffabil mistica armonia
 Degli aspetti molteplici, e dell'inno
 Da tante bocche e tanti cor sonante,
 E del brillar dell'infinita faci,
 Il pio simboleggiante amor ridesto.

Bello il mirar là sovra antiche gote
 Lagrime di piacer! Là, sovra gote
 Di dolci verginelle e di lor madri
 Lagrime d'agitate alme, ferventi
 Di carità reciproca e di gloria!
 E là l'ansante genitrice in alto
 Il suo bimbo elevar, sì ch'egli scorga
 La maestà del rito, ed insegnargli
 A riportar la tenera manina
 Sulla fronte e sul petto e sulle spalle,
 Balbettando la trina alma parola,
 Che de' cattolici è gloria e salute!

Poi tragittate le abbondanti schiere
 Che annunciavan l'Altissimo, ecco un
 (nembo

Di timidami, e fra quel nembo pria
 Vago drappello d'angiolì incensanti.
 E fiori per la sacra aura spargenti;
 Indi—oh spavento! oh amore!—indi

(Colui
 Che la terra creò, che creò i cieli,
 Che l'uom creò, che all'uom s'unì, e
 (divisa
 Dell'uom l'ambascia, il consolò e re-
 (dense!

A cotai vista l'adorante folla
 Genuflessa cadeva, ed i singhiozzi
 Udii di molti che dicean: « Signore,
 « Pietà di me che te cotanto offesi,
 Ed ammenda desio! »

— Stava fra i mille
 Colà prostrato un giovine infelice,
 Ch'empio non era stato, e sempre in core
 D'amor favilla avea per Dio nodrita,
 Ma pur sovente dal demò superbo
 Delle dubbiezze invaso avea lo spirito.
 E certo le dubbiezze eran flagello
 Da Dio permesso, perchè umil non era

Di quel giovin lo spinto, e si credea
D'altissima natura, atto all'acquisto
D'ogui saper cui non s'aderge il volgo;
E lung'h'ore ogni dì sede a solingo
Fra libri ottimi e pessimi, e scrutava
La verità—dimenticando spesso
D'invocarla dal ciel. Ma in quel gran

(giorno
Dell'adorabil pompa, in quel momento
Che a mille a mille si prostrâr gli a-
(stanti

Ed anch'egli prostrossi; il giovin, pieno
Poco prima di tenebre, una luce
Vide novella, e umiliò l'altero
Intelletto con gioia, e senza orgoglio
Fu per più giorni e immacolato e forte.

E quando quell'audace irrequieto
Tornava a'suoi deliri, investigando
Con indagini profana alti misteri,
Scontento si sentiva e sen dolea;
Ed in sè di quel giorno Lugdunense
La ricordanza ridestava, in cui
S'era con fede innanzi a Dio gettato;
E tale avventurosa ricordanza
Lui consolava, e gli rendea sovente,
Od accresceagli della fede il raggio!

V'amo, o Processioni! e v'amo tutte,
Pubbliche preci dalla Chiesa alzate
Ad inforzarci in perigliose lutto!
Io son quell'un, che da dubbiezze ingrate
Affitto in gioventù, pur vi cercai,
Ed hovvi schiettamente indi onorate.
E non sol nelle feste, ove i suoi rai
Nascondendo, intervien l'Ostia divina,
D'indicibil dolcezza io m'esaltai;
Ch'ovunque l'uom pregando pellegrina
Affratellato al suo simile e cauto,
Sento un poter che a Dio mi ravvicina.
Quint'amo l'adunanza umile e santa
De'confidenti nell'amor di Quello
Che di bei fiori le convalli ammantà!
Congregati alle miti aure d'un bello
Mattin di maggio, in copia anzi la chiesa
Ecco stan villanel con villanello.

Ed ecco, il piede innultran per la scesa
Giovani donne, e nel tugurio resta
L'avola antica alle faccende intesa.
Ed il sacro Pastor move la festa,
Guidando i parroccchiani in mezzo ai prati,
E in mezzo a'campi e in mezzo alla fore-
(sta.

Mirano con dolcezza i germogliati
Frutti di quel terreno, e pel raccolto
Litanando invocano i Beati;
E il passegger da lunge dando ascolto
Alla rustica prece, si commove,
Ed anch'egli a pregar sentesi volto,
E forse da mal opra indi si move.

Udran certo la prece devota
I beati che sono appo Dio;
L'udrà l'Angel del bosco e del rio,
L'udrà l'Angel del monte e del pian;
E le debili umane parole
Commutando in concetto divino,
Le alzeran fino all'Unico Trino,
E felice la messe otterràn.

Ma se pur le parole dell'uomo
In concetto divin commutate
Al Signor non salissero grate,
E vibrasse tremendo flagel,
La preghiera che alzarò i credenti
Infeconda giammai non si fora,
Sempre i cor la preghiera migliora,
Sempre l'uom riconcilia col ciel.

E dopo l'anno in cui sole o procella
Di frutti la campagna han desertato,
Riedono i contadini in la novella
Stagion di maggio al supplicare usato.
Di sue peccata ognun castigo appella,
L'arsura o i nubi del trist'anno andato;
Ognun con penitenza più sincera
Da Dio depreca tai sciagure, e spera.
Venga a que'giorni il vate ed il pittore
Sulla bella collina d'Eridano,
E contempli quel quadro incantatore
Cui son limite l'alpi da lontano.
Di bellezza uno spirito e d'amore

Diffuso è là sui monti, e là sul piano,
 E qui sui poggi, e sui due fiumi, donde
 Accarezzan Taurin le amabil onde.
 Il vate ed il pittor vedrà un incanto
 A sì bel quadro unirsi novo ancora:
 Escon le forosette in bianco ammantato
 Da diversi tuguri anzi all'aurora,
 Ed affrettano il passo al loco santo,
 Ove la campanetta suonà l'ora;
 Passar indi tra questo albero e quello
 Vedesi colla Croce il pio drappello.
 Pingetemi raggiante dall'Empiro
 Degli Angiol la Regina che sorride:
 Dicesi che talor nel sacro giro
 Delle Rogazioni alcun lei vide:
 Dicesi che commossa dal sospiro
 Di quell'anime semplici a lei fide,
 Col divin Figlio i campi benedisse,
 Nè gragnuola per molti anni li afflisce.

E belle son le supplici
 Pompe di penitenza in alto lutto,
 Quando da morbo orribile
 A gran terrore un popolo è condotto.
 Per alcun tempo attonite
 Portano le cittadi il flagel rio,
 Indi, poichè ogni provvida
 Arte inutile appar, volgonsi a Dio.
 Ed allor sorgon uomini
 Per eloquenza e santo cor sublimi,
 E con ardir magnanimo
 Rinfacciano lor colpe ai grandi e agl'imi.
 Della rampogna ridere
 Vorria il perverso, e già il malor lo afferra:
 Jeri con vil tripudio
 Opprimea l'innocenza, oggi è sotterra.
 Prendon la Croce gli umili,
 E più d'un già superbo anche la prende,
 E il penitente cantico
 Da migliaia di cuori al cielo ascende.
 Religion fortifica
 Gli animi che depressi avea paura,
 E quindi all'aer malefico
 Più robusta resiste anco natura,
 Religion le torbide

Coscienze deterge, indi le calma,
 E più efficaci i farmaci
 Opran nell'uom; qualor pacata è l'anima.
 Accumular prodigii
 Potria certo il Signor, ma senza questi
 Pur con sue leggi solite
 Sana e protegge chi a ben far si desti.
 Il penitente popolo
 Dopo le preci meno ismorto riede,
 E più costante esercita
 Sua carità, perchè doppiata ha fede.

Ed allor men sovente abbandonati
 Van gli egri da'famigli e da congiunti
 E più d'un egro che di duol perito
 For per l'abbandon, s'altri l'aiuta,
 Forze ritrova, e più del morbo i dardi
 A lui non son mortiferi. In tal guisa
 Scema la strage a poco a poco, e cessa.
 Ah! in questi miseri anni Europa in-

(vase)

Dall'indica per l'aer corrente lue
 Quanta per ogni loro alzar dee lode
 A te, Religion! Dove i più ardenti
 Soccorritori delle inferme turbe?
 Eran color che a benefico spinti
 Venian da fede! Eran le pie fanciulle
 Vincolate da voto a farsi ovunque
 Ancelle de' languenti! Eran dell'are
 Degni ministri! Erano illustri o scuri
 Concittadini che schernir solea
 La vigliacca empietà, perchè protesti
 Sovente all'are onde trean virtude!
 E te fra tanti ardimentosi egregi,
 Ottogeuario Vescovo, annovrava
 La nostra Cuneo diauzi, a più tremendi
 Lunghi giorni di morte e di spavento!
 Te col drappello de' tuoi forti amici!
 Cingeano iudarno gli ululì codardi,
 E i turpi esempi di color che alta
 Negavano a' giacenti! Impallidia,
 Ma per alta pietà, non per paura
 La vostra fronte, ed al pallor gentile
 Succedea sulle guance il nobil foco
 Della vergogna per l'altrui fiacchezza.

E quando truce cova, e già scoppiando
 Va in queste Taurinensi aure la lue,
 Chi a'bisogni provvede e rischi affronta,
 E sprona, e gare generose incita?
 Alme prodi son desse, a cui ben nota
 Religton senno e costanza infonde!
 E fra tali, io con giubilo un amico
 Vidi primo scagliarsi all'ardue cure
 Che salvaron la patria; e fra i gagliardi
 Che il seguitavan, godo altri a me cari
 Scorgere e benedire, e vieppiu amarli!

Ma il dolor pur rammentiamo
 D'altre turbe supplicanti:
 Stirpe misera d'Adamo,
 Numerar chi può tuoi pianti?

Più d'una volta
 Furon vedute
 Disperar quasi
 Della salute
 Assediate
 Degne città.
 L'oste che i muri
 Ivi circonda;
 Desolò questa
 E quella sponda;
 Scevra si vanta
 D'ogni pietà.
 Pubbliche preci
 La Chiesa intima,
 Anzi agli altari
 Ciascun s'adima,
 Indi procede
 Ignudo il piè.
 La mescolanza
 Del lor dolore,
 Del loro grido
 Al Salvatore,
 In tutti i petti
 Cresce la fe.

Dopo la pompa
 Il capitano
 Ripon sull'elsa
 L'ardita mano,
 Ed ispirato
 Snuda l'acciar.
 « Chi di voi sente
 « Iddio con noi?
 « — Tutti il sentiamo! »
 Scelman gli eroi.
 Apron le porte,
 Vanno a pugar.

Scossa, atterrita
 L'oste nemica,
 A ripulsarli
 Mal s'affatica;
 Già si scompiglia,
 Si dà a fuggir.
 Mai non è vinto
 Chi vincer crede:
 Negl'irrompenti
 Opra la fede:
 Salva è la patria
 Presso a perir!

Chi son que'feroci
 Che d'Asia partiti,
 Di tutto Occidente
 Percorrono i liti?
 Rapinan, devastano
 Campagne e città.
 Il lor capitano
 È demone od uomo?
 Da niuna possanza
 Giammai non fu domo.
 Flagello di Dio
 Nomar ei si fa.
 Le slaviche terre,
 Le terre Tedesche
 Sopportan sue stragi,
 Sue luride tresche;
 Le Gallie lo veggono
 Sovr'esse piombar.
 Ma il barbaro in mezzo
 Al sangue, alle prede
 Non gode, se Roma
 In polve non vede;

Ed eccol dall'Alpi
Furente calar.
Qual possa di braccio
Avria soffermato
Chi tanto al suo ferro
Già avea soggiogato?
Qual gente del Tevere
Incontro gli vien?

Un duce canuto,
Magnanimo, forte,
Non forte di schiere
Datrici di morte;
La sola sua fede
Il guida, il sostien.

Quel duce vestiva
D'Apostolo il manto;
Portava in sue mani
Il Re sempre Santo;
E folto seguialo
Pregante drappel.
Ed Attila, fero
Flagello di Dio,
Innanzi agl'inermi
Tremò, impallidì,
E disse: « Non voglio
« Pugar contro il Ciel! »

Perchè retrocesse
Con tanto spavento?
Vid'ei nelle nubi
Un vero portento,
O tutto il prodigio
Oproglisi in cor?
Dicevano gli Unni:
Con rapida voce,
« Per quale incantesmo
« Ci vinse la Croce? »
Ed Attila urlava:
« Fuggiamo il Signor! »

Ah! dolce siami ricordarmi ancora
Processioni d'altri cuori ai anti,
Volte a far sì ch'uom santamente mora;
Allorquando a' fratelli doloranti
Sovra il letto di morte vien portato
Quel Dio che si commove a' nostri pianti.
Brama la Chiesa intorno a sé adunato
Stuolo di figli allora, ed indulgenza

Materna a chi v'accorra ha pronunciato.
Per le vie con sollecita frequenza
Suona la nota squilla annunziatrice
Di qual mister d'amore e sapienza.
E già la donnicciuola, osservatrice
De' pii dettami, il suo lavor sospende,
E prega per l'incognito infelice,
E lascia l'officina, e il passo tende
Con altri umili artieri al loco santo,
E il cereo appo l'altar ciascuno accende.
Ivi ad artieri e a donnicciuole accanto
S'inginocchiano tai, che più cortese
Hanno il contegno e le sembianze e il
(manto.

Il vario grado qui sparisce; intese
Tutte quell'alme al Re del Ciel si
(stanno;
Che in man dell'uom dalla sua gloria
(scese.

Sostegno quattro fidi ecco si fanno
Al padiglion, sotto cui l'Ostia viene
Riparatrice dell'eterno danno.
Escon del tempio, e in meste cantilene
Salmeggiano il bel carne in che il
(Profeta.

Reo si chiamava, ed stoltea sua spene.
All'ausio mover della schiera è meta
Il tetto di fratello o di sorella,
Cui forse morte è già da Dio decreta.
E talor quell'afflitta anima in bella
Giace magion, che al volgo ivi stupito
Rammemoranza d'alte gioie appella.
Allor più d'un fra gl'infimi è colpito
Dal sentir ch'è pur cosa egra e mortale
Uomo a sorti sì splendide nodrito.
E tra sè dice: « Ai fortunati oh quale
« Stolta invidia portai, se tutti dee
« Involver duolo ed estermio egua-
(le! »

E mentre le atterrite alme plebee
Il vil livor depongono, e commosse
Pregan per lui che l'ultim'aure bee,
Con dolcezza rammentan com'ei fosse
Modesto in sua possanza, e come pure
L'altrui miseria a pietà sempre il mosse.
Ovver tristi rammentan le pressure
Ch'oprate lunghi giorni ha il violento,
Insultando degl'imi alle sventure.
Lagrima versa quei di pentimento,

E scorge di perdon raggio felice
 Entro al cor ricevendo il Sacramento:
 E a sè d'intorno mira e benedice
 La carità di quella pia congrega,
 Che i torti obblia dell'alma peccatrice,
 E pel suo scampo sempiterna prega.

—

Chi si fredda laudar mente potria
 Sì del bello avversaria e del sublime,
 Che la potenza non ammiri ed ami
 Del gran mister? Mentre all'inferno è data

Per patire o morir forza oltr'umana,
 Uno spinto di serii pensamenti
 E di mutua pietà gli astanti afferra;
 E ciaseun dal palagio ov'oggi han regno
 Le dolorose infermità e la morte,
 Riede a sue ricche sale, o al suo tugurio,
 Più memora del cielo e più benigno.

Nè spettacolo men alto è quando tragge
 Il Pan celeste al miserando letto
 Dell'indigenza. Fra lo stuol seguace
 Dell'adorabil visita divina,
 Donna s'annovra illustre e generosa,
 Een conscia già di luride scalee
 E di covili ov'han mendici albergo.
 Ed ella dietro al Salvatore ascende
 Alla povera stanza; e gentilmente
 Del suo splendido stato si vergogna
 Ed altar tutti vorria gli afflitti.

Egra giace una vedova; ed intorno
 Lacrimosi le stanno i figliuoletti
 Della fame dimentici, e accorati
 Sol perchè temon pe'materni giorni.

Della Comunjon pur non vorrebbe
 Questa mirarli nel solenne istante;
 Pensar vorrebbe solo a Dio, ma gli oc-

(chi,

Pensando a Dio, ricadon sovra i figli,
 E s'empiono di pianto. — «O figli miei!
 «All'infrenabil mio materno lutto
 «Deh non badate, e voi consoli Iddio!
 «A lui vi raccomando: ei padre ognora
 «Fu de'pupilli derelitti; piena
 «Fiducia abbiate in lui!» Così l'inferma

Geme ed abbraccia ad uno ad uno i cari;
 Poi, vinta dall'angoscia, obblia di nuovo
 La voluta fiducia, e per delirio
 Lamentosa prorompe: «Oh delle mie
 «Viscere amati frutti! ov'è chi prenda
 «Cura di voi, quand'io sarò sotterra?
 «— Per mezzo mioli aiuterà il Signore!»
 Dice l'illustre donna ivi prostrata;
 E s'alza, ed alla vedova giacente
 Le braccia stende, e al sen la stringe;

(e questa

Effonde il core in voci alte di gioia,
 Dicendo: «Io moro consolata! a'figli
 «Che in terra lasci o resterà una madre!»

Io vidi, io stesso un giorno in mezzo
 (a'campi

Avviarsi la visita d'Iddio
 A povera magion. Seguì la turba,
 Per l'infermo pregando, e quell'infermo
 Canuto essere intesi agricoltore
 Presso al centesim'anno. Ove giacea
 L'onorato vegliardo? In una stalla!

A manca erano i buoi, spazio bastante
 Libero stava a destra, e un letticiuolo
 Ivi il padre capia della famiglia.
 E in quella stalla il Creator del mondo
 Entra a soccorrer l'uomo! ad onorarlot
 A nutrirlo di sè! tanto è il prodigio
 Dell'umiltà divina, e tanto agli occhi
 Del Creator sublime cosa è l'uomo!
 Ah! ben desso è quel Dio che in una

(stalla

Nascer degnavo, e palesar che in pregio
 Gli era il mortal, non per potenza ed

(oro,

Ma per l'umana sua nobil natura!
 O mirabile vista! quel languente
 Che dal guancial la testa sollalzava,
 Bella per bianche chiome; e pel sorriso
 Della pace di Dio! mirabil vista!
 L'atto in cui della debil creatura
 Cibo si fa il Signor! Chi non di dolce
 Stilla bagnate aver potea le ciglia,
 Ripetendo le preci! — E la pietosa,
 Ond'or parlai, che della vedov'egra
 L'oppresso spinto avea racconsolato,
 Non è del vate invenzion. Mi stava
 Quell'angelica donna appunto a fianco
 Or nella stalla del canuto. E quando

Il Sacerdote retrocesse, allora
 Sorse l'egregia, e avvicinossi al letto,
 E favellò non so quai detti al vecchio,
 E nelle antiche palpebre io vedeva
 Gratiudin risulgere e contento.

Ma non così pacifiche
 Sempre si volgon l'ore
 Al figlio della polvere,
 Quando patisce e muore.
 Colui tre volte misero
 Che in suoi peccati è spento,
 Di cui la gente mormora:
 «Non ebbe il Sacramento!»

Assai meno, assai meno infelice
 Di chi muor senza luce d'ammenda
 È colui che da legge tremenda
 Vien dannato a precoce morir!
 Fur gravissimi forse i delitti
 Che macchiaron la vita del tristo;
 Ma piangendoli a' piedi di Cristo,
 Spera in ciel perdonato salir.

Ed anco a tal dannato a feroce morte
 Religion moltiplica sua cura:
 Ella sola al gran passo il rende forte
 Che vinta da terror fora natura.
 Arrivato d'un tempio appo le porte
 Perché il fermano? Oh ciel! che raffigura?
 Dall'altar mossa l'Ostia avvivatrice,
 Conforta ancor la vittima infelice.
 la vittima piange benedetta
 L'ultima volta dal Signore in terra,
 E con più vigoroso animo accetta
 La fune onde il carnefice la serra:
 Che è mai la morte al misero che aspetta

Grazia colà, dove non è più guerra?
 Ch'è mai la morte all'uom quaggiù im-
 (precato,
 Se Iddio gli dice in cor: «T'ho per-
 (donato!»

Le varie pompe tutte
 Uopo non è che annovri il verso mio,
 Onde sovente addutte
 L'anime sono a rammentarsi Iddio,
 E onde abbelliti vanno
 Di vita il corso ed il postremo affanno.
 Io tutte v'amo, quante
 Istitui la providente Chiesa
 Processioni sante!
 Sol per la mente a basse cose intesa,
 Il senno dell'altare
 Non beneficio, ma stoltezza appare.
 Io v'amo, o pompe! ed amo
 Pur la più mesta, quella in cui giacente
 Nel feretro seguiamo
 Il simil nostro, che di nobil ente
 Sulla terra mutossi
 In carne data a' vermi e in poveri ossi.
 Oh commovente gara
 Il congregarsi ad onorar per via
 La sventurata bara!
 L'alzare ancora in funebre armonia
 Un voto pel fratello,
 Di cui le spoglie inghiottir dee l'avello.
 Soleasi a' di lontani,
 Che barbari a ragion forse son detti,
 Ed io cui pur gli umani
 Portavan reverenza a' begli affetti,
 Soleasi da' congiunti
 Pianto sacrar solenne a' lor defunti!
 Mutò la degna usanza,
 E quando un genitor serrato ha il ciglio,
 Più intorno non gli avanza
 Né la consorte, né un diletto figlio:
 Decenza impone a questi
 Sgombrar lochi per morte oggi funesti.
 Ah! ben più venerando
 Era a' tempi de' barbari il compianto
 Delle famiglie, quando

I figliuoli miscean lagrime e canto,
Venendo primi dietro
All'orribile e in un caro feretro!
Fretta mi par non pia
Il fuggire un amato, appena s' muore;
Il non voler qual sia
Prova a lui dar di pubblico dolore:
Ma ben è ver, che ascoso
Pur gronda il pianto — e spesso è più do-
(glioso!

Se quei che vincolati
Son per sangue col morto, alla gemente
Pompa non son restati,
Folta dietro la bara è pur la gente:
Nisto al terror, v'è un forte
Amor nell'uom per l'alta idea di morte.
Chi vive puro, i grandi
Proponimenti inforza a quella vista,
E chi tenea nefandi
I giorni suoi, sogguarda e si contrista:
D'ognuno a tal pensiero
Scossa è la mente e richiamata al vero:

Ma poichè il più giulivo e il più dolente
Fra quanti riti a noi la Chiesa espone,
Ha in sè di grazia spirito onnipossente,
Che al cor favella ed a virtù dispone,
Star giammai non si vegga ivi il credente
Col vil sorriso che a bestemmia è sprone:
Ne' templi e fuor de' templi ogni atto pio
Puote e debbe nostr'alme alzare a Dio.
V'amo, o pompe divine! e prego il Cielo
Ch'io mora in patria ove sien usi santi,
Ove alla tomba in mio corporeo velo
Dato non sia da ignoti o da sprezzanti,
Ma pochi amici con pietoso zelo
Seguano la mia bara salmeggianti,
E valga sì de' lor sospiri il merto,
Che tosto siami il sommo regno aperto!

I PARENTI.

Deus enim honoravit patrem in filiis.
(Ecc. c. 3, v. 3).

Inno di gratitudine e d'amore
Al Creator de' vostri fuori amanti,

Di tutte meraviglie al Creatore!
Dacchè pel fallo prisco doloranti
Alla luce veniam, qual dolce aita
Nei genitori è data a' nostri pianti!
In ogni coppia umana, onde la vita
D'altri umani si svolga, ecco una diva
Pe' figliuoletti carità infinita.
Vedi la vergin titubante e priva
D'ogni ardimento, simile a cervetta
Che intorno guata, e de' perigli è schiva.
Chi nella fievol, timida animetta
Opra mutazione inaspettata,
Quand'è fra il coro delle madri eletta?
Di progenie d'Adamo al ciel chiamata,
Grave è il sen della dianzi paventosa,
E il pondo regge da dolor cruciata.
Ed il porta con forza generosa!
E dopo un figlio compro a tanto prezzo
D'orrende angosce, altri portar pur osa!
Oh di strazii mirabile disprezzo
In creatura sì gentil, che solo
Parea nata de' fiori al molle olezzo,
Onde beasse a lei d'intorno il suolo
E le dolci aure col suo bel sorriso,
E morisse alla prima ombra di duolo,
Per destarsi felice in Paradiso!

Vedi la donna col suo piccol nato,
Che suggendole il seno a lei sorride:
Sebben abbiale tanto egli costato,
La madre da lui mai non si divide.
Insaziata il guarda, insaziato
È il provveder ch'ei non s'affanni e gri-
(de:
Animo lieto o da timore oppresso
Nella veglia o nel sonno ha ognor per
(esso.

Lo sposo benchè a lei caro cotanto,
È più caro perch'ei pur ride al figlio;
Sovente, favellando a lei d'accanto,
S'avvede ch'ella e core e mente e ciglio
Tien sovra il pargol con sì forte incanto,
Che non ha udito il marital consiglio:
Allora ei tace e mira, e con dolcezza
Il lattante e la madre egli accarezza.

Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando
 Giace nella sua cuna egro il bambino,
 E la giovine madre sospirando
 Ad ogn'istante riede a lui vicino,
 E invan teneri detti prodigando
 Tien sulle amate labbra il petto chino,
 Ma l'offerta mammella ei bacia appena,
 E non la sugge, ed a vagir si sfrena?
 Oh con qual lutto miserando allora
 La spaventata si rivolge a Dio!
 Oh come al dubbio che il figliuol le mora
 Trema se in lei fu reo qualche desio,
 E perdono dimanda, e s'infervora,
 Promettendo al Signor viver più pio!
 I soli Angioli ponno anzi all'Eterno
 Si ardente prego alzar, qual è il materno.

Giorno di liete voci, ora felice,
 Quando sceman del pargolo i vagiti!
 Quand'ei cerca la dolce genitrice
 Con isguardi dal riso ingentiliti!
 Quand'ei di novo il caro latte elice,
 E scherzoso riprende i suoi garriti!
 Tai porge allor la madre inni d'amore,
 Quai mandar può de'Serafini il core!

Or'altri rischi fervono,
 Vieppiù la madre ardita
 Pel frutto di sue viscere
 Pronta è a donar la vita.
 Ella, se fero scoppia
 Divoratrice vampa,
 Verso la cuna avventasi,
 E il pargoletto scampa.
 Se il piccol piede illusero
 Di cupo rio le sponde,
 La madre piomba rapida,
 E il tragge. o muor nell'onde.
 Ella, se il figlio palpita
 Tra infetto aere tremendo,
 Tenta i suoi di redimere,
 Le piaghe a lui lambendo.
 Se patria e tetto invadono
 Êmpie, omicide squadre,
 Stringe i suoi figli, e impavida
 Pugna per lor la madre.

Tal è la nobil donna ingigantita
 Dalla materna celestial possanza,
 Che a tutte generose opre la invita.
 Ma un sacrificio v'è che ogni altro avanza,
 Ed è in lei quell'assidua ed operosa
 Sulla cara progenie vigilanza.
 Alma di buona madre più non posa
 Finchè non ha ne'figli suoi destata
 Di virtù la favilla gloriosa.
 Nè puote alma di figlio esser pagata
 Fra inique gioie, se ha una madre ancora
 Che i vestigi di lui tremando guata,
 E occultamente prega, e s'addolora.

Negli anni primieri
 Del forte maschietto,
 V'è mente selvaggia,
 V'è indocile affetto;
 Par ch'indi s'annunci
 Futur masnadier.

La picciola belva
 Se alcun la minaccia,
 Vieppiù baldanzosa
 Innalza la faccia;
 Di colpi, di rischi
 Non prende pensier.
 Qual è quello sguardo,
 Qual è quella voce
 Che frena l'audacia
 Del picciol feroce? —
 Incanto sì dolce
 La donna sol ha.
 Ed ella ripete,
 Ripete l'incanto,
 Frammesce sorriso,
 Disdegno, compianto,
 E amore gl'infonde,
 Gl'infonde pietà.
 Non bada la saggia
 Se petti inumani
 Diran che a domarlo
 Suoi studi son vani;
 In cor d'una madre
 Speranza non muor.
 E quei che pareva

Futnr masnadiero,
S'infiamma del bello,
S'infiamma del vero,
Divien della patria
Gentile decor.

La madre è il primo dell'infanzia amore!
Poi di ragione al dolce lampo i teneri
Fanciulli aman la madre e il Creatore!
Soave affetto sentono
Pel padre, pe' fratelli e per le suore,
Ma il lor pensier più consolante ed inti-

(mo

È quello ognor: la madre e il Creatore!
E tutti quasi del Vangelo i forti,
Che con grand'opre od immortali pagine
Più ricchi di virtù sono al ciel sorti,
Dal sen materno attinsero
L'amor, l'ingegno e i nobili trasporti,
E della madre caramente memori,
Iddio amando, con lei sono al ciel sorti.

Quale stupor, se pienamente spanta
D'un diletto figliuolo entro lo spirito
Alta fiamma si sia di madre santa?
D'uomini gravi assidua
Cura in noi del sapere i germi pianta,
Ma niuna cura è guida al cor del giovine
Come riso gentil di madre santa.

In quello sguardo che posò primiero
Sovra i nostri dolori e i nostri giubili,
È un poter che strascina a pio sentiero.
Mille congiuran fascini
A pervertir di gioventù il pensiero,
Ma in lagrime di madre, o nel suo tumulto
È un poter che ritragge a pio sentiero.

Agostin dagli errori avvincolato,
Udendo della madre i sacri gemiti,
Bramava consolar quel core amato;
Nel rimirla, a palpiti
Religiosi si sentia spronato;
Doppio il desio del ver, doppio le indagini,
E terse il pianto di quel core amato.

Ne' giovani anni del Salesio santo,
La madre, che il dovea da sè dividere,
Un giorno mosse a lui solinga accanto:
Sotto vetusta rovere
In cima a giogo alpin fermata alquanto,
L'opre di Dio mirando, esclamò: «Fi-

(glio!

Pensa che quel gran Dio t'è sempre ac-
(canto!)

E gli parlò sì calde e generose
Ricordanze dell'alta, unica gloria,
Che Dio per meta all'uman viver pose,
Che il giovin cor rifulgere
Vide al suo sguardo le celesti cose,
E il dir materno in lui restò indelebile,
E saldo il piè pel cammin arduo pose.

—

Ma di veri ed opposti elementi
Vien temprata dell'uom la saggezza:
Ei bisogno ha di freno e dolcezza,
Ei bisogno ha di forza e d'ardir.

Troppo i figli addolcir prolungata
Indulgenza di madre potria;
Ne' lor cuori animosa energia
Ogni padre è chiamato a nodrir.

Della madre il soave sembante
Il bambino con gioia mirando
Brameria riprodurre quel blando
Elegante sentir femminil.

Ed insiem nel mirar si compiace
Più severi del padre gli sguardi;
In sè brama gli spirti gagliardi
Che più bella fan l'indol viril.

Grazie, amabile Ingegno divino,
Che, in donarci i duo cari parenti,
Vuoi che sorga gentil nelle menti
Armonia di contrarie virtù!

Tutti grazie a te rendano i figli
Che gustar de' parenti l'amore!
Ed ai mesti orfanelli, o signore,
Notte e di padre e madre sii tu!

—

Quanta in un padre e in una madre splen-
(de

Luce emanata dall'Eterno Iddio!
D'affetto pari al lor piun cor s'accende.
A' genitori miei come poss'io
Render le gioie prodigate e il pianto,

E gli esempi, e i consigli e il pregar pio?
 Troppo sovente immemor fui del santo
 Senno che ad essi per me il Ciel largiva
 E baldanzoso i lor dettami ho franto.
 Ma se per vie superbe io mi smarriva,
 Cercando il bendove il Signor nol pose,
 E di mondani sapienza ambiva,
 Quai salutar spinte a me le cose
 Pur rimanean, cui già m'aveano im-
 (presse)

L'anime de'parenti generose;
 E contento io non era nelle stesse
 Più inebrianti glorie che il mio orgo-
 (glio)

E l'altrui vanità creato avesse.
 Inestirpabil resta il buon germoglio
 A que'dolci, infantili anni piantato,
 In cui d'alta malizia il cuore è spoglio.
 Io m'avvolgea tra dubbi, e innamorato
 Pur mi sentia secretamente ognora
 Di quell'Iddio ne'primi di invocato.
 E quando il Sol gli oggetti ricolora,
 Ed ammirandol poscia al suo tramonto,
 E nottetempo udendo batter l'ora,
 E in mille di que'casi in cui più pronto
 Fassi a grave sentir l'intendimento,
 Si che in lui nasced' alte idee confronto,
 Mi sovvenia con dolce incantamento
 La carità del padre, e di colei
 Dal cui seno ebbi vita ed alimento;
 E allor tornava sovra i labbri miei
 Irresistibil uopo di preghiera,
 E i miei delirii m'apparivano rei.
 Nel ricordar la madre, un fascino era
 Che quasi mal mio grado m'attraea,
 Alla credenza e all'amistà primiera,
 E della madre ai templi indi io riedea!

O padri! o genitrici! il più efficace
 V'è dato minister sovra la terra:
 Da voi pende de'figli la verace
 Intima calma, o la perpetua guerra.
 Sentir non basta natural dolcezza
 A'cari vezzi di crescente prole:
 Non basta ch'uomo obblii truce fieraenza,

Come nel suo deserto il leon suole
 Quando sul leoncel ch'egli accarezza
 Spiegar le insanguinate ugne non vuole;
 Non basta ch'uom de'figli suoi le strida
 Tollerì, alzzi, e i giochi lor divida.
 Non basta ch'ei mentre con essi scherza,
 Pur li brami al suo cenno obbedienti,
 E talor pigli l'esecrata sferza
 A domar le più irose audaci menti.
 Uop'è che padri e madri abbian sublime
 Conoscimento dell'ufficio loro,
 E le impronte, che i figli accolgono prime,
 Sien d'amor, d'innocenza e di decoro.
 Uop'è che i genitor la prole estime,
 Perché non da piaceri o sete d'oro
 O bassa invidia spinti unqua li miri,
 Ma da più, generosi, alti desiri.
 Gemer che val che nostra età sia guasta
 Che abbondia tradimenti e fratricidii?
 Che del dubbiar l'orribile cerasta
 Strazii le menti e tragga a'suicidii?
 Al torrente de'vizii argin chi pone,
 Se mal la patria a'figli suoi provvede?
 Se de'fanciulli il cor non si dispone
 Da'genitori ad alti sensi e fele?
 Se il giovine schernir religione,
 O simularla da'canuti vede?
 Perché t'onorerà, padre, il tuo figlio
 Se in te virtù mai non brillò al suo ciglio?
 Sia maledetta la progenie ingrata
 Ch'alza sul genitor risa di scherno!
 Mal s'affanni di giubilo assetata,
 E nell'alma sua vil regni l'inferno!
 Ma al par de'figli iniqui e irreverenti,
 Voi sommamente sciagurati e abbietti,
 Che versate negli animi innocenti
 Mortifero velen con opre e detti!
 Vita lor deste, e poi li avete spenti!
 Da Dio li avete, e contro a Dio con-
 (cetti!)

Prodotto avete per l'età future
 Germi rei di più ree progeniture!
 Bella è di colta civiltà la luce,
 Che assai chimere d'ignoranza espelle!
 Ma se spoglia è di fe, non altro adduce
 Ch'arti affinate in basse anime felle.

Altera iva, già tempo, i suoi tesori
Di ricchezza e di fama e di possanza
Roma pregiando, e sebben tocche

(avesse

L'ignee quadrella di sventura, e sommo
Più sulla terra il cenno suo non fosse,
Ancor a sé dicea: « La invitta sono!
« L'accenditrice della sacra fiamma
« Del saper nelle genti! e indarno lotta
« Contra il mio genio di barbarie il ge-
(nio! »

Ma venne il dì che la città del mondo
Fremea languendo in crudo assedio
Prevedea suo sterminio ed il trionfo
Della barbarie propugnata e sparsa
Dal valente Alarico.

Una Sibilla

Nel roman foro passeggiava irata,
Cinta da cittadini; e se speranza
Fosse di gloria le chiedean coloro,
E richiedean con affanno.—Ed ella
Con disprezzo miravali, e taceva,
E passeggiava irata, e i dardeggianti
Sguardi della divina alto terrore
Nella plebe infondeano. E poichè sempre
Insistean le turbe a interrogarla
Sovra i destini della patria, il riso
Amaro dal disprezzo in furor santo
Volse; e, strappato dalle grigie chiome
Il vel, la fronte colla destra palma
Si percosse tre volte, e a' suoi pensieri
« Uscite! » disse, — e uscirono tremendi!

« Vaticinio d'obbrobrio e di morte
« All'iniqua Regina del mondo!
« Sette giorni, e poi veggio gioeondo
« Qui sue fiamme Alarico gettar!
« In tre parti ecco Roma divisa;
« Un'intera, altra mezzo abbattuta:
« La maggiore ecco fumiga muta
« Sovra l'ossa che un dì l'abitâr. »

Dell'antica Sibilla al disperante
Grido colpiti di spavento, alzaro
Miserevol lagnanza i cittadini,
E a lei diceano, e al cielo: « Onde su noi,

FALLICO, Poeta.

« Onde su figli così orrendo fato? »

Guardolli la ispirata, e lungamente
Tacque fremendo, indi il silenzio ruppe:

« Onde mova sì fera condanna,
« O perversa d'eroi discendenza!
« Più da voi di virtù la credenza
« A' figliuoli trasmessa non fu!
« Non v'è popol che piombi in rovina,
« Se non dove s'innalzi tal prole
« Che non sa, che non può, che non vuole
« Fuorchè oltraggio ed obbligo di virtù! »

E viuse Alarico,
E in fiamme andò Roma,
E tutta la stirpe
Latina fu doma!
E invan quegli oppressi
Dell'Italia terra
Dicean: « Fummo grandi
« In pace ed in guerra! »
Disgiunte da forza
Di mente e di cor,
Le voci orgogliose
Scherni il vincitor.

E fama narra che la pia Sibilla
Per le italiane sponde ramingando,
Molle sovente avesse la pupilla
Sui rei trionfi dell'estraneo brando:
Chiesta venia tabor se una favilla
Prevedesse di scampo, e come, e quando;
Ed allor rispondea più corrucciata:
« Stirpe forse veggio dal fango alzata? »
Inteneriasi poscia, ed agli afflitti
« Luce, dicea, non fulge or di speranza!
« Ma da viltà cessate e da delitti,
« E crescite ad onor la figliuolanza.
« A nulla giova favellar di dritti,
« Egli avrammentar con gran burbanza:
« D'ammendati parenti all'opre sole
« Puote ribenedetta andar la prole. »
Ma i più ascoltaván, e movean la testa,
E teneau la faticosa per pazza;
E lung'hanni durò la ria tempesta

Degl'invasori sull'iniqua razza,
Tutta convenne tracannar la infesta
Di servitù e d'obbrobrio amara tazza;
Sepolta andonne civiltà, e con pena
Dopo secoli ancor ripigliò lena.

Manda, o Signor, lo spiro tuo possente
Ne' padri che al mio tempo han la tutela
Della patria speranza adolescente!
Quanto sia gran tesoro ad essi svela
Un'affidata nova alma immortale,
Cui tanti move assalti corruttela.
In padri e genitrici un'ansia eguale
Desta sì, che ne' figli i pensier santi
La possa degli esempi non affrale!
La madre allor ne' dolci cuori pianti
Profonda e pia di bell'amor semenza
Per tutte l'opre ad alta fè guidanti;
E il genitor protegga la innocenza,
E la scorti, e la eserciti, e la inforzi,
Contr'ogni non vitale, empia scienza.
Caldo zelo ad estinguer non si sforzi
La nobil vigoria de' giovani anni,
Ma pia mente il fidar troppo ammorzi,
Sì che delle inesperte anime i vanni,
Luce, lontan dal vero Sol, cercando,
Non si perdan nel vuoto e negl'inganni.
A due falli i parenti omai dian bando:
Uno è il vano agognar che tutto a' figli
Nell'odierna età pria esecrando,
I sempre spaventosi, irti consigli
Inspiran diffidenza, e ciechi allora
Vieppìù s'avventan quelli entro a' pe-
(rigli.
E l'altro fallo è più funesto ancora:
Quello di chi, spregiando i tempi andati,
Del novo senno tutti i vanti adora,
E dall'are tue sante illuminati
Non gli cale, o Signor, che i figli sieno
Ma li spera da orgoglio sublimati.
Lode a filosofia, ma quando in seno
Porta umiltà ed amor; quando a'suoi voli
Tuo infallibil Vangelo è guida e freno!
Altro lume non fia che mai consoli,
Ed appuri, ed innalzi umani cuori,

E per cui nelle vie de'lor figliuoli
Gloria acquistino e pace i genitori!

Non v'è patria felice, se a Dio
Consecrate non son le famiglie,
A'parenti, a'garzoni ed a figlie
Solo vincolo egregio è la Fè.
Dove cresce magnanima stirpe,
Talor anco sventura la preme;
Ma non pere, non crolla, non teme:
Il Signor della forza ha con sè!

I SANTUARI.

*Et induxit eos in montem
sanctificationis suae.
(Ps. 77.)*

Infelice colui che ignobilmente
Mira natura e le bell'opre umane,
Ed allor più s'estima alto-veggente
Che più freddo e schernevol si rimane!
Quant'evvi di sublime e d'innocente
Gli par macchiato di bruttezze strane:
Per le spine la rosa gli par truce,
E, perchè il Sole avvampa, odia la luce.
No, non è tal la verità, ma ad onta
Delle sue spine amabile è la rosa,
E l'alma luce immense gioie impronta,
Benchè talor dardeggi anco dannosa;
E il passeggiar che faticando monta,
Pago sopra le balze indi si posa;
E benchè abbondin gli empì sulla terra,
Frude non è per ogni dove o guerra.
L'ipocrita, ah! s'accosta anco all'altare,
Ma i non infinti quell'altar migliora:
Ogni spirito umano, alto o volgare,
Pervertesi dal dì che più non òra;
Ed in ogni uso della Chiesa appare
Celeste senso che a virtute incuora.
Chi d'amor sante preci insania crede,
Quai vuol foggiarle, e non quai son, le
(vede.

Voi pur, voi pur siete di scherno oggetto,
 Famosi Santuarii, ove i credenti
 Peregrinando anelan con diletto,
 Sebben plebee taluni abbian le menti.
 Menti han plebee, ma candido l'affetto,
 E l'esempio comun li fa più ardenti.
 O Santuarii, abbiatevi il mio canto:
 Io ne' delubri di Varallo ho pianto!
 Tutelare di Sesia Angiol gentile,
 Come nobile e vaga è tua valle!
 Qual v'ha Meandro all'acque tue si-

(mile!

Qual altra auretta i cor tanto ricrea?
 È come, fuor del consueto stile,
 Qui il villanel di belle arti si bea!
 Qui leggiadri pittori ebbero cuna,
 E lor opre Varallo in copia aduna.
 Ma più di tutti i Varallensi egregio
 Di virtù per la forse orma stampata
 Fu il buon Caïmo ch'or sull'are ha pre-

(gio,

Ei che alla valle nova gloria ha data,
 Ei che v'aggiunse così fregio a fregio,
 Che da' secoli andasse indi ammirata.
 Umil cappuccio lo coprì, ma ardente
 D'alti pensier gli rifulgea la mente.
 Caïmo giovin mosse in Terra Santa,
 Poi tornò pien di rimembranze il core,
 Ed ambia che sua terra tutta quanta
 Innalzasse le brame al Creatore;
 Ed era di color, cui non va infranta
 La volontà da inciampi o da timore.
 Arduissima cosa immaginosi,
 La predicò, la volle, e gridò: «Puossi!»

• Puossi, gridò, glorificare Iddio,
 «A questi lochi eccelso lustro dando»
 «Ergasi un Santuario in un sì pio,
 «E sì per inclit'opere ammirando,
 «Che inviti pure il miscredente e il rio,
 «I quai vengan da pria maravigliando,
 «Poscia vinti si sentan dall'incanto
 «Del Bel, del Ver, del sommamente

(Santo:

• Puossi! e tristo colui che m'opporrebbe
 «Ché opulenta non è questa convalle!
 «Dal voler forte ognor la forza crebbe,
 «E le ben chieste grazie il Signor dàlle.
 «Più costante di noi popol non v'ebbe,
 «Zelo non fia ch'indì all'impresa falle:

«Diam chi l'or, chi le braccia, e chi lo
 (ingegno,

«Edi Dìo monumento alzerem degno.»

In tal guisa ispirato-predicava
 Il redne da' liti Palestini,
 E col robusto dir comunicava
 Negli altrui cor snoi palpiti divini.
 Universale un plauso s'elevava
 Primamente da' borghi più vicini,
 Poi rapido quel plauso si diffonde
 Pur tra fedeli di lontane sponde.
 E quasi per prodigio ecco tant'oro,
 E tanti chiari spirti, e tante braccia
 Moltiplicarsi e gareggiar fra loro
 Sì che novo Sionne ivi si faccia:
 Non manca all'alta impresa alcun decor:
 L'aspra montagna trasmutato ha faccia:
 Magnifico cammin fra ombrose piante
 Guida a esimi delubri il vlandante.
 Ascendendo quell'erta, evvi un mistero
 Tal nel loco e nell'aer, che pria che
 (giunga

A' consecrati muri il passeggero,
 Forz'è che preghi, ed ami, e si compunga.
 Vista non v'ha che nol ritragga al vero,
 Che dal mondo fallare nol disgiunga,
 Tanto, dovunque ei volga la pupilla,
 Del Creator la maestà gli brilla.

Quanto più progredisci alla salita,
 Tanto più ti stupiscon da ogni parte
 Quel bosco là della valle romita:
 Là le fumanti capannette sparte;
 Là un torrente fra scogli che s'irrita,
 E mormorando e spumeggiando parte;
 E colà un altro che sue rapid'onde
 Rotola verso il piano, e in lui s'infonde.
 Qui il ciel sovente è limpido zaffiro,
 E spande fulgidissima la luce,
 Poscia improvvisa là sui gioghi io miro
 Nube che trioni e fulmini conduce,
 E ne' rami degli alberi uno spiro
 Freme di vento, or lusingante, or truce,
 E in tutte quelle cose è un'armonia
 Che scuote l'anima ed al Signor l'avvia.
 Venia meco Tancredi, ed ammutiti
 Or contemplando questo, or quell'ob-

(bietto,

Più gioavam perchè fra noi partiti
 Sensi cotanti d'intimo diletto

Scorger ne fean quanto da Dio forniti
D'nnanime cravam mente ed affetto:
Tacean le lingue, ma l'alterno sguardo
Il soave dicea sentir gagliardo.

Più oltre i passi producemmo, e alfine
I delubri toccammo deslatti:
Su ciascun di essi vaghe ombre son chine
D'olmi vetusti, sotto a cui posati
Già si son peregrini e peregrine,
Ora in polve dispersi ed ignorati,
Quanti, com'io, vedut han queste rive!
Tutti son morti, e quella ombra survive!

M pio silenzio di tai sedi appella
A veridici e gravi pensamenti.
Scende sul cor rimorso, e lo flagella,
Ma speme santa mitiga i tormenti.
Scerne l'nom ch'ogni vita si scaucella,
Quasi che gli anni suoi fosser momenti,
E invaso allor da salutar terrore,
S'umilia, e invoca, e trova il Redentore.

Oh! chi d'uopo non ha di chi il redima?
Qual adulto vivente è immacolato?
Chi non desia tornar ciò che fu prima,
Quando non era ad empietà varcato?
E chi fia mai che irriverente imprima
In Santuario i piedi, ove adorato
Mirasi quanto, sceso in terra Iddio,
Per redimerci tutti, oprò e patì?

No, qui nulla è volgar, nulla è conretto
Di scempi ingegni! tutto è sapienza!
Rider vorria l'incredulo intelletto,
E falla qui a lui stesso la impudenza:
Qui riconoscer debbe ei con dispetto
Esservi un Bel che sforza a reverenza:
Istortate scene del Vangelo
Han qui una voce che rammenta il

(Cielo.

Di Varallo i sacelli adorni sono-
Di cento effigie di gentil lavoro;
Ed una v'ha che par d'angiol un dono,
Cotanto pinga di Maria il martoro!
Di Maria, che in orribile abbandono
Indicibil, divin serva decoro,
Di Maria che, abbracciando il morto Fi-

(glio,

Frena le amare lagrime in sul ciglio!
Fra gli sparsi tempietti si divelle,
Qual tra la prole sua la genitrice,
Qual magnifica luna infra le stelle,

Sommo Tempio che al loco appien s'ad-
(dice.

Egli è sacro a Maria, che fra le belle
Schiere de' cherubin sorge felice,
E dir sembra a' mortali:—«O figli miei!
« Meco voi tutti alzare in ciel vorrei! »

Non fulge di, non fulge ora del giorno,
Che sul monte preganti alme non meni.
Sono più villanelli del contorno
Che invocan messi a' patrii lor terreni:
Sono un padre sanato, e a lui d'intorno
I figli suoi di gratitudin pieni;
Sono donne antiche e vergini montane
Vestite a fogge in un leggiadre e strane.

E queste e quelli, a varii gruppi onesti,
Van ramingando qua e là pel monte.
Mormoran preci, e i rai tengon modesti,
Ed in ogni sacel chinan la fronte,
E più si fermán dolcemente mesti
Dove San Carlo ha sue pedate impronte:
E sotto voce ai figli il genitore
Le virtù narra di quel gran Pastore.

Po scia ciascun pur là s'arresta molto,
Dove il fulcro d'un letto anco si vede:
Il letto fu di Carlo! Ivi quel volto
Dormi e vegliò quando a lodar la fede
De' Varallensi a lor si fu rivolto
Dalla Lombarda gloriosa sede.
Oh reliquia onorata! oh quanti inspira
Di pietà desiderii in chi la mira!

E colà presso, d'un più antico Santo
Venerevole avanzo è custodito:
Un teschio egli è! Chi di facondia incanto
Effuse da quel teschio ora ammutito?
E chi da quelle or vote occhiaie ha pian-
(to)?

Chi cogli sguardi i cuori indì ha colpito?
Calmo fu! quel forte che volea,
Ed all'opre arduissime impellea!

Adorator de' secoli vetusti
No, non son io: so che barbarie assai
Contro a' fiacchi porgeva arme agl'ingiu-
(sti,

E alle vendette succedean più guai:
Ma sfavillar pur si vedean tai giusti,
Che d'oblio non saran preda giammai:
Del secol lor vinceano il genio tristo,
L'alme traendo a caritate e a Cristo.

Non a nostra età per fatti egregi,

Ma non per la calunnia e pel sogghigno,
 Con che vorriansi vilipesi i pregi
 Di chi fra rozzi oprò saggio e benigno!
 Ogni secolo ha menti onde si fregi;
 Ogni secolo impulsi ha dal maligno:
 Ah! in ogni età da' cuori ingentiliti
 Abbiansi laude gli atti a Dio graditi!

A Dio graditi certo, erano e sono
 D'alta religion que' monumenti,
 Ov'ansio d'impetrar pace e perdono
 Tutti elèva il mortal suoi sentimenti;
 Ove chi più fu sotto i vizi prono,
 Talor più sorge, e move a' begli intenti;
 Ove color che già inimici furo,
 Si riabbracciàn con fraterno giuro.
 Ah! tutto ciò che alle passate sorti
 De' natii ne congiunge amati liti,
 È quasi suon di gloriosi morti,
 Che di virtù civil ne drizza inviti;
 E ben di patrio amor vincoli forti
 Son quindi i Templi e i Santuarii aviti;
 Ed ogni buon là grandi lumi scerne,
 Pregando ove pregàr l'alme paterne.

LE PASSIONI,

*Gustate et videte quoniam suavis
 est Dominus.*

(Ps. 39, 9.)

Dov'è mia gioventù? Dove i beati
 Anni d'amor, del Rodano appo l'onde?
 Dove il ritorno a' miei dolci penati,
 E mia stanza alle Insùbri aure gioconde?
 Dove in Milano i gloriosi vati
 Che mi cingean dell'apollinea fronde?
 Dove mia gloria alle applaudite scene?
 E poi dove il decennio infra catene?
 Io di carcere usciva egro, e piangendo
 Il mio buon Federico e gli altri cari,
 Cui dato ancor da quel recinto orrendo
 Rieder non era ai destati lari:
 Poscia esultava, Italia rivedendo,
 Ed alfin temperando i giorni amari
 Fra gli amplessi de' miei sacri canuti,
 Per me sì fungamente in duol visuti,

E omai da un lustro tutto ciò trascorse!
 E nuovi plausi a me la patria diede,
 E di nuovi Aristarchi ira mi morse,
 E di nuovi propizi ebbe la fede,
 E nuova infanzia a me d'intorno sorse,
 E di morte vid'io novelle prede,
 E «Vana cosa è questo mondo!» esclama,

(mo,
 E separarmen voglio—ed ancor l'amo!
 L'amo perch'alme vi trovai fraterne
 Che all'alma mia s'avvinser dolcemente,
 E diviser mie gioie, e nell'alterne
 Pene collàcrimar sinceramente;
 E v'ha tali amistà che fieno eterne,
 Benchè tessute in questa ombra fuggen-

(te,
 Benchè tessute ov'ogni nobil core
 S'apre appena a virtù, lampeggia e
 (muore.

Degg'io, poss'io da tutte cose amate
 Divellere una volta il mio pensiero?
 Io, le cui sorti furono esaltate
 Da tanto lutto e tanto gaudio vero!
 Io, le cui rimembranze innamorate
 Han su mia fantasia cotanto impero!
 Io, cui balzar fa sin talora il petto
 Vista di leve, inanimato oggetto!
 Reduce a' lidi miei, dopo che giacqui
 Sepolto vivo per sì cupe notti,
 Agli affetti più teneri compiacqui
 Che la sventura non avea interrotti;
 Nè agli estinti carissimi pur tacqui
 Culto di preci e di sospir dirotti;
 Indi a rivisitar presi le antiche
 Pagine ch'ebbi a dolce veglia amiche.
 E sovente su libri polverosi
 La man vo riponendo tremebonda,
 Ed apro, e parmi a' giorni studiosi
 Tornar di giovinezza, e il pianto gronda!
 E trovo i segni che ne' libri io posi,
 Ove con mente mi fermai profonda,
 Ove ad alti pensier d'amato autore
 Commento feci di verità o d'errore.
 Pnr con sensi diversi or vi rimiro,
 O libri tanto amati a' di primieri:
 Vate son io, ma spento è in me il de-

(siro.
 Di prostrarmi idolatra anzi agli Omeri.
 Se volgendo lor carte ancor sospiro,

Magia non è de' grandi lor pensieri:
 Più d'un libro m'è caro, e pure in esso
 Di rado cerco lui, cerco me stesso.
 E non sol me vi cerco: alla memoria
 Del me passato aggiugnasi indivisa
 Di palpiti d'amor soave istoria,
 Quando un'egregia m'infiammava in
 (guisa,
 Ch'io per lei sola ambia pietate e gloria,
 Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa,
 Che d'un sorriso suo per farmi degno,
 Sempre agognava ingentilir lo ingegno!
 E se pio talor fui, pregio egli è stato
 Di quella generosa animatrice:
 Era ad essa straniero il forsennato
 Foco d'amor che mi tendea infelice;
 Ma compatia mie pene, ed elevato
 Volea il mio spirito, e lo volea felice,
 Ed allor che più insano io le pareo,
 S'affannava, e garrivami, e piangea.
 Quella donna, onde il bel, nobile viso
 Polvere è da molt'anni, e l'Palma in Dio,
 Non disamai, benchè da lei diviso,
 E onorerolla tutto il viver mio:
 Ma nuovi poscia affetti han me conqui-
 (so,
 E quel primiero ardor s'intiepidio:
 Quel ch'era in me un incendio, è una
 (favilla
 Che come lampa ad un sepolcro brilla.
 Senza obbliar la già cotanto amata,
 Altra ammirai ch'ordipartita è anch'essa;
 E in me virtù credendo io sublimata
 Per averla a sì bello angiolo commessa,
 L'anima mia da orgoglio inebbrata
 Vana si fea di lungo ben promessa:
 Giorni d'alto dolor mi mosser guerra,
 E a lei pur venni tolto, ed è sotterra!
 Sete d'amor, sete di studi, e sete
 D'innalzar sopra il volgo il nome mio,
 Grah tempo mi rapian sonno e quiete,
 Nè scerno se ammendato oggi son io:
 Tu che del cor le latebre segrete
 Solo ravvisi e mondar puoi, gran Dio,
 Pietà di me che tanto sempre amai,
 E sino a te l'amor non sollevai!
 Tante cose sfumarono al mio sguardo,
 E tutto giorno sfumar altre io miro!
 Valga d'esperienza il raggio tardo,

In che sforzatamente oggi m'aggio,
 Ad oprar alfin sì che più gagliardo
 A tua bellezza s'erga il mio desiro,
 E nulla tanto da'mortali io brami,
 Quanto ch'ognun tuoi pregi scorga ed
 (ami!
 La legge tua non è d'irto rigore,
 Sol le idolatre passioni abborri:
 Lunge che a te dispiaccia amante cuore,
 Ad un cuor fatto gel più non accorri.
 Tu vuoi che a'miei fratelli io con ardore
 Così soccorra; comè a me soccorri:
 Tu vuoi che in forte guisa il bello io
 (senta,
 Tu vuoi che al giusto il plauso mio con-
 (senta.
 Tu doni a'figli tuoi mente e parola,
 Non perchè il dono tuo venga sepolto;
 Tu non imprechì investigante scuola
 Su non vietato ver fra l'ombre avvolto:
 In odio a te l'indagin empia è sola
 Che contra il cenno tuo l'ardire ha volto:
 Tu gl'ignari del mal chiami felici,
 Ma il veggente non reo pur benedici.
 Tu che sei tutto amor, la sacra stampa
 Della natura tua nell'uomo imprimi:
 Gagliardo sprone e inestinguibil lampa
 Tu sei di tutti aneliti sublimi.
 Tu godi quindi se il mio spirito avvampa
 Per que'tuoi fidi che in virtù son primi:
 Tu godi se fra lor taluni eleggo,
 E nel lor santo oprar meglio ti veggo.
 A me tu dato hai queste fiamme ardenti,
 Con cui desio de'petti amici il bene,
 E con cui studiando i tuoi portenti
 Traggo esultanza, e di capirti ho spene:
 Così caldo sentir più non diventi
 Esca giammai di vanità terrene:
 Mie passioni in guisa tal governa.
 Che lode sieno a tua saggezza eterna.
 Sempre le temo, e sempre sento ancora
 Che in amar altre cose io troppo m'amo:
 Cieca errò mia bollente alma sinora,
 E presa fu di sua superbia all'amo.
 Distruggi il suo sentire, o lei migliora;
 O vil torpore, od amor santo io bramo:
 Ah no, non vil torpor, dammi amor
 (santo,
 Tu che le tue fatture ami cotanto!

I SECOLI.

Militia est vita hominis super terram.
(JOB. 7.)

Vidi un'età delle sue forze altera,
E questa rifulgea dal greco lido:
Superava i famosi
Secoli che brillar per altre sponde;
Ed oltre ad immortal virtù guerriera,
Sparsa per Asia d'Alessandro al grido,
La irruzion de' ladri generosi
Impromettea alle genti fremebonde
Sotto a' vincenti brandi
Novi di civiltà raggi ammirandi.

Voce per ogni parte era d'Achivi:
«Noi chiama Giove a illuminar la terra!
Al nostro Omer, ch'è luce
Prima alle menti, succedean tai vati,
Onde a fiotti emanar del bello i rivi;
E perchè il sommo Bel tutti rinsera
Seusi gentili e sapienza adduce,
Gli Apelle e i Fidia in queste aure son
(nati,
E Plato e gli altri mille
Che poste ne' misteri han le pupille.»

Gloria, si coronò le Achee pendici;
Ma del grande Alessandro il trono cadde
E le barbare genti
Contro il superbo eroe mosse a disdegno.
Dell'alto crollo si stimar felici,
Poi d'arti e di saver Grecia decadde,
Si ch'alle scuole sue contraddicenti
Chi recava di lumi avido ingegno,
Sol v'imparava come
Darsi dal ver possa a menzogna il nome.

Vidi un'età delle sue forze altera,
E sfavillava questa iu Campidoglio;
Scherniva i prececuti
Secoli, che dall'uom sommi fur detti,
Tutto cedeva all'aquila guerriera
Che ad ogni eccelsa meta ergea l'orgo-
(glio.
Sul Tebro convenian co'lor tributi
Della terra i più splendidi intelletti,
Ogni altro core umano
Dovea spezzarsi o diventar Romano.

Latina voce in tutte anre s'udia:
«Noi siam chiamati a spegner l'igno-
(ranza

Che dagli antichi tempi
Le varie schiatte de' parlanti regge;
Noi soli alzar possiam tal monarchia
Che abbracci il mondo e il forzi a fra-
(tellanza
Che per ogni contrada atterri gli empi,
Che in loco di furor ponga la legge;
Filosofa fanciulla
Vagi sinor, noi la traggiam di culla.

Gloria brillò sul Tebro incomparata;
Ma i gagliardi imperanti all'universo
D'onor si dispogliaro,
E dier lo scettro a destre parricide:
La immensa monarchia fu lacerata,
E da'suoi prodi eserciti converso
Contro agli Angusti suoi venne l'acciario
E più stolto di pria l'orbe si vide:
Gara di colti e rozzi
Furon morte, perfidia e gaudii sozzi.

Vidi un'età delle sue forze altera,

E dava di sè mostra in varie sedi:
 I popoli che oppressi
 Avea di Roma il gigantesco ardire,
 Veggendo vacillar l'alta guerriera,
 Di sue virtù si dissero gli eredi:
 Fiato alle trombe in venti regni diessi,
 E tutti ardendo di terribili ire
 Ginnâr pei nobili avi
 Che a Roma gnasta non sariano schiavi.

Voce sonò di barbare coorti:
 «Noi chiama il cielo a restaurar giusti-
 zia,
 Chè ne menti il Romano
 Impromettendo civiltà e diritti;
 De' mortali tradite eran le sorti
 Per satollar di pochi l'avarizia;
 Tutti scettri afferrar non de' una mano;
 Tutti i popoli denno essere invitti!
 Oggi inhiacchisce Roma,
 Si punisca, a lei spetta oggi esser doma!»

Gloria sorrise a' Vandoli ed a' Goti,
 Ma fu gloria di spirti usi a furore:
 Distrussero un Impero
 Che ad un sol giogo i popoli astringea,
 E ferrei gioghi imposero a' nepoti:
 De' vizi inorridirono al fetore,
 Onde il Tebro appestava il mondo intero;
 Ma gentilezza insiem credetter rea,
 E contro a lei pugnando
 Disonorar l'insuperato brando.

Vidi un'età delle sue forze altera,
 E diè prima in Sionne il maggior raggio:
 Fu virtù combattuta
 Sotto Romani e Barbari, e s'estese,

Non per astuzia o gagliardia guerriera,
 Ma per novo in patir, santo coraggio.
 Fra dilleggi e patiboli cresciuta,
 Perdonando a carnefici, li prese:
 Scandalezza in pria,
 Poi volgari ed eccelse alme rapia.

Voce allor di Cristiani empi le terre:
 «Noi Dio sospinge a debellar gli errori!
 Finor saggezza umana
 Tentò regger le sorti, e fu delirio:
 L'uom dalle colpe è dissennato, e scerre
 Non può di verità gli alti splendori,
 Se da superbia il cor non allontana,
 Se nol consacra ad umiltà e martirio.
 Or che la Croce splende,
 A vera civiltà l'uomo trascende.»

Gloria inaudita a' battezzati fulse,
 E perocchè d'Iddio quest'era l'opra,
 Se fidi al suo Vangelo
 F fosser vissuti i popoli redenti,
 State sarian tutte ingiustizie espulse.
 Satana accinto a volger sottosopra
 La indestruttibil via che guida al cielo,
 Seminò scismi ed odio infra i credenti;
 Onta il fellon ne colse,
 Ma pure in novi lutti il mondo avvolse.

Vidi un'età delle sue forze altera:
 Il successor di Piero e Carlo Magno
 Destra si diè fraterna,
 Come agli antichi di Mosè ed Aronne,
 Sì che il Monarca a sua virtù guerriera
 Visibilmente avesse Iddio compagno:
 Così doppiata la possanza alterna,
 Frenarò il vizio e umanità esultonne;

Parea che mai contesa
Più nascer non potria fra Trono e Chiesa.

—

Voce allor si levò d'Itali e Franchi;
«L'atterrata da' barbari è risorta
Imperial tutela
Ed or che dagli altari è benedetta,
Fia che i mortali a civiltà n'affranchi.
Or ogni studio a sapienza è scorta,
Tutti or nobilitar la legge anela,
Bandire anela schiavitù e vendetta:
La prima volta è questa
Che il trionfo del ver più non s'arresta!»

—

Gloria abbellì di Carlo Magno i fatti,
Ma sceso nel sepolcro, ebbe seguaci
Di men gagliardo ingegno:
Trono e Chiesa s'urtâr, si combattero,
E da scandalo uscì follie e misfatti;
Nocquero a verità studi fallaci,
Città e castella fur nemiche al regno;
Libero sir divenne il masnadiero;
E, franti i gioghi spesso,
Piansene il popol da licenza oppresso.

—

Vidi un'età delle sue forze altera,
Allorchè il Saracìn recò dispregi
Su' tutti d'Asia i liti,
E destò in Occidente ira e temenza,
Ecco tacer le gare, ecco guerriera
Fraternità fra i battezzati Regi:
Ecco d'Europa i volghi riuniti:
Ecco mille poteri una potenza
Scuote, strascina, incanta:
Tutti soldati son di Roma santa.

—

Voce s'alzò di folte osti crociate:
«Ciò che saputo oprar non avean gli avi,
Compiere è dato a noi!
L'alme cristiane da concordia alfine
A magnanima impresa suscite
Più ludibrio non son d'affetti pravi.
Cristo ne scelse per campioni suoi,
E rimerto n'avrem palme divine:
Da noi frattanto il mondo
D'ogni impulso a giustizia andrà giocon-
(do.

—

Gloria i pro'cavalieri ebber traendo
La tomba del Signor da giogo infame,
E grazie a' loro acciari
Non invase anch'Europa il Mussulmano;
Ma in vile obbligo religion ponendo,
Aprì il core ad'escrande brame,
In rapina emulâr gli Arabi avari:
Volsero a lacerarsi invida mano:
Colpi i Crociati Iddio,
E in Asia lor possente orma spario.

—

Vidi un'età delle sue forze altera,
E nell'Italo suol fulse più bella:
Non già poter di brandi
Sorse a magnificar la sua fortuna,
Sebbene ovunque ardesse ira guerriera:
Fu suo splendido pregio una novella
Ambizion di studii venerandi:
Parve Italia con Dante uscir di cuna,
Indi Petrarca venne,
E la corona in Campidoglio ottenne.

—

Voce di qua dall'Alpe inclita alzossi:
«Di civiltà sepolta era la luce;
Ed or novellamente

Sulla terra la spargono le Muse:
L'idioma oggi vivo affratelossi
Agl'idiomi antichi, e si fa duce
Anco agl'infini spiriti possente,
Sì ch'al ver tutte vie sono dischinsè;
Gli studii più non regge
Idolatria, ma del Vangel la legge.»

Gloria il novo Parnaso ornò stupenda,
Nè più tutta disparve a' dì futuri;
Ma non per ciò le vie
Da'sommi ingegni al ver furono aperte:
In cor del volgo non oprossi ammenda,
Spirti v'ebbe più colti e più spergiuri:
Sul Parnaso salite anco le arpie
Spesso di plauso e fiori andâr coverte,
E con immonda cetra
D'influssi rei contaminaron l'etra.

Vidi un'età delle sue forze altera,
E fra le sue venture una fu tale
Che nulla mai si grande
Non pareva la terra aver lucrato,
Sebben non per real possâ guerriera:
Tre savi industri (ond'un con infernale
Patto a scienze occulte, abbominande,
Esser dicea la turba iniziato)
L'arte inventaron, donde
Ratto il pensier si stampa e si diffonde.

Voce sonò per l'Europee contrade:
«Incivilir mai non potean le genti
Finchè si nobil arte
Non rapivano al cielo od all'inferno
I tre veggenti della nostr'etade:
Or molteplici sien tutti eccellenti
Frutti di verità sì ch'ogni parte

Prosperi della terra, al cibo eterno;
Chè, s'error nasce ancora,
Tosto convien che vilipeso mora.»

Gloria sorrise all'immortal portento,
Onde crebbe ogni scritto a mille a mille;
Non più temuto danno
Fu il perir de' giovani, aurei volumi:
Ma non sacre faville indi incremento
Trasser tante malefiche faville,
Che se qui il ver, là incensi ebbe l'in-
(ganno,
E fur còsse ancor tenebre e lumi:
Dei tre veggenti forse
All'ombre irate il fatal don rimorse.

Vidi un'età delle sue forze altera,
E l'uom che in lei saldisim'orma im-
(presse,
Fu il ligure che volse
Su novello emisfer l'armi e la frode
Dell'ingorda europea stirpe guerriera:
Chiese ad Italia che colà il traesse
Promettendole un mondo, e spregi colse;
Mosse ad Ispania, e prore ottenne e
(lode;
Trovò i promessi regni,
E n'ebbe in guiderdon vincoli indegui.

Voce sublime alzâr d'Europa i liti:
«Questo fra tutti eventi è il benedetto,
Onde ignoranza cessa
Nella sparsa d'Adam grande famiglia!
Ambo emisferi dal battesimo uniti
Scola esser denno a incivilir perfetto:
Chè se per or la nova gente è oppressa
Dall'invasor che a dirozzarla piglia,

Succederà al conflitto
Il trionfo dell'ara e del diritto.»

Gloria brillò sugli arbitri dell'acque;
Ma l'assalita rozza gente, invece
D'aver tutela amata
Negli ospiti arricchiti in quel terreno,
Parte ad orrenda tirannia soggiacque,
Parte in pugne e miserie si disfece:
Invidi per la terra conquistata
I vincitori si squarciaro il seno:
Il novo mondo e il vecchio
Fur di colpe e sciagure alterno specchio.

Vidi un'età delle sue forze altera,
E il decimo Leon ne andò fastoso,
Intorno ad esso egregi
Cotanti fur di civiltà i cultori.
Oltremonti ferveano ira guerriera
E furibondo zel religioso,
Sì che Roma schernian popoli e regi;
Ma ad onta delle guerre e degli errori,
Di belle arti reina
Anzi al mondo brillò Roma divina.

Voce tonò fra i nobili intelletti:
«Questo è il secol fecondo, in cui gagliar-
E fantasia e ragione (de
Le lor potenze spiegano a vicenda;
Destano, è ver, gli spirti maledetti
Nuove eresie, ma viepiù fervid'arde
Zelo di verità nella tenzone,
E fia che pel Concilio indi più splenda:
Per queste grandi lutte
Le insorte larve sperderansi tutte.»

Gloria su quell'età fulse immortale;
Ma nè per la gentil magia de' carmi,
Nè pei dipinti insigni,
Nè per più gravi studi, e nè pel forte
Dato da'santi di virtù segnale,
Non s'antepose caritate all'armi,
Non s'ambiron costumi alti e benigni;
Chè di superbia sempre le ritorte
Scevrâr dai pochi buoni
La turba degli stolti e de'ladroni.

Vidi un'età delle sue forze altera,
Che di filosofia luce si disse:
Garri col re, coll'are,
Supplizi eresse, e libertate offriò;
Indi men rea si fece, e più guerriera,
Ed adorò il mortal che più l'afflisce;
Poi veggendo crollato il Luminare,
A somme altre fortune alzò il desio;
Sempre mutava insegna,
Giurando inalberar la più condegna.

Voce sonava in gallica favella,
E le favelle tutte eco le fero:
«Squarciato il velo abbiamo,
Che per gran tempo de' cristiani al ciglio
Celò del ver la salutar facella!
Ripigliam de' pagani il bel sentiero;
Forza, piacere, astuzia idolatriamo;
Sia vilipeso di pietà il consiglio;
Così l'umana polve
Sostien suoi dritti, e da viltà si svolge.»

Gloria di brandi e di scienze e d'arti
Cinse allor la fatal razza europea,
Ma non s'udi che i petti
Fosser men crudi che all'età trascorse:

Vivi lampi emanar da tutte parti,
E folta nebbia pur vi si mescea:
E spesso i furti eccelse opre fur detti,
E il parricida a mieter laudi sorse;
E senza amici il giusto
Vivea schernito, e di calunnie onusto.

Io vidi i tempi, e mesto allor sorrisi
Dell'uman replicato, allegro vanto,
Che ai posteri s'appresti
Carco minor di guerra e di perfidia;
Dacchè del sangue del fratello intrisi
I passi di Cain furo e di pianto,
La famiglia mortal sempre funesti
Nutre germogli di fraterna invidia:
Mutan le usanze, e ognora
Convien che Abel gema, perdoni e mora.

Orrenda è storia, e sarà sempre orrenda
Questa milizia della umana vita,
Tal che lo stesso Iddio
Fattosi a noi fratel, fu straziato!
Inorridiam, ma non viltà ci prenda:
Possente è umanità, benchè punita;
La regge quel Divin che a lei s'unio!
Il figlio della creta è al duol dannato,
Ma la terribil prova,
S'egli ambisce il trionfo, a dargliel giova.
Non qui, non qui il trionfo inter! — ma pure
Qui già comincia 'lo splendor de' giusti!
Patiscon danni e morte,
E il maligno sprezzarli indi s'infinge,
Ei chiama lor virtù volgari e scure;
Vorria che i rei fosser di laudi onusti;
Ma tutte coscienze un grido forte
Son costrette ad alzar (Dio le costringe):
« Falsa è, Cain, tua gloria,
Il grande è Abel, d'Abello è la vittoria! »

ALESSANDRO VOLTA.

*Erat vir simplex et rectus,
et timens Deum.*

(JOB. 1, 1.)

Europa e il mondo onor ti rende, o Volta,
Per l'altissimo ingegno ond'hai natura
Scrutata, e in gravi magisterii svolta.
E fin che indagin glorioso dura
Di scienze tra i figli della terra,
Il nome tuo d'oblio non fia pastura.
Ma non sol perchè piacque a te far guerra
De' fisici misteri all'ignoranza,
Giusta laude il cor mio qui ti disserra.
Vidi altro merto ch'ogni merto avanza
Splender nella tua grande anima ardente
D'ogni santa e magnanima speranza.
In tua vecchiezza, a me giovin demente
T'avvicinava il caso... ah! non il caso,
Ma la bontà del senno onnipotente!
E ti vidi anelar, perchè io sùaso
Dai falsi lumi d'empietà non gissi,
Mal dal lume del ver crescessi invaso.
Un dì, seduto appo quel Sommo, io dissi
Quasi m'affliggesser dubbii sciagurati
Sovra i destini a umanità prefissi,
E gli narrai quai mi tendesse aguati
Mia fantasia superba, investigante
Supremi arcani, a noi da Dio negati.
« O tu, gli dissi, che vedesti avanti
Più di molti mortali entro a' secreti,
Fra cui traluce il sempiterno Amante,
Dimmi in qual foggia in mezzo a tante reti
Di volgari credenze e d'incertezza,
Circa la fede il tuo pensiero acquieti. »
Il buon vegliardo a me con pia dolcezza:
« Figlio, anch'io lungo tempo esami-
(nando,
Tenni la mente a dubitanze avvezza;
E a' giovani anni mi turbava, quando
Mi pareva che del secolo i primai
Di Fè il giogo scotesser venerando,
E s'infingesser di scienza a'rai
Scoperto aver ch'Ara, Vangelo, e Dio,
Fuor ch'essa a plebe, altro non fosser mai.
Temea non forse a'fin dovessi anch'io

Da' miei studi esser tratto a dir:—
 (La scuola,
 Che mi parlò d'un Crëator, mentio.
 Ma benchè ardito e avverso ad ogni fola,
 E benchè in secol tristo in ch'ebbe regno
 Quella filosofia che più sconsola,
 E benchè procacciassi alzar lo ingegno,
 Sì che a Natura io lacerassi il velo,
 Sempre d'Iddio vidi innegabil segno. »
 Così Volta parlava, ergendo al cielo
 La cerulea pupilla generosa,
 Poi seguiva con paterno zelo:
 « Degli audaci all'imper resistere osa,
 Che da lor alta fama insuperbiti
 Noman religione abbieta cosa!
 Mal per dottrina ostentansi investiti
 Di maggior luce che non dan gli altari:
 Io negli studi ho i passi lor seguiti,
 Nè scorto ho mai ch' uom veramente impari
 Saldo argomento a diniegar quel Nume,
 Che splende nel creato anco agl'ignari.
 E se d'umano spirito all'acume
 Diniegare è impossibile l'Eterno,
 Lui trovo pur di coscienza al lume. »
 « Luitroviam tutti! dissì; e mai governo
 Del mio cor non faranno atee dottrine,
 Ma fuor del tempio assai dèisti io scerno.
 E tu forse a costor più t'avvicine,
 Che non a quei che dall'Uom-Dio por
 (tate
 Estimano del Vangel le discipline. »
 « T'inganni, o giovin! replicò (e sdegnate
 Sfavillarono le ciglia del vegliardo,
 Poi su me si rivolsero ammausate).
 T'inganni, o giovin! Nel vangel lo sguardo
 Fisso come ne' cieli, ed in lui sento
 Tutto il poter di verità gagliardo.
 Sento che negli umani un violento
 Soprò disordin per peccato antico,
 E che vizio e virtù son mio tormento.
 Sento che il Crëator rimase amico
 De' puniti mortali; e, a noi disceso
 Per esserne modello, il benedico.
 Sento che siccom'Egli uomo s'è reso,
 Divino debbo farmi, e tutto giorno
 Viver per lui d'amor sublime acceso.
 Sento che puote ingegno essere ador no
 Di ricco intendimento e di scienza,
 Della Croce adorando il santo scorno;

E m'umilio con gioia e reverenza
 Col cattolico volgo a questa Croce,
 E in lei sola di scampo ho confidenza. »
 Eloquentemente dal cor rompea la voce
 Del buon canuto, come a tal, cui forte
 Dell'error d'un amato angoscia cuoce:
 « Tu mi garrisci e in un mi riconforti,
 Dissi, e poichè alla Chiesa un Volta
 (crede,
 Spezzar de'dubbii spero le ritorte. »
 « Le spezzerei! quegli gridò con fede:
 Vedrai che bella fra' più colti ingegni
 Anco religiosa anima incede!
 Nè immaginar che lungo tempo regni
 La gloria de' filosofi or vantati,
 Che fur di scherno e di superbia pregni:
 Pochi anni ti prenunzio, e smascherati
 Vedrai què mille turpi falsamenti.
 Con che in lor carte i fatti han travisati,
 Il più splendido autor di què furenti,
 Che tutto diffamò col vil sogghigno,
 E con tai grazie che parean portenti,
 Malgrado i pregi del suo stil volpigno,
 E il suo bel *Lusignano* e sua *Zaira*,
 « Detto sarà filosofo maligno.
 Di tutti i di già meno ossequio inspira,
 E Francia, ond'ei sembrò tanto dot-
 (tore,
 Già del mentir di lui parla, e s'adira.
 Ed al crollar del gran profanatore
 La ciurma crollerà dei men famosi,
 Che volean Dio strappar dall'uman core. »
 Io di Volta ridere i luminosi
 Sensi mal so, ma dell'egregio vecchio
 Amor mi prese, e più a lui mente posi.
 Più fiate percussero il mio orecchio
 I suoi santi dettami, e più fiate
 Divisai farli di mia vita specchio.
 Io meditando tue parole amate,
 O incomparabil uom, più non gustava
 Degli audaci le carte avvelenate.
 Anco pur troppo da te lungi errava,
 Ma pur m'innamoravan què volumi
 Che il dolce genio tuo mi commendava.
 Io debil era, ma ogni di i costumi
 Del mondo a me tornavan più molesti:
 Chè li scerneva della tua fede ai lumi.
 Sovente i giorni miei trascorrecan mesti,
 Perocchè i tuoi consigli io non seguia,

Mentre pur mi fulgean veri e celesti.
 Varie sorti e distanze a quella mia
 Tenerezza per te scemâr vantaggio,
 E poco al tuo sapere io mi nodria.
 Vedendoti di rado, il mio coraggio,
 Appo la Croce non durò abbastanza,
 E a follie tribntai novello omaggio.
 Ah! diè l'Onnipossente a mia incostanza,
 Castigo di sventura e di catena,
 E Inrid'antro a me divenne stanza!
 Tu, certo, benchè allor pensieri e lena
 Ti s'infacciassero per decrepiti anni,
 Raccapricciasti di mia orribil pena,
 E con secreti gemiti ed affanni
 Per me a' pie' del Signore hai dimandato
 Solievo e forza, ed alti disinganni.
 Ei t'esaudiva, e il creder tuo stampato
 Così alfine in quest'alma addentro
 (venne,
 Che più da dubbii non andò crollato.
 E gaudio e libertà poscia m'avvenne,
 E rividi la madre e il genitore
 Dopo la sanguinosa ansia decenne.
 Ma ne' giorni del mio lungo dolore
 Molte vite finian la mortal traccia,
 E di batter cessò tuo nobil core.
 Duolmi che più non posso infra tue braccia
 Gettarmi alcun momento, e alzare il ciglio
 In tua paterna, veneranda faccia.
 In tutti i dì del mio terreno esiglio
 Pregherò Dio che schiuda a te sna reggia,
 Se mai fuor ti legasse aspro vinciglio.
 Ma te già spero nell'eletta greggia!
 Di là mi vedi, e preghi impietosito
 Che in tua pace per sempre io ti riveggia.
 Perdonami se tardi io t'ho obbedito!
 A tua amistà m'affido, e affido pure
 Quel diletto mio Porro, a te gradito!
 Impetra il fin dell'alte sue sciagure;
 Impetra ch'io con esso e gli altri amici
 Troviam nel divo Anor gioie seure,
 Sì che n'abbian giovato i dì infelici!

UGO FOSCOLO.

Charitas.... omnia sperat.
 (1. Cor. 13, 7.)

Ugo conobbi, e qual fratel l'amai,

Chè l'alma avea per me piena d'amore:
 Dolcissimi al suo fianco anni passai,
 E ad alti sensi ei m'elevava il core.
 Scender nol vidi ad artifizi mai,
 E viltà gli mettea cruccio ed orrore:
 Vate era sommo, ed avea cinto l'armi,
 E alteri come il brando eran suoi carmi.
 Tu fosti, o mio Luigi *, il caro petto
 Che, allorch'io dalle Franche aure tor-

(nava,

Me a quell'insigne amico tuo diletto
 Legasti d'amistà che non crollava:
 Oh quanto è salutare a giovinetto,
 Perchè avvolgersi sdegni in turba ignava,
 Lo stringer mente a mente e palma a

(palma

Con celebre, gentil, fortissim'alma!
 Ma, sventura, sventura! Uom così degno
 D'amar colla sua grande anima Iddio,
 In fresca età l'ardimentoso ingegno
 Ad infelici dubitanze aprio;
 Chè di natura l'ammirabil regno,
 Opra di cieche sorti or gli apparìo,
 Or de' mondi il Signor gli tralucea,
 Ma incurante d'umani atti il credea.
 Noudimen fra'suoi dubbii sfortunati,
 Ugo abborria l'inverecondo zelo
 Di que'superbi, che, di se scevrati,
 Fremon ch'altri innalzin voti al cielo,
 E talor mesto invidiava i fati
 Del pio, cui divin raggio è l'Evangelo;
 E spesso entrava in solitario tempio,
 Come non v'entra il baldanzoso e l'em-

(pio.

E mi dicea che que'silenzi santi
 Della casa di Dio nella tard'ora,
 Quando qua e là da pochi meditanti
 Sovra i propri dolor si geme ed ora,
 Ovvero i dolci vespertini canti
 Sacri alla Vergin ch'è del ciel Signora,
 Nell'alma gl'infondean pace profonda,
 O d'alta poesia la fean gioconda.
 Sempre onoranza fra i più cari amici
 Rese al canuto Giovio venerando,
 E sue parole di virtù motrici
 Con benevol desio stava ascoltando.
 E a lui diceva: — « Anch'io giorni felici

* Mio fratello primogenito.

Ho sulla terra assaporati, quando.
Innamorata ancor la mia pupilla
Vedeà quel Nume che a' tuoi rai sfa-
(villa.)

E Giovio protendendo a lui la mano,
Paternamente gli diceva: — «Io spero,
Io per te spero assai, perocchè umano
E magnanimo fervè il tuo pensiero!
Invan t'ostini fra dubbiezze, invano
Della grazia ricalcitrì all'impero:
Iddio t'ama, ti vuol, nè ti dà pace,
Sinchè d'amor non ardi alla sua face.»
Tai detti al cor scendean del generoso
Che il bel profondamente ne sentiva;
E al vecchjo amico rispondea: —

(«Non oso
Sperar che in mar cotanto io giunga a
(riva;
Ma vero è ben che più non ho riposo,
Dacchè egli è forza che dubiando io viva,
E un dì tua sicurezza acquistar bramo,
E il mister della Croce onoro ed amo.»

E siccome al buon Giovio sorridea
Con ossequio amantissimo di figlio,
Così sul mio Manzoni Ugo volgea
Quasi paterno, gl'orante ciglio:
In esso egli ammirava e predicava
Di fantasia grandezza e di consiglio,
Forte garrendo, se taluno ardia
Di Manzoni schernir l'anima pia.

Tal eri, o mio sincero Ugo; e più volte
Io pure udii tuoi gemiti segreti,
Qualor non prevedute eransi accolte
Su te cause di giorni irrequieti.
La guancia t'aspergean lagrime folte
Ricordando i fuggiti anni tuoi lieti:
— «Percuotemi, sclamavi, un Dio tre-

(mendo,
Che offender non vorrei, ma certo of-
(fendo!»

Allora a dimostrar che titubante
Mal tuo grado bolliva il tuo intelletto,
Ed odio non portavi all'are sante,
E di sete del ver t'ardeva il petto,
Meco avvertivi nella Bibbia quante
Splendesser tracce del divino affetto,
E confessavi, in tue mestissim'ore
Sol raddolcirti quel gran libro il core.
Un dì col genitor del mio Borsieri

Io passeggiava al bosco suburbano,
E tu ch'ivi leggendo sedut'eri,
Ci vedesti, e gridasti da lontano:
«Ecco il volume degli eterni veri!»
Corsi, e il volume presi io da tua mano:
Lessi: EVANGELIO! E — «Bacialo! di-
(cesti;

Gl'insegnamenti d'un Iddio son questi!»
Ah, sebbene quell'Ugo ottenebrato
Mal sapesse scevvar natura e Dio,
E talor supponesse annichilato
Nella tomba il mortal che i dì compio;
D'altro dopo l'esequie eccelso fato
Nodria talor vivissimo desio,
E dir l'intesi: — «No, quest'alma forte
Mai non potrà vil pasto esser di morte!»
E ben più udii dal labbro tuo eloquente,
Quando insiem leggevam famose carte
Ove un illustre ingegno miscredente
Rampogne avea contro alla Chiesa
(sparte:

Dal seggio allor balzasti impaziente,
E ti vidi magnanimo scagliarte
A sostener con voci alte e robuste,
Che le accuse ivi mosse erano ingiuste.
E quantunque a Pontefici severo
Si volgesse il tuo spirito e a' Sacerdoti,
Ammiravi la cattedra di Piero
Ne' giorni di sua possa più remoti;
E di gentil nell'arti magistero
Datrice l'appellavi a' pronepoti;
E sovra ognun che fu decoro all'are
Liberal laude ti piaceva innalzare.

Se in alcuna tua carta eco facesti
D'animi non cristiani alla favella;
Se di soverchio duol semi funesti
Sparsi hai ne' cuor che passion flagella;
Se del secolo errante in cui nascesti,
Bench'alta, l'alma tua rimase ancella,
Opra fu di fralezza e di prestigio,
Non mai di petto a mire inique ligio.
E il tuo libro d'amore inconsolato,
Benchè riscosso immensi plausi avesse,
Benchè da te qual prima gloria amato,
Bench'opra non indegna a te paresse,
Talor gemer ti fea, ch'avvelenato
Un sorso gioventù quivi beesse
D'ira selvaggia contra i fati umani,
Ed idolo Ortis fosse a ingegni insani.

Biasmo gagliardo quindi al giovin davi
 Che ti dicea suoi forsennati amori;
 E l'atterrarsi, codardia nomavi,
 Sotto qual siasi incarco di dolori;
 E sua vita serbar gli comandavi
 Per la pietà dovuta a' genitori,
 Pel dovuto anelar d'ogni vivente,
 Sì che sacri a virtù sien braccio e mente.

Di molti io memor son tuoi forti detti.
 Da corè usciti di giustizia acceso,
 E a tue nascose carità assistetti,
 E al tuo perdon ver chi t'aveva offeso;
 E pochi vidi sì sòavi peiti
 Portar costanti il proprio e l'altrui peso,
 E quel pianto trovar, quella parola,
 Che gli afflitti commove, alza e consola.

Memor di tanto, io spero, e spero assai,
 Che, sebben conscio non ne andasse il
 (mondo,

Sul letto almen della tua morte avrai
 Sentito del Signor desio profondo:
 Spero che l'Angiol degli eterni guai,
 Già di predar tua grande alma giocondo,
 L'avrà fremendo vista all'ultim'ora

Spiccat un volo al ciel, fuggirgli ancora;

E mia speranza addoppiasi pensando
 Che alla tua madre fosti figlio amante:
 Quella vedova pia vivea pregando
 Che tu riedessi alle dottrine sante:
 Di buoni genitori sacro è il dimando,
 E sul cuor dell'Eterno è trionfante,
 Nè da parenti assunti in Paradiso
 Figlio che amolli, no, non fia diviso.

L'inferma, antica genitrice ognora
 Benediceva a te con grande affetto,
 Perchè al minor fratello ed alla suora
 D'alta amicizia andar godevi stretto:
 Furono a Giulio giovincello ancora
 Quai di padre tue cure e il tuo precetto,
 Ed amai Giulio perocchè 'ci t'amava,
 E l'alma tua del nostro amor brillava.

Ah! tanto spero io più la tua salvezza,
 Che sventurato fosti in sulla terra!
 Or tuoi difetti, or tua leale asprezza
 Ti suscitar di mille irati guerra:
 E di profughi di lunga amarezza,
 E povertà t'accompagnar sotterra,
 Nè lieve a te fu duol che dolci amici
 Fossero al pari, o più di te infelici.

Le lagrime vegg'io che certo hai spanto
 Quando l'annuncio orribil ti giungea
 Che, tronco della vita a me ogn'incanto,
 Per anni ed anni in ceppi esser dovea:
 Il Cielosa se in mia prigion t'ho pianto,
 E quai vòti il cor mio per te porgea!
 Sempre io chiesi per te l'inclita luce
 Che di tutto consola, e a Dio conduce.

Dolce mi fu dopo decenne pena
 Riedere alla paterna amata riva;
 Ma allo spezzarsi della mia catena
 D'immenso gaudio l'alma mia fu priva;
 Chè di tue rimembranze era ripiena:
 E già in Britannia il cener tuo dormiva!
 E seppi tue sciagure; e niun mi disse
 Se, morendo, il tuo core a Dio s'aprissi!

Di tua vita furenti indagatori,
 Per laudare o schernir la tua memoria,
 Di te narraro i deplorandi errori
 Quasi parte maggior della tua gloria:
 Falsato indegnamente hanno i colori!
 Del tuo core ignorato hanno l'istoria!
 Ugo conobbi, o ingiurianti infidi,
 E tra'suoi falli alta virtude io vidi!

E tu, schietta e magnanima Quirina,
 Che appien di lui pur conoscesti il core,
 Meco ogni dì il rammenti alla divina,
 Infinita pietà del Salvatore:
 Come la mia, tua dolce alma s'inchina
 Con invitta fiducia e con fervore
 A pro del nostro amato, onde con esso
 Veder per sempre Iddio ne sia concesso.

Appagar te non ponno, e me neppure,
 Nessun ponno appagar su caro estinto
 Funebri canti o funebri sculture,
 Da cui pari ad eroe venga dipinto:
 Uopo han di Dio le amanti creature!
 A sede e speme han l'intelletto avvinto!
 Noi non chiamiamo eroe l'amico andato:
 Amiam, preghiam ch'ei sia con noi sal-
 (vato!

Noi d'Ugo abbiamo un giudice pietoso,
 E tu sei quello, onniveggente Iddio,
 Non un de'suoi sospir ti fu nascoso;
 Anzi a te ogni sua giusta opra salio,
 Che festi d'un mortal sì generoso?
 Dimmi se il perdonavi e a te s'unio!
 Ah, se ancor di sue piaghe afflitto lan-
 (gue

Appien le asterga, o buon Gesù, il tuo
(sangue.

LODOVICO DE BREME.

Non obliviscaris amici tui in animo tuo.
(Eccles. 37, 6.)

Dacchè miei ceppi hai franto, e il subal-
(pino
Aere di novo, o sommo Iddio, respiro,
Piena d' incauti è al guardo mio Tau-
(rino,

Ma un caro ch'io v'avea cerco e sospiro.
Qui Lodovico naque, e parte visse
De' diletti suoi giorni, e qui patio,
E presso a morte qui le ciglia affisse
L'ultima volta sul sembiante mio.

E m'indicò le vie dov'ei solea
Trar verso sera i solitarii passi,
E il loco della chiesa ov'ei porgea
Preci, me lunge, perchè a lui tornassi.
Si ch'ogni giorno or qua or là lo veggio
Smorto ed infermo, e pien di lena sem-
(pre,

Ed in ispirto al fianco suo passeggiò,
E parmi che sua voce il cor mi tempre.
Negli estremi suoi di quanto, o Signore,
Altamente parlommi ei del Vangelo!
Come esclamò che il rimordeano l'ore
A gioie, a larve, e non sacrate al cielo!

Ah, que'detti m'affidano, e m'affida
La tua clemenza, e lui beato io spero!
Ma so ancor dolorasse, odi mie grida,
Aprigli i gaudii del tuo santo impero.
Debitor fui di molto a Lodovico:
Sprone agli studii miei si fca novello;

Ai dolci amici suoi mi volle amico,
E più al suo prediletto Emmanuello *
Ma in ver di Lodovico io l'amicizia
Ingratamente troppo rimertai,
Fera in quegli anni m'opprimea mesti-
(zia,
Nè a lui la vita abbellir seppi io mai.

* *Il principe Emmanuele della Cisterna.*

PALLICO, Poesia.

Con indulgenza infaticata il pondo
Ei reggea di mia trista alma inquieta,
E spesse volte da dolor profondo
A sorriso traecami e ad alta meta.
Per forte impulso de'suoi cari accenti
Energia forse conseguì più bella:
Quell'energia perch'uomo infra i tor-
(menti

Soffoca i lagni, e indomito s'appella.
La facondia, l'amor, la poesia
Perscrutante e gentil de'suoi pensieri
Luce nova sovente all'alma mia
Davan cercando i sempiterni veri.

Quante fiate a' gravi dubbii miei
Mosse amichevol, generosa guerra,
E me dai libri tracotanti e rei
Svelse di lor, cui senza Dio è la terra!
Se arditi di sua mente erano i voli
Quando la mente ei di Platon seguiva,
Pur temev'anco di ragione i doli,
Ed a' pie dell'altar si rifuggiva.

Te sorpreso di morte si precocce,
Deh! amico, non avesse il fero artiglio!
Più fido mi vedresti ora alla Croce,
Più concorde or saria nostro consiglio.
E tu stesso maestri avendo gli anni,
Con più sicura man rigetteresti
Del secol nostro gli abbaglianti inganni,
E tutti i lumi tuoi foran celesti.

Ma fu per te misericordia certo,
Che tu morissi pria dell'ora, in cui
Trassi prigionie in bolgie, ove deserto
In grandi strazi per due lustri io fui.
Le ambasce mie, le ambasce d'altri amici
Troppo avrian tua pietosa alma squar-
(ciata:

Chi vive sulla terra a'di infelici,
Troppo ne'danni i soli danoi guata.

Invece, assunto, come spero, al loco
Ove in tutte sue parti il ver risplende,
Veduto avrai che di sventura il foco
Talor sana gli spirti a cui s'apprende.
Veduto avrai siccome io, debil tanto
Quando i miei di fulgean più dilettesi,
Nel supremo dolor contenni il pianto,
E mia fiducia nell'Eterno posi.

Veduto avrai siccome, fatto io preda
Di lunghe dubitanze sciagurate,
Solo in carcer la diva afferrai teda,

Che mie maggiori tenebre ha sgombrate.
 Veduto avrai, dentr'anime più pure,
 Che non era la mia, nel duol costrette,
 Stimol gagliardo farsi le sciagure
 A volontà più fervide e più elette.
 Commiserato avrai noi doloranti,
 E reso grazie a Dio, tutti scernendo
 Dell'oprar suo sublime i fini santi,
 Pur quando sovra l'uom tuona tremendo.
 Tu mel dicevi un giorno, ed io superbo
 Crederlo non potea! Tu mel dicevi:
 «Dio non si mostra a sua fattura acerbo,
 Se non perchè l'amata a lui s'elevi.»
 Non tutte sue fatture hann'uopo eguale
 Di venir da procella aspra battute,
 Ma tai ve n'ha che senza orrendo strale
 In fiacca letargia sarian cadute.
 Nondimen di mia forza ancor non posso,
 No, gloriar mi, e spesse volte ancora
 Son da tristezza e da pietà commosso,
 E con suoi lumi Iddio non mi ristora.
 In quell'ore fantastiche di pena
 Godo passar dinanzi alle tue porte,
 E il core allor secreto pianto sfrena,
 Inconsolabil di tua infausta morte.
 Ma poi le tue sentenze generose
 Mi tornan nella mente, e il tuo sorriso;
 E m'inondano il sen dolcezze ascose,
 Ed anelo abbracciarti in Paradiso.
 Prego, che tu vi sia! prego che appresso
 Al nostro Volta, ad ambiduo sì caro,
 Con lui mi guardi, e m'impetrate accessio
 Laddove col desio già mi riparo!
 Dio, salvator di molti amici miei,
 Ch'a te in vita e più in morte alzarò il
 (core,
 Di te indegno e di loro io mi rendei;
 A farmi degno, ti domando amore!

LA PATRIA.

In Deo faciemus virtutem.
 (Ps. 107, 14).

Oh dolce patria! oh come
 Balza de'forti il core al tuo bel nome!

Stimolo a generosi atti è desio
 Ch'ella in senno e virtù splenda felice:
 La voce che nel dice,
 Voce è di carità, voce è d'Iddio!
 Ma tu che in fondo al core
 Tutti gli arcani miei leggi, o Signore,
 Tu sai che l'amor patrio, onde mi vanto,
 Non è superba frenesia di guerra,
 Perchè di sangue e pianto,
 A nome d'equità, grondi la terra.
 Neppure a' di lontani
 Quando me travolvean disegni insani,
 Quando far forza ai casi ambito avrei,
 Sì che a' brandi stranieri onta tornasse,
 Con chi gli altari odiasse
 Affratellato io mai non mi sarei.
 Veggio con ira e sprezzo
 Color che tutto giorno osan, dal lezzo
 Del vizio che li ammorbida, alzar la destra,
 E, brandendo il pugnol del masnadiero,
 Chiamar cittadin vero
 Chi a lor perfida scuola s'ammaestra.
 Del santo patrio affetto
 Gl'ipocriti son dessi! In uman petto,
 Ove sì di pietà luce s'abbui,
 Non arde fiamma di virtù sublime:
 Son desse l'alme prime
 Che, s'uom pagarle vuol, vendono altrui.
 Amara esperienza
 Mostrommi ch'ove somma è violenza
 Di feroce linguaggio, ivi s'asconde
 Mal fermo spirito, prono a codardia:
 Sol l'alme vereconde
 Spiegan ne'buoni intenti alta energia.
 Fida a virtù la mente
 Colui perchè terria che Iddio non sente?
 Anco in età pagane i veri forti,
 Che opraron per la patria atti mirandi,
 Chiedeano al ciel le sorti,
 E per religion divenian grandi.
 Ad onorar l'avita
 Terra chi meglio di Gesù ne invita?
 Di Gesù che ne impon fraterno amore!
 Che ne impon di giustizia ardente zelo!
 Che accenna premio il cielo
 A chi pel comun ben respira e muore!
 Gagliarda ira tremenda
 Serbiam pel dì che a provocarne scenda
 La brulanzosa avidità straniera:

Del Prence e della Patria allora a scampo,
Precipitiamo in campo
Col grido invito:—«Si trionfi o pera!»

Accostin core a core
Intanto pace, e begli studii, e amore!
Chè troppo già da fazioni stolte,
Di perpetua ingiustizia eccitatrici,
Fur l'Itale pendici
In lutto e sangue ed ignominia avvolte.

L'estera invidia, quando
Nostre glorie natie vien visitando,
Gli odii scorge, ed applaude alla maligna
Fraterna gara, promettendo aiuti;
E poi quando abbattuti
Siam da discordia, ci disprezza e ghigna.

Non c'illudiam fra sogni,
Onde lo spirito desto indi vergogni:
Ma ai circondanti popoli mostriamo,
Che in tutte fasi di grandezze umane
Grandezza in noi rimane
Dacchè al vero ed al bel sempre aspiriamo.

Al vero e al bello sempre
Aspiri chi sortiva itale tempre!
Splendidissima a noi traccia segnaro
Que' gloriosi, onde la sacra polve
Tutte le glebe involve
Di questo suolo, al cielo e a noi sì caro!

Penisola gentile,
Che sovra il mondo pria la signorile
Spada gran tempo trionfando alzasti,
E sebben misto a lutti inevitati,
Sui barbari domati
Ampio tesor di civiltà versasti!

Penisola stupenda,
Non nelle gioie sol, ma in sorte orrenda,
Poichè per le tue colpe un dì prorotti
Venti concordi popoli a vendetta,
Da te fra lacci stretta
Furo a degne arti, e al vero Dio condotti!

Penisola divina,
Che dell'antico imper dalla rovina
Così sorgesti, come pronto sorge
Sopraffatto da pargoli un adulto,
Che, ad onta dell'insulto,
Maestra mano ai dissennati porge!

Penisola, ove siede
Inconcessa da turbini la fede,
Sì che per quanto annoveriam estesi
Della redenta umana stirpe i regni,

Ognor ne' retti ingegni,
Da te i lumi del ver tornarono accesi!
Sembra per te il Signore
Più che per altre terre arder d'amore!
Sembra nelle tue dolci aure più vago
Emanar de' suoi cieli il bel sorriso:
Sembra del Paradiso
Volerti Iddio sovra quest'orbe imago!
Sugli emuli tranquilla
Rivolgì pur la tua regal pupilla.
Or quel popolo or questo andare altero
Può primeggiando in forza d'auro o ferri:
Pur non ve n'ha che atterri
Il tuo sublime sulle menti impero.

Se altrove è maledetta
L'alma che striscia come serpe abietta,
L'alma che sorda a' grandi esempi aviti,
Incurante di senno e di decoro,
Serva sì fa a coloro
Che a sedurre e predar vengon suoi liti;
Quanto più reo non fora
Chi, aperti gli occhi sotto l'itala aurora,
A patria di magnanimi cotanta
Non sacrasse altamente opra e desio!
Il popol siam di Dio;
Stampiam nostr'orme nella via più santa!

SALUZZO.

*Et sit splendor Domini Dei nostri
super nos.*

(Ps. 89, 17).

Oh di Saluzzo antiche, amate mura!
Oh città, dove a riso apersi io prima
Il core e a lutto e a speme ed a paura!
Oh dolci colli! Oh maestosa cima
Del monte Viso, cui da lunge ammirà
La subalpina, immensa valle opima!
Oh come nuovamente or su te gira
Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,
E santi affetti l'air tuo m'inspira!
Nelle sembianze del terren natio
V'è un potere indicibil che raccende
Ogni ricordo, ogni desir più pio.
So che spiagge, quai siansi, in lute rende

Più d'un merito soave a chi vi nacque,
 E bella è patria pur fra balze orrende;
 Ma nessuna di grazia armonia taque,
 O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline,
 E ne'tuoi campi e in tue purissim'acque.
 Ogni spirito gentil che peregrinò
 A piè di queste nostre Alpi si sente
 Letiziar da fantasie divine.
 Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente *
 Che pii vergaron le memorie avite,
 Spanda grazia immortal l'Onnipossente!
 Dolce è saper che di non pigre vite
 Progenie siamo, e qui teuzone e regno
 Fu d'alme da amor patriu ingentilite.
 Più d'un estero suol di canti degno
 Porse a mie luci attonite dolcezza,
 E alti pensieri mi parlò all'ingegno:
 Ma tu mi parli al cor con tenerezza;
 Qual madre che portommi in fra sue braccia
 E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.
 Bea' è ver che stampata ho breve traccia
 Teco, o Saluzzo, e il di ch'io ti lasciai
 A noi già lontanissimo s'affaccia.
 Pargoletto ancor m'era, e mi strappai
 Non senza ambascia da tue dolci sponde,
 E, diviso da te, più t'apprezzai.
 Perocchè più la lontananza asconde
 D'amata cosa i men leggiadri aspetti,
 E più forte magia sul bello infonde.
 Felice terra a me pareva d'eletti
 La terra di mio Padre, e mi pareva
 Altrove menù amanti essere i petti.
 E mi sovven che io mai non m'assideva
 Sui ginocchi paterni così pago,
 Come quando tuoi vanti ei mi dicea.
 In me ingrandiasi ogni tua bella imago;
 Del nome saluzzese io insuperbiva;
 Di portarlo con laude io crescea vago.
 E degl'illustri ingegni tuoi gioiva,
 E numerarli mi piaceva, pensando
 Che in me d'onor tu non andresti
 (priva.

* Carlo Muletti e Delfino suo padre, storici di Saluzzo. — Io m'onoro dell'amicizia di Carlo, e parimente di quella del maggiore Felice, suo fratello.

Vennemi quel pensiero accompagnando
 Oltre i giorni infantili, allor che trassi
 Al di là delle care Alpi angosciando.
 Nè t'obbliai, Saluzzo, allor che i passi
 All'Itale contrade io riportava,
 Benchè in tue mura il capo io non posassi.
 Chè il bacio de' parenti m'aspettava
 Nella città ch'è in Lombardia regina,
 E colà con anelito io volava.
 E colà vissi, e colsi la divina
 Fronda al suon di quel plauso generoso.
 Che premia, e inebria, e suscita, e strascina.
 Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso
 Pe' coronati miei tragici versi,
 Tua memoria aggiungea gaudio naseoso.
 Oh quante volte allor che in me conversi
 Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,
 E spirti egregi ad onorarli fersi,
 Ridissi a me con palpito gagliardo
 La saluzzese cuna, e mi ridissi
 Che grata a me rivolto avresti il guardo!
 E poi che in ogni Itala riva udisi
 Mentovar la mia scena innamorata,
 Ed ai mesti Aristarchi io sopravvissi,
 L'aura vana, che fama era nomata,
 Pareami gran tesoro, ma viepiù bello
 Perché a te gioia ne saria tornata.
 Mie mille ardenti vanità un flagello
 Orribile di Dio ratto deluse,
 E negra carcer mi divenne ostello.
 Non più sorriso d'immortali Muse!
 Non più suono di plausi! e tutte vie
 A crescente rinomo indi precluse!
 Ma conforti reconditi alle mie
 Tristezze pur il Ciel mescolar volle,
 E il cor balzommi a rinembranze pie.
 Del captivo l'afflitta alma s'estolle
 A vita di pensier, che in qualche guisa
 Il compensa di quanto uomo gli tolse.
 E quella vita di pensier, divisa
 Fra le non molte più dilette cose,
 Ora è tormento ed ora imparadisa.
 Io fra tai mura tetre e dolorose
 Pregava, e amava, e sentia desto il
 (raggio
 Del poter, che il cielo entro me pose.
 Mie i carmi erano amor, prece, e coraggio;
 E fra le breme ch'esprimeano, v'era

Ch'essi alla cuna mia fossero omaggio.
 Io alla rozza, ma buona alma straniera
 Del carcerier pingea miei patrii monti,
 E allor sua faccia apparia men severa.
 E m'esultava il sen, quando con pronti
 Impeti d'amistà quel torvo sgherro
 Commosso si mostrava a'miei racconti.
 Pace allo spiro suo, che in mezzo al ferro
 Umanità serbava! A lui di certo
 Debbo s'io vivo, e a' lidi miei m'atterro.
 Morto o insanito io fora in quel deserto,
 Se confortato non m'avesse un core
 Nato di donna, e a caritate aperto.
 Scevra quasi or mia vita è di dolore,
 Ad Italia renduto e a'natii poggi,
 Ov'alte m'attendean prove d'amore.
 Benedetti color, che dolci appoggj
 Mi fur nell'infortunio, e benedetti
 Color, che mia letizia addoppian oggi!
 E benedetta l'ora in che sedetti,
 Saluzzo mia, di novo entro tue sale,
 E strinsi a me concittadini petti!
 Non vana mai su te protenda l'ale
 Quell'Angiol, cui tuo scampo lddio com-
 (mise,
 Si che nobil sia cosa in te il mortale!
 L'alme de'figli tuoi non sien divise
 Da fraterna discordia, e mai le pene
 Dell'infelice qui non sien derise!
 Le città circondanti ergan serene
 Lor pupille su te, siccome a suora
 Ch'orme incolpate a lor dinanzi tiene.
 E le lontane madri amin che nuora
 Vergin ne venga di Saluzzo, e questa
 Abbiam figliuola reverente ognora;
 E la straniera vergin, che fu chiesta
 Da garzon saluzzese, in cor sorrida
 Come a lampo di grazia manifesta!
 Pera ogni spiro vil, se in te s'annida!
 Vi regni indol pietosa ed elegante,
 E magnanimo ardire, e amistà fida!
 Mai non cessino in te fantasie sante,
 Che in dottrina gareggino, o sien lnce
 A chi del bello, a chi del vero è amante;
 E del saver tra'figli tuoi sia duce
 Non maligna arroganza, invereconda,
 Ma quella fe che ad ogni bene induce;
 Quella fede che agli uomini seconda
 Le mentali potenze, a lor dicendo,

Ch'uom non solo è dappiù di belva im-
 (monda,
 Ma può farsi divin, virtù seguendo!
 Ma dee farsi divino, o di villate
 L'involge eterno sentimento orrendo!
 Tai son le preci che per te innalza
 Da me son oggi; e sempre, o suol nativo:
 Breve soggiorno or fo in tue mura amate,
 Ma, dovunque io m'aggiri, appo te vivo!

IL POETA.

Et stare fecit cantores contra altare.
 (Eccli. 47, 11.)

Perchè data m'hai questa ineffabile
 Sete di canto?
 Perchè poni tu in me questi palpiti
 Ricchi d'amor?
 —Questi doni a te fo perchè basso
 Non t'alletti nocevole incanto;
 Perchè vago del bello più santo,
 A tal bello tu spinga altri cor.
 —Io t'ammiro, ed ah! quelle mi mancano
 Voci stupende,
 Che dir ponno quai movi nell'anima
 Alti desir.
 —Non ambir le pompose loquele,
 Che la turba volgar non intende:
 Il Vangel che rapisce ed accende,
 Par d'ingenuo fanciullo il sospir.
 —Del possente Manzoni l'energico
 Inno a te vola:
 Io versar solo gemiti e lagrime
 Posso a'tuoi piè.
 —L'alto carme ispirai d'Isaia,
 Ma pur d'Amos la rozza parola
 Ogni labbro sublima, consola,
 Se gli umani richiamo ver me.
 —Il tuo nome cantando alla patria,
 Quali degg'io
 Fra tue grazie e bellezze moltiplici
 Più memorar?
 —Dille ch'io per amor la fei bella,
 Dille ch'amo, ed affetti desio:
 S'invaghisca del grande amor mio;

Mia beltà, mia natura è d'amar!
 —Ma non denno terribili fremere
 Gl'incliti vati,
 Imprecando, schernendo degl'improbi
 Opere e pensier?
 —Rei pensieri e mal opre dannando,
 Sieno i carmi a speranza temprati:
 Sii pietoso anco a' petti ingannati:
 Col furor non si suscita il ver.
 —Da più secoli squarciano Italia
 Parti luttanti:
 Fa ch'io retto impostori e magnanimi
 Scerna fra lor.
 —Del Vangel l'amantissimo spirito
 Luce sia a tua ragione, a'tuoi canti:
 Spirar dei l'amor patrio de'Santi,
 Ch'è bontà, sacrificio ed onor.

SOSPIRO.

Tuus sum ego!
 (Ps. 118, 94.)

Amore è sospiro
 D'un core gemente,
 Che solo si sente,
 Che brama pietà:
 Dolore è sospiro
 D'un cor senz'aita,
 Per cui più la vita
 Incanto non ha.
 Speranza è sospiro
 D'un core, se agogna,
 Se mira, se sogna
 Ridente balen:
 Timore è sospiro
 D'un core abbattuto,
 Che forse ha perduto
 Un'ombra di ben.
 Timore, speranza,
 Dolore ed amore
 Del leve uman core
 Son vario sospir:
 Sospiro son breve
 La gioia, il martiro;
 Son breve sospiro

La vita, il morir.
 E pure insi breve
 Sospiro, o mio Dio,
 M'hai dato il desiò
 D'accoglierti in me!
 M'hai dato una luce
 Che diva si sente,
 M'hai dato una mente
 Ch'elevasi a te.

LA MENTE.

Conjungere Deo et sustine.
 (Eccl. 2, 3.)

E che importa ovunque gema
 Questa salma sciagurata,
 S'altra possa Iddio m'ha data
 Che null'nom può vincolar?
 Della creta dagl'inciampi
 Esce rapida la mente:
 Più d'un tempo è a lei presente,
 Cielo abbraccia e terra, e mar.
 Io non son quest'egre membra
 Di poc'alito captive;
 Io son alma che in Dio vive,
 Io son libero pensier.
 Io son ente, che, sicuro
 Come l'aquila sul monte,
 Mira intorno, e l'ali ha pronte
 Ogni loco a posseder.
 Invisibile discendo
 Or a questi, or a quei lari;
 Bevo l'anra de'miei cari,
 Piango e rido in mezzo a lor.
 De' lontani veggio i guardi,
 De' lontani ascolto i detti:
 Mille gaudii d'altrui petti
 Mi riverberan nel cor.
 Essi pur, benchè da loro
 Lunge sia mio seno oppresso,
 San che li amo, san che spesso
 A lor palpito vicin:
 San che sol la minor parte
 Di me preda è degli affanni;
 San che l'alma ha forti vanni,

Che il suo vol non ha confin.
 Lode eterna al Re de' Cieli
 Che m'ha dato questa mente,
 Che lo immagina, che il sente,
 Che parlargli e udirlo può!
 Morte, invan brandisci il ferro:
 Di che mai tremar degg'io?
 Sono spinto, e spinto è Dio;
 Nel suo sen mi salverò.

MESTIZIA.

*In eo enim in quo passus est
 ipse et tentatus, potens est
 et eis qui tentantur auxiliari.*
 (Ep. ad Hebr. 2, 18.)

Ah, nell'uom non v'è possa costante,
 E quell'io che poc'anzi era forte,
 Di repente in mestizia di morte
 Sento l'Palma di novo languir!

Grave incarco per me stesso
 Portar so di giorni amari,
 Ma parato de'miei cari
 Ricordar non so il martir.

Questa almen, questa grazia domando
 Nell'affanno che oppresso mi tiene,
 Che del mio Federico alle pene
 Talor possa conforto versar:

Ch'io talvolta ridir possa
 A quel mesto amico mio,
 Che per lui non cesso a Dio
 Preci e gemiti alternar.

Ma nessuno a mia brama risponde!
 Passan gli anni, e chi sa se frattanto
 Quell'amato i suoi giorni di pianto
 Sulla terra strascini tuttor?

Alto duol pensarlo estinto,
 Alto duol pensarlo in vita!
 Gronda sangue la ferita
 Più profonda del mio cor.

A te volgo i miei lai, Divin Figlio,
 Che, sospeso in patibolo atroce,
 Una lagrima giù dalla croce
 Sulla madre lasciavi cader.

Pe'dolori tuoi mortali,
 Di tua madre pe'dolori,
 Ah ti degna i nostri cuori
 Nell'angoscia sostener!

Dalla croce una lagrima pure
 Sull'eletto Giovanni spargevi:
 Ogni dolce pietà conoscevi,
 Benedetta è da te l'amistà.

Benedici ogni memoria
 Che m'avvince a Federico:
 Voti innalzo per l'amico,
 Per me voti innalzerà!

E se avvien che il dovuto proposto
 Di non mai querelarci obbliamo,
 Ti sovvenga che debili siamo,
 E che i forti anche ponuo languir.

Ti sovvenga che tu pure
 D'uman frale andasti cinto,
 Che tristezza allor t'ha vinto,
 Ch'eri stanco di patir.

TERESA CONFALONIERI.

Lux justorum lactificat.
 (Prov. 13, 9.)

No, pia, no, gentile,
 Per me non sei morta!
 Ti veggio, simile
 Ad angelo sorta,
 Su sposo e fratelli
 E amici vegliar.

Dal ciel mi risuona
 Tua dolce parola,
 Che spiriti innalza,
 Che petti consola:

Così già solevi
Di Dio favellar.

Se il cor mi si turba
In me rivolgendo
Che i giorni tuoi santi
S'estinser, gemendo;
Che giovin peristi
In lungo patir;

Io scerno che il pianto,
Mi tergi e sorridi!
Io scerno che al cielo
Ne jnviti, ne guidi!
Io t'odo che appelli
Felice il martir!

Ell'era di quelle
Serafiche menti,
Vissute nel mondo
Sublimi, innocenti,
Amando, pregando,
Chiamando a virtù.

Doloran pei cari,
Doloran per Dio;
Lor merto arricchisce
Chi in merti fallio:
Lor vita è Calvario,
Lor norma è Gesù.

Ti piansi, ti piansi
Con alto rammarco,
Per me, pel tuo sposo
D'angosce sì carco!
Ma udii la tua voce
Parlarmi nel cor.

« Le fere sventure
« Son date a' mortali,
« Perchè dalla terra
« Dispieghino l'ali,
« Cogliendo le palme
« Che colse il Signor. »

No, pia, no, gentile,
Per me non sei morta!
Ti veggio, simile
Ad angelo sorta,

Il vedovo amico
E me sostener.

Ti veggio splendente
Di gioie supreme;
Ti veggio accennante
Le sedi, ove insieme
La pace de'forti
Dovrem posseder!

L'ANIMA D'UNA FIGLIA.

Parla qui MARIA VALPERGA DI MASINO alla Contessa EUFRASIA sua madre).

Quoniam pius et misericors est Deus.
(Eccles. 2.).

Piangimi, o dolce Genitrice: a Dio
No, non è oltraggio il tuo materno pianto.
Della tua mente ogni pensier vegg'io,
Leggo le pene onde il tuo core è infran-
(to,

Scerno fra cotai pene un gioir pio,
Me figurando al Re de' Cieli accanto;
Scerno che tu il maggior de' sacrifici
Rinnovelli ogni giorno e benedici.

Ma affinché le tue lagrime pietose
Groundino più soavi, o madre amata,
Io ti paleserò cagioni ascose,
Per cui sì tosto al ciel venni chiamata:
Non fu olocausto sol che Iddio t'impose
Per affinar l'anima tua elevata:
Di me compassione alta lo prese,
E me sottrarre a sommi affanni intese.

La tempra ch'Egli al fianco tuo mi dava,
Era tutta d'affetto e d'innocenza:
Io caldamente i genitori amava,
Io gioconda sentiami in lor presenza:
Il caro guardo tuo mi confortava,
Qual guardo di superna intelligentia:
Io d'uopo ognor avea di starti unita,
Tu della vita mia eri la vita.

Di congiunti e d'amici altr'alme belle
 Dopo il padre e la madre eranmi care:
 Tanto v'amava, e tanto amava io quelle,
 Che più tesori io non sapea bramare.
 Il pensier che sorride alle donzelle
 Di rosei serti e nuziale altare,
 A me non sorridea, temendo ognora
 Che a te vivrei meno vicina allora.

Scelto m'avresti, è ver, degno consorte,
 E quindi io molto esso pregiato avrei;
 E d'esser madre avuto avrei la sorte,
 E rapita m'avriano i figli miei.
 Ma come inevitabili di morte
 Son su questo o su quello i dardi rei,
 Avrei veduto chi sa quali amati
 Anzi a me infelicissima atterrati!

Oh! s'io perduto avessi alcun di loro,
 E te precipnamente, o madre mia,
 Si acerbo fora stato il mio martoro,
 Che capir mente d'nom non lo potria!
 Commosso fu quell'ottimo che adoro
 Dai dolci sensi ch'egli in me nodria,
 E perchè strazi io non avessi atroci,
 Una invece mi diè di molte croci.

Quest'una era il lasciarvi, o miei dilette,
 E più, madre, il lasciar te sì dogliosa:
 Pesante croce fu! la ricevetti
 Come don dell'Eterno ond'era io sposa:
 Premendola al mio sen, piansi e gemetti,
 Ma investimmi Ei di grazia generosa:
 Pesante croce! ma in serrarla al core
 Sentii che al cor serrava il mio Signore!

Sai tu perchè negli ultimi momenti
 Io, nel parlar delle mie nozze eterne,
 Volsi ancora su te sguardi ridenti,
 Come talun che liete cose scerne?
 Dalle lor salme l'anime innocenti
 Diverse son con voluttadi interne:
 Perde per esse il pungol suo più forte
 La regnante sul mondo ira di morte.

Ma pria di separarmi dalla spoglia
 Dotata fui di vista celestiale:
 Schiusa a me ravvisai l'eterea soglia,
 Vestita mi sentii d'angelich'ale:

Tutto mi s'abbellì, fin la tua doglia,
 Cui di rado la terra ebbe l'eguale:
 Divina luce a me svelava il merto
 Del materno dolore a Gesù offerto.

E vidi allora, o madre mia, che il mondo
 De'rammarichi nostri non è degno:
 Vidi che frode e malignar profondo
 Han tal perpetuo fra'viventi regno,
 Che spirto ivi non puote andar giocon-
 (do,

Benchè di virtù segua il santo segno:
 Compiangendo chi resta in tanta guerra,
 Io mi strappai contenta dalla terra.

E contenta vieppiù me ne strappai,
 Perchè i tuoi sensi mi fur noti appieno:
 Seppi che da tal padre io germogliai,
 In cui forza mai non verrà meno,
 Seppi che a dritto il caro padre amai,
 E ch'ambo in ciel ristringervoi al seno;
 Seppi ch'io, precedendovi, ottenuto
 Avrei per voi d'eccelse grazie aiuto.

Piangimi, o dolce genitrice: a Dio
 No, non è oltraggio il tuo materno pian-
 (to,

Ma pensa che felice or qui son io,
 Che degli sposi mi toccò il più santo,
 Che siccome eri tu l'angiolo mio,
 Angelo or son che aleggio a te d'acran-
 (to,
 E, qual tu provvedevi a'gandii miei,
 Così di me perenne cura or sei.

Duo carissimi spiriti celesti
 Meco sempre su te stanno vegliando,
 Cui pochi giorni tu per prole avevi,
 Poi ratti a Dio volaron giubilando:
 Nostra gara è scostare i di funesti
 Dal tuo materno aspetto venerando:
 Una di nostre gioie è sul tuo viso
 Certo mirar suggel di Paradiso.

Possederti vorremmo in ciel sin d'ora,
 Ma carità ciò chieder non consente:
 Tal offri degno esempio a chi dolora,
 Tal sei provvida madre all'indigente;
 Se tarda viene a te la suprem'ora,

Maggior gloria n'avrà l'Onnipotente,
E, al suo cenno, da noi tua fronte amata
Fia di più chiare stelle incoronata.

L'ANIMA DI CLEMENTINA.

(La Marchesa CLEMENTINA GUASCO,
nata DELLA ROVERE).

Et sic semper cum Domino erimus.
(Ep. ad Thess. II. c. 4.)

Sposo, sorella, figlia, e voi, per cui
Data, o fratelli, avrei pur la mia vita,
Amiamci in Dio! Per meglio amarvi in
(lui)

Io son partita.
Soffersi in vita, in agonia soffersi,
Ma ne'dolori mi sostenne un Dio;
Non ne gemete, que'dolor gli offersi,
E a'suoi li unio.
E s'ebbi in terra alcuni giorni amari,
L'affetto vostro li abbellì cotanto,
Che pur tai giorni a me tornarono cari
Standovi accanto.
Svelar non debbo s'io già son felice,
Ovver se il prego vostro ancor mi giova:
Amo quel prego: Iddio ven benedice
Con grazia nova.
Amo quel prego ed ogni dolce sogno
Di pia memoria che il mio nome onora;
Ma il duol frenate: nell'eterno regno
Vedremci ancora.

Il duolo frena, o generoso Carlo:
Sol del mio aspetto nostra figlia è priva:
A lei nel cor sempre del padre io parlo,
In lei son viva.

Per quell'amor ch'ella a suo padre porta,
Un dì fia moglie ad uom che t'assomi-
(gli,

Ed alta gioia splenderà, risorta
Di lei tra'figli.

Edecco un angiol pur che ti consola,
Ecco una madre che alla figlia resta:
Tal è mia suora; ogni atto, ogni parola
Di lei l'attesta,

E Clementina pur, benchè offuscata
Sien vostri sguardi, presso a voi rimane:
L'alme, che han vita in Dio, dai loro
(amati

Non son lontane.

Fra le mie braccia siete ad ogni istante,
E bacio vostre lagrime pietose,
E forte amor v'inspiro a tutte sante
Bellezze ascose.

Fuggon siccome rapid'ombra gli anni,
Comun palestra a carità e dolore:
Me troverete dopo brevi affanni
Appo il Signore!

VERITÀ E SOFISMO.

Resistite, fortes, in fide.
(Petri, Ep. I, 5, 9.)

SOFISMO.

Ov'è amistà? Chi cento volte e cento
Sotto le spoglie d'amistà non vide
Nei men turpi adulante approvamento
Che marca dono o laude, e ascoso ride,
Negli altri la calunnia, il tradimento,
La nera ingratitudine che intride
La man nel sangue e i benefizi sprazza,
E non può cancellarli; e più ne impazza?
Ove son leggi d'equità? Il selvaggio
Che, simile a Caino, erra per balze,
Libero è appena: ogni città è servaggio
Sia che regnante scure un solo innalze,
Sia che, brandita in man di molti, il
(raggio
Viepiù vario ed orrendo intorno balze;
E chi succede ad atterrata possa,
Ladro è che l'arme d'altro ladro indossa.
Ov'è religion? Di sangue umano
Fumar fu vista di più Numi l'ara;
E veggio pur sotto mantel cristiano
Egoismo e viltà celarsi a gara:
L'uom per natura ha ingegno empio e
(profano.
Loda il Vangelo, e da lui nulla impara,
Vuol carità, ma in altri sol la vuole,
E tesse a proprio lucro atti e parole.

VERITÀ.

Non v'inganni, o mortali, un dispettoso
 Filosofo che tutte cose annera:
 Sdegno pur troppo ei sembra generoso
 Alla infelice de' maligni schiera:
 Giustificar così cercan l'ascoso
 Senso d'iniquità che li dispera,
 O pur malignan perchè infermi sono,
 E merta, non già plauso, ma perdono.
 Ogni nobile petto, ebbe un amico,
 O più d'un n'ebbe, e alcun ne serba
 (ancora,
 E se perseguitato anco e mendico
 Visse fra indegni e fra più indegni mora,
 Ei si rammenta qualche amato antico,
 E alle umane virtù crede e le onora,
 E, morendo, ei consolarsi al pensiero
 Che in cielo ei rivedrà quel cor sincero.
 Ogni nobile petto ha reverenza
 Di giuste leggi, ed egualmente abborre
 La non volgare e la volgar licenza,
 Che dritto vanta, ed ingiustizia corre:
 Ei sa, che se perfetta sapienza
 Giammai non puossi a leggi umane im-
 (porre,
 Pur son tal ordin, senza cui la terra
 Saria di tigri sanguinosa guerra.
 Ogni nobile petto ama, ed è amato:
 Ogni nobile petto il giusto vede:
 Ogni nobile petto un deturpato
 Culto deplora, e al vero culto crede;
 Dai lumi della grazia irradiato
 Ragiona, e a sua ragion guida è la fede;
 Sprezza le vanità, ma gli uomini ama,
 E a sublime sentier seco li chiama.

SOFISMO.

Che fate, o sciagurati, in sì ria valle,
 Stima alterna sognando, e alterno amore?
 Volgete ad ogni mira alta le spalle,
 Scambiatevi dispregio, odio, livore:
 Segua ognun della vita il mesto calle
 Fin che sotto a'suoi piè cresce alcun
 (fiore,
 Poi, dacchè a tutti ei far non puossi bo-
 (ia,
 Si sgarci il seno e disperato muoia!

VERITÀ.

Che fate in questa valle, o sciagurati,
 Necessario sognando alterno sdegno?
 I mali suoi dall'uom sono addoppiati,
 Se di superba intolleranza è pregno:
 A dolor, sì, ma pure a gioia nati,
 Da mutua avrete carità sostegno,
 Forza non siede in vile ira feroce.
 Ma in portar con serena alma la croce,
 E forza siede in perdonar sovente
 Alle stolidi colpe dei fratelli;
 In confessar che d'uom cieca la mente
 Sempre inciampa, se in Dio non si pun-
 (telli;
 In rieder ogni dì gagliardamente
 Rischi ed affanni a sostener novelli;
 In memorar, d'ogni fralezza ad onta,
 Che nel mortal v'è del Signor l'impron-
 (ta.

SOFISMO.

Se tanto eccelsa, filosofich'ira
 Non arde in voi da pugnalarvi il seno,
 Vivete almen com'alto eroe che mira
 Tutto con ciglio di minaccia pieno;
 Dite che a voi sommo dispregio inspira
 Chi non è pronto a usar brando o vele-
 (no;
 Libri dettate in bile e sangue scritti,
 Per insegnar a umanità suoi dritti.
 E s'uomo studia e suscita incremento
 Di lumi e di virtù senza pugnali;
 S'ei non porge a plebee rabbie fomento,
 Perchè s'alzino a dar leggi a'mortali;
 S'ei non crede esser merto o tradimento
 L'avere o non aver grandi natali;
 S'egli ama il pio, sotto qual sia cappello,
 Dite ch'ei degli stolti è nel drappello.

VERITÀ.

Compiangete la stizza de' volgari,
 Che cieca sempre qua e là si scaglia;
 Filosofia seguite appo gli altari:
 Di calunnie e d'ingiurie non vi caglia;
 Sorridete ad ogn'uom che insegni e im-
 (pari

Quanto amore e indulgenza al mondo
 De' frementi nè il plauso nè gli scherni
 Norma non sian che il vostro oprar go-
 (vaglia: verni.)

Libri dettate a sollevar gli umani
 Dai lacci delle ignobili dottrine;
 Siate pensanti, ma non irti e strani,
 Non consiglier di scandali e rapine;
 Ponete mente che gl'ingegni sani
 Invorano edifiizi e non ruine;
 Bando al Sofismo! egli è quel genio truce
 Che al suo fango infernal l'alme con-
 (duce.)

È desso, è desso l'avversario antico,
 Che, d'angiol luminoso assunto il velo,
 Sempre de' vizi s'ostentò nemico,
 Vituperando umana razza e cielo;
 Ei trasse Giuda al maledetto fico;
 Escia egli fu del farisaico zelo;
 Ei repubbliche e regni urta, dissolve,
 Ed erge invece putridume e polve.

IL COLERA IN PIEMONTE.

Sursum corda!
 (Praef.)

Eleviam fra le lagrime i cuori,
 Sosteniamo gli scossi intelletti!
 Siam colpiti, ma non maledetti,
 Man paterna è la man del Signor.
 Per provarci con prova più forte,
 Per destarci a più nobil costanza,
 Egli ha detto ad un angiol di morte:
 Tue sacite raddoppia su lor.

Invisibil quell'angiol armato
 Scorre l'aer, e su' lidi ove passa
 Pianti ed urli e cadaveri lassa,
 E prosegue il mortifero vol.
 Del disordin la turba seguace
 Cade prima nell'orrido scempio,
 Ma co'rei più d'un giusto soggiace,
 Sì ch'avvolta è la patria nel duol.
 Se non che negli estremi perigli
 Si rinforzan gli spirti più degni:

La sventura, spavento de' regni,
 Pur de' regni salute esser può.

Lor salute esser può se di Dio
 Meglio i cenni seguire han prefisso,
 Se rivolgon ogni opra e desio
 Alla meta per cui li creò.
 Debit'è che luttiamo incessanti
 Della patria a impedir maggior danno,
 Che tentiam con magnanimo affanno
 Da sterminio i fratelli strappar;
 Che accorriamo a' languenti, a' mo-
 (renti,

Che obliato il mendico non pera,
 Che al drappel de' pupilli innocenti
 Ci affrettiam pane e lagrime a dar.
 Debit'è doloroso, tremendo!
 Ma gagliarda è la mente dell'uomo:
 S'è con Dio, da che mai sarà domo?
 Patirà; ma con forza immortal.

Ei con Dio? Chi di noi fia con esso?
 Tutti il siam, sebben consci di colpe,
 Se il piè nostro da lor retrocesso,
 Oggi a vie di giustizia risal:
 Se d'alta siam prodighi a tutti,
 S'alto amore in nostr'alme ragiona,
 Se il nemico al nemico perdona,
 Se discordia civil più non v'è;
 Se coll'opre le preci alternando,
 Più null'uom d'esser pio si vergogna,
 Se sparisce lo scherno nefando
 Che alla croce vil guerra già fe'!

Eleviam fra le lagrime i cuori,
 Sosteniamo gli scossi intelletti:
 Siam colpiti, ma non maledetti;
 Ma paterna è la man del Signor.

Noi felici, ove questa procella
 Da colpevol letargo ci desti!
 Noi felici, ove gli animi impella
 A bei fatti, a sublime fervor!

Dopo noi sorgerà dignitosa
 In Piemonte di forti una schiatta,
 Che a benefiche gare fia tratta
 Dall'esempio che i padri lor dier:
 Ed allora a que' nobili figli
 Con amor dalle stelle arridendo,
 I lor genii sarem ne' perigli.
 Sarem luce a' lor santi voler!

CESSATO IL COLERA.

Cumque quaesieris ibi Dominum Deum tuum, invenies eum; si tamen toto corde quaesieris, et tota tribulatione animae tuae.

(Deut. 4, 29.)

Creato spirito che al mio fral sei vita,
Potenze tutte onde m'esulta il core,
Alziamo, alziam di gaudio intenerita
Voce al Signore!
Dal ciel suoi doni sulla terra effuse,
Noi li obblammo, e ripeté suoi doni:
Ci flagellò, ma ne' flagelli incluse
Grazie e perdoni.
Egli è colui che i doloranti sana;
Che dalla morte, ch'all'uom rugge in-
(torno,
Sotto il suo scudo amico lo allontana
Di giorno in giorno.
Poi quando a molte umane brame arrise,
Toglie quell'ente che vivendo amollo;
Ma questo debil ente ei non uccise,
Sugli astri alzollo.
Egli è colui che ai sopportanti oltraggio
In guiderdone offre onoranza eterna;
Colui che i fati del mortal lignaggio
E il ciel governa.
Misericordia ed equità lo guida,
Se crea, se cangia, se mautien, se spezza:
Amico all'uom, ei vuol che l'uom divida
Sua tenerezza.
Un giorno scese dall'eccelsa sfera
Per essere uomo e alleviarli il duolo:
Calice orrendo, affinché l'uom non pera,
Tracannò solo.
Ci favellò non più come in Orebbe
Con formidabil, mistica favella,
Ma qual mortal che della douna crebbe
Alla mammella.
E quella madre ch'egli amò cotanto
Diede alle donne qual modello e amica,
Qual madre a ognun ch'a lei con dolor
(santo
Sue pene dica.

Le nostre pene, ah sì! dalle Taurine
Sponde alla Madre del Signor dicemmo,
E le pupille sue sovra noi chine
Brillar vedemmo.
L'indica lue nostr'aure appena attinse,
Ci risovvenne la pietà degli avi,
E quella madre col sospir respinse
Gl'influssi pravi.
Andò assalendo il morbo alcune vite,
Ma più rifulse indi il recato scampo:
A gare insiem di carità squisite
S'aperse un campo.
Anco una Forte del più debil sesso
Accorse agli egri, sorbì l'aer funesto,
E consolò con dolci cure e amplesso
L'orfano mesto.
E visti fur della città i Maggiori
Trar di Maria Consolatrice al piede,
E in voto stringer tutti i nostri cuori
A salda fede.
E visti furo i cittadin più culti
Coll'umil volgo unirsi, in Dio sperando,
Nè de' beffardi paventar gl'insulti
Maria invocando.
Piace al Signor che la sua Vergin Madre
Ne incori e affidi col suo bel sorriso,
Sì ch'aspiriam con opre alte e leggiadre
Al Paradiso.
Vera religion, ch'è tutta bella,
Gaudio ne pinga in Dio, non vil cipiglio,
Se lo onoriam ne'Santi, e vieppiù in-
(Quella,
Cui nacque Figlio.
Guasta dall'uom, religion ne pinga
Non so qual Dio alterissimo, cui duole,
Sea quella Madre che al suo sen lo stringe
Drizziam parole.
Fede in te sempre avremo, o Genitrice
Dell'umanato, ver Lume divino!
Tu sei potente in ciel, tu salvatrice
Sei di Taurino!

IL VOTO A MARIA.

*Deinde dicit discipulo:
« Ecce mater tua. »
(Joh. 19, 27.)*

Serpeggiava il malefico elemento

Cui dal Gange svolgea l'ira divina,
E, recato per l'aer morte e spavento,
Pur la dolce assalia sponda Taurina:
Dalla nostra città s'alzò un lamento
Alla Vergin, cui terra e ciel s'inchina;
E come gli avi già correano ad essa,
Corremmo a lei colla fidanza istessa.

Sciolto è il voto, innalzata è la Colonna,
Che, or volge un anno, il cittadin fervore
Imprometteva alla superna Donna,
Deprecando l'orribile maleore:
Speranza in lei ciepiù di noi s'indonna,
Dacchè prova ci diè somma d'amore:
Venue l'indica lue, tremenda apparve,
Ma al cenno di Maria sedossi e sparve.

Ah! questo monumento una incessante
Sarà preghiera delle nostre schiatte!
Ei rammenterà sempre al viandante
L'inclite grazie che a Taurin son fatte.
V'è l'immagin di Lei col Figlio amante,
Ch'orgoglio umano ed uman'ira abbatte!
Deh! nessun passi mai per questa via
Che il cor non alzi ver Gesù e Maria!

O Regina del Ciel, non è sgombrata
La fera lue da tutti i nostri lidi!
Piange al flagel Dertona sconsolata,
E d'altre sponde a te s'elevan gridi:
Pietà di loro! e sia Taurin salvata!
Chiedi al Signor che a lui viviam più fidi;
Digli che il vnoi; le menti in noi migliora,
E il figlio tuo benediranne allora!

Deh, ci ottieni ogni don, ma più virtute
Di fraterna concordia e d'intelletto!
Qui l'alme vili sien di gloria mute,
Qui del bello e del ver splenda l'affetto,
Qui insidie di stranier non sien tessute!
Qui sia armonia di Prence e di soggetto.
Qui in pace o in guerra, in giubilo od in
(pianto)

Stiane Maria sospiratrice accanto!

Tu dopo il Dio che s'umanò in suo seno
Sei l'Ente più benefico del mondo;
La nobil Eva in cui non fu veleno;
La vincitrice dello spirito immondo;
L'umano cor che al divin Rege appieno
Gradi, perchè in amar fu il più profondo.
Tu sei la donna in sua perfetta altezza,
Degli angeli e di Dio sei l'allegrezza.

Invan sonò in più secoli, ed invano

Sonerà ancor di cierge menti il riso,
Che il bel culto a Maria chiamano insano,
Noi la Donna onoriam del Paradiso;
Noi giubiliam che Reggitor sovrano
Volgane, in braccio a lei, clemente viso;
Noi sentiamo l'incanto celestiale
D'avver madre una madre al Dio immortale.

Quindi risponderemo all'infelice
Che corrucioso li sogguarda e ghigna;
« Degli avi nostri fu consolatrice,
E nostro umile pianto udi benigna!
Divine cose il nome suo ne dice;
Per esso in noi più caritate alligna!
Non sappiamo amar Dio fuorchè con Quella
Che per noi l'ha nodrito a sua mammella! »

Che sono i monumenti? Iddio non chiede
Statue e colonne, ma infiammati cuori.
È ver, ma i sacri segni alzan la fede;
Gridan d'età in età: « il Ciel s'onori! »
Nobilitan le vie dov'hanno sede;
Collegano i nepoti a'lor maggiori;
Son degl'ingegni sconsortati al guardo
Qual movente a bell'opre, alto stendardo.

Or questo novo segno al vicin tempo
Appellerà ogni giorno i passeggeri:
Quivi la maestà, quivi l'esempio
Degl'incessanti aneliti sinceri,
Ad ossequio talor costringon l'empio,
L'invaghiscon talor de'pii misteri;
E s'egli te, Madre d'afflitti, implora,
Il miri, il tocchi,—ed è tuo figlio ancora!

LA MADRE DEGLI AFFLITTI.

Monstra te esse matrem!
(Av. m. st.)

O Vergin santa, che il Signore elesse
Per nascer dal tuo sen Uom de'dolori,
Uom che modello a tutti noi splendesse!
Tu, benchè pura, non respingi i cuori
Ch'a te sorgon macchiati, e come il Figlio
Brami scampo e non lutto ai peccatori.
Deh, volgi anche su me quel divin ciglio
Che sempre da clemenza è intenerito
Verso chi prega dal suo tristo esiglio!

Io t'amai da fanciullo, indi partito
 Da te sembrai, ma spesso a te pensando,
 De' lunghi errori miei gemea pentito;
 Ed in que' giorni di dubbiezza, quando
 Della fallacia dell'orgoglio mio
 Pur meco stesso mi venia crucciando,
 Un bisogno invincibile d'Iddio
 Talvolta m'assaliva e mi pareva
 Che a speranza da te mosso foss'io.
 E se in un tempio allor mi ritraea,
 Cercava la tua immagine, e in quel viso
 Virgineo e celestial, fede io ponea.
 E gioiva al pensar che in paradiso,
 Appo il fulgor dell'eternal bellezza,
 Brillasse d'una femmina il sorriso!
 Il sorriso di madre a pietà avvezza,
 Ed al desio che in virtù crescan lieti
 Que' cari figli ch'ella tanto apprezza.
 Non badar, no, se troppo a' consueti
 Sentier d'infedeltà raddotto m'hanno
 Mieì giovenili affetti irrequieti,
 Più fermo or t'amerò, più non trarranno
 Lunge i miei passi da tua dolce via;
 Fuor d'essa tutto vidi essere inganno.
 Degna di te non è l'anima mia,
 Ma pensa ch'opra è pur del Benedetto
 Che da te nacque, e che per me patia.
 Riconduci quest'alma al tuo Diletto,
 Digli che sempre in esso e in te sperava,
 Digli che tu di confidar m'hai detto!
 Digli che il danuo mio t'addolorava,
 Digli che l'amor tuo salvo mi vuole,
 Digli che a te dal Golgota ei mi dava!
 Tai dalla madre udendo alte parole
 Arriderà, siccome ai sapienti
 Tuoi desiderii tutti arrider suole.
 Se gli spiacquero in me cuore ed accenti
 Cuore ed accenti mi darà novelli.
 Sì che più caro a dritto iogli diventi.
 Santificata l'arpa mia più belli,
 Più fervid'inni eleverà, dicendo
 Come gli afflitti dal periglio svelli.
 E forse allor più d'un che va fuggendo
 Sdegnosamente la tua pia chiamata,
 Te d'illusi ignoranti idol credendo,
 Fermerà il passo perch'io t'ho cantata,
 E ridirà: — Ma chi è mai costei
 Che pur da quel'altero è commendata?
 Alzando gli occhi imparerà chi sei;

Stupirà, t'amerà, nobil rossore
 Avrà, qual ebbi degli indugi rei.
 Ma, deh! ti mostra madre al peccatore!
 Pur se debole ei resta, e se talvolta
 Inchinato a viltà gli scerni il core.
 Poca mia possa, ma tua possa è molta;
 Per balze, per fiumane or tremo, or
 Ma, qual ch'io sia, tu le mie grida
 (cado,
 ascolta.
 Spesse fiate in malagevol guado
 Mi porgesti la mano, e uscii dell'onde;
 M'alzi tua dolce man di grado in grado
 Da questi rischi alle celesti sponde!

DIO E MARIA.

Astitit Regina a dextris tuis.
 (Ps. 44.)

Umile sì, ma ardimentoso il core
 Sorga dal fango e si sollevi a Dio:
 Cinto d'argilla, ma di te, Signore,
 Figlio son io!
 Bella è la terra, e i favillanti strali
 Del nobil estro che il suo sen feconda,
 E il dì e la notte, e i fiori e gli animali,
 E l'aere e l'onda.
 Bello è l'imper dell'uom su gli elementi:
 Ei gioià cerca, e gioià sogna o trova;
 Ma sete sempre han suoi desiri ardenti
 Di gioià nova.
 A me non bastan tue bellezze, o terra;
 Le indagai tutte, le ammirai, le amiro;
 Ombre son vaghe, e morte a lor fa guerra:
 Io il ver sospiro.
 Ed in te solo è il vero, o impermutato
 Bello ineffabil che allumasti il sole,
 Ed a' tuoi figli nella polve hai dato
 Vita e parole.
 Chi sei? nol so. Chi son? nol so. Ma pure
 Taluci a me, benchè ti copra un velo;

In mille voci annuncian tue fatture
Il Re del Cielo.

Ma delle tue fatture la più bella,
Quella che più di grazia è portatrice,
Quella che più ti rappresenta, quella
Che al cor più dice,

Ell'è Maria, la Vergine, la Figlia
Dell'Uomo, in Ciel fatta a'fratei reina,
La femminil pietà che s'assomiglia
Alla divina!

UN FILOSOFO.

Lex, lux.
(Prov. 6, 23.)

Dopo indefessi studii,
Sopra vantate carte
Giustin vedea non fulgere
Fuorchè bugiarda un'arte
Con cui l'audacia illudere
Del fervido mortal,
E il ver col falso mescere,
E la virtù col mal.

A nobil ira il mossero
Il vil, cinico riso,
L'epicurea mollizie,
Il duro stoico viso;
In tutte scuole un'invida
Di laudi fame e d'or;
Sul labbro la giustizia,
L'iniquità nel cor.

E si squarciò dagli omeri
Nel suo corruccio il manto;
Gettò i volumi turgidi,
Scerri per lui d'incanto,
E con profondo gemito
Disse: — « Non v'è quaggiù
Luce che guidi i miseri
A verità e virtù! » —

« Evvi! » gli grida un provvido
Vecchio che i lagni udia,
Giustin lo mira attonito,
Poi dice: « No! follia! » —
« Follie ti svolser gli uomini

(L'altro risponde allor);
Leggi quest'alte pagine! » —
« Chi le dettò? » — « Il Signor! »

Tra speranzoso e incredulo
Giustin quel libro afferra:
Le carte eran profetiche
Che a tutti error fan guerra,
Che svelan ne'primordii
D'umanità il fallir,
Poi l'empio Giuda e il Golgota,
E d'un Iddio il patir.

Gli sconosciuti oracoli
Il dubitante aperse,
E d'Isaia nel cantico
Lo spirito sommerse.
Legge: — « Ascoltate, o popoli,
« D'ira divina il suon:
« Io Re del Ciel, di vittime
« Infastidito io son.

« Incensi ed inni perfidi
« Il mio intelletto abborre:
« Premio di voti ipocriti
« Non mai sperate còrre;
« Sangue le mani grondano,
« E voi le alzate a me?
« Tergetele, o miei fulmini
« Diran che Dio ancor è!

« Pur se le destre s'ergono
« Sincere a me tuttora,
« Se rei pensier non serbano
« Più in vostro cor dimora,
« Se torna altrui benefico
« De'figli miei l'oprar,
« Credete voi ch'io sappia
« Miei figli sterminar?

« Oh! se a pupilli e vedove
« Esser vi veggio scampo,
« Venite a me; le folgori
« Non seguiranno il lampo:
« E fosser come porpora
« Sanguigne l'alme pur,
« Al par di neve candide
« Le rivedrà il futur! »

Quelle or minaci or tenere
Parole d'un Iddio
Scosser Giustino, ed avido
Le carte allor seguìo:
E giorno e notte al mistico
Libro lung'h'ore ei diè:

Novi conobbe gaudii;
 Amò, sperò, credè.
 A mastri e condiscepoli
 De'suoi passati errori,
 Move, ed in pria l'accolgono
 Con risi e con furori:
 Stupiscon poi del placido
 Suo forte ragionar;
 Miransi, e forse pensano:
 « Filosofo ancor par. »
 Ed ei coll'invincibile
 Possa del dir verace
 Eccita santi aneliti
 Di carità e di patè:
 Più d'un mortal da glorie
 Superbe visto fu
 Trar con Giustino all'umile
 Scienza di Gesù.
 Invano, invan rammentano
 Vigliacchi amici al forte,
 Che della Croce ai trunzi
 Leggi minaccian morte:
 Invano a lui, se i vizii
 S'ostina a maledir,
 Tremanti vaticinano
 Scherno, prigion, martir.
 — « Oh mal pietosi e timidi!
 Risponde al caro stuolo,
 Sappiate che un orribile
 Martirio escro solo,
 Quel che patii nel misero
 Mio giovanile error,
 Quando tra fedì varie
 Mi vacillava il cor.
 « Al vero nata l'anima
 Nel dubitar si snerva:
 Quindi a sospetti ignobili
 Fatta ogni di più serva,
 Discrede l'amicizia,
 Discrede ogni virtù;
 Nessun eccelso palpito
 Suoi giorni abbellà più.
 « Ma, dacchè i vili dubbii
 Cacciai dall'intelletto,
 E potei diva accogliere
 Filosofia nel petto,
 Dacchè imparai qual abbia
 La vita alto valor,
 E affratellato agli uomini

FELICO, Poesia.

Conobbi il Redentor;
 « Io da quel di mi pascolo
 Di forza e di speranza,
 E questa è gioia intrinseca
 Che tutte gioie avanza:
 Il vivere emmi grazia.
 Grazia mi fia il morir;
 Uom mi potrebbe estinguere,
 Ei non può Dio rapir! »
 Il predicar fulmineo,
 I trionfanti scritti
 Prima fur detti insania,
 Poi detti fur delitti;
 Ed ecco il pio filosofo
 In ceppi rei giacer:
 Eccol d'iniquo giudice
 Gl'insulti sostener.
 — « Che ti giovar gli stolidi
 Del Nazareo costumi?
 Se brami scampo, ossequio
 Presta ad Augusto e a' numi:
 Mira per quei che agl'idoli
 Incenso negan dar,
 Mira i parati eculi,
 Mira i flagi d'acciar. »
 Non si smenti nell'ansia
 Della terribil ora;
 Mostrò come un Apostolo
 Opri, patisca e mora:
 Al giudice, a' carnelici
 Perdono oppose e amor,
 Ed il sublime esempio
 Nobilitò altri cor.
 Venner con lui dal carcere
 Ai barbari supplici
 Intemerata vergine
 E cinque eletti amici:
 La giovin fra gli strazii
 Un gemito mandò;
 Giustin mirolla, e impavida
 Gli strazii sopportò *.

* Con S. Giustino furono martirizzati cinque suoi amici ed una fanciulla per nome Caritana.

S. CARLO.

*Bonus pastor animam suam dat
pro ovibus suis.*

(JON. 10, 11).

Oh! quanto degno è di fiducia un grande
Di pietà e sacrificii operatore,
Che fu debil mortale, ed ammirande
Forze trovò nel suo sublime amore!
Fama antica non è che voci espande
Sovra Carlo, d'Insubria almo Pastore;
Ei visse quasi ieri, e sue pedate
In tutto il suo natio sono stampate.

E perocchè de'secoli non volge
Oscura nube di sua vita i fatti,
Dir non possiamo: «Era d'un'altra pol-
(ve,

Era di tempi al dolce errar men atti.»
Dir non possiamo: «Noi tal etade involve,
Che irresistibilmente al mal siam tratti.»
Ma ravvisiam come in orrendi tempi
Possan pur di virtù fulgere esempi.

Sotto il tempio gigante di Milano

Un delubro contien la sacra spoglia;
Colà vien il devoto da lontano,
E de' commessi falli si cordoglia,
E fede ha ch'ivi niun pregar sia vano,
E torna speranzoso alla sua soglia;
E narrato è di cuori, un di perversi,
Che furono per sempre al ciel conversi.

Talora a quel delubro io discendea

Dubbio su tutto, e quasi su Dio stesso,
E lung'h'ora solingo ivi gemea
Da sciagurate passioni ossesso,
Poi vedea mover giù dalla scala
Il poverel da'suoi malori oppresso,
Ch'appo il corpo del Santo s'inchinava,
E di lui la beata alma pregava.

La fe del poverello io con dolcezza

Invidiando, era commosso al pianto,
E vergognava della ria stoltezza
Che sovente di senno usurpa il manto;
E allor tutta splendean la bellezza
Del colto ch'elevar può l'uom cotanto;
E Carlo io pur pregava, e in me largita
Tosto sentia di maggior fede alta.

Sempre onorai quel forte: ad onoranza
M'astringon quei magnanimi mortali,
Ch'osano concepir l'alta speranza
Disveller d'infra il mondo orrendi mali;
Ch'osan, non per vendetta od arroganza
Contro a poter di soverchianti eguali,
Ma di Dio per amore e delle genti
Confonder dell'iniquo i rei contenti.

Di Carlo a'tempi, violenza e orgoglio
Spesso ne'sommi e oscenità regnava,
E de'vili costumi il turpe loglio
Indi più della plebe pullulava;
Innocenza per tema e per cordoglio
Da ogni parte ascondeasi e palpitava,
E se la raggiungea braccio nefando,
Irruginito era di legge il brando.

E perchè inetta era la legge ultrice,
L'uomo spogliato del paterno avere,
E il padre della vergine infelice
Che a lui rapita avea truce potere,
Fean la propria lor destra esecutrice
Di cieche stragi e di perfidie nere,
E in mezzo al sangue gli uomini cresciuti
L'ire feroci esser credea virtù.

E per maggior calamità d'allora
Premeano Italia immiti ferri estrani,
Onde tra parte e parte ardean tuttora
Più frequenti gli oltraggi e gli odii insa-
(ni;

E perchè il volgo stolido peggiora
Quando vien retto da esecrate mani,
La podestà straniera incrudelia
Quando più il volgo oppresso l'abbottria.

E in sì gravi sciagure, onde cotanta
L'ignoranza e l'obblío dell'Evangelio,
Anche la schiera che dovria più santa
Sfavillar, perchè interprete del Cielo,
Campioni egregi aveva, sì, ma oh quanto
Feccia sol mossa a farisaico zelo,
Inimica di Roma, e sovvertente
Co'rei costumi ipocriti la gente!

Su'tristi giorni suoi Carlo fremea:

Data non gli era onnipossente mano,
E pur argin gagliar lo imporre ardea
A quel di vizi orribile oceano.
Non disperò della sublime idea,
E soccorso affidandol sovrumano,
Vide ch'altri giovar uomo può sempre,
Se a virtù somma sè medesmo tem pre.

Dio benedisse quell'eroica brama;
 Il suo servo su molti altri estollendo,
 E tal gli diè di giusto Presul fama,
 E linguaggio amorevole e tremendo,
 Che, mentre de' perversi ad ogni trama
 Fu visto questi oppor sennò stupendo,
 Ad amarlo costretti o a paventarlo,
 Tutti il messo di Dio scerneano in Carlo.

Chè se rigore e dignitosa vita
 Il Vescovo integerrimo imponeva,
 Ei pria mollezza avea da sè sbandita,
 E co' poveri il pan divideva,
 E l'antera sua mente era addolcita
 Da quel sorriso che gli afflitti eleva;
 Co'superbi terribile soltanto,
 D'ogni infelice intenerialo il pianto.

Del paterno suo cor fur monumento
 Ospizi per famelici ed infermi,
 E istituti ove sprone ed alimento
 Dato venia d'intelligenza a' germi,
 E il suo forte, multiplice intervento,
 Ove occorrean contr'ingiustizia schermi,
 E l'impulso ch'ei diede a' patrii ingegni
 Verso i nobili fatti e i pensier degni.

Sua immensa carità, suo santo ardore
 Suscitogli appo il trono alti nemici:
 A impudenti rampogne, a spregi, ad ire,
 Grida sì mescolâr calunniatrici:
 Nudir fu detto scellerate mire,
 Tutti i dolenti a sè facendo amici;
 Dei regi ndissi schermitor chiamato,
 Che il lituo avea sopra gli scettri alzato.

Lasciava ei che la collera stridesse;
 E della Chiesa ognor sostenne il dritto:
 Finchè vestigi sulla terra impresse
 Contro a sè vide mosso empio conflitto;
 Ma se alcun della grazia ai lampi cesse,
 Con gioia obbliò Carlo ogni delitto;
 E spesso tal, che più l'aveva offeso,
 Alfin d'amor per lui sentiasî acceso.

Gl'implacati di Carlo abborritori
 Quai tra' mortali furo? I farisei!
 La più abietta genia di traditori!
 Color che in ogni età sono i più rei!
 Color che della Chiesa ambian gli onori,
 Poi core e mente ribellaro a lei!
 Que' sacerdoti che fautor si fanno
 Di sfrenatezza eretica e d'inganno!
 Chi è quell'infelice maledetto

Che porta in fronte i torvi occhi di Giuda,
 E come Giuda si percuote il petto;
 Perchè più in rimirarlo altri s'illuda?
 Schiavò sempre viss'ei d'iniquo affetto?
 Di virtù l'anima ebb'egli sempre ignuda?
 O dopo aver d'amor di Dio avvampato,
 Cadde e non sorse, ed a Satàn s'è da-
 (to?)

Per quai sequele di misfatti orrende
 Scritte nel libro degli eterni guai,
 Dove cancellatrice più non scende
 Del sangue di Gesù stilla giammai,
 Un mortifero bronzo oggi egli prende,
 E d'empia gioia brillano i suoi rai?
 A'rei socii sorride, esce del chiostro,
 E l'armie sotto il manto asconde il mostro.

Sì! del truce delitto ei socii avea!
 Ed appunto i supremi del convento!
 Eran tre questi indegni, e li stringea
 D'infernale amicizia giuramento.
 Lor chiostro che di santi un dì fulgea,
 Fatto avean di turpezze abitamento.
 Ministro e amico loro astuto e forte
 Era colui che or volge opra di morte.

Uscito appena il perfido omicida,
 Guardansi e impallidiscono i preposti,
 E un di costoro all'assassino grida:
 « Riedi! il sappiamo che intrepido ognor
 (fosti;

Questo novo cimento or mal t'affida;
 Riedi! sù obbediente a' cenni imposti! »
 Ma in covil di superbia e di licenza
 Vano e risibil nome è obbedienza.

« Ahimè! questi prorompe, ei non m'ascolta!
 Che facestè, o compagni, a suscitarlo?
 Gagliarda fu l'offerta sua, ma stolta,
 Di tor dal mondo l'esecrato Carlo.
 Sempre scherniste di dolore avvolta
 La presaga alma mia, ma il vero io parlo:
 Tanto di colpa in colpa osi vi feste,
 Che omal l'abisso a tutti noi schiudeste. »

« Codardo! esclama un de' compagni; pensa
 Che ognor la sorte al nostro messo arrise;
 La sua destrezza in tutte imprese è im-
 (mensa;

E altre volte le man di sangue ha intrise.
 Move or egli ad oprar fra turba densa,
 E fian le menti da terror conquise.
 Sì che non arduo esser gli dee celsarsi,

E illeso nelle tenebre ritrarsi. »
 Il terzo ostenta egual baldanza, e dice:
 « Purch'egli atterri il Vescovo odiato!
 S'anco andasse scoperto l'infelice,
 E in ferri tratto, e a morte strascinato,
 Chi potrà mostrar ch'ecclatrice
 Fosse la nostra voglia all'insensato?
 Al venerevol Carlo inni alzeremo,
 E il suo uccisor cogli altri imprechere-
 (m.) »

Intanto l'omicida affretta il passo,
 E sui preposti a sogghignar si sforza;
 Sembragli il lorò cor vigliacco e basso,
 Quand'è più d'uopo irremovibil forza;
 E dice. « Io ben son certo che a me lasso,
 Se la prospera stellà oggi si smorza,
 Intenti solo ad evitar lor danno,
 Costor l'amistà mia rinnegheranno.

Spero che gioirò di mia vittoria,
 Ed ero da lor labbra udrò chiamarmi!
 Quel Carlo ch'ogni nostra ascosa istoria
 Investigare osava e minacciar mi,
 Vedrà come del lituo anzi la boria
 Per la salute del mio chiostro io m'armi!
 Ma s'io perir dovessi?... oh allora tutto
 Meco trarrò l'empio convento in tutto!»

Gionge il ribaldo al vescovil recinto,
 Ed ascende al tempietto, ove il Pastore,
 Da'famigliari sacerdoti cinto,
 La preghiera seral porgea al Signore.
 Ivi d'oranti assai stuolo indistinto
 Piamente con esso effondea il core:
 Palpita mal suo grado l'omicida,
 E ancor «Ti penti» l'angiol suo gli grida.

Ma soffocò tutti i rimorsi, e rise
 Dell'angiol suo e di Dio, come di larve.
 Con ira gli occhi sovra Carlo affise,
 Ed esecrando zelator gli parve.
 A liberarne il mondo si decise,
 E certo il proprio scampo gli trasparve;
 Allo scoppiar dell'avventata morte
 Ratto balzar fidava oltre le porte.

Salmi sciogliendo il Presul benedetto,
 Quel nobil verso di David dicea:
 « Non si turbi nè tremi ora il mio petto! »
 Quand'ecco sfolgorar la canna rea.
 Al fero tuono, ognun d'ambascia stretto
 Dal suol sorgendo, « Ov'è il fellon? »
 (chiedea,

Da tergo il colpo giunto era su Carlo;
 E, oh prodigio! non valse ad atterrarlo.
 « Non si turbi nè tremi ora il cor mio! »
 Con ferma voce ripigliò il Prelato,
 E in ginocchio rimase a lodar Dio,
 Ed a pregar pel mostro sciagurato.
 S'udi questi ulular: « Preso son io! »
 E il giorno maledire in ch'era nato,
 Ed il padre e la madre, e più il perverso
 Chiostro, ov'ei s'era in tutti vizi immerso.

Taccia il mio carne le bestemmie atroci
 Del traditore e l'inferral suo riso,
 Quando mirò degli abborriti soci,
 Appo i supplizi, impallidito il viso;
 E taccia come, anco all'estreme voci,
 Ei sperar ricusò nel Paradiso:
 L'alma sua dal carnefice spiccata,
 Fu dal re dei demon presare baciata.

Benchè mirasse nel suo clero istesso
 Carlo intelletti perfidi cotanto,
 Lo sperante suo cor non fu depresso,
 Ma allor anzi doppiò di zelo santo;
 Non ebber più nel santuario accesso
 Tai ched'avi o d'ingegno avean sol vanto;
 Purificata ei la lombarda Chiesa
 Volle ed ottenne, ad altri esempi intesa.

Mentre corregger egli e sublimare
 I suoi tempi ed i posterì avelava,
 E in peste orrenda visto fu esemplare
 Di pietà fra la turba afflitta e ignava,
 Ed in nessuna miseria il casolare
 Del poverello ei mai non obbliava,
 Pur non tacea di basse alme lo sdegno,
 Ed era ei spesso ai vilipendii segno.

La luce de'suoi fatti alle sincere
 Menti dimostra qual mortale ei fosse;
 E quando ascese alle superne sfere,
 Confusa alfin calunnia ammutollosse.
 Della Chiesa ogni santo condottiere
 Sovra l'orme di Carlo indirizzosse,
 Ed oggi ancor sulle lombarde rive
 Delle virtù del Grande il frutto vive.

Io nulla son, ma ad onorarti appresi,
 Eso che sei possente appo il Signore,
 E con fe al tuo sepolcro mi prostesi,
 Ed il pensare a te m'innalza il core:
 Odimi, Carlo, e i miei sospiri accesi
 T'abbian per me ne'cieli intercessore!
 Delle giust'opre caldo amor chieggiò,

Chieggio vederti un giorno in seno a Dio.
 Tra gl'Itali non v'ha' petto gentile,
 Cui soave non sia la rimembranza
 Di pastor sì benefico all'ovile,
 D'uom ch'agli altari diè tanta onoranza.
 Chi, solcando il Verhan con petto umile,
 Non mirò intenerito in lontananza
 L'antica Arona, ove le limpid'acque
 Lietamente dir sembrano: « Ei qui nac-
 (que! »

In anni oggi remoti e sempre cari,
 Quell'amabil pur fei pellegrinaggio.
 Gli ultim'astri fulgean tremoli e rari,
 Perocchè era una prima alba di maggio,
 E sui monti segnava oggetti vari
 Impallidito della luna il raggio,
 Finchè cedendo a luce più gioconda,
 Più languidetta in cielo era e nell'onda.
 Ed allor sulle cime orientali
 Rossegiavan leggere nuvolette,
 E spuntavan del sole i dolci strali,
 Qua e là indorando le contrarie vette;
 Ed i fiotti del lago or dianzi eguali
 S'increspavano al tocco delle aurette,
 E nel lor fasto signorile e vago
 L'isole risplendeano in mezzo al lago.
 E le spiagge lunghissime e distanti,
 E le molli e le ripide pendici
 Mostravan con molteplici sembianti
 I lor tugurii poveri e felici,
 E i campanili de'tempietti santi,
 Ove già del mattino ai sacri uffici
 Del vigil bronzo l'eccheggianti note
 Chiamavan le rideste alme devote.
 Oh quali eran miei palpiti veggendo
 Arona, verso cui più concitati
 Dal desiderio andavano battendo
 I remi de' nocchieri affaticati!
 Colà s'innalza, e sta benedicendo
 Colossale un'effigie i lidi amati:
 L'effigie del Pastor, per cui d'Arona
 Benedetto nel mondo il nome suona.
 Su quell'alto colosso eran mie ciglia
 Lungamente fissate da lontano,
 E quella fè che a tutto il cor s'appiglia
 Da me spellea ogni pensier profano.
 Parea al mio spirto pien di maraviglia,
 Che il Santo stesso, alzando ivi la mano,
 Accennasse di Dio le creature

Benedir tutte, e benedir me pure!
 Come allora, oggi esclamo con affetto:
 Proteggi, o Carlo, la Lombarda terra,
 Ed ogn'Itala sponda, ed ogni petto,
 Ovunque ei sia, che precì a te disserra!
 Se germe è in noi di ben, rendil perfetto,
 All'opre vili insegnaci a far guerra,
 Veglia sn' noi qual padre, ed i tuoi figli
 Sprona e guida a vittoria infra i perigli!

SANTA FORTUNULA.

Bonum certamen certari.
 (TIM. II, 4. 7).

Ed a te pur, Fortunula immortale,
 La fronte mia s'atterra.
 Deh! chi sarà che ne discopra quale
 Vivesti in sulla terra?
 Nulla di te sappiam, fuorchè il bel nome
 E la tomba che il porta,
 E a chiari indizi di martirio, come
 Per nostra fè sei morta.
 L'ossa inadulte e il teschio venerando
 Sembran dir che donzella
 Eri trilucente, allor che iniquo brandò
 Svenò tua salma bella.
 Forse del padre e della madre amata
 Che per Gesù moriro,
 Piangendo sul sepolcro, indi infiammata
 Sentivi te al martiro;
 Ne senza loro, e senza il paradiso
 Più viver, no, potesti,
 E magnanima gl'idoli hai deriso,
 Ed ai leon corresti.
 Forse malgrado genitori insani
 Che con minacce e grida,
 E con tenere lagrime e con vani
 Spreghi voleanti infida,
 Dal lor sen con angoscia ti strappavi
 Per abbracciar la Croce,
 E spirando al battesimo li invitavi
 Con amorosa voce.
 E forse allora e padre e genitrice
 Commossi al detto caro,
 Selamavan: « Siam cristiani! » e la cervice
 Porgeano all'empio acciaro.

E forse della vergine alla morte,
 Tal, che sue nozze ambia,
 Eternamente farsi a lei consorte
 Volle, e con lei moria.
 Noi pure eternamente in ciel vederti,
 O vergin, sospiriamo,
 E il pregarti n'è gioia, ed esser certi
 Che in te un'amica abbiamo.
 Due menti pie tua spoglia hanno raccolto
 E tratta a queste sponde,
 Ambe quell'alme a te devote ascolta,
 E sien per te gioconde.
 E chiunque a Fortunula s'inchina
 Gentile ottenga un core
 Che lieto porti alla beltà divina
 Immensurato amore!
 E le afflitte, scampate appo quest'ara
 Dalle mondane frodi,
 Obblin lor pene: celebrando a gara
 Di te, di Dio le lodi.

SANTA FILOMENA.

Laudate Dominum in sanctis ejus.
 (Ps. 50, 1).

Vidi sembianti di disdegno accesi,
 Quando dapprima infra devoti cuori
 Nome sonar di Filomena intesi:
 E chiesta la cagion di tai rancori,
 Udii fremiti alzar, che così poco
 L'unico Ver, l'unico Iddio s'onori!
 « Perchè, gridavan con alterno foco,
 Perchè non al Signor dell'Universo,
 Ma a novelli suoi santi ognor dar loco?
 « Culto quest'è risibile e perverso!
 Secoli di barbarie lo foggiano!
 Distruggerlo omai dee secol più terso! »
 De' corruciati al querelarsi amaro
 Applaudiron taluni, ed applaudendo
 Senno svolger sublime essi agognaro.
 Io non capii qual fosse lo stupendo
 Argomentar di quegl'ingegni acuti,
 E meditai, nè tuttodi il comprendo.
 Alla luce del Bel mi sembran mnti,
 Se stiman colpa o ignobiltà un amore
 Portato a petti in santità vissuti.

Nè so perchè sia di barbarie errore
 L'aver per sacre l'ossa di que'forti,
 Che a noi lasciar d'alta virtù splendore;
 Nè scorgo quale al nostro secol porti
 La Chiesa oltraggio, quando ancor favelli
 D'egregi estinti, e ad imitarli esorti;
 E n'esorti a pensar che vivon quelli
 Non senza possa al Re del Cielo amici
 E lor pietate ad invocar ne appelli.
 A te, Religion, credo che il dici,
 Ma se tacesti, anco ragione il grida:
 Anzi al Giusto si curvin le cervici!
 Io così sento, e quindi appien m'affida
 Ogni defunto sugli altari alzato,
 Bench'altri al volgo me pareggi, e rida.
 E m'affida ogni tumulto illustrato
 Da indubitati segui, in cui ravviso
 Ch'ivi hann'ossa di martir riposato.
 Chè, se storia pur manca onde proviso
 Venga al desio dei posteri, a me basta
 Nome d'ignoto assunto in paradiso.
 Il caro nome tuo solo sovrasta
 Evidente alla terra, o Filomena,
 Ma indarno incito onor ti si contrasta.
 Parla il tuo avello, e d'alta grazia è piena
 L'ampolla di quel sangue che spargesti
 Per Gesù, in chi sa qual crudele are-
 (na!
 Sensi di fe, d'amor si son ridesti
 In color cui tue spoglie e il venerando
 Tuo dolce impero il Cielo ha manifesti.
 Sensi di fe e d'amore e donde e quando
 Cessaron d'esser palpiti gentili,
 Che a bassi affetti inducouo a dar ban-
 (do?
 Ah no! Color che ad una Santa umili
 Porgono omaggio, memori ch'è santa,
 Pronti non sono ad opre e pensier vili!
 Nel memorar somme virtùdi, oh quanta
 Riconoscenza per quel Dio si sente
 Che alzò i mortali a dignità cotanta!
 Il tuo sepolcro a questi di presente
 Ne dice, Filomena, alti dolori
 Pel vero sostenuti arditamente.
 Nè discredere possiam che tu avvalorì
 Di quei le preci che, a te innanzi proni,
 D'aver simile al tuo chieggon lor cuori.
 Nè mi prende stupor se forse a'buoni
 Sembrò in lor sante visioni udirti,

E imparar di tua morte le cagioni,
E se degnando alle lor brame aprirti,
Otteneſti da Dio che in premio a fede
S'annoveraſſer fra i più erceſi Spirti.
Infelice quel torbo occhio che vede
Ne' culti noſtri amanti e generoſi
Frode o ſtoltezza, e accorto indi ſi crede!
Alma beata, impetra che ſiam oſi
D'amarti e benedirti infra gli ſcherni
Degl'intelletti freddi e burbanzoſi.
Inſpirare il deſio de' lochi eterni,
È anco i nemici tuoi vinci ed inſpira!
Chiedi al Signor che tutti noi governi
Luce di carità, non luce d'ia!

LA BENEFICENZA.

*Esurivi enim, et dedisti mihi manduca-
(care.)*
(MATTH. 26, 33).

Mentre tanti di nome e d'or potenti
Volgono a vanitate e nome ed oro,
Nè a taluni più baſtano i contenti
Che ſulla terra Iddio concede loro,
Mentre a meglio goder cercan furenti
La propria gioia nell'altrui diſdoro;
Simili a falſi Dei d'età lontane
Che a' lor piedi volean vittime umane;

E mentre mirando
Que' ricchi malvagi
Il volgo fremente
Che invidia lor agi,
Eſagera, infuria,
Invoca dal Ciel
Su tutti i felici
Sanguigno flagel;

Que' flagelli rattiene il ricco pio
Che riparar gli altrui miſfatti agogna,
E oprando aſſai per gli uomini e per Dio,
Anco d'eſſere inutil ſi rampogna:
Degl'innocenti aiuta il buon deſio,
Gli erranti tragge a ſalutar vergogna;
Onora l'arti ed anima l'artiero,
E chiamar vorria tutti al bello, al vero.

Il volgo commoſſo
Ripenſa, ſi calma,
Capirſe che il ricco
Può aver nobil alma;
Inſegna a' ſuoi figli,
Che pace e lavor
Del povero ſono
Salute e decor.

Salve, o di carità ſacra fiammella
Che accendi il cor del pio dovizioſo!
Se a noi mortali fulgi or coſì bella,
Qual fulgi tu dell'anime allo Spoſo?
A lui che, tutte mentre a ſè le appella,
Le appella a mutuo affetto generoſo!
A lui che quando cinſe umano velo,
Ci paleſò che tutto amore è il Cielo!

Amore ſantifica
Tefori e palagi,
Amore ſantifica
Tuguri e diſagi;
Amor ſulla terra
Può tutto abbellir,
L'impero, il ſervire,
La vita, il morir.

Amato molto, amato ſia il Signore
Ch'è modello de' ricchi impietoſiti!
Amato molto, amato ſia il Signore,
Modello ai cuori da ſventura attriti!
Amato molto, amato ſia il Signore
Che noi vuol tutti alla ſua menſa uniti!
Amato molto, amato ſia il Signore
Che per l'anime umane arde d'amore!

Oſcuro o potente,
Di Dio tu ſei figlio,
Fratello degli Angioli,
Ancor che in eſiglio!
Gran fallo ci avvolſe
Nel fango e nel duol:
Amiam! ci fia reſo
Degli Angioli il vol!

UNA DONNA.

*Quoniam mulier sancta est
et timens Dominum.*

(JUDITH. C. 8. 29).

Nota è a me sulla terra una mortale
Che dal Ciel tutti i doni ebbe più chiari:
Poch'alme han forza d'intelletto eguale,
E fior dal meditar colgon sì rari:
S'alza di fantasia su fulgid'ale,
E a' più posati ragionanti è pari:
Pronta discerne il ver, pronta l'addita,
E tanta luce è da umiltà addolcita.

Cinta ell'è di ricchezze e di splendore,
E le aggradano brio, riso, favella;
Tutte potrebbe del suo viver l'ore
Incantar con magia sempre novella:
Par che deliziato il suo bel core
Ogni affannoso sentimento espella;
Ma questa d'eleganti arti regioa
Nutre d'egregi fatti ansia divina.

E color che l'ammirano raggianti
D'ingegno e grazia in suoi ridenti crocchi,
Ignoran che fissati ha poco avanti
Sopra miseria spaventosa gli occhi:
Che sua candida man dianzi tremante
Alzò il mendico prono a' suoi ginocchi;
Che il delicato piè stanco or riposa
D'aver recato ad egri alta ascosa.

De'snoi giorni in sull'alba acerba morte
Rapito a lei la dolce madre avea;
Ma il padre in sen chiudeva anima forte,
Anima avversa ad ogni bassa idea:
Ei della figlia le pupille accorte
Volgere a desiderî alti sapea:
Pensante crebbe, e in ogni tempo ambio
Il sorriso del padre e quel di Dio.

Data fu la sua destra a mortal degno
Di tesanro sì bello e invidiato.
Lontano dal natio, gallico regno,
Mosse al diletto suo compagno a lato:
Non mirò i novelli usi con disdegno,
Non portò di straniera orgoglio usato:
Amò la nova patria, amò l'antica,
Visse de'ginsti d'ogni lido amica.

Il livor de'volgari alla gentile

Perdonò, l'esser nata in altre sponde,
Tanto le piacque farsi a noi simile
Avvezzando le sue labbra faconde
Non solo al bel sonante italo stile,
Ma al dialetto che di Dora all'onde,
E in tutte le dolci aure subalpine,
Bench'irto, par che ad amicizia inchine.

Ai genitori dell'amato sposo
Abbellì reverente i vecchi giorni,
Però che ognor fu suo pensier pietoso
Che da nostr'opre gloria al Signor torrà,
E da noi con amor religioso
La voce del vicin di rose s'orni,
E dal Ciel maggiormente al dolce sesso
Recar sollievo altrui venga commesso.

Ma a costei non bastava entro sue mura
Spander pietà, sorriso, amore e pace:
Dello spettacol dell'altrui sventura
Nel petto le scendea duol sì verace,
Che santa spesso l'assalia paura
D'appagarsi in virtù scarsa e fallace:
Pareale ch'a indigenza oro gittando,
Poco pur sia di carità al comando.

Allor si fu che a visitare assunse
Il tugurio di gioia derelitto;
Allor si fu che più desio la punse
Di commoversi al gemer dell'afflitto;
Allor, com'angiol, fra i sospiri giunse
Di tapino esplanti il lor delitto:
Allora, insieme a facil don, largiva
Fatiche, ambascie, carità più viva.

Per alcun tempo di celar s'impose
Ai leggeri del mondo i passi santi:
Non già che paventasse le vezzose
Celle dell'alme vili ed inamanti,
Ma perebè vereconda ella ognor pose
L'orme sue pe'sentieri al ciel guidanti:
Poi cotal luce sue bell'opre diero,
Che ad alcun più sottrar non si potero.

Fra i tristi cuori ond'era impietosita
S'annovravano quei delle infelici,
Che, sebben colpa in lor venga punita
Da universale schermo e leggi ultrici,
A risorgere ancor bramano aita
E affetti serban di virtute amici:
Men proprii falli che gli altrui talvolta
Più d'una d'esse han nell'obbrobrio av-

(volta.

In pria delle dolenti incarcerate

Si fe' consiglio, e al lor governo diessi:
 Da lei furo ivi pene alleviate,
 E di religion gaudii concessi:
 Furon le trepidanti alme incorate,
 E talor vinti i enor più duri istessi:
 Dove eran pria disordine e furore,
 Addusse pace, penitenza e amore.

E non fugaci benefizi questi
 Brillar di caldo ma incostante petto:
 Riede ogni giorno in quegli alberghi
 (mesti
 E vi sparge opportun, s'ave detto.
 Acqueta ivi gli spiriti ad ira prestì,
 Inspira' cortesia col dolce aspetto:
 Il sincero ammendarsi o loda o sprona,
 E i migliorati cuori guiderdona.

Ma pur fuori del carcere infinite
 Donne e fanciulle in duol veggionsi im-
 (merse,
 Che per amor falliro e fur tradite,
 Ed ah! di fama più non vivon terse.
 Rialzarsi vorrian, ma da inaudite
 Sorti vittima son d'alme perverse:
 Sottrarsi anelan da periglio ed ontà;
 Ov'è una destra a sostenerle pronta?
 Tal destra ecco a lor tendersi: ed è quella
 D'una mortal, che, siccom'angiol mon-
 (da,
 Pur contro al suo decoro non appella
 L'inchinarsi a infelice vagabonda,
 L'udirle con dolcezza di sorella,
 L'aprirle un tetto ove il suo pianto
 (asconda.
 D'afflitte ed oltraggiate a molta schiera
 Quel pio rifugio è di virtù carriera.
 Non somiglia a prigion, non è prigione;
 Ad entrarvi le ree non son costrette:
 Nè quelle, che invocata han tal magio-
 (ne,
 Ivi da forza fremon quindi strette.
 Asilo è d'alme per rimorso buone,
 Che lavorano e gemono solette,
 E pregano il Signor pel mondo tristo,
 Che il lor fallir con empio scherno ha
 (visto.
 Poesia che fu quel mite albergo eretto
 Per pensier della donna generosa,
 Provvide ella che altiguo un altro tetto
 Sorgesse a secondar vaghezza astosa

D'ammendate, che in velo benedetto
 L'anima aver chiedeano a Gesù sposa:
 Un solo tempio i duo ricovri unisce,
 E il mutuo canto i tutti ivi addolcisce.

Talor io di quel tempio in segregata
 Parte mi prostro, e mesco i preghi miei
 A quelli della pia turba scampata
 Dalla pietà operosa di colei.
 L'anima mia a quel canto si dilata,
 E occulto piango su miei giorni rei;
 E in cotai donna ad altri spiriti duce
 Ravviso anco per me celestial luce.

Nè quest'amica degli afflitti cuori,
 Per ritrarli all' altezza del Vangelo,
 Li circonda di spregi e di rigori,
 Sì ch'ognor tremin, quasi in ira al cielo:
 Del pentimento ai nobili dolori
 Vuol congiunta speranza e amante ze-
 (lo;
 Vuol quella santà ilarità tranquilla,
 Per cui la Croce maggiormente brilla.

Certo, ell'avea le inique voci udito
 Contro a religion vibrare spesso:
 Che selvaggia sia questa, ed avvilito
 Cada, se a lei si volge, un cuore op-
 (presso;
 Mostrar quindi la saggia ha statuito,
 Che fede e cortesia si danno amplesso,
 Che penitenza e consolante riso
 Ponno concordi alzarci al Paradiso.

Ah! caratter questo è ben del vero,
 E sol di Cristo nella legge splende!
 Che in chiunque a virtù mova sincero,
 Santificati e duolo e gaudio rende:
 Retta è la via del penitente anstero
 Che ne' deserti caritate accende:
 Retto altresì, purchè temprato e pio,
 È il civile consorzio innanzi a Dio.

Onore ai forti Anacoreti! e onore
 A tali, che bensì reggon la Croce,
 Bensì il proprio e l'altrui piangono er-
 (rore,
 Nè ignoran di mestizia il carico atroce,
 Ma rimangon nel mondo, e con amore
 Spandendo van religiosa voce!
 Duo son diversi modi, ambo divini,
 Per cui l'uomo al Signor si ravvicini.

L'ammirata da me soccorritrice,
 Mentre al Signor ravvicinare anela

Adulta moltitudine infelice,
 Pur di bimbi plebei prende tutela;
 Perocchè padre indarno e genitrice,
 Che faticando tutto il dì trafela,
 Potria di meschinelli assumer cura,
 E, negletta l'infanzia, ah! si snatura.
 Memore che sì cari il Dio umanato
 Dichiarò i pargoletti ond'era cinto,
 La pia nel proprio ostello ha radunato
 Stuol di fanciulli in duplice ricinto,
 Ove, mentre sostegno al corpo è dato,
 Viene a virtù il crescente animo spinto,
 Vigilando colà vergini umili
 Ad addolcire i palpiti infantili.
 Intanto, pur allor che senza asprezza
 Un cor religion fervido porta,
 Consuetudin mai di vil mollezza,
 Nè per sè, nè per altri unqua sopporta.
 Poco agl'incanti della vita apprezza
 Chi di celeste amor l'anima conforta:
 Giorni in secreto mena penitenti,
 E se bello è il rischiar, corre ai cimenti.
 Questa donna vegg'io quindi nel tristo
 Tempo in cui Dio l'indico morbosaglia
 Trarre agl'infermi ad onta del previsto
 Pericolo che a molti il cuore ismaglia.
 Compiange, esorta, aiuta, e volge a
 (Cristo
 Che in angoscia di morte si travaglia,
 Poscia a piangenti vedove e orfanelli
 D'orrenda povertà temprà i flagelli.
 In tai fatiche ed in quell'aure infette
 Langue della gentil la debil salma,
 Ma sinch'altri giovar Dio le permette,
 Ella non osa a sè conceder calma:
 Il benevol desio forza le mette,
 E sua fiducia dal Signore ha palma:
 Dolora, ma prosegue, e con sant'arte
 Altrui suoi patimenti asconde in parte.
 Tal esser può sì fievol creatura,
 Qual è donna cresciuta a splendidi'agi,
 Quando al lume del Ciel che l'assicura,
 Pace e gloria non pone in bei palagi,
 E rammenta che un Dio prese figura
 Di poverello, e visse infra disagi,
 E di lui ne assevrà le labbra sante
 Che in ogni afflitto Ei stassi a noi da-
 (vante!
 Tal esser può, restando pur nel mondo

E in convenevol, fulgida eleganza,
 Chi nutre del Vangel senno profondo,
 Chi gode esser di Dio fatto a sembianza,
 Chi sa che spinto uman d'opre secondo
 Non dee in van'ombre usar la sua pos-
 (sanza,
 Ma in amar Dio! ma in dimostrargli
 (amore,
 Sempre sacrando all'altrui bene il core!

LE SALE DI RICOVERO.

*Qui suscepit unum parvulum talem
 in nomine meo, me suscipit.*
 (MATTH. 18. 5.)

Son pargoletto e povero è ammalato;
 Abbi pietà di me, Gesù bambino,
 Tu che sei Dio, ma in povertà sei nato!
 Me qui lascia la mamma ogni mattino
 Nel solingo tugurio, ed esce mesta
 Il nostro a procacciare vitto meschino.
 Ancella move a quella casa e questa,
 Ed acqua attinge e lava e assai sistanca,
 E vive appena, ed indigente resta.
 Qui soletto io mi volgo a destra, a manca,
 Senza dolcezza di parole amate,
 E fame ho spese volte, e il pan mi
 (manca.
 Le melanconich'ore prolungate
 M'empion l'anima di pianto e di paure,
 E mi sfogo in ismanie sconsolate.
 Amor la madre assai mi porta, e pure
 Quando al tugurio torna e pianger m'o-
 (de,
 Spesso le voci sue prorompon dure;
 Talor mi batte, e duolo indi mi rode,
 Sì che allor quasi affetto io più non sen-
 to,
 E in maligni pensieri il cor mi gode.
 Povera madre! il viver nello stento
 Estingue nel suo spinto ogni sorriso,
 Ed anch'io più cruccioso ognor divento.
 Gesù, prendimi teco in Paradiso,
 O temprà la tristezza che m'irrita,
 E rasserenà di mia madre il viso;

Fa ch'ella trovi ad allevarmi aita,
 Fa che deserto io non mi strugga tanto
 Fa che nn pu' d'allegrezza ornì mia
 (vita).

Se ad altri bimbi io respirassi accanto,
 E non sempre gemessi, e qualche mano
 Sòavemente m'asciugasse il pianto,
 Crescerei più benevolo e più sano
 E più caro a la madre io mi vedria:
 Lassa! altrimenti ella su madre invano!
 Ella al mio fianco in pace invecchieria,
 E per essa con gioia adoprerei
 A landevol sudor mia vigoria.
 Le porhe forze ai patimenti rei
 Soggiaceranno in breve, e, suorchè

(pena,
 Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.
 Ovver, se presto a morte non mi mena
 Tanta miseria, crescerò doglioso,
 Me coll'afflitta madre amando appena.
 Ed ella pur mi dice che odioso
 Il povero alla terra e al ciel rimane,
 Quando alle brame sue non dà riposo.
 Quando coll'ira in cor mangia il suo pane.

Ed ecco del bimbo

La mamma ritorna:
 E stanca, ma un raggio
 Di gioia l'adorna:
 S'asside a lui presso,
 Lo stringe al suo sen,
 «Oh quanto sinora
 Mi dolse, o figliuolo,
 Lasciarti ogni giorno
 Sì tristo, sì solo!
 T'allegra: celeste
 Soccorso a noi vien.
 • Nell'ore ch'ai figli
 Non ponno dar cura
 Le madri, cui preme
 Fatica e sventura,
 Da providi menti
 Ricovo s'apri.

Alquanto risana,
 E là tu verrai:
 Son piene due sale
 Di pargoli omai:
 Giocando, imparando,
 Vi passano il dì.

« Al santo pensiero
 Che apri quel ricetto,
 Ministre si fanno
 Con tenero affetto
 Più vergini umili,
 Sacrate al Signor:
 Null'altro che amarti,
 Il sai, potev'io,
 Ma quelle sòavi
 Ancelle di Dio
 Più dolce, più giusto
 Faranno il tuo cor.

« Io, conscia che al figlio
 Non manca un'alta,
 Trarrò senza pianto
 Mia povera vita,
 L'usito lavoro
 Stimando legger.

Al tetto materno
 Verrai verso sera,
 E sempre alzeremo
 Concorde preghiera
 Per l'alme pietose
 Che asilo ti dier.»

Quel fanciulletto già infermiccio e tristo,
 Indi a non molto, in sì benigna scuola,
 Rosee le guance e lieti i rai fu visto.

Oh d'amorose labbra la parola
 Quanto a' cuori avviliti, e più a' bam-
 (hini,

Addolcisce le doglie e li consola!
 D'entrambo i sessi i pargoli tapini
 Ivi sottratti vanno a rio squallore,
 Ed a costumi stolidi e ferini.
 Che invan vorria la madre o il genitore
 Occhio assiduo tener sui cari pegni,
 Qua e là faticando per lung'h'ore.
 Abbandonati a sè, crescere indegni
 Veggionsi quindi d'assai plebe i figli,
 Egge le membra ed egri più gl'ingegni.
 Per cadute e per cento altri perigli
 Vedi qual di storpiati e di languenti
 Esce turba da' poveri covigli!
 Quanti avrian le persone alte e ridenti
 Ch'essi strascinan luride e contorte,
 Perché gnaste d'infanzia agli elementi!
 Oh benedetti voi che sulla soute
 Della schiatta plebea v'intenerite,

E pensate a scemarle e vizi e morte!
 In voi sì belle le grandezze avite
 Non son, quant'è il magnanimo disio,
 Onde a tanti innocenti asilo aprite.
 Memori siete di quell'Uomo-Iddio
 Che, cinto da drappel di bambinielli,
 Li confortava col suo sguardo pio,
 Ed imponea d'assomigliare a quelli.

E voi benedette,
 Donzelle pietose,
 Che al Dio de' bambini
 Facendovi spose,
 Di madre assnmete
 Le pene e l'amor.
 Per voi della terra
 Piacer non li alligna:
 Fors'anco taluno
 Vi guarda e sogghigna,
 Vi chiama delire
 Da stolto fervor.

Ma voi non curanti
 Di plauso o di scherno,
 I poveri amando
 Amate l'Eterno,
 Ai bimbi servendo
 Servite a Gesù.

Il mondo che ignora
 Del core i misleri,
 Non sa che più dolce
 Di tutti i piaceri
 È l'umil conflitto
 D'arcaua virtù.

La vergine sacra
 Al Dio degl'infanti
 Sublima sue pene
 Cou palpiti santi,
 È abbietta ai mortali,
 Ma l'anima ha in ciel.
 Con Dio nella mente
 Le cure più gravi,
 Le cure più vili
 Diventan soavi:
 Bassezza non tange
 Un'alma fedel.

La vergine sacra
 Al Dio de' bambini
 Vagheggia in Maria
 Affetti divini,

Le impronte cercando
 Di lei seguitar.

Non volgono ai bimbi
 Tirannico ciglio
 Color, che mirando
 Maria col suo Figlio,
 Li veggon dal cielo
 Sui bimbi vegliar.

Ah! sì, benedette
 Voi tutte, o bell'afme,
 Che ai miseri infanti
 Porgete le palme,
 Di padri e di madri
 Vestendo l'amor!
 Pensier non vi preme
 Di plauso o di scherno:
 I poveri amando
 Amate l'Eterno;
 Ai bimbi servendo
 Servite al Signor.

LA GUIDA.

*Cujus anima est secundum
 animam tuam.*

(Eccles. 37, 16).

Ognor amai sublimi oggetti, e ognora
 Un più di tutti:—ah! quei non era
 Iddio,
 Non era il sommo Ben ch'or m'inna-
 (mora!)

Ma fra i enori mortali era il più pio
 Ch'io conoscessi, era alcun nobil cuore
 Che a virtute innalzasse il desir mio.
 Quai debbo grazie renderti, o Signore.
 Che fra mie cieche idolatrie pnr mai
 In beltà vili non ponessi amore!
 Nell'obbliar tua propria luce errai,
 Ma negl'idoli miei sempre io bramava
 L'ineffabile incanto de'tuoi rai.
 Se creature troppo io venerava,
 Erano creature in te invagHITE;
 Era qualch'angiol che ver te volava.
 Tai luminose tracce ivan seguite
 Sol dagli sguardi miei maravigliati,

E nel mondo io tenea l'orme irretite;
Ma perocchè io vedea gli angiolì amati
 Anelare a' tuoi lumi e benedirti,
 Io pure i lumi tuoi sempre ho sperati.
 Intero il voler mio non seppi offrirti
 Per lungo tempo, e nondimen io ardeva
 D'annoverarmi fra i più giusti spirti.
 I conosciuti iniqui io respingeva,
 È quando d'amicizia ad uom m'unia,
 Alto core a mio senno in lui fulgeva.
 Or non più, non più voglio idolatria,
 Supremamente amar voglio te solo,
 Benchè ogni fido tuo caro a me sia.
 Ma perdona se pure infra lo stuolo
 Delle tue creature predilette
 Una più ch'altre sulla terra io colo.
 Ella a fere calunnie non credette,
 E mi difese da' nemici miei!
 Ella a ben far tutti i suoi passi mette,
 Ella è mia guida, il nostro Sol tu sei!

L'ANTICO MESSALE.

Et benedictae reliquiae tuae!
 (Deut. 28, 5).

Oh ben a dritto più di gemme e oro
 Ch'abbian sol di ricchezza immenso pre-
 (gio,
 Ami, o Donna gentil, questo tesoro,
 Che vetustà rarissima fa egregio:
 Muto è al cor de'mortali ogni lavoro
 Che splenda sol come opulento fregio:
 Qui de'secoli v'è l'alta parola
 Che percuote ed in un turba e consola.
 Qui v'è un incanto ch'a noi stende inuanti
 Remotissimi giorni, i giorni alteri,
 Allorchè di barbarie infra gli avanzi
 Fiorian città, castella e monasteri,
 E non sol grandeggiavan ne' romanzi
 Le sante dame e i santi cavalieri,
 Ma di religione e di portenti
 Tutte s'ercean le più elevate menti.
 V'abbondavan dolori, e v'abbondava
 D'armati rei la violenza atroce;
 Ma mentr'era sì forte ogn'indol prava,

Forte in cor degli elettì era la Croce!
 Di forza era un'età che suscitava
 Tra l'iniquo ed il buon guerra feroce:
 Stupor ci fa tal quadro e ci atterrisce,
 Ma con somme virtù pur ci rapisce.
 Io non posso adorar l'età lontane,
 Ma nè pertanto adorar so la mia,
 Chè troppo da vicin veggo profane
 Oppe d'assai maligna e vil genia,
 Sì che gemendo alle speranze vane
 Di chi grida, or regnar filosofia,
 Io non ami onorar que' vetust'anni
 Di cui non sento almen tutti gli affanni.
 Da qual lato pur penda la bilancia
 De'meriti maggiori e de'delitti,
 Gode la fantasia quando si slancia,
 Fra monumenti o per magia di scritti
 In mezzo a quelle stirpi use alla lancia,
 Alle preghiere, ai mistici conflitti,
 Ai romeggi, ai ruvidi cilii,
 A tutta l'energia de'sacrifici.
 E' ciascun che non basso abbia l'ingegno
 Ammira que' giovani cenobiti,
 Ch'oggi il diffamator con riso indegno
 Pinge oziosi, inutili, insaniti:
 Senza i loro intelletti, avrebbe il regno
 D'ignoranza coverto i nostri litte
 Ingratitudin dementò la terra,
 Quando in sua civiltà lor mosse guerra.
 L'anima langue e impicciolisce quando
 La restringiamo ne' quattro di presenti:
 Nobil uopo ha di spargersi, abbracciando
 Avi e imperi e costumi e grandi eventi:
 Uopo ha di meditar, commiserando
 Coi nostri error quei delle scorse genti:
 Uopo ha d'uscir di sue natie catene;
 Ogni tempo, ogni spazio le appartiene.
 Tale, o Donna pensante generosa,
 Tal è l'arcano che ti molce il core,
 Gli occhi ponendo su vetusta cosa,
 E più se esprime santità ed amore.
 Dove non sorge l'alma tua pietosa
 Con questo antico libro del Signore,
 Che già posò su chi sa quali altari
 A' giorni de' Crociati e de' templari?
 A que' di tu vi scorgi il re Luigi
 Forse vivente ancora, o appena estinto,
 La sua bontà, il suo senno, i suoi pro-
 (digi,

I prodi cavalieri ond'era cinto,
 Il suo partir dai campi di Parigi
 Per la fatale impresa ove fu vinto;
 Fors'ei uel visitar conventi ed are
 Queste pagine vide alluminare.
 Il rimirar que'resti e quella polve
 Che a noi tramanda la lontana etate,
 Ci dice come Dio sempre dissolve
 Tutte le cose sulla terra uate;
 Ci sublima lo spirto, ci dissolve
 Dai vincoli di nostra vanitate:
 Per la scala de' secoli il pensiero
 Alza sull'orme dell'eterno Vero.
 Di quanti regi e prenci e capitani
 Festeggiando la nascita e la morte
 Questo libro servì nei riti arcani
 Che al debil uomo uniscono il Dio
 (forte!
 Di quanti celebranti e sguardo e mani
 Lo toccaro, onde ignota oggi è la sorte!
 Quante labbra baciâr questo Evangelo
 Di sacerdoti or gloriosi in cielo!
 Forse colui che tante veglie stette
 Su queste venerate pergamene,
 Fu Paladin che il proprio sangue dette
 Col pio Luigi sull'Egizie arene.
 E al santo Re l'ultimo di assistette
 E fu ludibrio all'ire saracene,
 Poi ritornato uella dolce Francia
 Appese entro d'un chiostro e spada e
 (lancia.
 E veuduti i suoi campi e dispensato
 Ogni suo avere a' poveri e alla Chiesa,
 Volle che il viver suo fosse immolato
 Ad oscura umiltà d'amore accesa;
 Eccol fattosi monaco e obblato
 Dalla turba del mondo ai gaudi intesa!
 Eccol salmeggiante assiso in coro,
 O in cella volto ad un gentil lavoro!
 Al lavoro di spleudido Messale
 Che pazientemente ei sta vergando;
 E poichè per ferite più non vale
 Sua nobil destra a servir Dio col bran-
 (do,
 Come già il sangue, ora con gioia eguale
 Gli offre l'ingegno, questo libro ornan-
 (do,
 E gode in abbellir d'oro e di fiori
 Quelle preci che tanto alzano i cuori.

Eg'li il buon Salvator dipinger gode
 Per cui sì volentieri ha combattuto,
 E la Vergin Maria che lo fe' prode
 E sempre in guerra gli ha prestato aiuto;
 Del pennello ogni tocco è una sua lode,
 Un sospiro di grazie, un pio saluto:
 Circondano Angioletti il pittor santo
 Dando all'opera sua celeste incauto.
 Ma tu meglìo di me, Donna, volgendo
 Quest'antico Messal senti segrete
 Inaudite armonie che appena intendo,
 Che mal accenna il verso o mal ripete:
 Parla tu stessa, dal tuo labbro io pendo;
 Delle soavi tue parole ho sete.
 Tutta adorna con esse è l'arpa mia,
 Tutta luce è di te mia poesia!

ODE

COMPOSTA IN PRIGIONE.

L'amore del canto
 Chi reude al taptivo?
 Tu, sole, tu divo
 Di luce tes.r.

Oh! come oltre il cinto
 Di mia sepoltura,
 L'intiera natura
 Innebbri d'amor.

Di tanti di luce
 Torrenti giocondi
 Ch'effondi sui mondi
 Che han vita per te,

Se picciola stilla
 Mio carcere hea,
 Li pur si ricrea;
 Più tomba non è.

Ma deh! perchè a queste
 Fueste contrade
 Di te così rade
 Fiate fai don?

Oh! fulgi più spesso
Or ch'itali petti
Qui giaccion costretti
In nere prigion!

Men uso a tue pompe
Lo Slavo non sente
Sì forte, sì ardente
Di luce desir.

Ma a noi dalle fasce
Avvezzi ad amarti,
Bisogno è cercarti
Vederti, o morir.

Mai sotto al lontano
Paterno mio cielo
Gran tempo niun velo
Ti cinga d'orror.

Al padre, alla madre
Di questo captivo
Tuo raggio festivo
Incauti il dolor.

Ma che serve, ovunque gema
Questa salma abbandonata,
Se una mente Iddio m'ha data
Che nessun può vincolar?

CANTICHE

Cantava queste pietose Novelle, nel secolo duodecimo, un Trovatore Saluzzese, del quale daremo un giorno la storia. Venti sono i Poemetti di esso che intendiamo pubblicare, se i quattro, che avventuriamo per saggio, non ispaccieranno.

. Venezia 24 agosto 1821.

TANCREDA.

(Un trovatore saluzzese canta questo poema alla corte del suo signore: forse all'occasione di qualche festa in cui da trovatori stranieri si fossero cantati eroi de' loro paesi. L'azione che qui si descrive ha luogo al declinare del secolo X).

E voi pur, mie native itale balze
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affiso onde severo
Di questa sala addobbo han le pareti,
E in ciascuna vegg'io di quelle lance
La storia d'un eroe. Tu, generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto.

Del torrente Chiusone io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte,
E orrido più a sinistra e di pendenti,
Alte rupi tutto irto il Mal-Andaggio:
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana
Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse, e oh gioia! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d'Eudo e di Tancreda.

Ivi crebbe Tancreda, ancor non volge

Il secol terzo: ignara ivi del mondo
Come innocente belva — aspra, felice,
Libera vita, ella vivea col padre.

«Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest'arco? il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode altra donasti
Al valor mio.» — Così dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d'in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi
Presuma ivi pensier' togliere il velo.

«Non da te il dolor mio, non da te mai,
Angiol del mio deserto. Un dì, nè lunge
Forse è quel dì, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo e a te divieto
Meco il venir, che terra è di sciagura.»

E il dì promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli: inusitata
Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: ei fermo
Ha il sublime proposto.

«Odi, o fanciulla:
Voce è questa d'Iddio che al cor mi parla,
Respingerla non posso. Io già in peregrine
Ignoranza lasciar ti desia
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.
Forza è che ciò non sia: la coscienza
D'un delitto è con me ch'espia debbo

O morir. »

Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda. Ei segue.
« Nacqui sulle saluzzie Alpi, vassallo
Del possente Adalberto onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello, e se Adalberto
Bandia la guerra, alla sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio
E alto disdegno d'ogni giogo io m'era,
E al mio signor negai l'omaggio. Invitte
E folte eran mie lance: e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola
Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente, e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz'armi, senz'amici, al mio congiunto
Sir d'Eborca chieggo ricovo, al sire
Di Monferrato quindi: insidato
Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell'esiglio tu nascevi, e l'egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spa-

(ghe,

L'audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell'arabo profeta il sangue corre,
E l'avidità d'impresie alma inquieta. —
Come adirata folgore, prorotto
Da'nativi deserti, ei devastato
Avea l'Egitto e la Numidia e i Mauri
D'un regno in cetera; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a'Goti,
A'Goti e a'suoi fratelli Arabi istessi
Che già di molta Spagna eran signori:
Uccideva, trionfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull'Italia: e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l'impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? Il Monferrino
Casal non fuma? L'esul Torinese
Non piange schiave le sue figlie, e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v'ha chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso e intimano la fuga
Da più d'un campo. Io, cui vendetta ed ira

PELLICO, Poesie,

E ambizione stimola e sciagura,
Io al Moro m'appresento, e d'ignorate
Felici valli il passo aprogli, e il ricco
Bottin seco divido: i miei trionfi
A me radducon l'amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi; il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Luoghesso l'Eridano ampio dominio:
Temporeggia l'infido Arabo, e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella
E impon che, se la sua grazia desio,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L'insofferente, indomito mio spirito
S'irrita al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natio sir de' miei padri!
Io obbediente a stolidi burbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro la mia dalla sua insegna: a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi: perito
Sarei pugnando — ah, un'orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa
Solitudine io mossi —. »

Intenerito

Eudo parlava, e stringea sul core
La man della fanciulla, e al ciel volgendo
Gli occhi, reuder pareva grazie che tutto,
Ma non la figlia, il ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira: il bel senbiente
Atteggian lo stupor, la filiale
Dolce pietà, l'amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall'eroiche alme sfavilla.

« Odi, Tancreda mia. V'ha sciagurati
Alterissimi umai (e tale io m'era)
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l'impero e il deserto; o che maggiori
Stiminsi, o sien d'ogni animata creta,
Vederla von dall'alto o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io
(scelsi,

In miseria caduto, orride balze;
L'uom solitario, re si sente: e ch'altro
È mai che solitudine l'impero?
E gioia mia divennero quest'antro

E questi pini e quel torrente e gli urli
D'altri—ma non dell'uom—petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè in-
(gombro

Più non mi fean le genti, a faccia a faccia
Esser con Dio mi parve e con te sola,
Nè fuorchè ad esso e a te più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com'io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l'aère fischiasse
L'infallibile pietra, o che dall'arco
L'alato passegger tu minacciassi,
O tuffata nell'onde, all'altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando,
Con gentil beffe i miei timor ridessi!
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgea con ischernò alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace Iddio,
Non n'era degno il padre tuo: s'invola
Or da me questa pace, or ch'a'tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch'io rieda
Ove han gli umani e la sventura albergo.»

«Padre, Tancreda tua ben non t'intende,
Ma vedi come trema: e così trema,
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l'amore e le virtù e la tomba.»

«Era, o figlia, un mattin; ferita belva
Con ardore io seguia: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l'ore e il cammino
Obbligo, m'inoltro: esanime la fiera
Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S'applaudiva al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortai mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo, a pietà mista,
O a desio forse, o a pentimento! e dissi
Che me a selvaggia solitudin l'armi
Spinser del Saracino: e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d'uomo
Che brama e teme e lo rimorde un fallo

Mie ondegianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell'udir che un Endo,
Un cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s'albeveran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora
Le città subalpine incita all'armi,
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pe' fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda
Casi di guerra; ch'allà patria fausti
Ogni volta li sogno, ah, ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me, che autor del patrio lutto io sono!
Un pensiero in me sorse: io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo: e sì possente
Divenne alfin, ch'ora da Dio il conosco,
E obbedirgli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci nè digiuni: il brando
Mio disserò della vittoria il calle
Al Saracin—quel brando or gliel prelu-

(da.)

«Deh, padre! E i tuoi canuti anni.—»

«All'ammenda

Del mio fallir m'incalzano i canuti
Anni e il terror del sempiterno pianto.
Già d'abituato in abituato ho scorso
Più d'una valle e più d'un borgo: udita
L'inspirata mia voce han molti forti
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all'insegna: ivi e di questo
Rinforzo la presenza e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maledetto
Più non sarà del misero Eudo il nome.»

Così il vecchio parlò. D'Iddio lo spirito
E delle pugne il prisco amor lo infiamma:
Ma pur l'ansia fanciulla e con pietoso
Affetto mira, e ai di pensa in che sola
Passeggerà que'monti, e si commove.

« Tornerò vincitor; qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni. A' tuoi provvidi,
A libertà educandoti ed all'arco;
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tepid'aer che infiora la viola,
Il musco s'appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t'opprima
Soverchio duol: lunga è talor la guerra.
E s'una all'altra indarno le stagioni
Si succedesser—figlia mia, d'imbelli
Sensi il tuo cor io non nutrii; nè a forte
—Alma s'addice nè a cristiana il pianto. »

L'udia la giovinetta, e le irrompenti
Lagrima pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ah! la paterna
Morte si pinse, il fren sciolse all'angoscia,
Si gettò in braccio al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, si pie
Ch'ei d'indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea, ma in vece di rampogna
Tenerissimi uscian preghi e singhiozzi.

Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra il pianto.

« O amato padre, il cielo

Auco a me parla. Non invan cresciuta
Da te mi volle all'arco ed alla fionda:
Nè invan destrezza al braccio mio— ed al

(core

Ditemmi la gioia de' perigli. Io l'orme
Tue seguirò, come io seguia allorquando
A guerreggiar co'mostri del deserto
La prima volta mi guidasti e cadde
Palpitante a' miei piè l'alto cinghiale. »

Non mai, Tancreda!—ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell'atteggiarsi energico e gentile
Vella fanciulla alteramente conscia
Di sublime valor. (« Me sventurato,
Se immemor del divieto, e impaziente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvida, e funeste
Le sien le insidie a sua cieca innocenza! »)

Ma invano Eudo, or con pio riso, or se-

(vera

La fronte, biasma e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.

« Oh! ascolta duunque. Il voto ti ram-

menta

Che alla Vergin degli angioli Regina
Aver ti dissi io pronunciato allora
Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi
Egredi doni, beltà, forza e ingegno
E candid'alma, ed a verginea vita
Ti consacrai. Non disgradi la offerta
E tu mercè spesso men rendi: e senti
Quasi nell'aere che ti cinge un nume
Che bea il tuo spirito, e il nume è di Maria.
Deh! figliuola a me credi: a serbar fido
Alla Donna degli Angioli il tuo core
Senza tempesta, ah! una è proprio il mondo;
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto
Che dal cielo allontanano. E tu pensa,
Figlia, che se il tuo cor d'altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai; spergiuvi
Entrambi siam, devoti indi all'abisso. »

Così favella, e supplica il vegliardo:
Ma più di lui possente è il divin cenno
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi a intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso
Già per vezzo e beltà pari all'aurora:
Nova il cinge or beltà—non minor forse,
Ma men ridente—la beltà onde avvampa
L'eccelso cherubin cui sua faretra
Dio a fulminar le ree terre consegna.

Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni di prodigavano, ed indarno,
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,
E pria che sceso a'suoi riposi il sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma
Delle stragi che avesse il miscredente
Qni mai compiuta. Ah! più vigor non serba
Alcun de'vinti: chi propon l'atroce
Partito di serrarsi entro le mura
E tutti ivi e canuti e infanti e donne
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, e ognun portando
Sua povera famiglia, alle nevole
Deserte rupi di Sabaudia emigri.
A questi e a quei si volge il sir: raddurli
A costanza vorria; ma per la prima
Volta più non l'ascoltano—o ch'esauito
Fosse appien quel tesoro onde natura
Empie di speme il core umano—o uscisse
Mena gagliardo di pria del desolato

Prence l'imper, perocchè ei piange il figlio
Ch'egli vide ferito e di catene
Grave testè dall'Arabo vincente.

Cotal de'prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa
Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un'ispirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Proletan dell'obbrobrio a'Saracini.

Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l'antico ed il recente stuolo.
Tutti di quel sì volgon le pupille
Sull'incognito vecchio e sull'altera
Vereconda selvaggia: Il raro crine
E la candi la barba e le incavate
Rughe de'penitenti anni cangiàro
Eudo così ch'uom nol ravvisa: ignoto
Al suo sir non pareva quel folgorante
Ancor dalle palpebre ineauntite
Negrissim'occhio—«Ma no, tal la voce
D'Eudo non era, e il traditor meritata
Morte da'traditori Arabi s'ebbe.

Oh, chi se'tu!...»

Forse temea Tancreda

Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, o forse in lei qualche potenza
Sovrumana parlava: ecco i suoi detti:

«Noi, per maggior sna gloria, Iddio
(sospinge,

Noi de'prodigi suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla!
Curvate, o grandi, le cervici! e fede
Al Signor degli eserciti ed al ferro
De'suoi messi prestate! Ogn'uom che corra
Sull'orme nostre a nuove pugne, il Cielo
A sè—e vittoria alla sna patria acquista;
E cui dubbia è di Dio la onnipotenza
E disdegnoso a umil donzella nega
Farsi seguace e a sue promesse insulta,
Irredimibil fia preda di morte!»

Semplice, eppur terribile è l'accento
Con che parla Tancreda; imperioso
Ma dolce a un tempo, e a non so che pur
(misto,

Che timidezza pareva quasi e darle
Non si potea tal nome, e men comando
Parca che prego, eppure era comando.
Con gentile ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e non di men suffuse

Più volte di rissor feansi le gote.
Commovente contrastolab, in lei vedesi
E la terrena debil'Eva e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portentosi!

Chi dirà se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba? o se all'ignara
Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il Ciel? Plaude e s'atterra
L'esercito devoto; alcuni han visto
O di veder lor parve una corona
Di gigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul vergineo bianco omero in atto
Di sngerir si stessei detti santi.

Un lampo fu la vision, ma un lampo
Che in tutte le già fiacchealme trascorse
E accese novo spiro. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e inebbria
Clamor di moltitudine ch'eccelso
Entusiasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesimo sir, ei pur l'augusta
Testa inchinando, il Re de'regi adora,
E obbedir giura a'messi suoi.

Ne'guardi

Del genitor consigliasi Tancreda,
E quindi esclama:—«Alla battaglia, o prodi!
Non s'indugi un istante: affida i Mori
La recente di vostre armi sfortuna,
Nè all'attacco s'aspettano. I lor canti
Dall'ima valle non s'innalzan? Ratta
Sul lieto peccator folgore piombi!

E in ciò dir già s'avventa. Eudo al suo
(bianco

Spiccasi. In un balen tutta dai monti
Precipita la frotta; ai Saluzzesi
Misto è l'emulo stuolo: in chi più ardire
Sia non si scerne: in molte membra un
(corpo

Gigante è che una sola anima informa.
Oh! quanto fra le gioie è spaventosa

Se imprevisa del duol l'ora prorompe.
Banichettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sua legge dimentico, i predati
Tracannava licor de'pampinosi
Eridanini colli e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scher-
(no

A Lionel mostrandol (Lionello
D'Adalberto figliuolo), « ecco, dicea,

L'onor cui serbo del tuo padre al teschio.

Quai repentine grida? Armi, armi! Il
(foco

Divora i padiglioni! Invaso è il campo!

Già Omar, già Saladin, già Bajazette

Mordon la polve. — «Olà, chi fugge? Al-

(zoro

Non udite, o codardi? Il sultan vostro

Circondate: seguitemi: qui sovra

La scimitarra mia sta la vittoria. —

E ben da prodi combattean: ma fatto

Più che umano era di Gesù il drappello.

Piene le nostre son canche avite

Dell'alte meraviglie in quella pugna

Da Tancreda operate e dal romito,

Nè può il breve mio carne annoverarle.

Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzi

Stringe allor ch'Eudo al traditore Alzoro

Grida, e più e più lo incalza, «Eudo son io!

Quell'Eudo io son che avesti amico un tem-

(po,

E si ben rimertasti: alla mia patria.

Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo

(io reco. »

Non distante pugnava: udi Adalberto

Quelle parole, e a lui spinse il destriero.

« Eudo tu? — e il disleal raffigurando

Gli si arriccian le chiome, e i primi moti

Del suo cor son lo sdegno e la memoria

De'tanti danni per costui sofferti.

Appo il sir si spingean venti ad un tratto

Antichi cavalieri: affiggean tutti

In Eudo il guardo, e una tenzon segreta

Tutti agitò, se contra il Moro i ferri

Vibrar fosse più santa opra, o sul capo

Del rubel, dell'apostata, del mago.

« Ah! sì, del mago: che dal ciel non trae,

Ma virtù è di nefandi incantamenti,

O illusion, se i reprobì circonda

Miracolo di gloria: o è simulata

De'Saracini è la sconfitta, o a questa

Succeder dee sotto il fellon la nostra. »

Tai fomenta pensieri in negra nube

Acquattato il Demonio: e già già un urlo

Di giubilo alza, poichè volti spera

Sul campion di Gesù, di Gesù i brandi.

Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa

Etra vola, e la grave aura scascende

Ove stava il maligno e lo ripiomba

Nella voragia del suo eterno cruccio.

Da ogni mente cristiana ira e sospetto

Sgombrasi allor verso il romito: i fatti

Parlan pel forte: ognun recasi ad onta

Il non seguirlo. — « Ah! egli è il campion di

(Dio!

E se in noi dubbio pur riman, si miri

Quella celeste amazone e si adori. »

Poser fin le tenèbre alla battaglia,

E gettasi Eudo a' piè del sir! — « La vita

Del reo vassallo è in mano tua, punisci!

Diciassett'anni ho pianto, ah! ma col pianto

Non si scancellan tai misfatti. »

Il sire

Lo rialza e l'abbraccia: — « Eudo! mio

(prode!

E se solver per lagrime il tuo fallo

Non si potea, lavato or pienamente

De'nemici di Dio non l'hai col sangue? »

« Il passo, o cavalieri, aprite il passo:

La vergine ritorna. » Eccola — e seco

Qual guerrier si precipita? — a che il serra

Fra sue braccia Adalberto! « Oh gioja!

(è il figlio

Del signor nostro. »

« Figlio mio, tu salvo?

Chi mi ti rende? »

« Per le chiome Alzoro

Me infamemente strascinava, orrenda

Delle perdite sue su me vendetta

Scagliar giurando: io invan fra le catene

Mi dibatto, m'adiro, e con gl'insulti

Spinger cerco il feroce ad accorciarmi

L'abborrito servaggio. Ei sul mio capo

Alfin la scimitarra alza: una mano

A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,

Qui mi radduce: ah! tu m'insegna, o padre,

Qual culto a questo divo ente si debba. »

Stava sul suo fatale arco appoggiata

Con gentil maestà la vereconda:

E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,

Leonessa imperterrita — tremante

Or d'agnelletto ha il core. Ognun parlarle

E udirla brama; e sovrnmane forse

N'aspettava parole: a tutti breve

E confusa risponde. Eppur discaro

Quel selvaggio esitar, quella ignoranza

De'garruli cortesi usi non sembra

A chi l'ascolta; ognuno i pochi accenti

Che n'ottien fan superbo—ed in segreto
Se li ridice, e nel ridirli osserva
La musical dolcezza e il peregrino
Vizzo della pronuncia e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh! puerili e santi
Gli arcani adoramenti onde all'aspetto
Di beltà e d'innocenza i cor bennati
Aman prodighi farsi ed ingegnosi.

Ma s'idolo a guerrieri altri è Tancreda:
Che a Lionel!—Pur visto impunemente
Avea in molte castella egregie dame
E damigelle di beltà splendenti:—
Nè impunemente esse il vedean!—Capace
D'ossequio, sì, di palpiti ei non Pera.
Securo ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto
Che libertà e ferezza e gioia e pace
Ad un tratto gl'invola, eppur di tanti
Beni spogliato, ei sentesi più ricco,
Nè cangiar sua miseria or co'tesori
Di pria vorrebbe—intero un universo
Non contrappesa tue lusinghe, o Amore!

Sette giorni inseguito è il Saracino
Di piano in pian, di poggio in poggio: e
(a guisa

Di neve che sul monte è picciol globo,
E precipita e ingrossa, e rotolando
Sul pendio giganteggia, e alfin coverto
Colla sua mole ha i borghi e la campagna,
Tal di Cristo l'esercito. Da' chiusi
Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odii delle città: l'emule insegne
Movon tutte a una meta: i santi abati
La croce alto brandendo alle diverse
Turbe intiman concordia: e quei che un
(tempo

E delitto e follia feano ben venti
Deboli avversi popoli. un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge:
Ciò Tancreda potea! che la grand'esca,
Onde di vita in morto volgo il foco
Apprendesi novel, sono i portenti.

Fugge Alzoro in Torin.—Gli assediati
Le squadre aspettan d'Eborèa e le lance
Del Monferrato.—

Il nostrn sir bandia
Una sera il festino: ampia una tenda

Tutti i duci capiva, alla fraterna
Fra le coppe esultanza e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De'vati cavalieri, o il tintinnio
D'arpa sucede. A Lionel porgete
Le risonanti corde, amor lo inspira.

Quai fur gli accenti suoi? Nella memoria
Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri.
Ma indistinto dell'anima un effluvio,
Un sospiro, un mistero, un'armonia
Che affascinava e commovea.—Tancreda
Immute le pupille e di sè ignara
L'incantesmo si bee: sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma lei non mira Lionello. Al cielo
Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al cielo
Domandi aita alle sue pene, o cerchi
Allato a Dio quel cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa
Pur non somiglia—o s'ei non la mirava
Di tradirsi e spiacerle era spavento.

Endo contempla la infelice, e geme,
Che il tristo vero ei scorge.— Allin rom-
(piuta

È la festa: ogni duce a' padiglioni.
Suoi si ritrae. La man stringe del padre
Tancreda, e il segue—tacita, pensosa,
Mesta—e beata della sua mestizia.

« A che non posi su'tuoi strati? il giorno
Forse a pugar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze. »

Obbediente
Si corcò su'suoi strati.—Al vecchio un
(breve

Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta
E queto osserva s'ella dorme: ah! lassa!
No, non dormia: stava in ginocchio orando
Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto
E s'accosta; ella turbasi, e le molli
Ciglia s'ascinga e impallidisce e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte.

« Oh figlia!
Ai sensi ti richiami aere più puro. »

E disserra la tenda, e al limitare
Su largo scudo egli s'asside, e al fianco
Seder si fa l'egra donzella.—È un'ora
Avanti l'alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro a nugoletta

Malinconico raggio invia sull'alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido
Tratto tratto s'udia sol delle scolte
O nel campo cristiano o sulle mura.

Oh come alle infelici alme è secondo
Di conforto e di santa estasi il guardo
Dell'aperto notturno aere serenol
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s'impone
Perfetta a' sacri detti obbedienza.

« Pria che tel nomi già m'intendi: il tuo
E il mio pensier con Lionel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,
Amicamente ragioniamo. In esso,
Credimi, a Dio di tua virtù la prova
Stabilir piacque; ardua tremenda prova,
Tal che per te commovermi e atterrisce,
Tutti s'unian sovra quel forte i doni
Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal gentil spiro d'onore;
Ah! il so, fanciulla mia, nè, se t'è grave
L'interna lotta, a fiacca alma l'ascrivo.
Ma pur ti sieno in questa lotta alta
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una—ah! perdona, o
(figlia —

È la memoria de' delitti miei,
Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio
All'avergli de' tuoi candidi giorni
Consacrato il destino: ostia innocente
Sei con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo che tanto io da te meriti
Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cor-
(doglio

Se temerario appelli il giuramento
Ch'io su te proferia, nè ingiusto forse,
Se a danno di tua pace anco all'abisso
Onde son degno togliermi ricusi.—
Ma se all'altra il pensier volgi memoria,
Più imperiosa, del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signore
Te de' prodigi suoi scelse stromento,
Te a lui devoto ardente cor, te sciolta
D'ogni affetto terreno: ohimè! che fia
Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un ceuno l'ira,
La tremenda ira del Signor; quel cenno

Tutto distrugge ch'ei donò, quel cenno
Travolger nell'obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Far per secoli e secoli la terra
De' maledetti al barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città dove or migliaia
Te di famiglie invocan redentrice,
Che per te sta il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe al servaggio.
Mira le nostre tende—ah! se dimaue
Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno... »

« Oh! mio padre

Vivi! »

« Di me non ti parlai. »

« Di lui?

Ah! t'intendo. »

Profetici que' detti

Appien non eran: ma a Tancreda o al padre.
Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell'avvenir: non sanno
Che presagiscan, ma d'entrambi scorre
Per l'ossa un gelo di terror.—Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,
E dir vorria: « Soffocherò la fiamma
Che amor m'accese. »—dir vorria...

(nol puote

Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine
Le sue potenze e così esclama:

« O santo

Geloso spiro, a cui sposa son io
Ed esser bramo eternamente! invadi
Tu così la mia inferma alma che affetti
Altri loco non v'abbiano, e se impresa
Di Lionel l'immagine è delitto,
Nè scancellarla io possa e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba, e al padre mio,
Ed a lui pur che l'innocente causa
È del mio delirar! »

Proseguia il vecchio

I pietosi consigli, allorchè un'asta
Luccicar poco lunge a'rai di luna
Videsi: era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l'ombra
Meditando, e il suo viso ad una tenda
Come nocchier perduto alla sua stella
Parea volgersi spesso. Oh! mesto amante,

Qual fora stato il gaudio tuo se causa
Te appellar di sue pene udito avessi
Dall'ingenua fanciulla? Ah! ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda, i passi
Ratto accostò—nessun più vi rinvenne.

Ma dopo quella notte, un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura proruppe: a lei la palma
Ben restò,—ma caduto è il misero Eudo.

Lieta cercava il padre suo, che visto
L'avea poc' anzi vincitor: l'amante
Guerrier veniale gentilmente a fianco,
Ed eotrambi arrossiano, e la parola
Non proferian d'amore, eppure ignoto
Il mutuo affetto più non era. Ah! un guardo
Nel fervor della pugna, una paura
Non per sè, no, ma l'un per l'altro, il

(vivo

Lampeggiar d'un sorriso al rivedersi
Illesi e trionfanti, e forse un detto,
Non già d'amor; ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il tur-

(bamento

Li avea traditi. In Lionel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ah! mal'accorta
Innocente selvaggia, a te imparato
L'arte sua (il finger) non aveva il mondo.

Una voce la scuote.

« O figlia mia,

Deh! ch'io morendo, ancortì benedica...

« Eudo! O padre! O me misera!—

(Ferito

È a sommo il petto.—Invan la derelitta
Disperata piangea: l'enorme piaga
Invan tentava ristagnar. Sè stessa
Di tal morte accusava e l'amor suo
Per Lionello: e a riscattar la vita
Del genitore i proprii giorni al cielo
Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D'orrendi strazii e fiamme in purgatorio
Il rio affetto espiar.

« Dolce figliuola,

Non t'avvilir; così vuol Dio. M'ajuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischindimi il cielo. »—Il crocefisso
Che di Tancreda pende al collo ei hagna
Colle lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani in atto

Di benedirli. Essa gli parla, il chiama,
Credea abbracciare il caro padre... un muto
Cadavere abbracciava.

Oh! pietosi urli,
Oh! miserando obbligo d'ogni dovuta
Dell'nom costanza, allorchè Dio il per-

(cuote.

Accorrea il sir gemendo, accorrea tutti
I commossi guerrieri, e al lamento
Spettacol volean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all'estinto
Corpo s'avvincolava, e suscitarlo
Forse credea tuttor, ma l'invocato
Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo
Fu scavata la fossa: ivi Tancreda
Discendere lo vide: una sov'esso
Gleba vide gettar—l'ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe.—Muta
S'assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol sedea l'umiltà e il vestigio
Del pentimento: ma guerriera ancora
Dignità l'abbellia.

Sol si riscosse,
Quando tornò della battaglia il giorno.
Altra era la sua voce, altri i suoi passi,
Più viril, più adirata, più tremenda:
L'arabo duce ella raggiunge, il prostra.
Crudel quasi si è fatta: il suo sorriso
Obbliato ella avea, ma trucidando
Degli uccisor del padre suo le vite,
Di quel sorriso sovveniasi ancora.

E liberata fu Torino, e posa
Non fu data a' fuggenti, ed ogni terra
Che da queste alpi alle lignistiche onde
Giace, cantò la racquistata gloria
E la fanciulla redentrice. Ah! soli
Nel giubilo comun gemean due cuori,
Lionello e Tancreda. Ei l'adorata
Destra chiedea, ma il voto ndi che al cielo
Quella destra sacra.—« Oh! a me sii

(figlia

(Adalberto dicea); colui che volge
Di san Pietro le chiavi il temerario
Voto forse può scior. »

Teme Tancreda
Per l'anima del padre—e un dì s'involò

Dai cari sguardi—e niun più la rivede!
 Narrò un pastor ch'appo l'orin, nel loco
 O'era dianzi de' cristiani il campo,
 Un giovine guerrier—forse Tancreda
 Era—sopra una tomba intero un giorno
 Miseramente pianse, indi disparve.

Per ogni dove la cercaro. I monti
 Del Chiuson tutti corre, e vanamente,
 Il desolato Ljonel: la grotta
 Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo
 Covil tranquillo. O dal dolor l'errante

Giovinetta è perita, o chi sa? spenta
 Da scellerati masnadieri!—Un inno
 La pia credenza tramandò che al cielo,
 In grembo al padre, il terren vel serbandò,
 La santa col suo fido Angiol volasse:
 Ma più mesta è una cantica, ed assevera
 Ch'era in Saluzzo un monistero; e in questo
 Qualche tempo, fra l'altre, una s'udio
 Litanjar patetica e soave
 Voce—ma breve tempo!—e di Tancreda
 La commovente voce era, o pareva.

NOTE

Del torrente Chiusone...

Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrella, e passa poco distante da Pinerolo.

E orrido più a sinistra...

A sinistra del Chiusone, tra le Porte e il Villaro, è un monte scoscesissimo chiamato il Mal-Andaggio: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio.

*... Ombreggiata
 Da scarsi annosi pini una fontana...*

Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio s'è distrutta la fontana detta degli Eremiti,

alla quale si attribuivano virtù miracolose.

*Nacqui sulle Saluzze alpi vassallo
 Del possente Adalberto...*

La storia de' signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi, Muletti padre e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L'Adalberto nominato in questa cantica doveva essere de' conti di Ariate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori d'Ebo-rea e di Monferrato che il trovatore accenna.

*... Caduta
 Non è Genua la forte?...*

In quella irruzione, i Saracini presero Genova, misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave le donne.

ROSILDE.

(Dove il trovatore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi ch'egli era fuori di patria ed infelice nell'agitazioni in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche lombarde — presso le quali si ricava dai suoi poemi ch'egli peregrinò diverse volte — è probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.)

Canzoni de' miei padri, antiche istorie
Che a' felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idioma (inculta lingua
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì che a' miei dolori
E al carcere ov'espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore
Di mie gioie infantili — o di Saluzzo
Nell'amato che prima aere spirai —
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid'acque Pinerolo è lieta —
O per gli Eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro
Che avventure d'eroi dice e d'amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D'alte cavalleresche rimembranze
Or gaje or triste, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli
Il primo letto al giovin re de' fiumi,
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! E di quell'orto
Mentre il voluttuoso aere m'innebria
Veggio intorno — ove ch'io l'occhio solle-

(vi—

Con fiero atto seder sovra le alture
Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura cangia
La voluttà che mi ridea nel core
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando
Toccar desio la trobadoric'arpa.

Musa, o patria, a me sien le tue memorie:
Rosilde io canto. —

Bella era ed amata

E al suo sposo e signor tenera amante:
E — come a fiore un fiorellin s'appoggia —
Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.

Se torna dalla caccia il cavaliere
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre — e v'apparia
Lui desolando la venusta dama

Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.

Ma improvviso precipita il dolore
Sui di felici! Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natio Teodomiro
Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia,
E tra questa e la belva, ah, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio).

Oh rammarco! rammarco! E dacchè tinto
Del sangue dell'amico è il cavaliere,
Sfuma ogni gioia sua. Sovra il castello,
Così brato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'angiol del male;
E dello spirto scellerato il riso
Fama è che molti udir di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuolo, e del materno
Pianto ululàr le desolate sale.
Nè qui del mal le orribili minacce
Termine han pure. Ah! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estinguendo in que' grandi occhi il bel rag-

(gio

Onde dianzi splendea con tanta vita:
E in segreto ei sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s'arriccian le chiome immaginando
Un'altra tomba — e in questa tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!

Presso a morte ella venne. E allor pro-

(ruppe

Nel già incredulo cor del cavaliero
Religion con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espiar l'involontario cerca
Omicidio commesso, e (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirito,
Onde placato il ciel renda a Rosilde
Vita e gioia e di madre il dolce nome.

Ahi! nel sonno gli appar l'amico spet-
(tro,

E non irato è il volto suo, ma mesto
Come d'un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d'altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle; e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! —
«Deh, spiegati! dicea Teodomiro,
Spiegati! — Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città: dir sembra — «Vanne,
Là Dio ti chiama!» e mentre ivi lo affretta
Con una man si copre il volto e piange.

Atterrito si desta il cavaliero:
L'oscuro sogno medita; ispirato
Alfin si crede. «Ah! non v'ha dubbio, è
(Roma

Quella grande città: col pio viaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar deggio» —
Dice, e ad un tempo a ciò s'astringe in
(voto.

Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale: eccheggian l'arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti:
L'angiol della sventura è dileguato.

Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro e seco uno scudiero,
Nè che la sposa il segua egli consente;
Perocchè a lei vicino ardua non fora
Più penitenza alcuna, e potria il cielo
Gravemente punirnelo. — «Addio, sempre
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo.»

Piangea Rosilde, e dalle care braccia
Strapparsi non potea: nè di Rosilde

Tutte eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al sire. — Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori che batteano insieme
Breve tempo si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son conacio
Più dolorose! allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora risplenda!

Compie una luna dacchè orando e cinta
D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella, entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna,
Di niun pensier curando altro che un solo,
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendio, salir vede un canuto
Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il sire
Accompagnato ha in romeaggio. — «Ahi
(lassa!

Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti
Presentimenti! — E indietro si ritrae:
Si riaffaccia indi al veron: prestigio
Ceder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
Segno si fa della salute, e esclama,
«No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia!»
Ma giunto è il vecchio, e a' piè della
(signora

Singhiozzando si getta.

«O mio buon servo!
Tu mi rechi la morte, io già t'intendo:
Narra ov'ei cadde; ah, ch'io sovra la terra
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri!»
«O Donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo sir la tomba
Veduto avesse.»

«Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono.»

«Ascolta,
Signora mia: non lusingarti, grave,
È grave assai questa sciagura. È incerto
Del mio sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l'onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo ver noi: «fuggite, grida,
Fuggite, o pellegrini! un'orrenda oste
Invaso ha la contrada; il fero Ottusco

Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S'è d'un vicin castello, e in quel castello
Quanti più può, chiude prigionieri, e im-

(mensi

Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
Versa degl'infelici. — Il cavaliere
Che così ne parlava era un prigioniero
Al cui riscatto i teneri parenti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rocche avite. E il giovin cavaliere
S'era con altri prodi a fratellanza
Religiosa consacrato, e il voto
Di que' frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza:
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell'afflitta città respinger ponno
Il fero Ottusco: sue terribili armi
Son gli stessi prigionieri onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. —
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio, « aita! aita! »
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negare aita a chi la implora: il ferro
Snuda Teodomiro: il seguace a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una dama. Ah, che potero
Contro a sì forte stupor soli due brandi?
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciâr, mentre viuto e prigioniero
Strascinavano il sire. Allorchè appena
Riavermi e sorreggermi sull'egro
Fianco potei, mossi ad Ottusco e chiesi
Del mio signor divider la sciagura:
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: — « Al tuo sir, disse, egual

(sorte

Fra pochi di sovrasta, ove quant'oro
Val sì nobile vita io non riceva. »

« E ch'è mai l'or? grida Rosilde: ah,

(tutto

Si sacrifichi tosto: assai di gemme
Erede io fui... »

« Deh, ciò bastasse, o donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,

Cui ben pavento non s'adequi alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i
(giorni

Numerati han il crudel. »

— Quando la donna

L'enorme udi richiesta somma, il lume
D'ogni speranza a' guardi suoi s'estinse:
E come il Giusto (1) in Idumea, percosso
Dall'eccesso de' mali, osò il suo grido
Elevare verso Dio, ragion chiedendo
Del non meritato aspro flagel — Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblia
Che col suo Creator, dritto la polve
Di contender non ha: ma il Creatore
Come allor per quel Giusto, orsi commove
Per la infelice delirante, e a' detti
Che nell'angoscia le sfuggian, perdona.

E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto
In più che umane lotte trionfando
Viepiù a Lui s'assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i modi e le delizie
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va' pia Rosilde, al tuo destin: che sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D'una intera città voglia immolarli?

Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D'intentato consente. — E drappi d'oro
E splendidi monili e vasi e perle
Tutto che mobil sia d'alto valore
Sui giumenti si carica. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in peggio
Alla Badia li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.

« O mia signora,

Deh! non avventurarti, » invan ripete
Il prudente scudiero; « a me abbandona
Questo messaggio. »

« A tutto, il barbaro Unno
Resister può, non d'una moglie al pianto, »
Scelama la dolorosa.

« Eppur, deh! pensa
Che non è fede ne' malvagi. E s'egli
I tesori rapisse, e te prigioniero,
Donna, teneasse? »

(1) *Giobbe.*

«Ah! del mio sposo al fianco

Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggió.»

Dice, e comanda, e vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula.—Ah! così un tempo
Da' Francesi inseguito io colla madre
Pargoletto fuggia: si soffermava
Il viandante attonito e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.

Oh cavalieri improvidi, ch' a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d' uopo
Qui saria di valore! In mezzo all'armi
È all'arroganza ed all'insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sospensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel delio sposato amante:
E qualche volta appena ivi la faccia
D'alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell'infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca! e ad ogni fischio
Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fuochi, ove, chi sa? forse renando
Novi omicidii medita un ladrone!—
«Per me non tremerei: ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verria, Teodomiro, allora?»—

Ed ei, Teodomir — dall' alte mura
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua finestra:
Ad ora ad ora immobilmente figge
Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera?—Ah! nulla
(spera!)

Estinto crede il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può.—«Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m'alzeran la croce:
Venga, venga quel di!»—Tal è il febbrile
Suo frequente desio. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,
Quasi l'orribil vita che tu vivi

Bramar di proseguire, onde non giunga

Alle tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido *Ei più non vive!*—

Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
Teodomir: ma i di passan talvolta,
Ed umana figura egli non vede,
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un
(vasto)

Tratto deserto di palude e arena
Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città, e se il vento agita i rami
Si scoprono gli spaldi... Agita, o vento,
Agita quelle fronde! e il prigioniero
Veggia talor sovra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l'uomo— Almen da lunge! un
(santo)

Misterioso amor lega i mortali,
Se distanza li scevra: ah! come a noja
Puon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro,
Che pur l'Ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udia
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, e da que' colpi
Alcun piacer traeva, perocchè all'occhio
Della mente pingesi il buon villano
Che coll'ardua fatica alla diletta
Moglie porgea e a dolci figli il pane.
Ahimè, ben d'uopo è ch' uom giaccia al—
(l'estremo)

D'ogni miseria onde gli sien ricchezza
Così povere gioje!—E se nel bosco
Tace la scure—e taccion gli Unni—e tace
Negli olmi il vento—e dalle torri il caru
A' meditant suon della campana—
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noje?
Oh allor— quel ciglio ch' uom gl'ammai
(non vide)
Nel tutto inumidirsi in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!

«Oh mia Rosilde! io sono
L'autor di tua sciagura! Io da celeste
Credea ispirazione essere al più

Viaggio mosso, e m'illudea il consiglio
Dello spinto a cui gioco è l'uman pianto!»

«A cavallo! a cavallo! ecco una preda!»
Così esclama, e già sprona, e già seguito
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu
(l'anima

Della timida donna al furibondo
Proromper d'una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l'aere, e men saccheg-
(gio

Sembran nunciar che rapido macello!

Discende dalla mula. Il cor le manca,
Ma invoca il suo buon angelo e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita—
Pur risoluta—avanzasi all'incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso ed ascoltarla
Vogliono per pietà —V'è nell'aspetto
Dell'inerte e del debole un arcano
Che inspira reverenza ancor ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il com-
(pie

Pensata voglia di trionfo o lucro.

Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera—un istante,
E l'avventata squadra immobil sta:
Così Otlusco imperò.

Smonta, s'appressa
All'atterrita dama: e sopra il viso
Dell'assassin colla insultante gioia
Della propria potenza e colle dure
Tracce di crudeltà, v'è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioia
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesia. L'opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi
Ch'atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell'eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia reliquia è di quel tempo?

Ma in alme dal delitto degradate
A'moti generosi un pentimento
Di sentirli succedere, e—unica a loro
Nota virtù—della virtù il dispregio.

«Signor, la sposa io son d'un prigio-
(niero
Di cui t'offro il riscatto. Ove regina

Nata foss'io, per quel riscatto un regno
Dato t'avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni.

«Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino gioiel fia che mi spogli.»

«Deh! non macchiar tue forti gesta, o
(sire,

Schernendo gl'infelici: ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che priva
Di quanto io possedevo, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti.»

«Olà mi segua
Quel convoglio al castel.»

Trema e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avviati, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.
Ma l'avar ladrone vede l'amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell'astuto pensier nova perfidia.

Arrivano al castel: spiegansi i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozione de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udi Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioia,
Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova.—Il sospettoso
Unno quel mutuo giubilar mirando
«No» esclama «non è ver, queste non
(sono

Vostre sole dovizie; in voi non fora
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben pongo di te, o guerriero, esser ba-
(stanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo.»

Piansero, supplicar. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliere.

Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant'oro
Qual dal perfido vuoi? Il pio scudiero
Gli rammenta i congiunti. «Ah, i miei con-
(giunti

Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e non che ajuto,
Scherzo n'attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;
Nè molto indi trarrei, poichè sì pingue
Già ne diè somma chi togliciali in pegno. »

Mentre varii nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell'altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, ma inefficaci
A liberar la cara sposa — e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Togliere la vita — e mentre indarno ai prodi
Fratì guerrieri e all'armi piacentine
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio
Di cagionar d'ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananza spera
Trarre l'oste malvagia e della ròcca
Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Uuni arte il delude —
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco apri le porte: il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del popol vinto il più risorgere mai.
Nè per l'amor sol della preda esulta
Di sue vittorie il barbaro: egli esulta
Perocchè quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell'altra Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto
Fu alcune volte d'asciugar quel ciglio,
Libera rimandandola al marito:
E se esegua il magnanimo pensiero
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei movè della dolente
Col nobile proposto, ah! ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d'amore,
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi soffersè, e quei dispregi
Eran pugnali all'alma del superbo,

Eppur chi li avventava era a lui caro.

Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita
Sol tolta è del castel, ma le si dona
E visitar gli altri infelici e alquanto
Alleviar lor pene e dalla croce
Redimer chi dannato era e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all'esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasion di fuga.

Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor nei vili;
Parer grandi vorriano e oprar da grandi
Incominciato appena avean — nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d'infamia, o delirante
De'sensi ebbrezza, o il giubilo del male.

Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze, il masnadiero
Motti d'amor — ma temerari — vibra,
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il foco de' profani!)

« O stolta,
A che ostinarti contra il fato? E credi
Che, dacchè t'ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch'ei ben già di tua mancanza in braccio
D'amante altra consolasi! A cercarti
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D'Otlusco accetta. Splendida ben altra
Che nou Teodimir t'offro ventura:
Invitte squadre io guido, nn regno innalzo
Cui le più ardite signorie curvansi
Dovran d'Italia; te possanza e pompa
E adornamenti saran lieti, e madre
Sarai di regi. » (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar.)

« Deh, signor mio! Te irrita
Se il passato rammento e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongh
Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti
Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch'amor novel me accenda,
Fa' che d'atti tirannici e scortesi

Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio. »

Tra umile

E maestosa così parla: e tenta
Allontanar pur quel terribil punto
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S'è apparecchiata.—Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell' Uomo. Iuvan sperò d'aprirsi
Qualche strada alla fuga: omai non resta
Scampo ad infamia, altro che un sol—la

(morte,

A timid'alma arduo dover, la morte. —
Ma non feroci tutte fur le donne
Di cui l'alto morir narran le istorie.
A talune, o pittor, forse tra quelle
E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi;
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, e d'una spada
Iuorridiano al lampo, eppure (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto
Della dolce in dol femminile, il seno,
Anzi ch' a onore o amor farlo spergiuo,
Colla tremante man si laceravano!—

Abi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco
Or più non è. Nè avidesi ei che l'armi
Appese alla parete ella adocchiasse:
La parete adocchiava e già scagliata
Col volo d'un baleno erasi a un ferro
La generosa... allor che risonanti
Di spaventose grida ode le sae.
Due i momenti non furo: assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, e il ferro
Che in sé volger dovea, vibra al tiranno.

Cade—e su lei rovesciasì—e quel ferro
Dal seno Otlusco a sé strappando il pianto
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.

Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari, allorchando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon, ma l'orrenda
Morte del condottiero e la sorpresa
Sì gli atterria che immemori son fatti
Dell'autica lor possa e a vergognosa

Fuga si dan per la campagna.—I prodi
Esuli Piccentini al forte, fatto
Duce Teodomiro, erausi spinti
Perir giurando o vincere: e mai fermo
Da moltitudine non fu che tutti,
Per quanto lunghi sien ferì gli inciampi,
Visti a crollar sotto ai suoi piè non li ab-

(bia.

Ma come or sì poco ardua è la vittoria?
Donde il terror de' barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pagnar.

Parla un morente

Ungaro e accenna del suo sirla sorte:
«Femminea man lo trucidò!» Ai vincenti
Raddoppiasi la gioja.—Ov' è la santa,
La salvatrice della patria?—Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De' redentori il grido di cinquanta
Liberati prigionieri.

«E tu, Rosilde,
Che non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa!»

Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n' esce
Il vecchio Ugger: nel suo signor s'incon-

(tra;

Ritarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoperto
Ha l'immane cadavere d'Otlusco:
Con gioja gli s'appressa— oh vista! un al-

(tro

Cadavere ei copria! Rosilde—
E intanto
Che il più infelice de' mortali esclama
Miserandi lamenti (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio
Metteano, iguari i suoi compagni ancora,
E con festa li chiamavano: « A te dessi
Questa lieta vittoria! A' fuggitivi
Riposo non si dia! Guidaue, o prode!
La città si riacquisti!»—

A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s'affollano alla sala:
Tutti lor gioja obliar: l'egregia donna
Mirano—e oh che pietà! quel cavaliere
Dianzi sì dignitoso, or nella polvere
E nel sangue si rotola ululando,

Nè più gli cal che forse altri il dispregi.

«Ite, o felici: agevol cosa è omai
Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato...oh, ma vedete
La generosa:»

E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava e quelle care,
Or deformi sembianze: ed oltraggiando
Il fido Ugger che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.

Racquistò le sue mura il fortunato
Popolo piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti ed a Rosilde a eterna gloria
In mezzo al foro alzarò un monumento;

E allorquando, tra pochi anni recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca
Venner dov'eran di Rosilde l'ossa.

Ahi! quell'arca vedeasi a' tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò: ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debel virtù porger conforto
Quelle sacre onorando ossa d'eroi,
Più non rinvenni che un'infranta pietra,
E su quella sedea, laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio
Con ghigai infami la plaudente plebe!

NOTE

Tu la prima onda porgi.

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava a Lemna natio...

Lemina, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.

*Sera con altri prodi a fratellanza
Religiosa...*

Nel medio evo il bisogno di difendersi contra gli abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gli infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si can-

giò ne' secoli seguenti in mania: da tutte parti s'elevarono confraternite che invece di beneficare l'umanità l'infettavano di superstizioni; tali furono i beguini, i fratelli e sorelle dello Spirito Santo, i flagellanti, ecc.

...Il fero Otlusco

Co'suoi prodi vaganti Ungari...

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fu congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall'imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo, re della Borgogna transjurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

...Ma i dì passan talvolta

Ed umana figura egli non vede...

Vedi l' Ecclesiaste che forse commiserà particolarmente la prostrazione dello spirito : Vae soli ! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!

A talune, o pittor.

Questo cenno d' un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Mavedasi il Tiraboschi, il quale prova con molti esempj che anche ne' secoli anteriori l'Italia non mancò mai di pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione dei quali bastasse l' indicarli; o forse nell' altro volle il trovatore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall' artista mai togliere alla donna — nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bel' o ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere una amazzone, una selvaggia, la Tancreda: in più d' un passo di quel poema cerca d' attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell' opinione del trovatore: avrà veduto che un' attrice per quanto sia valente, s' ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l' attrice non è che eroina, cioè donna nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

A eterna gloria

In mezzo al foro.

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovatore parlava dell' intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza dei posteri? Si suppone sempre l' infinità dei secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un' infranta pie-
(tra...

Piacenza fu, tra le altre città lombarde, spesso volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando...

I trovatori di genere elevato chiamavano giullari i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d' una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' trovatori, parrebbe che la voce giullare fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: nè, a qualunque età questi apparivano, sconviene loro la voce giullare che significa giocoliere, ciarlatano.

Egli fea cerchio

Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d' anime abbiette profananti un monumento eroico induce a credere, che ciò fosse in un tempo d' anarchia.

ELIGI E VALAFRIDO.

(Dall' essere questa cantica diretta a un discendente di Valafrido pare che sia stata composta a Verona. — Il luogo dell'azione del poema è in una città del regno de' Burgundi, il quale al tempo del re Rudolfo comprendeva parte della Savoia e della Svizzera, cioè tutte le provincie tra il monte Jura e le Alpi Pennine. L' epoca è nel secondo o terzo decennio del secolo X.)

«Sia la pace con te: dove t'aggiri
Per queste negre volte!»

«O buon romito,
Del tuo venir mercè ti rendo. I ferri
Che al pilastro me legano, i tuoi passi
Mi vietan d'incontrar. Tenue barlume
Qui da breve pertugio intorno scende
Onde or fra poco t'avvedrai.»

«Figlinolo,
Religiosa in di più lieti e umile
L'anima tua conobbi: or la sventura
Non ti trovi cangiato.»

«O padre mio,
Cangiato io son! Del tuo conforto ho d'uo-
(po:

Rassegnami, rassegnami al dolore—
Non del morir (chè a morte vo e non tre-
mo)—

Ma del lasciar sul nome mio la taccia
Di sleal cavaliero.»

«E ingiusta fosse?
Non pensi a tal, di te miglior, che morte
Anch'ei sofferse e obbrobrii? E abietta
(figlio

Della colpevol Eva ei non nascea;
Era il tuo Creator!»

«Me sciagurato
Che il grande esempio adoro, e rassegnar-
(mi
All'obbrobrio non so!»

«Dinanzi a Dio,
T'inginoecchia o confessati, o guerriero:
E ti darà la pace onde sei privo.»

«Benedicimi, o padre. Altre peccata
Dacchè l'ultima volta alla tua cella
Mi perdonasti, non ricordo — o forse

Peccata eran tuttora e l'incessante
Segreto culto ch'a mia dama io porto,
E l'odio mio invincibile pe'vili:
Ma pur cercai, per quanto è in me, di porre
Pria ch'alla dama il mio pensier nel cielo,
E—d'amar no, chè nol poss'io—ma i vili
Beneficar.»

«Deh, non t'accechi orgoglio!
E se del rege tuo l'arme tradivi,
Non negar che di colpa alta sei reo.»

«Ah, tu giudice sii! Tradite l'armi
Non ho del signor mio: sol—di Rudolfo
Senza il consenso— un mio prigionio io
(sciolsi:

Ma l'alma mia trovavasi a quel varco
Tra due doveri, ove un seguire è foraa
Ed all'altro mancar.—Odi (io non ebbi
Donde pur mai nomarti in sacramento
Il mio fratello del core), odi la istoria
Dell'amistà che a lui m'avvince eterna. —
Sul lito di Savoia appo il gran lago,
Al burgundico sir suddito nacqui:
E, nell'infanzia ancora, ivi portato
Dalla sua madre al padre mio sorella
Venne da Italia Valafrido. Ucciso
Il genitor gli aveano e le paterne
Rocche rapito appo Verona i truci
Suoi consanguinei. Povero e orfanello
E gentil nell'aspetto e più nel core,
I genitori miei teneramente
Sul suo destin commosse, e al par d'un
(figlio

L'ebbero quindi. Entrambi eravam nati
Lo stesso dì, ma liberale a entrambi
D'avvenenza e di grazia e d'intelletto
Non fu natura: inelegante e pigro
Era il mio ingegno; splendida la mente
Dell'italo fanciullo: e benchè tutti
A sè traesse i guardi altrui, costretto
Ad amarlo io sentiami. Il generoso
(Del precedermi suo non che trionfo
Meuasse mai) mi s'adequava spesso
Senza mostrarlo, e i suoi meriti ascondea:
E quanto egli scendeva, io ad innalzarmi
Togliea coraggio, e forse un tempo venne
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!
Tu che religion chiami un amore.
Tu ben sai quanto nobile è conforto
L'esser amato e il riamar! L'affetta

Del fratel mio (chè tal sempre il nomai)
 Mi sublimava agli occhi miei: la ricca
 Di virtuose immagini sua mente
 In me cento vedea doti sognate,
 E per quei sogni suoi più reverenza
 Ei mi portava, ed esigea che tutti
 Alto di me nutrissero concetto:
 E quell'io cui miei modi o mie sembianze
 Mai non chiamavan gli altrui sguardi in

(prima,
 Quell'io poichè altrui nota era in qual
 (pregio

Me quella bella e grande alma tenesse,
 Dell'altrui stima all'in segno pur vidi.—
 Sempre indivisi fummo, e nel castello
 De'miei parenti, e quando aldecim'anno
 (Onde sotto più gravi occhi alla scuola
 Iniziati fossimo dell'alta
 Cavalleria) n'andammo appo l'illustre
 Avolo mio materno, ove fu culto
 Lo spirito nostro dalle dame, e udimmo
 Dal magnanimo vecchio i forti fatti
 A virtù sprone. Ed indivisi ancora,
 Con magnifica pompa, al di solenne
 Del quartodecim'anno, il benedetto
 Branda ne cinse il sacerdote: oh primi
 Palpiti della gloria! oh Valafrido!
 Come splendeano gli occhi tuoi d'altra,
 Candida gioja! e come io giubilando
 Nel baciare quella spada, «Ah! s'io ti mer-

(to
 Tutta è di Valafrido opra» sclamai!
 Udiami il sacerdote, ed ei ben conscio
 Del ver mio dire, e qual da Dio ispirato
 Cangio le spade e si parlò: «A più farsi
 A grandi atti fedel ciascun di voi
 Pensi che il ferro dell'amico ei cinge!»—
 Da quel di nelle giostre e ne'tornei
 Servimmo a'cavalieri: e a'primi lievi
 Nostri esercizi era già premio il plauso
 E delle dame e degli eroi. Ma quando
 Spuntò l'anno ventuno, e i cavalieri
 Ci vestir le compiute armi, e all'altare
 Il gran voto giurammo—era lo stesso
 Sacerdote, ma cieco era dagli anni
 E pochi giorni sopravvisse.—«O figli»
 Sciamò benedicendone «tu, Eligi,
 L'oscurità—l'orgoglio tu sfuggito,
 Valafrido hai, sol perchè molto amaste!

Di moribondo vecchio ultimi detti
 Profetici son questi: il salir vostro
 O il cader da virtù, fia ch'ognor penda,
 Dal santo amor che vostre alme congiun-

(se.
 E anche l'avolo mio, dandoci il tocco
 Della spada sull'omero,—«Perenni,
 Disse, vi sien due rimembranze: il nome
 Del cavalier che all'alto ordin vi assunse,
 E quanto ognun di voi debba all'amico!»
 A quelle auguste cerimonie, ai santi
 Riti che le segnano, alla devota
 Del popolo esultanza e di que' vecchi
 Illustri cavalieri, al consolante
 Grave sorriso de'parenti, a tutta
 Quella sacra inelutabile malia
 Che inebbriava i nostri spiriti, un'altra,
 Padre, vi s'aggiungea: due damigelle
 Ah, di ciò ignare! acceso avean segreta
 Fiamma ne'nostri cuori—altrui segreta
 Ma mutuamente a noi palese; entrambi
 Infra gli onori onde alle dame piacque
 Le nostre armi abbellire, un ne ottenem-

(mo
 Dall'amata donzella. E quindi a gara
 Il confidarsi i nostri affanni e tutte
 Quelle lievi speranze e quelle lievi
 Ma somme gioje che uno sguardo, un riso,
 Una parola arrecandell'amata,
 Né mai, se puerile era un'idea,
 Idea d'amor farne in noi beffe...Padre,
 Questi detti perdona: io tutto narro
 Ciò che più ognor stringeamo a Valafrido.
 Ma più che della cara adolescenza
 Il cammino insiem corso e la comune
 Palestra e dell'amore i confidati
 Pietosi arcani—Ah, vieppiù a lui mi

(strinse
 Lo splendor de'gentili atti onde il prode
 Illustrava il suo nome! Ove due rocche
 Guerreggiasser, la spada ei consacrava
 Al giusto castellano, indi la destra
 Porgeva al vinto, e divenia tra i siri
 Mediator: se altero il trionfante
 Di sue posse abusava, al sire oppresso
 Campion faceasi Valafrido: i cherici
 Ed i servi e le vedove e i pupilli
 Ad ogni incontro ei difendea. La fama
 Di tanto eroe l'Alpi varcò. Sa'vata

D'italo passeggero avea la vita,
 Ed incognito questi era un fratello
 Di Berengario: il giusto re a'suoi dritti
 Il glorioso suddito tornando,
 Lo richiamò a Verona, e d'alti onori
 Guiderdonò la sua virtù. L'amato
 Fratello io seguò: e me della sua grazia
 Degnò l'italo sire, e forse alcuna
 Fama acquistai nelle sue schiere allora
 Che gli Ungari respinse. Oh! ma que' giorni
 Di trionfi o di gloria eran gli estremi
 Della mia pace. Allumasi la guerra
 Tra Berengario e il signor mio: i parenti
 E l'onore m'appellano. La prima,
 Dacchè infatti ci amammo, era partenza
 Che ne sgiungesse: oh non dicibil duolo!
 Separarsi e a vicenda anco le spade
 Volgersi incontro! Ma la legge e il voto
 Di cavalier m'astringe: ecco i due cori
 Che più s'amasser sulla terra, in oste
 Furibonda diversa, al ciel pregando
 Per lor re la vittoria, e la vittoria
 Come il sommo di mali, ah, paventando!
 E quest'angoscia a me toccò! — Respinti
 Già dall'italo esercito e infra quello
 Dalla schiera cui duce è Valafrido
 Ricalcavam le nostre valli. Un'asta
 Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede,
 O nell'atra notturna orrida pugna
 Veder gli sembra il feritor: — « Nodrito
 Nelle mie terre, osa il fellon sul regio
 Mio capo alzar l'ingrata destra? » sclama.
 Lusinghieri, malvagi cortigiani
 Aizzan l'ira sua: quel fero editto
 Quindi ai guerrieri, ch'anzi ogn'altro il

(teschio

Di Valafrido ei vuol, pena intimando
 Di morte a ogni uom che incontrisi in bat-

(taglia

Con questo duce e non lo assalga. Io volo
 Al re, mi getto a' piedi suoi, gli narro
 L'amistà mia per Valafrido: indarno!
 Né scior l'editto ei vuol nè me dall'armi.
 Pronuncia odo con minaccia il nome
 Infame di sleal: — « No, sir, prorompo,
 Sleal non son, le mie ferite in petto
 Tutte e per te le porto, e a morir pronto
 Per tua difesa io son; ma Valafrido
 Mai per la spada non cadrà d'Eligi! »

Volea punirmi il re, lo calmò il pianto
 Del padre mio. Ma l'alba infausta sorge
 Dell'ultimo conflitto. Io non pugnava
 Contro la schiera del fratel: me quindi
 All'impeto abbandono: immensa strage
 Fa il valente mio stol, ma quando certa
 Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi
 Rivolgenti la fronte: anima è a loro
 L'audacissimo eroe. — « Compagni, io grido,
 Viva Rudolfo il nostro re! Si viuca!
 Ma si risparmi il fratel mio! » — Taluno
 Forse a' miei detti mormorò: ma in cose
 Di molti io vivo: e quando la sciagura
 In nuova fuga gl'Itali ripiega,
 E Valafrido sopraggiungo, io veggio
 Le lance, che del prode eran sul capo
 Avventate, alle mie grida ritrarsi.
 Non altri, io l'afferrai, mio prigioniero
 Fu Valafrido, io dritto avea di sciorlo!
 E il sciolsi — « Più combattere non puoi
 Contro al mio re, gli dico; alle tue rocche
 Torna. » — E a far paghe le mie turbe, il

(brando

Ch'ei mi porse accettai. Quel brando io

(stesso

Dopo la pugna al mio signore io reco.
 Fremendo egli ode. I supplici miei detti
 Lo irritano. Un consiglio si raduna
 Per giudicarmi; qui tre mesi io giaccio.
 Alfin vien la sentenza: ah, non bastava
 Il condannarmi a morte; anco sfregiato
 Delle cavalleresche armi esser debbo
 Come vil traditor! — Questo m'aggrava!
 Questa, o pietoso vecchio, è la ingiustizia
 Che perdonar non posso al mondo! E meno
 Mi dorrebbe se vittima me sola
 Colpisse il vitupero; ah! il sai, ricade
 Di sfregiato campione il vitupero
 Sui consanguinei suoi: me lasso! il padre,
 Il padre mio che tanti anni d'onore
 Immacolato visse, agli ultimi anni
 Da'suoi nemici udrà chiamarsi « il padre
 D'un traditor! »

Così gemea il guerrierio:

E il romito una lagrima versava
 Sulle catene, e breve istante accolto
 Stava in silenzio. Ei domandava al cielo
 Quella parola — e più che la parola,
 Quell'affetto e que' modi e quell'accento

Che in un gli afflitti e intenerisce e incnora.
E poichè il don sentir gli parve, ei disse
Ciò che, non sol com'uom, ma come figliu
Avea sofferto il Nazareno allora
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli
(occhi

Della povera Madre s'incontraro,
E delle turbe udia furse lo scherno
Che d'un ladron dicean la madre. Ed altre
Pie memorie ricorda l'eremita.
Del mondo ei non possede la eloquenza,
Ma il Vangel di Giovanni ei molto lesse,
E questo e le sciagure aveangli appreso
Ad amare ed a piangere: e il suo pianto
Era un tesoro agli infelici — Alfine
Ei maosuetto vede l'olocausto,
E piamente lieto della morte,
E de' peccati il solve.

« Or, poichè il sommo
De' benefizii mi largisti, ah! un'altra
Grazia m'assenti. Appesa al collo io porto—
Perdona, ah, di vivente è—ma di santa,
Di santa, sì, la immagine! Il crudele
Manigoldo mozzandomi la testa
Potria beffarsi del mio prego e a terra
Calpestar quest'effigie è non riporla
Nel mio ferètro: oh, tu dimane, o frate,
Compagnami al supplizio, e allor l'effigie
Toglimi tu, e quand'io giacerò esangue,
Nel ferètro componimi, e al mio seno
Questa restitnisci immagin cara!
È più ancora ti chieggo: una mia guardia
M'impresò jeri il brando suo: recise
Queste chiome mi son; se tu all'Isero
Movi, od alcun de' monaci tuoi fidi,
Fa' che la mia signora abbiate, e dille
Che col mio Valafrido essa le parta,
E dille ancor che non da mani infami
Eran recise, ma da queste, e pria
Che degradato cavalier mi fossi. »

L'eremita volea dagl'idolatri
Vaneggiamenti il giovane ritrarre,
Ma il fe' con indulgenza.

Il genitore
Poscia e al: uni compagni e alcuni servi
Eligi raccomanda.—« E se la guerra
Cessi, e col sangue mio plachisi il rege,
E possa Valafrido al miu sepolcro
Recarsi un dì, consolalo, e nun dirgli

Di questi ferri nè di questo pianto. »

Il frate in carcer tutto il giorno stette
Dimentico del cibo, o il tristo pane
Frangendo col prigionie: e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese
Che gridan per le strade a' cittadini
« Guardatevi dal foco! » allor da terra
Alzossi l'eremita.

« È mezzanotte:
Ed alle celle mie giace inorente
Un mio frate! lascia ch'io'l veggia ancora.
Qui sarò pria dell'alba: e tu conserva
Pace e umiltà fioc'h'io ritorni. »

—Il padre
D'Eligi abbandonate non avea
Del re le sale, e avvilitimenti e sdegni
Tutto soffria finchè sperò; ma alfine,
Dopo la mezzanotte, al caro figlio
Riede:—in silenzio pone a terra il lume;
Con dignità s'appressa, e quel coraggio
Ch'ei noo ha finge, onde vieppiù ad Eligi
Non sia amara la morte. E anch'egli un
(dolce

Sorriso aprendo, il giovin cavaliere
Cela in parte i suoi strazii: oh commuvente
Quella sacra menzogna, a chi molto ami,
Non mai dirti infelice, anco nell'ora
Dei snpremi dolor!—Con un sogghigno
In parte vero, ed artefatto in parte—
« Stulido mondo! sclama il vecchio, ei crede
Ch'arduo sia a' prodi un simil passo: e

(ovunque
Questa creta si rompa, o in mezzo al campo,
Od in morbido letto, o sovra un palco,
Ugual non è il dimani a chi riposa? » —

Eligi, immoto il ciglio e con serena
Fronte la man gli stringe—e poi si pente
Perchè sonato han le catene, e sembra
Che a questo suon convolta siasi l'anima
Del buon vegliardo—ma nè l'un nè l'altro
Mostra di scorgere ciò che addentro senta
Di doloroso il mutuo petto; e siegue
Il severo discorso. Oh, ma costante
Non fu quella fermezza! ad avvilitirsi
Ne quel nè questo era il primiero; un gesto,
Un guardo involontario, ed ecco in braccio
Miseramente un dell'altro a prorompere
In larghissimo pianto.—« Ah! dell'ob-
(brubrio

Che a te ridonda, o genitor, mi dolgo,
Di null'altro!

« Oh! mia gloria e non obbrobrio
Figlio tu sei, che per virtù morivi!

« Ma a questa veneranda tua canizie
Insulteranno i vili. »

« Ai loro insulti
Non rimarrà questa canizie, o figlio;
Di Certosa al deserto io la ricovro. »

Così dicea, quando venia dell'alba
Nuncio il fido eremita; e ricomposti
I cavalieri il ricevan; si vede
Che han lagrimato, ma mostrar nol vonno,
Nè il frate li commiserà. Egli narra
Con quiete, del suo monaco infermo
Il felice morir; par che in usato
Crocchio d'estranei eventi si ragioni
Perchè altr'intima cura uom qui non preme.

Ma quando—e più d'un'ora è già trascorsa,
Lo squillo udr d'una campana—e noto
È a tutti tre quel suono—e l'infelice
Padre entrar vede lo scudiero: « Oh, addio!
Dice frenando il suo tremor; venuto
È il mio scudiero, ei m'accompagna, ad-
(dio! »

Con apparente calma il giovin prode
S'inginocchia, e il canuto il benedice;
Poi s'abbraccian, dividonsi—e allorquando
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora
Volse al figliuolo e sparve; e forse allora—
Poich'un non sa dell'altro—al rattenuto
Pianto sciogliono il freno.

—Oh com'è folto

Per le vie, per le piazze e alle finestre
Ogni grado, ogni età! Tace il bisbiglio
Al comparir del misero; un segreto
Rammarco preme tutti i cuori. In viso
Non ebbe Eligi la beltà, ma il guardo
Suo splendea sì benevolo e gentile
Che chi il vedea lo amava; ed a taluni
Ignoto era il suo nome, ma l'amico
Il chiamavan del grande Valafrido,
E quel titol pareva come un onore
Qual non dan gli avi nè i monarchi. « Ahi

(lasso!

Dicean, salvar volle l'amico, e a morte
Perciò è dannato, e ve' come sereno
Muor per l'amico! »

Ascendono il tremendo

Palco Eligi e il romito e un cavaliere
E i satelliti infami e il percussore.

Esser doveavi un sacerdote, e quegli
Il nobile disdir rito e la testa
Del maledetto sconsacrar—negaro
A Rudolfo concordì i sacerdoti
Di sconsacrare il giusto: adempiranno
La trist'opra gli sgherri e il cavaliere.

Ma oh sorpresa! una voce alto s'eleva
Sovra la piazza « Olà fermate! » e il grido
Da cento bocche è ripetuto; e niuno
Sa ancor perchè tal grido, eppure in guisa
Più universal, più forte e minacciosa
Si ripete; e già il popol temerario
Strappa le lance dalle guardie, e il sangue
Giura d'Eligi vendicar col sangue.

All'insano tumulto esce furente
Con poderoso seguito Rudolfo.

« Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi? »

« No, sire, a ribellarsi io non sospingo
Il popol tuo; serbar la vita io chieggo
Al miglior de' tuoi sudditi; e alla scure
Del nemico che abborri, il capo arrero. »

« È Valafrido! è Valafrido! » sclama
Stupefatta la turba.

Oh, qual rimane
Rudolfo, al suo cospetto rimirando
L'italo eroe! Vorria parlar, ma il labbro
Convulso incerti e furibondi detti
Incomincia e non compie: annichilato
A' propri sguardi il re si sente.

« Io sono
Quel Valafrido onde il morir t'allegra:
Oh, al mio castel, dove ritratto io m'era,
Giunta dell'ira tua tardi è la fama!
Molto per me sofferse Eligi: or basti
S'ei pur mancava, e il sangue mio ti pla-
(chi! » —

Mai quella voce, quel tremor, quel misto
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,
Quell'eleganza nobile diffusa
Da capo a piè, mai non avean con tanta
Maestà e gentilezza la persona
E il dolore atteggiato d'un eroe.

Ma già prostrato erasi Eligi innanzi
Al suo signore, e ciò che pria ribrezzo
Tanto gli fea, caro or divienogli—il nome
Di traditor.—

« Sì, lo sleal tuo servo,

Dritto è che muoja, o re; ma Valafrido
Suddito non ti nacque e non t'offese
Ed inerme presentasi—e tal macchia
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,
Opprimer l'innocente, lo straniero! »

« Sorgete, eroi, sorgete! Ahi, dove tratto
Venn'io dall'ira? Me infelice! e quando
Fia che non vili servi a me d'intorno,
Ma generose stien si alme che plauso
Sempre del sir non facciano agli errori? »

O veneranda vista! un re che piange,
E con rossor magnanimo confessa
Ch'a indegn'opra sospinto avealo il core!

Un fulminante sguardo di Rudolfo
Volsesi quindi al cavalier che offerito
A degradare Eligi erasi: invidia
Forse di quel malvagio cavaliero,
Più che il cur del monarca avean dettata
La caduta del giusto; e il sol malvagio

Colui non fu, perocchè ad altri il guardo
Del re si volse con tremendo spregio.

Ma il giubilo del popolo echeggiava
Con alti evviva al degno re: e col nome
Del re misti sonavano i bei nomi
D'Eligi e Valafrido; e questi prodi
S'abbracciavan commossi: e venia il padre
Del già dannato cavalier la gioja
Universale a compiere: e il romito,
Asciugandosi il ciglio, alto gridava
« Pace, pace fra gl'Itali e i Burgundi! »
E il re volgeasi a Valafrido, e « Pace,
Dicea, fa' che onorata io stringer possa! »

O Veronese illustre giovinetto,
Tai furono e il tuo grande avo e il sabaudo
Suo fratello dell'anima: deh, schiudi
Al raggio d'amistà (raggio divino
Che di virtù seconda i germi) il core,
E la tua afflitta patria abbia altri eroi!

NOTE

Sul lito di Savoja appo il gran lago.

*L'epiteto di grande mostra che sia il
lago di Ginevra.*

.... Costretto

Ad amarlo io sentiami...

*V'è un fondo d'indole nelle diverse po-
polazioni che si conserva indelebile. Nel
Germano d'oggi non è ancora scancellata
la sembianza del Germano dipintaci
da Tacito. Il Francese ha ancora quel-
l'impeto e quelle doti brillanti che i Roma-
ni scorgevano nel nativo delle Gallie. In
questa antica cantica il Savojardo di 900
anni fa, sembra dipinto con quell'indole
che distingue ancora generalmente i Savo-
jardi d'oggi: Bon comme un Savoyard,
loyal comme un Savoyard dicesi in Fran-
cia per proverbio. Quel candore con cui
Eligi sentiva di non essere stato, parago-*

*nandosi a Valafrido, molto favorito dalla
natura, quella generosità con cui cionono-
stante era il primo ad amarlo e il modo in-
genuo con cui narra tutto ciò, son tratti
d'una bontà caratteristica.*

Tu che religion chiami un amore...

*L'eremita era d'accordo con quelle di-
vine parole: Diliges Dominum Deum
tuum... diliges proximum tuum: in his
duobus mandatis universa lex pendet et
prophetae.*

E quell'io cui miei modi o mie sembianze,

*L'umiliazione in cui trovavasi Eligi,
prima che l'altrui stima lo confortasse,
mi ricorda un fanciullo ch'io per qualche
anno educai. Questo avvilito da infermi-
tà, da timidezza, con una fisionomia al-
lora senza espressione, era tenuto per pa-*

co men che scimonito. Provai di trattarlo con istima e speranza, e rinobilitarlo così in faccia a sè stesso: vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso in cui l'ingegno e il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nell'infanzia niuno vi ha acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarli.

E quando al decim'anno...

Ne' tempi della cavalleria era uso che all'età di dieci anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo ajo imparava gli esercizi convenienti al suo stato, mentre le dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

*Al dì solenne
Del quattordecim'anno...*

A quest'età il giovinetto ricevea una spada benedetta, e questo era come il primo grado dell'ordine cavalleresco: da quel momento, tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate, e dalla sua condotta dipendeva l'essere poi, o no, armato compiutamente cavaliere a vent'un anno.

Sol perchè molto amaste!

Questo ricorda il commovente quoniam dilexit multum del Vangelo. Nella scarsezza de' libri in cui si era nel medio evo, chi avea amore allo studio, solea nutrirsi particolarmente della lettura della Bibbia: ciò nel nostro trovatore appare sovente.

*Era un fratello
Di Berengario. . .*

Di Berengario I, duca del Friuli, innalzatosi col suo valore alla dignità di re d'Italia e imperatore: lo stesso che abbiamo mentovato in una nota all'altra cantica. Ottenne la corona imperiale da papa Giovanni X, nel 913.

*Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio..*

Ciò avvenne nel 924, per invidia dei grandi signori italiani, i quali non potendo soffrire la supremazia d'un loro pari, invitarono Rudolfo alla conquista d'Italia. Questa cantica però non s'accorda colle cronache che vogliono che Rudolfo venisse senza ostacolo direttamente a Pavia, donde Berengario dovette fuggire senza poter dar battaglia. Forse converrebbe credere che la guerra qui accennata avesse effetto qualche anno prima.

Se tu all'Isero...

Isero o Isera, fiumicello che scorre in Savoja e Delphinato.

*E poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese.*

Antichissimo uso è nella Svizzera ed altri paesi, che di notte si gridi aciascia n'ora un avviso ai cittadini perchè si guardino dal fuoco. Nel medio evo le città d'oltremonte erano in gran parte fabbricate in legno: quindi i frequenti incendii che le desolavano, e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

Di Certosa al deserto...

La Certosa era una vasta solitudine distante quatt'ore da Grenoble: un secolo più tardi San Bruno vi fondò l'ordine famoso de' Certosini. Forsc a' tempi di Eligi eravi colà qualche pio solitario, e l'infelice che qui parla pensava a raggiungerlo: o forse non intende farsi eremita, ma di ritirarsi in qualche suo castello situato in quella regione.

Lo squillo udir d'una campana...

Se questo non è un anacronismo del trovatore, conviene che questa città burgundica non fosse già in Svizzera (dove

l'uso delle campane vuolsi che sia stato per la prima volta introdotto nel 1020), ma in qualche parte dell'attuale Savoia o Francia. Le campane furono in Italia di uso generale fin nel secolo quinto. Verso il 550 s'introdussero in Francia.

E il re volgeasi a Valafrido e «Pace...»

Il trovatore che non vuole funestare il lieto fine del suo poema, tace che il benigno desiderio di Rudolfo rimase inadempito, e ch'egli si lasciò strascinare nuovamente dall'ambizione, come ci mostra la sua conquista del regno d'Italia, e il misero fine di Berengario.

ADELLO

(Questa cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sopra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Rotario suo figlio, Berengario II marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio).

I.

Quando oltre l'Alpi il giovinetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte
Natio rivolse e pianse: e rammentando
De' genitori la virtù e l'affetto,
Ripeté il pronunciato innanzi a loro
Fervido ginramento. —

« Ah, no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro, o santi
Parenti, alenno disdor l'opre d'Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia
Il cortese straniero, e dirà—Pace,
O terra, di gentili alme nutrice!

Poi la via proseguì. — Scudiero al vecchio

Suo consanguineo ei già che, di possanza
Ricco e di fama, appo Lion, sui colli
Della Sonua fioriti e sulla Roeca
Incisa dominava. Al Giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
De' cari genitori, e si compiace,
Perocchè del garzon commossa uscìa
Dal cor la voce, e gli soggiunge—« Il cielo
Non prosperò del padre tuo i destini,
Ma un ospite leal diegli, un ameo
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor. »

Quell'onorata

Destra baciava Adello, e umile e fida
Servitù prometteva al suo signore.

Degli antichi scudieri e famigliari
Già l'ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello: e i cavalieri
Col sir congratulavansi e le dame
Per l'onestà del nuovo alunno: e lieto
Questi fra sè dicea: « Giungervi possa,
Autori de' miei dì, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato! »
Ma di Giorgio cresceva la bionda figlia,
E di beltà un miracolo e d'amore
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:
Ambian la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto

Di cortesia e candor nobil sorriso,
 Ch'ove volgeasi consolava: e quando
 Ella uscita dal castel, gl'infini servi
 E il passeggiar mendico avidamente
 A mirarla si feano, e ognun tornava
 Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
 Ma quel tenue sorriso era qual pio
 Raggio di luna che riera il ramingo,
 Eppur misterioso un sentimento
 Move che non è gioia—e più soave
 Della gioia fors'è, ma dolce inspira
 Di meditar vaghezza e di silenzio:
 Tal ta sera in un tempio è melodia
 Di giocondo ma augusto organo—ascolta
 Deliziano l'anima pensosa.

Quella tinta lievissima, quell'aura
 Che alla beltà del timido semblante
 Beltà diresti aggiunga, e par sia nube—
 Non nube di dolor, ma di gentile
 Malinconia, e pietosa indole un cenno—
 Quell'è l'incant' irresistibil donde
 Si affettuosi a lei volgonsi i guardi.

Nel tetto suo, dalle verginee stanze
 Fuori di rado appar: ma dagli aerei
 Passi se il fievol suon per le echeggianti
 Sale s'annunzia—o al genitor si rechi,
 O a visitar famiglia inferno—e Adello
 Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
 Travolar l'abbia vista, ei di sè ignaro
 Palpita, e quasi un angioio trascorso
 Ivi fosse e beato abbia quell'aere,
 Ei le sale ricalca ove Eloisa
 Passò e santificar sentesi il core.

Ai conviti paterni, infra le antiche
 Sue dame e il padre assisa—o accanto ad essi
 Passeggiando fra i fiori—o nella barca
 Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde
 Va qua e là gl'è zefiri cercando,
 Della donzella i saggi detti ammira
 Il giovine scudier: ma pochi sempre
 S'udian; nè quel silenzio era quel velo
 O infecondo o superbo; era quel velo
 Onde beltà pudica asconder crede
 I suoi tesori, e più pregiati e certi
 L'altrui cominosa fantasia li adora.

No, all'intelletto uman, o esterno mondo,
 Non sei bastante; esprimer tutto, indarno
 Agogneresti, i sensi percotendo
 Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta

Più grande un mondo—l'ineffabil regno
 Di quel principio che in noi pensa e serne
 L'alta armonia delle create cose.
 In quel regno mental l'uomo adorando
 Contempla il bello, e più e più il vagheggia
 Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splen-

(de!

Perciò di caste immagini è silenzio
 Quell'arcana vaghezza, onde men cava
 È talor la parola.—Oh, che mai sono
 Le scritte bende, onde il pennel presunse
 Della madre di Dio dirti l'amore?
 Non le ingegnose bende, il sacro volto
 Dica al Figliuolo « lo t'amo »: ivi un in-

(dizio

L'immaginante spettatore, e tutta
 Troverà in sè di quell'amor la istoria.

Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le
 (menti

Di penetrarsi nna nell'altra, ad onda
 Che di mister si cingano, scoperto
 Ad Eloisa e Adello ha la vicenda
 Del lor misero affetto. Ambi più volte
 Guardandosi arrossiro: e—inosservato—
 Talora Adel della fanciulla il volto
 Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
 Estasi vide, e impallidir se udia
 Reduce dalla caccia il giovin prence
 Ch'esser le dee consorte, e più se udia
 Di costui rammentarsi i genitori
 Che dal Reno s'aspettano, e allorquando
 Giunti essi ben, si compiran le nozze.

Nè lieto ad Eloisa è più il festivo
 Giorno del padre suo? l'inclito giorno
 Sacro al santo de'prodi, al generoso
 Di Cappadocia cavaliere? (1) Ah! tutto
 L'affettuoso adopra onde il sereno
 Ritrovar de' passati anni, e compiuta
 Far l'allegrezza del buon sir.—Gioiva
 Questi alle danze e al canto de'vassalli,
 Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omag-

(gio

Della tenera figlia e dell'amatato
 Italo suo scendiero.

Essa dell'armi
 Le glorie ignora, e sol del padre canta

(1) *San Giorgio, principe di Cappadocia.*

I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l'illustre
Pellegrino e l'oscuro, ed il credente
E l'infedel—ed ogni strofa chiude
Intercalando un giubilo d'amore:
« Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore! »
Ond'è che men degli altri anni gioconda
Comparia la donzella, e più diletto
Par la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,
Ivi, o amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!
Universal la lode era, e d'Adello
Non pur motto s'udia: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo
Innamorato incontra—e, oh, d'ogni lode
Ben più le parve!

Il mutuo turbamento

Perocchè romoroso era l'applauso,
Null'uom vide o capi.—Si ricompone
Adel: sulla infiorata arpa coll'agili
Dita prelude, e l'armonia celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l'oblio.

Son guerrieri i suoi carmi. Ei di san

(Giorgio

Dice l'eroico spirto—E della figlia
Di quel re dice il pianto e le sciagure
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il cappadocio redentor venne
Della beltà e dell'innocenza. Ignuda
La vergine regale al drago esposta
Pinger nonosa Adel: cinta d'un velo,
Il semblante ei le dona d'Eloisa,
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo,
E sì amabil ne trae quadro pietoso
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L'arrivo ei dice del campione e l'ira
Contro a' codardi cavalier che il brando
Non consacrano a' deboli, e a quel sesso
In che onorar dobbiam Maria: e descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta
Del mostro immane; e il giubilo e il trionfo
Che la turba apparecchiata; e la modestia
Del vincitor che involasi, e a novelle
Per la terra trascorre inclite imprese.
Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,
Tutto il cavalleresco animo splendel.

I bei fatti lo esaltano; una viva
Sete di gloria lo divora: in vago
Disordin, nella mente i grandi esempi
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo
E quelli del suo sir, e a entrambi aita
Chiede e virtù perchè lor orme ei preme.

Quell'affanno, quel nobile desio,
Più che le lodi avutene commove
Il magnanimo vecchio:

« Eccoti, o figlio,

L'onorato mio ferro; i dì verranno
Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro
Mieterà ancor per mano tua gli allori! »

A l'vateo cantor doni gentili
Porgean le dame, e il sir dicea: « Tu sola,
Figlia, sconosci la virtù e le nieghi
L'amabil guiderdone? »—Alla paterna,
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,
Vergognando, discignes dal petto
Candida sottil zona, e sovra l'arpa
Leggiadramente del cantor la posa.

Oh che son gli altri fregi? Il tempo
(forse

Potrà la rimembranza o scancellarne
O almen scemar; ma questa zona!—

« E il seno

D'Eloisa cingevi! e tu sentito
Hai di quel seno i palpiti! sentito
Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur trop-
(po
Ell'è certezza!) allor che o la mia voce
Udia da lunge o i guardi miei trovava
E mie pene leggeavi! » Ah, da quell'ora
Così delira Adel!

Spesso un tintinno

D'arpa s'ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante che riposo
Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melodie va ricordando
Che più son care ad Eloisa—e il bianco
Linche dal musical legno discende
Sopra il volto gli ondeggia e sopra il core,
E reverenti baci egli v'imprime,
E gli parla e il ribaccia, e talor forse
D'una lagrima il bagna.

Il destin move

Un dì la giovin dama a errar solinga
Tra le rose dell'orto, ed ivi il caro
De' suoi pensier segreti idolo incontra.

Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:
Ma, perch'egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse—«Adello, udiste
Favellar d'unno spirto che ogni notte
Già da alcun tempo bea il castel di questi
Armonici sospir?»

«A quello spirto,
O cortese mia donna, era speranza
Che i suoi sommessi asconditi sospiri
Ignorati sarien: s'alcun li udiva,
Uopo è ben che nemico abbiasi il sonno—
E a quello spirto assai dorria se il sonuo
Mancasse ad altri come a lui».

Nulla era
In sè quel dir: d'eluderlo v'avea
Pur mill'arti o troncarlo: ahimè, quel-
(l'arti

Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que'detti
Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio
Sol parlò Adel, ma questa voce uscì
Si tenera e tremante, che simile
Era alla voce «amore!» Ed ei soggiunse
Si meste cose di quei dì in che privi
Saranno questi fiori e quel castello
Di che l'ifea sinor giocondi—e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiori
A cui del sol manca la luce, e a terra
Allor chinan la testa.... e più non sorge!

«O Adel, t'intesi! il tuo proposto è or-
(rendo:
Tu vagheggi la morte!»

«Oh donna! il giorno
Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morte mia dal ciel quel giorno.»

Il pianto
Sgorga a forza dagli occhi d'Eloisa;
Ma dignitosa ell'è tutt'ora, e gravi
I modi e le parole. Un lampo d'ira
Le balenò piangendo e dir pare:
Così m'astringi ad avvilirmi?—Ei muto
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reverenti, onde la donna,
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi
Pietà maggior la inteneria.—

—Tal era

Di que'semplici eventi la catena
Che (impreveduta) avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente e vana
Compassion del vicendevol duolo.
Ma oh come quelle bell'alme, incapaci
Fur d'un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in sè medesima
Del biasmevol colloquio!

È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata è questa
Ch'io rendo al mio Signore? a lui che tanti
Su me profuse benefici e peguri
D'amistà nobilissima ed esempi
Alti d'onor? Così rammento i cenni
De'genitori miei, la veneranda
Storia de'lor martirii, e come in venti
Ben più gravi sciagure immolar tutto
Fnor che lor fede a'cari prenci e al dritto?

In chi di giusti nacque, è onnipossente
La rimembranza de'dettami austeri
Nell'infanzia bevuti e il sacro accento
Con che amando addolcianli e padre e ma-
(dre.

Disonorar con vili atti egli teme
L'immacolata lor canizie, e questo
Gentil timor, ne'gran cimenti—allora
Che virtù langue—di virtù tien loco.

«Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse
L'incauto labbro! Oh, un infelice obblia
Che ardi il tuo sdegno provocar! L'insania
Onde vittima gemo, ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.
Che insano fui—non vil—tel dirà il pronto
Mio abbandonar questo adorato albergo
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse
E vendetta domanda: io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadro nel campo dell'onore: udrai
Forse in breve il mio nome, e dirai! «Basso
Fu il viver suo, ma egli morì da forte.»

Ma non men che in Adel s'avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:
È ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,
Qual sorella gli parla e con decoro
Quasi di madre e di regina—eppure
Sol favellar così potea un'amaute.

Un celeste idioma era, onde i pochi
Predestinati cuori han conoscenza

Che amaron come Adello, e un'Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insieme, e da quel dì migliori
Si sentì—benchè forse, ah, più infelici!

Ella accenna infrangibil l'imeneo
Che del suo padre la saggezza ha fermo,
E dice sacro quel dover che legge
A entrambi lor fa il separarsi e pace
Ricerca nell'assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil quanto l'uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invito
Ai colpi di fortuna animo opponga,
E più, se nel dolore ei sempre aneli
A far sì, che ad un lito (ond'esul mosse)
Spesso la fama sua giunga e tai fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:
Io lo vidi, io 'l conobbi, ei mi fu caro!

Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna che morte ei nelle prime
Pugne minacci d'incontrar; gl'intima
Di viver—

« Donna, ah da te lunge? —
«Vivi

Alla patria, a' parenti... ed al conforto
Pur d'Eloisa!»

Questo detto ha fissò
Del futuro campion l'alto destino!

II.

«Ben t'avvenga, o stranier, che non
(disdegni

Del proscritto la stanza! Oh, il curioso
Mio desir non t'offenda: avresti il suolo
Di Verona toccato? o nulla almeno
Dell'infelice mia patria t'è noto?»

«Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai, ma qui di Francia io movo,
Per quella volta».

Adel così dicendo,

Una scritta porgeva: e con ossequio
(Mentre quei legge) osserva le sembianze
Dell'eroe cui per molte cicatrivi
Beltà non scema: è in Valafrido un misto
Tal di guerriera cortesia e fierezza
Che affetto inspira e in un tema e stupore.

«Che? Tu del sir di Rocca Incisa alun-
(no,
Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia?—

E dal felice tetto del vegliardo
L'ardente febbre invòlati de' prodi,
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla;
Con paterna amarezza lamentando
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi
V'è un impuls di Dio che li sospinge:
L'opo è onorarlo, anche se il cor ne piana*
(ga».

Adel s'inteneria rammemorando
Del suo signor l'affettuoso sdegno,
Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato—«O Valafrido,
Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso
Dall'alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ho la morte
Del traditor giurata».

«O giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe
Non è in Italia? I giusti—oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido ocean, che inosservate
Nelle giganti sue schiume lo ingoja!
T'arrida un giorno la fortuna: or tempo
È di sostar: te perderesti indarno
E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo su cui pende il brando
Del Passassino».

«Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi
Noto m'è, o Valafrido...»

«E non t'è noto
Che al novo italo sire Ugo negando
Chinar l'insegna mia, se dalle mani
Dell'assassin Raspetto ei non toglièa
La donzella regal, meco possente
Esercito ebbi che d'onore al sacro
Nome pareva tutto avvampar? L'infido
Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo
A me di pace il parlamento: i dritti
Son violati delle genti: in ferri
Tratto m'veggo. Ov'eran le promesse
Dell'esercito mio? dove la sete
Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!
I creduti leoni eran conigli,
Che un fischio sperde. Alla prigion m'in-
(volo,

A mie castella mi ricovo, ai servi
 Do franchigia e virtù: la fede e il grato
 Animo in prodi trasmùtò gli abbiatti:
 Pugnâr, moriro al fianco mio. Ma invano
 Sperai che gara in petti altri e gentile
 Pudor si ridestasse. Il soverchiante
 Numero mi sconfigge: Ugo e Rasperto
 Al suol adeguan le mie rocche, e a sten-

(to—

Ramingo, insidiato, egro—l'afflitta
 Testa posar m'è in questi monti dato».

«Signor, tu il sai, soccombe il retto, e
 (vana

Però non è la sua caduta: è crollo
 Che desta le sopite alme e del retto
 A compir le sublimi opre le inalza».

«Adel, m'ascolta: speme una accarezzo,
 Sol una».

«Qual?»

«La grande alma d'Ottone.

Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira
 Del generoso: il vindice d'Italia
 E del tradito imperador fia Ottone.

Al quarto dì si separâr gli eroi:
 Valafrido oltre l'Alpi, e Adello mosse
 Alla città infelice ove vassallo
 Del re malvagio domina nel sangue
 Il feroce Rasperto. Avea costui
 Finto stuol di satelliti, raccolti
 Tutti d'infra le truci orde venute
 Di stranie terre alla rapina.—Adello,
 Onde viemeglio ascondere che in petto
 Lombarde cure ei preme, avventuriero
 Natio di Francia fingesì, cui sorte,
 O errori giovanili, o irrequieta
 Brama d'eventi fuor di patria spinse.
 Tacitamente a lungo ogni suo passo
 Esplorato venia. Seco si stringe
 Un burgundo guerrier: cieca fidanza
 Mostragli Adel, sognati casi narra,
 Forte invaghito del mestier dell'armi
 Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
 Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.

L'avvenenza d'Adel, la signorile
 Sua destrezza nell'armi attirò in breve
 Del tiranno gli sguardi, e di sna corte
 Agli ufficii l'assunse.

Adel fremea
 Nell'incurvar l'altera alma alle bieche

Non imparate ancor del debole arti:
 Ma incurvarla era forza; o prorompendo
 Mal augurata far l'impresa. È lieve,
 Di Berengario sulla tomba il mostro
 Strascinar per le chiome e trucidarlo;
 Ma di Rasperto riman poscia il crudo
 Nipote Euger, che in sua balia rinchiusa
 Tien nella torre Sigismonda e il sangue
 Versar della infelice orfana puote.

Pria che vendetta dell'pestinto or vuolsi
 Dell'oppressa innocenza oprar lo scampo.

Cauto osservar gli spiriti, una tela,
 Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno
 Di Valafrido attendere—tal era
 Lo spettante ad Adello inteso incarco.

Ma più lune trascorsero, e l'eroe
 Di Lamagna non torna, e orrende nozze
 (Onde agli ambiziosi emuli tronche
 Sien le speranze) intimansi alla figlia
 Di Berengarin coll'infame Eugero.

Repente sulle piazze alla sommosa
 Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri
 Tentaron questa via? Tosto immolati
 Dalla viltà del volgo.—od a ritirarsi
 Costretti si vedeano, onde il tiranno
 Non estinguesse del lor re la figlia.
 Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?
 Ah, in molti petti è l'ira, il desio in tutti
 Della vendetta, la virtù—in nessuno!
 O almeno Adel non la scoversse.—Un fido
 Servo, che collattaneo era del vecchio
 Padre d'Adello, e indivisibil sempre,
 Fin dal natal del giovin sir gli stette,
 De'suni secreti è il sol custode: oh, gli anni
 La destra aggravan d'Almadeo; compagno
 Fora mal certo nel ferir!

«Buon padre,
 Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio
 Sol rimango io, ma Sigismonda è salva.»

«Che dici, o mio signor?»

«Sotto l'ammanto

D'altra grave cagion, rapido corcchio
 E destrieri apparecchiansi: al tramonto
 Portator de'messaggi io di Rasperto
 Al re m'invio—ciò crederassi—il corcchio
 Tu gniderai; più prezioso un pegno
 In mio loco ivi fia. Non della corte
 D'Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi:
 Sino al mar non ristarti: un agil leggo-

Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci. »

Deh, l'arcano mi spiega!

« Odi; tu sai
Che alla prigion della regal donzella,
Fuor ch'a entrambi i tiranni e alle lor

(guardie,

Ad uom recarsi non è dato. Appena
Due antiche ancelle—e l'una a Sigismonda
Nutrice fu—ponno ogni di all'afflitta
Di compianto e amistà porger ristoro.
Ad esse favellai. Della nutrice
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompagno,
In carcer resto, e assuntesi le spoglie
Della nutrice, Sigismonda fugge.

Ir non può in fallo il colpo: occhio severo
Su queste donne non s'estende. Inferma
Da lungo è quella unde la voce io tolgo:
Nuta sol ivi penetrar, ravalta
In ampio velo: al scender della torre
Al lor umile tetto uom non le segue.
Buje or sono le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.
Salgano il carru immantinentemente: sferza
Senza posa i cavalli».

« O signor mio,
Che fai? tua vita perdi: a' genitori
Pensa».

« Agli esempi lor penso: la vita
Posposer sempre al maggior ben — l'ono-
(re!»

« Del finto personaggio a me la cura
Dona, all'illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella».

« Oh, ben da tanto
T'estimo io sì! nè a tue virtù, la gloria
Di morir per sì giusto atto, minore
Certo saria! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenzà: in guisa niuna
Dal travestir s'illuderian gli sgherri:
Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allor che s'avvedranno
(Dopo molte ore, deh, ciò sia) le guardie
Dell'inganno sofferto, io d'atterrarle
E scampar non disperò; e piena l'opra
Forse eseguir che il morto re domanda».

Resistenza e preghiere e ammonimenti
Ripetè invan l'antico.—I fatti egregi

Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie—e tra il pensiero e
(il fatto

È una ferrea catena, e niuna scossa
Quella catena fa ondeggjar.

Le donne

Alla torre presentansi. Il guardiano—
« Dio ti ridoni la salute o inferma! »
E la sana risponde: « Oggi l'affanno
Più dell'usato la meschina opprime
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo
Starci furse potremo». E ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede.

Inesplorate i neri

Avvolgimenti della torre ascendono,
E lor la trista cella si disserra
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.

Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti
Detti favella. Il giovin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Istanze le fan forza. Ah, d'involarsi
Dall'infame imeneo trattati, i dubbii
Stolti, funesta ogni esistenza fora!

Della nutrice a Sigismonda i veli
S'appongono.—L'inferma appo la dama
Lunga dimora far non può: al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel quando il guardian chiuse, e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne.

Poich'è sol, del manto

Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquieto l'orecchio. Ei di sventura
Trema—non già per sè: sull'elsa ha il
(pugno:

I perigli ricorda in cui quel brando
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta
Si tien sul cor la zona d'Eloisa—
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s'infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia e caria folta schiera inuanti,
Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.

« Che direbbero Italia e Valafredo,
E i miei parenti e un dì Eloisa, ov'io
Con improvvida audacia a morte spinta
Avesi Sigismonda? Eppur la scelta

Di più partiti io non avea, e il peggiore
Era l'indugio. Strepito non odo:
Oh cielo, arreso avresti? Ale ai corsieri
Presta, lor tracce agli inseguenti ascondi!
Propizii sovra il mar spira i tuoi venti!
In porto adduci l'innocente afflitta,
E ch'io pera, se il vuoi, ma inglorioso
Non sia il mio fato!»

Secoli son l'ore,
Ma pur segue una l'altra, ed ogni istante
Reca in Adel nova speranza e gioia.

Verso il mattin prostrato era ei davanti
A un crocifisso, e per la patria orava,
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti—
Quando un suono di passi e di parole
Pei rimbombanti angusti anditi giunge
Al prigioniero. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:
Ascolta—e i ghigni scellerati scerne
Dell'impudente Euger. Venia il malvagio
Ad annunciar, che irrevocabil cenno
Dell'empio sir, ferme ha in quel dì le nozze.

Ma la porta dischiudesi—oh sorpresa
Spaventevole al reo, d'imbelle donna
In loco all'affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti e il lor duce,
Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invau: già steso è al suolo Eu-
(gero,

Già spiccia il sangue da più petti: in cerca
D'aita e in fuga altri si volge: umana
Opra questa non credon, ma prodigio
Invincibil del cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl'inciampi, e della torre è uscito.

Al popol corre, con possente voce
Incita a compier l'alta impresa: ei narra
Dell'involata all'escrande nozze
Figlia di Berengario.

«Avventuriero,

Qual credeste, io non son d'estranea terra,
De' Saluzzesi monti, italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo
Fu dell'ucciso imperador! Vendetta
L'adirata onoranda ombra a me chiese,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si lavi che, (già omai volge il terz'anno)

FALLICO, *Poesie.*

Vi disonora e dican le fraterne
Ed emule città—*Giacea nel fango
Per rio destin, non per villà, Verona!*»

Il suo apparir maraviglioso, i caldi
Accenti del guerrier, la reverenza
E la pietà che spiran le ferite
Onde il volto gli gronda—e par ch'ei solo
Conscio non siane—un inatteso effetto
Producon nella turba. Al deuso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,
Che con Rasperta irrompono, non cede
Come altre volte il volgo: aspra battaglia
Le vie e le piazze insanguina: l'opposta
Ira in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era,
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,
E di disperazion l'ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno: a quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri:
Grida di gioia il popol manda—e Adello
Trionfator, ma semivivo, cade
De'suoi compagni d'arme infra le braccia.
Dio quella vita ad altre angosce ed altre
Glorie serbava: ma all'esauite vene
Del campion di Veropa a grave stento
Riedè salute.

Un dì, al suo letto ei vede
Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:
È Valafredo. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea sì nelle interne
Discordie avvolti, che niun d'essi cura
Prender potea dell'itale fortune.
Oh come Valafredo i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentile
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto
Favellando applaude l'altro guerriero.

Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l'ignoto
Della nipote redentor:—Più giorui
Con delicata indagine il vegliardo
Spiò se in cor d'Adel fiamma d'amore
Eccitatrice d'alte gesta, ardesse
Per l'augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un raggio tralucea,

Qual di desio che Adello osi a tai nozze
Elevar sue speranze.

Il perspicace
Garzon di quel linguaggio i sensi intende:
Ma cortesia vuol che li ignori, e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D'amichevol conforto e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con filial candor narra al buon vecchio
L'umile istoria de'suoi giovani anni,
E il foco inestinguibile che inceso
Le virtù d'Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto, e tutto dice—tranne
Che chiamato ei sia.—Ben gli era nota
La sfolgorante venustà e la dolce
Alma di Sigismunda, e come i prenci
Si contendan sua destra e quella destra
Porti forse venture alte di regno;
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
È a lui la sua Eloisa—oh doloroso
Sourvenir d'un bel sogno! inutil culto!
Inutil no, giacchè sublima il core!

III.

Nell'arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d'Adello: or trasvolando
Sull'ali rapidissime del tempo,
Additerò sol come lampi i lunghi
Patimenti e le gesta onde l'eroe
Gli anni suoi segnalava.

Ugo, insultando
Delle città, de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi,
E schernendo i trattati ed impunita
La libidin lasciando e la rapacia
De'suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.

Dal furor della plebe i regii messi
Lacerati venian: le inesorate
Lance del sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Nè v'ha chi li sotterri: il pellegrino
Riede al natio villaggio, e indizio appena
Del loco ov'ei sorgea songli i mezz'arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi—
Forse del padre e dei fratelli i teschi!

Tal de' Lombardi era lo stato. Adello

De' depredati borghi e monasteri
In difesa accorrea: di lui, nemico
Più formidabil non avea il tiranno.

Ma in breve queste guerre han tratto
(all'imo

D'ogni miseria la contrada: il mese
Della messe venia, ma il sol versata
La sua virtù seconda avea ne'semi
Dell'ortica e del cardo; e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a'di più lieti gli falciava i campi.

Ride Burgundia. «Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl'Itali divisi!»
E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina: ad impedir la
Non v'è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l'autorità sospicce
Gli odii: ei radduce le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute
Dell'Italia corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe ond'è tinta uom non sollevi.

L'impulso dell'eroe quasi un novello
Spirto ne'pria diversi animi ha infuso.
Ugo, con maraviglia, in sua difesa
Color vede morir cui dianzi ha raso
Le castella o i tugurii: il crudo petto
A forza inteneriasi: ambir la gloria
Parve di scancellar co'benefizii
E con la giusta signoria le cieche
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri
D'onesta fama, sedi ebbero somme
Nel consiglio del re—ma quando piena
Fu de'Burgundi la sconfitta e saldo
Novellamente il trono, ecco, al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.

Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato ch'espulso ha dalla patria
Chi la patria avea salva.

Andò il ramingo
Del veneto leone agli stendardi
E lor sacrò la spada sua.—I superbi
Isolani, già tempo, avean le spagge
Di Dalmazia predate e con la frode
Tolto di là tal venerando oggetto
Che da secoli e secoli a fraterno

Pellegrinaggio i Dalmati adunava
E fea d'un ricco monister la gloria:
Era la lancia d'un antico eroe
Che dal gioigo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natie valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Dalla reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti Veneti sospinse.

Ma intanto rotte più fiate, e sempre
Rinascanti nell'ira e più tremende,
Di padre in figlio le tribù selvagge
Con giuramento avvinconsi al racqusto
Dell'onorata lancia o a eterna guerra.

Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D'incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli sui legni,
Di ladroni invincibili una turba
Ei radunò che d'uom, fuorchè l'aspetto,
Null'altro scriban; fama appo i lontani
Sparsa ch'nomini non erano, ma mostri
Prodotti dai nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e de'demoni.
Niuna legge li stringe altra che un voto—
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor veneto sangue—e il voto
È d'assalir qualsiasi veleggiante
Pin di San Marco, o scompagnato corra
O a torme, o debol sembri o poderoso,
E dalla pugna non ristar ch'ò estinti
O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota,
Ma tra loro mirabile è una gara
D'assistenza e giustizia e comunanza
Di beni e mali. Adeonir divide
Il bottin, nè maggior parte a sè dona
Che al più abbietto compagno. In gozzo-

(viglie

E in limosine sprecan, non curanti
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,
Quand'armi e barche e attrezzi hanno, ed

(ai figli

E alle donne e a' feriti han provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura,
E con tali atti di barbarie han tinto
Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte, e unanime la voce

Dell'atterrito popolo s'innalza
Perchè il furto s'espia ch'a furor tratto
Ha de' Dalmati il santo, e a' loro altari
Con doni la fatale asta si renda.

Il senato assenti: ma col ritorno
Della reliquia, pur mutar natura
Non poté l'indomato avido spirito
De'bugiardi pirati: e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con alte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que'malnati il seme.

Ahimè, che de'suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! In tai giorni
Di lutto universale, uno straniero
Sorge e il linguaggio degli eroi parlando,
Radduce nelle curve alme il coraggio.
Quello stranier pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De'pochi avanzi si dovea lo scampo.
Era Adello! Il magnanimo senato
Plaude all'ardir del cavaliere; un novo
Armamento decreta: Adel le prore
Capitanando, alla vittoria corre,
E sepolcro i pirati ebber nell'onde.

Favorita canzon del marinaio
Divenne questa istoria, e tutti i liti
D'Italia l'impararono, e ne'gioghi
Più segregati d'Apennino—allora
Che un sir handisce all'ospite il festino—
Dice al suo vate: cantaci il bel nome
Del vincitor de'dalmati pirati.

Memoria non restò delle sciagure
O degli affronti perchè Adel partissi
Dalle bandiere del leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano,
E per lui prosperò; la terra e l'acque,
Più d'una volta, del suo sangue intrise.
Ma invitto il vider sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne e dirò il giorno
Che—tempo era di pace e vincolato
D'Amalfi all'armi il brandeo non tenea—
Adel coll'oro suo recossi ai Mori
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D'ogni suo aver, perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all'animo lor schiudere il cielo
Spera con ope che al Signor sien grate.

Un dì, secondi egli aspettava i venti

Per la reddita, ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator; parecchie
Sbarca gementi vittime, e fra quelle—
Oh sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto, è desso,
D'Eloisa lo sposo!

Ai primi amplessi.
(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d'Adello il nobil cor! qual misto
D'antica gelosia, di riverenza
Per le virtù del sir, di generosa
Compassion, d'affanno, immaginando
Le pene d'Eloisa in udir preda
Ai scellerati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà, succede
L'interrogar sollecito dell'uno
E il racconto dell'altro.

« Oh Adel, compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Si ricco e d'armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti han da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei
E lor misera madre (ah, poich'al duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d'Eloisa, e quanti
Dolci pegni m'avanzano, la fuga
Combattendo proteggerò: oh, almen per loro
M'arrese il ciel! Ma cinto, disarmato,
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Quai di Spagna eran, quai del Sardo e quali
Di quest'africo lito; a me la somma
Lontananza toccò! »

Frenava Arnaldo
Con viril forza il pianto: Adel compreso
Da tanta folla d'infelici e cari
Pensieri, il volto si copria e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo.

« E anche il mio antico sire è nel se-
(polcro!)
Si lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente! ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci! —
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato

Solo quel di che al mondo vil ti toglie! »

Così esclamava Adel, sazio de' giorni
Gloriosi, ma sterili di gioia
Ch'ei tratto avea, da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D'Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti—il santuario
Ove la pia fanciulla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba—
L'inghirlandata barca ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto
Talor sciogliea la voce; e talor l'inno
Era d'Adello; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso!

Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi
E le rocche d'Arnaldo andrai col brando
A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
È il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita... Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l'inferno—e più son giusti appunto
Perchè talvolta eguali a'rei son quasi,
Ed allor non soccombouo, e con arduo
Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.

D'altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adello: al predatore
D'Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato
Venne il partito, perocchè egro il primo
Schiavo pareva, e salute e forza spirava
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci
Crucci addoppiava l'esser conscio, ah
(troppo!

Degli affetti d'Adello. Alta è la stima
Che la virtù dell'Italo gli desta;
Ma pur già scorge nel futuro, accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)
Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù che in esso ammira è il suo spavento.
Ma oh come in sè medesimo ei si vergogna
Di sì bassi concetti, allor che tolte
Vede a sè le catene, ed alle braccia
Poste d'Adel!

« Che fia? Non mai! Sublime
 Insania, Adel, ma insania è questa! infermi
 Giorni redimer di chi tutte ha tronche
 Le vie di rimertarti e così all'imo
 Cadde che d'ogni grande atto la speme
 Da fortuna gli è tolta—e invece i giorni
 Preziosi immolar di chi seconde
 Tutte ha le sorti e per la gloria vive! »

« Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo
 Ti fer sempre a'miei guardi; or sol ram-
 (mento)

Quanta importanza i giorni han di chi i sacri
 Titoli vesta di marito e padre:
 Appo tal, nulla è la deserta vita
 Di chi solingo passeggia la terra
 (E tal son io), di chi, s'allegri o gema,
 Niun bea il suo riso e niun piange al suo
 (pianto.)

Volea soggiunger l'altro. Adel temendo
 D'aver con triste voci intenerito
 Il suo rivale e forse appalesato
 Della stanca dolente alma il segreto,
 Apre un gentil sorriso—Va', gli dice,
 A consolar la tua dolce famiglia;
 Cura nostra primiera esser de' questa:
 Indi per me non t'affannar: lontane
 Non son l'itale sponde, e ivi sì egregi
 Cuori mi fean di loro amistà dono,
 Che in me certezza è la lor gara al pronto
 Riscatto mio.

« So, generoso Adello,
 Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
 Il braccio tuo; so che anelò Vinegia
 Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
 Itala signoria ferve la brama
 Di possederti a suo campion: ma esporti
 Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!
 Sol crederei, se in mia balia fosse indi
 Il tuo pronto riscatto: oh ma ti dissi
 La mia piena miseria! »

Uopo ad Arnaldo

Il ceder fu. Parti sulla primiera
 Cristiana prora: agl'Itali l'annunzio
 Fesso, con altri dall'eroe redenti,
 Portar di questo fatto. Onor pareo
 Stringer più d'una terra alla salvezza
 Del guerriero in catene: il sir francese
 Non osò dubitarne; Adello stesso,
 Benchè scervo d'orgoglio, aver sul grato

Animo altrui credea qualche diritto—

Tutti obbliaro il misero! quattr'anni
 Le afriehe solitudini l'han visto,
 Con abbiatti compagni ad opre abbiatte
 Sotto varii tiranni i suoi sudori
 Spargere oscuramente—ed eroe ancora
 Esser per gl'infelici, o alleviando,
 Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
 O al rassegnato suo religioso
 Senso le svigorite alme estollendo.

Chi ai Saracini il tardo inaspettato
 Prezzo portò del cavaliere? Un messo
 Che dalle rocche vien d'Arnaldo. Il sire
 Fedeli colleganze e alto valore
 Ricoudotto hanno a'suoi domini e a tutta
 La paterna sua gloria.

Adello è asceso

Sull'ospital naviglio: al marsigliese
 Porto ei veleggia. Oh, come dir la gioia,
 La gratitudin che il bel cuore inonda?
 Come i diversi palpiti, approdando?
 Poi, sul corsier veloce alle castella
 Del suo benefattore e d'Eloisa
 Senza posa traendo?

« Ei giunge: incontro

Moveangli il sire ed Eloisa e i figli
 (Figli di quell'imen, pur cari all'alma
 Gentil d'Adello!). Mutui i commoventi
 Detti suonano e i teneri singhiozzi
 E la sincera nobil lode. Un riso
 Del ciel pareo per que'mortali eletti
 Aver portato sulla terra il gaudio
 Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!
 Ma quel foco di vita che nel ciglio
 Brillava ad Eloisa, insolito era.
 Da lungo tempo in essa è illanguidito
 Il fior della salute. Adel s'accorse
 Ch'ella reggeasi con fatica; e intende
 Che nella notte in che da Nizza a fuga
 Ella errava co'figli, un dardo colse
 Leggermente un di questi: ah, velenato
 Fors'era il dardo! Il bambinel da orrenda
 Crescente piaga si struggea: la madre
 Quella piaga lambendo al figliuol suo
 Crede render la vita e, ohimè, s'illuse!
 Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
 A stento l'arte di Salerno e i voti
 Appesi sugli altari e i benedetti
 Maravigliosi farmachi al dolente

Sen dell'eroica madre addur novello
Sembran vigor.

Ben tosto Adel conobbe
Che sol gli affetti subitanei un breve
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraea
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l'egra donna—Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo!—Adel sul letto
Di morte la mirò. Tutta obbliviava
Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo
Dei malionde a gran fiotti il mondo inonda
Ch'egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.

« Oh Adel (rispose la morente—e furo
Questi gli ultimi accenti) oh Adel ritraggi
La insensata parola! È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrificii
Portaron; nè t'incresca! e parver lunghi
Ma, come stral per l'aer, fugge quest'om-
(bra

Ch'uom vita appella e salda cosa estima!
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »

Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,
Strinse al seno i figliuoli, all'onorato
Sposo si volse—e dir pareo « Co'figli,
Adel ti raccomando »—e più non era.
Così passò la santa.

Incerte storie
Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,
Dopo quel tempo, gli Ungari sconfisse:
Fors'era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non che vecchio Adel morì e mendico,
Perdonando agl'ingrati, e ripetendo
Que'detti d'Eloisa: « È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core,
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »

NOTE

... Sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava.

V'è presso Lione, sulle rive della Saône,
una rupe che ritiene il nome di Pierre-Encise.

In chi di giusti nacque è onnipossente..

Tutta la cantica sembra avera per iscopo morale queste verità: — che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irriprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaia—che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprii sguardi e più capace di grandi

azioni—che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitude degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

... Io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gl'infelici successi della sua guerra con Rodolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era l'flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero fedele all'infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa cantica uno di essi congiurati, Raspetto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito

il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire, Ugo..

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo duca di Provenza che segnalò il suo dominio con la crudeltà e la perfidia.

... La grande alma d'Ottone..

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto,

Leggasi la storia de' bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, toglien-

dogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del santo protettore del luogo.

*... Che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte.*

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la storia non dicesse come nel secolo XVII i filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore dei navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle colonie americane.

A stento l'arte di Salerno..

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di medicina. (V. il Tiraboschi).

EUGILDE DALLA ROCCIA

CANTICA

CHE VENIVA PUBBLICATA NEL 1834 A PROFITTO DEL R. OSPEDALE DE' PAZZARELLI IN TORINO, IN OCCASIONE DELLA LOTTERIA DIRETTA PER QUEST'OSPEDALE DAL SIGNOR MARCHESE DI RORÀ

Pubblicai, pochi anni sono, quattro cantiche — TANCREDA, — ROSILDE, — ELIGI E VALAFRIDO, — ADELLO, attribuendole ad un trovadore saluzzese. Parevami quella, ed era, un'innocente finzione da riconoscersi per tale, e motivo di essa non altro aveavi, se non il pensiero d'unirle poscia con altre cantiche ad un romanzo storico che io preparava. Non dimeno l'avere ciò finto mi venne ostilmente rimproverato. Dichiaro quindi che le suddette composizioni, siccome la presente, sono opera mia.

SILVIO PELLICO.

*Tutte nell'ammirato ente femminile
Quando a' nobili aneliti è devoto,
Tutto coopra al poter suo gentile.*

Come ad Eugilde, o giovinette, amore
A voi la sacra di ragion favilla
Giammai non tolga. Ma allorquando im-
(presso

Ei v'avrà nella dolce alma la bella
D'un prediletto immagine, e felici
Avrete, a piè dell'ara, il giuramento
Con palpiti di gioia e riverenza
Avvicendato—ah, simili ad Eugilde,
Amate molto, a rischio pur di gravi,
Dementati dolori! Amor solleva
A nuova dignità tutte dell'uomo
E della donna le potenze: amore
Stimolo fassi a generosi sensi,
E ad opre generose: amor giganti
Ardimenti incredibili anco in petto
Inspira della donna. E alla sublime

Virtù femminile conceduto ha Dio,
A ingentilir degli uomini lo spirito
Quasi un'onnipossanza. Oh, amate molto
E gl'invaghiti sguardi vostri e i detti
E il celestial sorriso e l'opre tutte
Emaneran quella virtù divina!
Ma, se nobil desio di più piacervi
E d'acquistar più fama i vostri sposi
Fra perigli sospinge, a que' perigli
Pari non sien che in Terra Santa corse
Del signor della Roccia il prode figlio,
Nè a voi lagrime sgorgin così amare
Quali dal cor già scaturir d'Eugilde!

Il peregrin che, ad implorar dal cielo
Di salute il ritorno a illanguidita
Cara persona, il piè da' saluzzesi
Olezzanti declivi all'alte balze

Move di quell'antico eremo a cui
 Sottogiaccion di Busca i molli prati,
 A breve tratto pria di Busca un vago
 Castel turrito in sulla destra mira
 A mezzo la pendice. E quel castello
 La Roccia è detto da ferrigno masso
 Che in bel laghetto specchiasi. Ivi a' tempi
 Della prima Crociata era il ridente
 Albergo del canuto Ugo e d'Erico
 Suo magnanimo figlio e di colei
 Cui le cantiche diero i commoventi
 Nomi di *grande e per amore insana*.
 D'Erico la consorte i pregi tutti
 Che beata far ponno in sulla terra
 Una mortale avuto avea bellezza
 Che fra schiera qualsiasi o di donzelle
 O di donne leggiadre era fulgente,
 Come tra i pallidetti astri la luce
 Della stella che all'alba anco sfavilla—
 Intelletto gentil—core a'soavi
 Moti inclinato ed avvampante e forte—
 Voce d'angiolo—e man che sovra l'arpa
 Di paradiso melodie traeva;
 E, di beni per colmo, al più leggiadro
 Cavalier che vantasser le castella
 De'saluzzii dominii era congiunta,
 E di lor nozze frutto a lor rideva
 Giocondetto bambino, alla venusta
 Madre simil negli occhi e nell'amore.

Quattr'anni insiem vivon felici. Erico
 È ver lei così pio, che sempre ambisce
 Di confortarle più e più vivaci
 Affettuosi spiriti, ora con feste
 Non aspettate, or con novelli ornati,
 Con quella reverente tenerezza
 Che mai non si smentisce, e con un altro
 Tesor che molce a donna amante il petto
 Più d'ogni altro tesoro; ed è—vaghezza
 Di tutte esercitar quante più giuste
 Virtù cavalleresche ad uom dan gloria.

Ma in seno di que'rari in cui sublime
 Arde fiamma d'amore—e tale ardea
 D'Erico in seno—agevolmente alligna
 Venerevol martirio: una temenza
 Di non fulger laudabile abbastanza
 Dell'Peccelsa che adorano agli sguardi.
 I vili soli non conobber mai
 Quel delicato cruccio; i vili soli
 Paghì di sè ognor sono, e d'onoranza

Stimansi ognor dalla lor donna degni.
 Ma quel cruccio, benchè d'inclita tempra,
 Benchè suscitator d'alti pensieri,
 In funesto pò volgersi. Havvi tali
 Che per nobilitarsi e della donna
 Idolatrata più mertare il plauso,
 Miseraamente immolano e lor pace
 E la pace di lei, grandi volgendo,
 Ma arduissime, imprese, ove si schiuda
 A preclari ardimenti immenso campo,
 E s'avventano in quelle ed han rovina.

Ansia sì tormentosa ecco nel figlio
 Del signor della Roccia. E quando a sera
 Dalla caccia tornato il giovin prode
 Avea l'armi deposte, e dalle mani
 Della diletta preso avea l'offerta
 Calice del ristoro, e, dopo alterne
 Di dolcezza parole, eransi assisi
 L'ora aspettando della cena, ad esso
 Splendide istorie rileggea d'antichi
 Itali o d'altra nazione campioni
 Che, per dar gloria al cielo ed alla patria
 E all'eletta del core, opravan atti
 Di forza e ardir maravigliosi—allora
 Lagnavasi che guerre, a' tempi suoi,
 Di poco onor fervessero. E sciogliea
 Que' lamenti in gentili inni d'amore
 Ad Eugilde cantando il sommo pregio
 In che teneala e qual desio nutrisse
 D'esser più illustre perchè a lei consorte.

Bandò suona, a que'di, d'alta Crociata
 Pel santo labbro del Pastor romano
 Contro a' barbari d'Asia, allo sterminio
 Dell'immortal religion prorotti;
 E gli ampi regni d'Occidente a turbe
 Inviavano eroi sotto la Croce,
 E tal de'forti divenia la gara
 Per le sacre battaglie alla difesa
 Della patria di Cristo e di sua tomba,
 Che intollerato sfregio omai lo starsi
 In lor castella a' giovani appariva,
 S'anco già raddolcisse i bellicosi
 Spiriti amplesso di compagna e bimbi.

Qual palpitava impaziente il core
 D'Erico allor tra la pietà del padre,
 Della moglie e del figlio e tra l'onestò
 Inorridir dell'infamante nome
 Di paventoso e debil cavaliere!

Resistere non puote all'ammirando

Di tanti prodi d'ogni spiaggia esempio,
Ed alla brama di condur fra un anno
Incatenati, di sua donna a' piedi,
Prigioni saracini, onde narrati
Per lor bocca a lei sien d'Erico i fatti.

« No, sposo amato, abbi pietà d'Eugilde
E del tuo genitore e del tuo figlio!
A noi la tua presenza è quale a' fiori
Son rie' giorni d'aprile i rai del sole,
E quale ad essi, in più cocenti giorni,
È l'alternar di proteggenti nubi
E di zefiri molli e di rugiade.
Ed a me più ch'a tutti, a me la luce
Di tue care pupille è necessaria:
Necessario il vibrarsi entro quest'alma
Innamorata il suon di tue parole;
Necessario in miei sogni spaventosi
Il destarmi al tuo fianco, ed al barlume
Della notturna lampada mirarti
Proteso il capo verso il mio origliero,
E mentre dormi accor soavemente
Di tue labbra il sospir, serve al cielo
Alzando preci perche a me ti serbi. »

« Ed a me pur sei necessaria, o amica
Di tutte le mie gioie e alleggiatrice
Di tutti i miei dolor! nè mai divise
Nostr'anime saran, per quanto lunge
Ad illustri battaglie onor m'appelli.
Ma del tuo amore io mi terria non degno
E non degno terriamen l'universo,
Se, per bearmi del tuo caro aspetto,
Di seguir negass'io la più stupenda
Fraternità di popoli e di regi
Che da fede potesse e da guerresco
Desio d'alte venture andar tessuta. »

« Stupenda qual fraternità di regi
E di popoli fia? Delirio il chiama
D'irrequieti secoli feroci,
Tanto di mostruose opre più vaghi
Quanto più inetti alle gentili e sante!
Concordia e senno mancherà alle mille
Prorotte moltitudini, e obliate
Saran religione e cortesia
Per emule rapine e tradimenti.
E quegli eroi che nella folle impresa
La vita lasceranno, ah, con dolore
Ne' campi d'Asia morderan la polve,
Chè non è patria polve; e piangeranno
Per rimorso e per rabbia, immaginando

Le desolate loro terre e i figli
Senza difesa allo straniero in preda. »
« Iudarno esecri, amata donna, un grido
Universale, un grido mosso in pria
Dal padre de' credenti e ingagliardato
Da cent'altri Pastori. Ove de' sommi
Unanime è il consenso a forti fatti,
Compier tai fatti a' cavalieri è legge. »

« E sia pur legge a' molti irne di freno
Alla turca superbia apportatori.
Il cenno veneriam; ma non intese
A tutti darlo i cavalieri Urbano.
Intese darlo alle bastanti turbe
Di que' prodi che Imene anco non lega.
Bastanti sono desse; a dritto, escluso
Ogn'uom ne va che necessario dirsi
A moglie possa e a' genitori e a prole.
Il tuo partir dalle mie braccia a Dio
Caro zelo non fora; atroce fora
Ingratitudin, barbaro dileggio
Del mio cor sanguinante, oblio d'affetti
Che obliare è delitto. Ionon ti danno
A vita ingloriosa; io non ti vieto
Magnanimi perigli; io solo imploro
Che il sangue tuo non altrimenti rischi
Fuorchè per queste spiagge onde s'iam figli.
Di Saluzzo a' confini ira ed insulto
Mancherà di nemici? Ignobil palma
Sarà difender le paterne sponde?
Qui almen, se tremo quando il mio diletto
Contro vicin tiranno il ferro impugna,
D' un giorno o pochi egli è tremore, e
(s'anco

Di ferito grondante esce dal campo
Il mio diletto, io tostamente accorro
A fasciarle, ad aspergerle di pianto,
A consolar l'anima sua abbattuta.
Rispondi al prego mio, dimmi che il passo
Non moverai dalla tua patria; dimmi
Che uccidermi non vuoi! »

« Vogliooonorarti
Con opre degne di chi t'ama, e queste
L'Onnipossente m'indica oltre mare.
Vanamente t'opponi, ho risoluto. »
Il fervido parti. Volea seguirlo
La lagrimosa donna; egli inusata
Di marital comando osò sentenza
Scioglie, e staccossi di sue braccia, e sparve.
D'Erico il vecchio genitore accanto

Ad Eugilde piangea.

« Nuora diletta, »

Il mio cordoglio è pari al tuo. Ma questa
In ver necessità sempre è de' prodi:
Ove son nobilissime avventure
Trarre in cerca di gloria, o dalle genti
Esser mostrati come fiacchi a dito.
Anche ne' giovanili anni dal caro
Lato della consorte e de' figliuoli
Mi strappava per sete alta di fama
Ed a terra movea lunge dall'alpe,
O l'oceàn varcava e per Sardigna
Sull'arabo invasor rotava il brando. »

Piange la derelitta, e stringe al seno
Il pargoletto e coprelo di baci;
E fra' baci singhiozza il pargoletto
Come la madre, e in suo infantil dolore
Dice con essa: « Nol vedrem più mai! »

« Sì, il rivedrem—così l'antico—un
(anno

Solo di lontananza egli ha giurato,
E promessa a quel tempo ha la reddita.
Deh, non offender col tuo pianto Iddio,
O tu già così umile anzi i decreti
Venerati di lui! Pensa che niuna
Fu guerra sacra mai come la guerra
Cui tuo sposo s'avvia. Debito a tutta
Cristianità l'ha proclamata Urbano.
Collaudarla dobbiam, propiziarci
Il Signor, rassegnandoci al suo cenno.
Avrà così mercè di noi; la vita
Del nostro amato ei serberà. »

« Pregando

Propiziarlo tenterò—dicea
Miscramente sconsolata Eugilde—
Ma rassegnarmi e plaudere io non posso.
Eri dei miei giorni era la gioia;
Ei fia sempre il mio primo, il mio conti-
(nuo,

Il necessario mio pensier. Que'soli
Suoi giuramenti benedir poss'io
Che sovra il labbro suo poneva amore.
Ei li dimenticò! Me più non ama
Siccome pria! Più non gli basta Eugilde
A renderlo felice, nopo ha di voci
Altre ch'esaltin le sue gesta, ed uopo
Ha di fortune splendide! oh inamanti
Petti d'eroi! perchè alle donne illuse
Così diversi vi mostrate allora

Che un istante v'allettano? Ah, le
(schiette

Vi prestan fede e accendonsi di fiamma
Che più non ponno estinguere! e, superbi
Di quel trionfo allor, più non degnate
Nell'inganno lasciarle, e non sapete
Qual sia di donna disamata il core! »

Smania così dicendo, e dispettosa
Respinge e figlio e suocero, e di nuovo
Fra le braccia gli stringe ed a lor chiede
Pietà e perdono. E poi finge tranquilla
Tornarsi alquanto, ed invocare un'ora
Di solingo silenzio; ed in sue stauze
Entrava col bambin. Ma qui affannata
Più di prima agitavasi, mirando
Quelle sedie, quel talamo, que' varii
Oggetti tutti che alla sua invaghita
Memoria favellavano d'Erico.

Va tuttodi così alternando or questo
Ed or quel loco del castello, e sempre
Ogni cosa che miri in lei ravviva
Il pensier caro dello sposo e il lutto.

Volvon più giorni in cotal guisa. A

(sdegno

Che mal potea nasconder, la movea
Il pio sorriso d'Ugo, intento ognora
A consolarla; e la moveano a sdegno
Le ripetute visite de' buoni
Vicini feudatari e delle amiche,
E fino l'innocente ilare grazia
Del vispo fantolin, che, per la leve
Sua immaginosa età, la lontananza
Ponea in obbligo del padre, e come prima
Canticchiava ruzzando, e saltellava.
Amante cor che un infelice evento
Dal core a lui diletto ha separato,
E che per mille inenarrati strazii
Ad ogni istante gronda sangue, e a cui
Fatta muta di gioie è la natura,
Bisogno ha di mestizia, e mostruoso
Inconcepibil sembragli in altrui
Di distrarsi il potere e d'allegrarsi.

Più e più sottraeasi all'altrui vista
La dolorosa. Spesso Ugo e le amiche
Ed i servi e le ancelle ivan disala
In sala altra cercandola, ed Eugilde
Udendosi chiamar, movea fuggiasca
Il ratto piede, e si celava; e allora
L'animo le gioia, s'altro potea

Breve tempo restarsi inosservata
A meditare e piangere. E quand'Ugo
Con benigni rimproveri il selvaggio
Viver di lei biasmava, ella talora
Le pupille abbassando s'affliggeva
E non sapea rispondere, e talora
L'impaziente spirito scoppiava
In irati lamenti:

«E che dal mondo

Chieggo fuor ch'ei m'oblii? fuor ch'ei mi
(lasci

Di condogliarmi sulla mia sventura
La sacra libertà! Contezza han forse
Gli altri mortali d'un amor qual era,
Qual sarà sempre l'amor mio per l'uomo
Ch'or più non m'ama, e un di tanto m'a-
(mava?

Molesto è loro il mio dolor? solingo
Lascino che s'esali: io non intendo
Recar perturbamento all'altrui savia
Gara di rider fra le umane angosce;
Gara che—savìa qual pur sia—non posso.
Non vo'divider mai! gara ch'a nullo
Felice animo invidia, e cui prepongo
Il pianto mio, perchè d'amore è pianto.»
Accorato il vegliardo sospirava,
E d'averlo accorato ella scorgendo
Se ne pentiva, e tosto a confortarlo
Volgeasi accarezzandolo, e dicea:

«Sì, dolce padre, temprerò il mio duolo
Quanto potrò, per acquetare il tuo;
Ma indulgente, deh, sii! donna son io,
Indi men forte son di te. Consenti
Che alcune volte io ceda all'imperante
Necessità di ripalpar le piaghe
Del cor mio lacerato, e solitaria
Allor m'effouda in gemiti ed in preghi
Innanzi a Dio, sì ch'ei dai periglianti
Giorni del mio, del tuo caro lontano
Scosti i ferri nemici e un dì cel renda».

Ma, malgrado gli sforzi dell'afflitta
A mostrarsi più queta, in lei tiranne
Bollian le innamorate fantasie,
Sì che la dissennavano. E soleva
Pur tra le compagnie, pur ne'conviti,
Prorompere in ambascia, e il miserando
Lagno ripeter: «Più non m'ama Ericol
Erico più non m'ama!»

In sue gelose

Smanie il vedea brillar fra i più leggiadri
Crociati cavalieri, ed invaghitte
Ammiratrici a lui vedeva intorno;
Ed infedel chiamandol rammentava
I sacri dritti ch'ella avea sovr'esso,
E coi giuri più energici dicea,
Nessuna donna poter tanto amarlo
Quanto amava Eugilde.

Altre fiate

L'agitavan più orrende visioni.
Veder credealo per campal giornata,
Da' suoi spirti magnanimi sospinto
Fra nemiche falangi, e vanamente
Prode fra quelle; e lo vedea inseguito,
Sopraffatto dal novero de'brandi,
Domo dai truci colpi e moribondo,
O fra indegne catene strascinato
Ad allegrar del vincitor l'orgoglio.

«Che facciam qui? sclamava allora,

(andiamo

A riscattarlo, od a raccorre almeno
L'ossa infelici».—E fervida arringava:

«Ugo e voi quanti siete, o cavalieri,
Ch'attoniti m'udite! io non son mossa
Come vi par da sciagurata insania.

Visioni veraci a'guardi miei
Presenta Iddio; da Lui mi vien l'immensa
Fiamma d'amor che m'arde; Ei desti-

(nommi

Per lo scampo d'Erico. In Oriente
Io voglio trar; seguitemi, preudete
Tutti la croce. È codardia qui starsi
Mentre ogni regno i suoi campioni manda
A pugar per la fede e per l'onore.
Rechiamo di possenti armi soccorso
A'soldati di Cristo: alto rimerto
N'avrete voi, n'avrà la patria nostra,
N'avran vostre famiglie—e debitore
A voi sarà di sua salvezza Erico».

Ad Ugo ed a'baroni altri presenti
Mette pietà l'insana. E pure in viso
A vicenda si guardano dubbiando,
Non forse quelle voci una divina
Ispirante possanza avesser causa,
Tanto meraviglioso era d'Eugilde
Il parlar, l'atteggiarsi, il vibrar lampi
D'eroico ardir dalla gentil pupilla.
Ma prudenza prevale, e quelle voci
Credute son delirio, e nulla ottiene

La bella supplicante arringatrice,
Fuorchè steril promessa e pio compianto.

Promettono obbedirle, e così illusa
Viene di giorno in giorno; e spesso ai
(molti

Preparamenti del viaggio amato
Da mane a sera si rivolge, e pace
Ritrova in quelli. Già pareale in breve
Dover lo sposo riveder, dovergli
Alta prestare aita, e già traea
Percotendo le corde estasi lieta
A' cantici d'amore e di vittoria:

« Io son colei che tutto pose il core
« Nella virtù d'Erico: io son colei
« Che lontana da Erico illanguidita
« Come il fiorel che l'esecranda bruma
« Per gran tempo privato abbia del sole!
« Io son colei che amore ha suscitata
« Ad impresa audacissima, onde salvi
« Molti prodi sen vanno, e fra que'prodi
« Il più bello, il più amante, il più gen-
(tile,

« Il cavalier d'Eugilde! Alle leggiadre
« Occidentali splenderà l'esempio
« Della donna d'Erico, ed usciranno
« Di lor castella e agiteran vessilli,
« E sien seguite da gagliardi armati,
« E accelerato andrà per Terra santa
« Di cortesia il trionfo e della Croce!»

Così cantò più giorni. Accorta poscia
Che ingannata l'avea, pianse, adirosi,
E più cupa divenne, e con dispregio
Mirò i baroni consanguinei, e disse:

« Codardi! senza voi compirò l'opra».
Sui passi dell'insana Ugo vegliava
Da quel dì più di pria. Meno agitata
Ella pare una sera, e, dopo cena
Accompagnato il suocero alla stanza
Del riposo di lui, la consueta
Benedizion gli chiede insieme col figlio,
E fuori dell'usato intenerita
S'appende al collo del vegliardo, e bacia
L'onorata canizie, e sovra questa
Prega del ciel la proteggente destra.

Ugo si commoveva senza sospetto,
O almen senza timore. Ella, staccata
Dalle sue braccia, ritornò serrarlo
Un'altra volta al core, e supplicollo
Di perdonarle ogni passata colpa,

Ed invocar per lei, pel figlio suo,
E per l'amato Erico il sommo Iddio.

«Sì, figlia! ei disse: abbia tua mente
(pace!»

E allor si separar.

Sembra all'ancella
Nello svestirla che la dama avvampi
Di luce spaventevole negli occhi,
E invece di pregar, come solea,
Con aneliti santi il Crocefisso,
Accenti strani ella frammescia al prego.

« Scuotetevi, signora; ove vi tragge
La fantasia? si conturbati detti
Al Re del Ciel non rivolgeste mai».

« Perchè ciò parli? Che accennai? Me
(lassa!

Retta non darmi; inferma sempre io sono.
Ma quest'aurea collana... e queste gem-
(me...

Venute sonmi a noia. In don le accetta
Dalla signora tua che di sì dolci
Cure gratificavi e amavi tanto».
Ricuser vuol l'ancella. Imperioso
È d'Eugilde il voler. Ma le parole
Incominciate si fermar sul labbro
Dell'egra dama, o dell'idee troncata
Venisse la catena, o veramente
Di tradirsi temesse. E al Crocefisso
Volgea gli occhi di nuovo, e poi di nuovo
Accenti strani frammesciava al prego.

Inorridita l'amorosa ancella
Da capo a piedi trema, ed ambo i polsi
Dolcemente le tocca, e batter forte
Senteli, e vede crescere il delirio,
Ed a letto la pone, indi a lei presso
Secretamente lagrimando stassi.
Più volte Eugilde alla sua fida il cenno
Di ritirarsi diè; più volte assunse
D'assicurarla con sorriso o voce
Esprimente quiete; indi le lunghe
Negre palpebre chiuse e addormentossi.
Fermasi ancor l'ancella alcuni istanti,
Poi calmata muove al letticiuolo
Nella contigua cameretta. E sempre
Teso l'orecchio tiene; e venti volte
Nella notte calò dalle sue coltri
Al gemer dell'inferma. Inverso l'alba
La vigilante al sonno cesse, e appena
Per brev'ora aggravate ebbe le ciglia.

Poi si ridesta, s'alza, alla languente
 Pensa di trarre—ed, oh sorpresa! vuoto,
 Freddo era il letto! Ov'è il bambino? an-
 (ch'esso
 Più non giace in sue piume! Ansante corre
 La spaventata all'altre sale. Chiede
 Di qua di là, a'famigli, al vecchio sire—
 Tutto è trambusto, affanno, orrende grida.
 In nessun loco del castel si trova
 Nè la madre nè il figlio.

Un'a secreta
 Porta discopron mal socchiusa, ai piani
 Di sotterra adducente. Accese tosto
 Son da'servi le fiaccole, si scende
 In quelle cupe volte, e disserrato
 Rinvengono un lung'andito che guida
 Fnor delle mura del castello. È certa
 Di quella dementata ora la fuga.
 Tutti a inseguirla, dansi, e verso Busca,
 E ver Saluzzo, e per le vie de' carri,
 E pe'stretti sentieri serpeggianti
 Nelle piane campagne e sull'altura.

Il giorno volse e volse indi la notte
 E volsero altri giorni, e non si seppe
 Contezza alcuna della donna errante.

Pocia da messaggieri altri più tardi
 Seppesi che fu vista in varie terre
 Dell'Italia penisola, chi disse
 Una gran penitente che per mano
 Un figliuolletto conducea cantando
 Soavi litanie, chi furiosa
 Di virtù intimatrice e di crociate;
 Chi un'arpeggiante lacera ed insana,
 Ma pur sì bella e nobil nell'aspetto
 E nel parlar, che a riverenza astretti
 Sentiansi verso lei sino i malvagi.

Ugo più dubitar ch'Engilde fosse
 Quell'indicata donna or non potea,
 E d'in traccia ne mosse. E per diverse
 Cittadi intese i trovadori il carne
 Ridir ch'ivi cantato avea colei
 Che nomar non sapeano:

« Addio, castello

« Della Roccia del lago! addio, sonora
 « Onda precipitosa dalle cime
 « Della scabra montagna al florid'orto,
 « E per via sotterranea entro la sala
 « In magnifica conca rifluente!
 « Addio, torri, onde meco il mio consorte

« L'arborata pianura sottostante
 « E il limpido aer coll'occhio vagheggiando
 « Accendevasi d'estro e poetava!
 « Addio vetuste piante, ove con lui
 « Sedetti al rezzo, e lunghe ore soventi
 « Ratte scorreano, ed eravam solinghi,
 « E quella solitudine ad entrambo
 « Pareva più ricca di pensieri e gioie,
 « Che tutti insiem dell'universo i regni!
 « Addio, lontane falde ove le case
 « Biancheggiavano di Conneo, e maestosa,
 « Seggio eterno di geli e di tempeste,
 « La bidente Bismanda alto s'estolle!
 « Addio non numerevoli borgate,
 « E romiti tugurii, e quanti siete
 « Oggetti ch'indi io rimirando amava,
 « Ed amerò finchè la mente e il core
 « Mi parleran di dolci cure umane!»

Tai versi ed altri udito avevano i vati
 Di Fiorenza e di Roma e d'altri liti
 Dall'ammirata mendicante, ed ora
 Per le piazze ricantanti. A Palermo
 Ugo così, cercando Eugilde, trasse,
 E mai non ritrovandola, imbarcata
 Per Terra Santa la stimò e seguilla.

Che di lei, che d'Erico avvenuto era?

Egli del pio Goffredo allo stendardo
 Pugnato molte lune avea con gloria,
 Pocia in aspra battaglia era caduto
 In mano del Sultan più inferocito
 Che fulminea stringesse scimitarra.

De'Turchi Selgiucidi imperadore
 Chilige è questi, e l'alma sua feroce
 Dall'alma più feroce è governata
 Della bella sultana Elzeanira.
 Misera coppia! in guerra avean perduto
 L'adolescente figlio, e inesorati
 Contr'ogni battezzato i lor dolenti
 Spiriti ardevano quindi; e l'orba madre
 Sul labbro suo più non avea sorriso;
 Se non que'di che rotolarsi a'piedi
 Vedeo pel brando di Chilige i teschi
 Abbinati de'guerrier di Cristo.

Fra pochi giorni anniversario orrendo
 Compie di memorabile sconfitta,
 In cui quel loro figlio era perito:
 E per quel truce di sacro a vendetta
 Nel cupo fondo Erico è conservato
 D'una caverna, avvinto mani e piante

Da ferrei lacci nella rupe infissi.

Intanto Eugilde nel crociato campo,
Udito il rio destin del suo consorte,
Volge alla tenda di Goffredo il passo
E a quella di Tancredi, e Boemondo
E d'altri forti, e a lor vibra rampogna
Che del nobil prigionie alla salvezza
Non s'affrettasser.

«Che possiamo, o donna?

L'imperador dei Turchi Selgiucidi
Abi non conosci! patti egli non ode;
Ei vuol carnificine; ei di captivi
Riscatto mai non accettò dall'ora
Che di prole il privato i nostri ferri».

«Oh di spiriti freddi pazienza!
E con questa vil calma, allor che morte
Orribile sovrasta ad un fratello
Che agli stendardi vostri aggiunse gloria,
Il celest' favor vi promettete?
Dio vi riproverà! Dio suscitovvi
A liberar Gerusalemme e un regno
Alzar d'eroi chel'irruente freni
Saracina barbarie. A cotant'uopo,
Di virtù sublimissima è mestieri,
Non di tranquillo sospirar dicendo:
—Sottoponiamci a questo ed a quel ma-

(le.—

Chi somme cose operar vuol, raddoppi
La forte volontà, la forte speme,
Il forte amor. Se inetti a ciò, se pigri,
Se fiaccamente generosi, il regno
Cui vi chiamava Iddio non alzerete;
O sarà scevro di possente base,
E crollerà con infinito scorno
Di quelle croci onde fregiaste il manto,
Con infinito crescer d'arroganza
De'Mussulmani, e apostasia di vinti,
E dolor della Chiesa, e scellerato
De'demonii tripudio entro gli abissi!»

Goffredo e gli altri duci, a varii segni
Di stravaganza la scorgeano insana;
Pur le portavan riverenza, e forte
Li colpian sue parole; e queste ad essa
Suggerite temean da celestiale
Avvertimento. Il saggio capitano
E l'eremita Pier, ch'ogni cagione
D'entusiasmo favorian, gioiro
Dell'inaudito incanto che ne'prodi
Cristiani d'alto ed'imo grado oprava

La bellezza terribile d'Eugilde,
Di valore e concordia eccitatrice.

Fu ordinata una pugna, e fra le destre
Che inalberavan la bandiera santa
La destra era d'Eugilde. Il figlioletto
Ella commesso alla custodia avea
D'alcuni pii: che se orfanel restava,
Alle natie lo radducesser rive,
O l'educasser fra gagliardi esempi
A giovare i mortali e servir Dio.

Più d'esser madre or memore non sem-
(bra,

Nè sembra conscia d'esser debil donna,
Tanto con lieta e formidabil ira
Slanciassi ne'perigli. Era furore
Dell'infermo suo cerebro? o potenza
Smisurata d'amor pel cavaliere
Che salvar deslava? o portentoso
Impulso del Signore onde a'crociati
La virtù s'inforzasse e la speranza?

Ah! in vaghissima donna generosa
Evvi alcun che di sovrumano sempre!
E, s'ella per l'amor della divina
Gloria e l'amor del bello, indica ardite
Prove attentarsi, da'snoi'rai lampeggia
Un'efficacia che s'appiglia all'alme
De'capaci d'onor, come se il cenno
Dalla fronte d'un Dio sfolgoreggiasse.
Tutto nell'ammirato ente femminile,
Quando a'nobili aneliti è devoto,
Tutto conpra al poter suo gentile:
La santa luce degli sguardi, i blandi
Lineamenti angelici, il sorriso,
L'eleganza de'moti, e la magia
Dell'armonica voce, fin lo stesso
Commovente contrasto delle sue
Deboli e quasi fanciullesche forme
Colla baldanza del suo eccelso core!

Siccome al tempo d'Israello antico,
Per sottrarre la diva arca a'nemici,
I campioni di Dio fean di prodezza
Opere quasi incredibili—e, siccome,
Quando a'lombardi eserciti fu dato
Il carroccio onorevole, i valenti
Propugnatori il difendean con ansia
Securatrice d'inclite vittorie—
Così l'aspetto venerando e caro
Della bella signifera avventata
Ne'sanguinosi rischi in seno accende

A tutti i battezzati combattenti,
Col timor che perisca, alto desio
Di serbarle la vita. E gareggiando
Per lo scampo di lei, da tutte parti
Respingono i nemici e trionfo hanno.

Rotte son l'armi di Chilige, in fiamme
Vanno le tende selgiucide, immensa
È de'vinti la strage.

«Or'è il mio sposo?

Eugilde io son! Chi mi t'asconde, Erico?
Usiam pietade a'Turchi! Alle consorti
Rendiam gli sposi ed alle madri i figli,
Affinchè i nostri cari a noi sien resi,
Affin ch'Eugilde il caro suo riacquisti!»

Tale agitavasi ella—e inusitata
Splende clemenza sui domati, e pronto
De'crociati un araldo al furibondo
Chilige che per balze er me fuggia
Move a cercar la libertà d'Erico.

«Riedi, insolente araldo, a'tuoi signori,
E di'lor ch'io la libertà nondono
Al chiesto cavalier, se fra mie mani
Posta non vien quell'esecranda maga
Che a fortuna cotanta li condusse.»

Così il sultano; e indarno a lui risponde
Con minacce e preghiere il banditore.
Ripete più l'orribile protesta
E lo scaccia giurando in rei supplizi
Dover perir l'avvinto, ove la maga
Ivi tratta non venga, e non espi
In quei supplizi i truci danni oprati.

Tai barbare parole al padiglione
Di Goffredo portava il messaggero,
E vanamente opporsi i campioni
Al voler della forte. Ella, decisa
Di dare il sangue per l'amato sposo,
Si sottrae da' Crociati, e s'appresenta
Un mattino a Chilige.

«O imperadore
De'Selgiucidi, io son colei che iniqua
Maga tu nonai, e sterminare aneli.
Son d'Erico la moglie, e d'Occidente
Per la speranza di salvarlo io mossi;
Per la speranza di salvarlo i ferri
Aizzai de'Cristiani e ti sconfissi;
Per la speranza di salvarlo io reco
A te, signor, mia testa.»

«Empia! sclamaro
Il sultan, la sua donna, e quanti a loro

Circostavan guerrieri.—E pur mentr'essi
Così la imprecan, tutti invade i cuori
Un'alta meraviglia, un sentimento
D'invincibil rispetto, in por gli sguardi
Sopra il volto bellissimo e tremendo.
Di lei che visto avean nella battaglia
Preceder le nemiche armi, e dotarle
Di virtù portentosa. Odon suoi detti
Con unanime rabbia, ed ognun messa
Ha la destra sul brando sitibondo
Del sangue suo;—ma in quel medesi-

(m'atto,

Ognun ne' detti di costei pur sente
Un non so che di così pio che a forza
Reprimer sembra l'irrompente insulto.

«A tanto giungela tua audacia? esclama
Lo stupido sultan. Chi vieterammi
Or mia giusta vendetta orrendamente
Contro di te, mal provvida esecrata,
E contro al signor tuo sfogar a un tempo?

«Tel vieterà l'onor, tel vieteranuo
I paventati fulmini d'Iddio,
Pronti a scoscender l'etra, e incenerirti,
Se leal non sonò la tua promessa!»

«Onor, ben dici, e riverenza al cielo
Assai più ponno in mussulmano petto,
Che non ne' petti vostri. Erico parta,
Ma gioia poca a lui sarà la vita
Lasciando te agli strazii, e dalla fama
Dimani udendo quali strazii furo!»

«Grazie, grazie ti sieno, o in tua feroce
Ira tuttor magnanimo! Al suo figlio
Rieda d'Eugilde l'adorato sposo,
E te benedirò pur fra tormenti.
Ma alla vittima tua concedi ancora
Il funebre favor: lascia ch'io vegga
L'estrema volta, e sul mio seno stringa
Colui per cui vivea, per cui perisco!»

Il turco sir concede, e quivi tosto
Il riscattato addotto vien. Non voce
In favella d'umani esser potria
Che ad esprimer bastasse e la sorpresa
È il giubilo d'Erico e il suo dolore
Qui la sposa trovando, e a poco a poco
Da' tronchi accenti suoi, misti a singulti
Ed a risa ed a lagrime ed a baci,
Ahi comprendendo come e perchè venne!
Ne in favella d'umani è voce alcuna
Onde significare e l'esultanza

Ed i teneri palpiti e l'immensa
Pietà d'Eugilde in abbracciar lo sposo
E dirgli addio per sempre!

Alfine Erico

Da sue braccia si stacca, e nella polve
Con disperato pianto a' piè si getta
D'Elzeanira e del sultano.

« Entrambo

Vi supplico per quanto è di più sacro
In cielo e in terra: libertà ad Eugilde,
E su me, su me tutti i furor vostri!
Ell'è donna! ell'è amante! ell'è venuta
Per delirii di cuore a queste sponde!
Crudeltà fora atroce ed ighominia
Que' delirii punire. A voi nemico
Sono io, non dessa; in lei non odio alcuno,

Ma sragurato amor solo allignava! »

« Non gli prestate ascolto. Egli non
(venne

In Oriente a battaglia per odio,
Ma per meglio piacermi. Io son che mossi
I passi suoi dappria, poscia i miei passi
Altamente esecrandovi; ei la vostra
Generosa pietà, vostr'ira io merto! »

Chiusa nel velo suo, piangea non vista
Elzeanira mal suo grado; in fero
Crucchio contro ai due supplici serbarsi
Avria voluto, e non potea, sì bello
È raro ed alto le pareva l'amore
Di quella giovin coppia! e così dolce
L'angiol del compianto alla sultana
Susurrava indicibili parole
Che al nobile suo cor faceano forza!

L'ode Chilige singhiozzar: l'abbraccia
Intenerito, ed ella esclama:

« Io pure,

Io pur son donna! e viscere ho di sposa!
E per salvar del mio signore il capo
Espor saprei, siccome Eugilde il mio!
E l'amor di que' miseri m'astringe
Ad obblitar che son nemici... »

« E vuoi?... »

« Grazia ti chiedo! »

« Grazia sia ad entrambo

Gli amanti prigionier! » grida Chilige
Con tutta l'energia d'una gagliarda
Alma che, sebben rea di frequente ira,
L'inebriante voluttà conosce

De' generosi sensi, ed è felice
Di saporarla, e più felice quando
Con altro amato cor può saporarla.

La salva coppia sorge, e dagli affanni
Passa a dolcezza inesplorata. Effonde
La gratitudin sua, la sua letizia
Co' più fervidi accenti. Elzeanira
Ed il sir li congedano, dicendo:
« Fra i battezzati che abborriam, voi soli
Ricorderem con onoranza ognora. »

Quanto partir beatè e quanto gaudio
Portò al campo cristiano il loro arrivo,
Ove testè il canuto Ugo giungea!
E quant'Ugo cogli altri, e quanto il caro
Riabbracciato figliuolin soavi

Lagrio e insiem versarono! Ed oh come
I nomi poco fa sì maledetti

D'Elzeanira e di Chilige, al core
De' migliori fra i prodi occidentali

Sonâr con armonia meno odiosa!

Ma in chi più gioia e tenero cordoglio
Che nell'alma d'Erico, allor che tutta
Da questo e quel l'egregia storia impara,
Della impazzita per amore! — In senno
Ella tutt'or non è. Sorride, piange
Tra le braccia di lui; ringrazia il Cielo
D'averlo racquistato, e notte e giorno
Perderlo teme ancor. Ma van le strane
Fantasie temperandosi e scemando.

Col vecchio genitor, colla compagna
E col figliuol ai dolci liti Erico
Si radduce d'Italia e a' bei declivi
Di Saluzzo olezzanti. I molli prati
Riveggiono di Busca e le lontane
Falde ove al sol biancheggiano le case
Della gagliarda Cuneo, e maestosa.

Seggio eterno di geli e di tempeste,
La bidente Bismanda alto s'estolle.
E men lunge che Busca, a breve tratto
Volgono in sulla destra ove la Roccia
Nel laghetto si specchia. O dolce vista
Dell'è mura nate dopo gran tempo
Di lontananza! Oh quale ai ritornati
Inesprimibil gioia or quelle sile
Rimirar finalmente, e risidersi
In quelle antiche seggiole, e parlarsi
D'andati rischi e di presente pace!

Del crociato alla sposa il pieno lume
Rifulse di ragion. Tornâr le feste

Nel castel della Roccia. Ivi sovente
 Agli ammiranti ospiti suoi sull'arpa
 Eugilde stessa ridicea sua storia

E intenerito, più d'ogni altro, Eri o
 Eco facea benedicendo ai plausi.

NOTE

Move di quell' antico eremo a cui...

*Dacchè sono stati aboliti gli eremiti,
 divenne quel luogo una bella villeggia-
 tura. Appartiene oggi al signor conte
 Emilio Grimaldi.*

E quel castello

La Roccia è detto da ferrigno masso...

*Oggi è una delizia appartenente al
 marchese Roberto Tapparelli d' Aze-
 glio...*

Bando suona a que' dì d'alta crociata...

Nell'ultima decina del secolo unde-

*cimo, Urbano II e l'eremita Picro, in
 un concilio tenuto a Clermont in Al-
 vernia, infiammarono colla loro elo-
 quenza i prodi della Cristianità a libe-
 rare il Santo Sepolcro e frenare le inva-
 sioni dei Mussulmani, i quali minac-
 ciavano d'estendersi per ogni dove.*

*De' Turchi Selgiucidi imperatore
 Chilige è questi...*

*Il sultano Chilige o Kilidge, impera-
 tore dei Turchi Selgiucidi, fu sconfitto
 dapprima presso Nicea in Bitinia, po-
 scia a Dorilea, ove perirono, dice la
 storia, 23,000 Mussulmani e 4,000
 Crociati.*

A I LETTORI

ERANO da me stati immaginati alcuni poemetti narrativi, a cui dava nome di Cantiche, ponendoli, per finzione poetica, in bocca d'antico Trovatore Saluzzese; finzione che poscia ho rigettata, non avendo più in animo di tessere, siccome io divisava, un romanzo, il quale a tali Cantiche dovesse collegarsi.

Dato alla luce, anni sono, un saggio di esse, mi sembrò venisse gradito dal Pubblico Italiano, e perciò m'induco ora a consegnarne alle stampe altre sette.

Sebbene io senta essere scarse le mie forze nel mettere in esecuzione simili quadretti epici, mi pare non di meno d'accennare con essi una via lodevole a quegli ingegni che hanno disposizione al genere narrativo; e alla pittura de' caratteri e delle passioni. Non molte storie offrono tema di grande poema epico, ma fra loro havvene assai, le quali possono porgere degno soggetto di brevi racconti eroici o pietosi, dandoci a rappresentare fatti avvenuti, od anche ad inventare dignitose favole, relative a questo o a quel paese, a questo od a quel secolo. Il raccontare azioni magnanime, ed errori e colpe, è uno de' modi con che la poesia può confortare lo spirito umano all'amore delle domestiche e civili perfezioni.

Chi avrà più vigore di me, potrà desumere molte morali Cantiche, più splendide delle mie, dagli annali delle varie parti d'Italia, niuna nazione essendovi che abbia avuto più luttuose e più felici vicende, più diritti alla stima e più torti, più uomini insigni d'ogni qualità. Ho fatto la mia prova con poemetti piuttosto semplici di tessitura, e non adorni di grande splendore pel soggetto. Se ottengono qualche suffragio, resterà vie meglio dimostrato quale buon successo potrebbe conseguirsi, traendo poetiche narrazioni di consimile foggia dai punti veramente luminosi delle storie nostre.

Le Cantiche da me eseguite sinora, vennero tutte poste nel medio evo, non già che io non discerna essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono, per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse, e lungamente agitossi per ogni dove. Inoltre quei tempi non meritano vilipendio, e ciò ben dimostrano e quegli uomini che vi operarono alle cose, e quelli che le tentarono, e le potenti città che vi crebbero, e le istituzioni con che s'andò sceman-

do l'ignoranza e la sventura, per impulso principalmente dei Sommi Pontefici e del Clero.

L'età presente offrirebbe altresì, a parer mio, un fondo eccellente per racconti poetici, nobilitati da scopo morale. Le gagliarde e terribili vicende che abbiamo vedute nel breve spazio di cinquant'anni, tante deluse promesse, tanti errori, tante guerre giuste ed ingiuste, sublimi e pazze, tanto cozzamento di popoli, d'opinioni, di sistemi, tutto ciò è grande per la poesia, tutto ciò abbonda di dolori umani, e quindi anche di lezioni. Ma possa l'impresa di dipingere poeticamente sì i nostri tempi, sì altre parti della storia patria, venire assunta da scrittori di nobile tempra, e non maligni nè cinici; da scrittori che pensino con forza, ma con forza religiosa, ed amino i progressi veri della civiltà, cioè i progressi delle virtù pubbliche e private. La poesia e la letteratura in generale non valgono niente, quando non tendono a destare sentimenti alti e benefici, e ad allontanare i concittadini dalle turpitudini dell'incredulità e dell'egoismo.

Se pubblicherò ancora altri versi, procaccerò di presentare qualche saggio di Cantiche relative ai secoli XVIII e XIX. Molti nomi ragguardevoli vi si possono mescere, e segnatamente nomi d'Italiani, che hanno con meriti di varia specie onorato la nativa terra e gli anni in cui sono vissuti, sfavillando quali di pregio purissimo, quali di pregio non incontaminato da deplorabili errori.

RAFAELLA

CANTICA

La cantica di *Rafaella* doveva essere il principio di un'azione più vasta che non è quella presentemente qui disegnata. Fu il primo saggio ch'io abbia eseguito di tal genere di componimenti, or sono molti anni; ma siffatto lavoro essendo andato perduto con altri scritti della mia gioventù, ho pigliato più tardi a ricomporlo con affezione, ma non più come episodio di poema esteso. Quel poema, nella guisa ideata dapprima, aveva per oggetto di far sentire quanta debba e possa essere sugli uomini l'efficacia delle virtù della donna. Io congegnava a tal uopo una serie di fatti, collocandoli in Italia a'tempi dell'Imperadore Ottone II, e divisando con simili diversi quadri di mostrare altresì qual fosse l'Italia d'allora sì in bene sì in male, e quanti bei temi a poesia possa offerire la vita del medio evo. Foscolo bramava che ci dividessimo l'assunto di dipingere quei secoli, egli con una serie di tragedie della qualità della sua *Ricciarda*, ed io con poesie narrative. Sebbene fosse fautore caldissimo degli studii classici, amava egli pure i soggetti dei mezzi tempi, soltanto volendo che si trattassero con gusto severo, e non con quelle soverchie licerize d'invenzione e di stile, che da taluni della scuola romantica s'andavano introducendo.

RAFAELLA

*Responsio mollis frangit iram, sermo
durus suscitatur furorem.*

(Prov. 15. 1.).

O bell'arte de' carmi! Onde l'amore,
Il dolcissimo amor, che sin dagli anni
D'adolescenza io ti portava, e afflitto
Da lunghi disinganni anco ti porto?
Non per la melodia misteriosa
Sol de' soavi accenti, e non per l'aura
Degli applausi sonanti entro le sale
De' colti ingegni, e non per la più cara
Delle lodi, — la lagrima e il sorriso
Delle donne gentili. Innamorato,
O bell'arte de' carmi, hai la mia mente
Colle nobili istorie. Il tuo incantesmo
È per me la parola alta e pittrice
De' secreti dell'anima, ed un misto
Di semplice e di grande e di pietoso,
Che nessun'altra bella arte con tanta
Efficacia produce. A te ne' voli,
Cui fantasia ti trae, tutte concede
Sue grazie il vero; e tu, se Poesia
Inclita sei, quella ond'amante io vivo,
Tutte del ver serbi le grazie, e ornarle
Sai di delicatissima splendore
Che non punto le offende e non le muta,
E pur le fa per molti occhi più dive,
Più affascinanti l'intelletto. Incede
Senza carmi e con leggi altre men gravi
Più scioltamente un narrator, siccome
Senza cinto la vergine; ma il cinto
Converte la vaghezza in eleganza.

Suoni sull'arpa mia, suoni la lode
Delle forti sull'uom dolci potenze,
Onde il femminile cor va glorioso;
E mia cantica dica oggi le pompe

Del Parlamento di Verona, e quale
D'un magnanimo vate era il periglio.
E più il periglio d'un illustre oppresso,
Se vergin trovadrice alla crociata
Alma d'un generoso imperadore
Pacificanti melodie opportune
Dal mite e saggio cor non effondea.

Quando Italia ordinar, lacera in mille
Avversanti poteri, ebbe promesso
Il rege Ottone, e di Verona al circo
Chiamò l'alta adunanza, ove concorse
Ogni baron d'elmo o di mitra ornato,
Ch'oltre o di qua dell'alpi avesse nome,
Immensa multitudin coronava
Sull'anfiteatrale ampia scalea
La vasta piazza, in mezzo a cui d'Augusto
La maestà fulger vedeasi, e quella
De' reggenti minori. A gara e dritti
S'agitavano e accuse. Ora fremente
Rattenendo la giusta ira nel petto,
Or con dolce sorriso, il re supremo
Ascoltava e tacea dissimulando,
Però che pria di pronunciar sue leggi,
Gli altri indagava e maturava il senno.

Fra le orrende in que'di scagliate ac-
(cuse)

Contro a veri o supposti empj, colpita
D'Insubre cavalier venne la fama,
La fama d'Ugonel. Gli s'apponea
Da un ribaldo, il qual retti avea vissuti,
A' giudizio del popolo, molt'anni,
Atroce fatto di perfidia e sangue;
Una lunga covata inimicizia

Verso il prode Emerigo, e astute fila
Per ingannarlo sotto il sacro ammantò
Delle gioie amichevoli: ed in fine
La morte stessa d'Emerigo, oprata,
Per artifizii d'Ugonel, con feri
Di streghe incantamenti o con veleno.

Carissimo al regnante era Emerigo
Per assai meriti in guerra e pace, e quando
Avvenne del baron la crudel morte,
Fu visto nella reggia il coronato
Balzar dal soglio, e impallidire, e gli occhi
Empirglisi di lagrime, e le grandi
Rammemorar virtù del cavaliere,
Giurando alta vendetta.

Ora Ugonello
Vincolato ecco giace entro i profondi
Umidi cavi di vetusta torre;
E provata apparendo omai la nera
Trama ed i sortilegi e l'omicidio,
Gode l'accusator, gode una turba
D'invidiosi or soddisfatta, e ognuno
Di que' nemici aspetta la imminente
Del prigionier condanna: e non pertanto
V'ha moltitudine pur d'illustri e d'imi,
Che reo stimar non san quel, già fra' som-
(mi)

Seguaci di virtude annoverato.

Le cure mille del Tedesco Impero
E del regale Italo serto, e il vivo
Desio di non fallir, tengon sospesa
L'anima d'Otton per vari giorni. Intanto
Veniva egli nel circo alle adunanze,
E più del consueto era cruccioso,
E de' suoi fidi gl'intelletti ognora
Feansi industri con feste a serenarlo.

Misti alla densa spettatrice folla
Palpitavan due petti, usi coll'arpa
A ridir cose non del volgo: a loro
D'ogni grande spettacolo la vista
Era di grandi sensi ispiratrice.
Uno è il vecchio Romeo, guerrier de' monti
Onde scende Eridan; l'altro Aldigero,
Suo figliuolo e discepolo: Aldigero
Non noto sol per gl'inni suoi gagliardi,
Ma formidabil nelle patrie pugne,
E cor, cui sublimato ha degno amore
Per la vergin de' rancidi lombardi,
Rafaella, a que' di gloria d'Olona.

Fascino avea sull'anima d'eutrambi

Que' bellicosi spiriti la luce
De' poetici studi. Il viandante
Le valli attraversando in notti estive,
Violarsi i dolcissimi silenzi
Da dilette armonie sui colli udiva;
Ed erano i due vati, ardenti spesso
Di quell'estro recondito e divino,
Che più tra il riso degli ameni campi
Che nel fragor delle città sfavilla.
Ma l'estro sempre non traean da' belli,
Maravigliosi di natura aspetti.
Or contemplavan, bianchi di spavento,
Le tempeste che visitan la terra
Come i ladroni, e menan beffe al pianto
De' poveri, cui tutto han divorato;
Or lunge ramingavano, e sui laghi
E sui precipitevoli torrenti
E sulle oceanine onde le spume
Ivan solcando ne' perigli, all'urto
Più feroce de' venti, allor che il legno
E s'innalza e sprofondasi impazzato;
E qual degl'imbarcati urla, qual prega
Con pentimento e con secrete angosce,
Quale il nocchiero interroga, e il nocchie-
(ro)

Non risponde, ma sibila convulso.

Oltre a tai casi di terrore, a cui
Aldigero e Romeo s'eran per lungo
Vario peregrinar dimesticati,
Da' lor nobili cuori assaporata
Era la voluttà delle battaglie
Nelle imprese santissime, e il terrore
Conoscean delle stragi, e l'alta febbre
Della sconfitta, e del trionfo i gaudii.
E sovente il canuto ad Aldigero
Avra parlato questi detti:

—A' vati

Uopo è molto veder, che terra e cielo
Offran lor di magnifico e tremendo,
E ciò che s'è veduto indì in solinghe
Ore volger nell'anima, conversando
Colla propria mestizia, e colle sacre
Memorie degli estinti, e col Signore.
Eccoli ambi in Verona. Ivi li trasse
La fama dell'eccelso intendimento,
Che tanti spiriti congrega da mille
Contrade lontanissime, e la fama
Delle regali, portentose pompe.

Spalanca i bei cilestri occhi Aldigero

Nel vasto anfiteatro, inclito avanzo
Degli antichi Romani. Oh quanta folla
Sugli estesi gradini è brulicante!
Quanto splendor nel sottoposto foro,
Intorno al soglio di colui che Italia
Regge e Lamagna, in Occidente è primo!

— Oh padre! ei dice; qual soggetto a
(carine

• Ditalo trovadore, e come il labbro
Di Rafacella, se in Verona or fosse,
L'alzerebbe sublime! Un gran monarca
Che di due nazioni i sommi aduna
Per drizzar tutti i torti! E quel monarca
Giudice è tal, che può cotante sciorre
Inveterate liti, e le può sciorre
O com'angiol di Dio, disseminando
Sapienza ed anelito di pace,
O com'angiol di Sàtana, con ratto
I figlio i buoni strozzando od illudendo!

— Figlio, taci per or; bevi a larg'ouda
I robusti concetti, e le speranze,
E il paventar magnanimo. Indi cresce
Dell'ingegno l'acume, e in avvenire
A fulminar le laide opre de'vili,
E a cingere di luce i generosi,
Ti detterà più invigoriti i canti.

Terminò dell'augusto parlamento
L'affaccendato primo giorno, e allora
Fino al seguente di vennen le regie
Cure sospese, ed il pensoso Sire
Collo scettro i baroni accomiatava.
Gli applausi de'baroni Imperadore
L'acclamavan del mondo, e le catcrve
Piene di maraviglia e di letizia
Kiptean l'alto grido.

Asceso Ottone
Sul candido destrier, per la più larga
Trapassa delle vie (dall'eccheggiante
Arena al suo palagio) ampia corsia
Tutta sparsa di fiori e di tappeti
E d'ardenti profumi, entro le mura
Della città scorrendo. A tanti viva
Il festoso clangor si maritava
Di cento e cento trombe; ed a'guerrieri
Ed a'cavalli il cor battea sì lieto,
Qual batter suol della vittoria al suono.

Quel moversi de'popoli irruente
Verso le regie case, un mar pareo,
Che traripauda inondi la campagna,

E le universe voci, ancor ch'allegre,
Rombavan sì molteplici e sì ferme,
Che la tremenda ricordavan foga,
Di città che o si scagli alla rivolta,
O per subiti incendi o per tremoto
Impettilosa dagli alberghi spanda
Uomini e donne, e per le vie cozzante
Strilli fuggendo la insensata turba.
Si discerneva ch'ell'era gioia, e pure
Era una gioia che metteaspavento.

A quel mar traripato argine intorno
Incollabil si feano estesi armenti
D'italici corsieri e di tedeschi,
Affrenati da prodi, irti di lance,
E le precipitose onde giganti
S'agitavan represse gorgogliando.

In tali urti di gent: il buon Romeo
Da una parte fu spinto, e d'altra parte
Spinto venne il suo figlio, e vanamente
Qua e là si cercan lungo tempo un l'altra
E a chiamarsi a vicenda alzan la voce.

Il sole iva all'occase, e detto avresti
Ch'ei discendesse in mezzo al gregge una

Tutto affollato sulla immensa terra.
Quella vista, e la splendida vaghezza
De'ngoletti occidentali, e il molle
Nell'aere della sera rhominato
Religioso incantamento, e in blandi
Fremiti omai converso il fracassio,
Ed a que'blandi fremiti commista
La grata dissonanza or de'nitriti
Che le briglie scotendo alza, presago
Della vicina stalla, il corridore;
Or di persone salutanti, o mosse
A subitanee risa, or d'allungato
Grido di chi da lunge appellar sembra
Con dolce affetto un qualche suo smarrito,
De'trovadori commovea lo spirito.

Alle sòavi rimembranze è schiuso
Più in quella vespertina ora che in altre
Dell'intero suo giorgo, il cor dell'uomo,
Perocchè il dileguarsi della lampa
Che a tutti è lieta, inchina ogni pensante
Ad affetti patetici, e al ricordo
Del dileguarsi della vita. Allora
Diciam la requie a'nostri pii, che insieme
Un dì con noi frangeano il paue, e al sa-
(cro

Ospital nappo s'estinguean la sete,
E che falce di morte indi ha mietuto;
E se remota è la natia convalle,
L'invochiam sospirando, e riportiamo
Alle cene domestiche e alla pace
Del proprio letto il desioso sguardo.
E le vergini piangono a quell'ora
Più dolcemente o la perduta madre,
O l'amica, od il prode, a cui risposto
Avea già il cor, se non le labbra: «lo t'a-
(mo».

Ed a quell'ora tutto ciò nell'alma
Sente un alto poeta, e più che mai
Con mistica armonia s'ordinan belle
D'egregi fatti istorie entro sua mente.
Tal ben era Aldigero, e in sè volgea
Fantasie nobilissime, e lui pure
Premea nopo di carmi. E nondimeno
Sue fantasie turbava una tristezza,
Da tristezza gentil de' generosi,
Nel dire entro il cor suo, che, mentre
(tanta

Qui la festa fervea, mentre briaca
Fieri e spettacoli e convitti
Fior la genia, carro di ferri,
In cupe volte di prigion, nel lezzo
E nel dolore un Ugonel giacesse
Senza conforto di parola amata,
Nè di soave illusione, presago
Di quell'orrendo palco e di que' neri
Veli, e del manigoldo, e della scure!
E quell'oppresso era Ugonel! Colui,
Che il senno de' miglior dicea innocente!

Di loco in loco errò Aldiger lung'ora,
Indi all'ansante petto altra potenza
Tormentosa s'aggiunse. Udi levarsi
Dalle regie pareti una celeste
Musica d'inni e corde, e a quelle sedi
Egli tragge, vi giugne, e appena dice:
«Son trovador», si schiudono le cinte
Dell'amplissima sala, ove al fulgore
Di faci innumerevoli e di gemme,
Alla guisa d'un Dio, da inebbrante
Pompa sedeà beato il re de' regi.

Cinquanta arpe sonavano, ed eletti
Trovadori ed elette trovadrici,
Bellissime di forma e verecondia,
Coralmente cantavano salnte
Al formidato e caro sir. Fra quelle

Vergini illustri, chi s'affaccia al guardo
Maravigliato d'Aldigero? È dessa!
L'inimitabil Rafaella! Alcuna
Ei dianzi speme non nutria che addotta
Ivi da' consanguinei ella venisse.
Inenarrabil giubilo s'indonna
Dell'amante garzon; ma il foco ei cela,
E mira, e pensa. e ascolta, e più di prima
Vago di carmi ha il fervido intelletto.

Qual di lui fassi l'esultanza, quando
Onorevol rumor dà tutte parti
S'alza di gente che il ravvisa e dice:
—Non è quegli Aldiger? Certo, è Aldi-
(gero!

Il famoso Aldiger!—Lo stesso Ottone
Ode il pronto susurro, e poichè tanta
Dell'estro d'Aldigero è qui la fama,
Vuole che un'arpa a lui si porga e canti.

Penetrato era intanto ivi Romen,
E testimon d'onor sì grande al figlio,
Di tenerezza lagrimò: tremava
Nondimeno il canuto, a cui più noto
Era che al figlio suo, quanta abbisogni
Innanzi ai re prudenza; egli tremava,
Conscio dell'arditissimo desio
Di verità che in Aldiger fervea.

Ed infatti Aldiger, poste le dita
Sull'auree corde, e dolcemente svolta
Ossequiosa melodia, la sacra
Maestà benedisse, indi i sublimi
Doveri commendando de' regnanti,
Osò mischiar con reverenti encomii
Sentenze tai, ch'eran flagello al core
Di taluni fra i grandi, e l'infiammato
Inno rivolse a pingere l'uom giusto,
Che i maligni allontanano dal trono
Con atroci calunnie. E la pittura
Dell'improvvido vate apertamente
D'Ugonel presentava e le sembianze,
E le virtù, ed il carcere. In sno cieco
Zelo pel vero il trovador pregava
D'Augusto la giustizia a diffidenza
Contro orribili accuse, e predicava
Indi a lui gloria, ed agl'iniqui infamia.

Otton s'alzò sdegnato, e mise un cenna,
E l'uno s'interruppe, e dalle mani
D'ono scudier tolta al cantor fu l'arpa;
E la popolosissima assemblea
Alzò lungo susurro, in cui sommeso

Plauso verso Aldiger mostravan molti,
Ma plauso da rispetto e da panra
Alternamente soffocato. I cuori
Più ad Ugonello e ad Aldiger propensi
Nuocer temeano maggiormente ad ambi,
Se quel plauso sciogliean.

Quil'assennato

Imperador volle calmare il moto
Di quella moltitudine di menti,
Mostrando alma pacifica, e di novo,
Sovra il trono s'assise, e chiese il canto
Delle arpatrici. Ognuno imitò il sire,
Dissimulando la imprudente scossa
Data ai pensieri dal gagliardo vate,
E dolcissima scese sugli spirti
Delle virginee voci insieme sonanti
La musica celeste. Ognun per altro,
Benchè temprato a palpiti più miti,
Volgendo la pupilla in sul monarca,
Contristar si sentia; chè nell'augusta
Faccia, atteggiata indarno alla quiete,
Balenava recondito corruccio,
E l'occhio suo fulmineo esser pareva
D'imminente rigor nuncio tremendo.
I più avveduti spettatori scritta
La morte vi scorgean del pro'Ugonello.

Ad Aldiger s'approssimò Romeo,
E—Che festi? gli disse sotto voce;
Che fia di te? Finta indulgenza è questa,
Che te impunito breve tempo lascia:
Liberò uscirai tu di questa cinta?
E se pur libero esci, ove allo sdegno
Ti sottrarrai del rege? Oh potess'io
Trarti di qui!

Pietosa a lor d'intorno
Volea la folla schiudersi allo scampo
Del perigliante vate.—Uso alla fuga
Non son, disse Aldiger; se travionomi
Nell'impeto dell'estro il buon desio,
Tal non è colpa che celarmi io debba,
E molta ho fe nel retto cor del sire.

Sebbene irremovibil dal suo loco,
Pur mesto era Aldiger, tardi mirando
Assai sciagure sovrastanti, e prima
L'accelerato d'Ugonel supplizio,
E rimordeagli coscienza.—Io reo,
Secretamente a sè dicea, d'audace
Orgoglio fui; me ne punisce Iddio!

Dopo il virgineoinsieme sonante accordo,

Palma Ottone degno batter con palma,
E sorridendo già sorgea, bramoso
Di portar lunge da cotanti sguardi
Alfin l'arcana impazienza. Il passo
Rafaella avanzò, novo tintinnio
Assumendo sull'arpa, ed il cortese
Imperador si risermò nel seggio,
Brevi credendo reverenti augurii
Dalla inspirata udir vergine illustre.

Rafaella tremanti avea le bianche
Mani sovra le corde, e uscì tremante
Dal dolce petto il modulato suono,
E le guance arrossiano e di pallore
Si ricopriano, e il grande occhio fulgente
Errava intimidito, e s'atterriva
Del re incontrando il formidato sguardo!
Quel gentil trepidar della fanciulla
Di tutte grazie adorna, inteneria,
E maggiormente a lei tutti amicava.

Oh! prepotenza de'sòavi incanti
Che la donna somigliano al bambino,
E pur la spargon di virtù nascosa
Che ratta vince ogni viril forza!
Oh! come l'uom, quell'apparente infanzia
Mirando in viso della donna, e in tutti
I morbidissimi atti di quell'ente,
Gli s'avvicina con fiducia, e ardisce
Dirsi maggiore, ed a quell'ente quindi
Che sì debil pareva, tributi solve
Di reverenza, e a sè maggior lo estima!

Per quel poter che nelle forme regna
E nella voce della donna, e astringe
Le feroci, virili alme ad ossequio,
Dato alla donna è svolger ne' suoi detti
Mirabili ardimenti; ed ardimenti
Non sembran quasi, ma sospiri e preghi.

Chi rivelato avea tal maestria
Alla vergin de'cantiri? Addolcisce
A sua voglia e fortifica. Inspirava
Pietà col suo tremor; poi quella voce
Dianzi timida tanto, e quell'aspetto
Sembran di cherubin conscio a sè stesso
Di grazia e d'autorevole potenza
Irresistibil! Ne stupisce Ottone,
Ma non puote adirarsene, e diletto
Auzi ne prova sommo. E Rafaella
Seppe scansar ne'generosi carmi
Quel periglioso, indefinibil punto
Di baldanza per ottimi consigli,

Che irritar puote qual pungente biasmo;
E non pertanto ella assai disse a laude
Della giustizia ne' regnanti, e disse
Necessarii gl'indugi, ove affrettata
Da esortatori fremebondi venga
Di talun la caduta. Ogni pensiero
Della bella arpatrice era incalzante
A virtù, ma siccome i detti blandi
Di madre, che a virtù sprona e accarezza
L'indociletto garzoncello, o come
I detti d'una figlia a piè del padre.

Quell'nmiltà, quella dolcissim'arte,
Que' prorotti dal cor supplici versi
Vinser l'anima del grande Imperadore,
E gl'intenti ei capi di Rafaella.
Battè le regie palme, e alla percossa
Unisona fur seguio, onde gli astanti
Baroni il plauso prolungar sì forte,
Che ne tremaro il suolo e le colonne.

Otton chiamò la vergine, le cinse
L'eburneo collo di splendenti gemme,
E dal suol rialzandola, degnossi
Dirle: — Qual grazia chiederesti? — Ed

(ella:

— Se t'offese Aldiger, deh! gli perdona,
E mite sii nelle condanne, o sire!

Cessò la festa, e piego di soave
Commozione era d'Otton lo spirto,
Ed all'intime stanze dei riposi
Ritraendosi, disse al più fidato

De' cancellieri suoi: — M'avea lo schietto,
Ma severo Aldiger mosso a tal ira,
Ch'io divisava d'Ugonel la morte;
Pacato or sono, e indugiero.

Felice

Quel freno ai moti del rigor! felice
La sapiente vergine che a brame
Di verità togliea l'impeto scabro
Delle audaci parole, e ammorbida
Con abbondante carità i consigli!
Il sospendersi i fulmini, die' loco
A gravi scoprimenti: entrò discordia
Fra gl'inimici d'Ugonel: le accuse
Si contraddisser; la menzogna apparve;
Del Sassone Emerigo l'omicidio
Fu manifesto e dato a morte; e colmo
Di gloria uscì del carcere suo Ugonello.

Fu grato all'imperante il liberato
Ed alla vergin trovadrice; e vide
Ch'ella amava Aldigero, e che Aldigero
Per l'emula ne' carmi si struggea,
E fra i varii parenti accordo trasse,
E l'imen si compì. Sorrise Ottone
Ai degni sposi, e a Rafaella disse:
— Temprato dal tuo pio genio celeste,
Il vigor d'Aldiger più non m'irrita.

Nè da quel di Romeo gl'impeti incauti
Non temè del figlinol: fatto era questi
Prode leon che a gentil maga è ligio.

EBELINO

CANTICA

L'idea di questa Cantica non è tutta mia. Il tema vennemi fornito da un romanzo storico tedesco, ch'io lessi già tempo, e di cui ignoro l'autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d'Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d'Ebelino, non so con qual fondamento, ch'ei fosse un povero cavaliere scacciato nell'adolescenza con atroci minacce di morte da sette disumani fratelli, e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode passato in Germania coll' illustre vedova di Lotario, allorch'ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d'Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio sonagliare al vicerè di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bamberga senza che immaginassero chi egli fosse, e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d'un traditore collegato a molti invidi rivali; ma il traditore stesso, agitato da visioni spaventevoli, confessava indi a poco l'innocenza dell'immolato Ebelino.

EBELINO

*Si bona suscepimus de manu Dei,
mala quare non suscipiamus?*
(Job. 2. 10.)

Inno d'amore e di compianto al giusto,
Al giusto denigrato! Ebelin, fido
Campion del magno Otton e consigliere,
Colui che al generoso Imperadore
Verità generosa favellava,
E i biasimati torti indi con mente
Pronta e amorevol correggea e sagare;
Colui, che, senza ambizion nè orgoglio,
Spesso invece del sir ponea la destra
Al timon dell'impero, e lo volgea
Del sir con tanta gloria e securanza,
Che questi, anco in cimento arduo serrando
Le anguste ciglia al sonno, a lui dicea:
« Vigila or tu, che il signor tuo riposa; »
Quell'Ebelin, che, lagrimato il sacro
Cener del magno Otton, d'Otton novello
Fu parimente lunghi anni sostegno
Di giustizia nel calle, e guida e sprone,
Si che a nessun pareva che diletto
Ne' poveri tuguri e nelle sale
Fervesse crocchio, ove lodato il nome
Non fosse d'Ebelin, — quell'Ebelino
Mori esecrato, ed era giusto! Amore
E compianto agli oppressi!

Un dì l'Eterno,
Come a' giorni di Giobbe, al suo cospetto
Avea tutti gli spirti, e a Satan disse:
— Onde vieni?

E il maligno: — Ho circuita
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.

Ed il Signore: — O di calunnie padre,
Non vedestù l'amico mio Ebelino,
Ch'uom a lui simil non racchiude il mondo,
Tanta in prosperi di serba innocenza?
E l'angiol di menzogna ambe le labbra
Si morse, e crollò il capo, e disdegnoso
Disse: — Ebelin? Dov'è il suo pregio? Eit'ama
Perchè di beni è colmo. Il braccio or alza,
Percuotilo, e vedrai s'ei non t'impredichi.

Ed il Signor: — Giorni di prova a' retti
Forse non io so stabilir? Va; pongo
Entro a tue mani dispietate or quanto
Agli occhi della terra Ebelin porta,
Fuorchè la vita.

L'avversario allorà
Avventossi precipite dal grembo
Della nembosa nube, onde i mortali
Atterria lampeggiando; ed in un punto
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante
Si soffermò, e da questo lato i campi
Della lieta penisola mirando,
E dall'altro le selve popolate
De'boreali, l'una all'altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto
D'entrambo i regni, ed esclamò: — Vittoria!

La più squisita voluttà del male
Pensò un momento qual si fosse, e al giusto
Fermò ignominia cagionar per mano...
Di chi? — D'amico traditore! Il colpo
Più doloroso e a dementar più adatto

Chi molto amando irrepressibil visse!

—Un Giuda voglio! Il demone ruggia
Giù dall'arpe scagliandosi e correndo
Pe'teutonici boschi, e visitando
Con infernal, veloce accorgimento
Città e castella.

Iva ei cercaudo l'uomo,
In cui s'ernesse il dolce volto, e i dolci
Atti, e l'irrequieto occhio geloso
Del venditor di Cristo; e non volgare
Mente si fosse, ma gentil, ma calda
Di lodevoli brame, ed inseia quasi
Di sè si pervertisse, e vaneggiasse
D'amor per tutte le virtù, e seguirle
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.

Tale, od un vero ginsto esser dovea
Chi affascinasse d'Ebelino il core;
E Sàtan nol trovava, e con dispregio
Maledicea la lealtà nativa
De' figli del Trion, popol rapace
Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.
Ma quando già il crudel quasi dispera,
Ecco s'incontra in uomo onde il semblante
Tosto il colpisce; e fra sè dice: — «È desso!»
Ed esulta, e più guata, e vieppiù esulta.

Quel benedetto dall'orribil genio
Era un prode straniero, e fama tace
Di qual progenie, e nome avea Guelardo.
Sul suo destrier peregrinava, e ladri
Or assaliva, degli oppressi a scampo,
Or dispogliava ei stesso i passeggeri,
Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio
Pur quelli avria, se a povertà costretto
Non l'avesse un fratel, che del paterno
Retaggio spossessollo.

A che di bosco
In bosco errasse, ei non sapea. Sperava
Dal caso alte venture, e perchè tarde
Erano al suo desio, volgea frequente
Il pensier di distruggersi; e più volte
Dall'altissime balze misurava
Coll'occhio i precipizi, e mestamente
Rideagli il core, e si saria slanciato
Nelle cupe voragini, se voce,
O aspetto di mortali, o speranze altre
Non l'avesser ritratto.

—O cavaliere,
Salve.

—Scòstati, scòstati, o romito;

Oro non tengo.

—Ed oro a te non chieggo;
Ben d'acquistarne santa via t'accennno.
Vile è il mestier cui t'adducea sciagura,
Ma nobile è il tuo spirt. A me tue sorti
Occulta saptezza ha rivelate:
Vanne a Bamberg; ad Ebelin ti mostra:
Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai
A' clementi occhi del regnante istesso.

Così Sàtan, e sparve.

Incerto è quegli
Se fu delirio o visione. Al cielo
Volge supplice il viso: in cor gl'irrompe
De'suoi misfatti alta vergogna: aspira
A cancellarli, e quindi in poi di tutte
Virtù di cavaliere andare ornato.

In quel fervor del pentimento, incontra
Un mendico, e su lui getta il mantello,
E sen compiace: e dice: — Uom non m'a-
vanza

In carità e giustizia.

E Sàtan rise,
E non veduto gli baciò la fronte.
Alla real Bamberg andò Guelardo,
Mosse alle anguste soglie, ad Ebelino
Supplice presentossi, e piamente
Da quella bella e grande alma si vide
Ascoltato, compianto, e di non tarda
Alla lieto. Un fascino infernale
Sovra la fronte di Guelardo imposto
Ha del demone il bacio. Allo straniero
Conglutinosi d'Ebelino il core
In breve tempo: e nella reggia e in campo
Quei Gionata pareva, questi Davidde.

Mirabile brillava ad ogni ciglio
Quella forte amistà: Satan fremea
Ch'ella durasse, e il volgersi degli anni
Affrettar non potea. Nè ratto varco
Sperabil era tra i pensieri onesti
Che Guelardo nodriva e la sua infamia,
Tra l'amor suo per Ebelin, tra il dolce
Nella virtù emularlo, e il desiderio
Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo
Angiol si confortava misurando
L'immortal suo avvenire. Appo sì lunghi
Seroli, breve istante eran poch'anni.
Ed intanto ei godeva, a quell'imgo
Che tigre, sebben avida di sangue,
Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo

Tragge di quella contemplando i moti
E l'amabil fidanza, ed assapora
Più lentamente la decreta strage.

Dopo tanto aspettar, s'appressa il giorno
Sospirato dall'invido. Al novello
Otton contrarie qua e là in Italia
Eran le menti di non pochi, e speme
Vivea secreta ch'italo Ebelino
Secretamente lor plaudesse. Il core
Di molti era per esso e nelle ardite
Congreghe entro a' castelli, ed appo il volgo
Susurravan, più splendido rinomo
Non avervi del suo: null'uom più voti
A suo pro riunir; doversi acciaro
Dittatorio offerirgli, o regio scettro.

L'augusto sir dalla germana sede
Conterza ebbe di fremiti e lamenti
Nell'alme de' Lombardi esasperate,
Ed a sedarle con prudenza invia
Ebelino e Guelardo.

Alla venuta

Di questi sommi giù dall'alpe, e al grido
Che fama addoppia de' lor alti pregi,
E più de' pregi di colui, che sembra
D'onnipotenza quasi insignorito,
Ferve ognor più l'insana speme, e tutta
In congressi pacifici prorompe,
Ove i duo messi imperiali invano
Senno iudiceano e obbedienza. ●

—O prodi!

Così Ebelin risponde al temerario
De' corruciosi invito; io condottiero
Mai contr'Otton non moverò, ch'è avvinto
Gli son da conoscente animo e onore,
E il portai fra mie braccia. E quando in-
(sieme

Del moribondo padre suo le coltri
Inondavam di pianto, il sacro vecchio
Nostre mani congiunse, e disse:—Un figlio,
O Ebelino, ti lascio;—ed a te lascio,
O figlio, un padre in Ebelino!—Ed era
In tai detti spirato. Allora il figlio
Gettommi al collo ambe le braccia, e molto
Pianse, e chiamommi padre suo, e lo strinsi,
E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti
Violati con voi fosse il mio sire,
Biasmo sincer da mie labbra paterne
Avriane, sì; retti n'avria consigli,
Ma non odio, non guerra, non perfidia!

—Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,
Ov'è causa di popoli. Ed ignota
Mal tu presnmi essere a noi l'ingrata
Alma d'Ottone anco ver te, che dritti
Tanti acquistasti a guiderdone o lode.
Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti
Finge, ma stolta è finzione omai
Ond'ogni cor magnanimo s'adira.
Possente sei, ma più non sei quel desso
Che ne' duo regni un di tutto volvea.
Teofania il governa, e da Bisanzio
Sul germanico seggio ov'ei l'assunse
Recò le greche astuzie, e lo circonda
Di greci consiglieri. Essi con lei
Van macchinando contro te ogni giorno;
Che se finor cadute anco non sono
Le podestà che a te largì il monarca,
Della tua rinomanza egli è prodigio,
E nel tiranno è di pudor reliquia.
Bada a' perigli, a tua salvezza bada:
D'Otton l'iniquità rotto ha i legami
D'ogni giusto con esso.

Un de' maggiori

Così parlò fra gli adunati audaci.
Nè, sebbene oltrespinta, era appien falsa
La parola di sdegno e di sospetto
Circa l'imperadrice e i corteggianti
Ch'ella a sue nozze addotti avea di Grecia.

Ma la candida e ferma alma del pio
Ebelin s'adirò. L'imperadrice
E Otton con nobil gagliardia difese,
E de' Greci sorrise. Ei sì facendo
Favellava, e amichevole e verace,
Che i più irati l'udian con reverenza:
Con tenerezza quasi, ancor che invitti
Nel feroce astio e nell'ardente brama.

Di Guelardo lo spirito a quel congresso
Funestamente s'esaltò. Il diletto
Ebelino ei vedea, nella commossa
Fantasia, re, suscitator di gloria
Ad un popol redento. Il vedea bello
Giganteggiare in immortali istorie,
Com'un di que' supremi, onde la terra
Lunghi secoli è priva; e sè medesimo
Socio vedea di quel supremo, e a lui
Successor forse, e... Che non sogna audace
Ambizion, se raggio ha di speranza?

Quand'ei fu sol con Ebelin, ridisse
Le voci insieme intese, e commentolle

Coll'insistenza del favore; e aggiunse
 Maligno esame de' pensier, degli atti
 D'Ottone, e della Greca in trono assisa,
 E degli astuti amici ond'ella è cinta.
 Quasi certezza accolse i più irritanti
 Dubbi e minimi indizi di periglio,
 E gridò ingratitudine, e diritto
 Alla rivolta. E a grado a grado questa
 Ei necessaria osò chiamare, e il pio
 Ebelin concitarvi. Lo interruppe
 Finalmente Ebelin; duplice tela
 Come già svolto aveva agli adunati,
 Svolse di novo al tentatore amico:
 Qua la turpezza del tradir, là i vani
 Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata
 È nazione da lunghi odii fraterni.

Negli aneliti suoi s'ostinò il core
 Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia
 A ridir con sofistica, inesausta
 Facondia per più di l'empie sue hrame;
 Sì che non poche volte il generoso
 Ebelino in resistergli, dal mite
 Considerare e dai soavi detti
 Passò a dogliosa maraviglia e sdegno.

Turbossene colui, ma il turbamento
 Ascese e il disamore, e da quel tempo
 Crescente invidia in sen covò tremenda.

Novi succedon fortunati eventi,
 Ch'ognuno attesta gloriosi al senno
 Dell'ottimo Ebelin; ma più Guelardo,
 Come negli anni primi, or della gloria
 Del suo benefattor non va giocondo.
 Ei con geloso sospettante ciglio
 Mira la sua grandezza, e superaria
 Vorria e non puote; e detestando, sogna
 Dall'amico esser detestato; e pargli,
 Laddove pria si belle in Ebelino
 Virtù vedea, più non veder che scaltra
 Ipocrisia. De'pervertiti è proprio
 Non credere a virtù; d'ogni più certo
 Generoso atto dubitar motivi
 Turpi, ed asseverarli: in ogni etade
 Così abborriti fur dal mondo i santi.

Da quello stato di rancor, di mente
 Ognor proclive a gettar fango ascoso
 Sovra l'opre del giusto, è breve il passo
 Ad assoluto di giustizia scherno.

In Lamagna Guelardo ad altri uffizi
 Di grande onor da Ottone è richiamato,

Mentre Ebelin nell'itale contrade
 Resta moderator. L'ingrato amico
 Sospetta ch'Ebelino abbia con arte
 Tal partenza promosso, a fin di traisi
 Uom dal cospetto che in secreto esecri.

Del congedo gli amplessi ei rende a
 (quello,

Ma senza avvicendar come altre volte
 Palpiti dolci di desio e di pena.
 Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento
 Del più sincero degli umani, e parte
 Coi fremiti dell'odio, e maturando
 Di non avute offese alta vendetta.

— Cieco tanto io sarò che vero estimi
 Suo rifiuto ai ribelli! Or che sì vaste
 Son le congiure? Or che da lunghe e in-
 (fauste

Guerre è stanco l'impero? Or che d'illustre
 Nome a capitanarla, e di null'altro,
 La penisola ha d'uopo? Or che oltraggiata
 Dalla superba, greca, invida nuora
 È quell'antica d'Ebelin sautrice,
 La vantata Adelaide, che alle umili
 Ombre de'chiostri dalla reggia mosse?
 Or che Teofania palesemente
 Lacci a lui tende e sna rovina agogna?
 Il menzognere di me diffida: i vili
 Diffidan sempre! Allontanarmi volle
 Non senza mira ostil: me di qui toglie
 Per regnar sol, per non aver chi forse
 Sua sapienza e sue prodezze oscuri.
 All'amico ei rinuncia; ei nelle schiere
 Del suo tradito Imperador mi brama,
 Nelle schiere d'Otton, contro a cui l'aste
 Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in
 (lui,

Che nè lo sdegno mio, nè la sagacia
 Non teme, nè il valor! Perfido! io mai
 Stato non fora a tua amicizia ingrato;
 Alla mia ingrato ardisci farti: trema!
 Valor non manca al vilipeso e senno
 Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio
 Ne fur bastantemente il sire, i grandi.
 Le sciocche turbe, e insiem con loro io
 (stesso,

Così nel suo vaneggiamento infame
 S'agita l'infelice, e non s'accorge
 Che il re d'abisso più e più il possiede;
 Così travolge le apparenze ogn'uom.

Che a livor s'abbandoni!

Ecco Guelardo

Giunto ai reali di Bamberga ostelli;
Eccolo assaporante i nuovi onori,
Ma com'egro che, misto ad ogni cibo,
Sente l'amaro della propria bile.
Più sovra il labbro di Guelardo il nome,
Come già tempo, d'Ebelin non suona,
O su quel labbro se talvolta suona,
Laude non l'accompagna, e il favellante
Impallidisce, e torvamente abbassa
La pensosa pupilla irrequieta,
E la rialza sfavillando; e ognuno
Scerne che di compressa ira sfavilla.

Del mutamento avvedesi esultando
Teofania, s'avvedono i suoi fidi,
E al convito di lei con gran decoro
Visto sovente è quel Guelardo assiso,
Ch'ella tanto agli scorsi anni abborria.
Ordisono essi alcuna trama insieme
Contro al lontano giusto? o la perfidia
Tutta covossi di Guelardo in petto?

Un dì da quel convito esce il fellone,
E quasi esterrefatto si presenta
Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,
Ed esclama:— Ebelino è traditore!
Le rivolte fomenta, alla corona
D'Italia aspira: sciolta è l'armistade
Che a lui mistrinse! Eternamente è sciolta!

E false carte adduce in prova, e addu-

(ce,

Di vili già ribelli, or prigionieri,
Menzogne tai, che faccia avean di vero.
Ed il monarca trabalzò, fu vinto
Dalle inique apparenze. Esitò ancora,
Dubitar volle novamente; a novo
Esame ripiegò la scrupolosa
Afflitta anima sua; ma le apparenze
Trionfaron più orrende e più secure.
Indi egli irato invia turba di sgherri
All'italo paese, onde sia tratto
Carico di catene il formidato
Duce a Bamberga.

L'innocente duce

Senza a que' giorni avea in Milan. Posava
Una notte, ed in sogno a lui s'affaccia
Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti,
Fratelli suoi, col vecchio padre; e il padre
«Fuggi, gridava, sei tradito!» E gli altri

Con affanno e singhiozzi ad una voce
Ripetea: «Fuggi, fuggi!»

Ei si risveglia,

E per quell'alme prega, e s'addormenta
Un'altra volta. E in sogno ecco apparirgli
Il magno Otton primiero ed Adelaide,
Non cinta ancor di monacali bende,
Ma il serto imperial sopra la fronte.
Meste eran lor sembianze, ed a lui: «Fug-

(gi!

Fuggi, dicean, del figlio nostro l'ira!
Ira per te saria morta!»

Si desta

Il nobil duce, e per quell'alme prega,
E s'addormenta un'altra volta. E vede
Il tempio antico e la città solenne
Ove sorge il Calvario, e là pur vede
Di Getsemani l'orto, ed appressarsi
Una frotta d'armati, e Iscarjote
Dare il bacio alla vittima!.. Ed oh vista!
Iscarjote era Guelardo!

Balza

Spaventato destandosi Ebelino,
E quei tre sogni avvertimento estima
Dell'angiol suo. Fuggir vorria; ma dove?
Ma perchè? Fugge l'innocente mai?

Pochi istanti anelò fra que' pensieri.
Di stupor, di tristezza, e piena d'armi
Fu ben tosto la soglia. Udi Ebelino
Che dal suo Imperador venian que' ferri,
E il cenno di seguirli; ai manigoldi
Cesse con muto fremito la spada,
E porse ai ceppi gli onorati pugn.

Quasi ladro il trascinano, e Milano
E tutta Lombardia mira quel crollo
Si inopinato. Il prigioniero obbrobri
Soffre inauditi; e non sariagli pena
Dagli sgherri soffrirli: itale voci
Lo irridon per la via, maledicenti
Al passato suo lustro. E quale esclama:

—Va, di rivolte eccitator maligno!
Va, scellerata causa, onde su noi
Cesare versa il suo tremendo sdegno!—
Qual:— Va, codardo degli Otton manci-

(pio,

Che d'Italia campion far ti negasti!
Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio! —
Qual più schietto prorompe:—E. ami noia
Udir chiamarti *il giusto*; alfin delitti

Potrem di te sapere ed abborrirti!
 Quant'è lunga la via sino a' confini
 Dell'ita'iche valli, Ebelin tacque
 Degli spregi sofferti. Allor che in cima
 Dell'alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando
 Le incatenate braccia, — Oh maledetta
 Troppo da' vizi tuoi, misera patria,
 Selamò, non io ti maledico! Il cielo
 Figli ti dia che s'amino fra loro,
 Ed amin te com'io t'amava e t'amo,
 E più di me felici acquistan gloria
 Senza espiarla con dolori e insulti!
 — Maledicila! gridagli all'orecchio
 Una voce infernal.

— Ti benedico

L'ultima volta! ripres'egli.

E pianse

Siccome pio figliuol sulla ignominia
 D'una madre infelice; e gli sovvenne
 Quanto già quella madre avea pretulso
 In virtù fra le genti, e a depravarla
 Quante cagioni eran concorse! E grande
 Su lei di Dio misericordia chiese;
 E dal dolce aer suo, dalle ridenti
 Tutte illustri sue sponde, ei nè le amanti
 Ciglia diveller, nè il pensier poteva!

Satan che indarno occultamente spinto
 Avealo ad imprecar la patria terra,
 Urlò di rabbia le sue preci udendo;
 E di Lamagna per alture e piani
 Corse con questo grido:

— E alfin caduto

L'italo maliardo, il seduttore
 De' nostri augusti, il protettor di quanti
 Di Lombardia traeano ad impinguarsi
 Sul germanico suol, genia predace
 Onde la tanta povertà cresciuta
 In quest'anni da noi! Tutti Ebelino
 Nostri tesori al lido suo recava,
 E colà un trono alzar voleasi, allora
 Che ad atterrar le ribellanti spade
 Inetto fosse per miseria Ottone?

— Ebelin mora! Universal risposta
 Fu del tedesco volgo. Ed obbliato
 Da niigliaia di cuori in un dì venne
 Quanto a lodarlo aveali invece astretti
 La sua mansuetudine, il modesto
 Non curar le ricchezze, il riversarle
 Sulle infelici plebi, il non mostrarsi,

Benchè pio verso gl'Itali, men pio
 Ver gli stranieri. Quella dianzi nota
 Serie di virtù splendide cotanto,
 Un incantesmo vil parve ad un tratto,
 Una menzogna. Convenia disdirla:
 Riconosceua è grave pondo ai bassi.
 Esultan se pretesto a lor si porga
 Di rigettarla, e attaccaticci morbi
 Son odio, ingratitudine e calunnia.

Conscio de' benefizi innumerati
 Ch'egli avea sparso, avea creduto ognora
 L'irreprensibil cavalier che stretti
 A lui fosser d'amor cuori infiniti,
 Le ripetute indegne contumelie
 Lo sorpreser, ma tacque; e sovra tanta
 Pravia de' mortali meditando,
 Arrossi d'esser uomo, e innanzi a Dio
 Umiltossi. E vanamente ancora
 Stette Satan mirandolo e aspettando
 Il desio di vendetta e le bestemmie.

Chiama l'onnipotente al suo cospetto
 Tutti i ministri spirti, e a Satan dice:
 — Onde vieni?

E il maligno: — Ho circuito
 Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.
 Ed il Signore: — O di calunnie padre,
 Non vedestù l'amico mio Ebelino,
 Ch'uom a lui simil non racchiude il mon-

(do,
 Tanta nel suo dolor serba innocenza?

E l'angiol di menzogna ambe le labbra
 Si morse, e disse: — Ov'è il suo pregio? Ei
 (t'ama,

Perchè, in tuo amor fidaudo, ei palesata
 In breve spera sua innocenza. Il braccio
 Estendi, e più percuotilo, e vedrai
 Se non t'impreca.

Ed il Signor: — Non forse
 Giorni di prova assegno a' retti? Vanne;
 Ebelino è in tua mano; anco sua vita,
 Anco la fama sua, perchè maggiore
 Torni suo vanto e tua immortal vergogna.

L'avversario precipite avventossi
 Dal grembo della nube, onde i mortali
 Atterria lampeggiando, ed in un punto
 Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante
 Si soffermò, e da questo lato i campi
 Della lieta penisola mirando,
 E dall'altro le selve popolose

De' boreali, l'una e l'altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto
D'entrambo i regni, ed esclamò: — Vitto-
(ria!

Di là scagliossi alla città del trono
E de' cento felici incliti alberghi,
E delle orrende mura ove trascina
Sua catena Ebelin. Desta il demonio
Ne' giudici, che Ottone a indagin chiama
Dell'alta causa, aneliti vigliacchi.
Temon, se reo non trovan l'accusato,
L'ira d'Otton, l'ira d'Augusta, l'ira
Di quel Guelardo che per essi or regna;
E dove il trovin reo, speran più pingui
Gli onorati salari, e maggior lustro.

Chi primiero è fra' giudici? Oh impuden-
(za!

Guelardo stesso!

Oh come il core all'empio
Nondimen trema, udendo che s'appressa
L'irreprensibil catenato! E questi
Entra con umil, sì, ma non prostrato
Animo, e reca sulla smorta fronte
Quell'alterezza eh' a innoceente spetta.

Cela Guelardo il suo tremore, e prende
Così ad interrogar:

— Qual è il tuo nome,

O sciagurato reo?

— Sono Ebelino

Da Villanova, amico tuo.

— Rigetto

L'amistà d'un fellon; giudice seggo.

Che macchinasti co' Lombardi?

In viso

L'accusato guardollo, e non rispose.

E Guelardo: — A lor trame eri secreto
Eccitator; t'offrian lo scettro, e pronta
Stava tua destra ad accettarlo in giorno
Ch'ansio esitavi a stabilire, in giorno
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.
V'ha fra i complici tuoi chi tua perfidia
Al tribunale attesta.

E poichè muto

Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno
Que' testimonii nella sala addotti.

Eran duo di que' truci esclamatori
Di libertà, di civiche vendette,
Di patrio amor, che ne' consessi audaci
Della rivolta più servean, più schernuo

Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,
E più capaci d'affrontar qualunque
Parean supplizio, anzi che mai parola
Di codardia pel proprio scampo sciorre.

Questi eroi da macelli, questi atroci
Ostentatori d'invincibil rabbia,
Come fur tolti a lor gioconde cene,
E gravato di ferri ebbero il pugno;
E il patibolo vider, — tremebondi
Quasi cinèdi, le arroganti grida
Volsero in turpi lagrime e in più turpi
Esibimenti di riscatto infame,
Altre teste al carnefice segnando.
Ad Ebelino in riveder coloro
Isfuggì un atto di stupor: — Voi dunque?
Voi?.. Ma, qual meraviglia? Oh! ben a
(dritto

Io sempre le feroci alme ho spregiato,
E ben diceami il cor quali voi foste!
Ed appunto perchè troppe vid'io
Alme siffatte là nelle congrèghe
Ove il mio plauso si cercava indarno,
E pochi vidi eccelsi petti, avversi
Ad insolenza e a stragi, io mestamente
Presentii di mia patria obbrobri e pianto.
S'ella sorda restava a' preghi miei,
E alle minacce mie, quando insensata
Io vostr'impresa nominava e iniqua.

I testimonii balbettaro, e fisi
Gli occhi loro in Guelardo, il concertato
Calunnia sostennero. Ebelino
Più non degnolli di risposta, e chiese
D'esser condotto anzi ad Ottone a cui
Parlar volea.

— Respinge inutilmente

Guelardo quest'inchiesta, e così forte
La ripete Ebelin, ch'un de' seduti
A giudicarlo generoso alrossi,
Sclamando: — La tua brama, o il più infe-
(lice

Fra gli accusati, porteranno al trono
Le labbra mie.

Null'uom potè di quella

Anima schietta rattenere i passi:
Move all'Imperator, franco gli parla,
E il pio monarca inducesi al colloquio.

Mentre dunque l'afflitto incoronato
Nelle regali, splendide pareti
Aspettava che a lui tratto venisse

Il già caro Ebelin, nella memoria
Gli ritornavan gli alti e numerosi
Servigi di quel p'ode, e l'amicizia
Che al magno Otton, suo padre, avealo

(stretto);

E commoveasi ripensando quante
Volte quell'Ebelin con tenerezza
Lui prence fanciulletto infra le braccia
Portato avea, quante paterne cure
Prese per lui, quanti affrontati in guerra.
Per sua difesa ardui perigli, — e il core
Gli si volgea a clemenza.

Ode sonanti

Nelle vicine sale i trascinati
Ferri del prigioniero, e gli si gela
Di pietà il sangue. E quand'entrare il vede
Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,
E magnanimo pianto a stento cela.

Ebelin pur commosso era, calcando
Con vincolato piede oggi i tappeti,
Che tante volte avea con dominante
Passo calcati, e intorno a sè veggendo
Tanti, che in altro tempo a lui dinanzi
S'inchinavan temendo, ovver felici
Andavan s'egli a lor stringea la destra,
E ch'or s'atteggian conteguosi, e quali
A sterile pietà, quali ad insulto.

Giunto Ebelino a la presenza augusta,
Piegasì reverente, e aspetta il cenno:

— Favella, sciagurato: uom con più caldo
Fervor non brama tue discolpe.

— Sire,

La mia innocenza esser dovriati scritta
Ne' lunghi intemerati anni ch'io vissi
Di tua casa al servizio e dell'onore.
In inganno te volto han miei nemici,
E me calunnia opprime.

— A tue parole

Aggiungi prova, e riputato il sommo
De' tuoi servigi questo sia da Ottone.

— Se a te prova non son gli atti che

(oprai

Alla luce del sol, l'abborrimento
Sperimentato mio contra ogni fraude,
Contr'ogni ingiusta ambizion; se nulla
A te non dicon queste mie sembianze,
Imperturbate in così ria sventura,
Preclusa è a me di scampo ogni fiducia;
Anzi alle leggi mia supposta colpa

È attestata abbastanza. Altro non posso
Se non gli estremi del mio zelo sforzi,
In quest'istante consecrarti, o sire,
Tai verità parlandoti, che forse
Più non udresti, se da me non le odi.

— T'ascolto, disse il rege.

Ed Ebelino

La propria causa obbligar parve, e diessi
A svolgere di stato alti consigli,
I bisogni quai fossero additando
Delle schiere, del popol, dell'altare,
De' tribunali, e della reggia stessa:
Quali i provvedimenti unici, retti
Ed efficaci ad impedir l'ebbrezza
Delle rivolte, a raffermar lo impero;
Quali de' prischi imperadori, e quali
Del magno Otton le più laudabili opre,
E quai le insane; e come arduo ognor sia
Seguir le prime e non errare; e come
Gli egregi prenci a errar tragge talvolta
Adulante caterva. Accennò alcuni
Dei sir lusingatori, accennò il vile
Cangiarsi di Guelardo: e brevi furo
Su lor suoi detti, e non degnò quei nomi
D'anime basse proferir neppure.
Ma que' rapidi detti eran gagliardi,
Siccome piglio di paterno braccio,
Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra
Perigliante figliuolo.

Otton si scuote,

Da verità sì energiche, da senno
Sì giusto e luminoso ed esaltante
Non era stato mai colpito. In altri
Colloqui a' di felici il buon ministro
Parlava il ver, ma forse in più gradita
Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.
Ora è il parlar soleune, il grido urgente
D'uom, che vicino a morte anco un tributo
Di fedeltà solve al monarca e al dritto,
Tutto dicendo che giovar del pari
Sembri gli al trono e alle regnate genti.

Alla beltà del vero e del coraggio,
E di quel dignitoso intenerirsi
Che da alterezza vien compresso, e pure
Nella voce si sente e ne' benigni
Sguardi si vede, uniasi in Ebelino
Da natura sortita un'armonia
Di nobili sembianze e di contegno,
Talchè valor più prepotente dava

A sua favella, ed escludea il supposto
D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,
E faceva forza a Otton. Perocchè Ottone
Stranier non era a simpatia pe' cuori
Di grandissima tempra. E fu vicino
A cedere, a gettare ambe le braccia
Del prigioniero al collo, al gridar:—Falsa
Teugo ogni accusa contro al mio fedele!

Ma Sàtan vide quell'istante, e spinse
Teofania d'Augusto in cerca.

Bella

Era la greca donna e di vivaci
Grazie adorna, e scaltrissima e pungente
Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta
La bonaria alemanna indol con motti
Quasi di spregio; e di quei motti spesso
Arrossia Ottone. E perocchè egli amava
L'affascinante sposa, ambia piacerle
E far pompa d'accorta alma inconcussa,
E a tal cagion soleva de' generosi
Sensi in cor frenar gl'impeti al suo fianco.

Salutata dall'armi, il passo inoltra
Fra le colonne di que' regii lochi
La incoronata, e strabilisce e freme
In vedere Ebelino, e sovra Ottone
Lancia quel guardo che dir sembra: —

(Stolto!

Sedur ti lasci?

Tanto, oimè, bastava

A confondere il sire! Eccol a un tratto
Con più severa maestà atteggiarsi
Verso il captivo, e dir:—Riedi: a me il
(vero

Tutto paleserassi; e tu, innocente,
Gloria n'avrai; prevaricato, morte.

Torna Ebelino al carcere, e già scerne
Che inevitata è per lui morte. Oh come
Lenti di nuovo i dì, lente le notti
Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi
D'una all'altra ora, e la perpetua veglia,
Ed il perpetuo tenebrore—e i cibi
Immondi e scarsi—e l'aspreggiante voce
Di questo o quello sgherro—e il frequen-

(l'urlo

D'altri prigionieri disperati, in cupe
Vicine volte seppelliti—e il suono
De' ceppi loro, e quel de' propri—e il canto
Osceno del ladron che, bestemmiano,
La forca aspetta—e i gemiti dell'egro

Forse non reo che sulla paglia spira—
E il sollecito passo delle guardie
Che dicono: «È spirato!»—e questo detto.
Che l'eccheggianti corridoio in guisa
Ripete orrenda—e il pianto d'un amico
Che, udendo il nome dell'estinto, grida
Dal fondo d'un covile: «Ahi! gli sorvi-

(vo!»—

E per dispregio di quel pianto il ghigno
Od il sibilo infame di coloro

Che trascinano il morto—e, con siffatta
Serie d'inenarrabili vicende

Di castel, che i perenni affigurava
Dell'abisso tormenti, il ricordarsi
De' dì sereni che svantr, de' plausi,
Delle liete speranze, e, più di tutto,
De' dolci affetti—ah! quella è tale immensa
Congerie di dolori e di spaventi,
Che dissennar minaccia ogni più forte
E sdegnoso intelletto! E se si ponno
Da intelletto simil serbar talvolta
Contra all'empia fortuna altero scherno,
O pensieri di pace e di perdono,
E di fede nel cielo, ah! pur quell'ora
Amarissima vien che inelutata

Mestizia il cor miseramente scerra,
E non v'è chi consoli! Ed altre pari
A quell'ora succedono, e d'angoscia
In angoscia si cade! Ed un'ardente
Smania investe il cervello, ed impazzato
Esser si teme o brama! E il generoso
Petto chiuder non puossi all'irritante
Piena dell'odio che in lui versan mille
Della viltà degli uomini memorie!
E feroce si resta, e di sè stesso
S'inorridisce e sclamasi:—«Son io,
Benchè non conscio di mie colpe, un em-

(pio?»

E chiedesi all'Eterno, e lungamente
Chiedesi invan, d'amore una scintilla!

Quelle angosce conobbe anco Ebelino,
Ed allora invisibile al suo fianco
Sàtan sedeva, e gli pingea coll'arte,
Ch'è propria a lui, tutto che meglio ad ira
E a disperazion trarlo potesse.

Ed Ebelin pur resistea, e pensava,
In mezzo alle sue smanie, all' Uomo-Id-

(dio,

Che sublimò i dolori, e fu ludibrio

D'ingrati e di crudeli: e quel pensiero,
Che insensatezza all'occhio è de' felici,
Insensatezza non pareagli, ed alta
Storia pareagli che gli oppressi in tutti
Lor martirii nobilita; e volgendo
Quella storia ammiranda, a poco a poco
Ammansava gli sdegni e perdonava.

Ma la parte del cor, che più dolente
Sanguinava, era quella ove scolpite
Stavan due care fronti. Una è la fronte
Della madre decrepita che in pace,
All'ombra degli altar, da parecchi anni
Viveasi in Quedlimburgo, e l'altra è quella
Della madre d'Augusto. Ambe le antiche
Serrava il chiostro istesso, e raramente
Alla reggia venian; chè ad Adelaïde
Odiosa la reggia erasi fatta
Per l'imperar della superba nuora.

— Qual sarà stato di mia madre, e quale
Dell'onoranda Imperadrice il core,
Allorchè udir la mia sventura? Iniquo
Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,
Mentre a tutti i mortali il nome mio
In abominio fia, caro l'avranno!

Così geme Ebelino. Un dì, ottenuto
La madre alfine ha di vederlo, e scende
Alla prigion del figlio. Oh inenarrati
Di quel colloquio i sacri detti e i sacri
Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una ma-

(dre)
Che riscattar col sangue suo non puote
Di sue viscere il frutto! ed il più amante
Figlio che di sua madre, ahimè! in segreto
Deplorar dee la lunga vita!

Il giorno
Che dalla inconsolabil genitrice
Fu Ebelin visitato, oh da qual notte
Seguito fu! L'espandersi de' cuori
Nella sventura, è de' sollievi il sommo;
Ma dopo tal sollievo, allor che mesto
Il prigionier dalle pietose braccia
Di persona carissima è staccato,
Esolingo riman, quanto più dura
Gli è solitudin! Quanto più affannoso
Il desiderio de' bei tempi in cui
Fra gli amati vivea! Quanto più viva,
Più lacerante la pietà ch'è isente
Di se stesso e d'altrui!

Me a tal dolore

Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti,
O derennio del carcere, infiniti
Strazi ricordo, ma il più acerbo è forse
Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi
Da me il vedea; quand'io, calde le labbra
Del bacio suo, dicea: — Questo è l'estremo!

Non un derennio, ma più lune ancora
Durar gli affanni d'Ebelino. Ei forse
Nel giudizio di Dio gli accusatori
Sperava iniqui col possente acciaro
Duellando atterrar. Chi d'Ebelino
Avea la forza e la destrezza? E quanta
Forza e destrezza in ducellar non dona
Senso d'intemerata anima offesa!
Ma tai giudizi Iddio forse abborrendo,
Non volle che sancto il reo costume
Per Ebelin venisse; o del demonio
Opra fu l'impedirlo. Il pestilento

Aere del carcer nell'oppresso infonde
Maligni influssi, ed eccolo abbattuto
Da insanabili febbri. Il derelitto
Pur talvolta illudeasi, immaginando
Che alcun de' tanti, su cui sparsi avea
Suoi benefizi, or con repente mossa
D'onore e gratitudin s'offerisse
A combatter per esso: — attese indarno.

Spunta il dì della morte, ed Ebelino
Vien tratto innanzi a' giudici; e Guelardo
La sentenza gli legge! Il condannato
Udi, chinò la fronte, e rese grazie
Tacitamente a Dio che al sacrificio
Termine alfin ponesse; e bramò ancora
Una volta veder la genitrice.
Venne l'antica, e insiem si consolaro
Con nobil forza alterna, e con alterne
Religiose cure. Ella ed un pio
Ministro del Signor soli eran consci
Dell'innocenza d'Ebelin. Veloce
Scorre quel sacro tempo, e omai gl'istanti
Sovrastan del patibolo. Umilmente
Prostrasi ancora innanzi al sacerdote
Il giusto cavalier; quindi si prostra
Anzi alla madre, ed ella il benedice,
E si dividon sorridendo, e in cielo
Riabbracciarsi in breve speran.

Move
Per le vie tra i carnefici, agguagliato
Al più vil masnadiero, e contro a lui
Insane urla di scherno alzan le turbe.

Di quegl'inverecondi ultimi segni
 Dell'odio altrui stupia, ma per le turbe
 Egli pregava. Ed arrivato al palco,
 Con fermo passo ascese, e parlar volle;
 Ma sue parole non s'udìr, sì orrendi
 Vituperi sonavano. Ed allora
 Accennò egli medesimo al percussore,
 E siedè sullo scanno, e tosto il collo
 Mise sul ceppo—e la mannaia cadde!

L'angiol della calunnia, abbenchè in-
 (dire

Non avesse potuto alla bestemmia
 Il retto cavaliere, e or si rodesse
 Invido i pugni, l'alta anima a Dio
 Salir veggendo—audacemente «Ho vinto!»
 Volea sciamar. Ma pria che la menzogna
 Intera uscisse dell'infame petto,
 Piovver dal cielo i fulmini, e il bugiardo
 Spirto r avvolser negli eterni abissi.

Ov'è il Giuda novel? — Perchè perduto
 Delle guance ha il vermiglio, e la baldan-
 (za

Della voce e del guardo? — E perchè al riso
 Che da Tèofania volto gli è spesso
 Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato
 Mira a destra e sinistra? — E perchè a sera,
 Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede
 A illuminata parte, e ansante giunge
 Quasi inseguito fosse? — E perchè cerca
 Talor per via i mendici, e su lor versa
 A piene mani l'oro, e di lor preci
 L'aiuto invoca, e inefficaci poscia
 Di quei le preci ei furibondo chiama? —
 E perchè ne festini alcune volte
 Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta
 Contro a tutte paure, e quando a letto
 Va nell'ebbrezza, trema ed urla, e al fido
 Servo chiede il cilicio e se lo cinge?

Pentimento ei bramava, e scellerata
 L'alma era fredda, e a pentimento chiusa.

Un dì, colui con altri sommi duci
 Passò a fianco d'Otton sovra la piazza,
 Ove ancor d'Ebelino ad alto palo

Vedeasi infisso il teschio. Il traditore
 Volea finger letizia, e le pupille
 Miseramente stralunava, e insieme
 Forte i denti batteangli. Otton il guarda,
 E vacillar sovra l'arcione il vede,
 E a sostenerlo accorre.

— Oh! che ti turba?

Oh! che ti turba? Gli ripete.

— È desso!

Scelama Guelardo, il mio tradito amico!
 Chi dal giusto immolato mi sottragge?

E prepotenza di rimorso invitta,
 Ma non pia, lo costringe. Ei maledice
 E terra e ciel, ma l'alto arcano svela.

Folto drappello d'ottimati, e folta
 Multitudin di volgo al confessante
 Fa cerchio, e inorridisce a sue parole,
 Tutta imparando la esecrata istoria.
 Da tanti petti universal s'innalza

Un lamento: — Oh sventura! oh atroce
 (colpa!

Il caduto Ebelino era innocente!

Ed Otton più che gli altri inconsolato
 Raccapricciando grida: — Oh me infelice!
 Era innocente, e trarre a morte il feci!

Il traditor nel suo sangue stramazza.
 Qual manò il colpo di primier? Mal puote
 Fama saperlo. I più disser che ratto
 Un ferro in cor si configgesse il tristo,
 Altri che Otton percosselo. Il tumulto
 Ferve con rabbia orrenda. In cento brani
 Ecco lacero, pesto, annichilato
 Il cadavere infame. E s'inchinano
 D'Ebelino anzi il teschio e imperadore
 Ed ottimati e popolo, e nel tempio
 Dato fu loco alla reliquia santa.

Alto clamor di giubilo e di rabbia
 Rimbombò nell'inferno, al piombar quivi
 Il traditor, ma sol menonne festa
 L'abbietta e sciocca de'demoni plebe:

Il lor superbo re, poste con ira
 Su Guelardo le luci e le calcagnia,
 Urlò: — Che gloria alma si vil mi reca!...

ILDEGARDE

CANTICA

Anche l'*Ildegarde* è una di quelle cantiche ch'io avevain lontani anni disegnate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli antichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si trovano le felici ispirazioni della gioventù.

Pars bona mulier bona.
(Eccle. c. 26, 3).

— Perchè alle torri del superbo Innando
Sempre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?

— Sposa, io molto l'amava; e in questi
(giorni

Di nevole bufere, ognor la dolce
Nostra infanzia mi torna alla memoria,
Quando, arridenti il padre suo ed il mio,
O di soppiatto noi dalle castella
Usciti, incontravamci appo la riva
Congelata del Pellice, e lung'ora
Qua e là sdrucciolon ci vibravamo
Ridendo e punzecchiandoci e luttando,
E sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta
Indi spesso la fronte insanguinata)
Tornando a casa lieti e tracotanti.
Allora il padre suo, se all'un di noi
Vedeo della caduta in fronte il segno,
Chiedevagli: « Hai tu pianto? » Ed il ferito
Gridava: « No. » Ed a tal risposta il vecchio
Lo prendea fra le braccia e lo baciava,
L'amor lodando de' perigli e il gaio
Schernò d'un mal, che sol le carni impiaga,
E nulla può sull'anima del forte.
Un dì, com'or fioccava a larghe falde
Di dicembre la neve, ed ambo agli occhi
De' parenti sottrattiri e de' servi
Discendemmo ciascun nostra pendice,

E ai cari ghiacci convenimmo. Assai
Sdrucchiolammo e ruzzammo, e le condense

Pallottole durissime a diversa
Meta lontana, in alto o pe' dirupi,
Scagliammo a gara, acute urla di gioia
Ripercossa da acuti echi levando.
Men da stanchezza mossi che da fame
Ci abbracciammo, e ciascun monta i suoi
(greppi

Anelante alla cena. A quando a quando
Ci volgevam guardandoci, ed allora
Che, già molto remoti, un veder l'altro
Più non potea, salutavamci ancora
Con prolungati affettuosi strilli;
E questi udiensi dalle due castella,
E mia madre s'alzava, e tremebonda
Al balcon della torre s'affacciava,
Incerta se di gioco o di dolore
Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore
Odo mutarsi quella sera infatti
Le grida dell'amico: « Al lupo! al lupo! »
Ripetea cgli disperato. Io sudo
Di spavento, ciò udito, e immaginando
Di quel caro il periglio. I clivi scendo
Novamente precipite: il ghiacciato
Pellice varco, e per gli opposti greppi
Affannato m'arrampico ed appello;

« Irnando mio! Irnando mio! » Salito
 Egli era sovra un olmo. Eccol veloce
 Scendere a me. Ma il lupo allontanato
 Ritorce il passo, e verso noi s'avventa.
 Ambo ascendiam sull'albore, e costretti
 Lunghissim'ora ivi restiam; ch'è intorno
 Incessante giravasi la fiera.
 Oh come su quell'olmo il dolce amico
 Teneramente mi stringea al suo seno,
 Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea
 Aver alto gridato « Al lupo! al lupo! »
 Per la speranza ch'io vieppiù fuggissi,
 E tristo incontro pari al suo scansassi.
 « E tu invece, oh insensato! ei ripetea,
 Vanamente arrischiasti i cari giorni
 Per altar l'amico, o coll'amico
 Preda morir di quelle orrende zanne! »
 Ciò dicendo ei piangeva, ed io piangeva
 Suoi cari lacrimosi occhi baciando,
 E tal commozione era profonda,
 Deliziosa per entrambo! oh come
 Sentivamo d'amarci! oh quanto vere
 Sonavan le proteste, asseverando
 Che l'un per l'altro volontier la vita
 Donata avria! — Dall'olmo alfin veggiamo
 Scender di qua e di là dalle pendici
 Fiaccole ardenti. Eran d'Irnando il padre
 Ed il mio che venian, co' loro servi,
 Degli smarriti figliuoletti in cerca.
 Sgombrava il lupo a quella vista; e noi
 Dall'arbore ospital lieti calammo,
 E saltellanti sulla neve, incontro
 Movemmo ai genitor, con infinito
 Cinguettio raccontando, io la paura
 Ch'ebbi di perder l'adorato amico,
 Egli la mia temerità e la prova
 Che in questa aveavi di gagliardo amore.
 Oh qual sera di gaudii! oh quanta lode
 Al fratell'evol nostro affetto i duo
 Parenti davan! Come altero Irnando
 Mostravasi di me! Com'io di lui! —
 Di nostra puerizia i dolci giorni
 Da mille vicenduole ivan cosparsi,
 Che all'uno e all'altro certa fean la mutua
 E generosa fede! E così stretto
 Vincol di due schiettiestim'alme... il tempo
 Dovea spezzarlo!

In questa guisa geme
 Il cavalier Camillo. Ed Ildegarda

Dalle corvine chiome e dalla svelta,
 Maestosa statura: — O sposo amato,
 Perdonate, prego, al mio pensier; non colpa
 Fu in te forse d'orgoglio! Hai tu alcun passo
 Nobilmente tentato al benedetto
 Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?

— Di nostre nozze intera anco non volge
 La luna, o mia diletta, e mal conosci
 Del tuo Camillo il cor. Non di rossore
 Perciò si tinga il tuo bel volto, o donna:
 Garfir, no, non ti voglio: imparerai
 Col tempo qual possanza in questo core
 Abbian gli affetti. Se tentai? Se dicei
 Volte l'orgoglio mio non s'immolava
 Per racquistarmi quell'amico? Indarno
 Ei più non è quello di pria: uno spirto
 Di maligna superbia il signoreggia:
 Ei (tu vedi s'io fremo a questo detto!)
 Ei mi dispregia! —

L'arrossita dianzi
 Ildegarda a tai detti impallidiva,
 Mostruoso sembrandole il destarsi
 Dispregio in chi che sia verso un mortale
 Si per cavallereschi atti famoso,
 Qual era il pio Camillo. E l'abbracciava
 Vibrando sguardi or con gentil disdegno
 Alla torre d'Irnando, or con desio
 Passionato al caro sposo. E sguardi
 Tai gli dicean: « S'altri spregiarti ardisce,
 La stima ten compensi in ch'io ti tengo. »
 Qual della inimistà la cagion fosse
 De' duo generosissimi, in diversi
 Inni diversamente i trovadori
 Cantan d'Italia. Applaudon gli uni a Irnan-

(do,
 Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno
 De' contendenti re sacrò il suo ferro;
 Altri a Camillo applaudon, che s'accese
 Pel secondo aspirante al real trono,
 Ma aspirante illegittimo. Speraro
 Camillo e Irnando un altro s'adarsi
 All'abbracciata parte. E l'un de' duo,
 Non si sa qual, trascorse a villania.
 Furor di fazion trasse dappima
 Questo e quello davvero a stimar vile
 Il già sì caro amico. Assai palese
 Delle avversarie crude ire sembrava
 L'iniquità ad Irnando: ei non potea
 Creder che onesto intento in alcun fosse,

Il qual per esse parteggiasse. Al pari
A Camillo pareva dell'altra causa
Evidente l'infamia essere al mondo.

In qualunque dei duo fallisse primo
La carità di confratelli, e germe
Altro o no di rancor vi si aggiungesse,
Furon veduti inferocir nel campo
Come leoni. Ma l'atroce guerra
E l'alterna fortuna delle insegne
Loco porgean a esercitar da entrambe
Parti eccelse virtù. Cento fiate
Camillo e Irnando, ad ammirarsi stretti,
Dicean ciascun tra sè: « L'amico mio,
Sebben malvagio, egli è un eroe pur sem-
(pre! »

Già quegli anni di sangue or son passati;
Già molte spente sono illusioni
Nelle agitate lor menti guerriere,
Beachè in età ancor verde. Eppur con-
(cordia

Lor generose palme, ah! non rinseria.

Beato d'una sposa era anche Irnando,
E questa il dolce avea nome d'Elina,
E di più figli era già madre. Il cielo
Dato le ha cor fervente, ed intelletto
Gentil, ma entusiastico. Natic
Le pedemontanine aure in che vive
A lei non son: romano è sangue; e il padre
D'Elina, de' ribelli ognor nemico,
Mori con gloria in campn. Ella supporre
Non potria mai che Irnando ingiustamente
Odio porti a Camillo. A lei Camillo
Noto non è, ma sel figura indegno,
Irreconciliabile, covante
Sempre perfidie. E motto mai non dice
Per calmare il marito allor che l'ode
Fremer contra il vicin.

Folli stranezze
Del core umano! Irnando, ancorchè fiero
Più di Camillo, e a malignar proclive,
Più bei momenti non avea di quelli,
In che, pensando alla sua dolce infanzia,
Questo o quel nobil detto o nobil atto
Del raro, oggi abborrito, ei ricordava.
In quei momenti (e rivenian di spesso)
L'anima gli sorrideva, immaginando
Quanta ad entrambo torneria dolcezza
Esser amici ancor: ma appena accorto
Di questo desiderio, ei ripigliava

A esacerbarsi, a biasimar sè stesso
Di sverchia indulgenza, ad intimarsi
Perseveranza d'astio e di disprezzo.

Vedute in tanti cavalieri avea
Mutazioni di principii abbiette!
Gli uni servi al buon prence, indi congiunti
Perfidamente all'avversario suo;
Gli altri farsi un Iddio del tracotante
Contenditore al trono, e poi, caduta
La sua potenza, irridersn. E di tali
Apostasie si ripetea sovente
La turpe inverecondia. E le più altere
Alme se ne sdegnavano, e temendo
Apostate parer, persistean truci
Ne' giurati decreti, ove decreti
Sconsigliati pur fossero. Ogni volta
Che Irnando dalle sue balze rimira
Il castel di Camillo, e rivolgendolo
Va quanto spesso col diletto amico
In quelle sale, a quel veron, su quelle
Mura, per quel pendio, sovra quell'erto
Ciglione, in quella valle, avea di santi
Affanni e santi gaudii conversato,
Di repente corruciarsi, e la fronte
Colla palma fregandn, a sè ridice:
« Via quelle stolte rimenbranze! obbro-
(brio

L'onorar d'un sospiro i di bugiardi,
Che amabil tanto mi pingean quel tristo! »

Men concitato da alterigia, avea
Camillo a dame ed a baroni ufficio
Pacifero richiesto. E quelle a questi
Sordo trovaro a lor parole Irnando.

Ma alla dolce Ildegarda or molto incesce
Questa fera discordia; ognor paventa
Che i fremebondi prorompano a guerra.

— Freddi interceditori, o sposo mio,
Forse fur quelle dame e que' baroni
Di cui mi narri. Di te degno oh come
Stato sarebbe il presentar te stesso
Con amabil filanza a quell'iroso!

— Che parli, o donna? Io, non col-
(pevol, io
Codardamente supplice a' suoi piedi!

— Codardia consigliarti, o mio diletto,
Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi
A lui, supplice no, ma con onesta
Securtà mosso io ti vorrei. Da quanto
Pinger mi suoli di quel prode offeso,

Incapace ei saria di fare ingiuria
A chi chiedesse entro sue torri ospizio.—

Se il pio consiglio accolga, esita alcuni
Giorni Camillo; indi alla sposa: — O amica,
A tanto, no, non posso umiliarmi;
Ma non perciò mi ristarò da speme
Di pacificamento. Un messaggero
Mai non mandai direttamente ancora
Con parole d'onore all'orgoglioso.
Forse gli estranei intercessori sdegnà,
Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,
E amici detti per mia parte udendo,
Commovevasi, e non vorrà esser meno
Generoso di me.

Compie Camillo

La divisata prova. Indi attendea
Il ritorno del messo, e d'una sala
Passava in altra irrequieto, e indugio
Soverchio gli sembrava.

— Il furibondo

Sdegnasse dare all'invitato ascolto?
O frodoloso intento, o vil lusinga
D'animo impaurito ei sospettasse,
E rispondesse coll'atroce insulto
Di violar con carcere o con morte
La sacra testa dell'araldo mio?
Fellon! Guai se ciò fosse! A molta scese
Mansuetudin questo cor: ma un cenno,
E riascender lo vedresti ad odio
Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!
Che dico? Bassa villania in quell'alma
Inebbrata da gigante orgoglio
Non può capir. Abbiotto spirito io sono
Che immaginar sì turpe fatto ardisco.
Intenerito si sarà; lung'ora
Colmerà di dolcissime domande
E d'onoranza il mio scudier; seguirlo
Qui vorrà forse, o rattenuto or fia
Da momentanee cure. A mezzo solo
Esser seppi magnanimo. Io medesimo,
Come la donna mia mi consigliava,
Io, non un messo, a lui mover dovea.
Oh! alla mia vista uopo ad innando certo
Stato non foran più parole; in braccio
Gettato a me sariasi, e senza vane
Spiegazioni, e dolorose, entrambi
Riappellati ci saremmo amici.

Così tra sè il bramoso. Ed evitava,
Per nascondere il suo perturbamento,

Della diletta sposa il dolce incontro.

Ei cammina a gran passi; o nella sedia
Breve momento s'agita, e risorge
Tosto con ansia ad amor mista e ad isa,
Or all'una affacciandosi, or all'altra
Delle fenestre, or fuor della ferrata
Negra sua porta uscendo, e non badando
Al can che gli si appressa, e rispettoso
Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera
Dalla man signorile esser palpato.

Dai merli del terrazzo all'ingli sembra
Lo scudier ravvisare. È desso, è desso.

Al cavalier rimescolasi il sangue,
E contener non puossi. Il ponte varrà,
Discende in fretta la pendice: incontro
Al vegnente lo stimola sfrenata
Smania d'udir.

—Perchè sì tardo movi?

Gridagli.—

I passi addoppia il fido, e parla:
—Signor, del tuo nemico entro la soglia
Appena addotto io fui...

Camillo udendo

Suo nemico nomarlo, impallidisce:
E l'altro segue:

—Appena addotto io fui,

I sensi tuoi gli esposi.

—In quali accenti?

—Qualia me li dettasti. *Oh cavaliero!*
Dissigli, *il signor mio, dopo ondeggianti*
Con sè stesso luttar, cede al bisogno
Di ricordarti sua amistà, di sciorre,
Per quanto è in lui, quel gel, che ric

(ricende

Frapposto aveano fra il suo core e il tuo.
Io proseguir volea. Rise il superbo
Amaramente, ed esclamò: *Non gelo,*
Ma orrendo sangue è fra i due cor frap-
(postol

Proseguì nondimen, tuoi decorosi
Sensi esponendo. A' primi istanti vinto
Da prepotente anelito pareva,
Sebbene al riso s'atteggiasse ognora,
Ed ostantasse di vibrarmi i guardi
Della minaccia e del dispregio. Ei detti
Di maggiore umiltà dal labbro mio
Certo aspettava. Non trasesci: umile,
Ma dignitosa serbai fronte e voce:
Ed ei sognò ch'io lo schernissi. *Audaci*

*Son tue pupille, o giovane! proruppe:
Abbassale!—Non già! T'imor non sente,
Risposi, di Camillo un messaggero.*

—Mandotti il temerario ad insultarmi?

*Riprese urlando, a far vigliacca prova
Della mia pazienza? A tentar s'io
Contaminar vo' mia illibata fama,
Tua vil pelle col mio ferro toccando,
O alle fruste segnandola? Va, stolto
Incettator di vituperi e busse;*

*Riporta al signor tuo, ch' uom che si pente
De' tradimenti suoi, ch' uom che desia
L'amistà racquistar d'un generoso,
Con ambagi non parla; eschiattamente
Dice: Il cammin ch'io tenni era turpezza.*

*A sì indegne parole arsi di sdegno
Per l'onor tuo. Via di turpezza mai
Non calcherà, mai non calcò il mio sire!*

*Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume
Di fulminea infrenabile eloquenza,
Tutta rammemorò la sciagurata
Storia del trono combattuto. E questa
Fu una trama, al dir suo, d'illustri iniqui
Strisianti a piè del volgo, e lordamente
Convenuti d'illuderlo e spogliarlo.
E tu... fremo in ridirlo.*

—Io? Segui.

—Un vile

*Patteggiator di condivisa infamia,
E condivisi lucri.*

—Ei ciò non disse!

Ei ciò non disse!

—Il giuro.

—E non troncasti

La scellerata voce entro sua gola?

—La troncai svergognandolo. E costretto

Fu ad arrossire e replicar: Non dico

Ch'ei fosse, ma pareo di condivisi

Lucri patteggiatore, e per lavarsi

Di macchia tal non bastano le ambagi.

Solennemente si ricreda, e provi

Che insensato, ma mondo era il suo core;

Provi ch'egli esecrato ha le perfidie

De' nemici del re; ch'egli esecrato

Ha l'opre inique ond'or l'impero è afflitto!

Viltà sembrato mi saria modesti

Accenti opporre ad arroganza tanta.

Tel confesso, signor: ciò che gli dissi

Appena il so. Non l'insultai, ma cose

*Di foco, certo, mi piovean dal labbro
Contro a'denigratori; e di te laude
Tal gli tessei, che fu colpito e plause.*

*Va, buon servo, mi disse; amo il tuo
(ardire,*

Ma non del tuo signor la ipocrisia.

*—O ciel! diss'egli, ipocrisia? Ingannato
Non t'han le orecchie tue?*

—Disselo, il giuro.—

*A queste voci il cavalier si torse
Rabbioso le mani, e con un misto
Di voluttà e di fremito, in più pezzi
Fransè un anel, che dono era d'Irlando,
Ed a' caduti pezzi impallidendo
Il piede impose, e li calcò nel fango.*

*—È finito! proruppe.—Ed iracondo
Lagrimava; nè udià del messaggero
Parola più, nè rispoñdeagli.*

A guerra

Precipitato contra Irlando ei forà;

Ma nol permise il ciel. D'una sorella

Alla difesa mover dee Camillo,

La qual di Monferrato all'orme balze

Co' pargoletti suoi vedova geme,

Da illustri masnadieri assediata.

Solinga intanto ecco Ildegarde. E voti

Per la salute dello sposo alzando,

E per la sua vittoria, e pel ritorno,

Pur trema che allorquando ei dalle pugne

Rieda di Monferrato, incontro al sire

Del vicino castel rompa la guerra.

Un di mirando quel castel, le cade

Nell'auimo un pensiero:—E s'io medesima

Colà traessi, e mia nobil fidanza

Vincesse il cor della romana altera

E del truce baron?—

V'ha certi miti

Senni, e tal era d'Ildegarde il senno,

Che pur sono arditissimi, e formato

Gentil proposto, se pur arduo ei paia,

Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla

Il seguente mattin, poichè alla messa

Nel delubro domestico ha innalzato

Il femminil suo spìto appo lo Spìto

Che regge i mondi e agli atomi dà forza,

Ildegarde s'avvia sovra il suo bianco

Palafreno seduta. A lei corteggio

Sono una damigella e due famigli.

Quand'ella giunse a' piè dell'alte mura

Del castello d'Irlando, un momentaneo
 Palpitamento presela, e memoria
 Di perfidie tornolle, ah! troppo allora
 Frequenti fra baroni! e pensò quale
 Disperato dolor fora a Camillo,
 Se il visitato sire oggi smentisse,
 Briaco d'odio, il vanto involato
 Che di leal s'ebbe sinora! Il guardo
 Volse alla damigella; e impallidita
 Era al par d'essa. Il guardo volse ai duo
 Famigli, e impalliditi erano, e osaro
 Interroganti dir:— Retrocediamo?

—Stolti! diss'ella; e rise, ed iunoltrossi.

Intanto del castello in ampia sala
 La romana bellissima traea
 Dalla ricca di gemme ed indorata
 Conocchia il molle lino, e fra le punte
 Di due candide dita lo umidiva;
 Indi con grazia augelica all'eburneo
 Fuso il pizzico dava, e con accento,
 Che a labbra subalpine il ciel ricusa,
 Cavalleresche melodie cantava.

Belli come la madre accanto a Elina
 Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei
 Innamoratamente le pupille,
 Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,
 Alzando vispe, e ogui ultima parola
 Della strofa materna ripetendo
 Con cantilena armoniosa d'eco.
 Ed a quest'eco s'aggiungea la grave
 Voce del padre lor, che per la caccia
 Un arco preparava, e spesso l'arco
 Ponea in obbligo, l'affascinante donna
 Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.

Portavan l'aure il suon del fervid'inno
 D'Ildegard all'orecchio. Ella scendea
 Dell'arcione, ed u'paggi sorridente,
 Ma con trepido cor, dicea il suo nome.

Qual fu d'Irlandola sorpresa! Ascolto
 E onore a dama diniegò egli mai?

Qual pur sia Ildegard, ei le va incontro
 Con reverente cortesia, e l'adduce
 Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa
 L'aurea conocchia, e di seder le accenna.

—Vicina mia gentil (prende Ildegard
 Così a parlar), da lungo tempo agguo
 Veder tuo dolce volto, e palesarti
 Un mio desio.

—Qual? le dimanda Elina.

—D'ottenere tua amistà, di consolarmi
 Teco de'miei dolori.

—E che? Infelice

Sei tu? Come?..

E nel troppo accelerato
 Immaginar, già Elina e il cavaliere
 Presumon ch'ella fugga il ritornaute
 Camillo forse, ch'a lor occhi un mostro
 Verso tant'altri, un mostro esser dee pure
 Verso la sciagurata a lui consorte.

Ad Ildegard appressansi amendue,
 Ed Irlando le dice:—Il ferro mio
 Non fallirà, s'hai di mestier difesa.

Ma oh stupor! La soave, in altro modo
 Che non credean, prosegue:

—Il sol non vede

Donna di me più dal suo sposo amata,
 O buona Elina, e anch'io, quando al ca-
 (stello

È il mio signore, ed io filo cantando,
 Spesso il miro al mio fianco, ed accompaa-
 (gna

La mia colla sua voce; e molte volte
 Abbaian nel cortile i guinzagliati
 Cani pronti alla caccia, ed alla caccia
 Propizio è l'aer di levi nubi sparso,
 Ed ei pur meco stassi, ed al cignale
 Fino al seguente dì tregua consente.

Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse
 Alcona volta, mai non fu quand'uno
 All'altro amato cor battea vicino.

Ed oha qual segno in esso, in me, di no-
 (stra

Solinga vita crescerà l'incanto,
 Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida
 Alla dolce speranza!) uno o più figli,
 Siccome questi, fioriranno a lato!

S'interrompe Ildegard, e per gentile
 Impeto d'amorosa alma commossa;
 O per arte gentile, o per un misto
 D'impeto ed arte, i due bambin si prende,
 Uno a destra uno a manca, e li accarezza
 Con baci alterni e voluttà di madre,
 Sì che la madre vera e il genitore
 Inteneriti esultano, e amicati
 Tanto per lei vieppiù si senton, quanto
 A'pargoletti lor vieppiù è cortese.

—Oh come a te in bellezza, o mia vi-
 (cina,

Questa bimba somiglia!

E ciò Ildegarde
Dicendo, preme lungamente il labbro
Sovra la rosea guancia passutella
Della cara angioletta, e la baciucchia.
Poesia gitta la mano amabilmente
Sulle ricciute chiome del fanciullo,
E qua e là le palpa, indi pel rinfio
A sé lo trae, e, baciato, gli dice:

— Sai tu che appunto sei, qual mi fu
(pinto

Da fedel dipintore, il padre tuo
Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato
Il fulvo crin, larga la fronte, ardit
E amorevolgi occhi...

E questi detti
Pronunciando Ildegarde, involontaria
O accorta, alzava paventoso un guardo
Sul cavaliere. Ed ei si perturbava
Ricordando Camillo. Allor la pia
Ambagi più non volse, e con candore
Dice quanta cagion siale di tristo
Rincrescimento il dissentir d'Irlando
E di Camillo.

— O degna Elina! ov'anco
D'unno dei duo per indomato orgoglio
Quella discordia non cessasse, amiche
Esser non possiam noi? Commiserarci
Non possiam noi di questa ria fortuna,
Ed amar nostri sposi, e niun furor
Lor divider che sia oltraggio al drit-
to?—

Dall'anima d'Elina un «sì!» prorompe,
E si stringono al seno.

Irlando balza
Rapito a quella vista, a quegli accenti,
E vorria discolparsi; ad Ildegarde
Vorria provar nessuna esso aver colpa
Nell'odio sorto fra Camillo e lui.
Strano mortal! mentr'ei d'inenarrati
Spregi e d'ingratitude a Camillo
Accusa vibra, il corrucciato lagno
Con cui ne parla, non par quel dell'odio,
Ma d'un amor geloso. Ei non perdona
All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto
Un idol d'altra gente! aver potuto
Per nemici obbligar sì sviscerato
Fratel, qual gli era dall'infanzia Irlanda.

Ciò non isfugge all'ospite avveduta,

E con lenta eloquenza insinuante,
Che più e più le udenti anime scuote,
Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi
Un fautor generoso (errante forse,
Ma generoso) d'abbagliaote insegna,
E che a virtù immolar tutto credea,
Fin le dolcezze d'amistà più care.
E come pur tal amistà in Camillo
Vivesse, ella soggiugne, e come i giorni
Sospirass'egli della pace, in cui,
Placato Irlanda, il riamasse ancora.
Dice inoltre com'ei, reduce all'onde
Del Pellice natio, conciliarsi
Con Irlanda agognava, e si valea
D'intercessori iovan; come ad Irlanda
Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.
Dice gli sguardi mesti e affascinati
Di Camillo al castel del primo amico.
E a quell'arboré e a questa, e a quel val-

(lone
Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti
Ove insieme natavano, ed ai ghiacci
Ove lung'h'ore sdruciolon vibravansi,
Ridendo e punzerchiandosi e luttando,
E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta
Indi spesso la fronte o insanguinata)
Tornando a casa lieti e trarotanti.

— Oh che facesti, sposo mio? prorompe
La fervida Romana: un altro, un altro
Teri foggiate e l'abborrivi. Io pure,
Qual la fuggiavi, l'abborriva; mai mostro
Che innanzi agli alterati occhi ci stava,
No, non era quel pio, cui si dilette
Son dell'infanzia le memorie tutte,
Cui tu sempre sei caro, e che sì caro
Ad Ildegarde non saria, se iniquo.

— Sarebbe ver? balbetta Irlanda: e il
(ciglio

Gli si rtempie di sòave pianto.
Ei m'amerebbe ancora? Ei non per beffe
A me mandò que' freddi intercessori
Che sì mal peroravano, e quel troppo
Zelante messenger rhe m'inaspriva
Col suo ardimento? E ch'altro volli io mai
Ch'esser amato da colui ch'io amava?
D'odiarlo io giurava, e non potea!
Ma e se la tua benignità, Ildegarde,
Ti traesse io error! S'ei mentre alcuna
Rammemoranza di me pia conserva,

E quasi m'ama nel passato ancora,
Pur qual sou m'escrasses, ed appellarmi
Collegato di vili anco s'ardisse?
Se sconsigliati egli dicesse i passi
Che al mio castello hai mossi, e dall'irato
Cor prorompesse: «Amar non posso, Ir-
(nando!

Amarlo più non posso!»

I dolorosi

Dobbi' vieppiù son da Ildegarde sgombri,
Col ricordar sull'amicizia antica
Questo o quel detto di Cantillo.

—Io dunque

Fra il superbo! esclama il cavaliere:
Espiar debbo mia ingiustizia. In guerra
Lunge da me l'amico mio periglia;
Ad altarlo di mie lance io volo.

E i suoi fidi raguna ed abbracciate
La palpitante Elina ed Ildegarde
E i pargoletti, in sella monta e parte.

Per molti di le due vicine a gara
St consolavan, si pascean di speme,
E alterne visitavansi, aspettando
De' baroni il ritorno, o messaggero
Che di lor favellasse. Ascondon ambe
Il lor perturbamento, e sol ciascuna,
Quando al proprio castel siede romita,
Numera i giorni ed angosciata piange.
Questa dicendo: «Oh non avess'io mai
Conosciuto Ildegarde! Ella funesta
Forse è cagion che il mio signore è spen-
(to!»

L'altra a Dio ripetendo: «Il mio Camillo
Salva, e s'a me rapirlo è tuo decreto,
Deh ch'io presto lo segua, e per mia causa
Vedova Elina ed orfani i suoi figli
Ah no, non restin!»

Cede alla possanza

Del suo rainmarco allin l'inconsolata
Moglie d'Irlando, ed una sera asceso
Il solito ciglion con Ildegarde,
Donde vedesi per più lunga tratta
La polverosa via, né comparendo
I cavalieri, o messo alcun, prorompe
Abbracciando i figliuoli in disperato
Pianto, e respinge dell'amica il bacio.

—Va, sciagurata, lasciami; a' miei figli
Rapisti il genitore! A me rapisti
Colui che tutto era al cor mio! Colui,

Pel qual degli avi miei la dolce terra
Senza cordoglio abbandonata avea!
Viver senz'esso non poss'io: qual sorte
A queste derelitte creature
Verrà serbata, dachè al padre i ferri
Tolgon la vita, ed alla madre il lutto?
Voler, voler del cielo era d'Irlando
L'inimistà pel tuo fatal consorte!
Maledetto l'istante in che, inspirata
Da infernal consiglier, lieta movevi
A mia ruina! Maledetto il nome
Di suora che ti diedi!—

Al furibondo

Grido geme Ildegarde, e invan desia
Trovar parole per placar l'afflitta;
Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora
Più duramente rigettata e carca
Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio
Rispetta dell'amica, e ridiscede
Dietro a lei mestamente la collina,
D'ancella a guisa che garrita piange.
E risponder non osa. A quando a quando
Si sofferma Ildegarde, e confidata
Tende l'orecchio e nella valle mira,
Chè voci udir le sembra; e quelle vo-
(ci,

Ahi! manda il villanel, che dagli arati
Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara
Son compagnia l'antica madre, curva
Sotto il fascio dell'erbe, e la robusta
Moglie, peso maggior di rudi sterpi
Con elegante alacrità portando.

Ne' dì seguenti, al consueto poggio
Le due donne riedean, ma fremebonda
Sempre era Elina, e, tramontato il sole,
Moveva a casa delirante d'ira
E di dolore; ognor vituperata
Ma affettuosa la seguia Ildegarde.

Odon lontane grida, e nella valle,
Come all'usato i guardi avidamente
Con palpiti d'amor gettano entrambe
E di speranza e di paura. Il cane
Drizza i vellosi orecchi, ed un acuto
Insolito latrato alza, e si scaglia
Giù per la praterìa precipitoso,
Folte siepi saltando ed ardui fossi
E scoscesi macigni. E ad intervalli
Sparisce e ricompare, e tace, e abbaia,
Né mai s'arresta.

—E sarà ver? Son dessi,

Son dessi certo! Esclamano a vicenda
Con ebbrezza febril le desiose.

Ma se alle lance reduci or mancasse

Uno de' capitani, od ambo forse?

Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!

Chi ne assicura?

Si dicendo, il passo

Raddoppiano affannate. Al piano giunte,

Odon le scalpitanti ngne veloci

D'uno o duo corridori: ah fosser duo!

Fosser de' duo baroni i corridori!

Screrner gli oggetti mal lasciava un denso

Nembo di polve. Ah si! Lor lance appunto

Camillo e Irnando precedean, con ansia

Di riveder le dolci spore. Oh gioja!

Oh certezza felice! Il lor saluto

Suona per l'aer, ben son lor voci queste.

Eccoli; balzan dell'arcione. Oh amplessi!

Oh istante indescrivibile! E il consorte,

Poichè ciascuna ha stretto al seno, e assai

L'ha coperto di lagrime e di baci,

Ciascuna dell'amica infra le braccia

Gittasi giubilando.

— Il dolor mio

Aspra mi fea: perdonami, Ildegarda.

E Ildegarda alla suora il detto tronca,

Ponendo bocca sovra bocca, ed ambe

Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli

Preso frattanto ha fra le braccia Irnando,

E accarezzato li accarezza, e gode

Porgendoli a Camillo, e di Camillo

La nova tenerezza rimirando.

Mentre ascendono il colle, evvi un bisbi-
(glio,

Un esclamar, un alternarsi accenti

Di cortesia ed'amore, un romper folle

In pianto e in riso, un mescolar dimande

E risposte e racconti, e i cominciati

Detti obbligar per detti altri frapporte,

Che niun di lor cosa veruna intende.

Nel castello d'Irundo entrano. E assisi

Nella gran sala—e da donzelle e fanti

Portate l'ampie coppe—e zampillato

Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente

Dal roseo spumeggiar bel ribollente—

E del giocondo brindisi i sonanti

Tocchi osservati—e roborato il core—

Allor le maschie voci alzano a gara

I baroni, e ripigliano il racconto

In più seguita, intelligibil foggia:

—Oh qual buon genio t'inspirò, Ildegarda,

Te in così tempestiva ora spingendo

A rannodar fra Irundo e me l'amato

Vincol che stoltamente io franto avea!—

Così Camillo, e l'interrompe l'altro:

Io lo stolto! Io il feroce!—

E quei la mano

Sovra il labbro gli pon riassumendo:

—Oh qual buon genio t'inspirò, Ilde-
(garde!

Perduto er'io, se redentrica possa

D'amistà non venia. L'assediente

Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo

Novella frotta ragunò. Me chiuso

Nel castel della suora, egli ogni giorno

Schernia e sùdava. Io sul fellone indarno

Prorompeva ogni giorno: ahimè! gli sforzi

Del valor mio nulla potean su tento

Naver crescente di nemici. A noi

Già le biade fallian, già fallian l'armi,

E già il cessar d'ogni speranza e il cruccio

Rapido della fama a' guerrier nostri

Consigliavan rivolta ed abbandono.

Universal divenne voce alfine:

« Arrendiamci! arrendiamci! » Il masna-

(diero

Promettea vita a ognun fuorchè a mia suora

E a' suoi figliuoli e a me. Tra minaccioso

E supplicante, io i perfidi arringava,

Che della rocca aprir volean le porte:

— « Sino a dimane il tradimento, o iniqui,

Sino a dimane suspendete! » Un resto

Di pietà e di rispetto, al grido mio,

Rientrò in cor de' più. « Sino a dimane!

Sciamarono, e se Dio pria dell'aurora

Portenti oprato non avrà a tuo scampo,

Lo scampo nostro procacciar n'è forza. »

Oh spaventosa notte! Oh fugaci ore!

Oh come orrenda cosa eraci il suono

Del bronzo che segnava! Oh angosciato

Appressarsi dell'alba! Oh sbigottiti

Muti sembianti della mia sorella

E de' suoi pargoletti! Oh contrastante

Dignità di parole in prepararci

A' vicini supplizi! Ed oh com'io

Tra me dicea: « Deh! che non seppi amico

Tutta la vita conservarmi Irundo? —

Improvviso frastuono udiam levarsi
Fuor delle mura. Che sarà? Oh prodigio!
Una pugna! E con chi? — «La man di Dio!
La man di Dio!» gridan mie turbe; a terra
Mi si prostran pentite, il giuramento
Di fedeltà rinnovano; a gagliarda
Sortita le sùado, ed infinito
Macel lung'ora de'nemici è fatto.

Qui il narrar di Camillo Irnando tronca:
— Ah! s'impeto cotanto, e se cotanta
Prodezza ad ammirar non m'astringevo,
Me gli assaliti sconfiggeano! In fuga
Eran molti de'miei, già in fuga io stesso
Omai volgeami disperato: i colpi
Tuoi scomposer l'esercito inimico,
E di salvezza io debitor t'andai! —

S'avvicendan la lode i cavalieri,
L'uno dell'altro memorando i fatti.
Alfine Elina esclama: — Ad Ildegarde
Spettan tutte le lodi! Innanzi a lei
Prostratevi, e la sua destra baciato. —

E i cavalieri prostransi, e la destra
Baciano d'Ildegarde, e penitenza
Le chieggon del furente odio passato;
Ed ella in penitenza un'annua festa
Intima in questo e in quel castel, che *festa*
Dell'amistà si chiami, e dove ufficio
De'vati sia cantar quanti sospetti
Calunniosi partorisce l'ira,
E quanto l'ira accrescano le ambagi
De'falsi intercessori, e quanto egregia
Sappia interceditrice esser la donna.

— E da me, per mia ingiusta ira, qual
(vuoi

Penitenza? soggiugne in umil atto
Palma a palma accostando, ed il ginocchio
Piegando Elina. —

Ed Ildegarde: — Il primo
Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome
Porti del mio Camillo; e misia dato,
Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.

I SALUZZESI

CANTICA

L'amore che porto a Saluzzo, mia città nativa, m'ha indotto a cantare un fatto luttuosissimo, che trovasi ne'suoi annali, al secolo XIV. Il Marchesato di Saluzzo era di qualche importanza a quei tempi, e la vicenda di cui parlo si collegava colle passioni che ferveano per tutta Italia.

Nel 1336 Tommaso II succedette al padre nella signoria di Saluzzo, ma gli fu contrastato il seggio da Manfredo suo zio. Tommaso avea per moglie Riccarda Visconti di Milano, ed era quindi uno de' Principi ghibellini, ai quali i Visconti erano capo, tutte le speranze della parte ghibellina appoggiandosi a quel tempo sovra Azzo fratello di Riccarda di Saluzzo, e poscia sovra Luchino Visconti, loro zio.

Manfredò si professò guelfo per avere la protezione del potentissimo capo de'guelfi, Roberto Re di Napoli, della casa d'Angiò. Era questi un ragguardevole monarca per ingegno e per possedimenti. Oltre al suo regno ed alla contea di Provenza, suo avito dominio, gli appartenevano, per diritti veri o dubbii, parecchie signorie qua e là in tutta la lunghezza della penisola. Roma e Firenze lo riconoscevano per protettore. Sventolava la sua bandiera sopra molte castella delle terre Lombarde, Monferrine, Astigiane, Piemontesi. A lui obbedivano Savigliano, Fossano, Cuneo ec. Non conduceva eserciti egli medesimo, e teneva tutti quei disseminati dominii con masnade Provenzali, Napoletane o d'altre razze, sotto al comando di valorosi baroni, i quali, governando ciascuno a modo suo, mal sapeano affezionare le genti al loro sovrano. Voleva Roberto far cadere la potenza ghibellina de'Visconti, e domare tutti gli Stati Italiani; ma non essendo egli d'indole guerriera, operava con lentezza, e non conseguì mai l'ardito proposto. Guelfi e ghibellini si vantavano a vicenda d'essere i veri amanti della nazione, i veri fautori della civiltà, della giustizia, della causa di Dio; ed intanto mal si sarebbe distinto da qual lato

fossero più errori e più colpe, benchè in tali tenebre pur lampeggiassero alcune alte virtù. L'età era cavalleresca e religiosa, con elementi di gelosie repubblicane. Tutto ciò è sommamente poetico.

A que'giorni viveano con immensa fama di dottrina Petrarca e Boccaccio, ed altri uomini sommi; ed il re Roberto ed i Visconti si gloriavano di averli ad amici. Siccome il Marchesato di Saluzzo attraeva gli occhi della corte di Napoli, non è maraviglia che il Boccaccio abbia dato luogo fra le sue più nobili novelle alla Saluzzese Griselda.

Mentre quella splendida corte era modello di gentilezza, le schiere di Roberto, capitanate dal siniscalco Bertrando del Balzo, provenzale, e congiunte con altre armi, proruppero ne'nostri paesi per sostenere i pretesi diritti di Manfredò, empierono di rubamenti e di carnificine la contrada, espugnarono ed incendiarono Saluzzo, presero prigionie il marchese Tommaso co'suoi figliuoli, gareggiarono con Manfredò a commettere ogni barbarie, e così in breve disingannarono coloro fra i prodi Saluzzesi che avevano sognato in Roberto un semidio, e ne'suoi guelfi altri semidei, chiamati ad abolire le antiche ingiustizie, ed a stabilire in Italia il secolo della sapienza e della rettitudine.

Ottenne Tommaso per riscatto la libertà, e trovando che Manfredò e tutti i guelfi erano esecrati, si volse ad adunare nuova oste di ghibellini, v'aggiunse uno stuolo assoldato di lance straniere, ma ben disciplinate, guerreggiò e vinse. Il tiranno Manfredò e i suoi alleati furono espulsi.

Questi avvenimenti di Saluzzo sono il soggetto della mia Cantica. Tratta di essi con assai numero di rilevanti particolarità la storia di Saluzzo di Delfino Muletti, e di Carlo suo figlio; ed ivi leggesi pubblicato la prima volta da esso Carlo uno scritto, in cui il cominciamento di quella guerra e delle crudeltà di Manfredò è dipinto con forza da autore di quel secolo, stato anzi egli medesimo testimonio della distruzione del luogo nativo. Quello scritto, intitolato *Calamitas calamitatum, Commentarium Iohannis Iacobi de Fia*, rivela nell'uomo che lo dettava una mente colta e generosa. Ei dimandava al cielo, e presagiva la caduta degl' invasori — (*Ploremus ergo coram Deo, poeniteat nos iniquitatum nostrarum, et a praesenti calamitate calamitatum maxima liberi facti erimus*).

La cacciata degli stranieri diede novella virtù ai Saluzzesi; le discordie civili scemarono, e s'estinse a que'giorni con Roberto la gloria della fatale casa d' Angiò, che aveva cotanto illuso ed insanguinato l' Italia. Carlo, figlio di Roberto, era premorto al padre, e lo scettro passò nelle mani di Giovanna, figlia di Carlo, la quale, rea dell'uccisione d'un marito, patì infiniti guai, ed infine dal vendicatore del primo marito fu data a morte.

I SALUZZESI

*Odium suscitatur rixas, et universa
delicta operit charitas.*

(Prov. 10, 12.)

I.

Dolce Saluzzo mia! terra d'antiche
Nobili pugne, e d'alternate sorti
Prosper e infelicissime, e d'ingegni
Che l'onorar con gravi magisteri,
O con bell'arti, o con sincere istorie,
O coll'affettüoso estro che splende
In ognun che ti canta, e vieppiù splende
Sovra l'arpa gentil di Deodata *,
Tua prediletta figlia! Io ti saluto,
O terra de'mici padri, e dall'affetto
Che ti porto, m'inspiro oggi cantando
Un tuo illustre dolor d'anni lontani,
Che fu dolor da forti alme compianto,
E da forti alme sopportato e misto
Abi troppo! a colpe, ma pur misto a esempi
Di patrio amor, di lealtà e di seuno.

O fantasia, sulle tue magich'ali
Toglimi a'di presenti, e con gagliardo
Vol ritocchiamo il secolo guerriero
Di Tommaso e Manfredò; il secol pieno
Di guelfe e ghibelline ire, che servo
Parve e non fu dell'ultimo Angioino;
Il pöetico secol, che dall'ombra
Gigantesca di Dante e dall'è pure
Armonie di Petrarca, e più dal lume
D'ammirabili Santi, era di molti
Olocausti di sangue consolato.

Fra gl'Itali dominii, ecco Saluzzo

* *La contessa DEODATA ROERO DI
REFELLO, nata Saluzzo.*

Non ultima in possanza: eccola altera
Di lunga tratta di montagne e valli
E feconde pianure, e di castella
Governate da prodi: eccola altera
De'prenci suoi. La marchional corona
Fregia Tommaso, affratellato ai grandi
Ghibellini Visconti, onde Roberto
Angioin dalla sua Napoletana
Splendida reggia freme, e agguati ordisce,
Impor bramando con novello prence
A'Saluzzesi il guelfo suo stendardo.

Volgea quella stagion, quando Saluzzo
Vede scemar pe'campi suoi le nevi,
E ogni di s'avvicendano i gelati
Estremi soffi dell'inverno, e l'aure
Che già vorrebbe intepidir l'amica
Possa del Sol che a riccèarci torna.
E volgeva una sera, ed a tard'ora
Entro alla cara sua celletta prono
Stava orando il canuto Ugo, dolente
Che involontaria a'preghi si mescesse
Nel suo intelletto or questa cura or quella
Di Staffarda pel chiostro, onde ei cingea
L'infula veneranda. E benchè antico
Nelle salde virtù di pazienza
E d'umiltà, pur non potea ne'preghi
Trovar facil quiete, anco ove milti
Talor del monaster fosser gli affanni,
Perocchè ei molte conosceva secrete
D'alti alberghi sfortune e di tugurii,
E d'innocenti peregrini oppressi;
E la mente magnanima del vecchio
Compatia in tutti i cuori illustri o bassi

Delle colpe gli strazi e quei del pianto.

Or mentre inginocchiato ei le divine
Grazie per tutti invoca, ode la squilla
Che a notte suona il viator venuto
Alla porta ospital. Sospeso allora
Il conversar con Dio, s'alza ed appella
Un de' laici fratelli, e—Va, gli dice;
Provvedi tu che all'arrivante abbondi
Di carità dolcissima il conforto,
Chiunque ei sia.

Quindi, umilmente curva
La nivea fronte, e col di nuovo a' piedi
Del Crocefisso, e nell'orar diceva:
—Or chi sarà questo ramingo? Oh fosse
Tal di que' mesti a cui giovar potessi!
D'accelerati e poderosi passi
D'un cavalier sonar sembran le volte;
Poscia addotto dal laico entro la cella
Viene... Eleardo.

—Oh amato zio!

—Nepote,

Onde tu di Staffarda alla Badia?

Il laico si ritrasse. I duo congiunti
Si strinsero le destre, e il giovin prode
Sovra la scarna destra del canuto
Le labbra pose, ed ambe allor le braccia
Aperse questi, e al sen paternamente
Il figlio accolse dell'estinta suora.

Così il giovin comincia:

—Alto mistero

Son chiamato a svelarti.

—In me fiducia

Sai qual tua madre avesse; abbila pari.

—Dacchè in Saluzzo reduce son io
Dalla corte di Napoli e dal Tebro,
Poche frate al fianco tuo m'assisi,
E assai pensieri d'Eleardo ignori.

—E Figliorarli mi metteva paure,
Che forse sgombrerai.

—Padre, mentita

È la fama che sparsa han da Milano
I perfidi Visconti incontro al vero
Proteggitor d'Italia tutta e nostro.
In benefici alto, fedel, possente
È il regio cor del Provenzal Roberto:
Ei la Chiesa vuol grande: ei de' tiranni
Flagello fia; de' buoni prenci scampo.

—Bada, o giovin bollente; omai tre-

(menda

Splende la luce di quel re straniero
Che di Napoli al serto altre aggiungendo
Minori signorie, stende sue lance
Di castello in castel, di villa in villa,
Fra' Romani, Fra' Toschi e fra' Lombardi,
E feudi suoi non pochi ha in Monferrato
E in Piemontesi sponde. A molti e regi
Dubbia pietà è la sua sulle miserie
Delle irate, cozzanti, Itale stirpi.

—Dubbia fu dianzi, or più non è. Sol
(una

Appalesasi speme, un sol desio
In re Roberto e nel Pastor del mondo:
Concordia vonno e giuste leggi, e freno
Ad eresie, a tirannidi, a macelli:
Collegare in un patto a comun gloria
Vonno e prenci e repubbliche e baroni.

—Del supremo Pastor serve nel petto
Ansietà pe' figli suoi sublime;
Il so: ma in petto di Roberto serve
Pericolosa ambizion.

—Tal grida

Del ghibellin Visconte la calunnia,
Ma smascherato è l'impostor. Lui regge
Ed ognor resse ambizion! Lui preme
Sete d'oro e di sangue! In Lombardia
Ei d'un mortal più non possiede il core:
Sospiran ivi tutti i buoni o il braccio
Liberator dell'Alemanno Augusto,
O della serpe Viscontea sul capo
La folgor pontificia, e i benedetti
Brandi del re. Quanto i Lombardi omai
Da quella fatal serpe avviluppati,
Contaminati, laceri, scherniti
Non ci vediam noi Saluzzesi forse,
Dacchè sposa al Marchese incantatrice
Venne Riccarda, e tracotante stormo
D'Insubri cortigiani accompagnolla?

—Figlio, ricorda ch'altre volte io seppi
Quell'ira tua sedar. Ragioni mille
Di Saluzzo il dominio alla fortuna
Stringono di Milano.

—Oggi disciolta
È l'infernal necessità.

—Che intendi?

—Svelta alfin oggi dall'ignobil crine
Del marchese Tommaso è la corona.

—Oh ciel! che parli? Come?

—Oggi Saluzzo

E delle valli sue tutti i baroni
Mutan sommo signor: nel seggio ascende
Del marchesato...

—Chi?

—Manfredo.

—Un sogno,
Un sogno è il tuo: Manfredo osò la mano
Stendere al serto del nepote un giorno,
Ma pochi il secondario, e giurò pace.

—Fur violati da Tommaso i sacri
Vincoli della pace, e l'insultato
Manfredo sorge con diritto, e pugna.

—Foggiati insulti! Agli occhi miei ri-
(fulge

Di Tommaso la fede.

—Or cessa, o zio,

Di compiangere l'innico, e sostenerlo.
A quest'ora medesima in ch'io ti parlo,
Invite squadre ascosamente tratte
Son da più lati del Piemonte, l'une
Da Savigliano e circostanti borghi
Obbedienti al re, l'altre portando
La Taurinese e la Sabauda insegna;
Ed a lor si congiunge Asti, ed il nerbo
De' Monferrini guelfi; e, pria che albeggi,
Saluzzo investiranno, e di Saluzzo
Da interni guelfi s'apriran le porte.

—Perfidia tanta ah! non permetta il
(cielo!

—Manfredo, signor nostro, a te m'in-
(via,

A te ch'egli ama e venera, e possente
Crede appo Dio.

—Che vuol da me il fellone?

—T'acqueta.

—Che vuol ei?

—Rende onoranza

A quella fama tua che in parte celi
Per umiltà, e forse in parte ignori,
Ma che sul volgo e sui baroni è immensa.
Il vigor de' Profeti è nel tuo sguardo,
Nella parola tua, nell'inclit'opre!
Nè fur poste in obbligo le ardimentose
Verità che portate hai cento volte
In nome dell'Eterno a' piè de' forti.
Banditor oggi te desia, te vuole
Di verità terribili Manfredo:
Vieni i Visconti a maledir nel campo,
Vieni in Saluzzo a maledirli; vieni

Tommaso a maledir, che a' ghibellini
Fatto s'era mancipio; e il tuo ispirato
Ingegno volgi a secondar gl'intenti
Di chi protegge i popoli e il diritto.

Balza a tai detti dal suo antico seggio
Il sacro vecchio, e grida: Oh sconsigliati!
Oh foss'io in tempo! Oh, me vestisse Iddio
Del vigor de' Profeti un giorno solo!
Or'è Manfredo?

—Il menan le notturne
Ombre colla invadente oste a lui fida.

—Mi si bardi il corsier, prorompe l'al-
(tro.

E mentre il laico diligente move
Ad obbedir, l'illustre coppia ancora
Entro la cella si sofferma, e scambia
Dell'agitato alterno animo i sensi.

—Figlio, sedotto sei. Più che a te noti
Di Roberto e Manfredo i cor mi sono.
Ottimo è il re, ma in Napoli, ove lieto
Di splendid'arti e cortesia sfavilla:
Lunge di là, malefico è il suo genio,
Però che illude cavalieri e volgo
Con brame empie di guerra e di rivolta.
E mentre a chi gli sta vicino ei mostra
Amabili virtù, sparge per tutte
Le vie della penisola protetta
Superbi capitani a intimar pace,
Depredando, uccidendo e soggiogando.
Tal è il vantato amico re. Gli giova
Scemar la possa de' Visconti, a noi
Unici grandi appoggi; ed a quel fine
Oggi stromento egli Manfredo elegge.

—A Manfredo parlando e a' regii duci,
Dissiperassi il tuo terror. Brandite
Furon le generose armi con alto,
Solenne giuro d'elevar gli oppressi,
Ed atterrar chi legged are spregia.

—Di chi s'avventa a qual sia guerra,
(è il giuro.

Vedrai di stirpe Saluzzese egregi
Baroni alzar la Manfredesca insegna.

—So che vedrovi tra i cospicui illusi
Quell'Arrigo Elion che ti governa,
Sua figlia promettendoti. Arrossisci?
Pur troppo non errai.

—Più che gli affetti,
Seguir ragione e coscienza intendo.

Bardato del canuto è il palafreno,

E accanto ad esso scalpita il corsiero
 Del giovin cavalier. Brevi l'abate
 Lascia a' monaci suoi caute parole;
 Di sua man l'acqua santa a lor comparte,
 Li benedice, ed ecerolo salito
 Guerrescamente sull'arcion, siccome
 Uom che pria della tonaca ha vestito
 Corazza e maglia, e nome ebbe di prode.

Stride sui ferrei cardini la porta
 Del monastero, e si spalanca. Entrambo
 Escon gl'illustri, e su minor cavalli
 Duo servienti; e soffermato resta
 In sulla soglia il monacal drappello,
 Cui s'abboccò l'abate alla partita.

—Che fia? Si dicono con alterno sguardo
 Paventando sciagure, ed ignorando
 Le sovrastanti stragi. Intanto s'ode
 La campanella de' notturni salmi,
 E vien chiusa la porta, e traversato
 L'ampio cortil, tutta la pia famiglia
 Entra nel tempio e tragge al coro, e canta.

II.

All'ombra delle chiese oh fortunata
 Pace, in secoli d'odii e tradimenti!
 Ivi mentre ne' campi arse talora
 Venian le messi, e al villanello afflitto
 Il guerriero aggiugnea scherni e percosse,
 E mentre in borghi ed in città i fratelli
 Trucidavan fratelli, e mentre noto
 Andava questo e quel castel per nappi
 Di velen ministrati, e per pugnali
 Vibrati nelle tenebre e per donue,
 Che il geloso, implacabile barone
 Seppellia vive delle torri in fondo,
 Il monaco espava or sue passate
 Colpe, or le colpe delle stirpi inique:
 E non di rado quelle sacre lane
 Copriano ingegni sapienti e miti,
 Stranieri al secol lor, com'è straniero
 Fra malefici sterpi il fior gentile,
 E fra cocenti arene il zampillio
 Ospital d'una fonte, e fra selvagge
 Masnade un cor che sopra i vinti gema.

Intanto che a Staffarda i cocolati
 Salmeggiavano in coro, e che l'antico
 Ugo sul palafreno i pantanosi
 Sentieri e le boscaglie attraversava,

Mossa da Moncalier, tragge a Saluzzo
 Moltitudine varia e spaventosa
 Di regie insegne e d'alleati, e insieme
 Co' guerrieri diversi orrende bande
 Di comprati ladroni. Il sommo duce
 È Bertrando del Balzo, altero e prode
 Siniscalco del rege, e di Bertrando
 Primo seguace è il traditor Manfredo,
 Ch'entrambo i suoi fratelli sconsigliati
 Seco strascina alla malvagia impresa.

Giunger vonno di notte appo le mura
 Insidiate, e lor sorride speme
 Ch'a suon di trombe s'apra ivi la porta.
 Ma precorsa è la fama, e quando arriva
 L'oste a' piè di Saluzzo, e dagli araldi
 Si suonano le trombe, al suono audace
 Interna intelligenza non risponde,
 E nessun ponte levatoio scende
 Degl'invasori al passo. Irte le mura
 Stan di lance fedeli, scintillanti
 Al raggio della luna, e dal lor grembo
 Piovon sull'oste urli di rabbia e dardi;
 Ed a quegli urli universal succede
 Il grido popolar: —«Viva Tommaso!»
 Sì che Manfredo per livor si morde
 Ambe le labbra, e al baldanzoso volgo
 Giura dar pena d'infinita stragi.

Il Provençal Bertrando, alma beffarda
 Dell'amistà del rege insuperbita,
 Quasi rege teneasi, e agevolmente
 Sovr'ogn'italo sir vibrava scherni.
 Prorompe ei quindi in tracotante riso,
 E voltosi a Manfredo: —Ecco, gli dice,
 Quel che ne promettesti universale
 Amor per te de' Saluzzesi spirti!

Poi dopo il riso atteggia a disdegno:
 —Tutti siete così! Promesse, vanti,
 Folli speranze! ed ardui indi i perigli,
 Lunghe le imprese, ed il mio re frattanto
 Per vantaggi non suoi perde i suoi prodi!

—T'acqueta, dice con infusa calma
 Il fremente Manfredo; oltre pochè ore
 Non dureran gl'inciampi: un solo basta
 Gagliardo assalto, e il disporrem veloci.

Mentre a dispor l'assalto ardentosi
 Coopran gl'intelletti de' supremi
 El'obbedir delle volgaritube,
 Congegnando, apprestando armi, broc-
 (chieri,

Ferrate trasi e macchine scaglianti,
 E tutta la pianura è voce e moto
 E cigolio di carri, e picchiamento
 Di mannaie che atterrano le piante,
 E stridere di pietre agglomerate,
 E in mezzo alle fatiche or la bestemmia
 E l'impudente ghigno, ed ora il canto—
 Dentro Saluzzo non minor s'avviva
 Il poter delle menti e delle braccia
 Per la sacra difesa. Ignoti e pochi
 Sono gl'interni traditori, e a mille
 Ardono i cuori allo stendardo uniti
 Del marchese Tommaso. Ei di que'prenci
 Magnanimi era, ch'ove rischio appaia,
 Brillan di nova luce, e più sublime
 Han la parola, e più sublime il guardo,
 E quasi per magia destan ne'petti
 Della poc'anzi malignante plebe
 Amor, concordia, ambizion gentile.

Pressochè in tutte l'alme ivi obblato
 È questo o quell'error che, apposto o
 (vero,

Jer gran macchia pareva sovra Tommaso:
 Più non vedesi in lui che un assalito
 Posseditore di paterni dritti,
 Un amato signor, una man pia
 Che premiava e puniva e sorreggeva,
 E ch'opo è conservar. Sì che la stessa
 Bellissima Riccarda, onde cotanto
 A'Saluzzesi dispiacea la stirpe,
 Più d'abborrita origine non sembra,
 Or che il popol la vede paventosa,
 Ma non già vil, dividere i perigli
 E le cure del sir. La sua bellezza
 Molce i fedeli armati; il suo linguaggio
 Più non suona stranier, benchè lombardo.
 E quand' ella e Tommaso, a destra, a
 (manca,

Parlan di speme nell'accorrer pronto
 Dell'armi de'Visconti a lor salvezza,
 Esultan gli ascoltanti e mandan plauso.

Al declinar di quell'orribil notte
 Ugo nella invadente oste arrivava
 Con Eleardo, e trassero al cospetto
 Del regio siniscalco e di Manfredo.
 Alzò Manfredo un grido di contento
 All'apparir del vecchio, ed a Bertrando
 Lo presentò dicendo:—O sir del Balzo,
 Ercoti di Staffarda il presul santo,

Colui, che per bell'opre onnipossente
 Fama sul popol di Saluzzo ottenne!
 Il cor certo gli splende a questa aurora
 D'un avenir pe'nostri patrii lidi
 Più glorioso e fortunato e giusto.

Avvicinossi ad Ugo il siniscalco,
 E celando nell'alma dispettosa
 Il disamore e il tedio, un reverente
 Foggiò sorriso, e disse: — Anco il mo-
 (narca

Serba di te memoria, o illustre padre,
 E qui trionfo, non dall'arme tanto,
 Che ben darglielo ponno, egli desia
 Quanto dall'opra del tuo amico senno.

Indi Manfredo ripigliò i motivi
 A spiegar della guerra, annoverando
 Frodi e stoltezze e ineluttabili onte
 Sul nome di Tommaso accumulate,
 Perchè ligio all'astuta Insubre possa,
 Ed uopi urgenti di riparo, e prove
 Che il maggior uopo a'Saluzzesi fosse
 E a tutta Italia l'unità d'omaggio
 Di quanti erano feudi al re Roberto.

Ed Ugo ai cavalieri: — Il mio suffragio
 Certo saria per la comun concordia
 Sotto uno scettro o ghibellino o guelfo,
 Ma non basta d'affitti animi il voto
 Perchè cessi il poter dell'ire antiche
 In un popol di stirpi concitate
 Ad aneliti varii e a varii lucri:
 E ragioni si schierano possenti
 Al mio intelletto, sì ch'io neghi al regno
 D'uno straniero in Puglia incoronato
 Il giunger con sua fama e co'suoi brandi
 A collegarci a reverenza e pace.

—Pensa, o canuto, ch'alto assunto è
 (il nostro:

Degna è di te l'alta.

—Alta bramo

Recarvi, sì: guisa sol una io scorgo.

—Qual?

—Del popolo agli occhi e degli armati
 Intercessor presenterommi a voi,
 E per religione ambi e clemenza
 Sospenderete le battaglie, e intanto
 A Napoli n'andrò. Placherò, spero,
 L'augusto re; lo distorrò da impresa
 Onde gli torneria danno ed obbrobrio;
 E se lesò alcun dritto era a Manfredo,

Per saldi patti ei risarcito andranne.

—Proporne indugio alle battaglie è vano:
Impermutabil di Roberto è il cenno;
E mal vai profetando obbrobrio e danno
A chi certezza piena ha di vittoria.
Solo uno sguardo a nostre schiere volgi,
E vedrai che Saluzzo oggi s'espugna.

—Espugnarla potrete, ed il ricovo
Forse tor del castello al vinto sire,
E prigion trasciarlo, e dalle chiome
L'avito serto marchional strappargli,
E tu, Manfredo, ornartene la fronte.
Io non ciò vi contendo; io, per l'antico
Conoscimento mio di questa terra
E degli animi suoi, sol vi dichiaro,
Che al crollar di Tommaso, ardua e non fer-

(ma

Vittoria avreste. In cor de' più, gagliarde
Son le eredate ghibelline fiamme,
Gagliarda quindi l'amistà a' Visconti,
Gagliardo l'odio per le guelfe insegne.
Picciol popolo siam, ma ci dan forza
E l'arme de' Visconti e il nostro ardire,
E l'indol Saluzzese, aspra, selvaggia,
Che paure non piegan nè supplizi.

—Obblii ch'io pur son Saluzzese, e mai
Non mi piegan paure.

—In te, Manfredo,
Splenda il miglior degli ardimenti: quello
D'anteporre alle gioie empie del brando
Una gloria più pia, amabil gloria
D'allontanar dalle tue patrie rive
Una guerra funesta!

—Altra favella
Assumi, o vecchio. Se t'è raro ufizio
Scemar l'orror d'inevitata guerra,
Sposa il vessillo mio, movi alle mura
Assediate, i cittadini arringa,
Traggili a sottopormisi.

—Non posso!
Nol debbo! Ufizio mio giovevol solo
Esser ponno le supplici parole,
E Papirvi, quai Dio me li palesa,
I forti avvisi. Trattenete i brandi,
E se ingiustizia fu in Tommaso, al dritto
Basteran le ragioni a richiamarlo,
Ed indi a pochi di voi soddisfatti
E gloriosi e senza ira di sangue,
Benedetti dai popoli e dal cielo,

Trarrete a vostre sedi. Ove sospinto
Da ambizione e da rancori antichi
Tu inesorabilmente alla corona
Di Saluzzo, o Manfredo, oggi agognassi,
E afferrarla potessi, in odio fora
Il nome tuo a' soggetti, e, pur volendo,
Felici farli non potresti. Iniqua
Necessità di gelosie e vendette
Nasce da civil guerra, e l'usurpante
Non si sostien fuorchè a perpetuo patto
Di timori e carnefici. E si ponga
Che dianzi mal reggesse il prence vinto,
L'esser vinto o fuggiasco ovver sotterra
Amicherà al suo nome i cuori molti
Che offeso avrai; s'obbliranno i torti
Del perduto signor; s'abbelliranno
Le ricordate sue virtù. Lui spento,
Sorgeran prenci astuti o generosi
Per vendicarlo, e s'anco astuti ed empì
Fossero in cor, venereralli il volgo.
Giocondo sempre d'abborrire un forte,
Che per ingegno e violenza regni.
E a total colleganza d'assalenti
Quai son le forze che opporria Manfredo?

—Le regie forze! eselama furibondo
Il Provençal barone.

—In molte guerre
Il vostro re s'avvolge, Ugo ripiglia,
E ove sia con gagliarde armi assalito
Per altri lidi, a propugnarli io veggio
Receder queste schiere, e te, Manfredo,
Veggio fremente e povero d'acciari,
E tradito da'tuoi!...

Qui del profeta
Interrompon la voce i capitani.
Egli alza il Crocifisso, ed umilmente
Prega i superbi, e pregali pel nome
Del Redentor. Respinto viene, e sorge
Più d'un ferro dell'oste a minacciarlo.
Scudo al monaco feansi alcuni prodi,
E fra questi Eleardo. Il santo vecchio
Di scherni non tremò, nè di minacce,
E più state ripeté ai felloni:
—L'impresa vostra maledice Iddio!

III.

Di te, Religion, nobile è ufficio,
L'affrontare imperterrita coll'arme

Delle temute verità i superbi,
 Pur con periglio d'onta e di martirio!
 E quell'ufficio, oh quante volte i veri
 Sacerdoti di Dio forti adempierol
 Talor sotto l'acciar de' violenti
 Perian que' venerandi, e talor rotti
 E insanguinati, e carichi di ferro
 Venian sepolti in erma, orrida torre:
 Ne dai tremendi esempi sbigottito
 Era il cor d'altri santi. E se la voce
 D'un'alma pura e consecrata all'are
 Da iniqui prodi spesso iva schernita,
 Pur non inutil pienamente ell'era:
 Schernita andava, ma ponea ne' petti
 Di que' feroci inverecondi un germe
 Che forse un dì fruttava: ed era un germe
 Religioso di terrore. E in mezzo
 A tai feroci petti, alcun pur sempre
 Ve n'avea di men guasto, a cui l'ardita,
 Sacerdotal, magnanima parola
 Or di cospicui presuli, or d'umili
 Fraticelli o romiti in patrocinio
 Degl'innocenti, era parola invitta
 Che con pronti rimorsi il tormentava,
 Sì che riedesse a carità ed onore.

Compagno fessi al vecchio Ugo per molti
 Passi Eleardo oltre al terren coperto
 Da quelle schiere di crudeli armati,
 Indi, con grave d'ambidue, cordoglio,
 Il nipote strappossi dalle invano
 Tenaci braccia dell'amato antico.

Ahi! senza pro sclamava questi:—O fi-
 (glio!

Qui non m'abbandonar! Più fra quell'empie
 Insegne che il Signore ha maledette
 Pel labbro mio, deh non ritrarre il piede!
 Te ne scongiuro per la sacra polve
 Della mia suora, a te sì dolce madre!
 Te ne scongiuro per la polve illustre
 Del tuo buon genitore e de' nostr'avi,
 Che fidi cavalieri ed incolpati
 Furon sostegni tutti a chi in Saluzzo
 Stringea con dritto il signorile acciaro!
 Esci dal laccio che al tuo core han teso
 I rapaci stranieri! A me, alla patria,
 Al tuo prence ritorna, Infamia e lutto
 Sta con Manfredo, con Tommaso il cielo!

Udia Eleardo il prolungato grido
 Del supplice canuto, ed il veloce

Corso intanto seguia. Ma benchè sordo
 Paresse e irreverente, a lui que'detti
 Eran quai dardi all'anima commossa,
 E violenza a sè medesimo ei fea
 Non fermando il suo corso, e non volgendo
 Il piè per rigettarsi alle ginocchia
 Del caro supplicante. Il pro'Eleardo
 S'ostinava per varii ignoti impulsi
 A ritornar fra i collegati duci,
 Cercando creder ch'ei virtù seguisse,
 Ed Ugo fosse un tentatore, un cieco
 D'errori amico. Intende il cavaliere
 Ad ogni vil tentazion lo spirito
 Incolume serbare: idolo intende
 Virtù, virtù, non larva farsi alcuna!
 Virtù vuol ravvisar, virtù sicura
 Nelle giurate splendide fortune,
 Che il re Angioino ai Saluzzesi e a tutta
 La penisola appresta. Ei quel monarca
 Ed i suoi capitani, e più Manfredo
 Vuol reputar veraci eroi. Ma pure...
 Ad onta del proposto, il sen gli rode
 Nascente dubbio irresistibil. Cela
 Questo dubbio, ma il porta, e così giunge
 Turbato, afflitto ai Manfredeschi brandi.
 A molti il cela, sì, non a sè stesso;
 E ondeggia alquanto, indi neppur celarlo
 Può al genitor della donzella amata,
 Guerrier, cui lo stringea più che ad ogn'al-
 (tro

Pia reverenza. E sì gli parla:

—Oh Arrigo!

Appartiamci, m'ascolta: alleviarmi
 D'occulta angoscia non poss'io, se teo
 Non ne ragiono come a padre.

Il fero

Barone attento il mira, e con presaga
 Severità:—Vacilleresti?

—Lievi

Estimar bramerei del venerando
 Ugo le voci, e non so dirti quale
 In siffatte or benigne or fulminanti
 Parole di taot'uom, che onoro ed amo,
 Splender raggio tremendo oggi mi paia!

Aggrotta il ciglio Arrigo, e l'interrom-
 (pe:

—Bada, Eleardo, che al rischioso passo
 Dopo lungo pensar ci risolvemmo;
 Or paventar nel cominciato calle

Obbrobrio fora.

Ma sebbene Arrigo,
Al giovin cavalier biammo gettasse,
Non men del giovin si sentia colui
Perturbato nel cor, per l'ardimento
Del fatidico abate, e nel futuro
Nubi scorgere pareagli a tre e sinistre.
Dissimulava non pertanto, e saldo
Stava come mortal che da gran tempo
Il proprio senno e i proprii fatti adora.
Tal era il truce Arrigo: ei mille volte
Morto saria, pria che mostrarsi in gravi
Opredapprima certo, indi esitante.

Il ferreo vecchio avca ne' precedenti
Anni coll'inquietata ed iracunda
Sua desianza di giustizia e gloria,
E col non mai pieghevole intelletto,
Molti alla corte di Tommaso offesi.
L'esacerbaron quelli, ed egli volse
L'animo suo secretamente a' guelfi
Ed a Manfredò, ivi lor duce occulto.

Parve a Manfredò egregio essere acquisto
L'amistà di tal forte, incanutito
In severi costumi; e scaltamente
Il seppe avvincolar con dimostranze
Di sommo ossequio, affinchè il guelfo volgo,
Affidato d'Arrigo alla canizie,
Argomentasse tutti esser maturi,
Tutti esser giusti gli audacissimi atti
Cui Manfredò appigliavasi. Ah! d'Arrigo
La canizie copria pochi pensieri,
Benchè gagliardi, e quell'ardito prence
Consigli non chiede, ma obbedienza.

Arrigo sè medesimo in alto pregio
Reputa nella mente di Manfredò:
A lui si crede necessario, e spesso
Immagina que'di, quando in Saluzzo
Dominerà quel novo sire, ed ivi
Migliorate n'andran tutte le leggi.
Giubila e fra sè dice:—A tanto bene
Della mia patria io dato avrò l'impulso!
Io sono il genio di Manfredò! Io lui
Illuminato avrò! Tener lontana
Saprò da lui l'adulatrice turba,
E gli ottimi innalzar! Beneficate
L'adoreran le Saluzzesi terre,
Ma unito al nome suo splenderà il mio!

Si grande speme ad Eleardo egli apre,
Voglioso d'infiammarlo. Il giovin ode,

Ma sta sospeso e mesto; indi ripiglia:

—Rimaner con Manfredò obbligo è no-
(stro,

S'egli, mantenitor delle più sacre
Fra le promesse, non vendetta anela,
Ma podestà di padre, e di supremo
Difenditor de'nostri antichi dritti.
Che s'egli, come d'Ugo oggi è temenza,
Sol esca avesse ambizione ed ira,
E gettasse la larva, e m'apparisse
Malefico signor, oh! apertamente
Gli disdirei servizio, e a cielo e terra
Confesserei ch'io per error lo amava!

Del magnanimo detto d'Eleardo
Stupisce Arrigo, e corrucciato esclama:
—Supposto indegno è il tuo! Pensa che
(solo

A impermutabil, vero animo guelfo
Sposa n'andrà dell'inconcusso Arrigo
L'obbediente figlia!

Il disdegnoso
Vecchio si scosta, e resta ivi solingo
Col suo dolore, e colla sua turbata
Ma non corrotta coscienza il prode
Amante cavalier.

—Vollì del giusto
Seguir la insegna, e voglio: in me desio
Altro capir non potrà mai! Sospetti
Sol mi ponno assalir che non qui sorga,
Non qui del giusto la bramata insegna.
E se ingannato mi foss'io? Se falsi
Scorgessi i dritti di Manfredò, ligio
Ad armi inique ratterriami forse
Perfido orgoglio? O ad armi inique ligio
Mi ratterria questa laudevole fiamma
Che in petto chindo per Maria, per tale,
Che tutte illustri damigelle avanza
In bellezza e virtù? Mi farei vile
Per ottener la mano sua? Non mai!
Amarti debbo degnamente, o donna
Di tutti i miei pensier; debbo onorarti
Ogni virtù seguendo e suscitando,
S'anco per onorarti, ah! il più crudele
Mi colpisse infortunio, e te perdessi!

Del maggior tempio di Saluzzo all'alto
Vertice non lontano erge le ciglia,
E curvando ei lo spirito anzi alla croce
Che colassù sfavilla, al Signor chiede
Lume a scernere il vero e a praticarlo.

Il divin lume balenogli e crebbe
Al guardo suo ne' di seguenti, alcuna
Non vedendo in Manfredo esser pietosa,
Verace cura nel funesto assedio
Di tutelar gli oppressi e vendicarli,
Mentre la invaditrice oste pe' campi
S'andava ad ogni infamia iscatenando.

A tutelare o vendicar gli oppressi
Bensi Eleardo qua e là accorreva,
Ma non di lui bastanti eran gli sforzi,
Nè bastanti gli sforzi erano d'altri
D'animo pari al suo cavalleresco,
Che insiem con esso or s'avvedean fre-

(mendo

Quanta in Manfredo e ne' fratelli suoi
Ed in Bertrando e nelle rie caterve
Indol, non già d'amici eroi si fosse,
Ma d'impudenti ladri e di nemici.

Insin dal primo giorno i brandi iniqui
Della straniera turba entro innocenti
Tugurii sparser miserando affanno.
Qui sgozzarono vergini inseguite,
Là genitori che alle amate figlie
Difensori si fean. Volge ma indarno
La sua voce imperterrita Eleardo
Or a questo or a quel de' condottieri.
Il siniscalco move il capo e ride,
E Manfredo le accuse ode in silenzio,
Guarda le torri di Saluzzo, e sembra
Dir:—Che mi cal d'iniquità e di pianto,
Purchè in breve là entro io signoreggi?

Vengono a tutta la contrada imposte
Inaudite gravetze, e ad ogni adulto
Legge s'intima, sì ch'ei giuri ossequio
Al marchese novel. L'abbominato
Giuro negavan molti; indi tremende
Carneficine a spegnerli, ed i tetti
Diroccati e consunti dalle fiamme,
E borghi interi in cenere ed in sangue!

Fama nel campo giunge aver Lunello,
Antico sir di Cerviguasco, il giuro
Negato agl'intimanti, e colla sorta
Esser numerosissima una plebe
A difender quel sir.—Temono i duci
Che di Lunel la resistenza esempio
Ad altri arditi feudatari avvenga,
Ed invian fero stuolo a Cervignasco,
Che tutto abbatta, e in ogni dove insegua
Il valoroso sire, e in brani il faccia,

Consanguineo Lunello è d'Eleardo,
Ed il giovin l'amava. Ahimè! non puote
Questi il cenno arrestar, ma prontamente
Scagliasi dietro all'orme de' ladroni,
E moderarli spera, o spera almeno
Sottrarre agli omicidi i cari giorni
Del congiunto barone e de' suoi figli,
O almen d'alcun di loro. Ah! dalle spade
Distruggitrici invaso, saccheggiato,
Pieno di strage è il borgo! Il pro' Lunello
Ferito fugge, e a stento si ricovra
All'ombre sacre d'una chiesa, e seco
Tragge l'antica moglie e le sue nuore
E i lattanti nepoti. Ecco nel tempio
I sacrileghi brandi! Ecco all'altare
Abbracciate le vittime! Eleardo
Entra, s'inoltra, grida: i truci colpi
Erano vibrati! A' pie' di lui nel sangue
Stramazza Lunel, queste supreme
Voci mettea:—Se tu Eleardo sei,
Non prestar fede al rio Manfredo; imita
L'esempio mio: pria che avviliti, muori!

Dato alla chiesa il guasto, escon gli ar-
(mati

In cerca d'altre prede, e fra que' morti,
Appo quell'ara, in disperata angoscia
Resta Eleardo, e piange ed urla. e i crini
Dalla fronte si strappa. Oh! chi l'afferra
Gagliardamente per un braccio e parla?
Il presul di Staffarda. Il qual veniva
Di Lunel suo cugino ai dolci alberghi,
Ed impensata vi trovò battaglia
Ed orribile eccidio, e dalla fama
Venne sospinto ai sanguinosi altari.

Il braccio afferra del nipote, e dice
Con autorevol grido:

— O sciagurato,
Non di lagrime è d'uopo in queste colpe,
Ma di nobil rimorso! a me la cura
Lascia di queste miserande spoglie
Di giusti da feroci arme sgozzati,
E volgi ad opre valorose. Espia
Il breve tuo delirio: appella, adnna,
Suscita i forti delle valli. Insieme
V'avvincolate con possenti giuri:
Pio ghibellino ridivieni e pugna.

Abbracciò il giovin cavalier le piante
Del magnanimo zio. Questi con forza
Lo rialzò, gli ripeté il comando,

Gli mostrò i consanguinei trucidati
E il rosso altare e le spezzate croci:
Raccapricciò Eleardo, il cor gl'invaso
Lampo di speme, si riscosse e sparve.

Che avvien di lui, mentre lo zio infelice
Riman nel tempio e fra dolenti voci
D'alcuni inconsolati villanelli
E di pietose donne, a tanti uccisi
D'ultima carità rende gli uffizi?

Straziato Eleardo dal conflitto
De' sinistri pensieri, acceso in sella,
Simile a forseunato errò per vie,
Per prati e per arene di torrenti,
Chiedendoa sè medesimo e al ciel chieden-

(do

Che fare omai dovesse. Un forte impulso
L'agitava, e diceagli ad ogni istante
D'obbedir senza indugio ai sacri detti
Del morente Lunello e ai detti d'Ugo -
Ridivenendo ghibellin. Ma in core
L'astuto angiol del mal gli rinnovava
Quel lusinghiero dubbio: — E se agli

(scempi

Inevitati di que' giorni atroci,
Che forse gettan falsa ombra maligna
Sul benefico intentodi Manfredo,
Succedesser davvero inclite prove
D'alto senno in Manfredo e di giustizia,
Sì che alla patria giovemento e lustro
Per lunga età tornasse? Impresa egregia
Senza olocausti non compiasi mai.
Nè per questi dar loco a terror debbe
L'alma del forte, a giusta gloria inteso.

Così fra le incertezze e le speranze
E i rimbrotti del cor riede Eleardo
Delle masnade assedianti al campo.

IV.

Miseramente ricca è d'infinite
Fallaci industrie coscienza, i cari
Proponimenti ad abbellir, pur quando
Luce severa di ragion li danna.
Ma chi d'iniquità volenteroso
Per l'infame sentier non move il piede,
Sente per quel sentier, sebben cosperso
Da inferne mani di stupendi fiori,
Un ribrezzo frequente, un indistinto
Fetor che si frammesce a que' profumi,

Ed il ferma e il sospinge ad arretrarsi;
Simile a que'timori innominati
Che invadon ne'deserti il buon destriero,
S'ivi non lungi s'accovaccia il tigre;
E simile a que'tariti spaventati
Che fanno impallidir la verginella,
Quando in sembiente d'uom che di be-
(lezza,

Adorno splende, ella ravvisa ignoto
Lineamento, o non so qual favilla
Nel sorridente sguardo, o non so quale
Moto di labbro che le dice: « Trema! »
In que' presaghi palpiti d'un core
Ch'è vicino al periglio, e per-potenza
Misteriosa se n'accorge e gnata,
V'è la voce di qualche angioletto amante
Che tutti sforzi a pro dell'uomo adopra:
V'è la possa d'Iddio che lume sempre
Bastevol dona a illuminar suoi figli.

Vane di coscienza in Eleardo
Son le fallaci industrie: ei sulla fronte
Porta il corruccio di talun che vive
Fra scoperti ribaldi, e più li mira,
Più inorridisce; e nondimen vorrebbe
Insensato sensarli e amarli ancora.

Oh come trista di quel dì esecrando
Giunse la sera, e qual più trista notte
Agitò ognun che, pari ad Eleardo,
Alti e pietosi sensi ivi serbasse!
Ma la dimane di quel dì pur troppo
Sorse peggior! Repente una perfidia
Entro le mura di Saluzzo avvenne,
Che affrettò la caduta. In vari alberghi
Scoppian incendi orribili, ed il volgo
De' cittadini si sgomenta, accoglie
Di calunnia le voci. Un grido s'alza
Esser Tommaso degl'incendi autore,
Affinchè al buon Manfredo omai vincente
Nulla Saluzzo fuorchè cener resti.

Da poche mani congiurate i fochi
Erano stati per le soglie accesi,
E poche fur le labbra che dapprima
Spargere osaro il grido abominoso.
Ma frenesia nel popolo s'appiglia,
E ratto si moltiplica il pensiero,
Esser Tommaso un barbaro oppressore
Abborrito dal ciel. Lui benedetto
Asseriscon invan con generosa
Gara i ministri delle chiese e i sempre

Pacificanti Francescani e il colto
 Stuol di color, che stretti avea la legge
 Di Domenico santo all'esercizio
 De'forti studi e della pia parola.
 Benefiche potenze eran que'frati
 Sullo spirito de'popoli, e sovente,
 In tai secoli d'impeti e di sangue,
 Ma di gagliarda fe, coi gonfalon
 Di Francesco e Domenico a feroci
 Animi imponean calma e pentimento.
 Ma spuntano ai viventi ore talvolta
 Di contagiosa irrefrenabil rabbia,
 E sotto ore sì infauste debaccava
 Del Saluzzese popolo assai parte.

Dal di fuori frattanto a que'momenti
 Ecco irromper l'assalto! ecco le mura
 Scalate, superate! Ecco Tommaso
 Astretto a ceder le abitate vie,
 A salir frettoloso all'alta rocca
 A lui ricovo ed a'suoi cari estremol

Non eccelsa metropoli prostrata
 Da infinite falangi era Saluzzo,
 Nè i suoi dolori fur soggetto a carmi
 Di stupefatte illustri nazioni,
 Ma fur sommi dolori! E li divise
 Quel Jacopo da Fia, che vergò in forti
 Carte la istoria del tremendo eccidio.
 Ah, inorridisco in leggerle, e m'inspiro
 Io tardo trovadore al mesto canto!

La fella di Manfredò anima irosa
 Crucchiavan nnovi aneliti a vendetta,
 Perocchè a'piedi suoi sotto le mura
 Fracassati da travi e da macigni
 Dianzi veduto alcuni cari avea,
 E fra loro un fratello, il più diletto
 De'prodi e truci due degni fratelli.

In ogni vinto armato cittadino,
 E d'anco negl'inermi e ne'vegliardi,
 E nelle donne stesse il furibondo
 Immaginava la nemica destra
 Ch'orbo l'avea di quel fratello, e tutti
 Ei sterminati indi li avria. Frenava
 Il proprio acciar, ma non frenava quelli
 Della brtaca moltitudin varia
 Ivi con esso a imperversar prorotta.

Rifugge l'estro mio dalla pittura
 Degl'inauditi singolari strazi
 Che segnalâr quel giorno. Oh vane e stolte
 Speranze dei domati! oh retrospinte

Preghiere fervidissime, innalzate
 Da'miseri che proni eran nel sangue
 De'figli loro o nel fraterno sangue!
 Oh giustamente non curati applausi
 Della stolidà feccia scellerata
 Che menar volea festa ai vincitori,
 Liberator' chiamandoli, e mandati
 A raddrizzar tutti i plebei diritti!
 Oh inutil congregarsi trepidando
 Di lagrimose vergini e di madri
 E di fanciulli anzi ai predoni infami,
 Ricordando a costoro i dolci nomi
 Di pietà, di giustizia e d'innocenza!
 Oh ingiurie non dicibili! Oh colpiti
 Dalle scuri sacrileghe gl'ingressi
 Di più case di Dio, dove sgozzati
 Cadono antichi sacerdoti, e gioco
 Reliquie vanno e sacri vasi ai ladri!

Tutto è dilleggio e rubamento e morte
 Intero un giorno e la seguente notte,
 E già parte dell'armi e de'congegni
 Ratta si volge ad investir la rocca.
 Magnifico sorgea d'aprile un sole,
 E delle pompe di sì splendid'astro
 Raccapricciarono di Saluzzo i vinti,
 Lor macerie e cadaveri mirando,
 Quand'a lor s'apprestâr novelle ambasce.

Clangor repente innalzasi di tromba,
 E nel nome abborrito di Manfredò
 Gridan gli araldi questo atroce bando:
 «Esser giusto castigo al contumace
 Popol de'ribellanti soggiogati,
 Ch'ivi su pietra più non resti pietra,
 E irremovibilmente or quel castigo
 Compiersi pria che il sol giunga all'ocaso;
 Ma perdonata andare ancor la vita
 Ai puniti felloni, e per clemenza
 Che maggiormente moderi il flagello,
 Concedersi ad ognuno il portar seco
 Qual ch'egli serbi di tesori avanzo».

Tal legge uscita, il raddoppiato pianto
 Chi diria degli oppressi? A que'lamenti
 Inesorata del tiranno l'alma,
 Inesorata al supplicar di molti
 Infra suoi cavalieri e d'Eleardo:
 Forz'è ch'ogni abitante i cari tetti
 Sgombri innanzi la sera, e chi sa dove
 Ramingo vada. Non v'è tempo a indugi,
 E vedi con sollecito, confuso

Moto d'alme avvilita e disperate,
 Fra i singhiozzi e fra gli urli incominciarsi
 L'infelice spettacolo. Agl' infermi
 Ed agli avi decrepiti sostegno
 Fansi gli adulti d'ambo i sessi, e cinte
 D'adolescenti e pargoli e lattanti
 Collacrimar vedi le donne. Ognuno
 Che già d'averi non sia privo, or seco,
 Gli ultimi tragge vestimenti e arredi.
 Di sì misera vista i vincitori
 Gioiron crudelmente insin che tutta
 Fosse la turba delle case uscita.

Frodolento il decreto era a sol fine
 Di scovir se ricchezza aveavi ancora
 Che al saccheggio primier fosse sfuggita.
 Or poichè tutti di lor robe carchi
 Furono i cittadini, il rio Manfredò
 Misericorde spirito ostentando,
 Disse che rasi non andrian gli ostelli,
 Ma diè barbaro cenno alle coorti
 Che assalisser la turba, e d'ogni spoglia
 La derubasser. Così il vil tiranno
 Suoi debiti solveva ai masnadieri,
 Che a quel regno di sangue aveanlo alzato.

L'inverecondo estremo predamento
 Desta a furor gli sventurati. Allora
 Più non resiste agl'impeti possenti
 Del suo sdegno Eleardo:—Io m'ingannai,
 Alto grida fra il popolo; io sognava
 Esser Manfredò della patria padre;
 Usurpator mi s'appalesa infame!
 Con lui rompo ogni vincolo, al cospetto
 Di voi, di lui medesimo!

Intorno al prode
 Cento gagliardi giovani un celato
 Ferro traggon dal seno, od ai nemici
 Tolgon con forza l'arme, e questo pronto
 Saluzzese drappello osa brev'ora
 Sperar prodigi. Orribile, ostinato
 Combattimento per le piazze ferve,
 E più fiate incontrasi Eleardo
 Coll'iniquo Manfredò, e mescolati
 Sono i lor brandi valorosi indarno.

S'incontrano Eleardo e Arrigo pure,
 E quei più volte può svenare il vecchio,
 Ma con affetto filial lo sparmia,
 Benchè Arrigo lo imprechi. Alfin dal

(troppo

Numero sopraffatta è l'animosà

Schiera de' cento, e arretra, e quasi intero
 Esce fuor delle mura, ed inseguita
 Viene per la campagna infin che l'ombre
 Delle selve la involano ai crudeli.

Intanto agli occhi di Saluzzo un nuovo
 Si compiva infortunio. In man degli empì
 Cade la rocca stessa, e prigioniero
 Indi co'dolci figli esce Tommasò,
 E tratti van gli sciagurati illustri
 In carceri diverse. Alta ventura
 Ancor si fu che in piena sua balia
 Non li avesse Manfredò: ei li avria spenti.
 Il fero siniscalco uman s'è fatto,
 Sì perchè non abbiotto era il suo core,
 Sì perchè astutamente al rio Manfredò
 Volca serbar temuto un avversario,
 E sì perchè egli al generoso senno
 Ed alle scaltre providenze unia
 Non leve sete d'oro: immenso chiese
 Pel vinto sir riscatto ai ghibellini.
 Ma che diss'io, nel provenzal barone
 Immaginando non abbiotto il core?

Qual fu pietà la sua, mentre di schermi
 Osò abbeverar fuor di Saluzzo, a' piedi
 De' trionfati muri, innanzi a tutte
 Le invereconde vincitrici squadre,
 L'illustre prigionier, lui dichiarando
 Spoglio di signoria? lui dividendo
 Da' lagrimosi tenerelli infanti,
 Che al sir d'Acaia fur commessi e tratti
 Di Pinerol nella superba rocca?

L'infelice Tommasò a sorso a sorso
 D'amara prigionia sorbì la tazza,
 Prima in Cardeto brevi dì, poi chinso
 Di Savigliano entro il castel, poi tolto
 Maggiormente alla vista de' mortali,
 E seppellito in solitaria torre,
 Di Pocapaglia sovra l'erta cima,
 Indi levato da quel forse troppo
 Mal sicuro deserto, e fra le mura
 Di Cuneo inespugnabili nascoso.

Non sì tosto compita, ah! di Tommasò
 Fu la caduta dall'avo seggio,
 Volò del tristo avvenimento il grido
 Pe'saluzzesi piani e per le balze,
 E l'intese Eleardo entro a' suoi boschi.
 Disconfortati allora esso e i compagni
 Depongon le arditissime speranze
 Accarezzate nella prima ebbrezza,

O se tutti non vonno appien deporle,
In avvenir remoto, indefinito
Le vagheggiano omai. Son ripetuti
D'amicizia fra loro e di costante
Cor ghibellino i dolci giuramenti,
E con dolor s'abbracciano bagnando
Di lagrime fraterne i forti petti,
E chi per questa sponda e chi per quella
A diverso destin ciascun si trae.

V.

Oh fra i più strazianti umaoi affanni
Quello di non perversa alma che rea
Ad un tratto si tiene, ove sciagure
Piovon non tanto sulla sua cervice,
Quanto sulle cervici de'suoi cari
È dell'intera patria sua, ch'ei vede
Agonizzar, nè può recarle alta!
E più quando quell'alma in suoi terrori
Disamata s'estima, e disamata
Da tal cuor ch'era suo! da tal diletto
Cuor, che per sempre ei scorge ora per-
(duto!

Così da lunge qua e là mirando
E pensando a Maria, come colui
Che vedovato delle sue pupille
Pensa a quel sol ch'ei non vedrà più mai,
Giunge di nottetempo alla badia
D'Ugo il nepote, e chiede ivi l'ingresso.

—Dov'è lo zio?

—Signor, finiti dianzi
Erano i salmi, ed ei restò nel tempio.

—Colà n'andrò.

—Perturberesti forse
Le più calde sue preci. Odi, ti ferma.

A tai voci non bada il cavaliere,
Ed il portico varca, e l'infrapposto
Varca esteso cortile, e al tempio move.
Apri la porta, inoltrasi tremando;
E della sacra lampada al pallore
Scorge prostrato il solitario antico
Appo l'altar. Questi repente s'alza
Al rimbombo de' passi.

—Olà chi sei?

Assaliti siam noi dalle masnade
De' traditori? Oh che ravviso? Oh iniquo!
Tu nella casa del Sigoor? T'arretra:
Tinto di sangue cittadin tu vieni.

Sino all'ingresso s'arrettrò Eleardo,
Confuso, esterrefatto, e dalle fauci
Mettea supplici grida. Alfine a' piedi
Dello zio i ginocchi, e in abbondanti
Lagrime ruppe; indi a' singulti amari
Impose freno, alzò la fronte e disse:
—Uomo di Dio, non maledirmi ancora;
Porgi a mia strazata anima ascolto!
Che di Saluzzo avvenne?

—Ell'è caduta!

Saccheggiata! arsa!

—Che del sire avvenne?

—Strascinato è prigion.

—Quali i pensieri,

Quai sono i fatti di Manfredò?

—Orrendi!

—E il proteggente provenzal vessillo?

—Esulta negli oltraggi e ne' delitti!

—E l'empio figlio di mia suora il bran-
(do

Rotò per lor!

—L'infame brandò io ruppi,
E qui vengo ad ascondere a' viventi
La mia vergogna. E per quell'ara santa
Giuro che illuso fui! Giuro che guerra
Credei seguir magnanima, e salute
Alla patria recar! Mi si è svelata
L'ipocrit'alma di Manfredò alfine:
Al par di te sue perfid'opre abborro,
E disdico mie stolte ire nutrite
Contro alla signoria ch'oggi è crollata,
E per Tommaso prego Iddio! elo prego
Che gli susciti vindici possenti,
Sì che il traggan di carcere, e le insegne
Espulsino straniere, ed ei risalga
Al seggio avito, e il patrio suol conforti!

—Oh Eleardo! mio figlio! alzati; al
(cielo

Chi delle colpe si ricrede, è caro.
Piangi fra le mie braccia il breve fallo,
E nobile fidanza indi ripiglia.

—Unica posso una fidanza accorre
Dopo tanto error mio; posso divina
Misericordia chiedere e sperarla,
Ma lontano dagli uomini, ma scevro
D'ogni gloria del mondo. Io tutto perdo
Ciò che più sorrideami, e affronto l'odio
Del padre stesso dell'amata donna!
L'odio di lei medesima! Alle terrene

Cose son morto; seppellir qui voglio
Tra penitenti angosce il nome mio!
—Monaco tu? Vera sarebbe questa
Vocazion del Re del Cielo?... Ascolta.

—Ugo, non contrastar, non mover dub-
(bio

Sulla chiamata che a me volge Iddio.
Onor, dover m'astringono a deporre
L'armi impugnate pel tiranno, e questa
Ritratta mia decreto è che per sempre
A me toglie la vergin ch'io adorava!
Dopo tal sacrificio, il mondo spregio;
Più non resta per me che o disperata
Morte, o d'uuchostro il confortato pianto.

—Figlio, se così scritto è dall'Eterno,
Così sarà. Ma intanto a me l'Eterno
Pon nell'anima un consiglio; odi e obbedisci.
—Fede ti presto; obbedirò.

—Disdici
Con voci ed opre apertamente il rio
Vincol che ti stringeva agl'invasori.
Gloria rendi al diritto; offri il tuo sangue
Pel patrio suolo. Ingegno e braccia al sire
Che oppresso giace e salvatori chiede,
Generoso consacra. Eccita i forti,
I deboli rincora, e lor rammenta
Che speranza e virtù prodigii ponno.

Arrossiva Eleardo, impallidiva
A questi detti, ed arrossia di novo,
E balbettava:—Obbedirò, ma...

—Tronca,
Gli disse il vecchio, ogni esitanza, e parti.
Servi al tuo prence ed a Saluzzo.

—Come?
—Volgiti a Dio; t'inspirerà. T'adopra
Sì che, per gara de' baroni, l'oro
Di Tommaso al riscatto or si fornisca:
Scuoti la possà de' Visconti, scuoti
I nostri prodi. Combattetate: egregio
Acquista un loco tra' vincenti, o muori!

—Ch'io snudi il ferro, e di Maria nel
(padre
Forse mi scontri, e di svenarlo io rischi?
Tropo, troppo dimandi. A me bastante
Sforzo è perder Maria, qui seppellendo
I giorni miei fra lagrime e rimorsi.

—Più degna del Signor, dopo alti fatti,
Riporterai qui la tua fronte, io spero,
E non che il padre di Maria tu sveni,

Di salvare i suoi di forse avrai campo!

Profetici parean gli atti, gli sguardi,
E la voce del vecchio. E ciò dicendo,
Forte afferrò la destra d'Eleardo,
E dalla porta appo l'altar lo trasse.
Ivi dalla parete una pesante
Antica spada sciolse, e a lui:—La spada
Quest'è che strinsi in gioventù, è di sangue
Saracin l'abbeverai: prendila e pugna
Com'io pugnava per fratelli oppressi.

Eleardo s'infiamma; il sacro ferro
Prende, snuda, lo bacia, il pon sull'ara;
Attesta Iddio che il roterà sugli empi;
Le preci implora del canuto e parte.

E quand'ei fu partito, Ugo prostrassi
Novamente nel tempio, e pel nipote
Orò gran tempo, insin che all'altro ufficio
Mosser ver l'alba in coro i cenobiti.
Allora il santo abate al pio drappello
Disse:—Pregate per Saluzzo!

E pianse;
E diè contezza dell'orrenda guerra;
Ed i monaci in cor si rammentaro
Parenti e amici, e lagrimaro anch'essi.
Pregaron per Tommaso e pe'suoi fidi,
E pregaro altresì per gli oppressori,
Solo Iddio supplicando a spodestarli
Della vittoria che li fea superbi.

VI.

In popol da civile ire diviso
Speranza poca è di salute, allora
Che sol gagliarde fervono le incaute
Anime giovanili, intente a còrre
Bella, sognata, non possibil palma,
Mentre della canizie intorpidito
Vacilla il sennò, sì che norma e freno
Agli audaci inesperti alcuna sacrà
Fronte non sorge di guerriero antico.

Mancanza tal di celebrato prode
Che vero prode alla sua patria splenda,
Nel colmo avvien de' tralignati tempi,
E lunga indi stagion regna di pazzo,
Sanguinoso dominio e d'anarchia,
Multiplice opra di fanciulli eroi,
Fintanto che spossati e fatti vili
Pieghano il collo a tranquillante giogo.

Non a tal segno eran corrotti i giorni

Di Saluzzo ch'io canto, abbenchè tristi.
Gioventù inferocia, ma valorosi
Vecchi brillavan suoi crescenti ingegni
Per nobil fama di bontà e prodezza.

Fra tai canuti un prence grandeggiava,
E Giovanni era, l'invincibil sire
Dell'alte torri di Dogliani. Ei nato
All'avo di Tommaso era fratello,
E niun de' feudatarii dominanti
S'agguagliava a Giovanni in virtù schiette
D'amico e padre e leal servo a quelli
Che abbisognavan di consiglio o scampo.
In di lontani ei superava i mille
Cavalieri compagni in patrie pugne,
Ed in pugne oltremar, sotto il vessillo
De' campioni di Cristo: or men robusto
È il braccio suo, ma pronta sempre e forte
La intelligenza e immacolato il core.
Grande è la fe del venerato prode
Pel suo nipote or prigionier, ch'egli ama
Siccome dolce padre ama il suo figlio,
E ad un tempo siccome un pio guerriero
Ama il signor cui vassallaggio debbe.

Giovanni con baroni altri devoti
A ghibellina parte ed a Tommaso
S'adopra van solleciti; sì ch'oro
Adunar si potesse e adunar gemme,
Al fine urgente di comporre il chiesto
Spaventoso tesoro, onde al marchese
E a sua progenie libertà riedesse.

Un dì alle sale di Dogliani aveva
A non lieto convito egli parecchi
Fervidi amici accolto, a consultarsi
Coi lor fidi intelletti e a stimolarli,
Prodigando con bello accorgimento
Lodi e parole di speranza e preghi.
Dopo la mensa i congregati forti,
Nel bollor de' pensieri e de' colloqui,
Facean di voci rintronar le auguste,
Adornate di ferri, alte pareti,
Allor ch'entrò il valletto d'armi, e nunzio
Fu dell'arrivo d'Eleardo.

Al nome
D'Eleardo s'aggrottano le ciglia
De' ghibellini.

—Ingresso entro tue mura
Darai, Giovanni, all'arrogante guelfo?

—Venga il fellon. Certo, Manfredo il
(manda:

Udirlo giova.

Non sapeano alcuni
Infra quei generosi fremebondi
Ch'Eleardo si fosse un di coloro,
I quai, vedute l'ultime rapine,
Disperata battaglia avean con gloria,
Benchè indarno, arrischiato entro Saluzzo.
Ei nella sala addotto vien. Severo
Salutevole cenno appena a lui
Movon gl'irati ghibellini.

—Donde

Tu, guelfo, a me?

—Sir di Dogliani, al cielo
Piacque arricchir le avite mie castella
Di non lieve tesor. Vedi tal borsa
E orientali perle ed adamanti,
Che saranno alcun che, perchè s'affretti
Dell'infelice signor mio il riscatto.

—Che veggio? Agli occhi miei credere
(poss'io?

Tu che a Manfredo!...

—A lui sacro ho l'armi
Credendol pio liberator: lo vidi
Menzognere e tiranno, e gli ho disdetto
Il non dovuto mio servizio.

Ai torvi
Cavalieri asserenansi le fronti:
Esultan, cingon l'arrivato prode,
Gli stringono la destra, e per quegli ori
Da lui recati, soverchiare omai
Veggion quanto al riscatto era mestieri,
E benedicon Dio.

Quel di medesmo
Andò il sir di Dogliani al regio campo;
La libertà ricomperò del prence
E de' figli di lui; volaron inessi
A Cuneo, a Pinerolo: e nel seguente
Giorno redenti uscirono il felice
Padre dai torrion che il Gesso bagna,
E dall'altra fortezza i giovinetti,
E si riabbracciâr con dolce pianto;
E dal suolo natio trasser raminghi
Con Riccarda all'insubre ospital reggia.

Gli esuli amati accompagnò Giovanni
Con altri pochi; e fra costor v'avea
Un cavalier cui nascondeva il sembiante
Ferrea visiera. Di Dogliani il sire
Narra per via a Tommaso, onde l'estrema
Voluta somma gli venisse. Il prence

Chiede ove sia il benefico Eleardo;
E il pro'Giovanni sottovoce:—Vedi
Quel cavalier che le sembianze cela,
E accostarsi non osa: egli è Eleardo.
Sino a'confini ei t'accompagna, e poscia
Rieder vunte a sue torri, e mantenervi
L'insegna tua ed apparecchiarti aiuti
Pel dì che il ciel te chiamerà a vittoria.

Serbar silenzio non potè il commosso
Esul marchese, e, volto il palafreno,
Ad Eleardo s'accostò, e per nome
Chiamandol con affetto,—A te perenni
Sien grazie, disse: or mi si svela quanto
Debitor ti son io.

Balzar di sella
Volle e prostrarsi il giovin, ricordando
La frenesia che inimicollo al sire.
Ma smontò questi insieme, e lo ritenne
Con vivo amplesso, e intorno al cavaliere
Venner anco Ricciarda e i dolci figli,
Mercè rendendo, che senz'essn lunga
Durar potea la prigionia tuttora.

Più da temersi non pareo Tommaso
A'nemici frattanto, e sovra lui
Liete canzoni alzavano beffarde.
Ma tacquer le canzoni indi a non molto
Al grido inaspettato, esser Tommaso,
Non nella reggia de'Visconti, in vana
Mestizia ed in abbietti ozi sepolto;
Bensì già di colà rapidamente
Tornato a'gioghi saluzzesi, in mezzo
A falange d'armati, inalberando
Il vessillo di guerra.

Allor Manfredò
Sovra il suo seggio impallidisce, e copre
Il timor collo sdegno, alto selamando:

— La prima volta i di sparmiammo al
(tristo)
In nostre mani or riede, e, qual lo merta,
Guiderdon di sua audacia avrà la scure.

Solleciti provveggon Manfredò
E il sir del Balzo al mover di lance
Che di Tommaso sperdano i fautori,
E s'odon rinnovar le invereconde
Del patrio ben promesse. Odoni voci
D'increscimento onde si dice afflitto
Degli scempj Manfredò. Odoni voci
Di futura clemenza irrevocata,
E di leggi paterne, e di novello

Tribunale integerrimo, e d'onori
A chi giovi col sennn e colla spada
Al marchese, allo stato, ai sacri altari.

Uso antico, perenne è di potenze
Su rapina fondate, allor che spenta
Il giorno del periglio, il serrar l'ugne
Sovra l'oppresso vulgo e accarezzarlo,
E sfoggiar mire eccelse a sgombrar tutti
Alfin gli avanzi de'passati danni.

Di nuovo sunna pincchè mai d'astuti
Stranieri l'eloquenza: essi la mente
San di Roberto: un re sì pio, sì grande
Ne'benefici inteoti, unqua non visse.
Ei vuol felice Italia, ei vuol felici
I prodi Saluzzesi. Attribuirsi

Non denno a lui nè a'capitani suoi
Nè all'ottimo Manfredò i brevi strazi
Recati dalla guerra al marchesato.
Si saneran le cicatrici, e in loco
Della priscà Saluzzo, è già decreta
Sulle rovine sue più vasta e bella
E forte una città che degna appaia
Di cotanto dominio, e faccia invidia
Alla rival Torino. Al guelfo rege
Cosa non è che si altamente preme,
Come il dispor che a'piè dell'Alpi sia
Il regio feudo Saluzzese un nidn
Glorioso di prodi, atto a far fronte
Ai vicini avversari. Indi i confini
Di questo feudo estendere or si vonnn,
Si che divenga ampia ducèa gagliarda,
A'Visconti terrore ed a'Sabaudi.

Tal dipintura offerta è dagli scaltri
Alle volgari fantasie. Nè il lustro
Della reggia di Napoli si tace,
Che l'egual non fu visto, eil portentoso
Incivilir de'popoli nve impulso
A piena civiltà dona sì forte
Il gran Roberto: il gran Roberto, amico
Di dottrine e bell'arti: il gran Roberto
Che pone il core in luminosi ingegni,
E più in Petrarca, uomo divino, a cui
Sulle chiome Roberto in Campidoglio
Metteva fregin d'immortal corona.
E si dice che tosto il re a Saluzzo
Con Petrarca verranno e coll'arguto
Narrator di Certaldo, il cui volume
Fra le più vaghe istorie annoverati
Ha d'una sposa Saluzzese i vanti,

Onde per tutti d'Occidente i regni
L'alme gentili, in onorar Griselda,
Onoran di Saluzzo il caro nome.

Ed in qual secol e in qual mai contrada
Mancaron voci splendide e robuste
Ad adular la multitudin cieca,
Schernendo quasi barbara e compiuta
La vicenda de'scorsi anni infelici,
E asseverando ch'ora alfin comincia
L'età de' veggentissimi intelletti?
Ma tempi v'ha più di prestigio ricchi
Per quest'amabil fola; e simil tempo
Era quel di Roberto e delle tante
Suscite degl'Itali speranze,
Ch'indi la morte di quel re disperse.

Tai brillanti menzogne avriano forse
Illuso ancor le Saluzzesi valli,
Se a governar l'esercito severa
D'un retto capitan si fosse stesa
La destra allor, frenando de'guerrieri
L'escranda licenza. Al siniscalco
Tanta giustizia non premea; invocata
Venìa talor, ma indarno da Manfredo.
Ambo imperar voleano, e il Provenzale
Non consentia che un suo guerrier giammai
Per quanto iniquità sui vinti oprasse,
Colpevol fosse detto e avesse pena.

Del supremo strauir la tracotanza,
E quindi le ribalde opre di mille
Armati suoi sovra l'inulata plebe
Qui riprodusser quel furor, che visto
S'era in Sicilia poco innanzi, quando
Per l'isola scoppiar vesperi di sangue.
Se non che men secreti i Saluzzesi
Scorger lasciaro improvvidi le trame,
E più avveduti e unanimi vegliaro
Gl'investiti oppressori alla difesa.

Tace il mio carme i varii assalti e i varii
Destini delle insegne ora fuggiasche
Or vincitrici. Sempre a'ghibellini
Anima principale era il Dogliani,
Come già tempo il Provida a sue terre,
E fra i ministri al suo comandu egregi
Splendea per senno e per virtù Eleardo.

VII.

Amor di patria in vani sogni il core
No, non agita allor, ma di divina

Potenza il nutre o lo sublima, quando
Svolgesi in terra da nimici oppressa:
Allor non dubbia è sua purezza; allora
Tutte s'intendon l'alme generose
Che fremono del gioco; allor divisi
In discordanti aneliti e dottrine
Non son nobili e volgo; unica han meta
L'espulsion delle insultanti spade,
E della prisca dignità il ritorno.

Quanto in que'di contrario al patrio bene
Fosse pe'Saluzzesi il guelfo spinto,
Meglio comprese ognuno all'improvvisa
Morte del vecchio provenzal monarca.
Orbo questi del figlio, al debil pugno
Della nepote abbandonò lo scettro;
E della incauta il leve cor s'avvolse
In infelici amori, e la sua fama
Fu dalla morte del trafitto sposo
Più orrendamente deturpata, e i novi
Mariti la tradian, sin che il feroce
Vendicator carnefice a lei fessi.

Sces Roberto nella tomba, crebbe
Per tutta Italia il ghibellin coraggio,
E si volser de'più le speranzose
Ciglia novellamente alle promesse
Della potente signoria Lombarda.

Moltiplicati vidersi gli esempi
Di fraterna concordia e di valore
Ne'nostri lidi saluzzesi. Al bello
De'popoli fervor corrispondea
La virtù di Tommaso: egli emulava
De'suoi più forti la prodezza. Il nome
Di Tommaso era sola indi una cosa
Col nome della patria al cor de'giusti;
E da lunga sfortuna raffinato,
Il suo spinto gentil s'affratellava
Sinceramente co'minori, e segni
Dava di gratitudin commoventi
A cavalieri e ad infimi mortali
Che ponean fede in esso, ed olocausto
Con lui fean degli averi e della vita.

Godea l'animo a tutti i generosi
In vederlo onorar gli alti consigli
Del canuto Giovanni. Era Tommaso
E di Dogliani il sir qual figlio e padre,
E il portentoso vecchio correggendo
Sovavemente sulle suddit'alme
Più e più le affidava. Alcune volte
Lievi nascean principii di discordia

Nelle diverse ghibelline schiere;
 Perocchè a'Saluzzesi andavan misti
 Sotto il vessillo di Tommaso e Insùbri
 E assoldati Germani. Alla parola
 Dell'antico Giovanni i dissidenti.
 Animi s'acquetavano, e sebbene
 Cagion di lagno non restasse agli altri,
 Pur gioia il Saluzzese, ognor veggendo
 Che anteposto a lui mai nell'intelletto
 De'sommi duci lo stranier non era.

L'opposto caso tuttodi avvenia
 Nella parte de'guelfi. Il rio Manfredò
 Dell'Podio de'nativi esacerbossi
 Più feramente ciascun giorno; e volle
 Col terror contenerli; indi suprema
 Grazia spargea sugli esteri comprati,
 E verso ogni nativo anco più fido
 Scorger lasciava diffidenza ed ira.

Giunse a tal, ne'suoi di più disperati,
 La tirannide sua, che i prigionieri,
 Se patria avean la saluzzese terra,
 Considerava ribellanti degni
 Dell'ultimo supplizio, e senza indugio
 Strage ne fea. Tal rabida inclemenza
 Costrinse i ghibellini a rappresaglia,
 Sì che perdòn più non brillò sui vinti.

A quel tempo si vide in ambo i campi
 Accorrer di Staftarda il santo abate,
 Misericordia supplicando invano
 Pe'guerrieri captivi. A lui Manfredò
 Con vilipendio rispondea, sgozzando
 Innanzi a lui le vittime, e nell'altro
 Campo l'udiano con ossequio i prodi,
 Ma rispondean che giusto uso di guerra
 Stabilia le vendette, unico modo
 A frenar gli avversari in tal barbarie.

Per tutti gl'immolati Ugo gemea,
 E notte e giorno l'atterria il timore
 Che prigion di Manfredò in qualche pu-
 (gna

Eleardo restasse. Ah! insiem con esso
 Un altro cuor da quel pensier tremendo
 Era a que'tempi straziato: il cuore
 Della figlia d'Arrigo. Avea creduto
 L'infelice Maria poter nemica
 Vivere ad Eleardo, allor che intese
 Ch'ei dipartito dalle guelfe insegne
 Alla destra di lei più non ambiva.
 L'avea davvero alcuni di abborrito

Com'uom che lei tradia, com'uom che
 (l'armi

Tradia de'generosi. Ah! nel sincero
 Animo della vergin quello sdegno
 Fu breve fiamma, e sfavillò al suo ciglio
 De'ghibellini la giustizia, e pianse
 Riconoscendo in qual funesto errore
 Il padre s'avvolgesse. Ella in Envie
 Nel paterno castel traea la vita
 Colle dilette ancelle, trepidando
 Pel genitore e per l'amante. Ascesa
 I passegger vedeana da lontano
 Su questo ovver su quel dei sette grigi
 Torrioni d'Envie. La sventurata
 Scorgea nella pianura o sovra i colli
 Gl'incontri delle avverse aste feroci,
 E talor le pareva per que'remoti
 Lochi discernere dal fulgor degli elmi
 Arrigo od Eleardo, od ambidue
 Cozzanti insiem. Prostravasi la pia
 Lagrimando e pregando il Re del Cielo
 E la Donna degli Angioli; e sovente
 Restava lunghi giorni il delicato
 Corpo affliggendo con digiuni, e intera
 Vigilava le notti in calde preci,
 I proprii patimenti a Dio offerendo
 Per la salvezza de'suoi cari. E seco
 Viveano in lutto e assidua penitenza
 Le fide ancelle e antichi servi. L'alma
 Angosciata si schiudono a paure
 Di superstizione. Or dalla torre
 Nelle nubi scorgean croci di sangue,
 E sembianze di scheletri, e l'immensa
 Falce e dell'Angiol della morte il pugno;
 Or di sciagure sovrastanti indizio
 Lo strido era dell'upupa ed il mesto
 Urlo notturno dell'errante cagna;
 Or dagli armati servi a mezzanotte
 L'estinta madre di Maria s'udiva
 Singhiozzar nel sepolcro, o lentamente
 Scoperciarlo ed uscirne, e per le brune
 Scale salire, ed appellar con foca
 Voce il marito o la diletta figlia.

A calmar quelle ambasce e que'terrori
 E a consolarsi fra i soavi amplessi
 Dell'innocente vergine, il cruccio
 Padre veniva talor. Con duri modi
 L'aspreggiava e garriala del suo pianto,
 Poi commoveasi e l'abbracciava, e preci

La supplicava d'innalzar pe'guelfi.

E nelle rughe della smorta fronte
Ella più e più leggea del genitore
I sinistri presagi. Insinuante
Sonava un non so che nella pietosa
Voce di lei che costringea il canuto
A poco a poco palesarle occulti
Sempre novi dolori.

Un dì le disse:

— Più non pregar pe'guelfi! abbandonati
Siamo da Dio! Deluse ha mie speranze
Il superbo Manfred: i miei consigli,
I preghi miei non cura. Adulatrici
Parole ei vuol; darle non so. Un drappello
D'infami lusinghieri applaude a tutte
Sue tirannie, le suscita, il fa cieco
Stromento a loro insaziabil sete
Di tesori e vendette. Apportar senno
Volevamo e giustizia; abbiám delitti
E stoltezza apportato. Ad uno ad uno
Da noi si dipartiau i prodi amici:
Pochi omai siamo ed esserati, e all'orlo
Dell'estrema ignominia!

— Oh sciagurate

Voci! oh misero padre! I vaticinii
Ecco d'Ugo avverati! Il reo vessillo
Lascia tu dunque di Manfred: accetta
Di Tommaso la grazia!

— È tardi, o figlia!

Errò Manfred, ma infelice il veggio:
Mai da prence infelice non si scosta
Fuorchè il vigliacco!

— Oh padre amato, pensa ..

— Che vigliacco non son, che con Man-
(fredo

Debbo cader.

— Mai di vigliacco taccia
Ad Eleardo non darassi.

— Ei corse

Quando da noi si svincolò, a baidiera
D'un prence espulso: audace era il partito,
Ma generoso. Non così oggi fora,
Correndo a sir cui la fortuna arride.
Cessa il tuo supplicar, cessa il tuo pianto:
Dimane si combatte, e se non opra
Per noi prodigi Iddio... dimane, o figlia,
Più non hai padre!

— Oh feri detti!

— Io vengo

L'ultima volta a benedirti forse:

Con vigor di te degno, odimi: stirpe
Di codardi non siam. Tergi le ciglia,
Frena i singhiozzi; te l'intimo. Ascolta:
Un patto pongo al benedirti.

— Quale?

— Bada che guelfo io moro, e maledetta
Sarà tua man se a ghibellin la porgi!

— T'affida, o padre: intendo. Amo

(Eleardo,

Ma te guelfo perdendo, a ghibellino
Moglie mai non sarei!

— Tutti il Signore

Dunque sul capo tuo spanda i suoi doni!
Me sol, me sol de'falli miei punendo,
Sparmii l'anima tua!

Disse. Ad un servo
L'accomandò; da lor si svelse e sparve.

VIII.

Infelici ambidue! — Ma più infelice
Forse d'ogni innocente addolorato
È quel mortal che temerario corse
A illusioni infauste, onde tormento
Ineluttabil ridondò a'suoi cari!
Oh come allor, nella pietà ch'ei sente
Di questa o quella vittima diletta,
Tardi vede primier debito d'uomo
Esser religion, carità, pace,
Provvedimento a dolce sicurezza
Di domestiche gioie, e non desio
Imprudente di gloria e di perigli.

Tal verità gli splende, or che non puote
Più sollievo ritrarne il vecchio Arrigo,
E forte è assai per sè medesimo in tutte
Avversità, ma non è forte, al duolo
Della figlia pensauo, e sebben mostri
In mezzo a'suoi guerrieri animo invitto,
Spesso ei nel manto si rinchiude e piange.

Tre di Maria si stette in disperati
Non cessanti delirii:

— Empio Eleardo!

Perchè movevi alle felici insegne
Destinate al trionfo, e il padre mio
Per dolci preghi e dolce violenza
Teco a salvezza non traevi? Oh fossi
Tu restato co'guelfi! il valoroso
Tuo braccio avriai sostenuti. Un prode

Fatal perdemmo in te: spesso deciso
A pro de' ghibellini hai la vittoria.
Possente impulso hai dato alla fortuna
Del profugo Tommaso: alta, primiera
Cagion tu sei delle sronfite nostre.
Ah, non m'amavi, ingrato! E insino ad

(ora

Io figlia iniqua, immemor de' perigli
Del caro padre mio, secretamente
Alzato sempre voti ho pe' tuoi giorni!
Que' voti abborro! quell'amor disdico!
Il padre mio si serbi! Il padre vinca!
Il padre atterri i suoi nemici, i miei!
Guelfa, guelfa son io! Mendace è il grido
Che di virtù civile ai ghibellini
Or dona palma. I nostri petti infiamma
Vero di patria amor: calunniato
È Manfredo da voi: calunniato
È il padre mio, di giuste opre seguace:
Ma vinti siamo, e il mondo vil ne impreca!

Così l'immenso affanno inconsolata
Iva Maria sfogando; e avvicendava
Accenti d'ira e di pietà e d'umile
Fervida prece. E promettea al Signore,
Se dagli eccidii salvo andasse il padre,
Essa tutrice farsi ad orfanelli,
A vedove, ad infermi, a pellegrini,
E tutti gli anni un dono offrire eletto
Sì di Riffredo al monister famoso,
Sì ad altri santi d'innocenza asiti.
Ella avrebbe voluto alle promesse
Che le dettava il core, aggiunger quella
Di cingere in Riffredo il sauto velo.
Ma la meschina non potea, pensando
Al solitario padre orbo di figli!
Ed, ah, forse non conscia ella a sé stessa,
Anco pensava mal suo grado ognora
A colui, che ne'scorsi anni felici
Erale stato così caro!

Oh come

La infelice Maria sta dalla torre
Investigando ogni lontano moto
D'armi o di passeggiar, ed in lei cresce
Indicibil timor ch'ella sicuro
Presentimento d'alto lutto estima!

Chi son que'duo che sull'arcion veloci
Movon per la pianura? Ad essi lunghe
Soverchiamente son le usate strade,
E là passano un rio, là per gli sterpi

D'una macchia s'inoltrano, agognando
Il più diretto corso. Alla borgata
Pareano volti di Revello, e pure
Quivi non si soffermano, e alla terra
Certo d'Envie sospingono i cavalli.
Oh di Maria nell'anima dubbiente
Ansietà novella! Or si protende
A guardare in silenzio, or si dispera,
E grida e trema di saper chi sieno
Que' frettolosi. Omai discerne all'fine
Che non guerriera è la lor veste; e postica
Sospetta, avvisa che l'un d'essi il giusto
Presule sia col fido laico. Un dubbio
No, più non è; son dessi!

A quella vista

Le ginocchia le mancano, ma i sensi
Non perde ancor. La reggono le aucele,
E la misera esclama:—Ugo! tu vieni
A me del padre ad annunciar la morte!
Ma quando intese appo il castel d'En-

(vie

Scalpitare i corsieri, allor sì grande
Fu la tema e il dolor, che appieno svenne.

Ahime! spenta la credon qualche tempo
Le ancelle e i servi. All'fine in sé ritorna,
Ed entrar vede pallido, turbato,
Lagrimoso il canuto.

—Il padre mio...

Parla...dov'è sua spoglia?

—Ei vive ancora:

Ma prigionier, ma dalla cruda legge
Che a morte dannà i prigionieri, oppresso!

—Oh sventurato! Oh più felici quelli
Che in battaglia cadeano! E tu a supplizi
Lasci lui trarre? Intercessor non debbe
Uom di Dio farsi a disamar le atroci
Ire de' vincitori?

—Ah! da te sono,

O vergine, ignorati i vani sforzi
Che tentai da Tommaso! I suoi nemici,
Or volgon pochi dì, satrificaro
Barbaramente dieci illustri teste
Di ghibellin captivi. Universale
Nell'oste ghibellina è quindi il grido,
Che gl'immolati abbian vendetta. Arrigo
Morrà domane con nov'altri: il cenno
Tommaso niega rinvocar: respinto
Venni da lui. Prova sol una è resta:
Seguimi al campo; sforzerem l'ingresso

Della tenda del sir; forse il tuo pianto
Ammollirà il suo nobil cor, dai truci
Fatti d'alterna rabbia incrudelito.

— Il ciel t'ispira: andiam.

Rapidamente

La vergin s'allestì: rapidamente
Ella e pochi fedeli in sui corsieri
Volser con Ugo al saluzzese campo.

Ad un tronco giaceva incatenato
Tra i furenti nemici Arrigo, a breve
Di Saluzzo distanza. Ei siccom'uomo
Che avea la gloria di Saluzzo amata
Vagheggiando per essa e per Manfredò
Fortune alte, impossibili, or mirava
Con istupor, qual vision non vera,
Quell'ultima sconfitta, e quell'orrendo
Svanir d'ogni speranza, e quel ritorno
De' ghibellini e di Tommaso, e quella
Guerra in veloci tratti or consumata
Con nessun frutto, fuorchè stragi e scherni
E povertà ed obbrobrio e sacrilegii!
E tutto ciò per vicendevol, grande,
Creduto zelo di virtù e di patria!

E innanzi a lui mirando egli quel loco
Dove a prosperi di sorgea Saluzzo,
E dove diroccato oggi è il recinto,
E dentro quel, fra orribili macerie,
Non v'ha che rari antichi alberghi e tem-
(pli

Con negri campanili, e qualche uovo
Incominciato cittadino ostello,
Sente Arrigo la dura alma inflaccchirsi
Da pietà inusitata. Ei nella foga
Delle gioie guerresche avea con occhi
Di ferocia le fiamme un dì veduto
Ed il saccheggio devastar Saluzzo.
Or cessata l'ebbrezza, il cavaliere
Delle avvenute iniquità s'affligge,
E dice mal suo grado: — Ecco onde il Cielo
Manfredo e i guelfi e me con lor condanna!

Poi caccia quel pensiero, e, benchè rie-
(da,

Celarlo vuole, e alta la fronte ei tiene,
Con dispregio guardando i vincitori.

Cacciar vorrebbe altro pensier più dolce,
Ma in un più divorante. Ei nelle meste
Sale d'Envie scorge la figlia, ed ode
Il miserando suo lamento, e sola,
Orfana, senza prossimi congiunti,

Senza soccorsi d'amistà la mira;
E le canute palpebre di pianto
Amarissimo grondano, e i singhiozzi
Frenar non puote, e colle scarse mani
Si copre il volto per vergogna e ruge.

Un de' custodi come un tempo i falsi
Di Giobbe amici, lo compiangere e incuora.
— Non avviliti, o prode; in cielo è scrit-

(to

Il destin de' mortali; adorar sempre
Dobbiam di Dio gl'imperscrutati cenni:
Non accettarli è codardia e bestemmia.

— Taci, impudente ghibellin; m'è noto
Che giusto è Iddio, che i falli miei puni-
(sce,

Che l'are sue mal onorai, che vissi
D'ira e d'orgoglio più d'ogn'uom, che
(merto

Cader per mani inesorate e inique.
Non mi ribello contro a lui; non biasmo
Il suo rigor, non tremi codardi
Me presso a morte invadono: un'angoscia
Non ignobil mi preme. Ho una figliuola
Ch'orfana resta, e sua sventura io piango!

— Padre ai pupilli derelitti è Iddio.

— Vero favelli, ma la terra è piena
Di pupilli derisi, insidiati,
Spogli di tutto; ed ah! su lor punite
Forse da Dio son le paterne colpe!
Indi io pavento, io peccator, sul fato
Che alla innocente figlia mia sovrasta.

— Ben paventate, o sciagurati guelfi
Che tanti alberghi incendiaste, e tanti
Olocausti sacrileghi immolaste:
Men empio è il ghibellino.

— Empi siam tutti,

Amor vantando di giustizia a gara,
E ognor son nostre stolte ambizioni
Opprimendo la patria e calpestando
Natura e dritti ed innocenza e onore!

Così dal labbro del feroce vecchio
Usciva un misto d'indomata audacia
E di sincero pentimento. Il capo
Piegava sotto ai fulmini divini,
Ma i consigli degli uomini esecrava,
E negli sguardi suoi sì presso a morte
Indistinti fulgean Cielo ed Inferno.

IX.

Bella fra tutte umane imprese è quella
Dell'uom che avvampa di desio di pace
E di perdon, non per suo proprio bene,
Ma per altrui! ma per servire a Dio,
Ed alla dolce patria e ad infelici
Cuori ch'egli ama e consolare anela!
Tal nell'Pire civili è il vostro ufficio,
O vegliardi autorevoli che all'ara
Del Dio di pace consecrate i giorni!

Ecco arrivare al campo Ugo e Maria:
E mentre del marchese al padiglione
Van rivolgend accelerati i passi,
Veggono appunto da catena stretto
A fisso legno fra custodi Arrigo.

Con qual pianto e quali impeti di grida
Prorompe la fanciulla infra le care
Braccia paterne! e qual celeste han suono
Sue filiali tenere parole
A genitor così infelice? Ei serra
Al sen quella innocente; e esclama:

—Oh gioia!

Ma insana gioia! Oh nuovi affanni or-
(rendi!

Deh, perchè a me non li sparmiava Iddio?
Non misero abbastanza era il mio fato,
Ugo crudel? Tu qui la figlia traggi
A vedermi morir!

—Padre, ei mi tragge

A salvare i tuoi di.

—Che? supplicando

Codardamente il vincitor maligno
Di largirmi il perdon? Non sarà mai!
La stirpe mia non annovrò guerrieri
Che morir non sapessero da forti.
D'espôr ti vieto il virginal sembiante
Al barbaro sorriso de' felici!

Io so morir, io morir voglio prima
Che la mia figlia a' piedi altrui si prostri!

—Padre, lasciami: il so, ti disdirebbe
Di coraggio scarsezza ai più tremendi
Giorni della sconfitta, e se il nemico
Te immolar vuol, da prode cavaliere
E da cristiano perirai pregando
Non gli uomini, ma Dio. Lasciami: un'al-

(tro

Dovere è quel di figlia. A me ignominia
Fara il non chieder la tua vita al sire;

—Vilipesa sarai.

—Pur vilipesa,

Degna sarò d'ossequio e di compianto:
Avrò adempiuto quanto amor di figlia,
Quanto la voce del Signor m'impone.

Contendeano in tal foggia, e l'ostinato
Arrigo persistea nel suo divieto;
Ma di Staffarda l'insulato duce
Strappò Maria dalle paterne braccia,
Ed attraverso a numerose tende
Corrono di Tommaso al padiglione.

Udivan essi da lontano gli urli
Del corruciato Arrigo:

—A tutte dunque

Serbato io son le più esecrabili onte!
Di me la figlia indegnamente stesa
Ad implorar la vita mia, la vita
Che mi si fa spregevol, che non posso,
Che non voglio accettar! Riedi, ten prego,
Tel comando! paventa il furor mio,
Il maledir d'un genitor morente!
Ghibellino fu sempre Ugo, e nol move
Pietà di noi. L'ipocrita vegliardo
Del nostro duolo infamemente esulta,
E per farlo maggior vuol che d'Arrigo
L'ultima figlia esempio doui abietto.

Del minacciar paterno e delle ingiuste
Voci contr'Ugo questa inorridiva;
Ma il venerando abate alla fanciulla
Reggeva il cor, dicendole:—Salvarlo
Dobbiam malgrado l'ira sua superba.

Ma qual d'entrambi è l'animo allor-

(quando

Dalle guardie interdetto al padiglione
Vien lor l'ingresso! Non bastâr nè pueghi,
Nè lagrime, nè strida. Un assoluto
Ceuno del sir faceva inesorati
Tutti i guerrieri che cingean la tenda.

Stavano dentro a quella in assemblea
Col supremo signor parecchi duci;
E questi duci tutti eran da lunghi
Danui e da amare perdite innsapriti,
Si che spinto da lor venia il marchese
A costante ferezza, insin che, espulsi
Pienamente i nemici, astro sicuro
Di comun gioia sfavillar potesse:

Entro la rocca di Saluzzo chiuso
Erasì il rio Manfredò, e colà ancora
Ei da stranieri iva sperando alta,

Benchè spersi fuggissero inseguiti
Dall'antico Giovanni e da Elardo.

Di questi duo suoi fidi cavalieri
Or più Tommaso non avea contezza
Già da due dì. Certo pareva il trionfo;
Ma se fallito avesse? e se impensate
Novelle squadre di possenti guelfi
Nel paese irrompessero? Que'dubbii
Nutron lo sdegno di Tommaso. Impone
Che congedati sien Ugo e Maria,
E quai si fosser supplicanti.

Allora

Pria di ritrarsi il presul generoso
Resistendo alle guardie, alzò la voce:

—Nobil marchese di Saluzzo, ascolta
I moti del cor tuo: non meritato
Da'tuoi nemici è di toa grazia il raggio,
Ma so ch'aneli d'emanarlo, e Iddio
L'adempimento di tua brama aspetta
Per benedirti più e più!

Troncato

Fu duramente da'guerrieri il pio
Grido del vecchin, e fu troncato il grido
Dell'angosciata vergine, e repente
Longe dal padiglion venner sospinti.

Videli Arrigo a sè tornare, e disse
Con amaro sogghigno:—Il pianto vostro
Non terse dunque il vincitor? Lucrate,
E ben vi sta, gli ultimi oltraggi: io puro
Son di codesto obbrobrio vostro almeno!
A Dio mi curvo, a nessun uomo in terra!

Ma dopo quel sogghigno e quell'acerba
Favella, intenerissi alle dirotte
Lagrima di Maria. Con lui rimase
La sconsolata, e ritornò alla tenda
Il santo amico lor, novellamente
Tentar volendo di Tommaso il core;
Ed intanto la vergine abbracciando
Del padre le ginocchia, or lo pregava
Ist' placar Dio con miti sensi, ed ora
A Dio medesimo rivolgea sue preci.

Ugo, ahimè, ricomparì nulla otteneva,
Nulla ottener più spera! Alta mestizia
Al degno sacerdote in volto siede,
Ma mestizia di forte alma che viene
Un moribondo a regger nel tremendo
Agonizzar dell'ore sue supreme.

Maria l'intende, e misera prorompe
In impeti di duolo inenarrati;

Smarrisce i sensi, e inconsapevol tratta
Viene appartatamente infra pietose
Donne che a lei soccorrono. Prostrossi
Arrigo allor del sacerdote a' piedi,
E confessò sue colpe. E dacchè sciolto
Gli fu in nome di Dio di queste il laccio,
Si rialzò con pacatezza altera,
Ma non di quella indomita alterigia
Che in lui dianzi appariva, qual di nociva
Fosca meteora formidabil luce.
Or quell'ardito e dignitoso sguardo
Porta di pace e d'umiltà un'impronta
Che vien dal Ciel, dal Cielo, autor su-
(blime
Di stupende armonie!

—Dor'è mia figlia?

Ugo, traggila a me: l'estrema volta
Benedirla degg'io. Meco brev'ora
Star si potrà.

Fu ricondotta al padre
La sventurata, ed ancorchè d'affanno
Le sanguinasse il cor, pur di lui vide
Con maraviglia la quiete, e grazie
Alla Donna degli Angioli ne rese,
Ed impose a sè stessa umiltà, pace,
Eroica forza. Ella piangea, ma freno
Ponea a' lamenti, e con devote ciglia
Mirava il padre, e soe parole tutte
Accoglieva nell'anima, siccome
Parole d'uom che santamente muoia.
Festivo era quel giorno, e perciò l'altro
Pei supplizi aspettavasi. Omai tarda
Era la sera, ed Ugo apparecchiati
A pio morire avea altri prigionieri.
Ritorna ei quindi presso Arrigo, e i propri
Palpitamenti di pietà vorria
Celare in parte:—O cavaliere! oh donna!...
Tutto puossi con Dio!...

—Dal padre amato

Deh, ch'io non venga separata ancora!
Lontana è l'alba.

—Più crudel saria

Vicino all'alba separarvi.

Arrigo

Stringeva al sen la figlia, e lei disporre
Destava a partir. Ma la infelice
Alla prova tremenda obbliò i miti
Sentimenti di pace, e la ragione
Le si turbò miseramente.—Oh guerre

Scellerate di popoli! oh stendardi
 Di virtù menzognere! oh glorie infami
 D'emuli cavalieri, onde son frutto
 Crudeltà e morte! Ah! perchè Dio secondi
 Alla feroce umana stirpe ognora
 Fa gl'imenei, se la catena intera
 De'secoli spruzzata è d'uman sangue?
 E qual di sì esecrande ire perenni
 Colpa abbiam noi, dell'uom compagne e

(figlie,

Nate ad amar, nate a compiangere, nate
 A viver senza offesa, assortite in Dio!
 Di qual delitto intrisa son, perch'oggi
 A me tolgano il padre i masnadieri,
 Nè generoso pur vi sia terrestre
 O celeste poter, che degli oppressi
 Alla difesa accorra? Ed Eleardo
 In ch'io tanto fidava, anco Eleardo
 Ch'io tanto amava, abbandonommi!

Il campo

Suona improvviso di festanti grida.
 Balza il core a Maria; porge ella ascolto:
 Che sarà mai? Reduci sono il prode
 Antico Doglianese ed Eleardo,
 Apportatori di vittoria piena.
 Brillan del presul le ispirate luci
 Per novella speranza, e i passi affretta
 Ver l'amato nepote; il giunge, il ferma,
 E d'Arrigo gli parla.

Intanto usciva

Del padiglion Tommaso, e lieto amplesso
 Porgeva a' trionfanti; e ratto a lui
 Volgea tai detti di Dogliani il sire,
 Indicando Eleardo: — Alla prodezza
 Di questo forte molto devi, o prence:
 Le più valenti squadre egli ha sconfitte.

Stende il marchese al giovin glorioso
 L'amica destra. Ei gliela bacia, e prono:
 — Signor, grida, signor, me qui tu miri
 Astretto a chieder dalla tua clemenza
 A' pochi miei servigi alta mercede.

— Quai pur sieno tue brame, o cam-

(pion mio,

Le manifesta, e saran paghe.

— I giorni

Chieggo salvi d'Arrigo. Il so, fu reo:
 Non corrucciarti del mio ardit pregio.
 Arrigo a me qual padre ebbi molt'anni,

E padre è di colei che sul mio core
 Sin dall'infanzia regna.

Ondeggia alquanto

Il magnanimo prence, indi prevale
 Benignità sugli altri affetti, e esclama:
 — Ho perdonato! ogni prigion si sciolga,
 Ed a'suoi tetti rieda, apparecchiando
 A più nobile oprar suoi di futuri.

A quella augusta consolante voce
 Mill'altre voci eccheggiano, e fra loro
 Quella del vecchio di Dogliani, e quella
 Del presul di Staffarda, e più robusta
 Quella del giovin che all'amata donna
 Rendere può del genitor la vita.

A tanti applausi si nasconde il prence
 Ritornando commosso entro sua tenda:
 Ed ecco volan Ugo ed Eleardo
 A scior d'Arrigo i lacci.

Il prigioniero

Uso ad ira e superbia, esito prima,
 Poi fu da coscente animo vinto
 E da do'cezza, ed Eleardo al seno
 Colla figlia serrando, inginocchiassi,
 E disse a Dio: — Sovra Tommaso schiudi
 Tuo più giocondo riso, e prosperato
 Sia nel dominio e nella prole, e cessi
 A lui d'intorno ogni fraterna guerra!

Modestia e gratitudine e contento
 E maraviglia e amor davano agli occhi
 Della vergia bellissima un novello
 Indicibile incanto, onde il fedele
 Suo cavalier gioiva inebbrato.

Scorge i lor voti il padre, e prende e

unisce

Le destre loro. Un grido alza di gioia
 Il felice Eleardo, e la tremante
 Fanciulla irrompe in lagrime soavi,
 Benedicendo la celeste alta
 Che i lunghi affanni in tanto gaudio volse.

Di Saluzzo la rocca indi a tre giorni
 Spalancar si dovette. Usci Manfredo
 Con pochi suoi compagni ed esularo:
 E in sua paterna sede il buon Tommaso,
 Se non durevol pace, almen godette
 Signoria da virtùdi alte illustrata,
 E alle rovine di Saluzzo orrende
 Nuovi successer tetti e nuovi prodi.

AROLD E CLARA

CANTICA

Ideai e verseggiavi la cantica d'*Aroldo e Clara* molto prima di scrivere i *Saluzzesi*; ma la pongo qui perchè il soggetto si collega con quello del precedente poemetto.

Questa cantica nacque in giorni di somma sventura, ne quali io, sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno, procacciava di vineerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì m'aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire:— « La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se v' avviene di sentirvi iracondo e propenso a spargere labile in versi, paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d'indulgenza ».

*Sed si esurierit inimicus tuus, dāba illam;
si sitit, potum da illi.*

(Ep. ad Rom. 12.)

I.

Piangi, o la più gentil fra le convalli
Dello spumante Pellice, ove un giorno
Allesale d'Aroldo i Saluzzesi
Cavalieri affluivano ad alte feste.
Più non vedrai delle sue torri a sera
Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,
Caramente appoggiando un braccio e l'altro
Sovra Ioffrido e Clara, ed il canuto
Ciglio volgendo con amor, ma indarno,
Ai dolci rai del tramontante sole.

Que' figli suoi nascean gemelli, e santa
Tenerenza li univa. Or sola e mesta
Clara accompagna il cieco padre a sera
Fuor della torre, perocchè il gagliardo
Fratel devote ha l'armi alla difesa
Del pio Tommaso suo ramingo prence
Contro i nemici della patria terra.
Rosseggiava bellissimo un tramonto
Sulle nevi lontane, e stupefatto
Pareva il sol che dal romito albergo
A salutarlo non venisse il vecchio.
Ahimè, quell'era di sventura un novo

Spaventevole di! Schiudesi alfine
La porta del castello, e con veloci
Passi agitatamente escono Aroldo,
Clara e più servi; nè il canuto ciglio
Aisoavi del sole ultimi rai
Volger si cura. Che avvenia? — Dal campo
Infausto messo è giunto. Il pro' Ioffrido
Contro l'usurpator del saluzzese
Seggio osando tropp'oltre avventurarsi
Nel calor della pugna, il circondaro
L'empie straniere spade, e prigion cadde.

Speme di riscattar sì cara vita
Nutre il barone antico; e vuole ei stesso
Trar supplichevol senza indugio al truce
Fortunato invasor, che se talora
Immolar gode i miseri captivi,
Talor si placa a ricca d'oro offerta,
Molto dovendo da sua iniqua sede
Oro il tiranno effonder sulle bande
Dell'alleato provenzal monarca.

Giunto al margin vicino ove al tragitto
Nel rigonfiato Pellice è apprestata
La navicella, Aroldo porge il bacio
Del congedo alla figlia. Allora al collo
Gli s'avvinghia la pia. — Sola a mie stanze
Non riederò, buon genitor; pupilla
Esser della tua fronte a chi s'aspetta
Se non a me? Forse pietà maggiore
Assalirà dello sdegnato sire
Il cor, s'umano ha cor, prona a suoi piedi
La veneranda tua canizie e gli anni
Giovenili di vergine scorgendo,
Che colla vita del fratel la vita
Chiede del padre.

Vuole opporsi Aroldo.
Ma mentre in barca ei scende, ella d' un
(balzo

Già vel precede, e al consentir paterno
Fa cogli amplessi violenza, e l'onde
Perigliose attraversano. Ma ov'era
L'Angiol del vecchio afflitto e l'Angiol tuo,
Generosa innocente? A voi non velo
Fecer colle tutrici ale a celarvi
Alla vista de' prossimi ladroni
Che irrompono co' brandi alla rapina.

Voler divino ai nembi di sfortuna
Lascia possanza sovra i giusti un tempo;
Ma breve è il tempo sotto il sole, e arcana
Nei patimenti una virtù Dio pose

Ch'anco i giusti migliora e a sè li innalza.

Sbandato di predoni era un drappello,
Che della guerra col favor raccolto
S'era d'itale spiagge e di straniere
A rubamenti ed omicidii, altero
Linguaggio alzando di zelanti eroi,
Campioni della patria e di Manfredo.
S'azzuffan del baron coi fidi servi,
E nell'orrenda mischia ad uno ad uno
Dal soverchiante numero feriti
Vengon que'servi, e de' vincenti in mano
Son le ricchezze che a comprar la vita
Destinava del figlio il cieco sire.

Intero un dì per boschi e per dirupi
Ei trascinato colla figlia venne,
Ma il manto della notte ai duo infelici
Prestò propizie tenebre, e dal mezzo
Del briaco drappel de' masnadieri
Quietamente si trassero alla valle.

Come lontani fur dall'empia frötta,
E ardiron favellare, il cieco strinse
La figlia al seno, e grazie alte le rese
D'averlo addotto a salvamento, e lei
Per l'accorto suo senno e per la dolce
Filial carità ribenedisse.

— Or dove, o padre, senza aita alcuna
Ci avvieremo?

— O Clara mia, remoti
Siam dal nostro castello, e a ritornarvi
Il tempo mancherà; son preziosi
Tutti gl'istanti; acceleriamo il passo
Verso il campo nemico, appo le triste
Di Saluzzo rovine. Or senza doni
Compariremo anzi al tremendo sire,
Ma sincere promesse il piegheranno
A moti di clemenza. Inoltre ho fede
In mia canizie e in queste spente occhiaie
E nel pianto che versano, e ben anco,
Figlia, del tuo.

Pensava Aroldo ospizio
Prender non lunge, ove la figlia al raggio
Della luna scorgea l'amica torre
D'nn consanguineo sir. Ma là giugnendo,
Odon che il giorno pria furibonda oste
Era quivi passata e avea deserta
La rocca e trucidato il castellano,
E devastato a'villici i tugurii.

Il negro pan de'villici dispersi
Piangendo rompe colla figlia Aroldo,

E beono alle lor tazze. Indi sen vanno
Per tutti i casolari, invan cercando
Palafreno o giumento: avean le schiere
De' nemici avidissime votata
In que' lochi ogni stalla.

— Ahi, dilungati

Vieppiù ri siam dal tetto nostro, o padre!
Or dove andrem?

— Pedon la via si segua

Sino al mattin: buio non è, diresti.
Fa cor; preghiamo camminando, e al guardo
D'altri ladron te, mia dovizia or sola,
Te il ciel pietoso asconderà.

Si disse.

E di padre l'affetto e di sorella
Lena lor porge insino all'alba. Il campo
Mostrossi allora al pauroso orecchio
Della fanciulla pria che agli occhi.

— O padre,

Odi tu, disse, odi tu roco un suono
Simile al suon della huera o a quello
Di molte acque correnti?

Il vecchio capo

Ei soffermò, ed immemore un istante
Delle sue angosce, alzò la barba e rise.

— Oh di qual gioia quel fragor m'empiea
Negli anni miei di gloria! È il campo, o
(figlia!

Noto è ad orecchio di guerrier quel suono
Come voce di sposa al suo diletto.
Un dì così fremente io il bellicoso
Arre appena sentia, sovra il mio scudo
Battea forte l'acciaro, e dai precordii
Metteva un grido che atterria da lunge
Del nemico le scolte. E i miei congiunti
Dicean: « Voce è d'Aroldo, oggi si pugui,
Chè dove è Aroldo, è la vittoria. » Or fiacca
È questa voce, e più la destra, e al breve
Giubilo del guerrier tosto succede
In me a quel suono il trepidar del padre.

Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,
Che sino allor sòavemente a'detti
Del genitore avea frammisti i snoi,
Incominciò a interrompersi, e rispose
Dar che, non conscio l'intelletto, un moto
Parean sol delle labbra. A poco spazio
Vedeo della distante oste per l'aure
Quasi di nave altissimi duo pini
Elevarsi e endeggiar, poscia fermarsi

Come al suolo confitti. E secondata
Venìa quell'opra da un clamor che il primo
Clamor non era, ma or fischianti or rotto
Da infami ghigni o da cupo silenzio.
A'sensi suoi creder dovea? Le cime
Parean gravate de' duo legni, e il pondo
Che le gravava non scerneasi. Udito
Spesso Clara ha di barbari supplizi,
Ove ad appesa vittima lo strale
Drizzano i bersaglieri, ed ottien palma
Quei che divide dalle ciglia il teschio.

Di tai supplizi un questo fora? Oh dubbio
Peggior di morte! E chi alla sbigottita
Dice s'uno colà de' morienti
L'amato suo fratello ora non sia?
Chi le dice se il passo al genitore
Vietare a forza e' la non debba? Ahi lassa!
E se il padre trattien, non di loffrido,
Che forse ancor sull'albero non pen le,
Cagionerà la morte?... Ad ogni costo
Vadasi al fatal loco!

Il piè, tremando

In ciò pensare, affretta. In man la mano
Della meschina Aroldo tien. — Di gelo,
Fra sè diceva, è questa man, siccome
Quella ch'io strinsi di sua madre al letto
Ove s'estinse.

Indi il vegliardo scuote

Il capo, quasi scuotere volesse
Un malaugurio, e non potea. — Di morte,
Figlia, i negri m'inseguon pensamenti.
Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari
Detti mi porgi che tue labbra sciorre
Uniche san, quando scorato è il padre.

Nata ne' giorni di sventura, e in erma
Torre cresciuta, ove sorelle e madre
Vide spirar, sollecita a sinistri
Presentimenti schinder l'alma, è fatto
In lei religion. Si raccapriccia
In udir che s'affaccin alla mente
Del genitore e in quest'istante i negri
Pensamenti di morte. A lui si volge,
Aprè le labbra — e i consolanti detti
Ch'uniche sciorre un dì sapean, non trova:
Non trova, ed ah! la prima volta è questa
Che inobbedito di suo padre è il cenno.

— Più de' pensier miei tristi or malaugurio
M'è il tuo silenzio, ei dice.

E lo spavento

In lei crescendo, e a'rai primi del sole
Splendor veggendo le volanti frecce,
Improvviso s'arresta.—Oh genitore!
Non c'inoltiam: non odi tu le strida
Degli assassini?

—Il figlio, il figlio mio
Forse a morte strascinano: affrettiamci.

—Deh, padre, ferma! a' piedi tuoi

(ten prego.

Io stessa innanzi andronne, e se l'offrido
In vita è ancor, di novo al fianco tuo
Tosto mi rendo, ma te... oh ciel! raddurre
Te vivo a casa allor io possa almeno!

—Sciagurata, che parli? Orrende cose
Forse tu vedi e a me non dici. Ovvero
Fra quelle voci che il mio antico orecchio
Non distinte percuotono, tu scerni
Voci di morte e del fratello il nome.
Che vedi tu? Che al giovenil tuo orecchio
Per la tumultuosa aere d'atroce?

—Nulla, o buon padre. Ma t'arresta:

(pensa

Che se tu, giunto appo i nemici, indissi
L'orribil caso... tu m'intendi... allora
Orfana forse rimarrei nel campo.

—Me perder temi, e non t'avvedi, insana,
Che scellerata è tua pietà? Egli muore,
E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra,
Tel comando, obbedisci.

All'insuata

Ira paterna impaurissi Clara;
S'alzò. Con passi rapidi il cammino
Misura il cieco, e strascinata quasi
La giovinetta il segue. Erasi spersa
La turba intanto che cingea i duo pini,
E presso a questi il padre e la sorella
Arrivan di l'offrido. Ella più volte
Erse il ciglio tremando, e insanguinate
Scorse due salme, e incontanente a terra
Ritrasse il guardo. E non vorria sovr'esse
Fiso tenerlo ad indagar; chè franta
Han la coppa del cranio, e dal mozzato
Lor sembianze piovea cèrebro e sangue.

Ma quell'orrida vista e lo spavento
Forza a ginocchi tolgonle ed al core:

—Padre! dic'ella, padre!... E qui

(stramazza

A' piè d'Aroldo.

E mentre ei brancolando

Col caro pegno tra le braccia fugge
D'in mezzo della via, però che udito
Brigata di cavalli ha scalpitante
Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro
Ad un de'lati fermasi, ove un tronco
D'albero sente; innanzi a lui lo stuolo
Giunge de'cavalieri. Era Manfredò,
Che di baroni provenzali cinto
Per intenti di guerra iva il terreno
Intorno visitando. Una fanciulla
Scorge egli tramortita ed un vegliardo;
E voltosì ad Aroldo, acerbamente
Così gli grida:—O discortese e stolto,
Perchè nel sangue d'un fellone e sotto
Il patibolo tratta hai quell'afflitta,
Cui toglie i sensi il raccapriccio?

—Oh sire,

Oh novo sire di Saluzzo! esclama

L'autico cavalier, cui non intera
L'aspra parola del crudel pungea,
Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:

Aroldo io son dalle romite torri
Che si specchian nel Pellice. E l'illustre
Tuo genitor te adolescente spesso
Adduceva a mie sale, e co'miei figli
In un calice sol beevi a mensa.

Ah per memoria del tuo estinto padre
Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio
Ch'unico maschia avanza a mia vecchiaia,
E cadde tuo prigion, deh non rapirmi!
Io non leggeri doni a te in riscatto
Dal mio castel portato avea, ma iniqui
Predatori per via m'hanno assalito.
Alle mie braccia il caro figlio rendi,
E qual tributo m'imporrai ti solvo,
Pareggiasse anco de'miei campi aviti
L'intero pregio.

—O sciagurato Aroldo,

Di qual osi tributo or favellarmi,
Se finor tutto mi negasti? E tardi.

—Tardi, o sire, non è. Seguita, è vero,
Fu dal bollente figlio mio l'insegna
De'prisci Saluzzesi e di Tommaso,
E la vittoria a tua prodezza arride.
Ma tu il fervido oprar del giovinetto
Dona pietosamente al supplicante
Suo genitor che in venti pugae il sangue
Versò pel nobil padre tuo, quand'esso
Con tanta gloria signoria qui tenne.

— È tardi, o vecchio, e duolmene. In
(te accogli

Tutta la forza ond'è capace il core
D'un cavalier. Sovra quel legno pende
Un trafitto cui grazia altra non posso
Conceder più che di ritorlo ai corvi,
E consentirgli de' suoi cari il pianto.

Disse, e accennando che una guardia il
(morto

Dalla croce calasse e all'infelice
Lo rimettesse, cogli sproni un tocco
Diede al cavallo e col suo stuol disparve.

Clara i sensi racquista, e oh di dolore
Qual novo orrendo palpito! Era dunque
Il fratel suo quel miserando ucciso!
Eccolo tolto dal funesto legno;
Ed ella il raffigura a cicatrici
Che sul petto ei portava. O come il vecchio
E l'angosciata giovin su quel corpo
S'abbandonan piangendo! Ella in un lino
L'infranta testa piamente avvolge,
E chiede aiuto ai viandanti. A dolce
Carità si commove una famiglia
Di Saluzzesi agricoltori, e dato
Viene un carro con bovi, onde al lontano
Castello il morto cavalier si tragga.

II.

Or da quel giorno d'ineffabil lutto
Rivolgiamo la mente oltre a sei lune,
E la mesta mia cantica, i solinghi
Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia
Commiserando, svolga altra vicenda.

Era una sera: alle vetuste mura
Del baron s'appresenta un fuggitivo,
A cui ferite e febril sete esauista
Miseramente avean la voce. Aroldo
Piena di vino gli mandò una coppa
Con questi detti: Al focolar t'accosta
Sì che apprestata sia la cena, e al sire
Perdona del castel s'ei di sue stauze
Non uscirà, dove cordoglio il tiene.

Clara portò que' detti, e il fuggitivo
Che al maestoso inceder cavaliero
Parea e mendico a' finti paani, il volto
Pria si coverse, indi con pronti passi
Balzar tentò fuor della soglia, a guisa
Di mortal che, caduto in impensato

Orribile periglio, aneli scampo.
Ma nella mossa impetuosa a lui
Manca il fievole spirto, e piomba a terra.
Clara il soccorre, il mira, ed alla negra
Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.

Chi era? Chi!... Manfredò! il già possente
Desolator della sua patria! il ladro
Che alla corona del nepote osava
Stender la man sacrilega, e sul capo
Inverecondo imporserla, e i diritti
Calpestar più sanciti, e di Saluzzo
Dirsi benefattor, serva a stranieri
Brandi facendo la natia contrada!

Fortuna allin l'abbandonò: fuggiasco
Da compiuta sconfitta è l'empio sire,
E per sottrarsi agl'inseguenti ferri
Ei s'è imboscato in vari lochi, e ignote
Calcò deserte rupi. Indi pel sangue
Nella pugna perduto e per la rabbia
Gli s'era da brev'ora intorbidato
Sì fattamente il lume del pensiero,
Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto
Era ai campi d'Aroldo altra credendo
Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo
D'adolescenza riportate mai
Non avea l'orme, ed alberi e tugurii
Mutato avean l'aspetto della terra.

Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie
Raffigurò d'Aroldo, e se bastata
A lui fosse la possa, ei rifuggia.

Manfredò! e senza guardie! e semivivo,
Sotto il tetto dell'uom cui trucidato
Non in battaglia, ma in supplizii ha il figlio!
Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti
I famigli richiamano, ella corre
Alle stanze del padre, e già già quasi
A lui così sclamava:—Esci, un proligio
Ad ammirar del Dio delle vendette:
Sull'ossa di tuo figlio a spirar viene
Il suo assassin!

Ma in quell'istante gli occhii
Della donzella alzaronsi a parete,
Onde pendea dell'Uomo-Dio morente
Effigie veneranda, e a quella vista
L'irrompente parola in cor ritenne.

Religioso fremito la invade
Dinanzi a quell'effigie.

—Oh mio Signore!
Quai voci arcane Alla tua ancella parli?

Tu irreprensibil fosti e sì infelice!
 E a quei che t'uccidean pur perdonavi!
 Or chi sa? Forse il dolce mio fratello
 Pe' falli suoi fuor dell'eterna reggia,
 In carcer sotterraneo, o d'inquieti
 Elementi per l'alte aure ludibrio
 Sta ancor penando, e a liberarlo vane
 Fervon le preci, e in loco d'esse un atto
 Di virtù nostra è d'uopo! O fratel mio!
 Forse quest'atto or chiedi. Ah, virtù som-

(ma
 È il perdonar! Cert'è che in cielo entrando
 Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo
 Come a noi perdonato ha il Redentore!
 Ma padre è Aroldo: esser maggior potria
 Delle forze d'un padre il dare alta
 D'un caro figlio all'uccisor. La lancia
 Ei no giammai non bagneria nel sangue
 D'uom che toccò la mensa sua... Ma pure
 Chi può segnar dove talor trascorra
 Nella foga dell'ira un core offeso?
 Chi mi consiglia? Ah tu, gran Dio, tu solo!

Disse, e prona curvossi, e lungamente
 Con ambascia pregò. Temea d'orgoglio
 Esser tentata; inuanti a Dio teme
 Calunniar la santa alma del padre.
 Ma nella mente repentino un raggio
 Di fidanza pienissima le splende,
 E ratta sorge e dice:—Ah sì, fratello!
 Questo è il momento in che del ciel la

(porta
 A tue brame si schiude: io di tua gioia
 Sento il riflesso, e quella gioia è Dio!

Un servo entrava:—Damigella, o carco
 D'inaudite peccata, o fuor di senno
 E lo stranier. Che far dobbiam? D'Iddio
 Parla tra sè com'uom cui preme occulto
 Di vendette terribili spavento,
 Ed i qui vuol fuggir.

—Tosto bardata
 Per lui sia mia cavalla.

Il servo parte
 Maravigliato, ed obbedisce. Intanto
 Antico armadio la fanciulla schiude,
 Ed indi tratto un de' paterni manti,
 Al leve suo tesoro poscia s'affretta
 D'auree monete, e in una borsa li pone.
 Così ver l'agitato ospite mosse,
 E que' doni offerendogli:—D'Aroldo

Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.

Frema la generosa in lui mirando
 L'uccisor di Joffrido e il formidato
 Di Saluzzo nppressor, ma piamente
 Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte
 Del castello accennando, a lui soggiunse:

—Ecco a' tuoi cenni un corrido: se lena
 Ti basti, fuggi, e t'accompagni il cielo!

Clara sparve, ciò detto. E l'infelice
 Tiranno— Angiol! gridò.— Poi die dal

(core
 Uno scroscio di pianto. Ed allor forse,
 Pentimento verace a lui fu strazio,

Le proprie atroci colpe rammentando,
 E rammentando il giovine Joffrido,
 E quel misero cieco che appoggiato
 Ad un alber credeasi, e gli grondava
 Sovra la testa, ah, di suo figlio il sangue!

Frettoloso Manfredò i doni tolse;
 L'ioaudita pietà benedicendo.

D'Aroldo cinse su le spalle il manto,
 E quindi a pochi tratti il vide Clara
 Dalla finestra, che, al cortil venuto,
 Con sembiante commosso intorno intorno
 Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo
 In atto di preghiera ergea le mani,
 Poi le briglie toccava ed era in sella.

Fermato ivi un istante, ad alta voce
 Mise queste parole:—Aroldo! Aroldo!
 Tu sol Manfredò hai vinto. Io del perduto
 Seggio e de' vituperi onde vo sazio,
 Consolarmi potrò; non potrò mai
 Consolarmi d'aver tua nobil alma
 Col più truce rigore insanguinata.

Udì il vecchio baron quel forte grido,
 E balzò dalla seggiola esclamando:
 —Figlia! il nemico nostro! Il maledetto
 Uccisor di Joffrido!

E sul rugoso
 Pallido volto del canuto il foco
 S'accese del furore. A' piedi suoi
 Clara gettasi allora, e gli palesa
 Ciò che d'oprar le ispirò Iddio.

—No, Iddio
 Questo non t'inspirò! prorompe Aroldo;
 Manfredò è un empio! ei di dominio sete
 Portò infernal su queste invase terre,
 Che al suo nepôte, a lui sovrano, tolse!
 Infame della patria e del suo prence

Manfredo è traditor. Per sollevarsi
Sulla sede non sua, trasse alleati
E Provenzali e Calabri e venduti
Guelfi di tutta Italia allo sterminio
De' nostri feudi e delle nostre plebi,
E incenerì Saluzzo!.. e il figlio mio,
Il figlio mio su scellerata croce
A' carnefici suoi diede bersagli!

Lunga e tremenda di rammarco e d'ira
Fu l'eloquenza dell'antico. A lui
Clara abbracciava le ginocchia, e santi
Detti porgea con supplice dolcezza:
—Le iniquità punir sol puote Iddio;
Noi non possiamo sul misero fuggiasco
Punirle coll'acciar: solo a punirle
Una guisa n'è data, ed è il perdono.
Calmati, o genitor; pensa che o degno
Per penitenza diverrà Manfredo,
O, rimanendo iniquo, a lui carboni
Saranno inestinguibili sul core,
Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi

E fra l'alme perverse il danno eterno.
A Dio il giudicio! a noi l'umil dolore,
E il benefico palpito e l'eccesso
Della pietà non sol sugl'innocenti,
Ma pur sui rei, perocchè tutti d'nopo
Del perdono di Dio morendo avremo!

—Oh mia figliuola! esclama alfine Arol-
(do,

Ti benedico; santamente oprasti?

L'alza, al petto la stringe, e lagrimando
Merrè le rende che alla prova il senno
D'esacerbato padre ella non mise.

Un dì alle torri del baron fu visto
Giungere di Manfredo un messaggero
Da lontana contrada, e apportatore
Venìa di ricchi doni. Eran tre lune
Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto
Era il castello, ed in vicino chiostro
Cinta di sacre lane, i dolci salmi
L'orfana, per la cara alma del padre
E del fratel, tutte le notti ergea.

ROCCELLO

CANTICA

M'era sembrato si potesse fare una specie di romanzo in due o tre volumi, dipingendo un generoso cavaliere italiano del secolo decimoquarto, il quale visitasse una dopo l'altra le varie dominazioni in cui stava divisa la nostra penisola, e così si disingannasse di molti sogni. Provatomi a tal lavoro incontrai troppi scogli, stante l'obbligo che ha di svolgere con minutezza molti argomenti chi si assume lungaprosarelativa a punti storici. Convertendo il soggetto in cantica, tutti i quadri si sono impiccioliti; ma forse così il lettore non avendo tempo d'annoiarsi, potrà meglio afferrarne le armonie morali.

Ogni cosa veduta dal mio *Roccello* nella Italia de' suoi tempi è esattamente storica.

Nec memor eris injuriae cirium tuorum
(Levit. 19, 48).

Oh sospirato d'indulgenza alterna
Malagevol ritorno, allor che fiamma
Di discordia civil tocche ha l'irose
Schiatte de'forti! Nè bastò la fuga
Delle guelfe di Napoli bandiere
E del lor collegato empio Manfredò
A raddur tosto pe'Saluzzii lidi
L'armonia del perdono e delle paci.
Aperli scherni ed avventate punte
Di calunnia secreta e più crudele
Affliggean le famiglie, e singolari
Ne seguiano certami e violenti
Scoppi a vendette. Il buon Roccel, perduti
Ambo i vecchi parenti, e contristato

Dallo spettacolo di cotanti sdegni,
Caduta in troppe a lui sembrò bassesse
La stirpe umana entro la patria terra.
Di Milan sorrideagli e de'Visconti
La rimembranza, ed a Milan s'avviò
Vagheggiando col fervido pensiero
I costumi leali e generosi.
Della città lombarda. — Oh dell'estinta
Mia genitrice amata culla! Oh pie
Torri de'suoi congiunti! Oh come tutta
Combacian quest'amante anima i fatti
De'cavalieri che in Milano io vidi!
Là s'albergo pur v'hanno alcuni indegni,
I degnissimi abbondano: là i cuori

Intemerati a cuori intemerati
Unir si ponno e confortarsi. Un tempo
Anco Saluzzo e le sue valli amene
Eran così; mietute ha cruda guerra
Le magnanime vite, e brulicante
Vil di rettili resta oggi semenza.

Scotea le spalle il suo scudier Gilnero
Dietro a lui cavalcando:—Illustre sire,
Trista per ogni dove è l'agitata
De'mortali progenie, e sol da lunge
Sfavillan di virtù le stranie rive:

—Gilner, tu ignori l'età nostra: eccelse
Speranze arridon per più genti, e il loco
Orle arridono più, certo è Milano.

Grandi cose avverran: d'uopo il mio core
Ha di batter fra giusti e fra gagliardi.

—Signor, di giusti e di gagliardi copia
Non nutre alcun terren.

—Grandi ti dico
Avverran cose in questo secol. Rozza,
Ignara del presente e del futuro
È la nostra Saluzzo; io nella sede
Degli operanti e de' reggenti spiriti
Nato a viver mi sento.

—Udite, o sire...

—Taci.

E Gilner tace; ma affettuose
Occhiate indietro qua e là gettava
Ai Saluzzesi campanili, ai poggi
Che dalle mura estendonsi con tanta
Varietà e vaghezza di contorni
Per le verdi convalli, ed agli acuti
Gioghi che più remote alzan le teste
Coronate di neve. A quell'aspetto
Sin da' prim'anni a lui sì caro, il mesto
Scudier sospira e brontola:—Contrade
Si cerchin pur simili a questa! Il mondo
Alquanto anch'io stolidamente ho corso:
V'è un sol Monviso sulla terra, un solo
Gruppo di monti come quello, un solo
Pian che s'agguagli di Saluzzo al piano.
Su via, vediam quel de' Lombardi. Un

(tempo)

So che di maestose ombre penuria
Patia pe'molli prati, e sn quel guazzo
Giacean fetide nebbie. Or sarà, certo,
Ricco di piante al par di questo, e scarso
Di pantani e di febbri; e trasportate
Le bige nebbie si saranno oltr'Alpe,

—Gilner, non adirarmi: e quando cieco
Ti parvi di mia patria alla bellezza?
Non questa fuggo, ma color che iniquo
Su terra sì gentil traggon respiro.

Brontolava sovente il buon seguace,
E gemiti mandava, e sovra gli occhi
Talor di furto colla destra il pianto
Mal compresso tergeva: e se Roccello
Vedeo quel pianto, commoveasi anch'esso,
Ma celava del dolce animo i sensi,
E si fea beffe di Gilner.—Cinquanta
Anni, e sei debil come donna!

—Ingrato

A mia terra non son, dicea con ira
Il rozzo Saluzzese: amo ed onoro
Tutte le sponde sue, tutti i suoi rivi,
Perchè infinita all'anima mia recaro
Per molt'anni letizia! Un Saluzzese
Che s'innamori di straniere spiagge,
Sire, oltre voi, lo cercherete indarno.

In tali avvicendati impeti il suolo
Di Piemonte magnifico varcaro
I duo peregrinanti, nella Insùbre
Signoria de' Visconti eccoli alfine.

Bello l'aspetto della reggia altera
Ove rinnovellato han de' Lombardi
La monarchia i Visconti, esterminando
La invecchiata repubblica! E del forte
Imperante Luchin bella col saggio
Fratel Giovanni l'armonia perpetua,
Mentre Giovanni dall'Olonza il lituo
Stendeva episcopal per così vasta
Region cisalpina! Ambo i fratelli
Sprona eccelso desio: giustizia, freno
Alle gare de' grandi e alle plebee,
Accrescimento di virtù guerriera,
Civil, religiosa. Ogni sublime
Italo ingegno è loro amico: il sommo
Petrarca istesso ad Avignone omai
Vuol Milano anteporre. Oh bella, oh

(piena

Di nobili destini una contrada
Signoreggiata da potente senno,
Il qual sue lance dilatando astringe
Popoletti ad unirsi, e così sempre
Prosperità, studi e fortezza aumenta!
In tal guisa Roccel solea dapprima
In Milano esclamare. Esilarati
Venian gli spiriti suoi dalle splendenti

Feste del prence in Lombardia primiero
Che a lui dal seggio sorridea, siccome
A tutti sorridea gli ospiti illustri,
Anelando in occulto alle sue mire
Ambiziose partigiani farli.

E ricolmo di grazie iva Roccello
Dalla moglie del prence incantatrice,
Isabella del Fiesco, emula a grandi
Regine della terra in gemme ed auro
E di corte eleganza e di conviti.
Tali accoglienze un fascino alla mente
Poser del saluzzese ospite, a segno
Che men tista gli parve una sciagura,
Il non trovar tra' Milanesi amati
Alcuni volti consanguinei. Morte
Ed esilio colpite avean più teste
Ne' giorni infausti in che Luchino ad uno
De' suoi proprii fratelli, al bellicoso
Marco, troncò le trame e in un la vita.

Roccel credet non può che nell'orrenda
Storia del fratricidio il gran Visconte
Da tiranno operasse. Ode assai bocche
Giustificarlo ed attestar che il sire
Dannò, costretto da giustizia e rischio,
L'empio fratello, e in condannarlo pianse.

Sol dopo trenta giorni al buon Gilnero
Badò Roccello alquanto. — Il cor, signore,
Quei gli dicea, voi nella reggia aprite
Alle voci di tali infra i Lombardi,
Cui prodiga Luchino ogni onoranza:
Io parlo al popol. Di Luchino il regno
Regno è di frodi e sanguie. Il trucidato
Marco avea queste colpe: alti pensieri
Pel comun bene e invitta spada e senno.
Tolta la vita all'innocente prode,
Vite molt'altre caddero. Il terrore
Per le vie di Milan muto passeggiava,
E questa in ogni dove or celebrata
Prosperità, è menzogna. A signoria
Dritti non ha Luchino, e dove manca
La possanza de' dritti, usasi il ferro.

— Fole, Gilnero mio.

— Fole? E l'indegna

Di Luchino alleanza oggi col rio
Filippin de' Gonzaghi, uom che fregiato
Della corona mantovana obblia
Ogni fe signorile, e omai s'aggiuglia
Con sue perfidie ai masnadieri più vili?
Udiste pur di Filippin l'infame

Sovr'Obizzo degli Esti tradimento,
Promettendogli il passo, e su lui quindi
Con oste scellerata prorompendo
Che fe' de' pellegrini ampio macello?

Vero, inaudito, orribile misfatto
Mentovava Gilner, e collegato
Col truce sire infatti era il Visconte.

— Taci, dicea Roccello al temerario
Ragionator. Ma breve tempo quegli
Ammutolisce e a mormorar ripiglia:

— Luchino un grande cavalier? Luchino
Degno di regio serto? Il salvatore
Ei dell'itale glorie? Alma villana
Mascherata da re! Col fratricidio
Non si pianta un impero a' di cristiani.
Indarno ei rapinava una dop'altra
Città qui intorno tante, e si curvarò
Alla vipera alzata in sanguinosi
Stendardi Alba, Cherasco, Asti, Alessandria,
E intero omai s'arrogava egli il Piemonte.
Gloria oggidì alladrone, e doman forse
La fune al collo! Eroe lo chiaman oggi;
Doman da quei che gli movean più laudi,
Si scaglierà sulla sua tomba oltraggio!

— Taci! era il grido di Roccello ancora.
Ma ruminava ei di Gilnero i motti,
E scrutando iva poscia altri pensanti;
E a poco a poco discopria infelice
La città Milanese, e fremebonda
Di rancori indelebili e di trame.
Vide egli stesso di Luchin nel tetto
Paure e inimicizie ed immolate
Nobilissime fronti; e vide il sommo !
Vate Petrarca abbreviar l'ospizio
Largito a lui dal protettor Visconte;
E dalle labbra di quel sommo intese
Questo secreto, spaventevol detto:

— Qui sovrasta ogni di spada o veleno!

La bellissima Ligure Isabella,
De' Milanesi ammaliante donna,
Al Veneto san Marco un voto sciorre
A que' tempi volea. Glielo consente
Il signor suo. Con sontuosa, immensa
Di liete dame e lieti cavalieri
Cavalcante brigata ella al devoto
Viaggio move *. Italia mai non ebbe

* Vedi il libro del SANTAROSA, intitolato Scene storiche del Medio Evo.

Lusso più vago di monili e insegne
E vesti ed armi e splendidi corsieri,
Ed arpe e trombe e canti. Anco Roccello
Quelle pompe seguì, vago ad un tempo
Di visitar la veneta laguna,
Ed ansio nel cor suo di trarsi a lochi
Men da rammarchi e tirannia infestati.

—Nasconder non tel vo, fido Gilnero:

Con letizia abbandonò or quelle mura
Che più non son la mia gentil Milano
Degli anni andati, quando tanti avea
La genitrice mia concittadini
A lei pari in contento e cortesia.
Spenti sono i migliori, e succeduta
È qui razza di mesti e di discordi
Ch'ogni di più contristeriammi. Or voglio
Questa regal magnificente corsa
Assaporar per via; fermo in Vinegia
Prendere ostello intendo poi: Vinegia,
La città senza esempi! il più bel frutto
Dell'italica mente! il seggio dove
La maestà si ricovrò latina!
Barbara cosa è tutto il resto: i soli
Veneti han leggi e libertà e senato
Come i prischi Romani, e ad emularli
Chiamati son per l'universa terra.

—Vedrem, dicea Gilner, vedrem code-
(sta

Città di fetid'acque e di palagi
Piantati nella melma! E veneranda
Nazione certo ne parrà una ciurma
Di possenti pirati, usi a galere
E traffichi e saccheggi, ingentilita
Men fra cristiani che fra turchi e mori!

Ma giunsero a Verona, e qui la moglie
Del temuto Luchin maravigliose
Accoglienze gioconde ebbe dai duo
Scaligeri fratelli ivi regnanti,
Mastino e Alberto: illustre coppia e forte
D'unanimità signori; anch'essi audaci
In desiderio di supremo impero.

Il saluzzese cavalier si piacque
Su'bei liti dell'Adige, e più lieta
D'ogni altra corte or giudicando questa,
Disse a Gilner: —Se poi Vinegia a noi
Stanza grata non fosse, io, vedi, ho fermo
Di trarmi a queste sponde. Il sai, prosapia
È d'eroi la Scaligera, e la insidia
Qui della serpe Viscontica non cova.

Dante Alighier, quel lume delle genti
Che passato e presente e avvenir seppe,
Com'esul fu dalla sua ingrata terra
Qui portò i passi, ed altre itale reggie
Non onorò sì lungamente. È fama
Che l'inspirato ingegno presagisse
A questa prode casa alte fortune.
In Martino ed Alberto io veramente
D'anime grandi e voci e modi scerno.

—Signor, non volge lungo tempo il
(guardo

Accarezzante e astuto del Visconte
Appariavi innocenza di colomba.

—Taci!

—Que'nomi di Mastino e Cane

Che di Verona usano i prenci, un segno
Mi par di minacciosa indolcagnese,
Più che di santa carità e di pace.

Proseguì il viaggio, e finalmente
Videro la laguna e di san Marco
Le mura incomparabili. Il superbo
Doge e il Senato e innumerevol folla
D'uomini e donne illustri a Dea simile
Tenner la bella di Milan signora,
E d'onoranze pie la inebbriaro.

Fulgeano i giorni dell'Ascenza e il ricco
Sfoggio di tutte merci e tutti giochi,
E in Vinegia fervea gente di cento
Itale spiagge e greche e saracine:
E il portentoso Bucentor dai mille
Remi indorati recò il doge in trono
Sulle sparse di fiori onde spumanti,
Ed allor dalle dita il doge trasse
L'anel, gettollo, e si sposò col mare.

Più d'Isabella forse inebbriato
Da sì vaghi spettacoli era il core
Immaginoso di Roccello. — Oh primo
Popolo di quest'orbe! Oh manifeste
Testimonianze d'opulenza e regno
Che crebbe e cresce e crescerà! Oh ridenti
E colte labbra anco del volgo! Oh dolce
D'amor linguaggio e d'intima blandizie
Costringente a fiducia! Oh maga stirpe
Che da paotani eleva case e templi,
Ed eserciti crea, manda, alimenta,
E miete palme, e serto a serto aggiunge!
Qui respirar vogli'io; qui mi vo scerre
Gentil compagna, e padre esser di prole
Cui toccar possa virtù chiara e gloria.

Brontolava Gilner, ma —Taci! taci!
Gridò con più vigor l'acceso sire;
Veneto voglio farmi, allo stendardo
Sacrar della repubblica il mio brando,
Mescer di prode Saluzzese il nome
Ad immortali Adriaci nomi. In guerra
Sta Vinegia co'Dalmati: sottratte
Al cenno suo di Zara son le torri,
Per impulso degli Ungheri; ma il forte
Leon non perde sue conquiste mai.

Ciò meditava il cavaliere, e intanto
Fama gli arriva di severe, atroci
Opere de'reggitori. E Zara ed altre
Città soggette fremono di leggi
E di capricci d'avidì mercanti
Fattisi quasi prenci. Entro la stessa
Celebrata laguna, appo quel vampo
Di libertà e di riso e di saggezza,
S'odon sommamente acerbe storie
Di tribunal secreto e di profonde
Fosse per vivi seppelliti, a piedi
Della reggia de'dogi; e su tal reggia
Mentovavansi bolge arse dal sole
Sotto infocati piombi, e là espiati
Venian da illustri vittime delitti
Che il volgo mal sapea, che il volgo in
(dubbio

Osava por. Malediche, oltrespinte
Eran tai voci del terrore, e niuno
Forse dalla repubblica iva tolto
Dal dolce liber'aer, se d'esecrandi
Fatti non reo. Ma all'alma di Roccello
Que'vivi seppelliti e quelle bolge
Che son corona a tal palagio, un sogno
Angoscioso divennero. Imprudenti
Quesiti usò su quelle storie, ed ecco
Farsigli incontro, un dì, cortese fante
De'vigili patrizi imperadori,
Il qual l'avverte pronta esser la nave,
E l'affretta a salirvi, e gli pronuncia,
Sotto pena di scure, eterno bando.

Non è a ridirsi il sogghiguare amaro
Del fremente Gilner. Giunti alla riva,
E risaliti sull'arcion, guardossi
Intorno intorno lo scudier: poi volto
Ver la città dell'acque, alzò la destra,
E a mezza voce fulminò parole
Di maledizion. Non Pinteruppe
Con dirgli « Taci » in su'le prime il sire,

Ma diessi poscia ad acquetarlo.

—Eh via!

Non t'infiammar con tal corruccio il san-
(gue.

Tedio noi già prendea di quelle meste
Gondole e de'canali impegolati,
E i piedi nostri e de'corsier le zampe
Nascean per batter sul terren le impronte.

—M'era dolce, o signor, che di quel
(lezzo

Ci traessimo alfin, ma volontarii,
Non come coppia di birboni espulsi!
Ed espulsi da chi? Da insolentita
Di possenti usurai turba corsara!

—Oibò, Gilner! qualche rigor molesto
Ponno i Veneti oprar, nè però cessa
Delle lor leggi il venerevol lustro:
Fu colpa mia: chè di maggiore ossequio
Era a tai leggi debitor. Creduto
M'hanno inimico, e pur, tu vedi, in ceppi
Non siam ne'pozzi o nell'aeree buche.

—Meglio infatti così! selamò Gilnerò;
Ma dove andiam?

—Mel chiedi? Al cor mio nota
Città non è che in leggiadria e costumi
Cavallereschi agguagliasi a Verona:
Da lei scostarmi io non dovea; e l'orme
Sacre di Dante ivi mi legan.

—Parmi

Che qua e là, come le nostre, erranti
Vagasser l'orme di quel vate, ognora
Fiori di senno e carità cercando,
Ed abbrancando non que'fior, ma spine
E morte frasche e laidi insetti e rospi.
Ma l'esul Fiorentin dritto al compianto
Avea d'ogni gentil, chiuse dall'arme
Veggendosi le valli, ove ne'campi
Degli avi suoi vissuto fora, amando
Se non tutti i mortali, almen taluno
De'servi e cani delle sue pareti.
Noi, sir, compianto non mèrtiam, fug-
(gendo

Senza esilio que'lochi ove la polve
De'padri nostri giace, ove ogni zolla
Rammenta di que'padri angosce o gioie
Ad essi sacre, e non men sacre a'figli.

—Taci! disse Roccello. Ed ambedue
S'asciugaron le ciglia.

Entro il regnetto

Della prosapia da Carrara i passi
 Misero i viaggianti, ed ivi i dotti
 Portici Padovani appena tocchi
 Venner dal cavaliere, a questo un fante
 Cortese come il Veneto affacciassi.

— Illustre sir, picciolo prence è il nostro,
 E l'ira di san Marco evitar debbe:
 A voi di là bandito i Padovani
 Dar non possono ospizio; uscir vi piaccia.

Sulle cavalcature i Saluzzesi
 Risaliron mirandosi, e Gilnero
 Vermiglia come brage avea la faccia.

— Spero, disse a Roccel, che da ogui lido
 Sarem cacciati come ladri, e grazia
 Pora non fia se n'è sparmiato il laccio.

Ma novamente in breve eccoli a riva
 Stanziasi dell'Adige, il fremente
 Gilnero sbadigliando, e il lieto sire
 Gioie di cavalieri assaporando
 Ora a torneamenti, or a pompose
 Sere di corte, ove su nobili arpe
 La scaligera gloria i trovadori
 Su tutte glorie esaltano, e obbliato
 Non è l'ospizio e l'amistà che v'ebbe
 Il ramingo signor de' patrii canti.

Ma dopo il giro di due lune, oppressi
 Cittadini conobbe il Saluzzese,
 Che si dolean secretamente: il tempo
 Esser dicean per sempre estinto, in cui
 Davver fioria Verona, uomini insigni
 Recando in seggio. Or tralignato il seme
 Stimavan de'lor prenci. Or su Verona
 Primeggiante vedean di giorno in giorno
 Vieppìù Milano; or non fulgea più raggio
 Di grandezza ai nepoti: ora infamato
 Iva il nome scaligero da paci
 Ed alleanze instabili e bugiarde,
 E pazze guerre e di giustizia spregio.

S'attristava Roccel considerando
 Come per ogni umana gente, acanto
 A superbe allegrezze e a larghi incensi
 Tributati al natio suolo beato,
 Ferva di sconsolate alme il dolore,
 Ch'ivi non veggion fuorchè fango ed onta.

— Dunque, ci dicea (non a Gilner, ma
 (chiuso

Entro sè stesso), a che vogl'io contrade
 Trovar migliori di Saluzzo? Inferma
 L'umana razza non è tutta al pari?

Vana apparenza ognor non sono il lustro
 E l'albagia de'più cospicui lidi?

Vana apparenza non è tutto, i retti
 Pensieri tranne e le magnanim'opre?

Meditava ei così, ma fantasie
 Più splendide e men vere indi volgea,
 Che bello il secol gli pingeano, e bello
 Il vincolarsi all'ioclito destino
 De'prenci più operosi e più possenti:
 Alte dal secol sno cose aspettava,
 E da Verona or presagiane il cenno.

Del bando a lui da' Veneti scagliato
 Voce traspira intanto, e da maligni
 O sospettosi inventansi novelle
 Sulla cagion del fatto. Ei di Luchino
 Viene estimado esploratore astuto,
 E cessano per lui gli accoglimenti
 Nelle sale de'sommi ed il sorriso
 Delle dame scaligere. Egli espulso
 Per comando non vien, ma dai serrati
 Cuori si accosta disdegnoso e parte.

Invan Gilnero, il curioso adunco
 Naso arricciando, investigar tentava
 Dal taciturno signor suo le cause
 Del pronto dipartir. — M'era avvezzato,
 Sire, a quelle bell'onde, a que'bei colli,
 A quel sublime anfitheatro, a quella
 Cavalleresca, franca indol soave
 Della incorrotta Veronese stirpe.
 E da lei ci togliam? Sire, io non penso
 Che pur qui v'abbian detto: « Ite in
 (mal'ora. »

— Temerario!

— Ma dunque...

— Ognor vaghezza
 Di Fiorenza ebbi, e visitarla or voglio,
 E so ch'ella Verona in pregio vince.

— Bel pregio, parmi, esser madrigna
 (atroce

A quel re de'poeti, onde cotanto
 Italia e tutta umanità s'onora!

— Dell'Alighieri a'tempi incrudeliva
 Parte malvagia entro Fiorenza: or pio
 Vi campeggia stendardo, e all'Alighieri
 Culto, siccome a patrio angiol, si rende.

Mossi i due Saluzzesi ecco alla volta
 Delle tosche amenissime colline,
 E torcan pria le fertili campagne
 Dell'Abdùano, e non si ferman, tanta

Ira colà nutrono i petti al nome
Di Filippin di Mantova tiranno;
E varcan per Ferrara, egregia sede
D'Obizzo Estense, ma laddove il ferro
Sempre sovrasta del vicin Gonzaga
E del Visconte, e queta alba non sorge;
E varcan per Bologna, ove l'acciaro
Stendon robusti i Pepoli, ma dove
Da'nemici de'Pepoli ogni notte
S'alza tumulto, e pallidi il mattino
I passegger pacifici bagnate
Veggion di sangue cittadin le vie
Od appesi alle forche i ribellanti.

—Salve, Fiorenza! un di sciamò Roc-
(cello)

Con ardente esultanza, allor che alfine
Vide sulla pendice i generosi
Tetti della repubblica più ardità
Che in cor d'Italia splenda. A te serbata
Di tutta Etruria è signoria sicura,
Dacchè il ciel maledetta ha l'esecranda
Torre di Pisa, ove perian di fame
I figli d'Ugolin: Pisa, già donna
Di tanti mari e terre, oggi da guelfi
E ghibellini lacera e da nuovi
Ospiti protettori ogui di spoglia.
Salve, o patria di vati e di guerrieri,
Che non han pari altrove! Oh, finalmente
Avrà qui posa il mio agitato spirito,
Avido d'alti fatti e di verace
Gara per dritti e libertà ed onore!

—Ma, parmi, o sir, che, non ha molto,
(un grido)

Universal vilissima chiamasse
Questa prosapia di toscani eroi,
Curva a lambir d'un cavalier francese
L'orme sanguigne.

—Oibò, Gilnero! Il tristo

Gualtier duca d'Atene avea la stolta
Sua gallica arroganza ivi recato,
Soggiogarli sperando; e più rifulse
Di Fiorenza il valor! più la concordia
Contro a straniera tirannie! Di laude
Più che mai degna è questa illustre terra.

Così in Fiorenza entrarono, e tre giorni
Roccel d'amor s'inebriò e d'ossequio
Per quelle mura, per quel ciel, per quelle
Argute facce, per quel dolce vizzo
D'un idioma che le grazie vince

Pur de'veneti suoni, e per palagi
E chiese e monumenti, ove di grandi
Anime tante la memoria vive:
E d'amore e d'ossequio inebbriossi
Per le repubblicane alto-sonanti
Paterne leggi, onde con bello orgoglio
Favellava ne'trivii anco l'artiero.

Volgea la terza notte, i Saluzzesi
Desta ad un tratto un rombo, ed era a
(guisa)

Di nembo e terremoto. Ed ecco rugge
Di strida l'aura, e splendono attraverso
La fenestra giganti orrende fiamme
Divoratrici di civili alberghi.
S'alza Roccel, s'alza Gilnero: ascolto
Porgono all'empie voci, e gridar morte
Odon a'guelfi e morte a'ghibellini,
E viva i buoni popolani, e viva
Le patrizie famiglie! Intanto ferve
Carnificina sino all'alba, e poscia
Ecco feste e clamori di vittoria,
Ed a'suono di trombe un proclamarsi
Felicità, cui mischiasi condanna
Di seure o strozzamento a'reggitori
Che regnavano ier, se alcun di loro
Fia che al notturno scempio anco sorviva;
Ed insieme si proclama uno stupendo
Magistrato di plebe imperadrice,
Tutto saggezza e libertà e confische,
E carità di patria e manigoldi.

In tal trionfo di giustizia e senno
Roccello e lo scudier venner percosi
E ingiurati e rapinati, e a stento
Salvo recar lunge dall'Arno il capo.

Frenar Gilnero or chi potea? — Vil-
(lana)

Di beccai libertà! sozza di schiavi
Sollevati repubblica! Ed è questa
Dell'itale divine arti la terra?
La degna patria d'Alighier? la gente
Che se vivo il dannò, morto l'adora?
Oh! nella schietta saluzzese lingua,
Razza di!...

—Taci; andiamo. Oggi qui palma
Pur troppa han colto i rei. Se piace a Dio,
Roma ci appagherà.

—Roma? neppure
Il Padre Santo più v'alberga!

—I tempi

Trapiantavan la sede in Avignone,
Ma al Tebro, il sai, riede Clemente alfine.

— Quando vedrollo, il crederò: pro-
(messo

Da molt'anni è il ritorno; ad impedirlo
Troppi s'adopran fra romani istessi.
Lasciamo, o sire, i vani sogni. Il mondo
S'approssima al suo fin, tutto è rapina,
Fraude, eresia, bestemmia; e più si muta
Più si peggiora. Un angolo men tristo
In quest'ampia penisola rimane
All'alme generose, ed è Saluzzo:
Colà si nasce ancor come nascete,
Come nacqui io: garrula gente, ardita,
Prona ad afferrar brandi e a menar busse,
Ma larga di compianti e di perdoni.

Rivolto a Roma, non badò Roccello
Al consiglier che lo seguia cruccioso;
E più cruccioso, imperocchè per via
Cose orrende s'udian dell'empia stirpe
Onde in Ravenna uscita era Francesca,
La trucidata in Rimini infelice.

Regnava Ostasio, e morto questo, il
(serto

E i mutui di s'insidiaro i figli
Con nere trame, ed un de'tre sgabello
Fece a sua gloria i duo fratelli in ferri.

Odonò i vitori anco tragedie
De'Malatesti a Rimini imperanti,
E de'tiranni di Forlì Ordellaffi,
E de'Trinci in Foligno, e delle venti
Schiatte di masnadieri insagoriti
Di Romagna e di Marca e dell'antico
Patrimonio di Pier. Mille fiato
Più di pria sanguinose eran le genti
Di quel latino suol, dacchè lontana
La tiara gemea quasi captiva.

Sconfortato Roccel da tante voci
Di sciagure e di colpe, arrivò un giorno
Alle sette colline, e messe appena
Nella sacra città l'umili piante,
Andò ne'templi a lagrimar. Chi puote
Non lagrimar mirando Roma e tali
Di sua crollata possa orme famose,
Ed orme di miracoli e martirii,
E pur troppo fra i santi anco frammiste
Alme d'Iscafiuti e di perenni
Del Figliuolo di Dio crocefissori!

E assai giorni Roccello e il suo scudiero,

Le romane basiliche ammirando
E le mille ruine e le vetuste
Effigie e le colonne e gli obelischì,
Alternar gioia e lutto ed ira e scherno
E penitenza e preci, ogni pensiero
Della terra obbliando oltre a' pensieri
Che in lor destava la città reïna;
Afflitta sì, ma ognor reïna al mondo
Per memorie e speranze e immortal ara.

A far vieppiù maravigliosa e grande
La cit' de'portenti, ecco a tai giorni
Sorgere Cola di Rienzo, uom che insanito
Pareva e saggio, e invaso da potenza
Non si sapea se inferna o celestiale.

Abbietto di prosapia, alto d'ardire,
Vissuto in gravi studi, amico a'sommi
Di dottrina e di cor, predicò, volle
Che da Avignon la Pontificia Sede
Sul Tevere tornasse, e poichè udita
Non fu sua voce, sguainò la spada,
Quasi guerrier profeta, e intitolossi
Tribuno e sire e correttore dell'orbe.

Tal fu l'audace senno o gl'incantesmi
Del plebeo fatto eroe, che al suo co-
(mando

Patrizi e popol si curvaro, e plausi
Ebbe da re lontani, e il suo stendardo
Parve a Petrarca stesso il destinato
Per ristaurar giustizia e fede e pace.

Ratto elevossi e ratto cadde, e ratto
S'elevo ancor l'incomprensibil sorte,
Adorato e imprecato. Oh quante in esso
L'alma fidente di Roccel sognava
Forze divine! Or nella vera patria
Ei si credea de'generosi, e patria
A sè medesimo Roma indi eleggea!
Sublimi, eterne gli parean le leggi
Di quel re popolano: alme d'eroi
Pareangli tutti, e sommi ed imi, in Roma.
E che a Roccello non pareva?... Gilnero
Zufolava fremendo e intercalando:
— Cola di Rienzo il tavernar! costui
Aver senno da Cesari! Albagia
D'uom che impazzi su que'vetusti libri
Di cui la gente il dice dotto, e breve
Reca stupor! ne gbirnerem dimane.

E la dimane da Gilner predetta
Spuntò non tarda. Il dotto imbalanzito
Sul ne' volumi conosceva la grande

Arte del regno, e in snoi pensier foggiaua
Uomini antichi, ed iguorava il core
De' respiranti, e gioco alto imprende
Da giocator frenetico. Trasparve
Tra'suoi lampi d'ingegno al mobil volgo
La stoltezza di Cola, e fin que' lampi
Gli si negaro, e l'appellâr buffone,
E riser di sue leggi e dalle spalle
Strappargli vollen di tribuno il manto,
Ed ei chiamò i suoi fidi alla battaglia,
E quei che fidi ei riputava, il ferro
Volser sull'idol loro e il laceraro!

In quella orrenda civil pugna, il folle
Parteggiar di Roccel per l'assalito
L'espose a risse ed a coltelli. A stento
Si strascinò ferito alle ospitali
Soglie d'un chiostro, e le pietose cure
Di Gilnero e de' frati il serbâr vivo.

Il magnanimo infermo cavaliere
Più di e più notti delirò, imprecando
I nemici di Cola e Cola istesso,
E le promesse e le speranze e l'ire
Del suo secol maligno, e ciascheduna
Delle da lui percorse itale spiagge.

Gilner l'interrompea: — Saluzzo in
(vero

Non è paese come questi, e vale
Tutte le Rome della terra: ad ogni
Paio di birbi abbiain cinquanta onesti!
Ad ogni donna vil, cento zitelle
E cento mogli che son perle! Andate
Dove volete, una Saluzzo è sola!
L'infermo cavalier ne'suoi delirii
Tai di Gilnero udendo amate voci
Non discernea chi il parlator si fosse,
E a lui diceva: — Oh! chi se'tu, cortese
Venerando filosofo, che alfine
Sveli al mio indagatore, avido spirito
La contrada cui tende ogni mia brama,
La contrada de' buoni?

— Io son Gilnero,
E a Dio piacesse ch'io vi fossi ognora
Sembrato un venerando! Io vi consiglio
Di risanar dalle ferite e in uno
Dalle vostre follie. Cercando eroi
Si trovan coltellate, e si consuma
Inutilmente sanità e denaro.

— Dunque?

— A Saluzzo tornerem

— No: vista

Non ho Napoli ancor, la fortunata
Monarchia di Giovanna: ah troppo du-
(re

Son le maschie superbe anime, e solo
Dove bella Reina un popol regge,
Imperar ponno amore e pare e gloria.

Itto a Napoli fora il cavaliere,
Ma mentre ei stava risanando crebbe
Contro Giovanna in tutta Italia il grido
Aver dessa aguzzato i brandi infami
Che la francâr dall'abborrito sposo,
Ed esser già del novo sposo stanca,
Ed avviliarsi in empî amori, e tutto
Esser rivolte ed omicidii il regno
Ed alterne vendette e sacrilegio.

— Dunque? ridisse al buon Gilner.

— Saluzzo!

Ripigliò questi.

E uscirono del chiostro,
Mercè rendendo alla ospital famiglia
De' fraticelli. E uscirono di Roma,
E verso le dilette Alpi lontane
Venner ricavalcando. Ardui perigli
Incontran mille, ma le sponde un giorno
Ritoccan del Piemonte, e omai vicina
La maestà riveggion del Monvivo,
E le pendici amene, innamoranti
Del marchesato. Oh grande, oh incom-
(parata

Gioia a chi mosse ramingando in cerca
D'egregi umani e di felici terre,
Ed incontrò per ogni dove umani
Da colpa travagliati e da sventura,
E ritornando alle natie convalli
Gli amici primi si ricorda, e i fatti
Gloriosi degli avi e l'indol cara
Della fraterna stirpe! Invaso il seno
Da quella nova gioia avea Roccello,
Nè il suo Gilner con palpiti men dolci
Salutava l'Eridano ed i poggi
Di Taurino eleganti e la pianura
D'arbori e prati e campi e ruscei vaga,
E i monti di Saluzzo, e finalmente
Saluzzo istessa.

— Ah vi siam giunti! esclama
Quegli e questi a vicenda: e il cavaliere,
Fervido sempre, altissime, abbondanti
Mette dal cor voci di laude al loco,

Al principe, alle leggi, a' consanguinei,
Al volgo, agli usi, alla favella, a tutto.

—Temprate il foco del contento, o
(sire,

Dice il savio Gilner: senza magagne

Non erri terra, ed ha le sue pur questa.
Ma poichè pieno è di magagne il mondo,
Indulgete de' vostri avi alla terra
Più che ad ogni altra, e piamente a lei
Sacrate il senno ed i tesori e il brando.

LA MORTE DI DANTE

CANTICA

Non ho mai capito in qual modo *Dante*, perch' egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di varii generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema a chi di buona fede lo legga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani che sì giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili.

Lavamini, mundi estote?
(ls. 1.)

E perchè l'arpa mia—debol, ma vaga
Di ritrarre in devoti, alti racconti,
A conforto degli altri e di me stesso,
Gioie e dolori di supremi spirti—
Perchè in sue melodie qualche felice
O mesta ora de' sommi itali vati,
Qualche virtù del cor, qualche sublime
Effondimento de' lor sacri ingegni
Non ridirebbe? Oh quante volte ad essi
M'è grato alzar gli ossequiosi sguardi
Come figlio a parenti, investigando
Lor nobile natura, e divisando
Quasi funerea su ciascun di loro
Scior tal pietosa cantica di laude,
Che, senza nè adular que' generosi,

Nè tacer pur di colpe, ov'ebbero colpe,
Sia gentile tributo alle lor tombe!
Non avrai tu, per tragich'ira primo,
Possentissimo Alfieri, onde reliquia *
Sì preziosa a me largì Quirina,
Tu che maestro all'arte mia più cara
Sì fortemente in giovinezza amai,
Tu che ad Italia ed a' nativi nostri
Pedemontani lidi onor sei tanto,
Non avrai tu dalle mie labbra un carme?
L'avrai.—Nè per Parini anco fia scevra

* *L'orologio d'Alfieri mandatomi in dono da Firenze nel 1853 dalla signora Quirina Magiotti.*

Di parole d'amor l'anima di Silvio;
Nè per Monti e per chiari altri intelletti
Di non remoti di. — Ma se più d'una
Cantica aspettan molte ombre di vati,
Più l'aspettan le antiche. — Oggi tu, Dante,
All'anima mi parli. I tuoi divini
Versi non seguo, nè dipingo i giorni
Del tuo esular: di te la morte io canto.

Splendeva all'Alighier l'ultima aurora,
Esulle coltri sue muto ed assorto
Ne' pensieri santissimi ei giacea,
Munito già del Dio che alle fedeli
Alme è quaggiù ineffabile alimento.

Umile fraticel presso gli stava,
Or con brevi parole or collo sguardo
Le divine speranze rammentando;
E presso al letto, e qua e là per l'ampia
Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio
Guido sir di Ravenna e i figli suoi,
Ed assai cavalieri. Impallidite
Presso alla porta si vedean le facce
De' giovincelli paggi e delle guardie.

Dopo i riti adorabili, in silenzio
Stette gran tempo l'Alighier, ma gli oc-
(chi

Significavan prece e consolante
Vista di cose celestiali e amore.

Poi si riscosse, mirò intorno, e grato
Salutevole cenno ai circostanti
Volse, e coll'imperar della possente
Sua volontà rinvirò lo spirito,
La voce, i guardi, e levò il capo, e disse:

— Sia benedetta la pietà di Guido
Ch'ospital posa al mio morir provvide!
Sia benedetto, o amici tutti, il dolce
Vostro compianto, e benedetto ognuno
Di que' che al tosco esule vate il tristo
Pellegrinaggio consolâr d'onore
E d'applausi magnanimi — e di pane!
Ma non però il mio benedir ti manchi,
Patria crudel che a me noverca fosti,
Ed io qual madre amava ed amo! Andate
Le mie voci a ridirle e il mio perdono,
E i miei consigli e il lagrimar di Dante
Sulle materne iniquità e sventure!

Qui pianse e tacque. Indi il febril tu-
(multo

De' generosi suoi dolori il senso
Addoppiò della vita entro il suo petto,

E la parola gli tornò sul labbro
Non tremula, non fiacca, Ognun si stava
Rispettoso ed attonito, ascoltando
Di quel gran cor gli oracoli supremi.

— Dite a Fiorenza, e in un con essa
(a quante

Son dell'amata Italia mia le spiagge,
Che s'io censor severo e fremebondo
Ne' miei carmi di foco ira esalai,
Men da rabbia dettati eran que' carmi
Che da desio perenne e tormentoso
Di ritrarre e caduti e varillanti
D'infra il sozzume lor di melma e sangue.
E se nell'ira mia sfolgorò vampa
D'orgoglio e d'odio, or ne' pensier di morte
La condanno e l'estinguo, e prego pace
A' miei nemici sì viventi ancora,
Sì nella notte dell'avel sepolti.

Tacque di novo, e sollalzato meglio
L'inferno fianco, assisesi, ed eresse
La fronte, e colla palma la percosse,
E disse: — Io veggio l'avvenir!

Nell'ossa
Degli uditori un gel di reverenza
Rapido corse e di spavento.

— Io veggio
In quel lezzo di fango e di macelli
Voltersi le repubbliche di questa
Agitata penisola; e gli scettri
De' Visconti e Scaligeri, e le inique
Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,
E bianchi e neri, e quanti siete, o falsi
Promettitori di virtù e di gloria!
Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi
Di maledizione e di discordia!
E giù quelle speranze, ah!, da me pure
Nutrite non di, nelle straniere spade!
Gloria non sorge da esecrande leghe,
E da trame e da perfidi pugnali
Innalzati col vanto inverocondo
Del patrio ben, nè da fraterne guerre.
Cessate i mutui di vittoria sogni
Per primeggiar sull'abborrita parte,
Chè vane son fuggevoli vittorie
Onde un nemico trae letizia e lucro,
E la patria dissanguasi e s'infama.

— Chi è quel grande che non par che curi
Nè la bassezza della propria stirpe,
Nè gli altrui ferri, nè i diritti altrui,

Nè il mobil genio delle stolte plebi,
 E sale in Campidoglio, e de' Romani
 S'intitola tribuno, e or par del santo
 Seggio il forte campione, or l'irrisore?
 Insano! Ei grida libertà e ritorno
 D'Italia imperiale onnipotenza
 A rialzar per l'orbe ogni giustizia,
 Ed ingiusto ei medesimo, irrita Iddio,
 E le folgori scoppiano, e quell'alto
 Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!
 —Chi son color che un idolo si fanno
 Dell'Angiolina Gallica burbanza
 Da Carlo in trono appo il Vesevo assisa,
 E la dicon sublime esca a future
 Italiche armonie di leggi e forza
 E civiltà! Strappatevi la benda:
 Straniero è il Gallo! sua virtude è oltr'Al-

(pe,

Qui pianta è che traligna, e non soave
 Olezzo, ma fetor manda e veleno!
 Qui tutela è bugiarda, e si converte
 In laido furto ed in più laido oltraggio!
 Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge
 Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,
 E de' ruggiti degl'infermi ride!
 Onoriamolo oltr'Alpe, o quando inèrme
 Visita le latine illustri terre,
 Non quando s'arma ed amista ne giura!
 Lui quasi imbelli pargoli maestro
 Non invociam, non iuvochiamlo padre:
 Adulti siam se ci crediamo adulti!
 E ad esser tai, non fremiti, non risse,
 Non sommosse vi vogliono, ma senno,
 E fede ai patti, ed indulgenza e amore!

Tacque come spossato e intenerito
 Un'altra volta l'Alighier. Poi lena
 Ripigliando sclamò:—Quanto sei bella
 Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,
 In tutte le tue valli, ancorchè sparse
 D'ossa infelici e di crudeli istorie!
 E che monta che in genti altre sfavilli
 D'eccelsi troni maestà maggiore,
 Mentre per varie signorie te reggi?
 Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
 Chi a te delle gentili arti l'impero
 Involar mai! Chi scancellar dal core
 D'ogn'uom che bevve al nascer suo que-

(st'aure

La gioia d'esser Italo? la gioia

D'esser nepote dell'antica Roma
 E figlio della nuova? Abbian fortune
 Luminose altri popoli: in disdoro
 Mai non cadrà la venerata terra
 Che domò l'universo, e dove eretta
 Dall'Apostolo Pier fu la immortale
 Face che tutti a salvamento chiama!
 Ma bastan forse aviti pregi? Il grido
 Non vi colpi de'miei robusti carmi?
 E ch'altro, poetando io per lung'h'anni,
 Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d'apporre
 Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude
 Innanzi al mondo, e a voi medesmi, e a

(Dio?

Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi
 Del vizio esecra e non i santi gioghi!
 Le gare tue sien di pietà le gare
 E degli esimii studii, onde ammirato
 Il viator che d'oltremonte viene,
 T'onori e dica: «Ben ne'figli brilla
 De'prischi forti la mental potenza!»

Ahi! delle giovin'alme i novi errori
 A che biasmate, o corruciosi vecchi,
 Maledicendo al secolo perverso?
 Che opraste voi per migliorarlo, e prole
 Ad Italia lasciar che alteramente
 Fosse sdegnosa di licenza e scismi,
 E santamente amasse ara, scienza,
 Cavalleresca fede e patrio onore?
 Provvedete a'crescenti! egregia scola
 Sien le famiglie a'nati; egregia scola
 Patrizii e dotti alla ignorante plebe;
 Egregia scola per città e convalli
 La sapiente carità de'cherci!
 Ah sì! primiero, o Sacerdoti, esempio
 Siate tra voi di pace e bei costumi!
 Non sia drappel ch'altro drappello impre-

(chil

Umiltà vi congiunga imi con sommi
 Sotto l'imper benedicente e sacro
 Dell'Apostol supremo! Ognun di voi
 Decoro sia del tempio, e sparga incanto
 D'innocenza e di grazia: allor null'uomo
 Luce di verità cercherà altrove!

D'Alighier le profetiche rampogne
 E il supplice sospir profondamente
 Commovean gli ascoltanti. E più commossi
 Fur quanto l'egro venerando vate,
 Dopo quella versata onda robusta

D'autorevoli detti, e quell'ardente
Sguardo che nuncio ancor pareva di vita,
Più languid'occhi intorno volse, e sparve
Il foco onde suffuse eran le gote,
E i fianchi più nol ressero, e la sacra
Testa cerrò dell'origlier l'appoggio,
E la palpante man tremula corse
Al crocefisso, e lo portò alle labbra.

Presso all'infermo palpitâr coucordi
Gl'impauriti cuori, e mal frenate
Voci s'udr di pianto. Il vecchio Guido
Mirò i piangenti ed accennò silenzio;
Ma involontaria dal suo ciglio eruppe
Sovra Dante una lagrima, e il poeta
Sull'ospite magnanimo la grata
Pupilla alzando, gli serrò la destra.
Un de'figli di Guido al suol prostrossi
Presso al letto, sclamando:—Eterno Iddio,
Prendi l'inutil vita mia! conserva
Quella del re degl'itali intelletti!
Tutti gli accenti suoi son luce e scampo!
Tutta la vita sua fu impareggiato
Rimbrotto a vili e sprone ai generosi!
Un uom divino egli è!

—Giovine insano!

Disse con voce moribonda il vate:
Deh, sii miglior di me! Mia forza imita,
Non l'ire mie superbe.

—O padre Dante,
Ripigliò quegli, se i miei di non ponno
Invece de'tuoi di farsi olocausto,
Consiglia, impera; dimmi: ov'è la insegna
Nel secol mio più santa? ov'è la insegna
Cui darà palma Iddio sovra gl'iniqui?
Ov'è la insegna destinata a cose
Sulla terra sublimi? Io vo'seguir la!

E il vate a lui:—Non chieder tanto:
(il ferro
E la mente consacra al natio prence,
Al natio lido, e lascia a Dio l'arcana
Delle sorti bilancia: ogni stendardo
Che non sia traditor guida a virtude.
Disse, e pose la man sovra la testa
Del fervido garzon. Questi aspettava,
Tutti aspettaván che parola ancora
Benedicendo da quel labbro uscisse:
Irrigidita era la man, gelata
Nelle fauci la lingua, estinto l'occhio...
L'alma di Dante era salita al Cielo!

DIO

(inedita)

Se un cieco il sol conoscere
Non puote, i rai ne sente;
Nol mira risplendente,
Ma prova il suo calor.

Chi è Dio? nol so, ma stringere
Mi sento fra sue braccia:
Non vedo la sua faccia;
Riposo nel suo cor.

(Dall' Album di A. M. S.)

AL REV. P. ANICETO FERRANTE

DELL'ORATORIO

(inedita)

Dall' altura del Pincio contemplando
Il disceso all' occaso astro primiero,
Ammiravam siccom' egli toccando
La divina basilica di Piero
Arricchisca di luce i suoi tesori,
E con celeste amor si fermi a cingerla
Di rubini, zaffiri e fulgid' ori :
Io quindi ammutolia,
Ma intesi una più fervida, più pia
Alma esclamar: son quelle
Le due nell'universo opre più belle,
Onde materia sublimata adornisi;
Dio per l' uom quella lampa in ciel ponea,
Al tuo Signor l'uomo quel tempio ergea.

(L'originale conservasi presso lo stesso P. A. Ferrante dell'Oratorio di Napoli.)

INDICE

LE MIE PRIGIONI — DE' DOVERI DEGLI UOMINI

Le Mie Prigioni	pag. 5	XVII. Pentimento ed ammenda	179
Capitoli aggiunti alle Mie Prigioni	131	XVIII. Celibato	180
De' Doveri degli uomini	151	XIX. Onore alla donna	182
I. Necessità e pregio del do-	155	XX. Dignità dell'amore	183
vere	155	XXI. Amori biasimevoli	184
II. Amore della verità	156	XXII. Rispetto a fanciulle e mo-	186
III. Religione	157	gli altrui	186
IV. Alcune citazioni	158	XXIII. Matrimonio	188
V. Proponimento sulla reli-	160	XXIV. Amore paterno. Amore al-	190
gione	160	l'infanzia e alla gioventù	190
VI. Filantropia o carità	162	XXV. Delle ricchezze	191
VII. Stima dell'uomo	163	XXVI. Rispetto alla sventura. Be-	193
VIII. Amore di patria	165	neficenza	193
IX. Vero patriota	167	XXVII. Stima del sapere	195
X. Amore filiale	168	XXVIII. Gentilezza	197
XI. Rispetto a' vecchi ed a' pre-	170	XXIX. Gratitudine	198
decessori	170	XXX. Umiltà, mansuetudine, per-	199
XII. Amore fraterno	171	dono	199
XIII. Amicizia	173	XXXI. Coraggio	201
XIV. Gli studi	175	XXXII. Alta idea della vita, e forza	202
XV. Scelta d'uno stato	176	d'animo per morire	202
XVI. Freno alle inquietudini	177		

TRAGEDIE

Francesca da Rimini	5	Gismonda da Mendrisio	111
Eufemio di Messina	17	Leoniero da Dertona	140
Ester d'Engaddi	49	Erodiade	169
Iginia d'Asti	80	Tommaso Moro	194

POESIE

La mia Gioventù	5	Teresa Confalonieri	ivi
A Dio	6	L'Anima d'una Figlia	56
Dio Amore	7	L'Anima di Clementina	58
Maria	ivi	Verità e Sobbrio	ivi
L'Uomo	ivi	Il Colera in Piemonte	60
La Redenzione	8	Cessato il Colera	61
La Croce	9	Il Voto a Maria	ivi
Gli Angeli	10	La Madre degli Affetti	62
Le Chiese	12	Dio e Maria	63
Le Processioni	21	Un Filosofo	64
I Parenti	20	San Carlo	66
I Santuari	34	Santa Fortunula	69
Le Passioni	37	Santa Filomena	70
I Secoli	39	La Beneficenza	71
Alessandro Volta	42	Una Donna	72
Ugo Foscolo	46	Le Sale di Ricovero	74
Lodovico de Breme	49	La Guida	76
La Patria	50	L'Antico Messale	77
Saluzzo	51	Ode composta in prigione	78
Il Poeta	53	Dio (inedita)	109
Sospiro	54	Al P. Aniceto Ferrante dell'Oratorio (inedita)	210
La Mente	ivi		
Mestizia	55		

CANTICHE

Tancredi	80	Note	130
Note	89	Raffaella	133
Rosalde	90	Ebelino	140
Note	97	Ildegarda	152
Eligi e Valfrido	99	I Saluzzesi	162
Note	104	Aroldo e Clara	188
Adello	106	Roccello	195
Note	118	La Morte di Dante	205
Eugilde dalla Roccia	120		

FINE DELL'INDICE.

430,395

History!

430378 2.00

L. 02

201



